ARCHIVIO
STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XIV.

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO " STATUTO "
1889

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO 1° e 2° FASCICOLO

ARCHIVIO STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XIV.

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO " STATUTO "
1889

ELENCO
DEGLI UFFICIALI E SOCI DELLA SOCIETÀ PER L'ANNO 1889

Socia e Patrona

SUA MAESTÀ LA REGINA MARGHERITA DI SAVOIA

UFFICIALI

PRESIDENTE

....

PRESIDENTI ONORARI

Sua Eccellenza

L' Avv. Francesco Crispi

Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata,
Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno.

Prof. Cav. Gr. Cr. Michele Amari

Senatore del Regno,
Socio straniero dell' Istituto di Francia,
Cavaliere dell' Ordine Civile di Savoia.

VICE-PRESIDENTE

Comm. Prof. Avv. Andrea Guarneri

Senatore del Regno.

SEGRETARIO GENERALE

P. Luigi Di Maggio.

VICE-SEGRETARIO

Dott. Prof. Cav. Salvatore Salomone-Marino.

VICE-SEGRETARI AGGIUNTI

Mariano La Via-Bonelli.

Avv. Cav. Carlo Crispo-Moncada.

CONSIGLIERI

Bar. Dott. Cav. Raffaele Starrabba.

Dott. Prof. Cav. Giuseppe Pitrè.

Prof. Cav. Giuseppe Meli.

Cav. Napoleone Siciliano.

Cav. Gr. Uff. Francesco Lanza Principe di Scalea, Senatore del Regno.

Comm. Giuseppe Silvestri.

BIBLIOTECARIO

Dott. Cav. Giuseppe Lodi.

CORPI MORALI CHE HANNO PRESO DELLE AZIONI

Ministero dell'Istruzione Pubblica per 400 azioni.
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per 5 azioni.
Provincia di Palermo per 40 azioni.
Provincia di Catania per 20 azioni.
Provincia di Caltanissetta per 10 azioni.

Provincia di Girgenti per 4 azioni.
Provincia di Trapani per 2 azioni.
Municipio di Palermo per 40 azioni.
Municipio di Castronovo per 6 azioni.
Municipio di Corleone per 6 azioni.
Municipio d' Aragona per 4 azioni.
Municipio di Castrogiovanni per 4 azioni.
Municipio di Girgenti per 4 azioni.
Municipio di Marineo per 4 azioni.
Municipio di Marsala per 4 azioni.
Municipio di Monte S. Giuliano per 4 azioni.
Municipio di Noto per 4 azioni.
Municipio di Parco per 4 azioni.
Municipio di Partinico per 4 azioni.
Municipio di Sciacca per 4 azioni.
Municipio di Siracusa per 4 azioni.
Municipio di Termini-Imerese per 4 azioni.
Municipio di Nicosia per 4 azioni.
Municipio di Alcamo per 2 azioni.
Municipio di Acireale per 1 azione.
Municipio d 'Isnello per 1 azione.
Municipio di Licata per 1 azione.
Municipio di Salaparuta per 1 azione.
Biblioteca Fardelliana di Trapani per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Vicenza per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di Napoli per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di Brera per 4 azioni.
Biblioteca Universitaria di Messina per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Verona per 1 azione.
Commissariato dei Musei e degli Scavi di Sicilia per 4 azioni.

D'orleans Enrico (S. A. R.) Duca D'Aumale per 50 azioni.

CORPI MORALI ASSOCIATI ALLE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

Ministero dell'Interno per 2 copie di ciascuna pubblicazione.
Ministero degli Affari Esteri per 1 copia idem
Ministero della Guerra idem idem
Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti per 1 copia di alcune pubblicazioni.
Camera dei Deputati per 1 copia di ciascuna pubblicazione.
Biblioteca Militare del Presidio di Palermo idem idem
Biblioteca Palatina di Parma idem idem
Archivio di Stato di Palermo idem idem
Archivio di Stato di Venezia per 1 copia del periodico.
Archivio di Stato di Firenze idem idem
Archivio di Stato di Napoli idem idem
Biblioteca Labronica di Livorno idem idem
Biblioteca Classense di Ravenna idem idem
Biblioteca Alessandrina di Roma idem idem
Biblioteca Comunale di Caltanissetta idem idem
Biblioteca Comunale di Castelvetrano idem idem
Gabinetto di lettura in Messina idem idem
Biblioteca di Strasburgo idem idem

PRIMA CLASSE

DIRETTORE

Can. Prof. Cav. Vincenzo Di Giovanni
Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

SEGRETARIO

Siragusa Prof. Giovan Battista

SOCI

Accardi Arciprete Mariano—Santa Ninfa.
Agnello Cav. Prof. Angelo—Palermo.
Alagona-Adorno Gaetano—Siracusa.
Amari Prof. Cav. Gr. Cr. Michele, Senatore del Regno, Socio straniero dell'Istituto di Francia—Roma.
Ardizzone Cav. Girolamo—Palermo.
Ardizzone Prof. Matteo—Palermo.
Arenaprimo Giuseppe Barone di Montechiaro—Messina.
Armò Cav. Gr. Uff. Giacomo (S. E.) Proc. Gen. alla Corte di Cassazione—Torino.
Atanasio Barone Francesco Paolo—Palermo.
Avellone Avv. Salvatore—Palermo.
Balsamo Artese Prof. Avv. Vincenzo—Termini-Imerese.
Battaglia Cav. Avv. Aristide—Palermo.
Battaglia Dott. Antonio—Termini-Imerese.
Beccaria Benef. Cav. Giuseppe, Uffiziale nell'Archivio di Stato—Palermo.
Bellomo Sac. Giovanni—Palermo.
Bertone Can. Ercole—Palermo.

Bonelli Avv. Raffaele—Nicosia.
Bonfiglio Prof. Parroco Simone—Palermo.
Boscarini Can. Salvatore—Palermo.
Bottalla Avv. Pietro—Palermo.
Bova Sac. Gaspare—Palermo.
Bozzo Can. Salvatore—Palermo.
Briuccia Monsignor Gaetano—Palermo.
Cajazzo dei Conti Comm. Francesco Saverio, Procuratore Generale alla Corte di Appello—Aquila.
Calenda Di Tavani Cav. Gr. Cr. Nob. Andrea, Prefetto—Palermo.
Calì Parroco Andrea—Palermo.
Calvino-Calvini Giuseppe—Palermo.
Calvino Comm. Angelo—Roma.
Cangemi P. Antonio del 3° Ordine di S. Francesco d'Assisi—Palermo.
Cannizzaro Tommaso—Messina.
Capritti P. Vincenzo dei Pred.—Palermo
Cardullo Sac. Prof. Simone—Palermo.
Castellano Ambrogio—Palermo.
Castronovo Dott. P. Giuseppe dei Pred.—Monte S. Giuliano.
Celauro Sac. Francesco—Castronovo.
Celesia (Sua Emin.) Cardinale D. Michelangelo dei Marchesi di S. Antonino, Arcivescovo—Palermo.
Cerami P. Gaetano—Palermo.
Cervello Dott. Comm. Nicolò, Prof. emerito nella R. Università—Palermo.
Chiaramonte Dott. Socrate, Alunno nell'Archivio di Stato—Palermo.
Ciaccio Sac. Prof. Vincenzo—Palermo.
Cigliutti Prof. Comm. Valentino. Preside del R. Liceo E. Quirino Visconti—Roma
Cimino Cav. Giuseppe, Ingegnere capo del genio civile—Palermo.
Ciofalo Avv. Francesco—Palermo.
Ciotti-Grasso Dott. Pietro—Palermo.
Cipolla Dott. Pasquale—Palermo.
Civiletti Sac. Prof. Michelangelo—Palermo.
Columba Dott. Gaetano Mario—Palermo.

Comella Bernardo—Caltavuturo.
Cordova Comm. Bar. Vincenzo, Senatore del Regno—Aidone.
Costantini Avv. Costantino—Palermo.
Cottù-Marziani Lorenzo, Marchese di Roccaforte, Senatore del Regno—Palermo.
Crescimanno Can. Giuseppe Maria—Corleone.
Crisafulli Comm. Ab. Vincenzo—Palermo.
Crisafulli Cav. Avv. Salvatore, Consigliere alla Corte di Appello—Palermo.
Crisafulli-Tedeschi Guglielmo—Palermo.
Crispi (S. E.) Avv. Francesco, Cav. dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio dei Ministri—Roma.
Cristoadoro Avv. Antonino—Catania.
Cuccia Prof. Avv. Comm. Simone, Deputato al Parlamento—Palermo.
Curti Cav. Avv. Achille—Cagliari.
Cusumano Cav. Uff. Prof. Vito—Palermo.
Daddi Mons. Giacomo (S. E.) Vescovo di Ginopoli e Ausiliare dell'Arcivescovo— Palermo.
D'Aietti Arciprete Giovanni—Pantelleria.
D'Alessandro Mons. Gaetano (S. E.) Vescovo—Cefalù.
Davin Can. V.—Versailles.
D'Aguanno Avv. Giuseppe—Palermo.
De Benedictis Cav. Emanuele, Archivario provinciale—Siracusa.
Dell'Agli Antonio—Giarratana.
De Lorenzo Mons. Antonio Maria (S. E.) Vescovo—Mileto.
Deodato Cav. Pietro—Villarosa.
De Stefani-Ficani Calogero, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti di Sciacca—Sciacca.
Di Bartolo Can. Dott. Salvatore—Palermo.
Di Blasi Avv. Agostino, Baronello della Salina—Palermo.
Di Blasi Prof. Andrea—Palermo.
Di Blasi Francesco dei M. O., Commissario di Terrasanta—Palermo.
Di Giovanni Comm. Gaetano—Palermo.

Di Giovanni Can. Prof. Cav. Vincenzo, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia—Palermo.
Di Girolamo Avv. Andrea—Marsala.
Di Gregorio Pasquale, Perito Agrimensore—Palermo.
Di Maggio P. Luigi dei Pred.—Palermo.
Di Marzo Ben. Domenico—Palermo.
Di Pietro Sac. Salvatore—Palermo.
Dominici-Morillo Sac. Dott. Prof. Luigi, Bibliotecario—Polizzi-Generosa.
Dottore Rosario—Palermo.
Errante Vincenzo—Caltanissetta.
Errante-Parrino Parroco Giovanni—Castelvetrano.
Falcone Avv. Giuseppe—Palermo.
Falletti-Fossati Cav. Prof. Pio Carlo—Palermo.
Ferrara Dott. Gaetano—Palermo.
Ferrara P. Gaetano Maria—Palermo.
Fignon Sac. Giuseppe—Palermo.
Fiorenza Prof. Can. Parroco Giuseppe—Morreale.
Fiorenza Prof. Can. Pietro—Morreale.
Fiorino Sac. Isidoro—Isnello.
Fraccaroli Prof. Giuseppe—Palermo.
Franco Prof. Girolamo—Palermo.
Furitano Cav. Marcello—Palermo.
Gabrieli Sac. Prof. Gaetano—Palermo.
Galluppi Comm. Giuseppe, Barone di Pancaldo—Messina.
Galvagno Dott. Vincenzo—Palermo.
Garofalo Avv. Filippo—Ragusa-Inferiore.
Gaudino Sac. Antonio—Palermo.
Gennaro Sac. Prof. Giuseppe—Lanciano.
Gentile Antonino, Barone di Marocco—Nicosia.
Genzardi Bernardo—Palermo.
Gerbino Mons. Saverio (S. E.) Vescovo—Caltagirone.
Giambruno Avv. Cav. Salvatore, Sotto-Archivista di Stato — Palermo.
Giardelli Dott. Prof. Concetto—Salerno.

Giardina Can. Nicolò—Patti.
Gioeni D'Angiò Cav. Francesco—Palermo.
Gioja Cav. Avv. Vincenzo, Consigliere alla Corte di Appello—Palermo.
Giordano Can. Prof. Nicolò—Morreale.
Giuffrè Dott. Agostino—Palermo.
Giuffrida Prof. Cav. Santi—Catania.
Gorgone-Caruso Lorenzo, Proc. Leg.—Palermo.
Gramignani Avv. Pietro—Palermo.
Greppi (S. E.) Conte Giuseppe, già Ambasciatore d'Italia.
Guarneri Avv. Prof. Comm. Andrea, Senatore del Regno — Palermo.
Guarneri Eugenio—Palermo.
Gulì Prof. Sac. Giovanni—Palermo.
Indelicato Sac. Prof. Luigi—Palermo.
La Colla Avv. Prof. Francesco—Palermo.
La Manna Avv. Biagio—Palermo.
La Mantia Avv. Francesco Giuseppe—Palermo.
La Mantia Cav. Uff. Vito, Consigliere d' Appello addetto alla Cassazione — Palermo.
Lancia di Brolo (S. E.) Mons. D. Domenico Gaspare, Cassinese, Arcivescovo—Morreale.
Lancia di Brolo Marchese Giuseppe—Palermo.
Lanza di Trabia Manfredi, Marchese di Misuraca—Palermo.
Lanza Dott. Pietro, Principino di Scalea—Palermo.
La Rocca-Impellizzeri Cav. Paolo—Ragusa-Inferiore.
Leonardi Avv. Comm. Giovanni—Catania.
Leonardi-D'Amico Paolo—Palermo.
Libertini-Gravina Cav. Gesualdo—Palermo.
Licata Cav. Uff. Dottor Giuseppe—Sciacca.
Li Greci Prof. Giuseppe—Palermo.
Lipari Sac. Prof. Antonino—Salemi.
Lombardo Avv. Gaetano—Palermo.
Longo Dott. Prof. Antonio—Palermo.

Longo-Dominici Avv. Francesco—Termini-Imerese.
Lo Presti Can. Felice, Parroco-Priore—Ravanusa.
Lo Tauro Sac. Prof. Sebastiano—Militello (Catania).
Lo Vecchio Can. Gaetano—Palermo.
Lumbroso Prof. Cav. Giacomo—Roma.
Maggiore-Perni Avv. Prof. Cav: Francesco—Palermo.
Mangano Vincenzo—Palermo.
Mangiameli Dott. Salvatore, Sotto-Archivista di Stato—Palermo.
Mango Prof. Francesco—Palermo.
Marchetti Prof. Cav. Sac. Giovanni, Preside del Liceo V. E.—Palermo.
Marinaro Ab. Salvatore—Caronia.
Marino Can. Giuseppe—Lercara-Friddi.
Marinuzzi Avv. Antonio—Palermo.
Mastroandrea Rampolla Sac. Sabatini—Palermo.
Mastropaolo Cav. Alfio—Palermo.
Mellina Lorenzo, Uffiziale Commissario di Marina—Spezia.
Merlo Vincenzo, Barone di Tripi.—Palermo.
Messina P. Serafino dei Min. Riformati—Palermo.
Mestica Prof. Comm. Giovanni—Roma.
Mirabella Francesco Maria—Palermo.
Morelli Dottor Paolo—Gibellina.
Morrione Avv. Lionardo—Menfi.
Morvillo Avv. Antonino—Palermo.
Musso Prof. Matteo—Palermo.
Naselli-Gela Comm. Giulio—Palermo.
Novati Prof. Francesco—Genova.
Oberty Cav. Dott. Enrico, Consigliere alla Corte di Appello—Palermo.
Orlando Sac. Giuseppe della Compagnia di Gesù—Palermo.
Orlando Prof. Dott. Francesco—Palermo.
Pace Prof. Salvatore—Palermo.
Pagano Prof. Avv. Giacomo—Napoli.
Pagano-Stucchi Giuseppina—Napoli.
Palazzolo-Drago Avv. Francesco—Palermo.

Palizzolo Comm. Raffaele, Deputato al Parlamento—Palermo.
Palizzolo-Gravina Cav. Gr. Cr. Vincenzo, Bar. di Ramione—Palermo.
Palomes Antonino—Palermo.
Palomes P. Luigi dei Conventuali—Palermo.
Pandolfini-Cultrera Francesco—Palermo.
Passarello Alfonso—Palermo.
Patera Dott. Paolo—Partanna.
Patiri Giuseppe—Termini-Imerese.
Pecorella Matteo—Palermo.
Pelaez Avv. Cav. Emanuele—Palermo.
Perez Prof. Giovanni—Palermo.
Perricone Francesco—Palermo.
Pilo Girolamo dei Conti di Capace, Capitano di fanteria—Palermo.
Pincitore Dott. Alberico—Palermo.
Pinzolo Prof. Pietro—Palermo.
Pizzoli Parroco Domenico—Palermo.
Pollaci-Nuccio Fedele, Soprintendente all'Archivio Comunale — Palermo.
Pollaci-Testa Fedele, Commissario nelle RR. Dogane—Palermo.
Pulci Sac. Prof. Francesco—Caltanissetta.
Quattrocchi Dott. Enrico—Palermo.
Ragusa-Moleti Prof. Girolamo, Direttore della Scuola Tecnica Scinà—Palermo.
Rametta Sac. Prof. Paolo—Avola.
Ramondetta-Fileti Concettina—Palermo.
Rocchè di Leoluca Sac. Giovanni—Corleone.
Romano Prof. Salvatore, Ufficiale d'Accademia di Francia—Palermo.
Rossi Avv. Enrico—Palermo.
Rosso Sac. Giuseppe—Caccamo.
Russo Angelo, Ufff. nell'Archivio di Stato—Palermo.
Russo Antonino—Palermo.
Russo Sac. Prof. Benef. Giuseppe—Girgenti.

Russo-Onesto Cav. Avv. Michele—Palermo.
Salemi-Battaglia Benef. Emanuele—Palermo.
Salemi Dott. Vincenzo—Palermo.
Salomone-Marino Notar Pietro—Borgetto.
Salomone Prof. Sebastiano, Ispettore Scolastico Municipale—Acireale.
Salvioli Prof. Giuseppe—Palermo.
Salvo Benigno—Novara (Sicilia).
Sampolo Comm. Prof. Luigi—Palermo.
Sanfilippo Cav. Avv. Giacomo—Palermo.
Sainte Agathe (de) Avv. Giuseppe—Bensançon (Francia).
Sangiorgi Avv. Salvatore—Palermo.
Sansone Prof. Alfonso—Palermo.
Savagnone Avv. Francesco—Palermo.
Santangelo-Spoto Avv. Dott. Ippolito, Prof. nell'Istituto Tecnico—Reggio-Calabria.
Santomauro Sac. Giuseppe Maria—Villafrati.
Scavo Cav. Antonino, già Consigliere di Prefettura—Palermo.
Scelsi Avv. Cav. Gr. Cr. Giacinto, Prefetto—Bologna.
Schirò Can. Atanasio—Contessa Entellina.
Scialabba Can. Prof. Cav. Giuseppe—Palermo.
Scialabba Pietro—Palermo.
Setajolo Cav. Giuseppe—Palermo.
Siragusa Prof. Giambattista—Messina.
Soldano Can. Prof. Giuseppe—Morreale.
Somma Cav. Carlo—Palermo.
Sparti Not. Vincenzo Enrico—Misilmeri.
Spina Dott. Adolfo Umberto—Palermo.
Spina Avv. Comm. Gaetano—Palermo.
Stranieri Prof. Cav. Niccolò, Preside del Liceo Spallanzani—Reggio di Emilia.
Tamburello Prof. Giuseppe—Collesano.
Terrasi Sac. Giovanni—Palermo.
Tirrito Ing. Rosario—Palermo.
Torricelli Avv. Raffaele—Girgenti.

Varvaro Pojero Cav. Francesco—Palermo.
Vasi Sac. Prof. Luigi—Palermo.
Vetri Avv. Paolo—Castrogiovanni.
Vivona Francesco—Palermo.
Ziino Prof. Giuseppe—Messina.
Zucchero Mons. Can. Ignazio, Segretario di S. Em. il Card. Arcivescovo—Palermo.

SECONDA CLASSE

DIRETTORE

Cusa Gr. Uff. Prof. Salvatore.

SEGRETARIO

Pitrè Dott. Prof. Cav. Giuseppe.

SOCI

Amico Prof. Cav. Ugo Antonio, Rappresentante il Municipio di Monte S. Giuliano—Palermo.

Avolio Prof. Corrado—Noto.

Beccadelli-Acton Paolo, Principe di Camporeale, Deputato al Parlamento—Palermo.

Bellio Prof. Vittorio—Pavia.

Billone-Montaperto Luigi —Palermo.

Boglino Ben. Luigi—Palermo.

Bona Ignazio, Uffiziale nell'Archivio di Stato—Palermo.

Briquet Carlo Mosè—Ginevra.

Carini Can. Mons. Prof. Isidoro, Sotto-Archivista della Santa Sede—Roma.

Casano Sac. Ferdinando —Palermo.

Cianciolo Avv. Carlo—Palermo.

Coglitore Can. Gaetano—Palermo.

Cosentino Prof. Giuseppe, Sotto-Archivista di Stato—Palermo.

Costantini Costantino Maria, Capitano di Artiglieria—Palermo.

Cozzucli Sac. Giambattista—Palermo.

Crispo-Moncada Avv. Cav. Carlo—Palermo.

Cusa Gr. Uff. Prof. Salvatore—Palermo.

Dichiara Dott. Francesco—Palermo.

Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, Capo Bibl. della Comunale— Palermo.
Errante Dott. Francesco Umberto—Palermo.
Faraci Parroco Giuseppe Emmanuele—Palermo.
Filipponi Prof. Gaetano—Palermo.
Flandina Cav. Antonino, Sotto-Archivista di Stato—Palermo.
Gnoffo Sac. Domenico—Palermo.
Guastella Avv. Ernesto, Sotto Bibliotecario della Nazionale—Palermo.
Lagumina Sac. Giuseppe—Palermo.
La Mantia Dott. Giuseppe, Alunno nell'Archivio di Stato—Palermo.
Landolina-Martines Bar. Francesco, Rappr. il Municipio di Castronovo—Palermo.
La Via-Bonelli Mariano, Rappr. il Municipio di Nicosia—Catania.
Lionti Dott. Ferdinando, Sotto Archivista di Stato—Palermo.
Lodi Dottor Cav. Giuseppe, Archivista di Stato—Palermo.
Manasia Sac. Calogero, Capo Bibliotecario—Caltanissetta.
Mantia Dott. Pasquale—Palermo.
Marino Dott. Giuseppe—Borgetto.
Masi Mons. Giuseppe, (S. E.) Vescovo di Tempe—Palermo.
Mondello Can. Fortunato, Bibliotecario alla Fardelliana—Trapani.
Montalbano Can. Prof. Giuseppe—Palermo.
Montalbano Can. Saverio, Sotto Bibliotecario alla Nazionale—Palermo.
Pais Prof. Ettore—Pisa.
Palmeri di Villalba Nob. Cav. Niccolò, Maggiore d'Artiglieria—Capua.
Parlato Avv. Liborio—Palermo.
Pedone-Lauriel Cav. Luigi—Palermo.
Pellegrino Prof. Astorre—Preside del Liceo Umberto I—Palermo.
Pennino Can. Prof. Antonino—Palermo.
Pipitone Federico Dott. Giuseppe, già Sotto-Archivista di Stato—Palermo.
Pitrè Dott. Prof. Cav. Giuseppe—Palermo.
Pizzuto Prof. Pasquale—Catania. *

Randacio Dott. Comm. Prof. Francesco—Palermo.
Russo Cav. Filadelfio—Palermo.
Salomone-Marino Dott. Cav. Prof. Salvatore—Messina.
Salvo-Cozzo Cav. Giuseppe, Scrittore alla Vaticana—Roma.
Sapio Prof. Cav. Giuseppe—Palermo.
Savona Ben. Dott. Giuseppe—Palermo.
Scalia Gr. Uff. Alfonso, Maggior Generale al riposo—Palermo.
Schirò Sac. Vincenzo—Palermo.
Serio Simone—Palermo.
Silvestri Comm. Giuseppe, Soprintendente agli Archivi Siciliani—Palermo.
Starrabba Dott. Cav. Raffaele, Bar. di S. Gennaro, già Archivista di Stato—Palermo.
Tasca-Lanza Cav. Giuseppe—Palermo.
Travali Dott. Giuseppe, Sotto-Archivista di Stato—Palermo.
Vullo-Guzzardella Dott. Gaetano—Polizzi Generosa.

TERZA CLASSE

DIRETTORE

SALINAS PROF. COMM. ANTONINO

Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

SEGRETARIO

LAGUMINA SAC. PROF. BARTOLOMEO.

SOCI

Aldenhoven Dott. Carlo—Gotha (Germania).
Allegra Francesco Paolo—Palermo.
Allegra Rocco —Palermo.
Alliata Giuseppe, Principe d'Ucria—Palermo.
Alma Salvatore, Perito Agrimensore—Niscemi.
Arezzo-Trefiletti Cav. Carmelo—Ragusa.
Barba Luigi—Palermo.
Barresi Camillo, Alunno nell'Archivio di Stato—Palermo.
Basile Comm. Prof. G. B. Filippo—Palermo.
Beloch Prof. Giulio—Roma.
Busacca Carlo, Marchese di Gallidoro—Palermo.
Calderone Sac. Giuseppe—Marineo.
Cantone Ing. Salvatore—Palermo.
Castorina Can. Pasquale, Bibliotecario—Catania.
Ciofalo Prof. Saverio, Bibliotecario—Termini-Imerese.

Cirino Mons. Giovanni (S. E.) Arciv. d'Ancira e Vicario Generale—Palermo.
Civiletti Prof. Comm. Benedetto, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia—Palermo.
Coglitore Prof. Innocenzo—Palermo.
Coppola Ing. Angelo—Palermo
Crocco-Paterna Giovanni—Palermo.
De Luca Avv. Comm. Atanasio, Economo generale dei benefiicî vacanti in Sicilia—Palermo.
Demma Ing. Raffaele—Palermo.
D'Antoni Salvatore, Duca di Ferla—Palermo.
Destefano Ing. Salvatore—Palermo.
Dichiara Cav. Ing. Tommaso—Palermo.
Diliberto D'Anna Comm. Ing. Giuseppe—Palermo.
Emiliani Dott. Antonio—Montegiorgio (Marche).
Favaloro Prof. Giuseppe—Palermo.
Favara-Verderame Comm. Vito—Mazzara del Vallo.
Fazio Giuseppe, Custode del Museo Nazionale—Palermo.
Ferraro Prof. Corrado—Palermo.
Fichera Ing. Marcantonio—Palermo.
Focault nobile dei Conti del Daugnon—Milano.
Gelardi De Francisco Gaetano Ernesto—Palermo.
Genovese-Ruffo Salvatore—Palermo.
Giarrizzo Prof. Carmelo—Palermo.
Giarrizzo Prof. Michelangelo—Palermo.
Grazia Sac. Pasquale, R. Ispettore dei Monumenti di Alcamo—Calatafimi.
Hernandez di Carrera Conte Francesco, R. Ispettore dei Monumenti di Trapani—Trapani.
Lagumina Sac. Prof. Bartolomeo—Palermo.
Lanza Gr. Uff. Francesco, Principe di Scalea, Senatore del Regno—Palermo.
Lentini Sac. Gioacchino—Castelvetrano.
Lentini Prof. Rocco—Palermo
Lo Jacono Sac. Prof. Giovanni—Palermo.

Lucifora Avv. Giovanni—Palermo.
Majorca Luigi, Conte di Francavilla—Palermo.
Mantegna Benedetto, Principe di Gangi—Palermo.
Marvuglia Cav. Arch. Domenico—Palermo.
Mauceri Cav. Ing. Luigi, Segretario della Direzione generale per le ferrovie sicule—Palermo.
Mauro Prof. Antonino—Palermo.
Meli Cav. Prof. Giuseppe, Vice-Direttore del Museo Nazionale—Palermo.
Mirabella Emanuele—Palermo.
Monteforte Dott. Cav. Gaetano—Roma.
Natoli Marchese Giuseppe—Palermo.
Pappalardo Ing. Luigi—Trapani.
Parenti Ing. Vincenzo—Palermo.
Parisi Sac. Prof. Giuseppe—Cefalù.
Patricolo Achille—Palermo.
Patricolo Prof. Cav. Uff. Giuseppe—Palermo.
Pennavaria Cav. Dott. Filippo—Ragusa.
Pennesi Prof. Giuseppe—Palermo.
Pepoli Àgostino, Barone di Culcasi—Trapani.
Perdichizzi Antonio—Palermo.
Pugliesi Vincenzo -Alcamo.
Raia Bernardo—Palermo.
Rao Ing. Giuseppe—Palermo.
Rindello Cav. Niccolò—Palermo.
Rivas Prof. Arch. Francesco Paolo—Palermo.
Rocca Cav. Pietro Maria—Alcamo.
Rutelli Prof. Cav. Mario—Palermo.
Salemi Ing. Enrico—Palermo.
Salinas Comm. Prof. Antonino, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia, Direttore del Museo Nazionale—Palermo.
Salvo di Pietraganzili Cav. Rosario, Consigliere Delegato—Trapani.
Sciuto-Patti Prof. Carmelo, R. Ispettore dei Monumenti—Catania.
Siciliano Cav. Michelangelo—Palermo.

Siciliano Cav. Napoleone—Palermo.
Spata Cav. Dott. Giuseppe, Conservatore dell'Archivio Notarile del Distretto—Palermo.
Tasca d'Almerita Conte Lucio, Senatore del Regno—Palermo.
Ugdulena Giovanni—Palermo.
Volpes Giuseppe—Palermo.
Vetri Prof. Paolo—Palermo.

SOCI NON ADDETTI ALLE CLASSI.

Belgrano Comm. Luigi Tommaso, Segretario generale della Società Ligure, Professore ordinario di Storia nella R. Università di Genova—Genova.
Benso Comm. Giulio, Duca della Verdura, Senatore del Regno, Sindaco di Palermo — Palermo.
Blandini Mons. Giovanni (S. E.) Vescovo—Noto.
Böhmer Prof. Eduardo—Lichtenthal bei Baden (Germania).
Chiofalo Can. Dott. Giuseppe—Partanna.
Ciotti Bar. Giuseppe—Palermo,
Ciotti Cav. Pietro—Palermo.
Crispo Can. Francesco—Palermo.
Daddi Avv. Francesco—Palermo.
De Benedetto Carlo, Conte del Casato—Palermo.
De Benedetto Giovanni, Contino del Casato—Palermo.
De Leonardi Gaetano, Rappresentante il Municipio di Parco — Parco.
De Micheli-Maniscalco Barone Domenico—Palermo.
D'Orleans Enrico (S. A. R.) Duca d'Aumale—Palermo.
Errante Cav. Gr. Uff. Vincenzo, Presidente di Sezione al Consiglio di Stato e Senatore del Regno—Roma.
Finocchiaro Aprile Comm. Avv. Camillo, Deput. al Parlamento —Palermo.
Galletti Nicolò, Principe di San Cataldo e Fiumesalato, Senatore del Regno—Palermo.
Giuffrè Prof. Dott. Liborio—Palermo.

Gramaglia Gaetano—Palermo.
Guarnaschelli-Mustica Avv. Domenico—Palermo.
Gullotti Sac. Domenico—Ucria.
La Lumia Francesco, Ispettore Demaniale—Palermo.
La Manna Comm. Achille, (S. E.) Primo Presidente della Corte d'Appello—Cagliari.
Lancia di Brolo Marchese Corrado—Palermo.
Lanza di Trabia Cav. Ernesto—Palermo.
La Vaccara-Giusti Avv. Benedetto, Rappresentante la Provincia di Caltanissetta—Caltanissetta.
Miraglia Sac. Prof. Paolo—Palermo.
Monroy Ascenso Alonso Alberto, Principe di Maletto—Palermo.
Napoli Cav. Enrico—Palermo.
Notarbartolo di S. Giovanni Comm. Emanuele, Direttore Gen. del Banco di Sicilia—Palermo.
Perniciaro Costantino—Palermo.
Picciotto Antonio, Prefetto del Museo comunale—Messina.
Romano Can. Leopoldo—Palermo.
Salamone Rosario—Aragona.
Schiavo Ben. Achille—Palermo.
Schininà di S. Elia Marchese Giuseppe—Ragusa.
Struppa Salvatore, R. Ispettore dei Monumenti, Rappresentante il Municipio di Marsala—Marsala.
Taibbi Francesco—Palermo.
Thomas Dott. Wilson—Palermo.
Triolo Cav. Prof. Vincenzo—Palermo.
Turrisi-Colonna Bar. Cav. Gr. Cr. Niccolò, Senatore del Regno—Palermo.
Vannucci P. Giovanni dei PP. dell'Oratorio—Palermo.
Venuti Arciprete Mauro—Cinisi.
Venuti Sac. Saverio—Cinisi.

SOCI CORRISPONDENTI.

Bamberg. Dott. Felice—Germania.
Benndorf Prof. Ottone—I. R. Università di Vienna.
Bertolotti Cav. Uff. Antonio, Dir. dell'Archivio di Stato—Mantova.
Cantù Gr. Uff. Cesare, Soprintendente agli Archivii Lombardi—Milano.
Corradi Prof. Alfonso—R. Università di Pavia.
De Bofarull Cav. Uff. D. Manuel, Dirett. dell'Archivio di Stato—Barcellona (Spagna).
Dennis G., Console di S. M. Brittannica—Smirne.
De Puymaigre Conte Th.—Francia.
Engel Arthur—Parigi—Cabinet des Médailles.
Gregorovius Dott. Comm. Ferdinando—Monaco.
Holm Dott. Prof. Adolfo—Napoli.
Liebrecht Prof. Felice.
Marchese P. Vincenzo dei Predicatori—Genova.
Paris Prof. Gastone—Parigi.
Perreau Cav. Uff. Pietro, Bibliotecario—Parma.
Pflugk-Harttung. Prof. Giulio—Università di Gottinga.
Watkiss Lloyd. W. Inghilterra.
Winkhelmann Dott. Prof. Eduardo—Università di Heidelberga.

LA POPOLAZIONE ANTICA DELLA SICILIA

MEMORIA

DEL D.^{re} G. BELOCH

TRADOTTA DAL TEDESCO

DA F. P. ALLEGRA - DE LUCA

ALL'ILLUSTRE PROFESSORE ANTONINO SALINAS.

Egregio Professore ed amico,

Lo studio sulla popolazione antica della Sicilia fa parte, come Ella ben sa, dei *Contributi Storici alla teoria della popolazione* (1), pubblicati dal mio amico il D.^{re} Giulio Beloch, egregio professore di Storia antica nella romana Università.

È superfluo ch'io ragioni dell' alta importanza scientifica del presente lavoro, notevole per erudizione e per critica, dirò soltanto che l'Autore, con quella cortesia che gli è abituale, ha voluto scrivere per questa mia traduzione italiana (la quale se ha un qualche pregio, lo ha appunto per questo solamente) aggiunte erudite delle quali le prin-

(1) Historische Beiträge zur Bevölkerungslehre von D.r Julius Beloch, Professor der alten Geschichte an der Universität Rom. — Erster Theil — Die Bevölkerung der Griechisch - Römischen Welt. Leipzig, Verlag von Duncker und Humblot 1886.

cipali sono: quella del metodo della ricerca, e che serve da introduzione; una nuova determinazione della superficie dei territorii delle antiche città siciliane; i cenni sulle antiche città dell'isola; e, finalmente, l'ultima parte nella quale discorre delle città censorie.

Son grato a Lei se ne ho fatto, come meglio da me si è potuto, la presente traduzione italiana dall' originale tedesco; dapoicchè essa mi ha dato l'occasione di far cosa, che spero riuscirà non sgradita all' Autore, e nello stesso tempo non del tutto inutile a quanti sono cultori delle storiche discipline.

Questa mia traduzione mi conceda, egregio signor Professore, che io dedichi a Lei in segno di quella gratitudine, che io sento vivissima, per avere Ella ispirato nell'animo mio il culto delle patrie memorie, e per avermi assistito nello studio della lingua tedesca.

Gradisca i sensi della mia amicizia, con la quale ho l'onore di rassegnarmi

Palermo, Ottobre 1888.

Suo aff.mo amico
FRANCESCO PAOLO ALLEGRA-DE LUCA.

I.

SUL METODO DELLA RICERCA

I censimenti regolari della popolazione non cominciano che nel secolo scorso; anzi, nella maggior parte degli Stati di Europa, non cominciano che nel secolo presente, ed una buona metà, forse, degli abitanti del nostro pianeta non è mai stata ancora censita. Ma i censimenti, se sono il mezzo più semplice e nello stesso tempo più esatto, per conoscere la popolazione di un dato paese, in una data epoca, non sono tuttavia il mezzo unico. La popolazione infatti è il prodotto di leggi fisiche, fisiologiche ed economiche; onde, se noi avessimo una piena conoscenza di queste leggi, saremmo in grado di determinare *a priori*, senza ricorrere a censimenti, e con tutta esattezza, il numero di abitanti di qualunque paese e per qualunque epoca. Noi siamo ben lontani ancora da questo punto, nè, probabilmente, lo raggiungeremo giammai; tuttavia, anche allo stato presente delle nostre conoscenze, noi siamo in grado di calcolare approssimativamente la popolazione complessiva di un paese purchè ci sia noto il numero di una categoria dei suoi abitanti, p. e. dei maschi di una data età, o pure quello degli abitanti di una data regione, sia rinchiusa nei confini del paese stesso, sia limitrofa, od almeno posta in condizioni analoghe. S'intende che l'approssimazione al vero sarà tanto più grande, quanto più estesa sarà la nostra conoscenza dello stato fisico ed economico del paese in quistione, e delle sue singole parti; ed inoltre è

mestieri che la base sulla quale operiamo non sia troppo ristretta.

È con questo metodo, che noi siamo arrivati a stabilire il numero degli esseri umani che si trovano attualmente sulla terra (1): l'errore che vi potrà essere in questi calcoli, probabilmente, non eccederà i duecento milioni, ossia il 15 % della somma totale. Perchè non si dovrebbe applicare lo stesso metodo per determinare la popolazione del mondo antico? Infatti, chi vorrà negare che noi sappiamo assai di più delle condizioni economiche della Grecia e dell'Italia, negli ultimi cinque secoli avanti l'èra volgare, di quello che noi conosciamo della China o dell'Africa al giorno d'oggi?

Certo le notizie tramandateci dall'antichità, che si riferiscono alla popolazione complessiva di un dato territorio, sono scarsissime. Quanto alla Sicilia, non ne abbiamo che per Agrigento (del 406), per Palermo (del 254) e, se vogliamo, anche per Selinunte (del 408). In questi casi la sola cosa che abbiamo da fare è un esame critico, indispensabile per qualunque ricerca storica: accertarsi, cioè, se la cifra non sia alterata per colpa dei copisti, da quale fonte provenga, e sino a qual punto l'autore di questa fonte sia stato in grado di conoscere il vero ed abbia voluto tramandarcelo. Dato che la risposta a tutti questi quesiti sia favorevole, noi potremo senz' altro valerci di quelle cifre.

La maggior parte dei materiali sui quali siamo costretti di lavorare, è invece di ben diversa natura. Nel caso migliore, le cifre a noi tramandate si riferiscono ai soli cittadini, cioè ai maschi adulti di condizione cittadina di un dato comune. Abbiamo di questi dati per Agrigento (406 av. Cr.) Tindari (principio del secolo IV) Segesta (epoca di Agatocle) Centuripe (epoca di Silla). Quindi noi dobbiamo calcolare da queste cifre il numero della

(1) Cfr. Behm e Wagner, *Die Bevölkerung der Erde*, Supplemento alla *Geographische Mittheilungen* del Petermann, 1872-1882.

popolazione cittadina complessiva. Ciò è abbastanza facile per quanto riguarda il sesso femminile. Imperocchè la legge della così detta “ polarità dei sessi „ cioè dell' uguaglianza numerica approssimativa dei maschi alle femmine, dipende da cause fisiologiche, e per conseguenza deve valere per qualunque epoca; ed infatti questa legge fu conosciuta già da Aristotele (1). L'influenza dei fattori sociali, da cui è disturbata l'azione di questa legge, non può farsi valere che in un grado abbastanza limitato; della qual cosa ciascuno potrà persuadersi confrontando la proporzione fra i due sessi, nei diversi Stati dell' Europa moderna. Per conseguenza, in un calcolo approssimativo, i due sessi possono supporsi uguali di numero.

Molto più complicata invece è la quistione, quanto dobbiamo aggiungere alla popolazione adulta per ottenere la popolazione complessiva. In primo luogo, almeno per l'antica Sicilia, ci manca qualunque notizia intorno all'età in cui un giovane entrasse nell' esercizio dei suoi diritti civili e politici. Questa tuttavia sarebbe la difficoltà minore, perchè sappiamo che tanto in Grecia, quanto a Roma, questi diritti si acquistavano poco dopo aver raggiunto la maturità fisica; cosicchè non possiamo andare errati di molto, fissando per l'antica Sicilia l'età in cui si diveniva maggiorenni per l' acquisto dei diritti politici, ai 17 o 18 anni, come era in Atene. Il problema principale invece sta nel determinare la proporzione fra i giovani al di sotto di questa età, ed il rimanente della popolazione. Questa proporzione infatti è molto diversa attualmente nei varii Stati di Europa e di America, nè è stata sempre la stessa in un medesimo paese.

(1) Polit. I p. 1260 b αἱ μὲν γὰρ γυναῖκες ἥμισυ μέρος τῶν ἐλευθέρων. ib. II p. 1269 b. ὥσπερ γὰρ οἰκίας μέρος ἀνὴρ καὶ γυνή, δῆλον ὅτι καὶ πόλιν ἐγγὺς τοῦ δίχα διῃρῆσθαι δεῖ νομίζειν εἴς τε τὸ τῶν ἀνδρῶν πλῆθος καὶ τὸ τῶν γυναικῶν, ὥστε ἐν ὅσαις πολιτείαις φαύλως ἔχει τὸ περὶ τὰς γυναῖκας, τὸ ἥμισυ τῆς πόλεως δεῖ νομίζειν ἀνομοθέτητον.

Secondo gli ultimi censimenti, i maschi al di sotto dei 17 anni formavano (1) in

	% della popolazione maschile
Italia.	37, 4
Francia	30, 5
Germania	39, 9
Gran Brettagna e Irlanda. . .	41, 4
Stati Uniti di America . . .	41, 9

Invece nel secolo scorso in Francia troviamo la distribuzione seguente (2), che raffronto a quella esistita nel 1866:

	1770.	1866.
Maschi al di sotto dei 16 anni	33,35.	29,2.
„ dai 16 ai 50 anni	50,00.	50,0.
„ al di sopra dei 50 anni	16,65.	20,8.

e nella Repubblica Veneta, secondo l'*anagrafe* del 1766:

	Veneto 1766.	Italia 1881.
Maschi sino ai 14 anni	31,8.	31,8.
„ dai 14 ai 60 anni	61,1.	59,2.
„ al di sopra dei 60 anni	7,1.	9,0.

Le cause di queste divergenze sono ovvie. In un paese dove la natività e la mortalità siano deboli, e la popolazione sia sta-

(1) Queste cifre sono desunte dallo studio dell'Ing. L. Perozzo, *Sulla composizione della popolazione per età in Italia ed altri Stati*, che forma il vol. 16 della 3ª serie degli *Annali di Statistica* pubblicati dalla Direzione generale della Statistica. Siccome le cifre dai 5 anni in su (meno che per l'Italia) sono date per quinquennii, ho aggiunto ai maschi da 0-15 anni $^2/_5$ della classe da 15 a 20 anni. La mortalità, come è noto, in questo periodo è minima.

(2) Secondo Moheau, *Recherches et considérations sur la population de France*, Paris 1778, p. 92.

zionaria, il numero dei giovani sarà relativamente piccolo: questo è il caso della Francia moderna. Il contrario avverrà in un paese, il quale, avendo una forte mortalità, pure abbia un'eccedenza considerevole dei nati sopra i morti, come avviene nella Gran Brettagna, in Germania ed in Italia. Staranno in mezzo fra i due estremi, quei paesi i quali con una forte natività e mortalità, hanno una popolazione stazionaria, o pure hanno una popolazione progressiva, con una natività e mortalità deboli. Nel primo caso si trovava l'Italia dal secolo XIV al secolo XVII, nel secondo caso si trova attualmente l'Irlanda (1). Non ho bisogno infine di rilevare, come anche l'emigrazione e l'immigrazione possano influire sensibilmente sulla composizione per età di una popolazione; la prima diminuisce, la seconda accresce il numero delle persone adulte.

Ora noi sappiamo che tanto in Grecia, quanto in Italia il movimento della popolazione è stato progressivo durante i secoli V e IV avanti l'èra nostra, mentre nel terzo secolo la popolazione, in generale, è rimasta stazionaria, e nel secondo e primo secolo ha cominciato a diminuire (2). Però l'aumento non può aver mai raggiunto la proporzione che si verifica adesso in Europa, la sola Francia eccettuata. È probabile che ciò sia stato in parte l'effetto di una mortalità più alta, essendo allora meno favorevoli le condizioni igieniche; e potrebbe darsi che in conseguenza di ciò, il numero delle persone al di sotto dei 17 anni sia stato, nel V e IV secolo, in proporzione lo stesso di quello che si trova oggi nei paesi con popolazione progressiva, cioè del 37 e persino del 42 $^0/_0$ di tutta la popolazione maschile. Ma

(1) In Irlanda, nel 1871, il 37, 4 $^0/_0$ della popolazione stava nell'età al di sotto dei 17 anni, in Inghilterra nello stesso anno il 50, 3 $^0/_0$ (cifre desunte dalla statistica di Maurice Block). Però la proporzione in Irlanda sarebbe ancora minore, se la fortisssima emigrazione diretta in America o nella Gran Brettagna non riducesse continuamente il numero degli adulti.

(2) Cfr. il mio libro sulla popolazione del mondo greco-romano (Lipsia 1886) p. 491-505.

siccome su di ciò non sappiamo nulla di positivo, l' espediente più sicuro sarà di prendere per base dei nostri calcoli, il rapporto che esiste attualmente (1881) in Sicilia fra i maschi al di sotto dei 17 anni, e la popolazione maschile complessiva, che è come 37, 7 : 100, cioè quasi identico alla proporzione esistente in tutto il Regno. I maschi al di sopra dei 17 anni formano per conseguenza il 62, 3 % della popolazione maschile, e supposti eguali i due sessi—condizione che si verifica del resto, approssimativamente, nella moderna Sicilia—il 31, 15 % della popolazione complessiva. Con altre parole, bisogna moltiplicare per 3, 2 i maschi adulti, per ottenere il totale della popolazione. Avuto riguardo alla forte immigrazione che si è versata in Sicilia dalla madre patria greca, nei secoli V e IV avanti l'èra volgare, e per non complicare i calcoli senza necessità, ho adottato la proporzione di 1 : 3. La differenza in meno che ne risulta di fronte alla proporzione di 1 : 3, 2 sarebbe di circa 65000 per un milione di abitanti, e può essere trascurata in un calcolo approssimativo. Del resto, quanto ho esposto fin qui, non ha valore che per la popolazione libera; la popolazione schiava trovandosi in condizioni speciali, che non permettono l' applicazione delle leggi generali della demografia.

Pur troppo, spesse volte invece del numero totale dei cittadini, non ci è tramandato che quello delle truppe che furon messe in campo in una data occasione. Queste cifre quando provengano da buona fonte, e quando non sia quistione di truppe mercenarie, ci dànno in ogni caso un minimo, oltre al quale non possiamo scendere nel valutare la popolazione cittadina, o per meglio dire la popolazione libera; perchè anche i forestieri residenti (μέτοικοι) negli stati greci erano obbligati al servizio militare, mentre gli schiavi, salvo rarissime eccezioni, non furono adoperati che per il servizio navale. Ma, quando si tratta della mobilitazione dell'intiera forza di una città, queste cifre acquistano un interesse ben maggiore. Ci era negli Stati greci, come a Roma, il servizio obbligatorio universale; ma questo servizio era regolato secondo il censo di ciascun cittadino. Il ricco mi-

litava a cavallo, il piccolo proprietario a piedi coll' armatura grave (come oplita), il povero avrebbe dovuto militare coll' armatura leggiera; ma siccome nel corso del V secolo si riconobbe la inutilità di quelle masse indisciplinate e male armate, i poveri, nel fatto, erano liberati dal servizio di terra, e gli eserciti si componevano, quasi esclusivamente, di cavalleria e di fanteria regolare gravemente armata. Ora dalle notizie a noi pervenute dall'antichità si può calcolare, che i cittadini aventi il censo necessario per servire come opliti o cavalieri, formassero nei secoli V e IV in media la metà incirca del numero totale o poco meno. Inoltre per una campagna non si poteva ricorrere che alle classi dai 20 ai 45 o 50 anni di età, che formano all'incirca i $^2/_3$ o i $^3/_4$ della popolazione maschile adulta; ed anche molti di questi dovevano essere esenti dal servizio sia per non avere le volute qualità fisiche, sia per ragioni speciali. Ne segue che il numero complessivo di truppe regolari, che uno Stato greco nel V e IV secolo poteva mettere in campo, si deve valutare alla decima o dodicesima parte della popolazione libera totale.

Ove poi ci facciano difetto anche notizie di questo genere, bisogna procedere per via indiretta. Così noi sappiamo che Siracusa era più grande e più potente di Agrigento, questa di Selinunte e di Gela, Gela di Camarina ecc. Da ciò, stabilita la popolazione di una sola fra queste città, possiamo fare delle induzioni sul massimo o sul minimo della popolazione delle altre. Abbiamo un altro sussidio potentissimo nell'estensione dei territorii, che in tutti i casi può essere determinata con approssimazione. Infatti, la densità della popolazione principalmente dipende da due cause: dalle condizioni fisiche del territorio, e dal grado di civiltà che vi hanno raggiunto gli abitanti. Un paese montuoso, *ceteris paribus*, sarà sempre meno popolato di una fertile pianura, come lo sono le Alpi di fronte alla valle del Po; ed un paese florido per industria e commerci sarà più popolato di un paese meramente agricolo, sempre tutte le altre condizioni supposte uguali. Si confronti sotto questo punto di vista l' Inghilterra colla Spagna e perfino coll'Italia, nella quale, per altro, la

ricchezza del suolo e la civiltà antica controbilanciano, fino ad un certo punto, gli effetti della superiorità industriale dell' Inghilterra. Giacchè anche l'antichità della civiltà in un dato paese è un fattore da non trascurarsi: è da ciò principalmente che dipende la minore densità della popolazione negli Stati Uniti di America, in confronto a quella che troviamo in Europa. Applicando ora queste considerazioni all'antica Sicilia, vedremo senz'altro come la densità della popolazione nei territorii greci sulla costa orientale e meridionale, doveva essere maggiore di quello che non fosse nei territorii degli indigeni all'interno e sulla costa settentrionale dell'isola. Ciò vale almeno per il V e IV secolo, mentre più tardi, col progresso della civiltà, si stabilì l' equilibrio fra le diverse parti, e finalmente per cause d' ordine politico, il settentrione lasciò indietro il mezzogiorno.

Soprattutto non dobbiamo limitare la nostra ricerca alla Sicilia sola. È questo l'errore principale che hanno commesso tutti coloro che fin qui si sono occupati della quistione, che forma il soggetto del presente lavoro. Finchè restiamo chiusi nei confini dell'isola, ci manca qualunque mezzo per controllare la probabilità, e perfino la possibilità dei risultati ottenuti. Nessuno avrebbe mai ascritto alla Sicilia nel V secolo una popolazione dai 3 ai 4 milioni, se avesse riflettuto che la parte della penisola italiana da Rimini e Pisa in giù ancora, ai tempi di Annibale, non aveva una popolazione maggiore; o che il Peloponneso, quasi uguale in superficie alla Sicilia, verso il 400 probabilmente non raggiungeva neppure la cifra di un milione di abitanti, ed in nessun caso può averne contato più di un milione e mezzo.

Con tutto ciò non dubito che la cifra di abitanti che ho assegnato all'antica Sicilia, a molti sembrerà a prima vista inferiore al vero. Ma vorrei che costoro si ricordassero che la tassa, che l'isola pagava alla fine del Ducento a Carlo di Angiò (15,000 once d'oro), e che risale senza dubbio all'epoca sveva, era fissata in base ad un numero di 60,000 *fuochi tassati*: cioè ad una popolazione, che difficilmente può aver superato il mezzo milione. Al principio del Cinquecento, se sono esatte le *Descrizioni* di quel-

l'epoca, la Sicilia contava poco più di 600,000 abitanti, che crebbero sino ad un milione, alla fine del secolo. Ancora nel 1748 l'isola non aveva più di 1,278,721 abitanti. Non dobbiamo dimenticare che l'importanza politica ed economica di una data regione non dipende già dal numero assoluto della sua popolazione, ma dal rapporto che vi è fra questa popolazione e quella degli altri paesi civili.

Del resto, in una ricerca come questa, è evidente che non si può trattare che di cifre approssimate, che si possono, entro certi limiti, diminuire od aumentare. Se io ho stabilito la popolazione dell'isola verso il 415 av. Cr. ad 800,000 abitanti, potrà darsi che abbia esagerato di qualche centinaio di migliaio, benchè ciò non sia molto probabile. Ad ogni modo, non credo che sia possibile di diminuire la mia cifra di più del 25 %. Invece per andare in su abbiamo il campo più libero, e se qualcuno credesse di fissare la popolazione della Sicilia nel secolo V ad un milione od anche ad 1,200,000, non potrei dimostrare a rigore che egli avesse torto. Ma nel dubbio sarà sempre prudente di attenersi alle cifre più moderate.

II.

SUPERFICIE DELL'ISOLA

La superficie della Sicilia e delle piccole isole adiacenti, in quanto esse oggi appartengono al Regno d'Italia, nelle pubblicazioni ufficiali è stata sino a pochi anni fa valutata chilometri quadrati 29,241. Che questa cifra fosse molto esagerata, era stato riconosciuto da lungo tempo. Ma solo il compimento della nuova Carta dello Stato Maggiore, nella scala di 1:50,000, diede la possibilità di arrivare ad una più esatta estimazione. Sulla base di questa Carta furono eseguiti negli ultimi anni due calcoli planimetrici dell'area dell'isola: il primo dal generale russo

Strelbitzky (1), l' altro dall' Istituto geografico militare italiano (2). Essi diedero i seguenti risultati:

	Secondo Strelbitzky	Secondo l'Istituto geografico militare
Sicilia . . .	Kq. 25,537. 1	Kq. 25,461. 3
Isole Eolie . .	„ 125. 1	„ 116. 3
Ostreodes (Ustica) .	„ 8. 3	„ 8. 7
Isole Egadi . .	„ 43. 5	„ 43. 5
Piccole isole . .	„ „ „	„ 1. 7
	Kq. 25,714. „	Kq. 25,631. 5

Come si vede, le differenze fra queste due calcolazioni sono abbastanza insignificanti; s'intende del resto che per noi debbono valere le cifre ufficiali dello Istituto geografico militare.

Quanto ai confini dei singoli territorii all'epoca greca, le nostre informazioni lasciano pur troppo molto a desiderare; tuttavia i materiali che abbiamo sono sufficienti per rintracciare almeno le linee principali della divisione politica dell' isola nella antichità (3).

Il territorio di Siracusa, verso mezzogiorno, arrivava al promontorio Pachino (4). Più in là Siracusa, confinava con Cama-

(1) *Superficie de l'Europe établie par I. Strelbitzky. Publication du comité central russe de Statistique.* S.t Pétersbourg, 1882, pag. 152 e seguenti, cfr. p. 134.

(2) *Superficie del Regno d'Italia valutata nel 1884.* Firenze 1885.

(3) Di questa quistione ha trattato l' Holm (*Gesch. Sic.* I 157 e 200), ma riguardo alle sole città greche, e nell'epoca anteriore al V secolo. Dell' estensione dei territorii di Siracusa e d'Agrigento nei secoli V e IV ho parlato a pag. 3-6 della mia memoria sopra l'Impero di Dionisio (*Atti dell'Accademia dei Lincei* 1881), alla quale va pure aggiunto uno schizzo di Carta rappresentante le condizioni politiche dell'isola sotto il dominio del tiranno.

(4) Diodoro V 2 (da Timeo) μέχρι Παχύνου τῆς Συρακοσίας. A tempo di Diodoro il territorio siracusano non può essersi più esteso fino a questo punto, Noto ed Eloro essendo divenuti comuni autonomi.

rina (1), e sembra che il fiume Erminio (Ὑρμῖνος) separasse i due territorii (2). Verso settentrione la vicina Megara, dopo la conquista di Gelone, diventò un villaggio soggetto a Siracusa (3). All'interno, Acre (Palazzolo), colonia siracusana, sempre dipese dalla metropoli, almeno Tucidide non la enumera nella sua rassegna degli Stati greci dell'isola; ed il fatto che Acre non battè mai moneta prima dell'epoca romana (4), è prova che le mancavano i dritti della sovranità.

Verso il 450 il territorio siracusano fu ingrandito coll'incorporazione del Regno di Ducezio. Centro della potenza di quel re era stato il paese intorno al sagro lago dei Palici, non lungi da Caltagirone. In queste vicinanze sorgevano Nea sua patria (5), Mena (Mineo) e Palica (Palagonia) (6), colonie da lui fondate; qui ancora si trovava Morganzia, la sua prima importante conquista (7). Di là, i possessi di Ducezio si estendevano per tutta la fertile pianura del Simeto, toccando i confini di Catania. Era stato per opera sua principalmente che si erano cacciati di là i coloni condottivi da Ierone, ed a guiderdone di questo servizio reso alla causa della democrazia, Ducezio aveva ricevuto molta parte del territorio conquistato (8). La presa di Etna (9) finalmente, lo inviluppò in quella guerra con Siracusa, che diventò cagione della sua completa rovina. Tutto il regno già posseduto da Ducezio, nei confini ora circoscritti, diventò soggetto e tri-

(1) Tucidide VI 78, 4 e 88, 1.

(2) Filisto fr. 11 cfr. Holm *Gesch. Sic.* I 157 e 201.

(3) Tucidide VI 75.

(4) Head, *Historia Nummorum* p. 103.

(5) Diodoro XI 88, sulla posizione cfr. XVI 72 ed Holm I, 364.

(6) Diodoro XI 78, 88 cfr. Holm l. c.

(7) Diodoro XI 78. Il sito preciso di Morganzia non è conosciuto. Tuttavia la circostanza che la città venne ceduta ai Camarinesi nella pace del 424 (Tucidide IV 75) dimostra che essa doveva trovarsi alquanto più a mezzogiorno di quello che si suppone comunemente.

(8) Diodoro XI 76.

(9) Diodoro XI 91.

butario ai vincitori (1). E benchè Morganzia dovesse essere ceduta ai Camarinesi nella pace del 424 (2), noi troviamo una guarnigione siracusana ad Inessa (Etna), ancora al tempo della grande spedizione ateniese (3); il fiume Chrysas (Dittaino) sembra aver formato la frontiera settentrionale del territtorio siracusano contro i Siculi liberi (4).

In questo modo i confini di Siracusa venivano a cingere quasi completamente il contado di Lentini, e l'incorporazione di questa città non era oramai che una quistione di tempo. Dopo averla tentato invano nella guerra del 427/4, i Siracusani finalmente vi riuscirono nel 423. I Lentinesi agiati ebbero il diritto di cittadinanza in Siracusa, la plebe fu mandata in esiglio (5), Lentini per i prossimi 20 anni non fu altro che un villaggio (φρούριον) del territorio siracusano (6). A settentrione il territorio lentinese si estendeva sino al fiume Simeto (7), che probabilmente serviva di confine verso Catania.

Le città calcidesi Catania e Nasso dominarono la costa dalla foce del Simeto al capo S. Alessio (8). Allo interno l'Etna formava il confine naturale, Hybla Galeotis (Paternò), sul versante meridionale del monte, stava già fuori del territorio di Catania (9).

Messina (Zankle) possedeva tutta l'estremità nord-est dell'iso-

---

(1) Diodoro XII 30 30. Tucidide VI 88 οἱ μὲν πρὸς τὰ πεδία μᾶλλον τῶν Σικελῶν ὑπήκοοι ὄντες τῶν Συρακοσίων.

(2) Tucidide IV 65.

(3) Tucidide IIII 103, VI 94. Sembra che anche Hybla Galeotis (Paternò) facesse parte allora dei dominii di Siracusa, cfr Tucidide VI 62, 63, 94.

(4) Diodoro XIV 93.

(5) Tucidide V 1.

(6) Diodoro XIII 95 αὕτη ἡ πόλις τότε (nel 405 av. Cr.) φρούριον ἦν τῶν Συρακοσίων.

(7) Tucidide VI 65.

(8) Holm l. c. p. 157.

(9) Tucidide VI 62, 63, 94. Più tardi, all'epoca romana, era una κώμη del territorio catanese: Pausan V, 23, 6 cfr. Mommsen *Corp. Inscr. Lat.* X p. 720.

la, dal capo S. Alessio fino a Milazzo (Mylæ) (1), piazza forte fondata dai Zanclesi, e che ha fatto sempre parte del loro territorio. Ad occidente di Mylae, nel V secolo, cominciava la regione dei Siculi indipendenti. Di città greche in questa costa allora non vi era che la sola Imera, il cui tèrritorio confinava ad occidente con la fenicia Solunto, e ad oriente con Cefalù (Kephaloedion); se pure questa, ciò che non sappiamo, in quest'epoca non era soggetta ad Imera (2). All'interno il territorio di Imera era limitrofo a quello di Agrigento. Terone infatti ed il di lui figlio Trasideo poterono riunire in un solo stato le due città. Dopo la sconfitta di Imera, buona parte dello esercito cartaginese si rifuggiò sul territorio agrigentino (3). A tempo della grande spedizione ateniese, gli Agrigentini negarono il passo alle truppe d'Imera e dei Sicani, che si recavano in aiuto di Siracusa, e le costrinsero in tal modo a traversare il paese dei Siculi settentrionali alleati di Atene (4). Timoleonte marciando da Siracusa verso il Krimisos (fiume S. Bartolomeo presso Segesta), ebbe a traversare il territorio di Agrigento (5). Tutto ciò dimostra che questo territorio si estese per un tratto considerevole nell'interno dell'Isola. Fino al principio del secolo IV Agrigento possedeva il paese alle due sponde del Platani; ma la parte del territorio posta a destra di questo fiume dovette essere ceduta ai Cartaginesi, dopo la battaglia di Kronion, tanto disastrosa per le armi dei Greci di Sicilia (6). Ignoriamo sin dove si fosse esteso il territorio di Agrigento da questo lato (7);

(1) Tucidide III 90 Μυλὰς τὰς τῶν Μεσσηνίων. Diodoro XIX 65.

(2) Così vuole il Kiepert, *Neuer Atlas von Hellas* tav. XI.

(3) Diodoro XI 25.

(4) Tucidide VII 32.

(5) Diodoro XXI 78.

(6) Diodoro XV 17.

(7) Ove fosse vera la congettura dello Schubring (*Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde* I p. 133-158), sul sito dell'antica Kamikos, il territorio di Agrigento si sarebbe esteso fin oltre Caltabellotta, imperocchè Kamikos stava,

è certo che comprendeva Eraclea Minoa (1) ; ed è probabile che confinasse con quello di Selinunte, a cui apparteneva Sciacca , le Terme Selinuntine. Verso Imera, lo spartiacque fra il Platani ed il Fiume Torto e Fiume Grande avrà servito di frontiera. Verso oriente, il monte Eknomos (Monte S. Angelo), sulla sponda destra del Fiume Salso (Imera), apparteneva a Gela (2). Vi era bensì la tradizione, che il monte avesse derivato il suo nome dall'avervi Falaride, tiranno di Agrigento, eretto il cele-

---

secondo Diodoro (IV 78) κατὰ τὴν νῦν 'Ακραγαντίνην, cfr. Diodoro XXIII 9 Καμικὸν φρούριον 'Ακραγαντίνων. Il secondo di questi passi si riferisce alla prima guerra punica, e siccome non è certo probabile, che Agrigento abbia riacquistato il territorio sulla sponda destra del Platani , ceduto dopo la battaglia di Kronion, ne risulta che dobbiamo cercare Kamikos sulla sinistra del fiume. Ciò è confermato anche dalla descrizione che Diodoro, nel passo citato, fa della campagna del 258 (cfr. Polibio I 24, 9-12). I Romani prendono prima Camarina, poi Enna, Sittana, (cioè Ippana, di posizione ignota), quindi Kamikos e Herbessos. Infine vien menzionato il fiume Halykos : ἔτι δὲ ποταμὸς "Αλυκος καὶ ἄλλαις ἔσχατος, passo corrotto, che evidentemente doveva esprimere che i Romani non si spinsero oltre quel fiume. Lykos fr. 8 non prova affatto che il fiume Kamikos imboccasse nel mare, piuttosto il silenzio di tutti i peripli prova il contrario. E quest'opinione sul sito di Kamikos è divisa anche dal Kiepert, *Atlas Antiquus*, ultima edizione, tav. VIII (1887).

(1) Diodoro IV 79. La colonia selinuntina di Minoa (denominata così non dall'eroe cretese, ma della piccola isola dello stesso nome che appartiene alla Megaride greca) fu occupata verso il 520, o poco dopo, da Eurileonte, ultimo superstite frai duci dell'infelice spedizione capitanata dal principe spartano Dorieo (Herod. V. 46). In onore di Ercole, dal quale, com'è noto derivava la sua origine la famiglia reale di Sparta, fu allora imposto alla città il nome di Eraclea.

Lo stesso nome si era già dato alla colonia, che Dorieo aveva fondata nei pressi del monte Erice, e che dopo la sua morte si era dovuta abbandonare in seguito agli attacchi dei Cartaginesi e degli Elimi. (Diod. IV 23). Ignoriamo quando Eraclea sia stata sottomessa dagli Agrigentini ; certo apparteneva loro al tempo della guerra del Peloponneso, perchè Tucidide non la enumera fra le città autonome greche dell'isola. Quindi è probabile, che sia stata conquistata da Terone verso l'epoca della battaglia d'Imera.

(2) Diodoro XIX 104.

bre toro; ed infatti sulla sponda sinistra del fiume si trovava un castello denominato Phalarion (1); ma evidentemente il nome diede origine alla tradizione. Di modo che bisogna fissare il confine orientale del territorio di Agrigento a qualche distanza ad occidente della foce del Fiume Salso.

Fra i territorii di Agrigento e di Siracusa stavano rinchiusi quelli di Camarina e Gela. Il confine, verso l'interno, resta incerto; ma siccome non conosciamo nessuna città antica fra Gela ed Enna, è probabile che il territorio di Gela si sia esteso per buon tratto della valle inferiore del Fiume Salso, arrivando almeno fino a Sommatino o Mazzarino. Più ad est, nelle vicinanze di Caltagirone, il territorio di Gela doveva confinare con quello di Siracusa. Il confine verso Camarina è segnato forse dalla foce del Drillo (2).

Il territorio di Selinunte si estendeva, lungo la costa, da Mazara (3) fino a Sciacca (Thermae Selinuntiae). All'interno, Selinunte era limitrofa a Segesta, o per meglio dire ad Halykiae (Salemi) ed Entella (4). La prima di queste città vien menzionata come comune indipendente in un decreto attico dell'Olimpiade 81 (456-52) incirca, che si riferisce alle cose di Segesta (5);

(1) Diodoro XIX 108. Plutarco, *Dione* 26 Ἀκραγαντίνων ἱππεῖς τῶν περὶ τὸ Ἔκνομον οἰκούντων, ove però l'autore intende di parlare evidentemente della città di Agrigento, e l'aggiunta non serve ad altro, che a distinguere la nostra Agrigento siciliana dalle altre città dello stesso nome. cfr. Stefano Bizantino Ἀκράγαντες.

(2) Holm l. c. p. 157.

(3) Diodoro XIII 54.

(4) Tucidide VI 6 ὅμοροι γὰρ ὄντες τοῖς Σελινουντίοις οἱ Ἐγεσταῖοι, cf. Diod. XIII 43.

(5) *Corp. Inscr. Atticarum* IV, 2, 22 k. Il Koehler, *Mittheilungen des archaeol. Instit. in Athen* IV (1879) p. 30, appoggiandosi su quest'iscrizione, propone di leggere presso Diodoro XI 86 invece di Ἐγεσταίοις καὶ Λιλυβαίοις ἐνέστη πόλεμος: Ἐγεσταίοις καὶ Ἁλικυαίοις. L'emendazione della parola Λιλυβαίοις è evidente; solo non si comprende come fra queste due città abbia potuto sorgere una contesa intorno alla regione bagnata dal fiume Mazara, e già per

la seconda, Entella, per la sua posizione non può aver fatto parte del territorio selinuntino. Diodoro dice che un fiume, e probabilmente il Mazara, servisse di confine fra i due territorii (1). Di là ad oriente, il confine doveva passare il fiume Belice (Hypsas), presso Partanna e Montevago, quindi verso S. E. raggiungere il mare ad oriente di Sciacca.

I territorii delle città fenicie dovevano essere molto ristretti. Quello di Mozia (più tardi di Lilibeo), sulla costa, s' estendeva dalla foce del Mazara fino a qualche distanza da Trapani, e per alcuni chilometri verso l'interno. Probabilmente vi erano comprese anche le isole Egadi. Il territorio di Palermo, in sostanza, non comprendeva altro che la Conca d'Oro; imperocchè Carini (Hykkara) era già dei Sicani, e piu tardi, dopo il 415 (2), dei Segestani. Solunto era troppo insignificante per avere un vasto territorio.

Quanto ai popoli indigeni dell'isola, la regione abitata dai Siculi autonomi è circoscritta dal mare e dai territorii delle città greche da Messina ad Imera. Il confine fra Elimi e Sicani vien tracciato da una linea tirata da Partinico a mezzogiorno, fino ad incontrare il territorio selinuntino, nelle vicinanze di Sciacca; linea che lascia ad oriente S. Giuseppe Iato (Ietae), e ad occidente, la Rocca d'Entella. Dagli altri lati i territorii dei Sicani ed Elimi sono delimitati dal mare e dai territori delle vicine città greche e fenicie.

Come si vede, i dati che noi possediamo non sono tali da permettere di stabilire, con precisione assoluta, i confini fra i

---

sè una guerra fra le due città elime non è molto probabile. Del resto, se questo fosse il senso del nostro passo, Diodoro avrebbe dovuto scrivere Ἐγεσταίοις πρὸς Ἁλικυαίους ἐνέστη πόλεμος. Io credo che nel nostro testo manchi il nome dei nemici dei Segestani, e che si abbia a leggere Ἐγεσταίοις καὶ Ἁλικυαίοις πρὸς Σελινουντίους ἐνέστη πόλεμος, cfr. Diod. XI 78 Κορινθίοις καὶ Ἐπιδαυρίοις ἐνστάντος πολέμου πρὸς Ἀθηναίους.

(1) Diodoro XII 82 cfr. XI 86.

(2) Tucidide VI 62.

varii Stati dell'isola nell'antichità. Meno i pochi casi, in cui le frontiere sono determinate da fiumi o da catene di monti, resta sempre una latitudine di parecchi chilometri, e talvolta anche di più. In questo stato di cose, sarebbe perfettamente inutile il volere tentare un calcolo planimetrico rigoroso della superficie dei territorii compresi nell'isola. Tutto quello che possiamo ottenere è di stabilire questa superficie con qualche approssimazione. A questo scopo ho preso per base il lavoro sopra citato, dello Istituto geografico militare, intorno alla superficie del Regno. Ivi è stabilita la superficie del territorio corrispondente a ciascuno dei fogli della Carta d'Italia, alla scala di 1: 50000. La maggior parte dei territorii delle antiche città sono tanto estesi, da comprendere per intero uno o più fogli — o per parlare con maggiore precisione, quadranti — della Carta citata. S'intende che i limiti dei fogli non corrispondono mai esattamente ai confini dei territorii. Ho valutato queste differenze in modo approssimativo, quando superavano $^1/_4$ di quadrante (incirca 100 chilometri quadrati); negli altri casi le ho trascurate, supponendo che gli errori commessi in tal modo, si sarebbero compensati a vicenda. Ad ogni modo, la superficie totale dell'isola è un valore fisso, che non viene alterato da questo calcolo.

Ed ecco le cifre alle quali sono arrivato (1).

Città greche	Chil. quad.	Popoli barbari	Chil. quad.
Siracusa con Lentini.	4 800	Fenicii	800
Gela e Camarina . . .	2 500	Elimi . , ...	1 850
Agrigento	3 100	Sicani	1 700
Selinunte	950	Siculi	6 350
Imera	1 300		
Messina	960		. 10, 700
Catania e Nasso . . .	1 150		
	14, 760	Totale	25, 460

(1) La divergenza fra le cifre seguenti e quelle proposte nel mio libro sulla popolazione del mondo antico (p. 262) deriva da modificazioni nella deli-

Alle città greche bisognerebbe aggiungere il territorio di Lipari (Isole Eolie), con 116 chilometri quadrati; a quelle fenicie le isole Egadi e Ostreodes (Ustica), con 52 chilometri quadrati

In base a queste cifre è facile il calcolare l' estensione dei territorii, sui quali ebbero dominio le grandi potenze stabilite nell'isola, nei diversi periodi della sua storia. La provincia cartaginese, dopo la pace del 405, abbracciava 12250 chilometri quadrati; dopo la distruzione della flotta fenicia nel porto di Siracusa (396), fu ridotta a circa chilometri quadrati 4400; mentre dopo la vittoria di Kronion, che obbligò Dionisio a riconoscere come frontiera il fiume Platani, si accrebbe di nuovo fino a più di 8000 chilometri quadrati. L' impero di Dionisio, in Sicilia prima della battaglia di Kronion, abbracciò 21200 chilometri quadrati, dopo quella battaglia, da 17000 a 17500 circa. Il Regno di Ierone, dopo la pace coi Romani, ebbe un estensione di 5000 chilometri quadrati o poco più.

III.

CONDIZIONI ECONOMICHE DELL'ISOLA.

I Greci dell'epoca classica guardavano pieni di meraviglia il sorprendente sviluppo delle loro colonie in Italia ed in Sicilia. Si raccontava che Sibari, al tempo della sua floridezza, avesse potuto mettere in campo 300000 soldati (1), Crotone dai 100000 ai 120000 uomini (2); e Tucidide non si stanca di rilevare la grande popolazione della Sicilia, al tempo della guerra del Pe-

mitazione dei territorii, e segnatamente dall' avere io ascritto allora all' *Akragantine* un'estensione maggiore della vera.

(1) Diodoro XII 9; Strabone VI p. 262; che ambedue dipendono da Timeo (vedi Hunrath, *Die Quellen des Strabon im VI Buch* p. 26, Kassel 1879). Più temperato è il così detto Scinno, ma anch' egli dà a Sibari 100000 cittadini (v. 340, da Eforo?)

(2) Diodoro XII 9; Giustino 20, 3.

loponneso (1). Della grandezza di Siracusa, Agrigento, Taranto fanno ancor oggi eloquente testimonianza gli avanzi delle loro mura: nessuna città della greca madre patria, ad eccezione di Atene, sta loro a paro in estensione; e la stessa Atene, solo allorquando noi mettiamo insieme l'Asty ed il Pireo. In superficie la Sicilia non stà dietro al Peloponneso, ed il territorio coloniale in Italia supera, in un modo notevole, la superficie della Grecia centrale fra l'Istmo e le Termopile. Ed in quanto alla fertilità del suolo, non vi era alcun confronto fra la rocciosa madre patria e gli ubertosi campi siculi ed italici. Si giunse a tale, che questi ultimi furono addirittura denominati la " Magna Grecia ".

Se noi, con questo quadro, paragoniamo l'odierna importanza della Sicilia e della Calabria, siamo tentati a conchiudere, che le due regioni, economicamente siano decadute, in confronto al loro stato antico; e che la loro popolazione in conseguenza sia ora minore, di quella che fu al V secolo avanti l'era volgare. Ed invero, tutti i moderni calcoli sulla popolazione antica del mezzogiorno d'Italia partono, scientemente od inconsciamente, da questa supposizione. Così alcuni eruditi napoletani hanno valutato la popolazione dell'antico Reame di Puglia (Napoli di là del Faro), all'epoca della dominazione romana, dai 12 ai 18 milioni ed anche più (2). Rafinesque Schmaltz (3) stimava il nu-

(1) Tucidide XI 1. ἄπειροι οἱ πολλὸι τοῦ μεγέθους τῆς νήσου καὶ τῶν ἐνοικούντων τοῦ πλήθους καὶ Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων. VI 17 ὄχλοις γὰρ ξυμμίκτοις πολυανδροῦσιν αἱ πόλεις. VI 20 πολλοὶ μὲν γὰρ ὁπλῖται ἔνεισι καὶ τοξόται καὶ ἀκοντισταί, πολλαὶ δὲ τριήρεις καὶ ὄχλος ὁ πληρώσων αὐτάς. VII 57 πρὸς δὲ τοὺς ἐπελθόντας τούτους οἱ Σικελιῶται αὐτοὶ πλῆθος πλέον κατὰ πάντα παρέσχοντο, ἅτε μεγάλας πόλεις οἰκοῦντες.

(2) Cfr. Cagnazzi, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia, nei passati tempi e nel presente.* Parte I, Napoli 1820.

(3) *Specchio delle Scienze, o giornale enciclopedico di Sicilia ; deposito letter rio delle moderne cognizioni,* pel sig. Rafinesque Schmaltz inglese qui residente; fascicoli XII, Palermo 1814 in 8°. A' me solamente noto da una cita-

mero degli abitanti di Sicilia, all'epoca greca, a quattro milioni; ed anche il più moderno storico dell' isola è arrivato presso a poco allo stesso risultato. Holm (1) stabilisce le seguenti cifre, le quali si riferiscono al tempo della grande spedizione ateniese contro Siracusa (415-413 av. Cr.)

Siracusa e territorio	800000
Agrigento e territorio	800000
Imera, Selinunte, Messina 100000 per ciascheduna	300000
Gela, Camarina, Catania, Nasso, in media 80000 per ciascheduna.	320000
Città greche complessivamente	2220000
Fenicii in Palermo, Solunto, Mozia . . .	300000
Elimi	100000
Siculi e Sicani	1000000
	3620000

di cui il 10 % circa, e però 360000, di origine greca.

Teobaldo Fischer ha il merito di essere stato il primo, che abbia guardato il problema sotto un nuovo punto di vista (2). Egli fornisce la convincente prova, che non vi può essere quistione di una decadenza dell'isola, di un esaurimento della terra, in confronto dei tempi antichi; che anzi la rendita dei campi sativi, probabilmente, non fu giammai più alta di quanto lo è oggidì; che la cultura degli alberi giammai per l' innanzi raggiunse, neppure da lungi, la sua odierna importanza; che giam-

zione di Pietro Castiglioni, nell'introduzione al *Censimento degli Stati Sardi al 1° Gennaio 1859.* (Torino 1862).

(1) *Geschichte Siciliens* II p. 402 e seguenti. (Leipzig 1874) Cfr. il mio articolo comparso contemporaneamente nella *Rivista di Filologia classica* II p. 545-62 (1874), che arriva ad una cifra quasi identica a quella dell' Holm. Son lieto di potere ora correggere le vedute sbagliate, che esposi allora quale studente.

(2) *Beiträge zur physischen Geographie der Mittelmeerländer besonders Siciliens* (Leipzig 1877) p. 154-162.

mai si coltivarono, come adesso, così preziose piante da prodotti commerciali. Le conclusioni che ne derivano per la storia della popolazione, Teobaldo Fischer non ha intieramente osato di desumere; egli si contenta di dire, che la popolazione di Sicilia, nelle epoche migliori, in generale non superò la popolazione presente, o la superò di poco; al tempo della guerra del Peloponneso adunque essa avrebbe raggiunta tutto al più i tre milioni.

Per altro basta rivolgere lo sguardo al di là dei confini della Sicilia, per comprendere, che anche questo computo è ancora considerevolmente superiore al vero. L'Attica, la cui superficie è circa la decima parte di quella della Sicilia, non ebbe nei suoi tempi migliori più di 250000 abitanti, di cui tuttavia la metà è da attribuire alla capitale (1) ; dobbiamo noi adunque supporre che la Sicilia avesse avuto la stessa densità di popolazione? Poichè quand'anche Siracusa non fosse più piccola di Atene, pur tuttavia la sua popolazione, paragonata a quella del l'intiera Sicilia, aveva molto minor peso che quella di Atene, in confronto della popolazione dell' Attica. La Beozia, la quale in superficie uguaglia presso a poco l'Attica, e quindi al par di questa comprende la decima parte della superficie della Sicilia, ebbe nel V, IV, e III secolo una popolazione, che oscillò dalle 100000 sino alle 150000 anime al massimo (2). Le condizioni economiche erano colà del tutto analoghe a quelle di Sicilia; anche la Beozia era una regione eminentamente agricola, con suolo fertile, e possedette in Tebe un centro importante ; essa ebbe oltre a ciò il vantaggio sulla Sicilia di un incivilimento molto più antico; egli è quindi molto inverosimile, che la Sicilia dovesse avere avuto il doppio di densità di popolazione. Il Peloponneso, che è solamente di poco più piccolo della Sicilia (22000 in confronto di 25600 chilometri quadrati), ebbe nel V secolo circa 800000 nel IV secolo appena 1000000 di abitanti (3): e se

(1) Cfr. la mia *Bevölkerung der griechisch-römischen Welt* p. 55-108.

(2) *Op. cit.* p. 162 e seguenti.

(3) *Op. cit.* p. 109-159.

la Sicilia in generale è più fertile, invece il Peloponneso fu sin dal V secolo costretto ad importare grani forestieri, per il nutrimento della sua popolazione; mentre la Sicilia, durante tutto l'evo antico, esportò grani in assai grande quantità. Così Tucidide, dove parla dell'impresa attica contro la Sicilia, dice le risorse materiali dell'isola " non molto minori „ di quelle del Peloponneso (1): risulta chiaramente dalle parole dello storico, ed è d'altronde confermato dal corso degli avvenimenti, che la potenza dei popoli del Peloponneso era più grande di quella delle colonie siciliane. Se la Sicilia avesse avuto tre volte tanti abitanti, quanto il Peloponneso, Tucidide si sarebbe espresso in modo del tutto diverso.

Ed infatti l'agricoltura e la pastorizia sono state, in tutto il corso dell'antichità, le principali sorgenti della ricchezza dell'isola (2). Vero è che insieme a queste non mancò una certa attività industriale. La lana indigena fu lavorata per tessuti (3); la ceramica fu molto esercitata (4); i lavori in bronzo di Siracusa furono rinomati (5); e soprattutto non si può concepire l'esistenza di grandi città, come Siracusa ed Agrigento, senza industria. Ma il carattere dell'isola come paese eminentemente agricolo, il quale si fa palese sin dai miti, con questo non venne meno. L'esportazione del grano nella Grecia, segnatamente

(1) Tucidide VI 1 ἄπειροι οἱ πολλοὶ ὄντες . . . . . ὅτι οὐ πολλῷ τινι ὑποδεέστερον πόλεμον ἀνῃροῦντο ἢ τὸν πρὸς Πελοποννησίους.

(2) Cicerone *Verr.* III 5, 11: *in hac causa frumentaria cognoscenda haec vobis proponite iudices, vos de rebus fortunisque Siculorum omnium. . . . . . cognituros*; III, 97, 226: *quid est enim Sicilia, si agri cultionem sustuleris?*

(3) Cicerone *Verr.* II 2, 5, 72, 176 Eubulo, presso Ateneo II p. 57 e seguenti; Filemone, presso Ateneo XV p. 658 b; Plutarco, *Alessandro* 32; Büchsenschütz, *Die Hauptstätten des Gewerbfleisses im klassischen Alterthum*, Leipzig 1869, p. 74.

(4) Büchsenschütz, l. c. p. 23; Blümner, *Die gewerbliche Thätigkeit der Völker des klassischen Alterthums*, Leipzig 1869, p. 125.

(5) Blümner. l. c.

a Corinto (1), ed Atene (2), può essere rintracciata sino al V secolo (3). Agrigento ritraeva la sua ricchezza dall'esportazione del vino e dell'olio per Cartagine (4). Il prosperare dell'agricoltura nel lungo periodo di pace, dall'anno 210 all'anno 138, fece sì che la Sicilia si riebbe dalle conseguenze disastrose delle guerre puniche (5). Catone chiamava l'isola il granaio del popolo romano (6). La decima sul grano costituiva la più importante rendita dei re siciliani sino a Gerone II (7). E coll'agricoltura fioriva la pastorizia. Già Pindaro esalta la " Sicilia ricca di armenti " (8), e chiama Siracusa " la madre di belligeri cavalli „ (9). Che le condizioni ancora nel terzo secolo non fossero diversamente, lo mostrano gli idillii di Teocrito. In occasione delle guerre servili, tra il secondo ed il primo secolo, ci viene dipinta con vivi colori la vita libera dei pastori, nei solitarii pascoli delle montagne (10). Formaggio siciliano (11) e sego siciliano (12) erano celebri in Atene nel V secolo. Bestie

(1) Ateneo VI p. 232 b, Tucidide III 86.

(2) Scritto anonimo della fine del V secolo, conservato fra le opere di Senofonte, Περὶ Ἀθηναίων πολιτείας, II 7; Demostene *contro Zenothemis* 4 p. 883, *contro Dionisodoro* 9 p. 1285.

(3) Diodoro XI 72. (sotto l'anno. 463-2): εἰρήνην γὰρ ἔχοντες οἱ Σικελιῶται, καὶ χώραν ἀγαθὴν νεμόμενοι, διὰ τὸ πλῆθος τῶν καρπῶν ταχὺ ταῖς οὐσίαις ἀνέτρεχον. Cfr. Diodoro XVI 83 del tempo di pace sotto Timoleonte.

(4) Diodoro XIII 81.

(5) Diodoro XXXIV 2, 1, 26, 27.

(6) Presso Cicerone, *Verr.* II 2; 5; *cellam penariam reipublicae nostrae, nutricem plebis Romanae.*

(7) Cicerone, *Verr.* III 8, 20; *scripta lex* (*Hieronica*) *ita diligenter est, ut eum scripsisse appareat, qui alia vectigalia non haberet.* La Συρακοσίων δεκάτη (decima sul frumento) era proverbiale: Strabone VI p. 269.

(8) Pindaro, *Ol.* I 12 ἐν πολυμάλῳ Σικελίᾳ.

(9) Pindaro, *Pitia* II 1 :μεγαλοπόλιες ὦ Συράκουσαι . . . . ἀνδρῶν ἵππων τε σιδαροχαρμᾶν δαιμόνιαι τροφαί.

(10) Diodoro XXXIV 2, 27 e seguenti.

(11) Aristofane, *Vespae* 838; Antifonte ed Ermippo, presso Ateneo I 27 E ed F; Filemone ibidem XIV 658 B.

(12) Plutarco, *Nicia* I.

da macello, cuoi e lana si esportavano in grande quantità in Roma, al tempo di Augusto (1).

Anche le foreste avevano nei tempi antichi una notevole estensione. Ne è una prova il fatto, che ancora al tempo degli Arabi i fiumi dell'isola erano molto più ricchi di acqua, di quello che non lo siano ai nostri giorni (2). E non mancano testimonianze dirette dell'antichità. Del legname dell'Etna potè Dionisio fabbricare grandi flotte (3): ed i monti Erei, presso Caltagirone, i quali oggi sono intieramente spogli di alberi, erano coperti di dense foreste (4). In generale tutto il territorio dall'Etna sino al mar Tirreno, i monti Nebrodi e la costa settentrionale fra Imera e Messina, o meglio fra Cefalù e Milazzo, e però precisamente la parte dell'isola, che oggi è più popolosa, dovette essere stata sino al V ed anche sino al IV secolo, una regione boschiva scarsamente popolata. Lo mostrano le numerose colonie, le quali qui, e solamente qui in Sicilia, furono fondate in questo tempo. Primieramente intorno all'anno 450 Calatta (*Kalakte*) da Ducezio, indi, verso il 400, Adernò (*Hadranon*), ed alcuni anni più tardi Tindari (*Tyndaris*) da Dionisio e finalmente nello stesso tempo Alesa (*Halaesa*) da Arconide tiranno di Erbita (*Herbita*) (5).

Ma una regione, la quale esportava grani in assai grande misura, la quale esercitava su larga scala la pastorizia, e specialmente l'allevamento delle pecore, e ciò intieramente mercè la cultura dei pascoli, e della cui superficie, finalmente, una gran parte era coperta di foreste, è impossibile che avesse avuto una popolazione molto densa. Per esserne convinti, basta gettare uno sguardo sull'odierna Sicilia. Anche oggidì la Sicilia è una re-

(1) Strabone VI p. 273.

(2) Amari *Storia dei Musulmani* II 443, T. Fischer *Beiträge* p. 165.

(3) Diodoro XIV 42: τὸ κατὰ τὴν Αἴτνην ὄρος, γέμων κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους πολυτελοῦς ἐλάτης τε καὶ πεύκης. Cfr. Strab. VI p. 273.

(4) Diodoro IV 84.

(5) Diodoro XIV 16.

gione eminentemente agricola, ma non è più in grado di produrre grano in quantità notevole per l'esportazione; anzi la produzione basta solamente ai bisogni del paese. La pastorizia non ha più che un' importanza molto secondaria. Al 13 Febbraio 1881 esistevano nell'isola 125556 animali bovini e 649051 ovini e caprini (1), cioè 53 dei primi e 222 dei secondi per ogni 1000 abitanti, in confronto di 178 e 373, che vi erano in media in tutta l' Italia, o di 384 bovini e 609 ovini nell' Impero Germanico (2). Si vede che Pindaro non riconoscerebbe la " ricca di armenti Sicilia „ (πολύμαλος Σικελία), nè Teocrito la scena dei suoi idillii. Le foreste sono oggi quasi del tutto sparite, ed occupano solo il 4% della superficie complessiva dell'isola. All'opposto quelle produzioni, sulle quali appunto oggi si fonda principalmente la ricchezza dell' isola, nei tempi antichi in gran parte ancora non esistevano. La cultura degli agrumi fu introdotta non prima del medio evo, e deve al nostro secolo il suo poderoso sviluppo. Lo zolfo agli antichi era poco meno che inutile. C'era s'intende, la cultura della vite, ma quasi esclusivamente per il consumo interno; anzi gli innumerevoli cocci di anfore di Rodi trovati in Sicilia, provano che nel terzo e secondo secolo ebbe luogo una fortissima importazione di vini greci. Dopo tutto ciò, non vi può essere alcun dubbio che la popolazione dell'isola, nei tempi antichi, non può aver raggiunto, neanche da lontano, la sua cifra presente.

Lo stesso risulta dalla quantità della produzione dei cereali dell'antica Sicilia. È vero che non prima dell'ultimo secolo della romana repubblica, noi abbiamo su questo punto dei dati precisi. Sotto l'amministrazione di Verre (73-71 av. Cr:), la rendita della decima sui grani ascendeva annualmente a circa 2, 700, 000 moggi, o 450,000 medimni (3). Or poichè la riscossione dei tributi

(1) *Annuario statistico italiano* 1886, p. 868.

(2) Al 10 Gennaro 1873. (*Block-Scheel, Handb. der Statistik*, Leipzig 1879 p. 291).

(3) Cicerone, *Verr.* III 80, 163. È imposta alle città siciliane una seconda

era data in appalto, e nel negozio i pubblicani, come è naturale, dovevano guadagnare, ne avveniva che l'aggravio dei contribuenti doveva essere notevolmente maggiore, che l'introito del romano erario. All'incontro, la rendita della decima fu, come è confessato dall'accusa stessa contro Verre, in questi anni straordinariamente alta; cosicchè noi, tenendo quì conto soltanto dei valori medi, possiamo trascurare le spese di esazione, e riguardare i 450, 000 medimni come la decima parte della produzione normale.

Ora per avere l'intiera produzione dell'isola, vi dobbiamo aggiungere la produzione delle città non soggette alla decima.

Esse erano le otto repubbliche federate, oppure esenti di tributi: Messina, Taormina, Noto, Centuripa, Alesa, Palermo, Segesta, Alicia, la cui intiera superficie non potrà essere valutata che a circa 5000 chilometri quadrati, e quindi comprendeva la quinta parte di tutta l'isola. Queste città furono soltanto obbligate a somministrazione di frumento (e ciò contro pagamento), quando la decima non bastò ai bisogni dello Stato romano, ed alle *civitates decumanae* fu imposta una seconda decima (1). La

decima sul frumento, contro un'indennità in danaro; per ogni moggio si pagano 3 sesterzi; l'intiera somma erogata ascende *fere ad nonagiens*, a quasi nove milioni di sesterzi. La somma esatta si può calcolare da un altro passo delle Verrine (III 78, 181), ove è detto che Verre dedusse, dalle somme sborsate per l'acquisto del frumento, il 4 $^0/_0$ come tassa di registro (*scribae nomine*); l'importo di questa ritenuta durante il triennio fu di 1,300,000 sesterzi (l. c. 80, 184). Dunque la somma complessiva fu di 32 milioni e mezzo, e siccome per *frumentum imperatum* vennero pagati 2800000 sesterzi all'anno (l. c. 70, 163), ossia nel triennio 8400000 restano 24 milioni per le *alterae decumae*, cioè 8 milioni all'anno. Ora il prezzo pagato essendo di 18 sesterzi per medimno, ne segue che si sono acquistati in media, durante ciascun anno, poco meno di 450000 medimni.

(1) In verità non è detto che questo *frumentum imperatum* solo da queste città fosse levato; ma ciò diventa molto probabile per la circostanza che di tale somministrazione si fa ricordo solo per Messina, Alesa e Centuripa, le quali erano federate oppure esenti di tributi. MARQUARDT, *Staatsverwaltung* II^2 p. 189.

quantità di frumento da somministrare in questa guisa — *frumentum imperatum* — era per ogni città stabilita una volta per sempre; per Messina ed Alesa, per esempio, essa ascendeva a 60, 000 moggi per ciascuna (1); in totale per l'isola a 800, 000 moggi (2). Se da ciò non è possibile cavare una conclusione diretta sulla importanza della produzione, sarà bensì permesso il supporre, che questa prestazione, la quale per l'appunto fu percepita in compenso della decima, corrispondesse all'incirca ad un decimo della produzione.

Poichè i comuni federati ed immuni non saranno stati messi in condizione più sfavorevole delle *civitates decumanae*; e d'altra parte l'importare del *frumentum imperatum* è tanto considerevole, che saremmo portati a dei risultati del tutto inverosimili, se noi volessimo supporre che fosse stato chiesto molto meno di una decima. La produzione del grano di queste città raggiunse quindi 8, 000, 000 di moggi all'incirca, ossia un milione ed un terzo di medimni, cioè essa sta a quella delle *civitates decumanae*, come 1: 4: un risultato abbastanza probabile, dal momento che i territorii stanno nello stesso rapporto.

Vi erano inoltre in Sicilia " alcune poche città ,, il cui territorio nelle guerre puniche era stato confiscato dai Romani, e ridotto alla condizione di demanio pubblico. Questo demanio, a tempo di Cicerone, soleva affittarsi dai censori in Roma (3). Quali sieno state queste città, noi lo ignoriamo. Sappiamo però che non vi era compresa Lentini, il cui territorio pure formava la parte principale dell'agro pubblico romano nell'isola, giacchè le decime di questo territorio furono date in appalto dal propretore in Siracusa. D'altronde Cicerone enumera fra le *civitates foederatae, immunes* e *decumanae,* tutte le città dell'isola di qualche importanza, eccettuate Siracusa e Lilibeo; ed è im-

(1) Cicerone, *Verr.* III 73, 170, IV 9, 20.
(2) Cicerone, *Verr.* III 70, 163.
(3) Cfr. più giù l'appendice sulle città censorie.

probabile, per molte ragioni, che l'agro di queste due città si sia confiscato al tempo della conquista. Io credo pertanto, che la *locatio censoria* a Roma non riguardasse che i territorii di città distrutte, ridotti a pascolo; ma, se pure questa opinione fosse erronea, i terreni arabili contenuti in questi territori non possono essere stati di grande importanza, ed il loro prodotto doveva essere colpito, al pari di quello dei territorii delle *civitates foederatae* ed *immunes,* dalla prestazione del *frumentum imperatum;* cioè, essere già compreso nelle somme riportate di sopra.

La produzione del frumento in Sicilia sotto l'amministrazione di Verre, potrà quindi essere valutata a circa sei milioni di medimni. Il prodotto medio di un iugero, nel territorio di Lentini, la più fertile regione di Sicilia, era negli anni di buona messe da 8 fino, al massimo, a 10 medimni (1), calcolandosi in media un medimno di semenza per iugero; per tutta l'isola si potrà quindi supporre una rendita media non superiore ai 6 medimni. Ciò darebbe una superficie coltivata a grano di un milione di iugeri; ovvero, ragguagliata alla nostra misura, 251, 800 ettare, con una rendita di 3, 151, 600 ettolitri. La odierna produzione del frumento nell'isola ammonta a 6, 260, 968 ettolitri, la quale è prodotta da 610, 067 ettare (2). La rendita per ettara ascese, dunque, nei tempi antichi a 12, 5 ettolitri, in confronto di 10, 26 ettolitri nell'epoca nostra.

Ora di questi 6, 000, 000 di medimni, un milione era assorbito dalla semente. Un altro milione, e poco più, fu richiesto dall'erario romano, sotto la forma di *decuma, alterae decumae* e *frumentum imperatum.* E certamente si doveva esportare del grano, e molto anche per conto dei privati. Potremo calcolare per conseguenza, che della produzione tutt'al più una metà, 3, 000000, di

(1) Cicerone, *Verr.* III 47, 112

(2) *Annuario statistico italiano,* 1886 p. 838. Le cifre sono le medie del periodo quinquennale 1876-1881.

medimni, restasse per il consumo interno. Ammesso un consumo medio di 6 medimni per testa all'anno, questa quantità sarebbe bastata per 500,000 persone, o pure per 600, 000, se vogliamo contare soltanto 5 medimni per testa (1).

Il frumento è oggigiorno la produzione agricola di gran lunga più importante di Sicilia. La cultura di tutti gli altri cereali e delle leguminose, presi insieme, occupa solamente 240, 139 ettare (2), quindi solamente due quinti all'incirca della superficie messa a frumento. Nei tempi antichi è stato lo stesso. Già i poeti greci celebrano la Sicilia come " produttrice di grano „ (πυροφόρος), e nelle Verrine di Cicerone si parla quasi esclusivamente di decime di frumento; la qual cosa è una prova manifesta, che le altre produzioni, in confronto del frumento, erano di poco rilievo. E siccome l' isola quasi dapertutto ha terreno da frumento, non si capisce perchè l'orzo vi dovesse essere stato coltivato in larga misura.

(1) La razione normale dello schiavo in Grecia era di una *choenix* attica (litro 1, 09) di orzo al giorno (Boeckh, *Staatshaushaltung der Athener*, ed. 2ª I p. 128). Ciò farebbe nell'anno di 365 giorni 7, 6 medimni (1 *medimno* =48 *choenikes*=52, 53 litri), ossia 4 ettolitri. Gli schiavi a Roma ricevevano da 4 a 5 *modii* (1 medimno attico o siciliano=6 *modii* romani) di grano al mese (Boeckh, opera citata p. 109 e Dureau de la Malle, *Economie politique des Romains*, I p. 274 e seguenti), cioè da 8 a 10 medimni (=4, 20—5, 25 ettolitri) all'anno. Se questo era il consumo dell'uomo adulto, le donne ed i ragazzi dovevano consumare di meno; e poi è da considerarsi, che le classi agiate non vivevano esclusivamente di cereali, come era il caso degli schiavi. Ammesso ora un consumo annuo medio di 8 medimni per l'uomo adulto, e di 5 per ogni donna o persona al di sotto dei 17 anni, e calcolando gli uomini adulti ad $^1/_3$ della popolazione, si avrebbe un consumo medio annuo di 6 medimni per testa, ossia in cifra tonda di 3 ettolitri, del peso, se di grano, di 225, e se di orzo, di 195 Kilogrammi. Attualmente ogni individuo della popolazione italiana consuma in media chilogrammi 111 di frumento, 80 di cereali inferiori, 7 di riso, 11 di fagiuole, ceci, fave ec. (*Risultati dell'Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno*. Relazione generale p. CXV. Pubblicata dalla Direzione generale della Statistica, Roma 1886); cioè press'a poco lo stesso che si sarebbe consumato, secondo i nostri calcoli, nell'antichità.

(2) *Annuario statistico italiano*, 1886 p. p. 839, 844-45 761.

Volendo tuttavia ammettere che la terza parte degli abitanti dell' isola si fosse alimentata di orzo e di leguminose, noi otterremmo una popolazione complessiva dai 750, 000 ai 900, 000 per la Sicilia all'epoca di Verre. Beninteso che qui si tratta di un massimo, che forse, anzi probabilmente, non fu raggiunto.

Ora si è sostenuto, che la produzione del frumento ai tempi pre-romani fosse stata più grande. Questa supposizione non solo manca di ogni prova, ma è anche per sè stessa molto inverosimile (1). La signoria romana assicurò alla Sicilia un periodo di pace, come essa giammai per l'innanzi nel corso della sua storia non godette. L'isola ebbe in Roma un mercato vicinissimo, solvibile per tutte le sue produzioni. Il capitale italiano cercò impiego a preferenza in Sicilia. Finalmente la tratta degli schiavi dall'oriente forniva a buon mercato le braccia abbisognevoli. Certamente la dominazione forestiera era pesante; ma i Romani risparmiavano quanto più potevano le istituzioni antiche, conservando specialmente l' antico sistema tributario, e non è a dimenticarsi che una terza parte dell'isola, già prima della conquista romana, era stata sotto la dominazione straniera per un'intiero secolo. Considerata dal solo lato economico, la Sicilia non vide probabilmente tempi più fiorenti dei 70 anni, che corrono fra le guerre puniche e la prima guerra servile (2).

Ed anche le ferite, che questa guerra ebbe a cagionare, rimarginaron rapidamente; come meglio si ricava dalla circostanza, che appena 30 anni più tardi, gli schiavi erano nuovamente abbastanza numerosi, da tentare una nuova rivoluzione. E non possiamo dubitare che anche le conseguenze di questa guerra fossero prontamente superate (3). Per tutto il tempo che

(1) Le condizioni della Sicilia al cominciamento della prima guerra punica ci sono descritte da Teocrito 16, 88 e sg.

(2) Diodoro XXXIV 4.

(3) Cicerone, *Verr.* III, 54, 125: *quum bellis Karthaginiensibus Sicilia vexata est, et post nostra patrumque memoria quum bis in ea provincia magnae*

durò il sistema della decima, il governo romano ebbe il più grande interesse acciocchè la cultura delle biade in Sicilia non venisse a decadere. La decadenza economica dell'isola non comincia che dall'epoca di Cesare. Come il frumento siciliano a buon mercato aveva rovinato un tempo la cultura dei cereali in Italia, così la stessa Sicilia non fu ora più in grado di lottare contro la concorrenza dell'Africa.

Come la Sicilia era stata il granaio della romana repubblica, così l'Africa fu il granaio dell'impero. L'abolizione della decima sotto Cesare, e la sua sostituzione mercè di una tassa fondiaria stabilita in danaro; la cessazione della tratta degli schiavi, sin dallo sterminio dei pirati, ed il ristabilimento di condizioni ordinate in Oriente; finalmente le guerre civili, dalle quali la Sicilia ebbe tanto a soffrire, affrettarono questo svolgimento.

Ora si ripetè in Sicilia lo stesso fenomeno, che un secolo prima erasi manifestato in Italia; la sostituzione della pastorizia alla cultura delle biade non più rimuneratrice.

Il quadro dell'isola in quel periodo, ci è stato lasciato da Strabone (1); quand'anche, verisimilmente, come suole accadere, egli avesse reso i colori più foschi del vero.

Or volendo anche supporre che la decadenza economica dell'isola fosse già cominciata sotto l'amministrazione di Verre, e che l'esportazione del frumento, all'epoca greca, fosse stata meno importante, che sotto la dominazione romana; con tutto ciò la Sicilia, anche all'epoca della sua indipendenza, può appena essere stata in grado di nutrire più di un milione e mezzo di abitanti incirca. Quindi noi veniamo qui approssimativamente

---

fugitivorum copiae versatae sunt, tamen aratorum interitio facta nulla est. Tum sementi prohibita aut messe amissa fructus annuus interibat: tamen incolumis numerus manebat dominorum atque aratorum.

(1) VI p. 272 e seguente ἡ δ'ἄλλη κατοικία καὶ τῆς μεσογαίας ποιμένων ἡ πλείστη γεγένηται . . . . . . τὴν οὖν ἐρημίαν κατανοήσαντες Ῥωμαῖοι κατακτησάμενοι τά τε ὄρη καὶ τῶν πεδίων τὰ πλεῖστα ἱπποφορβοῖς καὶ βουκόλοις καὶ ποιμέσι παρέδοσαν.

allo stesso risultato, che ottenemmo confrontando la Sicilia colle regioni della madre patria greca per rapporto alla densità della popolazione. In ogni caso resta esclusa la possibilità che giammai la Sicilia, in nessun epoca dell'antichità, avesse potuto avere dai 3 ai 4 milioni di abitanti.

Adesso vedremo sino a qual punto una ricerca speciale confermi questi risultati.

IV.

Popolazione della Sicilia

Delle nove o, includendovi Lipari, dieci comunità greche, che nell'anno 415 esistevano in Sicilia, Siracusa fu, sin dal tempo di Gelone, di gran lunga la prima (1). Già Pindaro celebra sotto Gerone la grandezza della città (2).

I diecimila mercenarii, ai quali Gelone aveva dato i diritti della cittadinanza non formarono che una minoranza di fronte agli altri cittadini; tanto vero che vennero scacciati dopo la caduta dei Dinomenidi, non ostante la loro superiore attitudine militare (3). Al tempo della guerra del Peloponneso, Siracusa per grandezza era appena inferiore ad Atene (4), e quindi deve avere avuto da venti a venticiquemila cittadini. Ciò che noi

(1) Erodoto VII 156 αἱ δὲ (Συράκουσαι) παραυτίκα ἀνά τ' ἔδραμον καὶ ἀνέβλαστον.

(2) Pindaro, *Pyth.* II 1. μεγαλοπόλιες ὦ Συράκοσαι, βαθυπολέμου τέμενος Ἄρεος.

(3) Diodoro XI 73 οἱ δὲ ξένοι τοῖς μὲν πλήθεσιν ἐλείποντο τῶν Συρακοσίων, ταῖς δ' ἐμπειρίαις ταῖς κατὰ τὸν πόλεμον πολὺ προεῖχον. È da notarsi però, che questa cifra di 10000 (Diod. XI 72) è probabilmente esagerata (cfr. Diod. XI 67, 7).

(4) Tucidide VII 28 πόλιν οὐδὲν ἐλάσσω αὐτήν γε καθ' αὑτὴν (cioè fatta astrazione degli alleati di tutte e due le parti) τῆς Ἀθηναίων. I frammenti delle commedie di Epicarmo, rappresentate a Siracusa durante il dominio dei Dinomenidi e la successiva democrazia, spirano di una vita da grande città, sul genere di quella ateniese all'epoca periclea.

sappiamo dei militari apprestamenti dello stato in questo periodo, è con ciò in perfetta armonia. Nella prima battaglia contro gli Ateniesi, i Siracusani combatterono con 1, 200 soldati di cavalleria, dei quali 200 furono dati da Selinunte e Gela, e 20 da Camarina: Siracusa sola deve quindi aver avuto 1000 cavalieri, lo stesso numero che aveva Atene (1).

Sul numero degli opliti sappiamo solo che i Siracusani uscirono in campo con " tutte le loro forze ,, (πανδημεί) (2). Ora egli è molto verosimile che i Siracusani fossero numericamente superiori ai loro nemici (3); ma questa superiorità non può essere stata addirittura schiacciante, una volta che gli Ateniesi restano vincitori nella battaglia. E siccome l' esercito ateniese contava, inclusivi gli epibati delle navi, circa cinquemila opliti, non sembra probabile che i Siracusani fossero usciti in battaglia con più di 7,000 uomini di grave armatura. Di questi, una parte, ma a quanto pare una piccolissima parte, era data da Selinunte. Ciò darebbe una levata dai sette agli ottomila uomini fra opliti e cavalieri; e supponendo che i cittadini di più di 50 e di meno di 20 anni restassero alla custodia delle mura, Siracusa avrebbe avuto in quel tempo da 10 a 12,000 cittadini agiati. Tucidide ci riferisce inoltre che la sola Siracusa, nella guerra ateniese, mise in campo più soldati, che tutti i suoi alleati insieme (4). Ora i contingenti di questi alleati si possono calcolare a 5,000 opliti all'incirca, e per conseguenza (5) Siracusa doveva avere per lo meno 6,000 uomini di pesante armatura.

---

(1) Tucidide VI 67.

(2) Tucidide VI 67 οἱ δὲ Συρακόσιοι ἔταξαν τοὺς μὲν ὁπλίτας ἐφ' ἑκκαίδεκα, ὄντας πανδημεὶ Συοακοσίους καὶ ὅσοι ξύμμαχοι παρῆσαν.

(3) Presso Tucidide VI 37, l'oratore popolare siracusano dice degli Ateniesi: οἵς γ' ἐπίσταμαι οὔθ' ἵππους ἀκολουθήσοντας, ... οὔθ' ὁπλίτας ἰσοπληθεῖς τοῖς ἡμετέροις ἐπὶ νεῶν γε ἐλθόντας. Ciò evidentemente è detto *ex eventu*.

(4) Tucidide VII 58 καὶ πρὸς ἅπαντας αὖθις, ὡς εἰπεῖν, τοὺς ἄλλους Συρακόσιοι αὐτοὶ πλείω ἐπορίσαντο διὰ μέγεθός τε πόλεως καὶ ὅτι ἐν μεγίστῳ κινδύνῳ ἦσαν.

(5) Dalla Grecia propriamente detta vennero 2300 soldati dall' armatura

Pochi anni più tardi, nel 408, i Siracusani inviano 3,000 uomini di scelte truppe, senza dubbio opliti, in aiuto dei Selinuntini; e questo stesso corpo piglia parte in seguito alla difesa di Imera (1). Questa era dunque una parte soltanto delle truppe disponibili per ispedizioni fuori del paese. Nella sollevazione contro Dionisio (403), la quale si mosse dagli opliti, vi presero parte, oltre della cavalleria, 7,000 uomini (2). Di Dionisio I è detto che avesse fatto uccidere 10,000 cittadini (3). La cifra è troppo rotonda, per essere degna di fede, e probabilmente sarà molto esagerata.

Sotto il governo dei due Dionisii, il numero degli abitanti di Siracusa notevolmente aumentò. Mercenarii e schiavi affrancati ricevettero in massa la cittadinanza (4); intiere popolazioni, come quella di Caulonia (5), vi furono trasferite; di fronte a ciò, i pochi fuorusciti, all' ultimo circa un migliaio (6), non potevano venire in considerazione. Anche il tempo della rivoluzione cominciata con l'impresa di Dione, non potè distruggere le conseguenze di questo incremento. Sotto Timoleonte, il quale chiamò nuovi coloni dalla madre patria e dal resto di Sicilia, Siracusa contava da 50 a 60,000 cittadini (7); cifra non mai

pesante (Tucidide VII 1, 19); i contingenti degli alleati siciliani erano ancora più numerosi. Tucidide VII 58. πρὸς δὲ τοὺς ἐπελθόντας τούτους οἱ Σικελιῶται αὐτοὶ πλῆθος πλέον κατὰ πάντα παρέσχοντο, ἅτε μεγάλας πόλεις οἰκοῦντες. καὶ γὰρ ὁπλῖται πολλοὶ καὶ νῆες καὶ ἵπποι καὶ ὁ ἄλλος ὅμιλος ἄφθονος ξυνελέγη.

(1) Diodoro XIII 59; τρισχίλια παρὰ Συρακοσίων ἐπίλεκτοι.

(2) Diodoro XIV 9.

(3) Plutarco, *Sulla fortuna o il merito di Alessandro* II 5, p. 338.

(4) Diodoro XIV 8, i così detti νεοπολῖται.

(5) Diodoro XIV 106.

(6) Plutarco, *Dione* 22.

(7) 50000 secondo Diodoro XIV 82, e Cornelio Nipote *Timoleonte* 3; 60000 secondo la testimonianza del contemporaneo Athanis, presso Plutarco, *Timoleonte* 23. Naturalmente questa cifra non può essere riferita con Diodoro e Plutarco ai coloni nuovamente chiamati da Timoleonte, che anzi questi, com-

raggiunta per l'innanzi da alcun'altra città greca. Invece le forze militari dello stato erano in cattive condizioni. La cinquantenne tirannide avendo sistematicamente disabituati i cittadini dal servizio militare, aveva fatto venir meno , ancor più rapidamente, lo spirito guerresco fra la popolazione di Siracusa, di quello che non accadesse generalmente nella Grecia di quel tempo. Già Dione fu debitore del suo successo, quasi esclusivamente, ai suoi mercenarii del Peloponneso ; e quando Timoleonte mosse contro i Cartaginesi verso il Crimiso , si dice che lo seguissero solamente 3,000 cittadini di Siracusa (1). Però non vi ha dubbio, che con ciò si sia alterata la verità , a maggior gloria di Timoleonte ; perchè, secondo altre testimonianze, il suo esercito si componeva di 12,000 uomini, di cui 4,000 erano soldati mercenarii (2), il resto, dunque, Siracusani e Sicelioti di altre città. E non dobbiamo dimenticare che la riorganizzazione dello Stato, in quel tempo, era ancora ben lontana dall'essere condotta a termine. Tuttavia anche Agatocle condusse le sue guerre principalmente per mezzo di mercenarii , sebbene in parte ciò facesse per motivi politici. Nella sua spedizione di Africa , per esempio , egli ebbe 3,500 cittadini di Siracusa, oltre a 6,000 uomini di truppe mercenarie greche e barbare (3). E lo stesso è stato anche in seguito.

Noi vediamo qui nuovamente , come sia erroneo il volere inferire una diminuzione della popolazione libera dal fatto che gli Stati greci in quest' epoca non mettono più in campo degli eserciti di soldati cittadini numerosi, come nel secolo precedente, e ricorrano invece, più e più frequentemente, al servizio di truppe mercenarie. Abbiamo infatti tutte le ragioni per credere, che la

presivi i fuorusciti siracusani, non andavano al di là di 10000 (Plutarco, *Timoleonte* l. c.; Cornelio Nipote, *Timoleonte,* 3); ma al numero totale dei cittadini della città. Che solamente siano da intendere gli uomini adulti, si capisce da sè, cfr. Plutarco, *Timoleonte* 25.

(1) Plutarco, *Timoleonte* 25.

(2) Diodoro XVI 77; Plutarco, *Timoleonte* 25.

(3) Diodoro XX 11.

popolazione di Siracusa, nel secolo che corse da Timoleonte sino alla conquista romana, aumentasse piuttosto che diminuisse. Quando Agatocle fece, nell'anno 317, il suo colpo di Stato, si vuole che 4,000 cittadini agiati siano stati uccisi e 6000 proscritti (1). L'esercito di emigrati, il quale 10 anni dopo sotto il comando di Diocrate si raccolse contro il tiranno, si componeva in ultimo di 25,000 fanti e 3,000 cavalieri (2); e non vi ha dubbio che una gran parte di quelli fossero Siracusani. E si aggiunga, che fuorusciti siracusani servivano nell'esercito cartaginese. Agatocle una volta ne prese prigionieri in Africa 500— ed altri erano sparsi in tutta la Grecia (3). Quand'anche queste cifre sieno in parte esagerate a bello studio, per mettere in luce la crudeltà del tiranno, tuttavia dovevano essere nei limiti del possibile, dapoichè esse derivano da testimonianze di contemporanei. Ancora Timeo chiama Siracusa la più grande delle città elleniche (4), ad onta di Alessandria; e nello stesso tempo Teocrito esalta " la grande città sulle sponde della Lisimelia „ (5). La decadenza comincia dalla conquista romana; intorno all'anno 70, il numero dei cittadini era disceso al di sotto dei 10,000 (6). Mezzo secolo più tardi dovette Augusto rinsanguare la città con una colonia di veterani (7).

Oltre ai cittadini, comprendeva il territorio di Siracusa, almeno nei tempi più antichi, una considerevolissima popolazione

(1) Diodoro XIX 8.

(2) Diodoro XX 89; cfr. XX 57·

(3) Alessandro di Etolia presso Ateneo XV p. 699 B οὓς 'Αγαθοκλῆος λάσιαι φρένες ἤλασαν ἔξω πατρίδος, ἀρχαίων ἦν δδ' ἀνὴρ προγόνων.

(4) Cicerone, *della repubblica* III 31, 43: *urbs illa praeclara, quam ait Timaeus Graecarum maxumam, omnium autem esse pulcherrimam* (= *Verr.* IV 52, 117.

(5) Teocrito 16, 84 μέγα ἄστυ παρ' ὕδασι Λυσιμελείας.

(6) Tanti ne aveva Centuripa (Cicerone *Verr.* II 68 163), che Cicerone (*Verr.* IV 23, 50] chiama la città di Sicilia di gran lunga la più grande.

(7) Strabone VI p. 270).

semilibera, i così detti Cillirii o Callicirii; di più una serie di città di Perieci siculi, come Eloro (*Heloros*), Noto (*Neeton*), Modica (*Motyka*), Morganzia; finalmente le colonie *Akrae* e *Kasmenae*, l'ultima delle quali dev'essere sparita ben presto, dapoichè dal V secolo in poi non se ne fa più menzione. Il gran numero dei Cillirii divenne proverbiale (1). Quando Dionisio, nell'anno 398, raccolse tutta la popolazione del territorio siracusano atta al lavoro, per la fabbrica delle sue mura, si dice che fossero accorsi 60,000 uomini (2); asserzione questa, la quale non sembra troppo esagerata, avuto riguardo alla celerità con la quale furono ultimate le fortificazioni. Da Murganzia e dai contorni potè Agatocle, prima del suo colpo di stato, levare 3,000 uomini (3). Inoltre che in Siracusa non mancassero schiavi, nel significato proprio della parola, si capisce da sè; quandanco dalle relative testimonianze del tempo più antico, resti dubbio se non si tratti piuttosto dei Cillirii. E così è nel racconto della sollevazione degli schiavi, durante l'assedio ateniese, domata da Ermocrate (4). Tuttavia sembra che Dionisio abbia condotto a termine l'emancipazione dei Cillirii (5), dapoichè di essi non si fa più ricordo in seguito. In una maniera simile i tiranni della Tessaglia hanno in quello stesso tempo tentato di affrancare i Penesti, e più tardi Machanidas e Nabis, gli Iloti nella Laconia. Gli schiavi, nel più stretto significato

(1) Timeo fr. 56 presso Suida alla voce Καλλικύριοι. πολλοί τινες τὸ πλῆθος . . . . . . ὅθεν τοὺς ὑπερβλῇ πολλοὺς καλλικυρίους ἔλεγον.

(2) Diodoro XIV 18 βουλόμενος οὖν ταχεῖαν τὴν κατασκευὴν τῶν τειχῶν γίνεσθαι, τὸν ἀπὸ τῆς χώρας ὄχλον ἤθροισεν, ἐξ οὗ τοὺς εὐθέτους ἄνδρας [ἐλευθέρους] ἐπιλέξας εἰς ἑξακισμυρίους ἐπιδιεῖλε τούτοις τὶν τειχιζόμενον τόπον. Sembra che questa notizia risalga in ultima analisi a Filisto, contemporaneo di questi avvenimenti.

(3) Diodoro XIX 6.

(4) Polieno I 43, 1.

(5) Diodoro XIV 7: συμπεριλαβὼν τῷ τῶν πολιτῶν ὀνόματι καὶ τοὺς ἠλευθερωμένους δούλους, οὓς ἐκάλει νεοπολίτας.

della parola, non potevano essere molto numerosi, finchè la coltivazione dei campi era nelle mani dei Cillirii. Nella guerra cartaginese, 396, Dionisio equipaggiò 60 triremi con schiavi affrancati (1), dunque Siracusa allora contava almeno 12,000 schiavi idonei a portare le armi. Novant'anni dopo, prima della sua spedizione in Africa, Agatocle ripetè la stessa misura; egli è detto di avere liberato tutti quanti gli schiavi atti alla guerra, e di averli adoperati per l'equipaggiamento della sua armata (2). Or poichè questa flotta non si componeva di più di 60 vascelli (3), il numero degli schiavi in Siracusa anche in quel tempo, non sarebbe da valutarsi a più di 12,000 uomini adulti; tuttavia, come è naturale, tutte queste estimazioni sono molto incerte.

È cosa molto ardua, con dati come questi, il pronunciare una cifra concreta. In generale possiamo dire che la popolazione del territorio siracusano doveva essere più densa di quella del rimanente della Sicilia. La costa orientale dell'isola infatti fu la prima ad essere colonizzata dai Greci; sotto questo rispetto Siracusa e Lentini avevano un vantaggio di circa mezzo secolo sopra Gela, di un secolo sopra Selinunte, Imera, Camarina, e di un secolo e mezzo sopra Agrigento. Per conseguenza il territorio siracusano, a tempo della guerra del Peloponneso, doveva aver raggiunto una maggiore intensità di cultura, di quella che avessero i territorii posti più ad occidente; precisamente come lo hanno adesso gli Stati atlantici dell'America settentrionale, sugli Stati posti all'interno o sulla costa del Pacifico. E questa maggiore intensità di cultura doveva risolversi, precisamente come è il caso in America, in una maggiore densità di popolazione. In secondo luogo, il territorio siracusano (compresa Lentini che vi fu incorporata nel 423) contiene appunto quella parte dell'i-

(1) Diodoro XIV 58 Διονύσιος δ' ἐν ταῖς Συρακούσαις τοὺς δούλους ἐλευθερώσας, ἐπλήρωσεν ἐξ αὐτῶν ναῦς ἑξήκοντα.

(2) Giustino 22, 4: *omnes deinde servos militaris aetatis libertate donatos sacramento adegit, eosque . . . . . . navibus imposuit.*

(3) Diodoro XX 5.

sola, che nell' antichità era considerata la più fertile ed aveva la maggior produzione di grano. Finalmente Siracusa fin dal principio del V secolo è stata di gran lunga la più grande città dell' isola. Ammesso che la popolazione di tutta la Sicilia, alla fine del quinto secolo, fosse di circa 800,000 abitanti (cfr. sopra p. 11), ossia di 30 per chilometro quadrato, il territorio siracusano dovrebbe averne contato almeno 40 sulla stessa superficie, ossia sopra 4,800 chilometri quadrati 192,000 abitanti. D'altra parte però la densità della popolazione nel territorio siracusano non può essere stata neppure grandissima, perchè questo territorio era in grado di esportare del frumento all'estero. Tuttavia io credo che si possa andare anche a 50 abitanti per chilometro quadrato, ciò che darebbe un totale di circa un quarto di milione. La stessa cifra si otterrebbe ove si considerassero i 60,000 uomini adoperati da Dionisio alla costruzione delle sue mura, come popolazione atta al lavoro della città e del territorio, cioè circa un quarto della popolazione totale. La popolazione cittadina essendo a tempo della guerra del Peloponneso di circa 75,000, resterebbero 175,000 fra schiavi, cillirii e perieci. Ove poi la popolazione complessiva dell'isola fosse stata maggiore o minore di quanto abbiamo supposto, bisognerebbe aumentare o diminuire in proporzione quella del territorio siracusano.

Dopo Siracusa, Agrigento fu la più importante città greca dell'isola. Il suo territorio nel V secolo era per estensione il secondo in Sicilia, il giro delle sue mura, ad eccezione di Siracusa, si lasciava di gran lunga indietro tutte le altre città siciliane. Solo Agrigento ha tentato di contendere a Siracusa l'egemonia dell'isola, primieramente al tempo di Ierone I, e poi un'altra volta sotto Agatocle.

Sulla popolazione di Agrigento noi abbiamo una testimonianza di Timeo, secondo la quale essa nell'anno 406, prima della conquista cartaginese, comprendeva intorno a 20,000 cittadini, ed includendovi i forestieri ivi dimoranti, in tutto 200,000 abitan-

ti (1). Che il numero dei cittadini qui dato sia quasi esatto, lo mostra l'importanza della città, la quale in Sicilia solo a Siracusa stava seconda, ma stava sopra a tutte le altre comunità. Ad ogni modo Agrigento deve aver contato fra i 10,000 ed i 20,000 cittadini, ammesso pure che Timeo, sforzandosi di dare ai suoi lettori una molto alta idea dell' importanza della città, possa avere arrotondato, ampliandola, la cifra. Le liste dei cittadini furono senza dubbio tenute in Agrigento in ugual modo come in Siracusa, Atene ed altre città greche; egli è quindi molto ben possibile che qui Timeo abbia attinto a fonti autentici. Diverso è il caso della testimonianza sulla popolazione totale. Nessuno vorrà sostenere che nel V secolo, in qualsiasi Stato greco, si fossero fatti censimenti di popolazione per iscopo sta-

(1) Diodoro XIII 84 κατ' ἐκεῖνον γὰρ τὸν χρόνον Ἀκραγαντῖνοι μὲν ἦσαν πλείους τῶν δισμυρίων, σὺν δὲ τοῖς κατοικοῦσι ξένοις οὐκ ἐλάττους τῶν εἴκοσι μυριάδων. Che la descrizione che di Agrigento fa Diodoro XIII 81-84, sia cavata da Timeo, lo dice lo stesso Diodoro XIII 83, 2, ed è confermato dalla corrispondenza di Timeo fr. 113 presso Eliano, *Varie Storie* XII 29, con Diodoro XIII 82, 7. Ed ancora Timeo nel tratto è citato due volte (c. 80, 5 e 82, 6). La citazione da Policleto o Policrito (Müller *Scriptores rer. Alex. Magni* p. 130) è senza dubbio scaturita da Timeo. Una corruzione della cifra è esclusa, perchè Diodoro chiama anche più sotto (c. 90, 3) Agrigento πόλιν οἰκουμένην ὑπὸ ἀνδρῶν εἴκοσι μυριάδων. Or che Agrigento insieme a 20000 cittadini non possa avere avuto 180000 Meteci è senz'altro evidente. Per lo meno gli schiavi debbono essere compresi nella somma. Ma anche allora non è supponibile che Timeo con le sue 20 miriadi, solo gli uomini adulti avesse inteso accennare, altrimenti noi arriveremmo per Agrigento a più di 600000 abitanti. Diodoro, è vero, sembra di avere in tal modo compreso il tratto (vedi il sopra citato passo c. 90, 3), e similmente la fonte di Laerzio Diogene VIII 63 μέγαν δὲ τὸν Ἀκράγαντα εἰπεῖν φησι Ποταμιλλα (chi sia questa Potamilla non sappiamo, ed il nome è probabilmente corrotto) ἐπεὶ μυριάδες αὐτὸν κατῴκουν ὀγδοήκοντα, dove gli 800000 sono manifestamente ottenuti dalla moltiplicazione della cifra data da Timeo per 4; rapporto generalmente accettato nell'antichità fra gli uomini atti alle armi ed il totale della popolazione. Cfr. Niebuhr, *Römische Geschichte* II p. 83 nella nota. Invece l'asserzione di Timeo, se ha qualche valore, deve essere intesa così, come si è fatto sopra nel testo.

tistico. Vi è una sola occasione per cui un tale censimento potè essere intrapreso, appunto lo stesso assedio. Nel fatto egli era del più grande momento per i comandanti la difesa il conoscere esattamente il numero di coloro per il nutrimento dei quali essi dovevano invigilare; solo in tal guisa era possibile di determinare la quantità necessaria di vettovaglie onde provvedere la città. Anche nel medio evo furono intraprese talvolta per gli stessi motivi dei censimenti della popolazione, mentre è noto che censimenti allora non si solevano fare in circostanze ordinarie. E poichè durante l'assedio quasi l'intiera popolazione del territorio agrigentino dovette essere riunita dentro le mura della capitale (1) allo stesso modo come in Atene durante le invasioni spartane, così il numero che trovasi presso Timeo sarebbe a riferirsi alla città e territorio insieme; esso dovette comprendere inoltre le truppe di presidio, anzi forse lo stesso esercito di soccorso mandato dalle altre città siciliane nella forza di più che 30,000 uomini. Ma, naturalmente, da ciò non segue ancora che Timeo abbia effettivamente attinto a questa fonte. Al contrario da parecchie circostanze potrebbe nascere il sospetto che qui noi abbiamo da fare con una estimazione soggettiva; innanzi tutto sorprende quel ragguaglio in cifra tonda fra il numero dei cittadini e l'intiera popolazione (1:10), inoltre che il numero dei cittadini di Agrigento, secondo Timeo, è esattamente uguale al numero dei cittadini di Atene, quale questo risultava dal censimento sotto Demetrio Falereo, fatto appunto al tempo quando Timeo dimorava come esule in questa città. Sembra quasi che Timeo abbia senz' altro riferito ad Agrigento la popolazione di Atene all'epoca sua.

Ad ogni modo, checchè ne sia, Agrigento col suo territorio deve avere avuto una popolazione non molto minore di quella che Timeo le attribuisce. Il territorio agrigentino aveva una su-

(1) Diodoro XIII 81: ἔδοξεν οὖν αὐτοῖς τόν τε σῖτον καὶ τοὺς ἄλλους καρποὺς, ἔτι δὲ τὰς κτήσεις ἁπάσας ἀπὸ τῆς χώρας κατακομίζειν ἐντὸς τῶν τειχῶν. S'intende che le persone dovevano innanzi tutto essere messe al sicuro.

perficie di 3100 chilometri quadrati, e quand'anche le parti interne non fossero popolate che scarsamente (come è provato dalla quasi totale mancanza di nomi topografici tramandatici dall'antichità), tuttavia la zona presso la costa era ben coltivata (1), e la stessa Agrigento, la " città grande sulle sponde del biondo *Akragas* " (2), era uno dei più importanti centri del mondo ellenico. Supposta una densità di 40 abitanti per chilometro quadrato (cioè minore di 10 di quella del territorio siracusano), la popolazione sarebbe stata di 124,000; ma avuto riguardo all'importanza della città, che prima del 406 non può aver contato meno di 50,000 abitanti, potremo forse andare anche più in su; ed ascrivere ad Agrigento e territorio, all'epoca della guerra del Peloponneso, una popolazione di 45 per chilometro quadrato, ossia di 140,000.

Ove invece si volesse tener ferma la cifra di Timeo, si dovrebbe aumentare in proporzione la popolazione del territorio siracusano; sulla quale cosa torneremo in seguito.

La conquista cartaginese, per quanto abbia inflitto delle profonde ferite alla prosperità di Agrigento, non può tuttavia aver avuto per conseguenza una notabile diminuzione del numero dei cittadini; poichè si era riusciti ad operare in buon ordine lo sgombramento della città, ed a mettere in salvo la popolazione in Lentini, d'onde essa nell'anno seguente, conclusa la pace, fu ricondotta in patria. Ciò che toccò ad Agrigento in questa circostanza, non fu più grave della sorte toccata ad Atene a tempo di Serse; e la conquista persiana non fece diminuire in modo sensibile la popolazione dell' Attica. E così Agrigento a tempi di Dione si chiama nuovamente una " grande città ", e fu in condizione di concorrere all'impresa contro Siracusa con 200 soldati di cavalleria (3). Mezzo secolo più tardi lo stratego agri-

(1) Diodoro XIII 81

(2) Empedocle 397 Mullach. μέγα ἄστυ παρὰ ξανθοῦ Ἀκράγαντος.

(3) Plutarco, *Dione* 26.

gentino Xenodikos mise insieme contro Agatocle un esercito di cittadini di 10,000 fanti e 1,000 cavalieri (1), fra i quali però si trovavano contingenti di Enna, Erbesso, Lentini, Camarina e specialmente di Gela (2); cosicchè per la popolazione di Agrigento da questo dato non può dedursi molto. Ad ogni modo Agrigento era ancora, al principio della prima guerra punica, la prima città della Sicilia cartaginese (3), e superiore per conseguenza a Palermo, che contava allora circa 30, 000 abitanti. Sembra perciò abbastanza probabile la notizia che nella conquista romana dell' anno 262 meglio che 25, 000 persone fossero condotte in ischiavitù (4); certamente molti saranno periti nell'assedio e nell'assalto, altri si saranno aperto un varco attraverso le linee nemiche col presidio cartaginese, o saranno rimasti dispersi nei lontani dominii; ma con tutto ciò non resta dubbio che la popolazione era adesso considerevolmente inferiore a quella che era stata nel V secolo. La perdita della parte del territorio all'occidente dell'Halykos con Eraclea Minoa, press' a poco la metà dell'intiero territorio agrigentino, dopo la battaglia presso Kronion, può aver dato la prima spinta alla decadenza; tuttavia l'introduzione della cultura dell'ulivo e della vite nella Libia dovette cagionare effetti più rovinosi (5), rimanendone

(1) Diodoro XX 56, 62.

(2) Diodoro XX 31.

(3) Polibio I 17, 5: ὁρῶντες δὲ καὶ τὴν 'Ακραγαντίνων πόλιν ...... βαρυτάτην τῆς αὐτῶν (Καρχηδονίων) ἐπαρχίας.

(4) Diodoro XXIII 9, secondo Filino δούλους δὲ ἄραντες ἅπαντας πλέον τῶν δίσμυρίων καὶ πεντακισχιλίων. Polibio I 19, 15: πολλῶν μὲν σωμάτων ἐγένοντο ἐγκρατεῖς. Secondo Polibio I 18, 7 il πλῆθος τῶν ἐν τῇ πόλει συγκεκλειμένων ἀνδρῶν non asceso a meno di 50000, fra cui chiaramente sono da intendere non solo gli uomini adulti, ma in generale tutti gli abitanti, poichè si tratta della fame nell'assediata città. Il fortissimo presidio cartaginese vi è naturalmente compreso.

(5) Ciò è avvenuto nel corso del IV secolo: ἡ δὲ χώρα ἡ μὲν ἦν ἀμπελόφυτος, ἡ δ' ἐλαιοφόρος καὶ τῶν ἄλλων τῶν καρπίμων δένδρων ἀνάπλεως è detta da Diodoro XX 8, nella descrizione della spedizione africana di Agatocle. Si paragoni con ciò Diodoro XIII 81: οὔπω γὰρ κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους (prima del 406) τῆς Λιβύης πεφυτευμένης.

distrutta la principale sorgente di guadagno della città. Del resto Agrigento anche dopo la catastrofe dell' anno 262 continuò ad esistere, e nella guerra di Annibale dell'anno 210 ebbe ancora una volta il destino di essere presa di assalto dai Romani, e vedere venduta schiava la sua popolazione (1); e se la città potè sopportare questo colpo, tuttavia la sua floridezza era per sempre sparita.

Tutte le altre comunità dell' isola venivano per importanza nel V e IV secolo dopo Agrigento, e non possono quindi aver raggiunto il numero di 20,000 cittadini. Ciò trova la sua piena conferma nelle fonti che ci sono rimaste. Le informazioni migliori che abbiamo riguardano la popolazione di Imera e di Selinunte, e ciò a causa della distruzione di queste due città operata dai Cartaginesi nell' anno 408. Diodoro infatti ci riferisce che nell'assalto di Selinunte sieno caduti 16,000 abitanti, mentre 5,000 sarebbero stati fatti prigionieri e 2,600 avrebbero trovato salvezza in Agrigento (2). Il numero notevolmente scarso dei prigionieri si può spiegare dalla barbara ferocia, con la quale il vincitore fece strage nella conquistata città (3); quand'anche resti la possibilità che nella nostra fonte sia stata omessa una diecina di migliaia. Ma in ogni caso noi non possiamo semplicemente sommare le cifre di Diodoro per ottenere l'intiera popolazione della città. Fra i prigionieri e gli uccisi sono senza dubbio compresi tutti gli ordini costituenti la popolazione; al contrario dai 2,600 scampati sono certamente esclusi gli schiavi, i sudditi e gli stranieri, anzi probabilmente la cifra comprende solamente i cittadini adulti del sesso maschile. Or poichè dei 21,000 prigionieri ed uccisi, circa un terzo, e però 7,000 vanno

(1) Livio 26, 40.

(2) Diodoro VIII 57, 58 secondo Timeo.

(3) Diodoro XIII 57: τῶν δ' ἐγκαταλειφθέντων σωμάτων ἃ μὲν ταῖς οἰκίαις συγκατέκαον, τῶν δ' εἰς τὰς ὁδοὺς βιαζομένων οὐ διακρίνοντες οὔτε φύσιν οὔθ' ἡλικίαν, ἀλλ' ὁμοίως παῖδας νηπίους, γυναῖκας, πρεσβύτας ἐφόνευον, οὐδεμίαν συμπάθειαν λαμβάνοντες.

attribuiti agli uomini adulti, ed oltre a ciò due triremi selinuntine con 400 uomini stavano di stanza in Asia (1), ne segue che Selinunte nell'anno 408 aveva una popolazione di 10,000 uomini o 30,000 abitanti. Questa cifra include la popolazione cittadina dell'intiero territorio, ma non tutta quella che non aveva diritti di cittadinanza. Il numero dei cittadini di Selinunte non può aver raggiunto quindi i 10,000; d'altra parte, avuto riguardo all'importanza della città, non dovremo diminuire troppo questo numero, e potremo dire, quindi, che Selinunte abbia contato da 7 ad 8,000 cittadini in circa. Nella supposizione che cittadini e non cittadini si siano salvati in egual proporzione nella catastrofe dell'anno 408, noi otterremmo un totale di popolazione dello Stato dai 32 ai 33,000, o per una superficie di 950 chilometri quadrati il rapporto di 34 a 35 per ogni chilometro quadrato. Forse questa cifra resta alquanto al di sotto del vero; ma la differenza non può essere molto grande, ammesso che le cifre di Diodoro siano esatte. Ad ogni modo noi apprenderemmo volentieri d'onde sia venuta la notizia sul numero degli uccisi.

Pochi mesi dopo la catastrofe, occupò Ermocrate il sito della distrutta città. Egli richiamò in patria gli scampati Selinuntini, e mise presto insieme un esercito di 6,000 uomini (2). Pertanto tutta questa gente non prese stanza durevolmente in Selinunte. Cartagine riconobbe nella pace del 405 l'esistenza del nuovo stabilimento, ma la risorta città, non potè mai più raggiungere l'antica importanza.

All'incirca la stessa popolazione di Selinunte aveva Imera. La città soccorse Gilippo con 1,000 fanti (opliti e soldati dall'armatura leggera) e 100 cavalieri nella sua marcia contro Siracusa (3); più tardi pare che avesse mandato più larghi soccorsi.

---

(1) Senofonte, *Hell.* I 2, 8.
(2) Diodoro XIII 63.
(3) Tucidide VII 1.

Durante l'assedio dei Cartaginesi dell' anno 408 , intrapresero i cittadini una sortita con 10,000 uomini ; fra queste truppe vi erano 4,000 alleati, e quindi il resto, cioè 6,000 erano di Imera. Che oltre di ciò dovette restare un presidio a guardia delle mura, si capisce da sè, ed è notato anche espressamente. Questa sortita costò una perdita di 3,000 uomini , di cui , in proporzione delle truppe che vi presero parte, 1800 dovettero appartenere agli stessi Imeresi (1). In seguito a ciò fu presa la determinazione di abbandonare la città, e tosto la metà della popolazione fu imbarcata , mentre nello stesso tempo gli alleati si ritirarono (2). Immediatamente dopo i Cartaginesi presero la città per assalto; ne seguì, come in Selinunte , un orribile macello ; dei prigionieri, Annibale fa massacrare gli uomini, 3000 a quanto pretendesi , in olocausto ai Mani del suo avo Amilcare (3). Se queste cifre sono vere, la cittadinanza di Imera potrà stimarsi da 8 a 9,000 uomini adulti all'incirca (4).

Degli Imeresi scampati ne troviamo poco dopo 1,000 nell'esercito di Ermocrate (5). Più tardi il resto della cittadinanza si stabilì nella nuova fondata Thermae (6), la quale in breve tempo pervenne ad essere una delle più importanti fra le città medie di Sicilia. Mancano dati più particolari sulla popolazione.

Del rimanente delle comunità greche di Sicilia, Nasso e Catania sono indicate all' epoca della guerra del Peloponneso come

---

(1) Diodoro XIII 60 ,cfr. c. 59.

(2) Diodoro XIII 61.

(3) Diodoro XIII 62: κατὰ κράτος οὖν ἁλούσης τῆς πόλεως, ἐπὶ πολὺν χρόνον οἱ βάρβαροι πάντας ἐφόνευον τοὺς καταλαμβανομένους ἀσυμπαθῶς· τοῦ δ' Ἀννίβα ζωγρεῖν παραγγείλαντος ὁ μὲν φόνος ἔληξεν . . . . . τῶν δ'αἰχμαλώτων γυναῖκάς τε καὶ παῖδας παρεφύλαττον, τῶν δ' ἀνδρῶν τοὺς ἁλόντας εἰς τρισχιλίους . . . . . . πάντας αἰκισάμενος ἀπέσφαξε.

(4) Cfr. Holm, *Gesch. Sic.* II 423, il quale calcola 8000 cittadini fra i 16 ed i 60 anni.

(5) Diodoro XIII 63.

(6) Diodoro l. c.

insignificanti (1), con che si accordano tutti gli altri dati. Nasso potè inviare in aiuto degli Ateniesi contro Siracusa appena 50 cavalieri (2), e nell'anno 425 non fu in istato di difendere il suo territorio dai Messeni (3). Quando Ierone I scacciò gli abitanti antichi da Catania, e condusse 10,000 nuovi coloni nella città, egli dovette ingrandirne il territorio a spese delle vicine comunità (4). Più importante era la terza città calcidese di Sicilia, Lentini (5); ma essa sin dall'anno 423 ha perduto la sua indipendenza, ed il suo territorio d'allora in poi forma parte del territorio di Siracusa. Più tardi, intorno all'anno 396, Dionisio vi condusse una colonia militare, che si pretende ascendesse a 10,000 mercenarii (6).

Anche Messina fu, relativamente, una città importante. Intorno al 400, a quanto si riferisce, essa era in grado di metter su 400 cavalieri, 4000 fanti e 30 triremi; asserzione, la quale in vero soggiace a forti obbiezioni critiche (7). Nella sopra ricordata invasione del territorio di Nasso, da dove i Messeni con tutte le loro forze furono sloggiati, essi ebbero una perdita di più che 1,000 uomini, e nella ritirata fu la maggior parte dell'ancor restante esercito distrutto dai Siculi (8). Quando Dio-

(1) Vedi la relazione ufficiale di Nicia, presso Tucidide VII 14.

(2) Tucidide VI 98. I Siculi, i Nassi ed "alcuni altri" mettono insieme circa 100 cavalieri.

(3) Tucidide IV 25.

(4) Diodoro VI 49.

(5) Tucidide IV 25.

(6) Diodoro XIV 78.

(7) Diodoro XIV 40, il quale aggiunge che alle truppe di Messina si unirono 6000 fanti, 600 cavalli e 50 triremi di Reggio. Ora egli è certissimo che Reggio non è mai stata in grado di mettere in campo una forza tanto considerevole. A tempo della prima spedizione ateniese, Reggio non aveva che 8 o 10 triremi (Tucidide III 88, IV 25), e quando Dionisio prese la città nel 387, il numero degli abitanti che rimasero prigionieri non fu che di 6000 (Diodoro XIV 111). Ma se sono esagerate nel nostro passo le cifre delle truppe di Reggio, è molto probabile che lo siano anche quelle delle truppe di Messina.

(8) Tucidide IV 25.

nisio, dopo la distruzione operata dai Cartaginesi, rifabbricò Messina, egli vi stabilì oltre a 600 Messeni del Peloponneso, i quali tosto furono trasferiti a Tindari, e 1,000 Locresi, anche 4,000 " Medimnei „ (1), sotto il qual nome dovranno intendersi cittadini di Medma in Italia. Se è vera questa ipotesi, il numero dovrebbe essere stato alterato, dapoichè una piccola città come Medma è impossibile che avesse potuto dare tanti coloni. Del resto la storia di tutta quell'età ci insegna che Messina, per potenza, veniva dopo di Reggio e di Locri. Soltanto dopo l'occupazione operata dai Mamertini, Messina entrò nella serie delle prime città dell' isola, fra le quali essa d' allora in poi mantenne il suo posto. Nella battaglia al fiume Longanos, i Mamertini pugnarono contro Ierone con 8,000 uomini, la più gran parte dei quali furono scannati (2); e questi non dovevano formare in veruna guisa tutta la loro forza, poichè la città (è vero coll'aiuto dei Cartaginesi) si tenne anche dopo questa disfatta.

Più importante di Messina fu nel V e IV secolo Gela, sebbene sotto Gelone la metà dei suoi cittadini fosse trasferita a Siracusa. La città poteva mettere in campo 500 cavalieri (3), ed Agatocle è detto di avere una volta fatto uccidere 4000 dei suoi cittadini agiati (4). La fonte, che Plutarco segue in Dione, chiama Gela, al pari di Agrigento, una " grande città „ (5); e nel fatto essa, sia per il circuito delle mura, che per l'estensione del territorio, in Sicilia era inferiore soltanto a Siracusa ed Agri-

---

(1) Diodoro XIV 78. La correzione Μεδμαίους invece di Μεδιμναίους è del Cluverio *Sic. Ant.* lib. II p. 338, cfr. Wesseling, nella nota a questo passo, il quale pure dubita dell'esattezza della cifra. Sarebbe molto agevole di emendare ͵Α (χιλίους) invece di ͵Δ (τετρακισχιλίους). Del resto il testo è guasto anche altrove: in luogo di τῶν ἐκ Πελοποννήσου Μεσσηνίων leggesi nei manoscritti Μιλησίων.

(2) Diodoro XXII 13.

(3) Diodoro XIII 83. cfr. Tucidide VI 67 VII 33.

(4) Diodoro XIX 107.

(5) Plutarco, *Dione* 35.

gento. Più piccola era Camarina, la quale fu per lungo tempo il pomo della discordia fra Siracusa e Gela. Dati più precisi sulla popolazione mancano; noi sappiamo soltanto che la città nell'anno 413 mandò in aiuto ai Siracusani 500 opliti, 300 lanciatori di giavellotti e 300 arcieri (1); evidentemente solo una parte dell'intiera sua forza.

Ponderato tutto ciò, noi potremo stimare i cittadini di Gela verso la fine del secolo a circa 10,000; quelli di Camarina e Messina forse a 5,000 per ciascuna; quelli di Catania e Nasso a 3,000 per ciascheduna; ed in ogni caso con ciò non resteremo molto lontani dalla verità. Lipari era insignificante, e le si possono attribuire circa 1,000 cittadini (2). Il numero dei cittadini di Siracusa, Agrigento, Selinunte ed Imera è stato determinato sopra. In conseguenza abbiamo un insieme di 80 a 90,000 cittadini per tutte le città greche dell'isola, o una popolazione civile di un quarto di milione ad un dipresso.

Nel corso del IV secolo il numero dei cittadini di Siracusa è salito a 60,000. Agrigento, Gela, Camarina, Messina hanno approssimativamente conservato la loro antica popolazione. Selinunte, dopo la distruzione dell'anno 408, non si riebbe più; Thermae a stento potrà aver raggiunto il numero dei cittadini di Imera. Invece di Nasso sottentrò la colonia militare di Taormina, la quale a tempi romani acquistò qualche importanza come *civitas foederata*. Di città nuove sono state fondate Adrano verso il 400, Tindari intorno al 395 da Dionisio; l'ultima ha tosto raggiunto un numero di 5,000 cittadini (3). Della nuova fondazione di Lentini, fatta da Dionisio, si è parlato più sopra.

Il numero totale dei cittadini delle città greche di Sicilia è stato quindi nel IV secolo considerevolmente più alto che prima della guerra del Peloponneso, e non si potrà valutare al di sotto dei 120,000, ciò che corrisponderebbe ad una popolazione civile

(1) Tucidide VII 33.
(2) Cfr. Diodoro V 9.
(3) Diodoro XIV 78.

di ogni sesso ed età di 360,000. In vero questo accrescimento non è tanto da attribuirsi al naturale aumento, quanto al conferimento del diritto di cittadinanza a stranieri e a schiavi, alla immigrazione dalla madre patria ed allo stabilimento delle truppe mercenarie, che avevano finito il loro servizio. Non tutti questi elementi erano di origine greca, ma essi si ellenizzarono tutti rapidamente.

Gettiamo adesso uno sguardo sulle forze militari messe in campo dai Greci di Sicilia. Gelone nell'anno 480, secondo Timeo, ebbe alla battaglia d'Imera 50,000 fanti e 5,000 cavalieri (1), asserzione questa la quale è molto esagerata, quand' anche noi vi volessimo comprendere le truppe di Terone di Agrigento. In nessun'epoca infatti la Sicilia antica è stata in grado di metter su un numero di 5,000 cavalieri. Ma una volta che la forza dell'esercito cartaginese si era portata a 300,000 uomini, per ragione di convenienza i Greci vi dovevano essere posti in proporzione con quella cifra, nello stesso modo come si erano esagerate le forze greche impegnate nella lotta contro Serse. Contro i Persiani Gelone, secondo Erodoto, offrì agli Elleni alleati 20,000 opliti, 2,000 cavalieri, 6,000 uomini di truppe leggiere, 200 triremi (2); e questa nel fatto dovette essere all'incirca la forza che l'impero di Gelone potè metter su, quand'anche difficilmente, per una spedizione così lontana. Verso la fine del secolo le forze mobilitate dalle comunità della parte orientale dell'isola, Siracusa, Messina, Gela, Camarina, ecc., per soccorrere Agrigento, ammontarono a 30,000 fanti e 3,000 cavalieri; ma in questo numero sono compresi i contingenti dei Greci d'Italia (3). Circa la stessa forza contava a Gela, nell'anno seguente, l'esercito di Dionisio, esercito composto degli stessi contingenti; tuttavia vi si trovava un numero non indifferente di truppe mer-

(1) Diodoro XI 21 che segue Timeo.
(2) Erodoto VII 158.
(3) Diodoro XIII 86, secondo Timeo,.

cenarie (1). Leggiamo in Diodoro che nella prima spedizione della guerra per la libertà contro Cartagine, Dionisio avesse oltre a 200 vascelli, 80,000 fanti e 3,000 cavalieri (2). Giammai nè per l'innanzi, nè in seguito la greca Sicilia ha riunito un così gran numero di truppe; già nella spedizione dell'anno seguente, l'esercito di Dionisio, come al solito, è nuovamente valutato a 30,000 fanti e 3,000 cavalieri (3). E nel frattempo i Sicelioti non avevano sofferto alcuna significante perdita, imperocchè lo assedio di Mozia può aver costato, al massimo, qualche migliaio di uomini. Si aggiunga inoltre la sorprendente sproporzione (1 : 26 $^{2}/_{3}$) fra cavalieri e fanti, mentre d'altronde negli eserciti siciliani di questo tempo, il rapporto si mantiene generalmente come 1 : 10. Nello stato deplorevole in cui si trovano i manoscritti di Diodoro, appunto per quanto riguarda le cifre, non sarà troppo ardito l'attribuire quel numero alto ad una semplice svista dei copisti. Gli Italioti, per quanto noi sappiamo, non parteciparono a questa guerra; quì si tratta dunque soltanto delle forze militari della greca Sicilia, ma di tutte le città (4), insieme alle truppe mercenarie del tiranno. Nelle spedizioni contro gli Italioti degli anni 389 e 388, Dionisio radunò ogni volta 20,000 fanti e 3,000 cavalieri (4); già quì non era necessario di sforzarsi in quella stessa misura come contro i Cartaginesi. Nella battaglia vicino Kronion, verso il 378, la perdita dei Sicelioti,

(1) Secondo Timeo, presso Diodoro XIII 109: 30000 fanti, 1000 cavalli; secondo "altri" (ὥς μέν τινες), a quanto pare Eforo, 50,000 uomini. È chiaro che la cifra minore merita preferenza. Che la cifra dei cavalieri qui come nel tratto XIII 86 sopra citato sia corrotta, lo mostra la sproporzione fra il numero dei fanti e quello dei cavalieri, e la divergenza di ambedue le asserzioni fra loro. Nel primo tratto invece di ͵E (πεντακισχιλίους) si dovrà leggere ͵Γ (τρισχιλίους), nel secondo tratto o ͵Δ (4000) per ͵A (1000), o verisimilmente qui, come spesso in Diodoro davanti χιλίους è omessa la cifra delle migliaia.

(2) Diodoro XIV 47.

(3) Diodoro XIV 58.

(4) Diodoro XIV 47.

(5) Diodoro XIV 100, 103. Nel primo luogo invece del ἱππεῖς δὲ χιλίους dei manoscritti, è da emendarsi evidentemente τρισχιλίους, o pure fors' anche δισχιλίους; cfr. nota 1 di questa pagina.

secondo Diodoro, fu di 14,000 uomini (1). Nondimeno dieci anni più tardi nella sua ultima guerra contro i Cartaginesi, Dionisio ha nuovamente la sua antica forza di 30,000 fanti e 3,000 cavalieri (2).

L'identico ritornare delle stesse cifre ci prova, che quì non si tratta di tradizione autentica, ma solamente di calcolazioni approssimative. Come Tucidide non ha indicato la forza dell'esercito, col quale i Peloponnesiaci invasero l'Attica, o quella dei combattenti a Mantinea o dinnanzi Siracusa, così pare che abbia fatto Filisto per le guerre di Dionisio. Eforo e Timeo si videro così costretti a supplire per mezzo di congetture proprie a quel che mancava. Che tutti e due dovessero giungere a risultati molto differenti, è naturale: Eforo, anche qui, non smentisce la sua predilezione per le grandi cifre (3), mentre Timeo si mostra prudente critico. Delle cifre superiormente messe insieme, l'una è espressamente notata come derivante da Timeo, un'altra con indubitabile certezza proviene da lui; l'accordo delle rimanenti cifre rende sommamente probabile, che esse tutte provengano dalla stessa fonte (4). Naturalmente noi accetteremo queste cifre solo in quanto esse hanno un'intrinseca verisimiglianza. Or poichè la sola Siracusa nell'anno 415, secondo la testimonianza di Tucidide, potè metter su 1000 cavalieri, così un numero di 3000 per l'intiera isola sembra abbastanza adeguato; e se pure superasse la verità, lo potrebbe soltanto di poco, tanto più che anche mercenarii sono compresi in questi 3000. Nè contro il

(1) Diodoro XV 17.

(2) Diodoro XV 73.

(3) Vedi sopra p. 53 nota 1.

(4) Noi qui abbiamo un'altra prova in favore dell'ipotesi che, i tratti riguardanti XIII, XIV e XV di Diodoro, siano presi, tutti o in massima parte, da Timeo. Cfr. oltre le ricerche fondamentali di Volquardsen (*Untersuchungen über die Quellen Diodors*, Kiel 1868), Bachof, *Jahrb. f. Phil.* 1879 p. 161, con le mie osservazioni *ibidem* p. 507. Forse in altra occasione troverò il tempo di ritornare distesamente su questa quistione.

numero di 30,000 fanti, e diciamo pure opliti, si possono muovere fondati dubbii, di riscontro ad un complessivo di 80 sino a 120,000 cittadini delle città elleniche dell'isola, e particolarmente perchè anche qui un numero considerevole di mercenarii vi è compreso. Dunque, anche da questo lato, riceve conferma il risultato da noi sopra ottenuto.

A tempi di Agatocle la greca Sicilia, a quel che si riferisce, ha potuto metter su sino a più di 40,000 uomini esclusivamente di truppe cittadine; cioè a dire, l'esercito di Agrigento e delle città a lei confederate di 10,000 uomini e 1000 cavalli (1); l'esercito degli emigranti di Dinocrate di 20,000 uomini e 1500 cavalli, che in seguito crebbero a 25,000 uomini con 3,000 cavalli (2); e le truppe cittadine siracusane dell'esercito di Agatocle, di cui 3,500 accompagnarono il tiranno nella sua spedizione in Africa (3). Qualche tempo più tardi Agatocle ebbe nella sua spedizione nel paese dei Bruzi 30,000 fanti a 3,000 cavalieri (4), tuttavia una grandissima parte di queste truppe era senza dubbio composta di mercenarii. E mercenarii erano anche i 4000 uomini e i 500 cavalli di Herakleidas tiranno di Lentini, e gli 8,000 uomini e gli 800 cavalli di Sosistratos consegnati in Agrigento a Pirro (5). Di cittadini e mercenarii erano composti i 10,000 uomini ed i 1,500 cavalieri, con i quali Ierone battè i Mamertini sul fiume Longanos (6); ed i 20,000 uomini circa, con i quali Geronimo nell'anno 215 cominciò la guerra contro Roma (7).

Ora in quanto riguarda la popolazione non greca dell'isola, Palermo, la più grande delle città fenicie, con il suo non molto

(1) Diodoro XX 56.
(2) Diodoro XX 57, 89.
(3) Diodoro XX 11.
(4) Diodoro XXI 7.
(5) Diodoro XXII 8, 10.
(6) Diodoro XXII 13; Polibio 1 9, 7.
(7) Livio 24, 7, secondo Polibio.

esteso territorio, contava al tempo della prima guerra punica circa 30,000 abitanti (1); ed è molto inverosimile che la popolazione della città sin dal V secolo dovesse aver diminuito. Tutto al contrario, l'importanza di Palermo doveva aumentare nella stessa misura che si estendeva il dominio cartaginese nell'isola. Ed infatti Ermocrate ha nell'anno 407 con soli 3,000 uomini battuto in campo aperto l'intiera cittadinanza palermitana, ricacciandola dietro le sue mura, con una perdita di 500 uomini (2). Anche gli abitanti di Mozia non erano stati in condizione di difendere il loro territorio da Ermocrate (3), e nel fatto la piccola isola, sulla quale giaceva Mozia, nonostante delle fitte abitazioni ad uso fenicio, non offre spazio per una grande popolazione. In ogni caso Palermo fu nel III secolo, dopo Agrigento, la più importante città della provincia cartaginese in Sicilia (4). Lilibeo quindi, che nel IV secolo sorse invece della distrutta Mozia, deve essere stata più piccola di Palermo, come risulta eziandio dalle relazioni sull' assedio della città operato dai Romani, sebbene allora anche la popolazione di Selinunte

(1) Diodoro XXIII. 18. Con la conquista romana nell' anno 254, 13000 abitanti vennero in ischiavitù, mentre 14000, secondo le condizioni della capitolazione, riscattaronsi con 2 mine per ciascuno. Alcune migliaia dovettero essere caduti durante l'assedio, e segnatamente nella presa della Neapolis: καὶ τῆς ἐκτὸς πόλεως κυριεύσαντες (Ῥωμαῖοι) πολλοὺς ἀνεῖλον (cfr. Polibio I 38, 9) La notizia è presa, a quanto pare, da Filino, il quale, come siciliano e contemporaneo a questi avvenimenti, ebbe i mezzi per conoscere la verità. Del resto le cifre hanno grande probabilità per sè stesse. Cfr. quanto scrive in proposito il Pais, in quest'*Archivio* N. S. XIII (Anno 1888) p. 140 nota 1.

(2) Diodoro XIII 63: τῶν δὲ Πανορμιτῶν πανδημεὶ παραταξαμένων πρὸ τῆς πόλεως εἰς πεντακοσίους μὲν αὐτῶν ἀνεῖλε, τοὺς δ'ἄλλους συνέκλεισεν ἐντὸς τῶν τειχῶν. Poichè Ermocrate nella sua ultima impresa contro Siracusa, dove egli dovette impiegare tutte le sue forze, aveva solo 3000 uomini (Diodoro XIII 75), egli non sarà stato più forte dinnanzi Palermo.

(3) Diodoro XIII 53.

(4) Polibio I 38, 7; βαρυτάτη πόλις τῆς Καρχηδονίων ἐπαρχίας. Agrigento che era stata già indicata allo stesso modo (I 5, 17), era da 8 anni in potere dei Romani.

fosse stata dai Cartaginesi trasferita a Lilibeo (1). Nella grande sortita contro le opere dei Romani, contavano i Cartaginesi 20,000 uomini, dei quali 10,000 soldati allor giunti d'Africa, mentre 10,000 mercenarii già da qualche tempo si trovavano nella città (2); dalla qual cosa si vede che i cittadini bastavano soltanto alla custodia delle mura. Or poichè la terza città fenicia dell'isola, Solunto, è rimasta sempre insignificante, la popolazione fenicia dell'isola nel III secolo si potrà valutare, fra liberi e schiavi, a poco più di 50,000 anime; nel IV e V secolo essa sarà rimasta al di sotto di questa cifra (3).

Tra i popoli indigeni dell'isola, gli Elimi furono i meno importanti. Alla più grande delle loro quattro città, Segesta, nell'epoca di Agatocle viene attribuita una popolazione di 10,000 cittadini (4), ed è molto verosimile che essa in quel tempo fosse più popolata che un secolo avanti. Certo gli Elimi hanno aiutato gli Ateniesi nell'assedio di Siracusa soltanto con un corpo di 300 cavalieri (5), e nell'anno 416, come nel 410 essi non poterono opporsi ai Selinuntini (6). Quand'anche non si potrà addirittura inferirne una inferiorità numerica degli Elimi, in confronto dei 7 ad 8,000 cittadini di Selinunte, pure la popolazione del territorio degli Elimi non può essere stata notevolmente più grande di quella del territorio di Selinunte. Se noi calcoliamo perciò per Erice insieme all'insignificante Alicia circa la metà del numero dei cittadini di Segesta, otterremo per tutta

(1) Diodoro XXIV 1.

(2) Polibio I 42, 11; 44, 2; 45, 8 (secondo Filino).

(3) Se l'Holm, *Sic.* II 403, stima la popolazione delle città fenicie in Sicilia a 300000 anime, egli non ha evidentemente riflettuto che con questa supposizione a ciascuna delle tre città spetterebbe in media una popolazione di 100000 abitanti.

(4) Diodoro XX 71.

(5) Tucidide VI 98; Diodoro XIII 7. Che Erice fosse allora alleata a Segesta, apparisce da Tucidide VI 46; cfr. le monete.

(6) Diodoro XII 82: οἱ δ' Ἐγεσταῖοι . . . . . . καθ' ἑαυτοὺς οὐκ ὄντες ἀξιόμαχοι; XIII 44 οἱ δὲ Σελινούντιοι . . . . κατεφρόνουν τῶν Ἐγεσταίων . . . . πόλυ προέχοντες ταῖς δυνάμεσι.

quella piccola nazione al tempo di Agatocle un numero di cittadini di circa 15,000. Per il tempo della guerra del Peloponneso, sebbene allora Entella appartenesse ancora agli Elimi, si dovrà calcolare una cifra alquanto minore. E non è verosimile che gli schiavi sieno stati molto numerosi. Sopra una estensione di circa 1,800 chilometri quadrati, il territorio degli Elimi nel V e IV secolo ha avuto una densità di popolazione di 20 a 30 abitanti per chilometro quadrato.

Che il territorio dei Sicani e dei Siculi avesse una più densa, od anche un'altrettanto densa popolazione, è appena ammissibile; imperocchè abbiamo veduto sopra quanto debolmente ancora alla fine del V secolo fosse popolata la costa settentrionale dell'isola. La nazione sicula riunita da Ducezio non poteva contrapporsi alla potenza di Siracusa e di Agrigento. Nell'esercito cartaginese dinnanzi Imera nel 408 si trovavano, secondo Timeo, 20000 Siculi e Sicani (1); e nella spedizione del 396 i contingenti siciliani alleati dei Cartaginesi, secondo la stessa fonte, ammontarono a 30000 uomini (2). Ma in quest' ultima cifra sono manifestamente anche compresi gli Elimi ed i cittadini delle città fenicie di Sicilia. Ora egli è molto inverosimile che i siciliani confederati dei Cartaginesi abbiano effettivamente messo in campo tali masse; piuttosto le nostre cifre non saranno altro che un'apprezziazione della complessiva forza militare dei Sicano-Siculi. Ciò condurrebbe ad una popolazione di 100 a 150,000 abitanti, o di 12 a 19 per ogni chilometro quadrato, ciò che armonizza molto bene con i nostri risultati ottenuti fin qui. Che se Diodoro, intorno al 400, fa ascendere a 20,000 il numero dei cittadini di Agira (Agyrion) sua patria (3), ciò è solo una prova del suo patriottismo locale: non ci è bisogno di osservare che Agira non può avere avuto lo stesso numero di cittadini di Agrigento o di Atene. La vicina Centuripa invero

(1) Diodoro XIII 59.
(2) Diodoro XIV 75.
(3) Diodoro XIV 65.

ha avuto al tempo di Silla 10000 cittadini (1); ma questa floridezza era solamente il prodotto artificiale di privilegi, che i Romani avevano concesso alla città. Galeria a tempi di Timoleonte, a quanto ci è riferito, avrebbe potuto mettere in campo 1000 opliti (2). Dalla vendita degli abitanti della sicana città Iccara, gli Ateniesi nell'anno 415 ricavarono 120 talenti. Calcolando una mina per ogni persona, si avrebbe una popolazione da 7 ad 8000 anime; tuttavia il ricavato del rimanente bottino fatto in questa spedizione può esservi compreso (3). Come si vede, non si può ritrarre da queste isolate notizie alcuna base, per determinare la popolazione complessiva delle città sicule e sicane.

Restano ancora gli elementi non cittadini della popolazione delle comunità elleniche. Di Siracusa ed Agrigento si è già trattato a questo riguardo. Le rimanenti città non hanno avuto affatto, a quanto ne vediamo, sudditi indigeni. Il numero degli schiavi nel V e IV secolo non può essere stato molto considerevole (4), tanto vero che anche in Atene, al tempo della sua massima floridezza economica, il numero di questi non era superiore, o superiore soltanto di poco, a quello dei liberi abitanti. Voglio tuttavia ammettere che nei territorii greci della parte orientale dell'isola, Messina, Nasso, Catana, Camarina, Gela, la densità della popolazione fosse di 40 al chilometro quadrato. Avremo

(1) Cicerone, *Verr.* II 68, 163.

(2) Diodoro XVI 67.

(3) Tucidide VI 62; cfr. Holm *Sic.* II 411, il quale conta da 9 a 10000 abitanti, comprendendovi gli scampati. Poichè Alessandro ricavò dal bottino di Tebe solamente 440 talenti (Diodoro XVII 14), Antigono Dosone da quello di Mantinea solo 300 talenti (Polibio II 56, 6), la cifra che ci è data muove forti dubbii, tanto più che Tucidide contradistingue espressamente Iccara come πόλισμα (città piccola) Σικανικόν. Invece di 120 talenti dovrebbesi leggere 20 talenti?

(4) È degno di essere notato, che le navi da guerra siciliane, al tempo della guerra del Peloponneso, erano equipaggiate quasi esclusivamente con gente libera. Tucidide VIII 84.

dunque per queste città una popolazione complessiva di circa 185,000, dei quali 80,000 di condizione cittadina. Più in là non potremo andare, considerando come nel territorio siracusano, esclusa la capitale, la densità della popolazione non era maggiore di 35 per chilometro quadrato. Per il territorio di Imera non potremo ammettere più di 30 abitanti per chilometro quadrato, cioè 40,000 in tutto; di Selinunte ho già parlato. Da tutto ciò risulta il seguente quadro della popolazione dell'isola nell'anno 415 avanti l'èra volgare:

Territorii	Superficie in chil. quad.	Popolazione	Abitanti per chil. quad.
Siracusa	4,800	240,000	50
Messina, Nasso, Catana, Camarina, Gela	4,610	184,000	40
Agrigento.	3,100	124,000	40
Selinunte	950	33,000	35
Imera	1,300	39,000	30
Fenicii.	800	40,000	50
Elimi	1,850	40,000	22
Siculi e Sicani liberi	8,050	120,000	15
Totale	25,460	820,000	32

Sarebbero da aggiungere poche migliaia di abitanti per Lipari e le isole Egadi. Ripeto che tutte queste cifre sono molto lontane dal pretendere ad un'esattezza assoluta. Esse non vogliono altro che raffigurare approssimativamente, il modo in cui la popolazione fu distribuita sulle varie parti dell'isola, ammesso che la Sicilia, verso la fine del V secolo, non fosse più popolata del Peloponneso, cioè contasse all'incirca 800,000 abitanti. Chi fosse di opinione diversa, o pure chi ritenesse aver avuto il Peloponneso in quell'epoca una popolazione maggiore o minore, dovrebbe modificare anche le cifre parziali. Così chi ritenesse per vera la cifra di 200,000 abitanti assegnata da Ti-

meo ad Agrigento col suo territorio, si troverebbe costretto a sostituire lo specchio dato di sopra con quest'altro che segue:

Territorii	Superficie in chil. quad.	Popolazione	Abitanti per chil. quad.
Siracusa	4,800	360,000	75
Messina, Nasso, Camarina, Gela	4,610	300,000	65
Agrigento.	3,100	200,000	65
Selinunte	950	33,000	35
Imera	1,300	52,000	40
Fenicii.	800	40,000	50
Elimi	1,850	40,000	22
Siculi e Sicani	8,050	150,000	19
Totale	25,460	1,175,000	46

Non dico che queste cifre siano addirittura inammissibili, soltanto credo che esse stiano in armonia meno buona di quelle proposte da me, con quanto sappiamo delle condizioni economiche dell'isola e delle altre parti del mondo greco, all'epoca della guerra del Peloponneso. Ad ogni modo però non si potrà andare più in su, perchè altrimenti il territorio di Siracusa avrebbe avuto una densità di popolazione uguale o superiore a quella delle parti meglio popolate della madre patria greca; ciò che non si può in nessuna maniera concedere.

Noi abbiamo visto sopra, come il numero dei cittadini delle città elleniche, nel corso del IV secolo, sia cresciuto di circa la metà. Il numero degli schiavi nella Grecia propriamente detta, si è considerevolmente aumentato durante questò periodo, onde resta probabile che ciò siasi verificato anche in Sicilia, E quanto alla parte barbara dell'isola, il progresso della civiltà dovette produrre un aumento di popolazione. L'anarchia in cui l'isola fu precipitata, in seguito alla caduta dell'impero fondato da Dionisio, dovette senza dubbio arrestare l'incremento della popolazione, e fors'anche produrre una diminuzione notevole; tuttavia l'anarchia fu di breve durata, e le conseguenze ne sono state esagerate ad arte nelle nostre fonti, per fare risplen-

dere meglio i meriti di Timoleonte (1). La Sicilia può quindi sotto Agatocle avere avuto un milione di abitanti o poco più (2) Dalla morte del tiranno principia la decadenza. Le guerre, che a cominciare da quel tempo, quasi di continuo per 80 anni desolarono l'isola, e nelle quali le sue principali città, una dopo l'altra, furono prese di assalto, devono aver cagionato come conseguenza una considerevole diminuzione della popolazione (3). Ad ogni modo, il ristabilimento della pace per opera dei Romani sin dall'anno 210, produsse una nuova epoca di prosperità economica, ma nello stesso tempo un maggiore estendersi della schiavitù (4). In tali condizioni la diminuzione della popolazione libera in Sicilia dovette seguire ancor più rapidamente che nella Grecia ed in Italia. Così apprendiamo che il numero dei cittadini in Siracusa, a tempi di Cicerone, era disceso al di sotto di 10,000, la costa meridionale dell' isola, alcuni anni più tardi, era divenuta quasi affatto deserta (5). Solamente il settentrione, e specialmente la parte a greco dell'isola, non partecipò alla decadenza (6); anzi Centuripa, Alesa, Messina, Taormina, Catana hanno avuto per l' appunto nel II ed in parte nel I secolo avanti la nostra èra la loro epoca più florida. Come fosse eccellentemente coltivata la valle del Simeto, risulta dalle Verrine di Cicerone. Noi perciò non potremo stimare la popolazione libera in questa parte della Sicilia, nella prima metà del I secolo, inferiore di

(1) Diodoro XVI 83.

(2) Tosto dopo la morte di Agatocle, la Sicilia è chiamata una νῆσος εὐδαίμων καὶ πολυάνθρωπος. Plutarco, *Pirro* 14.

(3) Teocrito *Ierone* 82 e seguenti: αἲ γὰρ Ζεῦ κύδιστε . . . . . Ἄστεά τε προτέροισι πάλιν ναίοιτο πολίταις, Δυσμενέων ὅσα χεῖρες ἐλωβήσαντο κατάκρας Ἀγροὺς δ'ἐργάζοιντο τεθαλότες. Questa poesia è stata scritta nell' anno 263, o però nel 2° anno della prima guerra punica, vedi *Jahrb. f. Phil.* 1885 p. 366-68.

(4) Diodoro XXXIV 2, 1,

(5) Strabone VI 272: τῶν δὲ λοιπῶν τῆς Σικελίας πλευρῶν ἡ μὲν ἀπὸ τοῦ Παχύνου πρὸς Λιλύβαιον διήκουσα ἐκλέλειπται τελέως.

(6) Strabone l. c. ἡ δὲ λοιπὴ καὶ μεγίστη πλευρὰ (la costa settentrionale) καίπερ οὐδ' αὐτὴ πολυάνθρωπος οὖσα, ὅμως ἱκανῶς συνοικεῖται.

quel che fosse circa all'anno 400; in altri termini, il territorio a settentrione di una linea da Lilibeo sino a Catania, anche allora deve aver contato 250,000 abitanti liberi incirca. Calcolandone altri 100,000 per il mezzogiorno in gran parte deserto, risulterà per l'intiera Sicilia un totale di popolazione libera di 350,000 circa, ossia una media di 5,000 abitanti liberi o 1,700 cittadini adulti per ciascuna delle 66 città.

Ma di fronte a questa diminuzione della popolazione libera, comincia, verso la fine della guerra di Annibale, un notabilissimo incremento del numero degli schiavi (1). Probabilmente la Sicilia fra tutte le regioni attorno al mediterraneo ha avuto nel II secolo avanti l'era nostra, in rapporto alla sua grandezza e popolazione totale, il maggior numero di schiavi; ed infatti è in Sicilia ove per la prima volta è scoppiata una grande guerra servile. Certo sarebbe assurdo il volere conchiudere dai rapidi successi di questa ribellione, un'assoluta prevalenza della popolazione schiava su quella libera in Sicilia; questi successi si spiegano anzi, in prima linea, dalla mancanza di spirito guerresco nei Sicelioti, e dalla circostanza che anche il libero proletariato faceva causa comune con gli schiavi. Il numero dei rivoltosi nella prima guerra servile si dice essere stato di 200,000 (2); e poichè la ribellione si estese in tutta l'isola, ed anche una serie di città forti come Enna, Taormina, Catana, cadde nelle mani degli insorti, così è verosimile che quella cifra non sia molto esagerata. La seconda guerra servile si mantenne in più modeste propozione; tuttavia, a quanto si riferisce, 40,000 schiavi combatterono presso Skirthaca (3), ed è fatto espressamente notare, che i condottieri arruolarono nell' esercito solamente la gente più valorosa (4). Se noi calcoliamo le donne ed i bambini anche per una metà sola degli uomini atti alle armi, ed altri

(1) Diodoro XXXIV 2, 1, 27.
(2) Diodoro XXXIV 2, 18; cfr. Livio, *Epit.* 57.
(3) Diodoro XXXVI 8.
(4) Diodoro XXXVI 5.

100,000 schiavi nelle città, che non poterono pigliare parte alla sollevazione, otterremo per l'anno 140 av: Cr:, cioè prima che scoppiasse la prima guerra servile, una popolazione di schiavi di 400,000 circa. Questo risultato trova la sua conferma anche in altra guisa. La produzione del frumento in Sicilia verso l'anno 75 richiese un numero di 100,000 lavoratori, calcolando un lavoratore per ogni 10 iugeri. Le rimanenti produzioni agricole, la cultura dell'orzo e delle leguminose, della vite e dell'ulivo, finalmente la molto estesa pastorizia, dovevano occupare almeno lo stesso numero di lavoratori; cosichè noi arriviamo ad un totale di più di 200,000 lavoratori dei campi.

Senza dubbio una gran parte di essi erano liberi, ma invece moltissimi schiavi erano occupati nell' industria ed in uffici domestici. Quindi, anche secondo questo calcolo, la Sicilia, includendovi le donne ed i bambini, deve avere avuto più di 300,000 schiavi. Noi vediamo che le perdite della guerra servile sono state tosto supplite. A proporre una cifra tonda, potremo dunque dire che la Sicilia, nei due ultimi secoli avanti l'era nostra, ha avuto tanti schiavi quanti liberi cittadini; cosicchè la popolazione totale dell' isola, quand'anche in confronto col IV secolo fosse alquanto diminuita, pur tuttavia era ancora approssimativamente altrettanto numerosa, come al tempo della guerra del Peloponneso.

La decadenza della cultura delle biade in Sicilia, a cagione della concorrenza africana sin dai tempi di Cesare, doveva produrre una forte diminuzione della popolazione schiava, e in seguito anche di quella libera. Le guerre civili dopo la morte di Cesare, delle quali tanto ebbe a soffrire la Sicilia, dovettero affrettare questo regresso. Sotto di Augusto quindi non potremo assegnare all'isola una popolazione maggiore di 600,000 abitanti, se pure questa cifra venne raggiunta. Quali fossero le condizioni nei secoli seguenti sotto l'impero, noi non sappiamo.

V.

LE CITTÀ SICILIANE

Non esisteva nell'antichità greca alcuna separazione politica fra città e campagna. Ciascun cittadino, se pure nel fatto abitava nel territorio, era considerato come avente il suo domicilio legale dentro le mura; là egli esercitava i suoi diritti politici, là cercava rifugio in tempi di guerra. Per conseguenza le cifre statistiche a noi pervenute dall'antichità, includono sempre i cittadini stabiliti nel territorio.

I Greci stessi quando volevano indicare la grandezza di una città, prendevano per base l'estensione locale; essi solevano parlare di città di 50, 100, 200 stadii di circonferenza, nello stesso modo come noi parliamo di città di 50 o di 100,000 abitanti. Ciascuno vede quanto sia imperfetto questo modo di procedere, dal momento che superficie e circonferenza, non sono proporzionali; la qual cosa è esposta diffusamente già da Polibio (IX 21). Un mezzo migliore per farci un'idea approssimativa dell'importanza relativa delle antiche città, consiste nel misurarne la superficie; cosa altrettanto facile per noi, quanto era malagevole per gli antichi stessi, a causa della mancanza di buone piante — od anche per la mancanza totale di queste.

Ciò premesso, ecco la superficie delle principali città dell'antica Sicilia e di alcune fra le minori. Si ricordi però il lettore, che i risultati, in generale, non pretendono che ad un'esattezza approssimativa, tuttavia sufficiente per il nostro scopo. Sarebbe desiderabile che altri, più esperto di me in simili lavori, ci desse delle cifre più precise, e calcolasse anche la superficie delle rimanenti città antiche della Sicilia:

Siracusa, dopo l'ampliamento delle sue mura operato da Dionisio, aveva una circonferenza di 180 stadii (Strabone VI. 270). I resti conservati di queste fortificazioni, secondo il Cavallari, hanno una lunghezza di 27,320 m. corrispondenti quasi esattamente a 180 stadii itinerarii, di 157 m. ciascuno. In questa cifra però non è compreso un tratto di circa 1 chilometro

ad occidente dell'anfiteatro, sul quale non si sono trovati degli avanzi di fortificazioni (Cavallari e Holm, *Topogr. di Siracusa* p. 66-68). La superficie dell'isola di Ortigia, secondo lo stesso Cavallari, è di ettare 26,8 (*op. cit.* p. 19). Quella dell'Acradina, secondo una misurazione planimetrica eseguita sulla pianta del Cavallari alla scala di 1 : 50000 contenuta nell'opera citata, è di ettare 652, 5; quella di tutto lo spazio circoscritto dalle fortificazioni di Dionisio, esclusa l'isola, di 1787, 5. Compresa l'isola, dunque, la superficie complessiva di Siracusa risulta di ettare 1814.

Agrigento aveva una superficie di ettare 517, secondo una misura planimetrica fatta da me sopra la pianta dello Stato Maggiore nella scala di 1: 15000, che accompagna l'opera dello Schubring: *Akragas.* Osservo però che il giro delle mura non può essere determinato dalla parte d'occidente con esattezza perfetta.

Gela copriva una superficie di circa 200 ettare. La misurazione planimetrica venne fatta sulla pianta nella scala di 1 : 100,000 presso Holm, *Geschichte Siciliens* II tav. 11, che si fonda sulle ricerche dello Schubring. Vi è però molta incertezza intorno al giro preciso delle mura.

Palermo. La Paleopoli, secondo la pianta dello Schubring (*Der historischen Topographie von Panormos, erster Theil*. Lubecca 1870), aveva una superficie di 47 ettare (misurata da me col planimetro). Bisognerebbe aggiungervi la Neapoli, la cui estensione rimane affatto ipotetica.

Selinunte. Secondo il Cavallari la cosidetta Acropoli aveva una superficie di ettare 8, 8, la " città " di 20, in tutto 28, 8 (*Bullettino della Commissione Archeologica Siciliana*, numero V, 1872, p. 8). Una misurazione planimetrica eseguita da me sulla pianta allegata al fascicolo citato, ha confermato questi risultati. Non si è tenuto conto del sobborgo all'oriente dell' antico porto.

Mozia, secondo Coglitore, *Archivio Storico Siciliano*, Nuova Serie VIII p. 325, aveva una superficie di 25 ettare.

Questa lista, per quanto essa sia finora incompleta, ci mostra tuttavia che vi è un rapporto fra la popolazione e la superficie di un'antica città: Siracusa, la più popolosa delle città siciliane, era anche la più estesa; il secondo posto, nell' uno e nell'altro rispetto, tiene Agrigento, il terzo, Gela. Ciò per altro era chiaro da sè. Tuttavia dobbiamo valerci di queste cifre con molta cautela, dal momento che la linea in cui sono condotte le fortificazioni di una città, in gran parte è determinata da considerazioni di ordine militare. Così sarebbe un errore il credere che tutto lo spazio circoscritto dalle mura di Siracusa o di Agrigento fosse coperto di case. Di modo che se la superficie di Siracusa è il triplo di quella di Atene col Pireo (585 ettare). il doppio di quella di Alessandria di Egitto (920 ettare), e superiore perfino a quella di Roma Aureliana (1230 ettare); sarebbe molto imprudente il volerne inferire che anche la popolazione di Siracusa sia stata maggiore di quella delle menzionate città, nella stessa proporzione, od anche maggiore del tutto. Nello stesso modo non può esser fatto paragone fra le città greche e le fenicie, perchè in queste ultime le case erano molto più alte, e quindi lo stesso spazio poteva dare alloggio ad una popolazione maggiore.

Attualmente in Sicilia la popolazione sparsa non forma che una parte minima (8, 3 %) della popolazione totale (1881; 243366 di un totale di 2,927,901). I centri fino a 2000 abitanti hanno una popolazione agglomerata di 292531 abitanti. Invece la popolazione agglomerata nei 129 centri da 2-6000 abitanti è di 473,805, e quella dei 131 centri al di sopra di 6000 abitanti di 1,918,199 (65,5 %, quasi $^2/_3$ della popolazione complessiva). Una condizione simile di cose esisteva anche nell' antica Sicilia, come in generale nel mondo greco (1), colla differenza che i centri erano in minor numero. Specialmente i cittadini greci dovevano essere agglomerati per massima parte all'interno

(1) Cfr. *Historische Beiträge zur Bevölkerungslehre* I p. 476.

delle fortificazioni. E se una parte di essi, temporaneamente od anche abitualmente, era trattenuta in campagna, questi dovevano essere più che compensati dagli schiavi e dagli altri elementi non cittadini agglomerati nelle città. Per conseguenza, la popolazione delle città greche della Sicilia potrà essere considerata come almeno uguale alla popolazione cittadina delle repubbliche, di cui esse città formavano le capitali. Otteniamo in questo modo, per la seconda metà del V secolo, le cifre seguenti:

Siracusa	60-75,000
Agrigento	50-60,000
Gela	30,000
Imera	25,000
Selinunte	20-25,000
Camarina	15,000
Messina	15,000
Catania	10,000
Nasso	10,000

Delle città non greche, le colonie fenicie Palermo e Mozia, e l'elima Segesta potranno avere contato ciascuna fra 10 e 20,000 abitanti. Che anche qualcuna delle città sicule, come Enna ed Agirio, abbia raggiunto e superato la cifra di 10,000 abitanti, è possibile, quantunque non possa essere dimostrato; in ogni modo però il numero di tali città doveva essere limitatissimo. Al tempo della grande spedizione ateniese, la Sicilia per conseguenza, ha contato non più di 12, e forse 15 città di più di 10,000 abitanti (1). Nel 1713, quando l'isola aveva una popolazione di 1,100,000 abitanti, si contavano 13 comuni (e non

(1) Il Peloponneso alla stessa epoca ha contato undici città (esclusa Egina) con più di 10000 abitanti: Corinto con 60 o forse 80000, Sparta ed Argo con circa 40000 per ciascuna, Sicione con circa 30000, Elide, Epidauro, Fliunte, Mantinea, Tegea, che contarono fra 10 e 20000. A queste sarebbero da aggiungersi probabilmente Gytheion e Trezene. Non credo che alcun'altra città della penisola nel V secolo abbia raggiunto la cifra di 10000 abitanti.

già centri) con una popolazione maggiore di 10,000; mentre ora (1881), cresciuta la popolazione dell'isola a quasi 3 milioni, i centri con più di 10,000 abitanti sono diventati 68. Anche questa mi sembra una prova, e non la meno stringente, che la popolazione della Sicilia nel V secolo avanti l'èra volgare si avvicinasse assai più alla cifra censita nel 1713, che non a quella presente.

Ho detto che le cifre riferite alla pagina precedente, si debbano considerare in generale come cifre minime. D'altra parte però esse non possono rimanere molto al di sotto della verità. Atene, in fatti, all'epoca della guerra del Peloponneso era la città maggiore della Grecia, ed Atene non può aver superato di molto, se pure l'ha superato, la cifra di 100,000 abitanti. Siracusa dunque non può aver contato allora più di 100,000 abitanti; cosicchè la sua popolazione alla fine del V secolo resta circoscritta fra un minimo di 60,000 ed un massimo di 100,000 abitanti. In media potremo dire che la città avesse 80,000 abitanti, e non saremo molto lontani dal vero. Ma allora nessuna delle altre città può aver raggiunto questa cifra. È possibile che qualcuna abbia avuto 5 o 10,000 abitanti più di quanto le abbiamo assegnato, ma più oltre non potremo andare. Nel IV secolo, come abbiamo veduto, il numero dei cittadini siracusani si accrebbe fino a 60,000 e, per conseguenza, quello della popolazione cittadina a 180,000 in circa. Ma quest'incremento sembra dovuto in gran parte all'emancipazione dei cillirii, dei quali la maggioranza avrà continuato ad abitare in campagna; tuttavia non possiamo dubitare che anche la città di Siracusa si è accresciuta di molto. Ne abbiamo una prova per altro nell'essersi formato allora un nuovo quartiere, la Neapoli. Non avrei nessuna difficoltà di ammettere, che la popolazione di Siracusa sotto Timoleonte, Agatocle e Ierone, fosse ammontata al doppio di quella che era nel V secolo, cioè a 150,000 abitanti. E se qualcuno volesse dire 200,000, non avrei a portare nessuna prova in contrario; benchè, confesso che quest'ultima cifra mi pare un po' alta. È in quest'epoca, che Timeo chiama Siracusa la più grande

delle greche città, e che Teocrito parla, della "grande città sulle sponde della Lisimelia" (μέγα ἄστυ παρ' ὕδασι Λυσιμελείας) non ostante che sia vissuto per tanto tempo in Alessandria d'Egitto. Più in là di 200,000 abitanti però non credo che si possa andare, avuto riguardo alle condizioni economiche generali di quest'epoca.

Durante il secolo IV le nuove colonie di Tindari e Lentini, ristabilite da Dionisio, debbono essere entrate nella categoria delle città di più di 10,000 abitanti.

Al posto della distrutta Imera si sostituì Termini, come a quello di Mozia, Lilibeo. Selinunte, invece, non si è mai riavuta dalla catastrofe del 408, e dopo quel tempo difficilmente potrà avere raggiunto la cifra di 10,000 abitanti. Invece crebbe Palermo, che nella prima metà del III secolo ebbe circa 30,000 abitanti, incluso è vero il territorio, che però, come abbiamo veduto, era poco esteso. Agrigento benchè non avesse più la stessa importanza come al V secolo, tuttavia al principio della prima guerra punica era ancora più grande di Palermo, e per conseguenza deve aver contato un 40,000 abitanti. Infine i Siculi nel corso del IV secolo si ellenizzarono completamente, e questo progresso nella civiltà doveva avere per conseguenza, che le loro città s'ingrandissero.

Sotto il dominio romano le città della costa settentrionale e della valle del Simeto in generale si mantennero abbastanza floride; anzi alcune fra esse, dotate di privilegi speciali, come Alesa e Centuripa, raggiunsero in quest'epoca maggiore importanza di prima. Messina, confederata a Roma fin dal 264, e municipio romano dopo Cesare, si mantenne nell'antico splendore (1). Catania, grazie alla sua posizione favorevole per l'esportazione dei prodotti agricoli dell'interno, diventò, a quanto pare, la città maggiore dell'isola; ed è enumerata ancora da Ausonio (2) accanto a Siracusa, fra le principali città della parte occidentale del-

(1) Strabone VI p. 268 οἰκεῖται δ' ἱκανῶς ἡ πόλις, μᾶλλον δὲ Κατάνη.
(2) *De nobilibus urbibus.*

l'impero romano. Siracusa, benchè non si sia mai potuta riavere dal colpo ricevuto nel 212, quando fu presa di assalto da Marcello, tuttavia rimase la capitale della provincia, e come tale conservò sempre una certa importanza (1). Invece le città della costa meridionale dell'isola, dopo le guerre puniche, erano cadute nella più completa rovina (2).

VI.

AGGIUNTA. LE CITTÀ CENSORIE

Il numero dei Comuni siciliani nel I° secolo dell'impero, secondo Plinio (III 88) era di 68. Questa cifra vien confermata da Cicerone, là dove dice che si eleggevano in tutta la provincia 130 Censori. (Verr. II 55, 137); siccome ogni città ne eleggeva due, il numero dei comuni risulta di 65, ai quali bisogna aggiungere le 3 città confederate, che non sottostavano all'autorità del pretore rispetto alla loro amministrazione interna.

Segue da ciò:

1) che il numero dei Comuni dell'isola è rimasto invariato da Cicerone a Plinio, o per dir meglio, all'epoca della fonte, di cui Plinio si è servito; e

2) che nel numero 68 sono compresi i Comuni posti sulle piccole isole adiacenti alla Sicilia, cioè Lipara, Melite, Gaulos, Cossura. Imperocchè se resta incerto per il modo in cui Plinio si esprime, se egli abbia voluto parlare della Sicilia in senso geografico, od in senso amministrativo, non vi è nessun dubbio invece, che la cifra di Cicerone si riferisca all'intera provincia.

(1) Strabone VI p. 270 della colonia romana condottavi da Augusto: ἅπαντα μὲν δὴ τὸν κύκλον τοῦτον (l'antica circonvallazione) ἐκπληροῦν οὐδὲν ἔδει, τὸ δὲ συνοικούμενον τὸ πρὸς τῇ νήσῳ τῇ Ὀρτυγίᾳ ᾠήθη δεῖν οἰκίσαι βέλτιον, ἀξιολόγου πόλεως ἔχον περίμετρον.

(2) Strabone VI p. 272 τῶν δὲ λοιπῶν τῆς Σικελίας πλευρῶν, ἡ μὲν ἀπὸ Παχύνου μέχρι Λιλυβαίου διήκουσα ἐκλέλειπται τελέως, ἴχνη τινα σώζουσα τῶν ἀρχαίων κατοικιῶν.

Ora di questi 68 Comuni almeno 52 e forse 53 vengono enumerati da Cicerone, cioè:

Le 3 città confederate: Messina, Taormina, e Noto.

Le 5 città immuni: *Palermo, Centuripa, Alesa, Segesta, Alicia.*

35 città, che son dette esplicitamente città decumane: *Agyrinenses, Herbitenses, Acestenses, Tissenses, Amestratini, Petrini, Thermitani, Imacharenses, Hennenses, Calactini, Mutycenses, Hyblenses, Menaeni, Agrigentini, Entellini, Heraclienses, Gelenses, Soluntini, Catinenses, Tyndaritani, Cephaloeditani, Haluntini, Enguini. Apollonienses, Capitini, Ipanenses,* (1) *Murgetini, Assorini, Helorini, Ietini, Cetarini, Scherini, Aetnenses, Leontini, Liparenses* (Verr. III 27,67-44,104); alle quali, come 36ª si avrà probabilmente

(1) I codici o omettono affatto questo nome, o leggono *mensibus*, che le edizioni moderne emendano *Inensibus*. Ed infatti un' *Inna portus* è menzionato da Guidone (p. 496 Pinder e Parthey) e, nella forma Ina dal Cosmografo Ravennate (ed. cit. p. 403,) nel suo periplo della Sicilia. Ma abbiamo noi il diritto di supporre, che a questo porto corrispondesse una città, un comune? Noi conosciamo abbastanza bene appunto la geografia antica delle coste della Sicilia per poter dire che ove una tale città fosse esistita, essa dovrebb' essere menzionata anche in altre fonti. Eppoi, i nomi geografici nel Cosmografo ed in Guidone sono talmente corrotti, che dobbiamo sempre contare colla possibilità che sotto qnest' Inna o Ina si nasconda un nome affatto diverso. È vero, che in Tolomeo ricorre Ἧνα o Ἶνα (III 4, 7, p. 407 Müller); ma ammesso pure che fosse identica all'Ina del Cosmografo, non ne seguirebbe ancora nulla riguardo alla sua qualità di comune.

Ora dal momento che il *mensibus* dei codici di Cicerone dev' esser in ogni modo emendato, e che non v'ha alcun dubbio, che la città in quistione formava un comune, mi sembra logico che noi dobbiamo, innanzi tutto, cercar il nome di questa città nel catalogo pliniano dei comuni della Sicilia; e solo ove in questo catalogo non trovassimo alcun nome che si prestasse all'uopo, avremmo il diritto di cercare altrove. Quindi credo che avesse ragione il Cluverio colla sua proposta di leggere, invece di *mensibus: Ipanensibus*, Gl' *Ipanenses* non solo ricorrono nel catalogo pliniano, ma hanno battuto anche delle monete. Cfr. Polyb. I 24, 10.

Certo, dal momento che vi sono alcune omissioni nel catalogo pliniano, rimane la possibilità che sia omessa anche la città in quistione; ma la probabilità stà per il contrario.

da aggiungere il Comune dei *Tyracini* (*Verr.* III 56, 129, cf. la bella memoria del Prof. Pais. *Osservazioni sulla Sicilia* in quest'Archivio N. S. XIII. (1888) p. 162).

Altre 9 città vengono menzionate senza indicazioni della condizione in cui si trovavano, e sono:

Bidis, Drepanum, Eryx Lilybaeum, Megaris, Melite, Phintia, Syracusae, Triocala. Rimando il lettore all'elenco dato dal Pais *Memoria citata* p. 180 (nota 3, nel quale però è omesso, ad intenzione, Melite, sulla quale cfr. *Verr.* IV 18, 38; 37, 103). È probabile però, che Phintia non fosse altro che la capitale del Comune dei Geloi.

Plinio, invece, si propone di dare l'elenco completo dei Comuni Siciliani. Tuttavia, come accade generalmente presso questo scrittore, nel suo catalogo, sono, alcune lacune, non so se per colpa dei copisti, o dell'autore medesimo. Mancano infatti almeno 3 dei Comuni menzionati da Cicerone: gli Amestratini Apollonienses e Capitini. (1) E sarebbe una combinazione strana se non vi fossero delle omissioni anche fra le altre città. Attribuisco a ciò la mancanza di Abacaena nel catalogo pliniano.

Gli Abacenini formarono uno stato indipendente all'epoca della spedizione di Ierone contro i Mamertini (Diod. XXII 13, 2), che precedette la prima guerra punica. Abbiamo monete delle città dell'epoca romana. (Head *Historia Nummorum* p. 103); essa è menzionata da Tolomeo (III 4, 7), ed il Cluverio, con una congettura che mi pare evidente, ha ristabilito il nome degli Abacenini presso Appiano *Guerre Civili* V 117, ove i manoscritti leggono τὴν Παλαιστηνῶν γῆν. È quindi molto probabile che la città esistesse ancora nel primo secolo dell'impero.

Invece Plinio, qui come altrove, enumera parecchie città, che non formavano, a tempo suo, Comuni separati, ed in parte

(1) Che gli *Amestratini* di Cicerone non sieno identici ai *Mutustratini* di Plinio, lo prova il fatto che abbiamo delle monete dell'una e dell'altra città, cf. Pais *Mem. cit.* p. 41. Gli *Herbulenses* di Plinio sono gli *Heraclienses* di Cicerone, come ha veduto lo Zumpt.

erano già scomparse da molti secoli. Ciò è dimostrato dal fatto, che nel suo catalogo si trovano più di 68 nomi. Oltre a quelle menzionate anche da Cicerone, Plinio enumera le cttà seguenti:

Sul littorale: *Camarina, Agathyrnum, Mylae.*

Sulle isole: *Gaulos, Cossura.* (1)

Nell'interno gli *Acrenses, Ergetini, Echetlienses, Herbessenses, Hadranitani, Mutustratini, Macellini, Naxi, Noini, Paropini, Selinuntii, Semelitani, Symaethii, Talarienses, Zanclaei.*

In tutto sono 20 nomi; ai quali aggiungendo Abacaena e le 53 città menzionate da Cicerone abbiamo un totale di 74 nomi. Quindi i Comuni di Sicilia essendo 68, debbono trovarsi nel catalogo pliniano 6 nomi di *oppida* che à tempo suo non formarono Comuni separati. Ora, che Gaulos, Cossura, Acrae, Paropus nell' epoca romano hanno avuto autonomia amministrativa, è provato dalle loro monete (cf. Head. *Historia Nummorum*) in oltre esse [tutte vengono menzionate da Tolomeo. Degli altri nomi ricorrono presso Tolomeo: (3) Camarina, Agathyrnum, Mylae, Ergetium, Herbessus, Macella, i Symaethii. Restano per conseguenza 8 città che vengono dette Comuni dal solo Plinio. E di questi i Zanclaei ed i Naxi evidentemente sono entrati nel catalogo pliniano per una semplice svista; imperocchè Zancle ha mutato il suo nome in Messina al principio del secolo V. avanti l' era volgare e Nasso venne distrutta di Dionisio verso la fine di questo secolo, per risorgere poco dopo, col nome di Taormina, in un luogo vicino. Zancle non vien mai più ricordata; Nasso è menzionata nell'*Itinerarium Antonini* (87, 2 Wess.) come stazione della strada da Messina a Catania, la quale naturalmente non poteva salire l' aspra montagna sulla quale si trova Taormina. Nasso dunque era la stazione ove i viaggiatori per questa città discendevano; il luogo

(1) Veramente, invece di Gaulos, si legge presso Ptol. IV 3, 37 Γλαύκωνος νῆσος καὶ πόλις, invece di Paropos, Πατίωρος (III 4, 7); ma è evidente che questi nomi sono corrotti.

aveva conservato il nome antico, ma nulla prova, che Nasso in questo tempo abbia formato un Comune.

Quali sieno le altre 4 città che bisogna togliere dall' elenco pliniano per ottenere il totale di 68 Comuni, non può essere determinato con uguale certezza. Una è probabilmente Mylae, che nell' epoca greca aveva fatto parte del territorio di Messina (sopra p. 15). Ierone II la tolse ai Mamertini ai quali i romani vinto il Re di Siracusa, l'avranno, secondo ogni probabilità, ristituita.

Un'altra credo che sia Finzia. Questa città fu fondata dall'omonimo tiranno di Agrigento coi Geloi che sopravvissero alla distruzione della loro patria di parte dei Mamertini (Diod. XXII 2) ; e mi sembra giusta l'opinione dello Schubring, (*Rhein. Museum 28 p. 67*) che i Geloi anche nella nuova sede continuassero a dirsi, ufficialmente almeno, coll'antico nome.

Ciò non toglie, che l'antica Gela, nel corso del tempo, si sia ripopolata di nuovo, ed abbia continuata ad esistere come borgata di Finzia. Infine Camarina e Selinunte vennero distrutte durante la prima guerra punica, e sembrano aver perduto allora la loro autonomia comunale. Almeno non so quali altre città si potrebbero togliere, con uguale diritto, alla lista pliniana. Erice e Megara, alle quali si potrebbe pensare, hanno battuto moneta nell'epoca romana, e quindi allora debbono aver formato Comuni; e non comprendo per quale motivo il Pais (p. 230) neghi ad Agathyrnum la qualità di *civitas*.

Otteniamo quindi il seguente elenco dei Comuni Siciliani a tempo di Cicerone, e nel primo secolo dell'impero :

1. Abacaena.
2. Aceste.
3. Acrae.
4. Aetna.
5. Agathyrnum.
6. Agrigentum.
7. Agyrium.
8. Alaesa.
9. Amestratum.
10. Apollonia.
11. Assorus.
12. Bidis.
13. Calacte.
14. Capytium,
15. Catina.
16. Centuripae.
17. Cephaloedium.
18. Cetaria.
19. Cossura.
20, Drepanum.
21. Echetla.
22. Engyum.
23. Entella.
24. Ergetium.

25. Eryx.
26. Gaulos.
27. Gela (= Phintia)
28. Hadranum.
29. Haluntium.
30. Halyciae.
31. Helorus.
32. Henna.
33. Heraclea.
34. Herbessus.
35. Herbita.
36. Hybla.
37. Ietae.
38. Imachara.
39. Ipana.
40. Leontini.
41. Lipara.
42. Lilybaeum.
43. Macella.
44. Megara.
45. Melite.
46. Menae.
47. Messana.
48. Motyca.
49. Murgantia.
50. Mytistratum.
51. Neetum.
52. Noae.
53. Panormus.
54. Paropus.
55. Petra.
56. Schera.
57. Segesta.
58. Semelitani.
59. Solus.
60. Symaethii.
61. Syracusae.
62. Talaria.
63. Tauromenium.
64. Thermae.
65. Tissa.
66. Triocala.
67. Tyndaris.
68. Tyrace.

Non pretendo, lo ripeto, che quest' elenco sia assolutamente esatto. Può essere, che vi abbiano ad aver posto Camarina, Selinunte, e fors'anche Finzia; nel quale caso se ne dovrebbero togliere altrettante delle città enumerate (1). Ma come si vede, questi dubbi sono di poco momento; e nel complesso possiamo dire che abbiamo una conoscenza sufficiente della divisione amministrativa della Sicilia romana.

Premesso ciò, entriamo nell'argomento. Abbiamo veduto, che Cicerone, dei 68 comuni della provincia, enumera 52 (2); le altre 16 sono, senz'eccezione, delle città piccole e povere. Esse, appunto per la loro povertà e piccolezza, non ardirono di alzare la voce contro il pretore, o non possedevano i mezzi per soste-

(1) Nel catalogo dei comuni siciliani dato dal Prof. Pais nel citato lavoro, mancano Abacaena ed Agathyrnum, inoltre i 4 comuni posti sulle isole adiacenti che l'autore non crede compresi fra le 68 città — Vi si trovano invece Camarina, Naxos, Phintia, Selinus, Zancle, e gli Inenses, che il Pais crede diversi dagli Ipanenses.

(2) Compreso, cioè, il comune dei Tiracini, e ammesso che Finzia sia stata il capoluogo del Comune dei Geloi.

nere la spesa del procedimento d'accusa. La quale cosa, del resto, è detta con parole esplicite dal nostro oratore (V 22, 57): *tot in Sicilia civitates sunt, quibus tu per triennium praefuisti: arguunt ceterae; paucae et parvae et metu repressae silent: una laudat.* Tuttavia questa spiegazione, forse a causa della sua semplicità, non è bastata allo Zumpt, il quale, invece, ha creduto dover ricorrere ad un'altra ipotesi. Egli prende le mosse da queste parole di Cicerone (III 42, 100): *Nam per omnes civitates, quae decumas debent, percurrit oratio mea.* Dunque, egli dice, Cicerone ha voluto enumerare tutte le città decumane. Ma non sono che 35 le città, che egli disegna esplicitamente come decumane. Aggiungiamo le 8 città confederate od immuni, ed avremo 43; restano 25, e queste, secondo lo Zumpt debbono essere le censorie. Ed in appoggio di ciò egli si fonda sopra un passo di Livio (26, 40), nel quale è detto, che presa nel 210, Agrigento dal Console M. Levino, *omnia repente ad Romanos inclinaverunt. Prodita brevi sunt viginti oppida, sex vi capta; voluntaria deditione in fidem venerunt ad quadraginta.* Le 20 città tradite, e le 6 prese d'assalto sarebbero divenute censorie.

Avrei da osservare in primo luogo, che le città censorie, secondo Cicerone, possono essere state, al massimo, 25, e non 26, come risulterebbe dal passo di Livio. Ma questa difficoltà sarebbe di poco momento. Infatti quel *viginti oppida* evidentemente non è che una cifra tonda; oppure, se ciò non si volesse ammettere, si potrebbe dire che dei *sex oppida vi capta* uno si fosse distrutto completamente.

Ma c'è una difficoltà molto più grave: $6 + 20 + 40 = 66$; e tutta la Sicilia non contava che 68 comuni. Di questi moltissimi si erano mantenuti fedeli a Roma; altri, come Siracusa ed Agrigento, erano già stati sottomessi colla forza. Quindi una delle due: o le cifre di Livio sono esagerate, il che accade assai spesso delle cifre che si debbono ad annalisti romani; oppure, esse si riferiscono non già ai comuni autonomi, ma in gran parte almeno, ai semplici castelli fortificati (φρούρια) dei quali v'era un gran numero in Sicilia. Nell'uno e nell'altro caso esse non sarebbero

di alcun valore per determinare il numero delle città censorie.

Quest' osservazione non potè sfuggire al Prof. Pais; il quale per salvare ciò non di meno l'autorità del passo liviano, ricorre alla congettura, che vi si tratta non già delle città prese nel 210, ma di tutte le città dell'isola; dell'organizzazione cioè, che Levino diede alla Sicilia dopo la presa di Agrigento. I 26 *oppida vi capta* oppure *prodita* sarebbero le città da Levino dichiarate censorie; le *ad quadraginta* che *voluntaria deditione in fidem venerunt* le immuni e decumane. A queste bisognerebbe aggiungere le tre federate, " che come stati sovrani, non facevano parte della provincia „ (*Mem. cit.* p. 170 e seguenti).

La congettura, come si vede, è molto ingegnosa, ma altrettanto arbitraria. Essa infatti contradice alle parole esplicite del nostro storico, che parla di città conquistate o che si erano sottomesse nel 210, e di null'altro. Ma prescindiamo da questo. Se il passo di Livio avesse il senso che il Pais gli attribuisce, non avrebbe alcuna ragione di essere la distinzione fra *oppida vi capta* ed *oppida prodita*, dal momento che e gli uni, e gli altri diventano censori; e d'altra parte, gli *oppida quae voluntaria deditione in fidem venerunt* dovrebbero essere distinti in *civitates immunes,* e *civitates decumanae.* Inoltre non potrebbero mancare le città confederate, perchè anche esse sottostavano, in molti rispetti, all'autorità del pretore; di più due di esse Noto e Taormina, ottennero il *foedus* appunto in ricompensa del loro contegno durante la seconda guerra punica; e quindi la loro omissione, nel nostro passo, non potrebbe essere giustificata. Ciò basterebbe per rovesciare questa ipotesi. Ma le manca perfino la base; imperocchè, come abbiamo veduto, le città censorie contenute nella provincia, secondo le indicazioni di Cicerone, potevano essere al massimo 25 e non 26 come risulterebbe dal passo liviano, inteso al modo del Pais.

Ma le parole di Cicerone: *nam per omnes civitates, quae decumas debent, percurrit oratio mea*? Prima di tutto, come ognuno vede queste parole non hanno il valore che lo Zumpt vorrebbe che avessero. Cicerone non dice che egli intende di enumerar

tutte le città decumane, nè lo poteva dire. Egli dice soltanto: io vi porto qui alcuni esempi degli abusi commessi da Verre nella riscossione della decima; giudicate da ciò di quello che egli ha fatto nelle altre città, perchè cose simili sono avvenute dovunque, quindi quello che dico (*oratio mea*) di alcune città vale per tutte. E per non stancare l'attenzione dei giudici, tronca corto il suo discorso, e si limita ad enumerare le città che avevano fatto testimonianza pubblica contro Verre. Che le enumeri tutte è probabile dal momento che ciò era nell' interesse dell'accusa; ma siamo noi certi che tutte le città decumane accusavano il pretore? Cicerone stesso ci fornisce la prova del contrario: Lentini non fece nulla (*Verr.* III. 46, 109), e che non fosse la sola, lo dimostrano le parole citate di sopra: *paucae et parvae et metu repressae silent.* È evidente, che l'accusatore, nell'elenco delle città decumane oltraggiate da Verre, doveva tacere di quelle che non avevano fatto querela. Fa un'eccezione per la sola Lentini, il *caput rei frumentariae,* ove poteva disporre di numerose testimonianze di privati, che compensavano, in certo modo, la mancanza di un *testimonium publicum.*

Del resto, non bisogna prendere troppo alla lettera le asserzioni contenute nell'arringa di un avvocato. Ammesso che Cicerone colle parole *per omnes civitates, quae decumas debent, percurrit oratio mea* avesse inteso dir ciò che vuole lo Zumpt, egli sarebbe in contraddizione con se medesimo, perchè in un' altro luogo egli dice: *perpaucae Siciliae civitates sunt bello a maioribus nostris subactae: quarum ager quum esset publicus populi Romani factus, tamen illis est redditus: is ager a censoribus locari solet. Verr.* III. 6, 13). In tal modo egli non si poteva esprimere se queste città fossero state 25, cioè più di un terzo di tutti i comuni dell'isola. Dovremmo quindi rigettare necessariamente, o l'una, e l'altra di queste asserzioni; e la scelta non potrebbe essere dubbia.

Infatti le città che Cicerone non enumera esplicitamente come federate, immuni o decumane, meno pochissime eccezioni, sono

fra le più insignificanti della provincia. Eccone l'elenco: Abacaena, Acrae, Agathyrnum, Bidis, Cossura, Drepanum, Echetla, Ergetium, Eryx, Gaulos, Hadranum, Herbessus, Lilybaeum, Macella, Megara, Melite, Mytistratum, Noae, Paropos, i Semelitani i Symaethii, Syracusae, Talaria, Triocala, Tyrace. Di città d'importanza non vi sono nel numero che queste quattro: Drepanum Lilybaeum, Melite, Syracusae. Ora Drepanum e Lilybaeum non furono *bello captae,* ma vennero cedute ai Romani nel trattato di pace del 241, dopo la battaglia delle Egadi; e da quel tempo sono sempre rimaste fedeli a Roma. Quindi non si comprende, come il territorio delle due città abbia potuto riuscire confiscato. Malta, nel 218, si è data volontariamente ai Romani, consegnando loro il presidio punico (Liv. 21, 51). Anche Siracusa (l'Acradina) non fu presa d'assalto, ma gli abitanti, ridotti agli estremi, apersero al vincitore le porte.

Ciò non valse a salvare la città dal sacco; però Marcello concedette almeno ai cittadini superstiti la libertà personale, le proprie leggi, ed il possesso di tutti i beni che i soldati romani non avevano portato via, cioè, in prima linea, degli immobili; il che fu confermato dal senato (1).

È dunque sommamente improbabile, che queste quattro città sieno state censorie; e dal momento che non erano nè confederate, nè immuni, devono essere state di condizione decumana. E

(1) Plut. *Marc.* 23 καὶ τὴν ἐλευθερίαν ἣν ἀπέδωκεν αὐτοῖς (ὁ Μάρκελλος) καὶ τοὺς νόμους καὶ τῶν κτημάτων τὰ περιόντα βέβαια παριόχεν αὐτοῖς ἡ σύγκλητος. Cfr. Liv. 26, 32. Questo racconto vien confermato anche da Cicerone. L'oratore biasima Verre d'aver affidato il comando della flotta siciliana ad un Siracusano. In quell'occasione fa menzione delle guerre combattute anticamente fra Siracusa e Roma, e della punizione inflitta a Siracusa dopo la conquista. Fu tolta allora, egli dice, ai Siracusani una parte della loro città, l'isola Ortigia, nella quale, anche a tempo di Cicerone, non era permesso a nessun siracusano di abitare (*Verr.* V. 32, 34). Segue da ciò, mi pare, che il rimanente del territorio fu lasciato ai Siracusani, perchè la perdita di tutto il territorio sarebbe stata punizione ben più grave di quella dell'isola, e l'oratore ne avrebbe dovuto parlare.

allora, perchè Cicerone non le nomina nella terza Verrina? La ragione è semplicissima, e l'abbiamo già accennata: perchè non avevano preso parte all'accusa contro il pretore, almeno per quanto riguardava la decima. Infatti sappiamo da Cicerone medesimo, che il senato di Siracusa aveva votato un decreto di lode per Verre (*Verr.* IV 61, 136 e seguenti), il quale, se aveva spogliato la città di qualche opera d'arte, pur aveva provveduto abbastanza bene ai suoi interessi materiali. Di Lilibeo e Drepano, Cicerone difende bensì alcuni singoli cittadini (1), ma non parla di ingiurie commesse dal pretore contro questi comuni; segno certo, che un'accusa pubblica non ebbe luogo. Il comune di Malta, è vero, accusava il pretore, ma soltanto a causa della spoliazione del tempio di Giunone (*Verr.* IV 47, 104).

Restano le città piccole. Ma Cicerone stesso ci dà la ragione del suo silenzio, nel passo che già abbiamo citato: *tot in Sicilia civitates sunt quibus tu per triennium præfuisti: arguunt ceterae, paucae et parvae et metu repressae silent.* Dal momento che, in un paese agricolo come la Sicilia, l'importanza della città sta in ragione diretta dell'estensione e della fertilità del territorio, i territori di queste città dovevano essere, in generale, ristretti e sterili. Ora non sarebbe egli stranissimo, se il demanio pubblico dei Romani in Sicilia fosse consistito appunto dei territori meno ricchi dell'isola?

Ma, dice il Prof. Pais, la ragione del silenzio di Cicerone è un'altra. Egli non voleva difendere i " nemici del popolo romano ".

Or all'epoca del processo contro Verre era trascorso già quasi un secolo e mezzo dalla guerra d'Annibale, ed in tutto questo tempo i siciliani si erano mostrati sudditi fedeli di Roma. Il contegno ostile, che alcune città dell'isola avevano tenuto durante le guerre puniche, era oramai dimenticato. È lo dice Cicerone medesimo, là dove egli, per ottenere un'effetto rettorico,

(1) Cfr. l'elenco dato dal Pais, *Mem. cit.* p. 183.

parla delle guerre combattute anticamente fra Siracusa e Roma: (*Verr.* V 32, 84). *Atque ego haec ad memoriam vetustatis, non ad contumeliam civitatis referre volo.* Ed è tanto lontano dal non voler difendere i “ nemici del popolo romano „ che difende appunto gli stessi Siracusani, non ostante che essi non si erano associati all'accusa contro il pretore.

Ma mettiamo pure che io abbia torto, e che le 25 città che ho enumerato a p. 80 fosssero state tutte censorie. Anche allora il calcolo che ho fatto (p. 30) sulla produzione agricola della Sicilia all'epoca di Verre resterebbe inalterato. Imperocchè è cosa certissima che il territorio di Lentini, all'epoca della conquista romana, fu trasformato in *ager publicus populi Romani.* Lo dice esplicitamente Cicerone (*Philipp.* II 39 , 101) , ed è confermato dal fatto, che, come asserisce l'oratore (*Verr.* III 46 , 109) *in agro Leontino praeter unam Mnasistrati familiam glaebam Leontinorum possidet nemo* (cfr. Pais *Mem. cit.* p. 145). Da ciò segue, che, come ha visto il Marquardt *Römische Staatsverwaltung* (II[2] p. 249) anche l'agro pubblico, cioè gli *agri censorii* in Sicilia , erano sottoposti al pagamento della decima. E quindi il provvento di questa tassa è la decima parte di tutta la produzione dell'isola, meno quella delle città federate ed immuni.

Questo risultato può essere confermato anche per un' altra via. Come abbiamo veduto (p. 28) , il prodotto della decima sotto l'amministrazione di Verre fu in media di 450000 medimni incirca all'anno. Ciò darebbe , ove le città decumane fossero state 35, una media annua di 13000 per ciascuna, mentre se le città decumane erano 60, la media non sarebbe che di 7500 medimni. Ora noi troviamo nelle Verrine (III 32, 75-49, 116) delle indicazioni sull'importo della decima in parecchie città dell'isola. Furono vendute le decime di

	medimni
Lentini	36000
Henna	8200
Himera.	8000
Herbita (media dei 3 anni circa). . .	5800

Petra	3000
Amestratum (circa)	800
Aceste	800
Lipara	600
	63200

Ciascuna di queste 8 città, dava, per conseguenza, in media 8000 medimni all'anno. E questa media probabilmente non sarà troppo bassa, perchè fra le 8 città è compresa Lentini, che aveva la maggiore produzione di grano fra tutte le città siciliane. Infatti se togliamo dalla nostra lista i due estremi, cioè Lentini dall'un lato, e le 3 piccole città di Amestrato, Aceste e Lipara dall'altro, otteniamo una media di 6250 medimni.

Quindi è assai più probabile, che il prodotto medio della decima nelle città soggette a questa tassa sia stata pari a 7500 medimni, anzicchè a 13000, come dovrebb'essere se fosse vera l'ipotesi dello Zumpt.

Siamo alla fine della lunga via. E giunto a questo punto, non posso trattenermi dal rivolgere i più sentiti ringraziamenti al mio carissimo amico il Signor Francesco Paolo Allegra-De Luca, della somma diligenza e dell'esattezza scrupolosa con la quale ha recato in italiano questo mio qualsiasi studio. La quale cosa mi è tanto più gradita, quanto maggiore è in me l'affetto alla Sicilia, ove passai degli anni il cui ricordo mi resta scolpito indelebilmente nell' animo. E vorrei mandare con queste pagine un caldo saluto ai vecchi amici siciliani; e sopra tutto all' Illustre uomo che mi fu primo maestro nella scienza dell'antichità, il Prof. Antonino Salinas. Sento pur troppo che il tenue lavoro non è degno di essergli offerto in omaggio; ma dal momento che lo ha giudicato tale l'amico Allegra, prego il Chiaro Professore di accettarne anche da parte mia la dedica, quale testimonianza della gratitudine e dell' amicizia che gli porto e porterò sempre.

Roma, Maggio 1889.

MISCELLANEA

ANTIOCO,

STORICO DEL V SECOLO A. G.

Nuova letteratura : Göller, *de origine et situ Syrac.* Lipsiae 1808 prooem. p. VIII sgg.—C. Errante, *discorso.... sopra (Folizelo ed) Antioco... 1828,* (ed. senza luogo ed anno [Palermo 1847, Narb.]) p. 11 sgg. — C. et Th. Mülleri, *Fragm. Hist. Graec.* I, XLV e 181 sgg. cfr. IV 624, 639. — Schäfer, *Abrisz d. quellenk.* I[3]1882, 24.—Holm, *Gesch. Sic.* I, Leipzig 1870, 307 (308, 318, 391) cfr. II, 1874, 343 — Wöllflin, *Antiochos v. Syrakus (u. Coel. Antip.)* Winterthur 1872, 1-21.— Böhm, *fontes rerum Sicularum etc.* progr. Grabow i. M., Ludwigslust 1875, 1-21. Cfr. Schöne, *Bursians Jahresb.* 1874-5, II 849 sg. Holm, ibd. III 89. Classen, *Thuc.* VI[2] 1881, *krit. Bemerk.* 188 sg. Columba, *Studi di filologia e di storia* 1889 I passim. Le storie della letteratura greca.

Le opere.

Pochissimo sappiamo di Antioco, anzi fuor che il nome del padre e della patria, nulla. Suida stesso non ha per lui i soliti magri ed inesatti cenni. Il nome del padre, Senofane, si trova in un frammento di Antioco stesso (fr. I), ed è ripetuto da Pausania (X 11, 3) e da Esichio (Χώνη); quello della patria, Siracusa, si trova nella forma derivata Συρακούσιος συγγραφεύς Dion. d'Al. I 12, 34; 22, 59; 73, 185 R., e Diodoro XII 71, 2 (Castore?). Quanto all'epoca in cui visse, si può dire semplicemente questo, ch'egli scrisse dopo il 424, anno al quale terminava una delle sue storie, ma immediatamente dopo quest'epoca, giacchè l'opera sua è anteriore a quella di Tucidide. La qualifica che Dionisio gli dà I 12, 34 R. συγγραφεὺς πάνυ ἀρχαῖος non è sotto questo rispetto molto esatta,

ed è dovuta ad altre ragioni, p. 88 (1). Antioco fu perciò contemporaneo agli avvenimenti narrati nell'ultima parte della sua storia. Della sua coltura dà indizio la citazione di un verso di Asio, poeta genealogo di Samo d'importanza secondaria—giacchè non si può dubitare che quella citazione appartenga a lui.

Le opere di Antioco si trovano espressamente citate la prima volta nel I sec. a. G. Se il frammento in Pausania X 11, 3 deriva veramente da Polemone d'Ilio, la più antica citazione si può fare risalire a' principii del II secolo. Però esso si trova citato, sebbene non espressamente, nel IV sec. da Aristotele (οἱ λόγιοι τῶν ἐκεῖ [in Italia] κατοικούντων, v. fr. 5), e perchè questa citazione si riferisce indubbiamente di Antioco, noi possiamo essere sicuri dell'autenticità delle sue opere.

Antioco scrisse due storie separate: una intorno all'Italia (Dion. d'Al. I 12, 34 R.: 'Ιταλίας οἰκισμός. Strab. VI 254 C.: περὶ 'Ιταλίας σύγγραμμα. Esichio: ὁ περὶ 'Ιταλίας), l'altra intorno alla Sicilia (Diod. XII 71: τῶν Σικελικῶν ἱστορία. Paus. X 11, 3 Σικελιῶτις συγγραφή). È facile scorgere che nessuna di queste citazioni ci riporta il vero titolo delle opere di Antioco (2); e del resto si sa che i prosatori del V secolo non solevano dar titolo alle loro opere, come non solevano dividerle in libri. Rimane però fuor di dubbio che esse furono due e che questa divisione non fu fatta in seguito, ma bensì l'autore stesso intese comporre due opere separate e affatto indipendenti l'una dall'altra. Ciò è provato dalle parole con cui cominciava la prima di esse, fr. I.

La opera sull'Italia avea, a quanto sembra, in parte anche ca-

(1) L'affermazione del Wöllflin, o. c. p. 16 che Antioco difficilmente avrebbe potuto vivere sino alla seconda spedizione ateniese, non ha alcun fondamento.—Opinione diversa in Böhm p. 4 sg.: *quo iure superiorem aliquanto eum fuisse Thucydide Woellflinus contendit, eodem nos et superstitem eum possimus dicere et eum quoque, ut Thucydidem, morte impeditum esse quominus historiam Siciliae finiret.*

(2) Le parole di Pausania: Σικελιῶτις συγγραφή, che sono comunemente accettate per designare la Storia di Sicilia, non hanno maggior dritto a ciò delle parole con cui la indica Diodoro.

rattere geografico. Si cercavano i confini delle denominazioni geografiche, si davano le misure di alcune distanze, v. fr. 5. Essa trattava ancora della Campania (non sappiamo in che misura) e della Japigia (di Taranto estesamente). Cominciava da' tempi più antichi, occupandosi de' popoli che originariamente abitavano la regione. La fondazione delle colonie elleniche dovea formarne la parte principale (οἰκισμός Dionis.), ma la ragione della fondazione di alcune colonie della Magna Grecia è così legata colla sua storia, che non si può parlare di quella senza parlare di questa. Ed in vero, noi vediamo che vi si narrava la guerra dei Tarantini contro i Thurii condotti da Cleandrida. Essa si estendeva certamente sino al 432 (fondazione di Eraclea), e forse si arrestava a quell'anno. I frammenti che contengono questi ultimi fatti, debbono perciò essere riguardati come la narrazione di un contemporaneo. Questo breve prospetto mostra anch'esso che l'opera di Antioco sull'Italia era una vera opera a parte, e non un'appendice dell'opera sulla Sicilia, come a torto si è voluto considerarla. In quanti libri fosse divisa, non sappiamo: la concordanza tra i vari frammenti riguardanti i primi abitatori dell'Italia antica, mostra che nell' opera di Antioco quella parte non dovea avere assai maggiore estensione di quello che ne abbiano i frammenti medesimi (1). Forse perciò dobbiamo credere esatta la espressione di Esichio: ἐν τῷ π. Ἰτ., secondo la quale l'opera di Antioco sull'Italia sarebbe composta di un libro solo. Altrove mostreremo che questo frammento di Antioco viene da fonte che non può aver tolte le sue indicazioni da alcuno degli scrittori che citano Antioco, e che noi conosciamo.

L'opera sulla Sicilia aveva anch'essa, a quanto si può argomentare, larghe indicazioni geografiche. Trattava prima de' Sicani e del loro re Cocalo (ἀρξάμενος ἀπὸ Κωκάλου τοῦ Σικανῶν βασιλέως Diod. l. c.), parlava quindi della venuta de' Siculi e dello stabilirsi delle colonie greche nell'isola. Quest'opera arrivava al 424 a. G. (ol. 89, 1. Diod. l. c.). Perchè in quell'anno ebbe luogo

(1) Columba, o. c. p. 47.

la pace di Gela, è evidente, come ha notato il Wöllflin, che tale avvenimento chiudeva l'opera. Questa era divisa, nel I secolo a. G., in 9 libri (ἐν βιβλίοις ἐννέα Diod l. c.), divisione comune alla opera di Erodoto, e ad una edizione quasi del tutto perduta della opera di Tucidide.

Il dialetto in cui egli scrisse fu lo ionico, in cui conservò l'uso di forme nominali proprie dei Greci (d'Italia e) di Sicilia (1). Lo stile di Antioco era, a quel che n'appare da' frammenti, semplice e piano; vi prevaleva la costruzione coordinativa propria dell'epica, di cui aveva la freschezza (2).

Perchè le opere di Hippys non ebbero che pochissima diffusione ed andaron presto perdute, Antioco rimase la più antica autorità per la storia dell'Ellenismo di occidente. Delle sue opere, la più letta fu quella sulla Italia. Nel IV secolo essa era consultata da Aristotele e senza dubbio ancora da Eforo: nel III da Timeo. Ma essa fu sopra tutto cercata nel I secolo, quando più attive erano le ricerche intorno a' primi popoli italici ed alle origini di Roma. Antioco era uno de' primi scrittori in cui si trovasse nominata questa città (3). Così gli Enotri ed Italo ebbero in quest'epoca, sotto l'influenza di Antioco, la loro maggiore diffusione.

Appunto al I sec. a. G. appartengono quasi tutte le citazioni e i frammenti che ce ne sono rimasti. Essi ci provengono da due scrittori principali: Dionisio d'Alic. e Strabone. Il primo lo consultò certo in originale: sebbene non l'avesse per fonte principale, ne

---

(1) Così la terminazione -ῖνος nei derivati locali [Σικελικῷ τύπῳ] St. B. Cfr. Ναπητῖνος, Σκυλλητῖνος [p. Σκυλλητικός fr. 5 e fr. 4 n. 6]. Così Λεοντῖνος, Ῥηγῖνος ecc. che son pure i nomi degli abitanti. Per questi, cfr. Holm, o. c. I 361.

(2) Cfr. Nissen, *ital. Landeskunde* (1883) 8: die Anführungen bekunden eine treuherzige Sprache, einen naiv kindliche Sinn.

(3) Cfr. Niese, *Histor. Zeitschr.* di *Sybel* N. F. XXIII 486. Gli antichi però la trovavano nominata anche nella cronica di Ellanico fr. 53 M.; ma questa parte della cronica non appartiene certamente ad Ellanico, quantunque gli antichi non ne dubitassero. Contro Niese, *Hermes* XXIII (1888) 88 n. 2, vedi Columba, o. c. p. 42, n. 2.

parla con grandissimo rispetto ('A. οὐκ ἐπιτυχόντων τις οὐδὲ νέων συγγραφεύς fr. 2), mettendone fuor di dubbio l'autorità. Strabone sembra al contrario che non lo citi che di seconda mano, sebbene ci abbia conservati 10 frammenti. In questo tempo l'opera di Antioco era contrassegnata da una impronta notevolissima di arcaismo. Già in Aristotele troviamo mutate alcune denominazioni (fr. 5 cfr. n. 2), che Strabone indicava appresso come proprie di Antioco, facendo intendere ch'erano sconosciute nell'uso de' suoi tempi. Ciò spiega perchè Dionisio gli abbia dato il nome di συγγραφεὺς πάνυ ἀρχαῖος. E Strabone osservava a proposito dei primi abitanti d'Italia ricordati da Antioco, ch'egli avea parlato ἁπλουστέρως.. καὶ ἀρχαϊκῶς. Del resto l'opera sull'Italia è la sola — a quanto si rileva dagli scritti — che abbia conosciuta Dionisio e la fonte di Strabone. Da quel tempo, Antioco è ancora citato una volta da Giuseppe (c. Ap. I 3 p. 176 Bk. ἀλλ'οὐδὲ περὶ τῶν Σικελικῶν τοῖς περὶ 'Αντίοχον.... Τίμαιος συμφονεῖν ἠξίωσεν), e probabilmente ancora da Polluce (v. fr. inc.), ma non abbiamo più argomenti per affermare che la sua opera sia stata letta. Sul frammento in Giorgio il Sincello, fr. 2 nota.

Meno diffusa fu certamente l'opera sulla Sicilia. Prima Tucidide (v. p. 103 sgg.) poi Timeo l'ebbero senza dubbio per fonte; ma in seguito cominciò ad essere trascurata. Le opere di Filisto e di Timeo, più recenti e più estese, contribuirono a questo risultato. Appunto su questi due scrittori Cicerone faceva i suoi studi di storia siciliana. Essa era letta ancora nei principii del II secolo (da Polemone ?), e nella prima metà del primo, se Diodoro tolse da Castore le notizie citate (XII 71). Le opere di Antioco scompaiono così verso il principio dell'era volgare.

Quanto all'epoca in cui queste opere furono pubblicate, non si può affermare nulla di preciso. Quella sull'Italia, che faceva un tutto a sè, potè esser pubblicata prima di quella sulla Sicilia. La pubblicazione di quest'ultima si suol porre verso il 420 (1).

(1) Wölflin p. 20. Wilamowitz—Möllendorff, *Hermes*, XIX 442: *kurz vor der attische Expedition.*

Per questa ricerca avremmo un punto di partenza sicuro nella opera di Tucidide, se il tempo ed il modo in cui sorse quest'opera fossero accertati. Si può affermare con sicurezza che l'opera di Antioco fu pubblicata prima della fine del secolo V, giacchè la redazione dell'opera di Tucidide non può essere stata in ogni caso di molto posteriore a quell'epoca. L'opinione dello Ullrich che la prima parte dell'opera di Tucidide, cioè la guerra decennale, sia stata scritta dopo la pace di Nicia ed avanti la grande spedizione ateniese in Sicilia, potrebbe spiegare perchè Tucidide non abbia dato il prospetto storico riguardante le colonie greche della Sicilia (VI 2-5) quando la prima volta gli occorse di parlare dell'isola III 80, a proposito della spedizione del 427. Allora potè credere che quella spedizione fosse una piccola cosa, perchè si dovesse parlare anche della storia anteriore di que' luoghi: e forse per questa ragione parlò in modo così succinto della spedizione medesima. Alcuni passi del discorso di Ermocrate si spiegano bene, pure riconoscendovi delle allusioni alla spedizione del 415. Ammessa questa opinione, ne vien di conseguenza che l'opera di Antioco dovette esser pubblicata prima del 415, se Tucidide poteva già averla conosciuta ed avuta. Noi dovremmo così porre la pubblicazione delle opere di Antioco in epoca più vicina al 420 che al 415: epoca che del resto sembra assai verosimile, tuttochè manchino vere ragioni per sostenerla. L'allusione alla Melanippe desmotis di Euripide (fr. 12), non permette su questo riguardo alcuna conclusione.

La perdita delle opere di Antioco è stata assai grave per la storia dello Ellenismo di occidente (1). Come ci fa conoscere il principio della opera sulla Italia (p. I), egli attingeva principalmente alle fonti orali. I principii con cui egli si proponeva di interrogare queste fonti erano diversi da quelli con cui le interrogava il suo contemporaneo Erodoto, con cui è stato financo paragonato. Erodoto dichiara (VII 152) di raccogliere tutte le tra-

(1) Secondo Nissen, *ital. Landesk.* 8, l'opera di Antioco avrebbe avuta la stessa importanza che quella di Erodoto ha per la Grecia propria.

dizioni, senza che per questo si debba essere obbligato prestar fede a tutte. Antioco, per contro, cercava le tradizioni più antiche e meglio accertate. In questo proposito si comprendeva un principio di critica sorprendente pe' suoi tempi, e quasi destinato a fare contrapposto a quello di Erodoto. Per quanto si possa vedere da' pochi frammenti che ci sono rimasti di lui, tale principio è stato interamente applicato. Nelle sue narrazioni il soprannaturale non ha quasi parte. In due fatti, la fondazione di Crotone e quella di Taranto si nota l'intervento dell'oracolo di Delfi; la fondazione delle altre colonie, come Reggio, Siris, Metaponto, Hyele è narrata in modo assolutamente storico, e mostra quelle vedute politiche che così spesso mancano all'opera di Erodoto. Antioco deve essere considerato come il rappresentante della tradizione più antica e più genuina nella storia delle colonie greche d'Italia e di Sicilia (Cfr. Columba, o. c., p. 78).

I frammenti.

I frammenti di Antioco sono stati raccolti la prima volta dal Göller, o. c. IX sgg. e dallo Errante, o. c. 16 sgg. (raccolta senza critica, ma completa), poi da Müller, o. c. (181)-184. Un framm. è stato indicato dal Wöllflin (Str. VI 265 C=fr. 12), due altri aggiungiamo noi (Str. VI 257 C=fr. 7; Poll. Onom. VI 16 = fr. inc.).

I numeri fra parentesi sono quelli che portano i vari frammenti nella raccolta de' Müller. Abbiamo chiuso tra < > le parole che non appartengon all'autore, ma a chi riporta il frammento: tra ( ) le parole che sono state mutate o modificate.

Di Antioco abbiamo tre “ frammenti propri „ che insieme con alcuni frammenti genuini di Gorgia sono i saggi più antichi della prosa greco-sicula. Li riportiamo separatamente.

I. Dion. Halic. A. R. I 12, 34 R. (ed. Jacoby, Lipsia 1885). Principio dell'opera sull'Italia. Ἀντίοχος Ξενοφάνεος[1] τάδε συνέγραψε

περὶ Ἰταλίης[2] ἐκ τῶν ἀρχαίων λόγων τὰ πιστότατα καὶ σαφέστατα· τὴν γῆν ταύτην, ἥτις νῦν Ἰταλία[3] καλεῖται τὸ παλαιὸν εἶχον Οἴνωτροι[4].

II. Id. I 73, 186 R.
ἐπεὶ δὲ Ἰταλὸς κατεγήρα, Μόργης ἐβασίλευσεν· ἐπὶ τούτου δὲ ἀνὴρ ἀφίκετο ἐκ Ῥώμης φυγάς. Σικελὸς ὄνομα αὐτῷ.

III. Id. I 12, 34 R.
οὕτω δὲ Σικελοὶ καὶ Μόργητες ἐγένοντο καὶ[5] Ἰταλίητες[6] ἐόντες Οἴνωτροι.

1. Ξενοφάνεως cod. Chis. 48. 2. così cod. Urb. 105. Ἰταλίας, altri codd. 3. Ἰταλίη corregge Cobet. 4. La grafia di questa parola varia. I codd. migliori di Dion. portano Οἴνωτρος. La parola si trova Dion. I 13, con la stessa accentuazione in un framm. proprio (fr. 85 M.) di Ferecide, ed è senza dubbio la grafia propria di Dionisio medesimo. Le edd. di Aristotele invece hanno la forma Οἰνωτρός. Così pure i codd. di Strabone: solo 254 C=fr. 4, i codd. migliori presentano d'un tratto forme varie: Οἰνωτρίων cod. Paris. 1397. Οἰνωτριῶν cod. Paris. 1393 cod. Med. 28, 5; quest'ultimo porta di seconda mano Οἰνωτριέων. La forma Οἰνώτριοι si trova anche nel ps. Scimno 247 che deriva senza dubbio da Antioco. 5. Toglie con ragione il Kiessling. 6. Cod. Chis. 58 e le antiche edd. portano Ἰταλιῆτες. Sylburg, ed. Lipsia 1691 I notae p. 3 (10): Ἰταλίητες pro vulgari Ἰταλιῆτες repositum ex. cod. Ven. V 45. Cobet accetta la prima forma. Holm, Burs. Jahresb. (1881) III 110 pensa che la forma Ἰταλίητες sia venuta per un' erronea analogia col precedente Μόργητες, e non abbia quindi ragion di esistere.Si avverta tuttavia ch'essa si trova in altri scritti di epoca tarda, ma composti con ostentazione arcaica (Ἰταλίητας orac. sybill. XII 61 : è vero però che la moltiplicità delle forme che si trovano adoperate in questa raccolta, le tolgono valore).
Si notino : I καλεῖται. III ἀφίκετο. Queste forme difficilmente si possono attribuire ad Antioco : esse son dovute (cfr. n. 3) a Dion. od a' copisti.

[ἐν Ἰταλίας οἰκισμῷ].

1 (3).

Dion. Hal. A. R. I 12, 34 R. Ἀντίοχος δὲ ὁ Συρακούσιος, συγγραφεὺς πάνυ ἀρχαῖος, τοὺς παλαιοτάτους οἰκήτορας διεξιών, ὡς ἕκαστοί τι μέρος αὐτῆς [d'Italia] κατεῖχον, Οἰνώτρους λέγει πρώτους τῶν μνημονευομένων ἐν αὐτῇ κατοικῆσαι, εἰπὼν ὧδε· [Segue fr. I]. Ἔπειτα διεξελθών, ὃν τρόπον ἐπολιτεύοντο καὶ ὡς βασιλεὺς ἐν αὐτοῖς Ἰταλὸς ἀνὰ χρόνον ἐγένετο, ἀφ' οὗ μετωνομάσθησαν Ἰταλοί, τούτου δὲ τὴν ἀρχὴν Μόργης διεδέξατο, ἀφ'οὗ Μόργητες ἐκλήθησαν, καὶ ὡς Σικελὸς ἐπιξενωθεὶς Μόργητι, ἰδίαν πράττων ἀρχὴν διέστησε τὸ ἔθνος, ἐπιφέρει ταυτί· [Segue fr. II].

2 (7).

Dion. Hal. I 73, 185-186 R. Εἰ δέ τις ἀπιδεῖν βούληται τὰ προσωτέρω καὶ τρίτη τις ἀρχαιοτέρα τούτων εὑρεθήσεται Ῥώμη γενομένη πρὶν Αἰνείαν καὶ Τρῶας ἐλθεῖν εἰς Ἰταλίαν. Ταῦτα δὲ οὐ τῶν ἐπιτυχόντων τις οὐδὲ νέων συγγραφεὺς ἱστόρηκεν, ἀλλ' Ἀντίοχος ὁ Συρακούσιος... Φησὶ δὲ Μόργητος ἐν Ἰταλίᾳ βασιλεύοντος—ἦν δέ τοτε Ἰταλία ἡ ἀπὸ Τάραντος ἄχρι Ποσειδωνίας παράλιος[1]—ἐλθεῖν ὡς αὐτὸν ἄνδρα φυγάδα ἐκ Ῥώμης. Λέγει δὲ ὧδε· [Segue fr. II]. Κατὰ μὲν δὲ τὸν Συρακούσιον συγγραφέα παλαιά τις εὑρίσκεται προτεροῦσα τῶν Τρωικῶν [χρόνων ἡ Ῥώμη]. Πότερον δὲ περὶ τοὺς αὐτοὺς ἦν τόπους ἐν οἷς ἡ νῦν οἰκουμένη πόλις ἐστίν, ἢ χωρίον ἕτερον οὕτως ἐτύγχανεν ὀνομαζόμενον, ἀσαφὲς ἐκείνου καταλιπόντος, οὐδ'ἐγὼ δύναμαι συμβαλεῖν.

1. L'espressione qui adoperata ad indicare il confine dell'" antica Italia, dev'essere stata tolta da Antioco medesimo, od almeno è poco diversa da quella di Antioco. Noi la ritroviamo in Strab. V 209 C.: οἱ γὰρ παλαιοὶ τὴν Οἰνωτρίαν ἐκάλουν Ἰταλίαν ἀπὸ τοῦ Σικελικοῦ πορθμοῦ μέχρι τοῦ Ταραντίνου κόλπου καὶ τοῦ Ποσειδωνίατου διήκουσαν. Cfr. ps. Scymn. 247-48: Οἰνώτριοι μέχρι τῆς Ποσειδωνιάτιδος ὠνομασμένης. Il Silaro fu indicato forse

appresso come confine più preciso. Cfr. Strab. V 251 C.: τοῦ Σιλάριδος ποταμοῦ τοῦ ὁρίζοντος τὴν ἀρχαίαν Ἰταλίαν.—Da questa citazione di Dion. è derivata quella del Sincello p. 363 Dindorf: Ἀντίοχος δὲ ὁ Συρακόσιος καὶ πρὸ Τρωϊκῶν φησι τὴν Ῥώμην ἐκτίσθαι, βασιλεύοντος Μόργητος Ἰταλίας ἀπὸ Τάραντος μέχρι Ποσειδωνίας, μετὰ τὸν πρῶτον λεγόμενον Ἰταλὸν βασιλέα καταγεγηρακότα. Come ed in quanto il Sincello, abbia fraintesa la citazione di Dion., il lettore lo vede.

3 (4).

Id. I 35, 88-89 R. Ἰταλία δὲ ἀνὰ χρόνον ὠνομάσθη ἐπ'ἀνδρὸς δυνάστου, ὄνομα Ἰταλοῦ. Τοῦτον δέ φησιν Ἀντίοχος ὁ Συρακούσιος ἀγαθὸν καὶ σοφὸν γεγενημένον καὶ τῶν πλησιοχώρων τοὺς μὲν λόγοις ἀναπείθοντα, τοὺς δὲ βίᾳ προσαγόμενον, ἅπασαν ὑφ' ἑαυτῷ ποιήσασθαι τὴν γῆν, ὅση ἐντὸς ἦν τῶν κόλπων τοῦ τε Ναπητίνου [1] καὶ τοῦ Σκυλλητίνου· ἣν δὴ πρώτην κληθῆναι Ἰταλίαν ἐπὶ τοῦ Ἰταλοῦ· ἐπεὶ δὲ ταύτης ἐγκρατὴς [2] ἐγένετο καὶ ἀνθρώπους πολλοὺς εἶχεν ὑπηκόους, αὐτίκα καὶ τῶν ἐχομένων ἐπορέγεσθαι καὶ πόλεις συνάγεσθαι πολλάς· εἶναι δ'αὐτὸν Οἴνωτρον τὸ γένος.

1. Ναυπητίνου omn. codd. 2. καρτερός altri.

4 (6).

Strab. VI 254-255 C. (ed. Meineke). φησὶ δ' Ἀντίοχος ἐν τῷ περὶ τῆς Ἰταλίας συγγράμματι ταύτην [il paese a sud del Laos sino al porthmos di Sicilia] Ἰταλίαν κληθῆναι καὶ περὶ ταύτης συγγράφει πρότερον δ'Οἰνωτρίαν προσαγορεύεσθαι. ὅριον δ'αὐτῆς ἀποφαίνει πρὸς μὲν τῷ Τυῤῥηνικῷ πελάγει τὸ αὐτὸ ὅπερ καὶ τῆς †Βρεττανίας[1] ἔφαμεν, τὸν Λᾶον ποταμόν[2], πρὸς δὲ τῷ (Σικελικῷ)[3] τὸ Μεταπόντιον· τὴν δὲ Ταραντίνην, ἣ συνεχὴς τῷ Μεταποντίῳ ἐστίν, ἐκτὸς τῆς Ἰταλίας ὀνομάζει, Ἰάπυγας καλῶν. ἔτι δ'ἀνώτερον Οἰνωτρούς τε καὶ Ἰταλοὺς μόνους ἔφη καλεῖσθαι τοὺς ἐντὸς τοῦ ἰσθμοῦ πρὸς τὸν Σικελικὸν κεκλιμένους πορθμόν. ἔστι δ'αὐτὸς ὁ ἰσθμὸς (ἑκατὸν καὶ ἑξήκοντα στάδιοι)[4] μεταξὺ δυοῖν κόλπων, τοῦ τε Ἱππωνιάτου, ὃν Ἀντίοχος Ναπητῖνον[5] εἴρηκε, καὶ τοῦ Σκυλλητι(κοῦ)[6]. <περίπλους δ'ἔστι τῆς ἀπολαμβανομένης χώρας πρὸς

τὸν πορθμὸν ἐντὸς σταδίοι δισχιλίοι>. μετὰ δὲ ταῦτα ἐπεκτείνεσθαί φησι τοὔνομα καὶ τῆς Ἰταλίας <καὶ τὸ τῶν Οἰνωτρῶν>[7] μέχρι τῆς Μεταποντίνης καὶ τῆς Σειρίτιδος. οἰκῆσαι γὰρ τοὺς τόπους τούτους Χῶνας Οἰνωτρικὸν ἔθνος κατακοσμούμενον καὶ τὴν γῆν ὀνομάσαι Χώνην. <οὗτος μὲν ἁπλουστέρως εἴρηκε καὶ ἀρχαϊκῶς οὐδὲν διορίσας περὶ τῶν Λευκανῶν καὶ τῶν Βρεττίων>.

Questo frammento di Antioco è gravemente rimaneggiato.

1. Βρετ(αν)ίας cod. Med. 28, 5. Βρεττίας cod. Esc. 2. Nulla è stato detto avanti in questo senso da Strabone. L'affermazione è del resto certamente erronea, cfr. fr. 3 e nota 1. 3. Antioco adoperava ἀρχαϊκῶς il nome *Ionio* v.fr.5. 4. Antioco dava la distanza in mezza giornata di cammino: ἀρχαϊκῶς. cfr. ancora fr. 5. La cifra degli stadi è stata sostituita o da Strabone o dalla sua fonte. 5. Ναπιτῖνον omn. codd. 6. Σκυλλητίνου la forma di Antioco, cfr. fr. 3. 7. I Choni erano Enotri.

4a (sotto il 6).

Hesychius. Χώνην τὴν Ἰταλίαν ἔλεγον ὥς φησι Ἀντίοχος ὁ Ξενοφάνους ἐν τῷ περὶ Ἰταλίας.

Si comprende facilmente d'onde venga l'inesattezza contenuta in questo frammento. Per Antioco i Choni erano Enotri e presero anch'essi, dopo Italo, il nome di Itali, cosicchè il nome Italia si estese allora anche alla Chone, loro territorio: fr. 4. Qui v'ha l'affermazione inversa. Questo frammento non deriva da nessuno degli scrittori rimastici che citino Antioco. Dionisio non parla della Chone, e Strabone non nomina il padre di Antioco, sicchè il compilatore non avrebbe potuto indicarlo. Esso deriva da scrittore che consultò Antioco direttamente, e di cui nulla sappiamo.

4b (5).

Steph. Byz. Βρέττος. Οἱ οἰκοῦντες Βρέττιοι καὶ ἡ χώρα Βρεττία καὶ ἡ γλῶσσα. Ἀντίοχος δὲ τὴν Ἰταλίαν πρῶτόν φησι κληθῆναι Βρεττίαν, εἶτα Οἰνωτρίαν.

Nissen, o. c. 257 n. 2 non si riconosce il dritto di togliere questo frammento ad Antioco, solo perchè Dion. I 12 (fr. 1) e Strab. 254 C. (fr. 4)

sembrano contraddire, non trattandosi del nome del popolo, e non sapendo noi se e come il nome del paese venisse inteso. Però gli altri frammenti di Antioco escludono assolutamente questa interpretazione. Del resto è anche qui facile vedere che questo frammento, quale Stefano ce lo dà, è il prodotto di un equivoco. La fonte da cui deriva la citazione di Stefano, osservava che la Brettia, il primo paese che avesse nome Italia, era innanzi compresa nell'Enotria. Nel passo di Stefano è avvenuta una confusione tra i vari nomi. Quindi Berkel voleva emendare: Ἀντ. δὲ τὴν Βρεττίαν φησὶ κληθῆναι Ἰταλίαν, πρότερον δ'Οἰνωτρίαν. La citazione di Antioco può essere anche derivata da Strabone, cfr. fr. 4.

5 (manca).

Possiamo riportare con certezza tra i frammenti di Antioco il seguente conservatoci da Aristotele, il quale però non cita nominatamente la fonte. Che questa fosse Antioco, era stato già avvertito da Niebuhr, v. p. 103.

Arist. Pol. VII (10) 9 2-4 (1329). Φασὶ γὰρ οἱ λόγιοι τῶν ἐκεῖ [in Italia] κατοικούντων Ἰταλόν τινα γενέσθαι βασιλέα τῆς Οἰνωτρίας, ἀφ'οὗ τό τε ὄνομα μεταβαλόντας Ἰταλοὺς ἀντ' Οἰνωτρῶν κληθῆναι, καὶ τὴν ἀκτὴν ταύτην τῆς Εὐρώπης Ἰταλίαν τοὔνομα λαβεῖν, ὅση τετύχηκεν ἐντὸς οὖσα τοῦ κόλπου τοῦ Σκυλλητι(κοῦ)[1] καὶ τοῦ (Λαμητικοῦ)[2]. ἀπέχει γὰρ ταῦτα ἀπ'ἀλλήλων ὁδὸν ἡμισείας ἡμέρας. [cfr. frr. 3. 4]. Τοῦτον δὲ λέγουσι τὸν Ἰταλὸν νομάδας τοὺς Οἰνωτροὺς ὄντας ποιῆσαι γεωργοὺς καὶ νόμους ἄλλους τε αὐτοῖς θέσθαι καὶ τὰ συσσίτια καταστῆσαι πρῶτον. Διὸ καὶ νῦν ἔτι τῶν ἀπ'ἐκείνου τινὲς χρῶνται τοῖς συσσιτίοις καὶ τῶν νόμων ἐνίοις [cfr. fr. 1 : ὃν τρόπον ἐπολιτεύοντο]. Ὤικουν δὲ τὸ μὲν πρὸς τὴν Τυῤῥηνίαν Ὀπικοὶ καὶ πρότερον καὶ νῦν καλούμενοι τὴν ἐπωνυμίαν Αὔσονες [cfr. fr. 6] τὸ δὲ πρὸς τὴν Ἰαπυγίαν καὶ τὸν Ἰόνιον Χῶνες τὴν καλουμένην Σίριν· ἦσαν δ'οἱ Χῶνες Οἰνωτροὶ τὸ γένος [fr. 4].

Questo frammento serve a collegare e completare i precedenti.

Le notizie date da Antioco sugli antichi abitatori d'Italia si trovano disposte ed ordinate in Columba, o. c. p. 45 sg.

1. Σκυλλητίνου Ant. fr. 13. 2. Ναπητίνου Antioco, v. fr. 3 e sg.

6 (8).

Strab. V 242 C. Ἀντίοχος μὲν οὖν φησι τὴν χώραν ταύτην [la Campania] Ὀπικοὺς οἰκῆσαι, τούτους δὲ Αὔσονας καλεῖσθαι.

7 (manca).

Str. V 257 C. Ἀντίοχος δὲ τὸ παλαιὸν ἅπαντα τὸν τόπον τοῦτον [i dintorni di Reggio] οἰκῆκαί φησι Σικελοὺς καὶ Μόργητας, διᾶραι δ'εἰς τὴν Σικελίαν ὕστερον, ἐκβληθέντας ὑπὸ τῶν Οἰνωτρῶν.

7a (1).

Dion. Hal. I 22, 59-60. R. Ἀντίοχος δὲ ὁ Συρακούσιος χρόνον μὲν οὐ δηλοῖ τῆς διαβάσεως, Σικελοὺς δὲ τοὺς μεταναστάντας ἀποφαίνει, βιασθέντας ὑπό τε Οἰνώτρων καὶ Ὀπικῶν †στρατῶν[1] δ'ἡγεμόνα τῆς ἀποικίας ποιησαμένους.

Questo frammento è attribuito da Müller all' opera sulla Sicilia. È evidente pertanto che questo frammento, come il precedente di Strabone, deriva dallo stesso luogo di Antioco. D'altra parte Dionisio e la fonte di Strabone mostrano di non aver consultata che la opera sull'Italia. Bisogna ammettere adunque che essi appartengano a quest' ultima. Ciò potrebbe spiegare perchè Dionisio dica che Antioco non dia la data del passaggio dei Siculi in Sicilia, mentre questa data si trova in Tucidide che lo avea per fonte. Tale data poteva mancare nell' opera sull' Italia consultata da Dionisio, e trovarsi in quella sulla Sicilia di cui si serviva Tucidide.

1. Sylburg emenda Σικελόν, che Holm, o. c. I 307 approva. Συράκωνα Reisko. Στράτωνα Urlichs e Jacoby. Πάτρωνα Bernays cfr. Dion. I 51. Cfr. Jacoby ad. l. Tucidide VI 2, 5 dice: ἐλθόντες δὲ ἐς τὴν Σικελίαν στρατὸς πολύς, τούς τε Σικανοὺς κρατοῦντες κτέ. Io credo perciò che si debba correggere στρατὸν ἡγεμόνα τῆς ἀποικίας ποιησαμένους, con una variazione che può spiegarsi benissimo dal modo in cui Dionisio suole citare le sue fonti.

8 (10).

Strab. VI 257 C. Fondazione di Reggio. ὡς δ'Ἀντίοχός φησι, Ζαγκλαῖοι μετεπέμψαντο τοὺς Χαλκιδέας, καὶ οἰκιστὴν Ἀντίμνηστον συνέστησαν ἐκείνων.

È la tradizione storica che si trova unicamente in questo frammento di Antioco. La tradizione posteriore, raccolta da Timeo, Strab. ibd., faceva della fondazione della colonia un'opera di Apollo.

9 (11).

Strab. VI 262 C. Fondazione di Crotone. φησὶ δ' Ἀντίοχος τοῦ θεοῦ φήσαντος Ἀχαιοῖς Κρότωνα κτίζειν, ἀπελθεῖν Μύσκελλον κατασκεψόμενον τὸν τόπον. Ἰδόντα δ'ἐκτισμένην ἤδη Σύβαριν, ποταμῷ τῷ πλησίον ὁμώνυμον, κρῖναι ταύτην ἀμείνω · ἐπανερέσθαι δ'οὖν ἀπιόντα τὸν θεὸν εἰ λῷον εἴη ταύτην ἀντ'ἐκείνης κτίζειν, τὸν δὲ ἀνειπεῖν—ἐτύγχανε δὲ ὑπόκυφος ὢν ὁ Μύσκελλος—"Μύσκελλε βραχύνωτε, παρὲκ θεὸν ἄλλο ματεύων κλαύματα θηρεύεις· δῶρον δ'ὅ τι δῷ τις ἐπαινεῖν„ · ἐπανελθόντα δὲ κτίσαι τὸν Κρότωνα, συμπράξαντος καὶ Ἀρχίου τοῦ τὰς Συρακούσσας οἰκίσαντος, προσπλεύσαντος κατὰ τύχην ἡνίκα ὥρμητο ἐπὶ τῶν Συρακουσσῶν οἰκισμόν.

La stessa tradizione in Zenobio (III 83 Mill.) è attribuita ad Hippys (fr. 4): quivi anzi si trova notata la patria del fondatore (Μυσκέλλῳ τῷ Ῥυπί). Tuttavia è incerto se si debba credere che Antioco abbia tolto da Hippys, o che colui che compilò l'opera attribuita ad Hippys abbia avuto sott'occhi Antioco.—Cfr. Strab. VI 269 C. (Eforo). Diod. VIII 20 (Timeo).

10 (14).

Strab. VI 278 C. Fondazione di Taranto. Περὶ δὲ τῆς κτίσεως Ἀντίοχος λέγων φησὶν ὅτι τοῦ Μεσσηνιακοῦ πολέμου γενηθέντος οἱ μὴ μετασχόντες Λακεδαιμονίων τῆς στρατείας ἐκρίθησαν δοῦλοι καὶ ὠνομάσθησαν Εἵλωτες, ὅσοις δὲ κατὰ τὴν στρατείαν παῖδες ἐγένοντο, Παρθενίας[1] ἐκάλουν καὶ ἀτίμους ἔκριναν· οἱ δ'οὐκ ἀνασχόμενοι—πολλοὶ δ'ἦσαν—

ἐπεβούλευσαν τοῖς τοῦ δήμου· αἰσθόμενοι δ'ὑπέπεμψάν τινας, οἳ προσποιήσει φιλίας ἤμελλον ἐξαγγέλλειν τὸν τρόπον τῆς ἐπιβουλῆς· τούτων δ'ἦν καὶ Φάλανθος, ὅσπερ ἐδόκει προστάτης ὑπάρχειν αὐτῶν, οὐκ ἠρέσκετο δ'ἁπλῶς τοῖς περὶ τῆς [ἐπι]βουλῆς †ὀνομασθεῖσι. συνέκειτο μὲν δὴ τοῖς Ὑακινθίοις ἐν τῷ Ἀμυκλαίῳ συντελουμένου τοῦ ἀγῶνος ἡνίκα ἂν τὴν [κυνῆν][2] περίθηται ὁ Φάλανθος, ποιεῖσθαι τὴν ἐπίθεσιν· γνώριμοι δ'ἦσαν ἀπὸ τῆς κόμης οἱ τοῦ δήμου. ἐξαγγειλάντων δὲ λάθρᾳ τὰ συγκείμενα τῶν περὶ Φάλανθον καὶ τοῦ ἀγῶνος ἐνεστῶτος, προελθὼν ὁ κῆρυξ εἶπε μὴ περιθέσθαι κυνῆν Φάλανθον. οἱ δ'αἰσθόμενοι ὡς †μεμηνύκασι τὴν ἐπιβουλήν, οἱ μὲν διεδίδρασκον οἱ δὲ ἱπέτευον. κελεύσαντες δ'αὐτοὺς θαῤῥεῖν φυλακῇ παρέδοσαν, τὸν δὲ Φάλανθον ἔπεμψαν εἰς θεοῦ περὶ ἀποικίας. ὁ δ'ἔχρησε. „ Σατύριόν σοι δῶκα Τάραντά τε πίονα δῆμον οἰκῆσαι, καὶ πῆμα Ἰαπύγεσσι γενέσθαι „.

È la forma più antica della tradizione sulla fondazione di Taranto. La tradizione di Eforo fr. 53 (= Str. VI 279 C.) e di Timeo (Diod. VIII 21) deriva da Antioco.

1. Παρθενείας codd. par. 1397, med. 28. 5, par. 1393. 2 cod. med. 28. 5, ecc.; altri om. 3. μεμήνυτα Bekker. Se nel tratto seguente di Strab. invece di φασί si deve leggere φησί, come vuole il Kramer, il frammento di Antioco continuerebbe ancora sino alla fine del paragrafo. Ma questo mutamento non è giustificato.

11 (13).

Strab. VI 264 C. Ἀντίοχος δέ φησιν <ἐκλειφθέντα>[1] τὸν τόπον [Metopontion] ἐποικῆσαι τῶν Ἀχαιῶν τινας μεταπεμφθέντας ὑπὸ τῶν ἐν Συβάρει Ἀχαιῶν, μεταπεμφθῆναι δέ κατὰ μῖσος τὸ πρὸς Ταραντίνους τῶν Ἀχαιῶν <τῶν ἐκπεσόντων ἐκ τῆς Λακωνικῆς?>[2] ἵνα μὴ Ταραντῖνοι γειτνιῶντες ἐπιπηδήσαιεν τῷ τόπῳ. δυοῖν δ'οὐσῶν πόλεων, τοῦ Μεταποντίου ἐγγυτέρω [τῆς δὲ Σιρίτιδος ἀπωτέρω] τοῦ Τάραντος, πεισθῆναι τοὺς ἀφιγμένους ὑπὸ Συβαριτῶν τὸ Μεταπόντιον κατασχεῖν. τοῦτο μὲν γὰρ ἔχοντας ἕξειν καὶ τὴν Σιρῖτιν, εἰ δ'ἐπὶ τὴν Σιρῖτιν τράποιντο, προσθήσειν τοῖς Ταραντίνοις τὸ Μεταπόντιον ἐν πλευραῖς οὖσι. πολεμοῦντας δ'ὕστερον πρὸς τοὺς Ταραντίνους καὶ τοὺς ὑπερκειμένους Οἰνωτροὺς ἐπὶ μέρει διαλυθῆναι τῆς γῆς, ὅπερ γενέσθαι τῆς τότε Ἰταλίας ὅριον καὶ τῆς Ἰαπυγίας.

Il periodo precedente, di Strabone compreso da Müller nel frammento, non deriva da Antioco, ma come è probabile, da Timeo: cfr. Columba, o. c. p. 22. Questo frammento è anch'esso rimaneggiato.

1. Questa parola non appartiene ad Antioco, ma a Strabone che ha voluto combinare la tradizione di Antioco, con quella di Timeo (fondazione di Siris per opera dei Troiani prima, degli Joni Colofonii poi. Cfr. Columba o. c. p. 21). 2. Queste parole non appartengono, a quanto sembra, ad Antioco: cfr. Columba, ibd.

12 (manca).

Id. continua. <ἐνταῦθα δὲ καὶ τὸν Μετάποντον μυθεύουσι καὶ τὴν Μελανίππην τὴν δεσμῶτιν καὶ τὸν ἐξ αὐτῆς Βοιωτόν>. δοκεῖ δ'Αντίοχος πόλιν Μεταπόντιον εἰρῆσθαι πρότερον Μέταβον, παρωνομάσθαι δ'ὕστερον· τήν τε Μεναλίππην οὐ πρὸς τοῦτον. ἀλλὰ πρὸς Δῖον κομισθῆναι ἐλέγχειν ἡρῷον τοῦ Μετάβου καὶ Ἄσιον τὸν ποιητὴν φήσαντα ὅτι τὸν Βοιωτὸν,, Δίου ἐνὶ μεγάροις τέκεν εὐειδὴς Μελανίππη " ὡς πρὸς ἐκεῖνον ἀχθεῖσαν τὴν Μελανίππην οὐ πρὸς Μέταβον. [1]

La ripetuta citazione di Antioco mostra, più che il contenuto, che questo è un frammento nuovo e non la continuazione del precedente.

1. Vi ha qui una polemica contro Euripide che non possiamo riuscire ad intendere completamente. Euripide scrisse una tragedia Μελανίππη ἡ δεσμώτις, il cui soggetto in Hygin. fab. 186 (da confrontare con Diod. IV 67). Metaponto sarebbe stato secondo Hyg. re d'Icaria. (Italia?) Altre ragioni effettivamente ci fanno credere che la scena abbia luogo in Italia. Hyg. l. c.: " dies advenerat ut Metapontus exiret ad Dianam Metapontinam ad sacrum faciendum. Ateneo XII 523 c.: ὠνομάσθη δ'ἡ Σῖρις ὡς μὲ Τίμαιός φησι καὶ Εὐριπίδης ἐν δεσμώτιδι Μελανίππῃ ἀπὸ γυναικός τινος Σίριδος (nel prologo, secondo Welcher). La citazione di Asios è unica in Strabone. Antioco dunque polemizzava contro Euripide, sostenendo che il nome originario del paese era Metabos, e che Melanippe non fu condotta presso Metaponto ma presso Dios. Riguardo all'epoca, v. p. 8.

13 (12).

Strab. VI 264 c. Fondazione di Eraclea. φησὶ δ' Ἀντίοχος τοὺς Ταραντίνους Θουρίοις καὶ Κλεανδρίδᾳ τῷ στρατηγῷ φυγάδι ἐκ Λακε-

δαίμονος πολεμοῦντας περὶ τῆς Σιρίτιδος συμβῆναι, καὶ συνοικῆσαι μὲν κοινῇ, τὴν δ'ἀποικίαν κριθῆναι Ταραντίνων, Ἡράκλειαν δ'ὕστερον κληθῆναι μεταβαλοῦσαν καὶ τοὔνομα καὶ τὸν τόπον.

Cfr. Diod. XII 36, 3 (Eforo) e Strab. VI 264 C. (Timeo?): Ἡρακλείας... οἰκισθείσην ὑπὸ Ταραντίνων.

14 (9).

Strab. VI. 252 c. Fondazione di Elea. φησὶ δ'Ἀντίοχος Φωκαίας ἁλούσης ὑφ'Ἁρπάγου τοῦ Κύρου στρατηγοῦ, τοὺς δυναμένους ἐμβάντας εἰς τὰ σκάφη πανοικίους πλεῦσαι πρῶτον εἰς Κύρνον καὶ Μασσαλίαν μετὰ Κρεοντιάδου, ἀποκρουσθέντας δὲ τὴν Ἐλέαν κτίσαι.

Cfr. Erod. I 164-165 che ha attinto senza dubbio alla stessa tradizione.

Questo frammento è un riassunto fatto male di quello che diceva Antioco: cfr. Meltzer, Gesch. d. Karth. I 485 54. Sull' ἀποκρουσθέντας v. id. ibd. In Antioco non si trovava sicuramente la forma Ἐλέα, ma Ὑέλη com'ha Erodoto e la numismatica di Velia del V secolo e dopo.

[ἐν Σικελιώτιδι συγγραφῇ].

15 (2).

Pausanias Phoc. X 113. Ἀνέθεκαν δὲ καὶ ἀνδρίαντας Λιπαραῖοι, ναυμαχίᾳ κρατήσαντες Τυῤῥηνῶν. Οἱ δὲ Λιπαραῖοι οὗτοι Κνιδίων μὲν ἦσαν ἄποικοι, τῆς δ'ἀποικίας ἡγεμόνα γενέσθαι φασὶν ἄνδρα Κνίδιον· ὄνομα δ'εἶναι οἱ Πένταθλον Ἀντίοχος ὁ Ξενοφάνους Συρακούσιος ἐν τῇ Σικελιώτιδι συγγραφῇ φησι. Λέγει καὶ ὡς ἐπὶ<Παχύνῳ> τῇ ἄκρᾳ τῇ ἐν Σικελίᾳ κτίσαντες πόλιν, αὐτοὶ μὲν ἐκπίπτουσιν ὑπὸ Ἐλύμων καὶ Φοινίκων πολέμῳ πιεσθέντες· τὰς νήσους δὲ ἔσχον ἐρήμους ἔτι ἢ ἀναστήσαντες τοὺς ἐνοικοῦντας. ἃς καὶ κατὰ τὰ ἔπη τὰ Ὁμήρεια Αἰόλου καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι ὀνομάζουσι. Τούτων Λιπάραν μὲν, κτίσαντες πόλιν ἐνταῦθα, οἰκοῦσιν. Ἱέραν δὲ καὶ Στρογγύλην καὶ Διδύμας (?) γεωργοῦσι, διαβαίνοντες ναυσὶν ἐς αὐτάς.

Da Antioco è derivata la narrazione in Diod. V 9, 10 (Timeo) ed in Strabone VI 275 C. Il confronto con questi duo altri scrittori mostra che appartiene ad Antioco anche la notizia dei doni mandati a Delfi dai Liparei. Similmente la denominazione di *isole di Eolo* si trova in Diod. V 7: τὰς νήσους τὰς ὀνομαζομένας Αἰολίδας, ed in Strab. l. c.: (ἃς Αἰόλου τινὲς προσαγορεύουσι); quindi essa apparteneva senza dubbio ad Antioco. Così si può credere che le parole τὰς νήσους κτέ non siano, come vuole Meltzer, o. c. 424 53 un commento di Pausania. Lo stesso si deve forse pensare dello ἡγεμών, cfr. Meltzer l. c. Del resto la citazione di Pausania è certamente di seconda mano: essa deriva forse da Polemone d'Ilio da cui toglieva la parte riguardante la Sardegna X 17 (cfr. Wilamowitz-Möllendorff, Philol. Unters. I 84). La parola Παχύνῳ è un errore di Pausania o forse anche dalla sua fonte.

Frammento incerto.

(manca).

Jul. Poll. Onom. VI 16, 99-100. Dindorf, Lipsia 1824=Amsterdam 1706): ὁλκαίου δ' Ἀντίοχος. <ἔστι δὲ ὁλκαῖον ἐν ᾧ τὰ ἐκπώματα ἐναπονίπτουσιν>.

È la sola volta in cui si trovi citato in Polluce uno scrittore di nome Antioco. Che questo frammento derivi da Antioco di cui ci occupiamo, è reso molto probabile dalla citazione di Erodoto che segue: Αἰγινήτας δέ φησιν Ἡρόδοτος πίνειν ἐκ χυτρίων ἐπιχωρίων. La citazione è inesatta, ma deriva effettivamente da Erodoto, cfr. V 88 (Stein): ἐκ χυτρίδων ἐπιχωριέων... πίνειν. Lo spirito lene con cui la parola (ὁλκαῖον cfr. X 79: ὁλκαῖον) è stata tramandata, può rappresentare la forma ionica adoperata da Antioco; ma si trova nella stessa parola anche altrove.

Frammenti spurii.

1 (15).

Clem. Alexandr. Protrept. 47 14. ἐν τῷ νεῷ τῆς Ἀθήνας ἐν Λαρίσσῃ, ἐν τῇ ἀκροπόλει, τάφος ἐστὶν Ἀκρισίου. Ἀθήνησι δὲ, ἐν ἀκροπόλει, Κέκροπος, ὥς φησιν Αντίοχος ἐν τῷ ἐννάτῳ τῶν ἱστοριῶν.

Theodoretus, Therap. VIII 908 (da Müller, Fr. H. Gr. IV 300 sg.). Ἀθήνησι ὡς Ἀντίοχος [i codd. più recenti; Ἀντίλοχος i più antichi] ἐν τῇ ἐννάτῃ γέγραφεν ἱστορίᾳ, ἄνω γε ἐν τῇ ἀκροπόλει Κέκροπός ἐστι τάφος παρὰ τὴν Πολιοῦχον αὐτήν.

Arnobius VI 6 = Clem. Alex. l. c.

Müller l. c.: Is vero Antiochus procul dubio est auctor τῶν κατὰ πόλεις μυθικῶν quorum librum secundum laudat Ptolomaeus Hephaestionis ap. Photium cod. 190 p. 150 6. 4. cfr. p. 639. Sarebbe lo stesso Antioco che avrebbe compilata l'opera περὶ Θεῶν. Plut. Luc. 28. Ma d' un' opera citata nella καινὴ ἱστορία di Tolomeo Chenno " non solo non si può ammettere che sia esistita, ma, al contrario, si deve ammettere che non sia esistita (Müller, Geogr. Graec. min. II. lvij non ha ancora confutato Hercher)„; quindi non si può accettare l'opinione del Müller. Inoltre tale identificazione è difficile per la diversità del titolo. " In ogni caso però non si può pensare ad Antioco Siracusano „. Hiller, Hermes XXI (1886).

2. (I, XLV n. 10 cfr. Pherecydes 101).

Schol. Arist. orat. 320 Dindorf (= 103 From.) λέγοι δ'ἂν καὶ περὶ ἄλλων πολλῶν παλλαδίων τοῦ τε καταλυόμενον τὸν αὐτόχθονα καὶ τῶν περὶ ἀντεφυρῶν καλουμένων [τοῦ δὲ κατὰ τὸ λεγόμενον αὐτόχθονος καὶ περὶ τῶν ἀπὸ γεφυρῶν καλουμένων ?] ὡς Φερεκύδης καὶ Ἀντίοχος ἱστοροῦσι.

Müller, I, XLV n. 10 attribuisce anche questo frammento all'Antioco citato da Atenodoro in Tolom. Chenno. Hiller, l. c. n. 1, confrontando Strabone VI I 14 osserva che nulla impedisce di pensare ad Antioco Siracusano. Però nessuna delle notizie di Strabone intorno ai palladi (xoana) l. c. deriva da Antioco, ma da Timeo o da scrittori posteriori.

3. (l. c.)

Müller, I, XLV n. 10: Antiochi... nomen Vossius de hist. cfr. l. l. restituendum putat apud Festum 266, 23 ed. Od. Müller, ubi sic: Antigonus, Italicae historiae scriptor, ait Rhomum quendam nomine, Iove conceptum urbem condidisse in Palatio Romae eique dedisse nomen.—Ad haec O. Müller:

Antigonus idem qui a Dionys. Halic. I 8 et Plut. Rom. 17 laudatur, sed alius puto ac Carystius. Cfr. Niebuhr, R. G. I n. 77.

La emendazione non è giustificata, e la notizia contraddirebbe a quanto ha osservato Dion. stesso fr. 2. (cfr. Fest.: urbem condidisse in Palatio, e Dion : πότερον δὲ περὶ τοὺς αὐτοὺς ... τόπους., ἢ χωρίον ἕτερον ἀσαφές... ἐκείνου καταλιπόντος, κτέ.

Antioco e Tucidide (1).

Tucidide VI 2-5 fa brevemente la storia della fondazione delle colonie greche in Sicilia: III 86, 88, 90, 99, 103, 115 sgg. IV 1, 24 sg. 48, 58-65 narra gli avvenimenti principali della prima spedizione ateniese in Sicilia. Si tratta di sapere da chi Tucidide abbia tolte queste notizie. Il Göller o. c. X notò per primo la corrispondenza tra il frammento di Antioco citato in Pausania (fr. 13) e Tucidide III 80. Il Niebuhr (tr. fr. 1828 I 67, 81 e altrove) ammise che Tucidide VI 2-6 ed Aristotele, fr. 5, avessero per fonte Antioco. Altri, come il Krüger ed il Fricke, si riferivano ad informazioni personali di Tucidide. Colui che aperse la quistione su tale soggetto è stato veramente il Wöllflin colla sua accurata e dotta monografia presentata al 28mo. congresso filologico (1872). Le ragioni ch'egli addusse a provare l'opinione del Niebuhr son quasi tutte d'indole filologica: la differenza di stile che si scorge nelle due parti citate dell'opera di Tucidide, sopra tutto la prima, ci fa vedere chiaramente che quivi il suo linguaggio ordinario sentiva l' influenza di una fonte scritta, e che questa fonte era ionica, e teneva a base de' dati cronologici l'epoca della fondazione di Siracusa. Tutto questo accenna allo scrittore siracusano Antioco. Al Wöllflin si oppose Böhm (1875) ma la sua monografia, condotta con poco rigore di metodo, prova meno: l'autore ammette che Tucidide VI 2-5 abbia seguita una fonte scritta, nega che sia Antioco, termina però colle parole del Poppo, proleg. I 3: fortassis Thu-

(1) Per le opere di cui non è indicato il titolo cfr. la nuova letteratura.

cydidem Antiochi Syracusani libros legisse profiteor. Lo Holm accetta l'opinione del Wöllflin, lo Schöne l'ammette solo in parte, vale a dire accettando la fonte scritta semplicemente per le date, ed indicando come scrittore a cui Tucidide avrebbe potuto attingere anche Hippys di Reggio. Il Wilamowitz-Möllendorff (1) la giudica infondata e avverte che Tucidide avrebbe potuto attingere ad Ellanico; così pure il Niese (2). Il Busolt (3) ed il Sittl (5) la sostengono.

Anzitutto è da cercare se Tucidide conosca Antioco. Tucidide, come si sa, non nomina nella sua opera che l'Atthis di Ellanico una volta sola (I 97): del resto, egli non ha citato altro scrittore. Però il confronto tra III 80 ed Antioco fr. 13 è così evidente, ch' è quasi impossibile negare che Tucidide lo abbia avuto sott'occhio. Inoltre, che i confini che Tucidide assegna all'Italia (VI 44, VII 33) corrispondano precisamente, come già notava il Niebuhr, con quelli indicati da Antioco fr. 2, cfr. fr. 4, non si può riguardare come un argomento senza valore (cfr. Böhm 15), se si considera che il contemporaneo Erodoto, che pure visse in quella parte d'Italia, li pone diversamente (cfr. I 128. 136: Columba, o. c. 55).

Se dunque Tucidide si è servito di Antioco, possiamo cercare dove e sino a qual punto se ne sia servito.

Tuc. VI 2—5.

Il Wöllflin vuol vedere in questa parte indicato da Tucidide stesso l'uso di una fonte scritta, nella parola φαίνονται 2, 2 che Tucidide adopera per accennare ad una tradizione scritta. È un argomento a cui non si può dare molto valore: cfr. Classen VI^2 3, sebbene i luoghi addotti dal Böhm (I 9, 5 o 10, 5) non provino in contrario.

Altro valore hanno le osservazioni stilistiche.

---

(1) *Hermes*, XIX (1884) 442 nota.

(2) *Hermes*, XXIII (1888) 86 n. 3.

(3) *Griech. Gesch.* I 224 n. 4.

(4) *Gesch. d. griech. Litt.* II 355 n. 1.

I molti (13) ἅπαξ εἰρημένα che vi s'incontrano, son dovuti, come il Wöllflin medesimo nota, al fatto che Tucidide esprime delle idee che non s'incontrano o mai o di rado nel resto dell'opera. Però si può stabilire che sono fuori dell'uso tucidedeo:

1. κληθείς (invece di καλούμενος) 4, 2. Classen VI² 189 nega a torto. Böhm 9 sg. concede, ma vorrebbe, per dimostrare che sia venuto da Antioco, che se ne trovi qualche esempio in questo scrittore. Ma dei frammenti che ci sono rimasti di Antioco, 3 solamente (p. 6) ci presentano le parole proprie dello scrittore: le parole e la forma degli altri appartengono in gran parte a chi li riportava: cosicchè non si potrebbe tirare nessuna conclusione dal καλούμενος in senso di " cosidetto „ del fr. 5 (Aristotele).

2. ὅστις con determinazione attributiva invece di ὅς (3, 1: βωμὸς ὅστις): quest'uso è proprio dello ionico nè s'incontra altrove in Tucidide (ὅστις ed οἵτινες II 48, 3; III 38, 4; 57, 3; IV 18, 1; 120, 3; VIII 68, sebbene riferiti a sostantivi determinati, hanno valore causale o qualitativo. Classen VI² 188, nota). Che però simile uso s' incontri in Antioco (fr. I γῆν ἥτις) non prova nulla riguardo a questo scrittore.

3. ἐγγύς 2, 5; 5, 2; ἐγγύτατα 4, 4; 4, 5 coi nomi di numero, invece del μάλιστα adoperato altrove costantemente da Tucidide. Che Erodoto differisca adoperando ἀγχοῦ, ἄγχιστα ed ἀγχυτάτω (Classen VI² 189) non prova nulla.

È certo adunque che Tucidide in questa parte subiva l' influenza di un linguaggio estraneo.

Riguardo alle cose narrate, troviamo: Italo, eponimo dell'Italia 2, 2 cfr. fr. 1-5: i Siculi cacciati dagli Opici 2, 4 cfr. fr. 7 e 7a (e dagli Enotri). Queste notizie ci riconducono ad Antioco. La fonte di Tucidide non può in questo punto essere Ellanico, il quale fa cacciare i Siculi (Ausoni) dagli Japigi fr. 53, e fa derivare il nome di Gela dal re Gelone fr. 104, mentre secondo Tucidide 4, 2 sarebbe derivato dal fiume Gela. Inoltre, non è probabile che Tucidide abbia scelto come fonte uno scrittore di cui altrove (I 97) biasima la cronologia, in un tratto in cui le no-

tizie cronologiche sono così numerose ed importanti. (1) Ed effettivamente, per Tucidide il passaggio de' Siculi in Sicilia è manifestamente posteriore alla guerra di Troia, per Ellanico invece è anteriore: fr. 53. Merita certamente di essere considerata un'osservazione dello Schöne l. c. 853. Come si può spiegare che Dionisio d'Alicarnasso, che pure conosce e consulta Antioco, non si sia accorto che Tucidide ne dipende? La domanda è tanto più importante in quanto che Dionisio I 22, in cui cita Antioco, ha tenuto a base della sua narrazione Tucidide, ch' egli nomina in seguito. Ma noi abbiamo ragione di credere che Dionisio non abbia avuta tra le mani altra opera di Antioco che quella sulla Italia: (p. 7 e fr. 7a nota). In questa parte i confronti tra Antioco e Tucidide non potevano essere molto numerosi, e quindi gli possono essere facilmente sfuggiti. Si aggiunga che, secondo ogni probabilità, Dionisio trascriveva in quel luogo degli appunti presi nelle sue letture, e non aveva perciò innanzi tutti i dati necessari al confronto.

Le notizie di Tucidide derivano perciò assai probabilmente da Antioco: esse sono naturalmente un riassunto.

Non possiamo tuttavolta affermare che Antioco sia stata la sola fonte di Tucidide. Riguardo alla origine dei Sicani si vedono messe a contrasto due tradizioni diverse: una epicorica (ὡς αὐτοί φασι), faceva dei Sicani un popolo autoctono; l'altra ne faceva un popolo iberico. La prima opinione era sostenuta da Timeo e dai νομιμώτατοι τῶν συγγραφέων Diod. V 6, 1. Perchè con quest'ultima espressione si vuol senza dubbio alludere ad Antioco, è chiaro che Tucidide dovette togliere la seconda da altra fonte, probabilmente Ellanico. (Columba, o. c. 63 cfr. 67). Inoltre anche riguardo alla origine degli Elimi Tucidide ha attinto, come sembra, ad Ellanico (Columba, o. c. p. 41 sg.).

Tuc. III. 80 ed altri IV 1, 24, 25 ecc.

(1) Böhm p. 13 afferma che Ellanico Naxum omnium Graecarum urbium primam conditam tradit. Ellanico fr. 50 dice semplicemente che Nasso fu fondata dai Calcidei. Inoltre il frammento in cui si parla di Sicano non appartiene ad Ellanico ma ad Ecateo.

Che Tucidide in questa parte abbia consultato Antioco, è dimostrato dal confronto citato, p. 23. Ch'egli non parli di Pentatlo, che scriva Διδύμην mentre in Pausania si trova Διδύμας (Böhm 19) sono obiezioni che non hanno valore. Dal lato dello stile, si trovano anche in questa parte notevoli perturbazioni. Gli ἅμαξ εἰρημένα non son rari nemmeno qui (6); e non di tutti si può affermare che esprimano idee che non s'incontrano in altra parte dell'opera di Tucidide. Il κληθείς osservato innanzi, ritorna qui IV 24, 4. Il discorso che Tucidide fa pronunziare ad Ermocrate IV 59, 1 cfr. 62, 1 comincia collo stesso pensiero con cui lo faceva cominciare Timeo (in Polibio XII 25 o: framm. 97, Müller). Ma che Timeo non avesse per fonte Tucidide, è dimostrato da ciò, che in Timeo v'hanno alcuni particolari che in Tucidide mancano. Ciò prova, come altrove ho dimostrato, che entrambi si servivano della stessa fonte: ora questa fonte, posteriore al 424, ed anteriore a Tucidide, non poteva essere che Antioco, le cui opere terminavano, come abbiamo veduto, alla pace di Gela: non v'ha altro scrittore di quell'epoca, per quanta notizia abbiamo dell'antichità.

Tucidide potè anche pei fatti della prima spedizione avere informazioni personali, ma ciò non poteva essergli così agevole come si potrebbe credere. Lo stesso anno in cui avea termine la guerra che avea provocata la prima spedizione ateniese, egli veniva esiliato: tra lo arrivo del corpo di spedizione e lo esilio di Tucidide non corsero che pochi mesi nei quali egli non si trovò in Atene. Le sue ricerche perciò non possono avere avuto luogo che in Sicilia, dopo il 412 (1), o in Atene, dopo il 404. In ogni caso, si vede che l'avere informazioni sugli avvenimenti della prima spedizione non dovea riuscirgli troppo facile.

G. M. Columba.

(1) La ragione principale per cui si ammette un viaggio di Tucidide in Sicilia è la conoscenza perfetta ch'egli mostra dei luoghi nel narrare gli avvenimenti della grande spedizione ateniese. Questo viaggio non potè perciò aver luogo che dopo l'ottobre del 412, in cui arrivò in Grecia la notizia della disfatta sull'Assinaros.

CODICE GRECO DEL SS. SALVATORE IN MESSINA

TESTO ANTICO IN VOLGARE SICILIANO

Comunicazione fatta alla Società dal Can. Isidoro Carini *nella tornata del 14 ottobre 1888.*

In questi ultimi giorni, egregi socî, onorevoli signori, ha visitato la Sicilia il dotto basiliano D. Giuseppe Cozza-Luzi, già Abate del Monastero di Grottaferrata (sede dell'ellenismo in Italia) ed oggi Sottobibliotecario di Santa Romana Chiesa. Non occorre ch'io vi presenti l'illustre amico e mio compagno d'abitazione in Vaticano. Egli è dovunque rinomatissimo per la sua perizia singolare nelle cose greche, specialmente medievali; per la sua scienza paleografica e de' palinsesti nella quale ha emulato l'istesso celeberrimo Card. Mai, lo *scopritor famoso* del Leopardi; per la stampa del Codice Vaticano preziosissimo della Bibbia Greca, eseguita da lui insieme al rimpianto P. Vercellone barnabita, auspice la santa memoria di Pio IX; per la continuazione alla *Bibliotheca Patrum* del Mai stesso; non che per la scoverta de' nuovi frammenti straboniani, che oggi fanno tanto parlar di sè i più dotti filologi di Europa. Anche dell'Isola nostra è benemerito pei nuovi testi di vetusti innografi greco-siculi, che ha dissepolto e pubblicato; pei Sermoni stampati, in critica edizione e con sapiente discorso, di S. Pietro Argivo che fin qui formava parte della nostra storia letteraria del IX secolo; per gli aiuti e indicazioni di codici, di cui è stato largo all'illustre Mons. Lancia di Brolo, Arcivescovo di Morreale, in occasione della *Storia Ecclesiastica di Sicilia nei primi dieci secoli;* per la scoverta del testo greco, sospettato dall'Amari, della notissima cronaca arabica di Cambridge (questo testo, già copiato a mia istanza ed illustrato dal Cozza, vedrà quanto prima la luce in isplendida edizione) e finalmente per la critica ripubblicazione di quattro diplomi greci di Sicilia, da me posseduti e che il dotto Sottobibliotecario di Sua Santità ci darà al più

presto, mentre ne ha già eseguito la trascrizione. Ciò premesso, profittandomi del mio breve soggiorno nella nativa città, mi affretto per oggi a comunicarvi, egregi soci, la seguente Nota che m'indirizza il menzionato Padre Abate , a titolo e primizia de' codici greci del Salvatore di Messina, e che potrà interessare i cultori di quella nuova scienza oggi chiamata *Vulcanologia.*

Mio carissimo e st.mo Mons. Carini,

Palermo 6 Ottobre 1888

Nei giorni scorsi, passando per Messina, ebbi appena l'agio di veder due codici greci di quelli de' Basiliani del Salvatore, e nel codice ora segnato 103 volli leggere un tratto che dal titolo mi sembrò singolare, trattandosi del *fuoco che esce di sotterra e delle acque termali.*

Vi lessi due testimonianze de' santi Patricio e Pionio, ove si tratta de' luoghi di Palestina. Anzi il secondo accenna ancora agli effetti delle eruzioni dell'Etna.

Senza fermarmi sopra i giudizî ed apprezzamenti, mi parve di molto interesse e quasi di un'importanza di attualità ciò che si legge scritto di seguito da un autore testimonio oculare ed auricolare per i vulcani di Lipari e di Napoli circa il Novembre dell'anno 787.

Riservando ad altra occasione il produrre il testo greco e le osservazioni critiche ed istoriche, mi restringo in questo primo annunzio a tradurre fedelmente le parti più interessanti di questo documento.

Dopo il passo di Pionio segue lo scrittore così:

" Que' Santi dissero tali cose. Se poi alcuno non vuole credere, os- " servi l'isola Lipari.

" Questa soffre tale incendio, che all'intorno mette in sobbollimento " il mare, e mentre si scioglie la lava picea trae a rovina le navi che " per sorte ivi si trovino.

" Tutta Lipari poi è fatta scuotere e traballare dai tremendi tuoni " e boati che vengono dall'isoletta: e dal mare s'innalzano le arene in- " fuocate: e dal più profondo sono sollevate ad immense altezze, e tra- " sportate per ogni parte da qualunque vento, e vanno a cadere ove non " si può determinare.

" Ed io Gregorio, passandovi innanzi, dopo che fu celebrata la santa

“ sinodo per la seconda volta in Nicea, udii e vidi tali cose meravigliose. “ E giunto anche a Napoli, da quel monte pieno di cavità, che ne è di- “ scosto oltre sei miglia, scaturiva dalla cima fuoco quasi acqua e scor- “ rea sino a sei miglia; e già da sei giorni bruciava la terra, e riduceva “ in cenere gli alberi e le pietre stesse, finchè Stefano, che allora vi “ era santissimo Vescovo, facendo una devota supplicazione ottenne da “ Dio che cessasse . . . . . . „.

Qui sospendiamo di riportare il documento, avendovi aggiunte anche queste parole, che si riferiscono al Vesuvio, per meglio determinar l'epoca e il valore della testimonianza di questo Gregorio. Del resto, per quello che spetta a Napoli già se ne interessa l' egregio archeologo di quella città Mons. Galante; ed a prima vista ha trovato preziosissimo il documento.

Ora avremo a studiarlo meglio, e specialmente dobbiamo trovare chi fosse cotesto Gregorio. In tali ricerche mi auguro di esser coadiuvato colla solita giusta critica, e scienza ed amorevolezza tante volte esperimentate in Lei, mio carissimo Monsignore, dal

Suo dev.mo ed aff.mo
G. Cozza-Luzi Basiliano

Ed ora una breve comunicazione per conto proprio.

Recatomi in questi giorni a visitare una comunità religiosa di mia vecchia conoscenza, mi venne esibito un codicetto in pergamena, di pochi fogli, intitolato: *Rituale antico per ricevere le Monache, così per la recettione dell'Abito come della Professione del Ven.le Monasterio* etc. Sotto il titolo si legge quest'avvertenza: *Il presente libro era coverto di veluto violaceo, ed avendosi disfatto per la sua antichità, se ne ha fatto la presente coverta*, quella, cioè, membranacea. Il Rituale è in chiara e bella scrittura, con capolettere rosse e corrispondenti rubriche. Buona parte di esso è in volgare siciliano, e costituisce un notevole documento filologico, posto che il manoscritto spetta, al più tardi, alla seconda metà del trecento e il testo risale (come or dirò) ad un tempo più antico ancora. Io sono molto cauto nell' assegnare l'età dei codici, e so per lunga esperienza quanto ciò sia pericoloso e malagevole, molto più quando non si tratti di corsivi, ma di caratteri calligrafici, le cui forme meno variano nè si modificano di leggieri. Tuttavia criteri paleografici

sicuri mi vietano di abbassar troppo l' epoca di questo elegante e grazioso monumento della vecchia favella dei nostri padri. Il codice, da cui lo traggo, è di scrittura minuscola non corsiva, e segue un sistema d'interpunzione che durò, al più tardi, sino al secolo XIV. Non accenti infatti; non punti interrogativi di nessuna forma; sostantivi tuttora indivisi dagli articoli, dalle preposizioni, dai segnacasi, così come si usò nel periodo gotico. Invece di punti finali, veggonsi i due punti, uno sotto l' altro, con appresso una lineetta orizzontale. Un occhio esercitato poi è indotto a riportarsi piuttosto al di là, che al di qua della seconda metà del trecento. Ciò quanto alla paleografia. Circa poi alla sostanza, vedrete dal testo, che vi reciterò, riferirsi esso ad un' età, in cui la clausura delle moniali (fissata così, come è fino ad oggi, da Bonifacio VIII) più largamente s'intendeva. Il manoscritto inoltre ci rappresenta un testo anche più antico; poichè, ad esempio, dove la candidata deve dire *promectu*, si legge, in tutte lettere, *permectu*, e ciò dimostra (ed è naturale) che si copiasse di fatto un libro di data anteriore, con impiego di abbreviazioni; sicchè lo scriba, equivocando tra i segni di *pro* e di *per*, sostituisse l' un vocabolo all'altro. Questo accresce l'importanza filologica del piccolo cimelio. Vi è qualche postilla marginale, anch'essa in volgare siciliano, però di mano posteriore, ond' è ch'io la tralascio. Ecco ora il documento, a cui il rimpianto Comm. Zambrini volentieri avrebbe dato posto nelle pagine del *Propugnatore,* e che io raccomando alla Commissione pe' testi di lingua.

Lu ordini affari li monachi secundu laregula di sanctu basiliu.

Inprimis veni lamonaca chi si voli fari ali scaluni dilu altaru dila ecclesia bella parata portata cum alcunu nobili homu et comu esti ali scaluni dila ecclesia si tegnanu et veni la abbatissa cum limonachi cum lacruchi et ascontranula annanti li scaluni et illocu divi adimandari aquilla chi voli esseri monaca in quista forma:-

Dichi labatissa

Figla perki si venuta accussi humilmenti a quistu sanctu templu et aquista sancta societati desideri forsi ad ogni modu essiri facta digna dihaviri lu habitu monasticu dilu nostru patri sanctu Basiliu et essiri collocata in lu choru dili servi di cristu et dili soi discipuli.

Respundi lamonaca

Eu su venuta arechipiri lu sanctu habitu angelicu dilu nostru patri sanctu basiliu Reverenda matri quistu eu chercu et desideru Silu cumanda et plachi adeu.

Dichi labatissa

Veni tu alu nostru Signuri iesu cristu spontaniamenti-÷

Respundi lamonaca

Cum tali vera et firma opinioni vegnu medianti lagratia dideu reverenda matri

Dichi labatissa

Veni tu forsi atali desiderio per alcuna necessitati oy violentia

Dichi lamonaca

Non per lagratia dideu Reverenda matri.

Dichi labatissa

Renuncii figla tu lumundu et tucti lialtri cosi liquali su inquillu per lu Regnu dili cheli

Dichi lamonaca

Et quistu ancora aceptu et renuntiu Reverenda matri.

Dichi labatissa

Perseverirai tu figla inlu monasteriu et ala sancta religioni fina alu extremu dila vita tua.

Dichi lamonaca

Et ancora quistu acceptu Reverenda matri

Dichi labatissa

Observirai similmenti obedientia paupertati et castitati fina alu extremu dila vita tua

Dichi lamonaca

Et quistu ancora permectu (*sic*) Reverenda matri.

Dichi labatissa

Observirai continuandu fina ala morti obedientia a la tua prelata et tucta quista societati in cristu:

Dichi lamonaca

Et ancora quistu acceptu et promectu Reverenda matri.

Et cussi facti li dicti adimandi dichi la batissa ala monaca

Si tu desideri et voi essiri facta digna diquistu sanctu habitu luquali desideri et cherki et cussi per quistu essiri collocata et posta inlu choru dili servi di iesu christu et dili soi sancti dixipuli ponenduti figla mia interra cum tuctu lu cori et menti tua prega issu omnipotenti deu ki siyi facta digna di observari la sancta vita Religiusa et dapoi conseguitari liberi eterni in cristu iesu.

Et factu quistu la batissa lapigla perla manu et trasila (parole cancellate) intra la ecclesia et falli fari litri professioni et minala alu altari et labatissa si assecta alachiera et falla stari inginuchuni davanti d'ipsa et dichili

Eccu figla ki abanduni lu mundu et veni alu Signuri puramenti adunca indubitatamenti veni ad illu inforczandu lasua ineffabili buntati per continentia et continua orationi ki ti facza hereda dili soi celesti Regni

Figla si venisti ad exercitariti inla vita monastica et desideri acquistari vita eterna lassa tucti costumi mundani et spoglati di omni fachenda mundana non sulamenti di quilli ki si vidinu ma ancora di quilli ki per intellectu inmenczu dilucori si poczanu dipingiri et ymaginari et transcurri licosi presenti et transitorij ki non hannu firmicza et dispreczali comu cosi temporali et corruptibili: Et cherca quilli cosi ki sunnu firmi et non hannu fini et quisti liteni comu cosi eterni et inmortali aspecta luventuru iuditio et la infallabili (*sic*) retributioni dili operi toi certamenti necessario esti ki haiamu arendiri cuntu et

raxuni innanti lu cospectu dili angeli arcangeli propheti apostoli et martiri dili facti pinseri et ymaginationi liquali la nocti et lu iornu havimu factu pinsatu et ymaginatu et davanti lucospectu ditucti lipredicti sidivi legiri lacarta scripta ditua manu laquali spontaniamenti viuendu aquistu iornu tusubscrivi promictendu alu Signuri di servirlo pacientimenti portandu ogni mala afflictioni czoe siti vigilii dormiri interra iniurii et pacientia ad ogni mali atalki sia aceptu acui ti condussi assoi servicii certamenti ipsu dissi cui ama lupatri et lamatri plui dimi non e dimi dignu. Vidi adunca figla quali pacti et promissioni inquista hura hai factu adeu intervenenduchi invisibilmenti li angeli certamenti tucti celestiali virtuti sunnu presenti cum litoi soru obedientia continentia mansuetudini castitati Sanctificationi atalki trovi gratia et misericordia et otegni licelesti beni acti promisi in christo iesu domino nostro in quo sit gloria et patri honor cum sancto spiritu nunc et semper et insecula seculorum amen.

Et factu quistu dica la prima orationi.
Deus et pater domini nostri iesu christi *etc.*

Et comu spachati laprima orationi comu situndi licapilli labatissa dichi soru tali *In nomine patris et filii et spiritus sancti.* Dipoi chi vesti lu vestimentu et dichi labatissa soru tali induatur vestimentum penitentie *In nomine patris et filii et spiritus sancti* et limonachi dichinu tri volti kyrieleyson dipoi lichingi la chintura et dichi soru tali accingere lumbos tuos de virtute invirtutem *In nomine patris et filii et spiritus sancti* et limonachi dichinu tri kyrieleyson: Dipoi chi mecti lu vilu et dichi soru tali Induatur velum sancti habitus *In nomine patris et filii et spiritus sancti* amen. Et limonachi dicanu tri volti kyrieleyson dapoi si dichinu li altri dui orationi et poy ki su dicti chi fa la benedictioni

Domine deus noster pastor bonus *etc.*

SULLA TRADIZIONE POPOLARE IN SICILIA

DELLA GARENZIA DATA DAL GOVERNO BRITANNICO

ALLA COSTITUZIONE DEL 1812

Pria, e durante il periodo del 1848 , era ferma e tenace credenza popolare, che la Gran Brettagna avesse garentita alla nazione Siciliana, con un documento scritto, la sua Costituzione del 1812.

Però gli uomini di Stato, che diressero la rivoluzione del 1848, non prestarono cieca fede a questa tradizione popolare, e negli atti pubblici di quell'epoca parlarono di quella Costituzione, come di una riforma compìta *sotto l'influenza* della *G. Brettagna,* ma giammài come da questa garentita. Tuttavia furono fatte sull'assunto delle accurate ricerche negli archivi publici e privati, ma nulla fu rinvenuto sull' obbietto.

Dall' altra parte vi erano ben gravi argomenti per dubitare della esistenza di questa formale *garenzia,* in virtù di un atto diplomatico, che esplicitamente la sancisse.

Infatti nella celebre nota del Visconte di Castelreagh del 6 settembre 1816 si allegò, che il Governo inglese era obligato *pel suo proprio onore* e per *buona fede* a chiedere al Governo di Napoli, che non fossero molestate le persone, che aveano agito colle Autorità britanniche in quel periodo, e che non si riducessero i privilegi della nazione siciliana, in modo da deteriorare le loro precedenti libertà. Ma il nobile lord non parlò affatto di impegni diplomatici assunti sù tal riguardo.

E tanto lord Bentinck, quanto Sir Iohn Mackintosch nella memoranda seduta della Camera dei Comuni del 21 giugno 1821, pur rimproverando Lord Castelreagh di aver violati quegli impegni, ne parlarono come di obblighi d'*onore,* e di vincoli di *buona fede*; ma giammai come violazione di patti scritti, e di convenzioni diplomatiche.

D'altronde non è nell'abitudine del Governo britannico di assumere degli impegni generici ed indeterminati circa al tempo, ed alle conse-

guenze; come sarebbe stato appunto questo patto di una illimitata garenzia.

E finalmente non si saprebbe comprendere con quale Autorità Siciliana avesse potuto il Governo britannico assumere questo obligo di garenzia; giacchè il rappresentante della nazione siciliana era il Re, o il suo Vicario generale, tutti e due davvero alieni dal richiedere, o accettare quella garenzia, che li avrebbe vincolati nell'avvenire a conservare una costituzione, che dessi a malincuore aveano accettata.

Però non ostante questi fatti era da ricercarsi come avesse potuto avere origine, e radicarsi nella pubblica credenza, questa tradizione di una garenzia scritta.

Or questa spiegazione può forse rinvenirsi nei due manifesti, *pubblicati ed affissi* in Palermo a firma di Lord Bentinck il 31 ottobre 1813, ed il 26 febbraio 1314, nei quali egli appunto parla di *garenzia*, benchè in un senso contrario, cioè in essi dichiara " di aver *garentito* a S. A. R. " il Principe Ereditario, che per il Reale assenso dato allo stabilimento " di una Costituzione libera in Sicilia, non sarebbe stato compromessa " nè la *salvezza della Corona,* nè la *pubblica tranquillità.* „

Or questo linguaggio, due volte tenuto, in modo così franco e reciso, avrà potuto far credere ai Siciliani, che se Lord Bentinck, rappresentante del Governo Britannico in Sicilia, aveva assunto quella *garenzia* a fronte della Corona, o della Dinastia, altra corrispettiva avesse dovuto assumerne a riguardo della Nazione:—cioè che la Costituzione sarebbe stata conservata dalla Corona, qualora il popolo Siciliano non avesse attentato nè alla Dinastia, nè all' ordine publico. E questa illazione di una *reciproca* garenzia non era senza un logico fondamento; giacchè non si sarebbe potuto comprendere il motivo di una singola garenzia verso la Corona, senza una corrispettiva garenzia verso la nazione, che erano le due parti paciscenti, e consenzienti alla riforma costituzionale del 1812.

Sicchè se questi due documenti non provano l'esistenza di una garenzia formale, o diplomatica, possono però fornire una spiegazione dell'origine della tenace tradizione popolare circa alla detta garenzia.

Ecco i detti due manifesti, da me posseduti in istampa, in un volume, o raccolta di documenti relativi al periodo 1812-15 in Sicilia.

ANDREA GUARNERI.

“ Avendo il Tenente Generale Lord Guglielmo Bentinck *contratto l'impegno* con S. M. il Re, e con S. A. R. il Principe Ereditario di *garantire,* che per il reale assenso dato allo stabilimento di una Costituzione libera in Sicilia, non si comprometta nè *la salvezza della Corona, nè la pubblica tranquillità,* come anche in vista di altre pur troppo ovvie considerazioni, fa egli noto:

“ Che sino a tanto che il Parlamento da convocarsi, non sarà per provvedere al buon ordine, e ben essere di quest'Isola; sino a tanto che l'attuale confusione, e disordine, che minacciano di una fatale distruzione non meno la libertà dei Sudditi, che la conservazione dello Stato, non saranno per cessare; e sino a tanto che l'opera gloriosa della Costituzione sì felicemente cominciata nel Parlamento del 1812 non venga regolarmente consolidata, si rende egli *responsabile di mantenere la pubblica tranquillità del Regno* colla forza affidata al suo comando.

“ Fa egli di più manifesto, che sarà per punire per via di un sommario processo militare i disturbatori della pubblica quiete, gli assassini, ed altri nemici della Costituzione, che potrebbero in qualunque siasi modo attraversare le misure del Governo, o fare allo stesso delle opposizioni.

“ Palermo 31 Ottobre 1813

W. C. Bentinck.

“ Il Tenente Generale Lord Guglielmo Bentinck fermo nel *suo impegno* contratto presso S. M. il Re, e S. A. R. il Principe Vicario Generale di *garantire la pubblica tranquillità,* siccome ha manifestato nella sua pubblicazione in data de' 31 ottobre 1813, dichiara ora, che il Generale Inglese, il quale comanderà in sua assenza, resta incaricato della esecuzione per quanto nella suddetta pubblicazione viene stabilito.

“ Palermo 26 febbraio 1814

W. C. Bentinck.

DELLE FIERE FRANCHE

DELLA CITTÀ DI ALCAMO

NOTIZIE E DOCUMENTI

Tra le antiche consuetudini del popolo di Alcamo degne di nota son certamente le così dette Fiere Franche che si praticarono in essa città nei secoli XVI, XVII, XVIII e primordî del susseguente. Queste fiere erano annualmente tre, nel 1569 furono anche quattro. Delle quali una si teneva tra gli ultimi di aprile e i primi di maggio dalla Confraternità del SS. Crocifisso, altra dalla Compagnia di S. Cristoforo per la ricorrenza della festa del santo titolare, una terza da quella di S. Giacomo, per la ricorrenza pure del proprio titolare, ed una quarta dalla Compagnia del SS. Sagramento per la festività del *Corpus Domini*. E ciò per ispeciali privilegi a detti sodalizii concessi o dai giurati, o dal governatore, o dal feudatario della città. La fiera però, che per un privilegio del 1569 fu accordata alla Confraternità di S. Giacomo andava a coincidere negli stessi giorni in cui per altro privilegio più antico soleva farsi quella della Confraternità di S. Cristoforo. Da ciò non piccioli litigi tra l'uno e l'altro sodalizio; quali litigi " si estinsero mercè una stretta unione ed aggregazione effettuatasi di tutte e due le confraternite in una sola " (1), che per atto pubblico fu stabilito " intitulare la confraternitati di S.to Iacobo e di S. Cristofaro " (2).

---

(1) G. B. Bembina, *Storia Ragionata di Alcamo*; autografo posseduto dal Sac. Vincenzo Adragna, pag. 94.

(2) Piacemi sul proposito di riportar qui per intiero quest'*Attus comunitatis inter confraternitatem s.ti Iacobi et conf. s.ti Christofari*: Die XI° Iunii, XIIe Ind., 1569. Cum olim, iam sunt anni quatraginta, vel circa, per diversas nonnullas personas, divino spiritu ispiratas, huius terre Alcami fuerit instituta fatta et ordinata quedam confraternitas et congregatio confratrum sub titulo confraternitatis S.ti Cristofari; cumque exinde preditte confraternitati et eius predittis confratribus fuerint concesse et date nundine per ill.mos d.nos Comitem

Queste fiere, aventi la durata, quella tenuta dalla Compagnia del SS. Sagramento di 15 giorni, le altre di giorni 17 cadauna, erano appellate

et Comitissam Mohac et terre preditte Alcami, et hoc iuxta formam nundinarum Sacratissimi Corporis D. N. Iesu Christi eiusdem terre Alcami, prout continetur virtute litterarum huiusmodi concessionis datarum. . . . . . a qua quidem instituttione et ordinattione confraternitatis preditte, ac etiam a concessione dittarum nundinarum in antea, semper continuatis temporibus, ditti confratres gubernaverint et rexerint predittam confraternitatem, et in ea creando et eligendo quolibet anno non tantum rettores et officiales preditte confraternitatis, verum etiam magistros nundinarum, precipiendo debita, iura, lucra, emolumenta et omnia alia ipsis nundinibus competentia et spettantia, illaeque convertendo, expendendo et erogando pro celebrattione festi ditti gloriosi S.[ti] Christofori. Et ex quo noviter quidam alii devoti Christicole pro Dei honore quamdam devotam ecclesiam sub vucabulo di S.[to] Iacobo fundatam intus predittam terram Alcami, confraternitatem fecerunt illamque intitulaverunt di S.[to] Iacobo et li Pellegrini, et in ea quothidie celebrantur divina officia. Quibus confraternitati S.[ti] Iacobi et eius confratribus fuerunt concesse preditte nundine S.[ti] Christofari per sp. d.num don Petrum De Prado, gubernatorem ad presens eiusdem terre Alcami, prout continetur virtute litterarum concessionis preditte datarum Alcami die...... Quod hoc scientes mag. Petrus Russo, Franciscus Vivianus et nob. Virgilius Schifaldus, uti rettores presentis anni ditte confraternitatis S.[ti] Christofari, nec non et mag.[ci] Hieronimus De Aversa et Bartholomeus De Labita, omnes confratres preditte confraternitatis S.[ti] Christofari pretendebant contra dittam confraternitatem S.[ti] Iacobi et eius confratres dirigere et litem tentare super spolio dittarum nundinarum et nonnullas expensas causare. Et volentes super premissis preditti confratres S.[ti] Christofari et infrascritti confratres S.[ti] Iacobi se ipsos ad invicem benigno gerere, stanteque trattatur intus ecclesias et confratres, et ad nonnullos iuris terminos devenire, fuerunt contenti inter eos ammicabiliter ad infrascrittum contrattum devenire: hoc est quod ipsi confratres S.[ti] Christofari, quam ditti S.[ti] Iacobi, facere unam confraternitatem in ditta ecclesia S.[ti] Iacobi et unum corpus facere ipsas ambas confraternitates, ipsam intitulare la confraternitati di S.[to] Iacobo e di S.[to] Christofaro, et maxime stante quod preditta confraternitas S.[ti] Christofari non habet ecclesiam pro se, et seipsos aggregare et congregare modo et forma infrascrittis. Propterea, hodie presenti, pretitulato die, ditti mag.[ci] Petrus Russo, Franciscus Vivianus et nob. Virgilius Schifaldus de hac terra, mihi not[o]. cogniti, intervenientes ad hec tamquam rettores ditte confraternitatis S.[ti] Christofari presentis anni, existentes prius in presenti contrattu cum autoritate et consensu dittorum mag. Hieronimi De Aversa maioris et nob. Bartholomei De Labita, con-

franche probabilmente perchè nel detto spazio di tempo, giusta quanto leggesi in uno dei su cennati privilegi, era permesso " assi à los vezinos

---

fratrum ditte confraternitatis, omnium m. n. cognitorum, congregatorum ad sonum campanelle, ut moris est, et eorum assensum, consensum et expressam voluntatem prestantium dittis rettoribus, ex una parte; et mag.ci Io. Vincentius et Ioseph Toscano fratres, et Vincentius de Messana gubernator et recettores (sic) eiusdem confraternitatis S.ti Iacobi de eadem terra Alcami, etiam m. n. cogniti, existentes similiter in presenti contrattu cum autoritate et consensu infrascrittorum aliorum confratrum preditte confraternitatis, videlicet m. Petri Lu Presti, Valerii Venerosi, dopni Baptiste Perfetto, Ioseph et Iacobi Curritari fratrum, et Ioannis Ugonis Comes, omnium m. n. cognitorum, congregatorum ad sonum campanelle, ut moris est, et nemine eorum discrepante, immo eorum assensum et consensum dittis gubernatoribus et recettoribus prestantium; parte ex altera, presentes coram nobis, ad invicem cupientes predittam festivitatem predittorum Sanctorum Iacobi et Christofari in unaquaque die et ecclesia celebrare et unum corpus predittas duas confraternitates facere, sponte, virtute presentis contrattus, ad invicem associaverunt et associant et predittas duas confraternitates unam tantum confraternitatem fecerunt et faciunt ipsamque nominaverunt et nominant sub titulo di la confraternita di S.to Iacobo et di S.to Christofaro, et voluerunt et volunt, ac se contentaverunt et contentant, quod in unaquaque die et ecclesia S.ti Iacobi celebretur festivitas dittorum Santorum Iacobi et Christofari, et omnia iura censualia, attiones, redditus, fruttus, proventus, et predittas nundinas, et omnia alia quomodolibet ad unam quamlibet ipsarum confraternitatum spettantia et competentia, sint et esse debeant in comuni et pro indiviso inter ipsas confraternitates, et illa rettores et officiales ipsius confraternitatis, qui sunt et pro venturo tempore erunt, possint et libere valeant expendere et erogare pro utilitate ditte confraternitatis ac pro Dei et dittorum Sanctorum honore, et eis modo et forma ipsis rettoribus et officialibus presentibus et futuris benevisis et placibilibus, et super comunitate preditta pingere et facere possint et teneantur gubernator, receptores et confratres preditti, prout virtute presentis se obbligaverunt et obbligant, in ditta ecclesia S.ti Iacobi quatrum in tela cum imagine ditti gloriosi S.ti Christofari ad altius infra duos annos ab hodie numerandos; alias etc. Dummodo quod in creattione officialium preditte confraternitatis quo ad predittas nundinas tantum, et non quoad creattionem officialium faciendorum per confraternitatem ditti S.ti Iacobi pro regendo hospitale pellegrinorum, interveniri et imbuxulari debeant per duas imbuxulas quinque confratres cuiuslibet confraternitatis de predittis confraternitatibus, scilicet S.ti Iacobi et S.ti Christofari; et servetur et servari debeant omnes preditti confratres utriusque confraternitatis ordinem et modum factum per con-

y moradores „ della città di Alcamo “ como à los forasteros „ di poter vendere e comprare “ todo genero de cosas franca de duana , caxa, y qualquier atra gabella ó imposicion „. Tali franchigie, però, erano , a quel che pare, di sole parole , ovvero assai limitate. Scrive iufatti il dottor Ignazio De Blasi nel suo *Discorso Storico* ecc. fog. 832 retro (1): “ Durante il tempo di dette fiere gli ufficiali di dette rispettive Compagnie e Confraternite esercitano tutta la giurisdizione giuratoria tanto nelle imposizioni delle mete, quanto nell'esigenza dei dritti per li generi che entrano, o si estraggono dalla Città e territorio per ragione di dogane, o che si vendono, visita di botteghe, ed ogni altra giurisdizione civile e consecuzione di pene per contrabandi fatti, in virtù delli Bandi da loro pubblicati, come spetterebbero all' Università ed allo Stato „. E lo stesso storico ci fa inoltre sapere che gl'introiti annuali provenienti a ciascuna Confraternita dai mercati in parola potevano ammontare a quattro once circa.

Dei documenti che qui pubblico, il primo, in lingua spagnola, è una conferma del privilegio di fiera franca che dalla duchessa Luisa di Sandoval si concedeva nel 1642 alla Compagnia di S. Giacomo e S. Cristoforo; il secondo, la nomina dei così detti *Giudichi* e *Mastru Notaru di Fera*, fatta nel 1592 dalla Compagnia del SS. Sagramento; i rimanenti, taluni bandi promulgati nel detto anno e nel 1617 da questi due sodalizii.

Chi vuol farsi un'idea della costituzione giuridica della città di Alcamo durante il dominio feudale non deve che leggere i bandi qui sotto trascritti. Come il lettore potrà vedere, le pene inflitte ai trasgressori eran sempre pecuniarie e per lo più di once quattro , delle quali una metà spettava al procuratore fiscale del Conte , una quarta parte alla Confraternita e l'altra quarta parte a chi denunziava il contrabbando. A

fratres confraternitatis preditti S.[ti] Iacobi; verumque officiales eligendi et creandi omni futuro tempore in perpetuum in regendo dittas nundinas habeant et debeant intervenire cum aliis officialibus dittarum confraternitatum iu una reddut-tarum, ut supra, ad videndum computa ditte confraternitatis non solum in gubernando hospitale, verum etiam nundinas predittas et omnia alia ad ipsam confraternitatem gerenda, facienda et quomodolibet inter eos administranda ex pacto et non aliter nec alio modo. Que omnia etc. (Dagli atti di Not. *Francesco Piccinica*).

(1) Manoscritto posseduto da questa Biblioteca comunale.

queste pene sottostavano eziandio i pubblici ufficiali e le persone " privilegiatissime di qualunque foro si fossero ". I ragazzi di " minuri età " che fossero contravvenuti agli ordini concernenti le corse che eran solite farsi per la festa del *Corpus Domini*, invece di pagar multe, doveano subire nientemeno " cento staffillate ", oltre la pena di " perdere lo palio ". Rilevante infine è il disposto col quale s' inculcava che nel giorno del SS. Sagramento e in quello dell' ottava " tutti quilli personi che habitano nelli strati et placi undi divi passari et passa la processioni . . . . . pri venerationi di ditto SS. Sacramento haggiano et digiano teniri netti et scupati li loro strati et quilli ornari con virduri et altri paramenti a loro ben visti, sutto pena di tarì 15 d'applicarsi alla luminaria di ditto SS. Sacramento ". Quanto diversi i tempi attuali da quelli di allora !

Alcamo 30 settembre 1888.

P. M. Rocca.

DOCUMENTI

1.

Privilegium nundinarum confirmatarum ven. ecclesie et societati SS. Iacobi atque Christofari per ill.^{mam} et excell.^{mam} d.^{nam} Comitissam Mohac. Alcami 1642.

Donna Luisa de Sandoval duq.ssa de Medina de Rioseco, condessa de Modica, governadora general de los estados que el Almirante mi Sennor tiene en este Reijno de Sicilia en virtud del acto en que S. E. se ha servido de renunciar en mi persona la superioridad del govierno y administracion general de dichos estados.

Por quanto en la Ciudad de Alcamo se celebra cada anno la fiesta de los gloriosos ss. Iago y Christoval con tanta debocion de pueblo y frequencia de las tierras conbicinas, por... causa haviendo nos supplicado el sac. d. Fran.^{co} Cioffi, gover.^{r}, Pedro Marcanza y el d.^{r} don Carlos Lo Delicato, rectores de dicha venerable compannia, que para mayor y perpetua memoria fuessemos servedo de confirmarle la franqueza de diez... dias ocho antes de la fiesta y ocho despues, con todas dependencias, anexedades y conexedas à mayor gloria de los sanctos y utilidad de dicha Iglesia y del Hospital de los Pelegrinos,

conforme la han concedido nuestros antepassados, y haviendose considerado su piadosa domanda, hemos tenido por bien de concederle la dicha feria, o franqueza, exenta da qualquier genero de dazio, gabellas, angarias y perangarias, impuestas, ó per imponer, en todo loque se estiende nuestra jurisdicion y poder, con la mas ampla y libre authoridad, facultad, potestad y exencion que en semelantes casos solemos y podemos conceder. En testimonio de lo qual, ordenamos y mandamos á todos nuestros ministros y, en especial, á nuestro Governador, Capitan de Iusticia, y Iurados, y á cadauno de ellos y á qualquier persona sujetta a n.ra jurisdicion, de qualquier estado y condicion que sia, que durante los dichos diez y seys dias de feria, deyen y permittan vender y comprar todo genero de cosas franca de duana, caxa y qualquier otra gabella, ó imposicion, assi á los vezinos y moradores de la dicha Ciudad, como á los forasteros, y assino se le darà impedimento alguno directa o indirectamente, en nigun tiempo por quanto estimais nostra gracia; y para todo lo sobre dicho damos nostra potestad á los supplicantes y successores y en quanto á los emolumentos de los lugares assientos de ziendas y otras cosas y de todo áquello que se puede y deve per ello queremos y es nostra voluntad que se adquiera á la dicha Iglesia y Hospital de los Pelegrinos y en el nombram.to de los Capitanos de la dicha feria y en todas los otras cosas se observe y guarde el estilo ordinario. Para memoria de todo lo qual, damos el presente privilegio firmado de nuestra mano y sellado con el sello de nuestras armas y referendada de nuestro infrascrito secretario. Dat. en Paliermo a 10 de Marzo 1642

La Duq.ssa Condessa de Modica

Per mandato del mi S.ra
Don Franc.o Bolle Seg.

(Dal rollo 1° di scrittura della Compagnia di S. Giacomo e S. Cristofaro, depositato nell'archivio della Congrega di Carità; fog. 98 e segg.).

2.

Die xv junii xiij.e ind. 1592. Lu hon. m.ro Vito Santoro e m.ro Cristofalo De Gratiano m.ri di fera di quisto anno presenti, in virtù del presenti atto et altro meglio modo, et eligero et elessiro, siccome per lu presenti eligeno, in judichi di ditta fera al m s.r dom.no d. Petro Canaci con tutti quilli preminentii, prerugativi, honoribus et oneribus continenti in ditto offizio. Undo etc.

Item li presenti retturi in virtù del presenti atto, et in ogni altro meglio

modo, eligero et elessiro, siccome pel presenti eligeno, in m.ro notaro di ditta fera lu m.co Pillegro Valditaro con quilli preminentii et prerogativi pertinenti a ditto off.o Unde etc. (1)

3.°

Eodem die xv iunij xiij.e ind. 1592.

Bando et comandamento da parti di lu ill.mo S.r Conti di Modica, S.ri de terri di Alcamo, Cal.mi et Caccamo, di lu multo ill. S.r don Anibal Valguarnera, Gubernatori di ditta terra et di li hon. m.ro Cristofalo Di Gratiano, m.ro Vito Santoro e m.ro Donato Russo, mastri di fera di lu Sacratissimo Corpo di N. S. I. C., che di ogi innanti tutti panneri, mercheri, cordari, dugheri, cutrari, cobaitari et tutti altri chi suno soliti nesciri a la fera, habiano et digiano veniri a lu loco solito di ditta fera et la piglari barraccha seu logia et in quilla portari sua mercia et sua mercantia a vindiri, in tanto che la vigilia di lu Sacratissimo Sacramento tutti si habiano di truvari con la loro logia aperta et vindiri sicome e consueto in ditta fera; sutta pena di unci quattro per ogni persona..... contraverra, di applicarisi unc. una alla luminaria dello SS.mo Sacramento, unc. una a cui lu dinuntiera et mettera in chiaro et unc. dui allo nob. proculaturi fiscali di lo ill.mo s.r Conti.

Item chi tutti quilli personi chi vindino, oi fanno vindiri robba a pisu, oi a misura, hagiano et digiano per tutto hogi veniri a giustari et fari ajustari loro pisi et misuri sutto la preditta pena di aplicarisi di lo modo supra ditto.

Item chi tutti ortulani et giardinari, quilli personi chi portano a vindiri oi vindino qualsivogla sorti di foglami et frutti, hagiano et digiano di hogi inanti portari a vindiri la ditta fogla et frutti nelli pubblici piaci di ditta terra et suo burgu alli preczi et meta imposta per ditti mastri di fera et non poczano ditta fogla et frutti vindiri ne fari vindiri nelli orti, oi giardini. oi casi, sutto la pena di unc. quattro di aplicarisi di lo modo ditto di supra.

---

(1) Nel sec. XV, quando ancora non esistevano le soprannominate confraternite, soleva farsi ogni anno in Alcamo una fiera per la ricorrenza della festività del Corpus Domini, e gli ufficiali di essa venivano eletti dai giurati. Tali ufficiali però, giusta un'ordinazione emanata nel 1484 dal Conte di Modica, Signore di Alcamo, non potevano essere persone amministrative. L'ordinazione è la seguente: " Comandamo a tutti li supradicti officiali (ai giurati, cioè, alcamesi) chi di za innanti non digiano creari mastri di fera di la dicta terra di Alcamu homini ministrali, ymmo persuni honorati, gintilominj et curiali, pirchì accussi est nostra vuluntati et volimo chi di za innanti si faza ".—Vedi nell'atto di protesta contro i giurati Totta da Anello, Antonio de la Modica, Bartolomeo di Marsala e Tomaso Isacco, stipulato in not. Rugerio addì 15 maggio 12 ind. 1484.

Item chi non sia persona nixuna chi digia ne presuma in ditta fera arauchari spata, ne usari qualsivogla specie di armi, tanto offensive quanto defensive, pri offendiri alcuno in ditta fera, sutto pena di perdiri ditti armi et di unc. quattro di aplicarsi di lo modo ditto di supra.

Item chi non sia pirsona nixuna di qualsivogla stato, gradu et conditioni chi sia, chi digia ne presumma lo jorno di lo SS.mo Sacramento, et allura chi si comenza a curreri, traversarsi in ditta cursa, cossi a cavallo como a pedi, pri impidiri quilli chi currino, oi puro andari apresso di quilli con dari abastonati a li bestij chi currino, oi in qualchi altro modo impediri la publica cursa tantu di li homini quanto di li bestij, sutta pena di unc. quattro di aplicarsi di lo modo ditto di supra.

Item chi nisiuno guczuni o ragaczu hagia et digia portari virga, corda, sferza, oi scurriata, allura chi si metti a la corda pri curriri, ne in la cursa hagia et digia teniri freno, oi capistro, od altri bestii chi currino, oi puru fari cadiri ragaczi, ne purtari retina, seu crapisto piu longu di palmi dui supra lo collo di la bestia, chi in la cursa abiano a stari a pedi....... sutto pena di unc. quattro a li guczuni et li ragaczi di etati perfetta d'aplicarsi di lo modo di supra, et a quilli di minuri eta sutto pena di cento staffillati... (1) et di perdiri lo palio.

Item chi tutti putigari et bucheri et fondachari di hogi inanti hagiano et digiano veniri a fari la guardia a la fera in quillo jorno et tempo chi sarranno intimati et requesti da ditti m.ri di fera, sutto pena cui contro verra di unc. quattro

(1) A proposito di tali barbare pene non vo' tralasciare di far qui noto quest'altro bando che trovo compreso in un breve frammento di atti giuratori frapposto nel volume di minute XIII ind. 1554-55 di not. Antonino Ciro:

" Imperoki in quisto punto ly m.ci Sig. Capitano et Iurati di quista terra di Alcamo anno rexiputo littera di lo m.co Sig. Rodorico Sotto, Major, Sergenti mayuri in lo territorio et sergenteria di la xitta di Xacca et quista terra di Alcamo, dati in la ditta xitati di Xacca addi 7 di lo presenti misi, continenti in effetto ki domjnica proxima, ki serranno ly 18 di lo presenti, si farra la mostra generalis in quista terra, conformis a ly ordinationis di la Excellentia di lo Ill.mo Sig. Vjcerre et suo Sagro Regio Consiglio, per tanto bando et comandamento da parte di lo Ill.mo Sig.re Almiranti di Castella, Conti di Modica et Sig.ri di ly terris di Alcamo, Caccabo et Caltafimj et di ly m.ci Sig.ri Iurati di la ditta terra ki tuttj quillj personis ly qualis sonno descripti in quista terra dj Alcamo esserj soldatis, cossì di pedy como di cavallo, per lo ditto jorno di domjnica, ki serranno ly 18 di lo presentj misi di novembro xiije ind. 1554, si voglano trovarj in punto et in ordinj con loro armi et cavally a punto di guerra, et presentarsi innanti ditto Sig. Rodorjco Sotto, majori, Sergenti majorj, ad effetto di donary la mustra iuxta ly sopraditty ordinationj, et non sia persona alcuna ki manki di la supraditta ordinationj et bando, *sotto pena dj quattro trattj di corda et altri peny reservatj ad arbitrio* di ditto spettabile Sig.ri Gubernatorj.

Die xij.o novembris xiij.e ind. 1554 supradittum bannum promulgatum fuit in platea terre Alcami, ubi alia banna promulgari solent, per Nicolaum De Liotta.

di aplicarisi di lo modo ditto di supra et di emendari lo danno chi potissi succediri in ditta fera.

Item tutti quilli personi che habitano nelli strati et piaci undi divi passari et passa la processioni di lo Santissimo Sacramento, cossi nello suo santissimo jorno como nello jorno di l ottava hagiano et digiano pri venerationi di ditto Santissimo Sacramento teniri netti et scupati li loro strati et quilli ornari con virduri et altri paramenti a loro ben visti, sutto pena di tt. quindici d aplicarsi alla luminaria di ditto Santissimo Sacramento.

(Dal vol. 2° delle scritture della Compagnia del SS.mo Sagramento, fog. 466 e segg.)

4.°

Perche per privilegij amplissimi concessi alla fera di sancto Iacobo et di sancto Cristoforo di questa terra di Alcamo dall' ill.mo et ecc.mo s.r Conte di Modica in virtu di viridi osservanza et antiquissimi consuetudine che ogni uno di panneri, merceri, cordari, drugheri, vitrari, cubaijtari. e tutti altri chi sono soliti venire alla fera di detta terra d'Alcamo al tempo di dicta fera siano tenuti andari con loro panni, mercia, cordi, droghi, cubaijti et robba in detta fera e chiudere loro potighe durante dicto tempo di fera, conforme a detti privilegij et consuetudini a ciascheduna d'essi personi s'ha pervenuto sic d'ordine delli maestri di fera allo infrascripto banno.

Per tanto

Banno e comandamento da parte dell'ill.mo et ecc.mo S.r Principe di Rocca Fiorita, Marchese della Liniena et Signore di questa terra di Alcamo et di Chrisostomo Faranna e not. Rocco Cioffi, rectori et mastri di fera di Santo Iacobo electi per lo presenti anno, che da hoggi innanti tutti et qualsivoglia panneri, mercieri, cordari, drugheri, vitrari et cubaitari, et tutte et qualsivoglia altre persone che sono soliti venire al loco solito della fera et in esso pigliarse la barracca, seu loggia, et in quella portare tutte sue merchie et mercantie a vendere, intanto che la vigilia di sancto Iacobo tutti se habiano da trovare con le loro loge et barracche aperte et vendere siccome e stato consueto in detta fera, sutto pena di onze quattro per ogni persona et quanto volti si controverra d'applicarse cioe onza una alla ecc.a di sancto Iacobo, uncia una a chi le denuncijrà et mettirà in chiaro et onze due al procuratore fiscale del d.° ill.mo S.r Conti di Modica; nella quali pena incorrano etiam che siano officiali.

Item che tutti potigari, bocceri et fundacari da hogi innanti habbiano et debbiano venire a fare la guardia alla fera in quello giorno e tempo che sar-

ranno intimati et requesti da detti mastri di fera, sotto la pena di cui contraverrà di onze quattro da applicarse del modo sopradicto et di remendare lo danno chi potria succedere a detta fera.

Item che tutti quelli personi che fanno vendere ó vendino robba, cossi commestibile come putabile, tanto a piso come a misura, habbiano et debbiano per tutto hogi veniri ad agiustarsi et farsi agiustari loro pisi et misuri dalli detti m.ri di fera, sotto la pena per ognuno di loro che controverrà d' onze quattro d'applicarse del modo sopraditto.

Item che tutti quelli ortolani, giardinari et altri personi che portano a vendere o vendino qualsivoglia sorte di fogliame et frutti habiano e debbiano da hogi innanti portare et vendere nelli publici piazzi juxta la meta da imponerse per detti mastri di fera et che non pozzano detta foglia et frutti vendiri ne fari vendiri nelli orti, giardini, o casi, sotto pena di onze quattro d' applicarse del modo supraditto.

Item che non sia persona alcuna de qualsivoglia foro, che sia etiam privilegiatissima, che deggia ne prosumma sic) in detta fera arrancari spata, ne pugnali, ne in quella extrahiri qualsivoglia sorte di arme, tanto offensive come defensive, per offendere ad alcuno in detta fera, sotto pena di perdere detti armi e de onze quattro di applicarse dal modo supradetto, etiam che non fossero prese in fraganti, ma solamente costandosi con doi testimonij.

Alcami die xvij° julii xv ind. 1647. Supradicta banna fuerunt promulgata in loco publico, ubi alia banna promulgari solent, ad sonum timpani per Nicolaum Milia, Curie servientem.

(Dal sopradetto rollo 1.° di scritture della Compagnia di S. Giacomo e S. Cristofaro, esistente nell'archivio della Congrega di Carità in Alcamo.)

PROTESTA

DI UN EBREO DELLA GIUDECCA DI PALERMO

In una mia memoria sulle *Magistrature presso gli Ebrei di Sicilia* (1) mi occupai di tutti quegli istituti che regolarono la vita pubblica e privata di questo popolo, dalla sua venuta in Sicilia fino a quando con un famoso bando emanato dal Re Cattolico ne veniva espulso, perdendo tutte le proprie sostanze; tra le altre magistrature, io feci parola del *Protato*, ufficio importantissimo per la funzione cui era destinato.

I *Proti* amministravano le comunità, componevano e definivano i litigi, vegliavano all'osservanza della *Legge* (2).

Il *Protato* componevasi di dodici persone e durava in carica un anno. L'elezione facevasi per mandato della comunità da quattro persone di nota fiducia, di spiccata saggezza e di attitudine non comune; esse sotto la santità del giuramento, che doveano prestare sulla Legge Mosaica, nominavano i dodici *Proti*.

I *Proti* eletti non governavano insieme, ma tre alternatamente in ogni trimestre.

In seguito l' elezione dei *Proti* venne deferita al *Dienchelele* ossia *Giudice Universale*, e quando questo venne dal Re Alfonso al 1447 abolito, il diritto di elezione venne ai *Proti* stessi attribuito, in guisa che gli uscenti di seggio nominassero i nuovi.

È da notare, che a 18 Giugno 1421 furono a nome delle Giudecche del Regno presentati alcuni capitoli al Re Alfonso, e fra questi leggesi il seguente:

Item quod tuciori et honestiori Iudeorum statu valeant inter eos personas graves, scientes atque idoneas pro consilio eligere atque creare iuxta videre sapientum et maiorum ad numerum duodenarium prout de more et consuetudine actenus fuerit assuetum.

(1) Arch. Stor. Sic. Anno IX, pag. 328

(2) Ivi pag. 333.

A questo capitolo fu provvisto col *Placet domino regi* (1).

In seguito a 22 Ottobre 1422 i vicerè Arnaldo Ruggiero de Pallas e Ferdinando Velasci, in dichiarazione del capitolo di sopra riportato, scrivevano ai maggiorenti della Giudecca di Palermo di eleggere quattro uomini probi, i quali alla lor volta dovessero creare i dodici consiglieri, dei quali tre a turno per ogni trimestre dovessero fare da proti e tenere la chiave della cassa dei privilegi della Giudecca (2).

Quest'ultimo documento, messo in relazione col capitolo di sopra, stabilisce il sistema che al 1422 vigeva circa l'elezione dei *Proti*.

Il mio egregio amico Cav. Giuseppe Beccaria, lavorando attorno ad uno studio relativo alla *Cultura sotto i Martini*, ha rinvenuto fra gli atti di Notar Paolo Rubeo da Palermo, che si conservano in questo Archivio di Stato, e precisamente nel Registro che va dall'anno 1413 al 1430, segnato col N° P° di conservazione 605, una protesta fatta da un Ebreo di Palermo per l'elezione dei Proti di quella Giudecca, ed ha avuto la cortesia di comunicarmela, ond'io nel renderla di pubblica ragione, adempio al grato dovere di tributargliene le dovute grazie.

Il documento è dell'ottobre 1422, consiste nella protesta e nella risposta degli ufficiali della Giudecca di Palermo; sebbene sia in parte mancante, pure rende chiaro il fatto che gli ufficiali della cennata Giudecca volessero procedere coll' arbitrio e la prepotenza all' elezione dei *Proti*, non curando le disposizioni che ne stabilivano le norme, e che richiamati al dovere, quantunque dicessero di non aver conoscenza dei capitoli di cui abbiamo fatto parola, pure per rispetto al nome del Re, obbediscono.

Brayono Cagiuli, ebreo, cittadino di Palermo, appartenente alla Giudecca della medesima città, protesta pubblicamente per atto presso notar Paolo Rubeo contro Maestro Mosè Chetibi, fisico principale, Vita Azaro, Mardoc Sillac e Leone Xunina, *Proti* di quella Giudecca, Giacomo Xunina e Graziano Nayay, ufficiali ebrei, radunati dentro la *meschita* ossia sinagoga e che ascoltavano la di lui protesta, perchè insieme ad altri ebrei, essi volevano creare i nuovi ufficiali contrariamente a quanto era disposto nel capitolo approvato dal Re Alfonso del 18 Giu-

(1) R. Protonotaro, Vol. 23, pag. 165.

(2) V. Doc. N. XII nel mio studio: Le Mag. presso gli Ebrei di Sicilia. Archiv. Stor. Sic. Anno IX, pag. 357.

gno 1421; ond'è ch'egli ricordando la pena in cui sarebbero incorsi per quella trasgressione protesta contro di loro, domandando che si metta in esecuzione ciò che nel capitolo sudetto è stabilito.

In seguito a tale protesta e nello stesso giorno il Maestro Mosè, Vita, Mardoc, Leone e Graziano rispondono, che si riserbano di dare le loro ragioni tostochè avrebbero ricevuto la copia della protesta; Giacomo Xunina soggiunge ch'egli, pur riserbandosi di rispondere alla protesta, fin da quel momento rinunziava al suo ufficio.

Il Notaro attesta quindi che a 5 Ottobre venne consegnata a Maetro Mosè la copia della protesta, in detto giorno Giacomo Xunina risponde, che egli non accetta nè vuole accettare il sudetto capitolo, poichè non ha conoscenza del privilegio del Re Alfonso, e si riserba perciò a rispondere quando avrebbe avuto conoscenza dello stesso.

Tutti poi formalmente dichiarano, che la protesta e l' imposizione della pena è ingiustamente e indebitamente fatta per ragioni e cause, che a tempo debito sarebbero per allegare; ma malgrado tutto questo, per riverenza al nome del Re, obbediscono e nominano secondo la forma prescritta dal capitolo più volte citato, dodici ebrei pel consiglio della Giudecca di Palermo.

Ecco il testo del documento:

Die quarto octobris prime Indicionis (1422).

Brayonus Cagiuli, Iudeus Civis Panormi et unus ex Iudayca dicte civitatis, coram nobis presens et testibus infrascriptis animo et intencione sibi protestandi et jus suum quantum sua interest in futurum conservandi contra et adversus magistrum Moysen Chetibi, fisicum principalem, Vitam Azarum, Mardoc Sillac et Leonum Xunina protos Iudayce dicte urbis, Iacobum Xunina et Gracianum Nayay, officiales judeos existentes omnes congregatos intus moscitam eorum presentes et audientes, protestatus extitit et exsposuit in hac forma dicens, quod Cum per serenissimum et excellentissimum dominum, dominum nostrum Regem Alfonsum dey gratia Regem Aragonum et sicilie etc. existentem in nobili civitate Messane pro utilitate tuciori et onestiori omnium judeorum et beneficio tocius universitatis huius Regni dictorum judeorum nonulla capitula continencia aliquarum graciarum confirmata et acceptata extitissent et inter alia capitula Capitulum infrascriptum: videlicet. Item pro tuciori et onestiori judeorum statu valeant inter eos personas graves, scientes atque ydoneas pro consilio eligere atque creare juxta videre sapientum et majorum ad numerum duodenarium prout de more et consuetudine hactenus fuerit assuetum. placet domino regi prout

hec et alia asseritur contineri in quibusdam Capitulis et inde in quodam regio privilegio cum sigillo pendente dato Messane XVIII° die Iunii XIIII° Indicionis anno dominice Incarnacionis MCCCCXXI, et quia dictus Magister Moyses proti dicti Iacobus Xunina et Gracianus Nayayi una cum certis aliis Iudeis intendunt officiales de novo creare vel eligere modo et forma prout dicti officiales fuerunt electi et creati non eo modo prout dictum capitulum dictat, propterea dictus Brayonus requisivit et requirit dictos magistrum Moysen protos Iacobum et Gracianum presentes et audientes sub pena in dicto regio privilegio contenta Regio fisco applicanda et ab eis et uno quoque extorquenda quatenus primo et ante omnia in eligendo et procreando officiales de novo dicte Iudayce debeant et valeant facere prout dictum capitulum contentum in dicto privilegio dictat et non aliter et ipsum capitulum ad unguem debeant observare et observari facere et non permictere seu permicti facere aliter et ab eodem capitulo non discedere alias incumbant et incumbere debeant ad penam eamdem quam ex nunc prout ex tunc eidem Regio fisco denunciavit et denunciat et ad probandum qualiter dictus magister moyses intenderit se ipsum in eodem officio permanere et de presenti permanet quod alias contra dictum magistrum moysen protestatum fuit ut eligat officiales dicte Iudayce eo modo et forma prout dictum Capitulum dictat qui minime facere voluit nec Ipsam protestacionem obedire et propterea est in pena dupplicata quam intendit denunciare dicto Regio fisco si in premissis et quolibet premissorum contrafactum fuerit hanc unam protestacionem sibi faciens palam puplice et in scriptis suo loco et tempore valituram.

Eodem et immediate

Dictus magister moyses, Vita, Mardoc, Leonus et Gracianus proti et prenominati in dicta protestacione responderunt quod habita copia dicte protestacionis consulto respondebunt, dictus vere Iacob respondit quod ex nunc renunciavit officium suum quod habet et nihilominus habita copia respondebit.

Die quinto octobris data est copia dicto magistro Maysiti respondenti pro se et pro aliis.

Testes Falconus lumedicu, Azaconus Assintinus, Sadonus Russus et Vannis de Thermis.

Die lune quinto octobris.

Brayonus Cagiuli, Iudeus Civis Panormi coram nobis et testibus infrascriptis, requirit Iacobum Xuninam Iudeum suum concivem presentem et audientem et exposuit dicens, quod cum heri protestatus fuisset dictus Brayonus contra

dictum Iacobum et alios sub certa forma prout in quadam protestacione continetur facta manu mei notarii Pauli die predicto et maxime super electione seu creacione officialium Iudayce dicte urbis juxta tenorem cuiusdam capituli contenti in quodam regio privilegio impetrato a serenissimo domino nostro Rege Alfonso.

Testes ut infra etc.

Eodem et immediate

Dictus Iacob breviter respondet quod ipse Iacob non acceptat nec acceptare vult dictum capitulum nec per quamdam literam renunciatoriam dictum privilegium datum XXVIII octobris XV Indicionis ex eo quod nullam conscientiam habuit nec habet de dicto privilegio regali et quando videbit dictum privilegium aliter respondebit et nihilominus sumictere se juri.

Testes Salamon Azarus et Lusacca Accanus.

Eodem die

Ad quamquidem protestacionem et omnia et singula in ea contenta per eosdem magistrum moysen Chetibi Vitam Azarum Gracianum Nayayi Iacobum Xunina Leonum Xunina ed Mardoe Sillac nominatos in dicta protestacione nomine quo supra breviter respondetur, quod dicta protestacio et imposicio pene facte et imposite per eundem protestantem contra prenominatos nomine quo supra fuit et est indebite et iniuste facta et imposita pluribus racionibus atque causis et aliis suis loco et tempore allegandis et tamen dictus magister moyses et consortes nomine quo supra ob reverenciam tanti nominis et metus dicte pene parati se offerunt ac fuernut et sunt dicte protestacioui facere et obedire hactenus quatenus de jure tenentur et debent non obstante quod dicta protestacio et imposicio pene fuerit facta et imposita indebite et iniuste, animo et intencione ipsam penam indebite positam retorquendi eam debite contra dictum Brayonum et in signum obedientie predicte dictus magister Moyses et consortes eligerunt duodecim judeos pro consilio judayce felicis urbis panormi secundum capituli asserti formam in protestacione predicta, nomina quorum et cuiuslibet eorum offerant et presentant coram dicto notario, conficiente dictam protestacionem et coram testibus infrascriptis nullo propterea preiudicio generato nec futurum generando vigore presentis responsionis prefate judayce nec privilegiis consuetudinibus visibus capitulis immunitatibus prerogativis exempcionibus et omnibus aliis quibuscumque graciis eidem Iudayce concessis per Retroprincipes bone memorie et per serenissimum dominum nostrum Regem confirmatis nec prefato magistro Moysi et consortibus proprio nomine et eadem causa ex nunc pro tunc

et e converso dictam penam indebite positam dictus magister Moyses et consortes retorquerunt et retorquent contra dictum Brayonum debite et juste hactenus quatenus de jure dicta retorquacio habet locum Ipsamque denunciaverunt et denunciant procuratori Regii fisci et nihilominus si alias ut asseritur fuit facta aliqua protestacio contra dictum magistrum Moysem respondetur ex parte dicti magistri Moysi quod fuerit provisum in contrarium per magnificos dominos in Regno Sicilie Vice Reges ut suis loco et tempore apparebit Requirentes dicti respondentes dictum Brayonum presentem et audientem presentes responsiones quod si aliter capitulum predictum forte haberet alium intellectum quem dicti respondentes non intellegunt declarat et incontinenti respondebitur prout supra dictum est.

Item dictus Magister Moyses requirit dictum Brayonum quod declarat et declarare debeat incontinenti officium prout in sua protestacione narratur esse possessum per dictum magistrum Moysen et declarato respondebitur que Responsio puplicata et lecta extitit coram dicto Brayono.

Testes Covinus de Symone et frater Nicholaus de Sindallegra ordinis predicatorum.

Dott. Ferdinando Lionti.

LA CARTA DI PAPIRO (*)

Fra le materie scrittorie notissima ed importante fu la carta di papiro, della quale si fece largo uso dai più remoti tempi fino al secolo XI dell'êra volgare.

È il papiro una specie di canna a fusto o culmo triangolare terminato da una copiosa, elegante ed estesa chioma di molteplici raggi circondati da un involucro con parecchie foglioline spadiformi.

Ordinariamente si assegna l'Egitto per patria al papiro, però è stato anche osservato in Abissinia e nel fiume Bianco e forse la nostra pianta potè essere originaria dalle regioni equatoriali dei grandi laghi, dai quali ha principio il corso degli affluenti del Nilo: checchè ne sia di ciò, certo è che il papiro crebbe e durò lungamente sulle rive del sacro fiume egiziano, e specialmente nei numerosi stagni del Delta, e vi si moltiplicò in tal misura e rese così utili servigi agli Egizi da divenire insieme al loto, all' ippopotamo e al coccodrillo uno dei simboli dell'Egitto stesso, come si vede nelle pitture ercolanesi e pompeiane; e valse pure ad attribuire il suo nome al Nilo; onde cantava Ovidio

Perque papyriferi semptemflua flumina Nili.

(*) Il chiar.mo mons. Carini ha recentemente pubblicato una memoria sul Papiro (1) per uso della Nuova Scuola Vaticana di Paleografia: memoria assai importante per le quistioni trattatevi e per la copiosa e non comune erudizione, della quale per altro van sempre ricchi i numerosi lavori del ch. Autore. Quasi in pari tempo il sig. C. M. Briquet (2) in una memoria sulla carta araba nel Medio Evo ha dato fuori alla sua volta alcuni ragguagli pure importanti sulla carta papiracea medievale. Ho creduto pertanto far cosa utile ai lettori del nostro periodico di esporre i risultati contenuti nelle memorie anzidette, accompagnandovi le precipue notizie sulla storia di questa pianta celebratissima dell' antichità ed alcune mie considerazioni sul proposito.

(1) Carini, *Il Papiro,* appunti per la Nuova Scuola Vaticana. Roma, 1888.

(2) Briquet C. M. *Le papier arabe au Moyen-age et sa fabrication.* Berne, 1888. Il ch. autore ha pubblicato parecchie memorie sulla storia della carta, delle antiche cartiere, delle marche e filigrane relative: recentemente ha fatto egli un giro scientifico nelle varie regioni italiche, e noi abbiamo avuto il piacere di salutarlo nell'*Archivio di Stato di Palermo* in febbraio 1889.

Oltre dell'Egitto, si coltivava il Papiro nel lago di Tiberiade in Siria, nell'Eufrate presso Babilonia e in altri luoghi di Africa, a testimonianza di Plinio, ed in epoca posteriore in Sicilia, come vedremo.

I.

Botanica del Papiro

È nota la speciale cultura degli Arabi non solo dell'Africa propria ma eziandio dell'Occidente nel Medio Evo, e ai nostri tempi mercè la migliorata conoscenza del loro idioma, la diligente critica dei testi e le numerose pubblicazioni di opere inedite, si sono potute apprezzare le svariate e non superficiali conoscenze, che gli Arabi si ebbero nello anzidetto periodo.

Così è che fin d'allora medici e botanici musulmani si avvidero delle differenze fra il papiro egizio e quello siculo, e deesi su ciò correggere quanto finora si è creduto, cioè: che Bauhin sia stato il primo a riconoscere nel secolo XVI tali differenze. Verso il 1197 nasceva in Malaga Dhya ed-Din Abou Mohammed Abd Allah ben Ahmed, meglio conosciuto sotto il nome di Ibn el Beïthâr (il figlio del veterinario), il quale fu medico e botanico, viaggiò per lunga pezza nell'Occidente, in Africa e in Asia, ovunque esplorando ed erborizzando, e morì nel 1248 a Damasco. Egli ci ha lasciato un'opera importante intitolata Djamî el Moufridat (Collezioni dei semplici), nella quale descrive le piante conosciute e da lui osservate sotto il rispetto botanico e medico, citando opportunamente Galeno, Dioscoride, ecc.

Di questo lavoro, assai importante per noi, abbiamo oggi una traduzione di Leclerc, e all'articolo del papiro leggiamo (1), che in Egitto lo chiamavano *berdi* e, secondo Soleimân Ibn Hassân, appellavasi pure *Khouss* e *fafîr;* duplicità che parmi corrispondere a due specie differenti, come per altro è affermato senz'ambagi nella testimonianza, che vi segue, di Abou'l Abbâs en Nebâty (il botanico). Questi, che fu maestro di Ibn el Beïthâr, riferisce che il *berdi* era conosciuto nel paese, che inoltre ve n'è una specie chiamata *fafîr,* rammentata da Dioscoride e che si trova anche in Sicilia, dove la gente la chiama *babîr* e da questa specie di *berdi* si ritirano le *Kartas* impiegati come medicinali in Egitto; aggiunge che è una pianta sottile e gracile, la quale, quando si spezza, va in frammenti, e allorquando resiste se ne fabbricano cordami

(1) *Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliotéque National ecc.* Paris, 1877, to. XXIII, pag. 207.

durevoli, e cresce in Sicilia in un bacino situato in faccia al palazzo del Sultano. È una specie, sèguita Abou'l Abbas, che rassomiglia al vero berdi, ma ha le foglie e il fusto verdi, arrotondati e allungati. Queste ultime parole debbonsi intendere dei raggi del papiro, che nella specie siciliana sono lunghi e piegati a mo' d'ombrello, sicchè dànno l'idea di una pianta rotonda in cima, mentre nella specie egizia, come or diremo, sono diritti a mo' di un tirso (1).

Seguita a narrare il procedimento, che teneasi già nel fabbricare la carta di papiro (del quale parleremo a suo luogo), descrive gli usi medicinali della pianta, la quale si adoperava a curare le ulceri, le emoraggie, le gengive ammalate, ecc., applicandovi le ceneri della stessa, e fa rilevare che la carta bruciata è più attiva del papiro bruciato.

Però l'osservazione del medico arabo restò dimenticata, e in seguito per lungo tempo fu creduto che unica fosse la specie del papiro, e Linneo medesimo l'indicò col nome di *Cyperus Papyrus;* fu solo nel sec. XVI che G. Bauhin nel suo *Pinax Theatri Botanici* ebbe a riconoscere che il papiro di Siria era identico a quello siciliano, e che ambedue differivano dall'egizio; epperò egli distinse due specie differenti, che chiamò l'una *Papyrus Syriaca vel Siciliana*, e l'altra *Papyrus Nilotica vel Aegyptiaca;* però siffatto accenno non ebbe sèguito e si continuò a trattare sempre del papiro, confondendo insieme le due specie; nè di ciò possiamo recarne accusa, perchè il papiro egizio era divenuto rarissimo e quindi le osservazioni botaniche si faceano generalmente sul solo papiro siculo; e si deve infine al nostro sapientissimo F. Parlatore lo avere stabilito in una eccellente memoria sul papiro le differenze botaniche delle due specie (2).

---

(1) Strabone vorrebbe coltivato il papiro nei tempi antichi sulle rive del Trasimeno e degli altri laghi della Tirrenia, il Guilandino aggiunge che ai suoi giorni era conosciuta in Puglia e Calabria, ma dee trattarsi con molta probabilità di altre ciperacee e non del papiro propriamente detto. Più tardi si sono ritrovate altre specie o varietà di Papiro nel Madagascar, all'isola Borbone ecc., però non crediamo di doverci occupare di esse, limitandoci al vero papiro, del quale faceano gli antichi la carta.

(2) PARLATORE, *Mémoire sur le Papyrus des anciens et sur le Papyrus de Sicile*, Paris 1853, estr. dal to. XII delle *Mémoires présentés par divers savants à l'Acad. des Sciences.*

Il Parlatore ristabilì le due specie del Papiro, e chiamò *Cyperus Papyrus* la pianta, che già visse abbondante e celebrata in Egitto, e quindi vi declinò rapidamente, in guisa che il botanico danese Forskal non ve l'ebbe a ritrovare nel suo viaggio del 1762. In seguito Bruce la rinvenne solamente in due località del basso ed alto Egitto e sulle rive dei laghi Tzana e Goderoo in Abissinia.

Delile e Savary dicono averla trovata a Damiata, e Figari nel 1853 scrivea al Parlatore di non averne giammai visto in Egitto per lunghi anni; il lodato prof. Parlatore ebbe ad osservare nel museo egiziano di Berlino due esemplari del vero papiro egizio ritrovati in una catacomba Tebana, e ne ebbe insieme un esemplare colto dal Figari nella Nubia superiore non lungi dal Nilo Bianco al 7° di lat. nord.

La seconda specie venne detta *Cyperus Siriacus*, e comprende la specie di papiro che si coltivò in Siria fin dai tempi di Plinio, che il Bruce nel secolo passato trovò sulle rive del Giordano, vicino al ponte detto dei Figli di Giacobbe, e che nel nostro secolo ritrovavasi ancora a Mumkalid, a S. Giovanni di Acri, a Tiro, e vicino a Kaiffa. Il Parlatore si ebbe un esemplare mandatogli dal D r Pestalozzi di Beyrouth, ed è identico a quello, che crebbe in Palermo nel medio evo, vi durò fino al secolo XVI, fu osservato dal Gussone a Calatabiano e Spaccaforno, e in abbondanza dura oggigiorno a S. Cosimano e Siracusa.

I caratteri distintivi e sommari delle due specie sono: che il papiro di Sicilia e di Siria è più alto dell'egizio, i raggi superiori nella specie siciliana si dispongono in forma di ombrello, mentre nell'egizia si chiudono a foggia di tirso o calice, e le fogliolìne dell'involucro dei singoli raggi sono in numero di 3, raramente 4, nella specie sicula e vanno fino a 6 nella specie egizia.

Le differenze botaniche però tra il Papiro egizio e il siculo, che indussero il Parlatore a farne due specie separate, non sono sembrate tali ad altri botanici posteriori d'accettare questa divisione, così Boissier nella sua *Flora Orientalis* pubblicata al 1885 descrive il *Cyperus Papyrus* linneano e poi aggiunge: *Notae quibus cl. Parlatore plantam ex Sicilia et Syria a planta Africae tropicae distinguit non firmas esse clari Oliver, Dyer, Ascherson, etc. demonstraverunt* (1).

Il Nyman a pag. 758 del suo *Conspectus Florae Europae* segue la

(1) Cfr. Boissier, *Flora Orientalis*. Genevae et Basileae, 1884, vol. I, p. 374.

nomenclatura linneana e vi associa come sinonimi il *Cyperus Syriacus* del Parlatore e il *Papyrus antiquorum* del Wildenow; ritenendola come unica specie diversamente appellata (fatto per altro che suole avvenire non infrequentemente nella nomenclatura delle specie vegetali). Però ci rende la debita lode alla bella memoria scientifica del Parlatore del 1853 e a quel che in seguito scrisse sul proposito nel vol. II della celebrata Flora Italica.

Recentemente Otto Boeckeler nel Catalogo delle Ciperacee esistenti nell'erbario imperiale di Berlino (*Die Cyperaceen des Königlichen Herbarium zu Berlin*) descrive al solito il *Cyperus Papyrus*, al quale associa il *Pap. antiquorum* del Wildenow e il *Pap. Sicul.* del Parlatore (quest'ultima denominazione era stata proposta dal Parlatore nel 1851 in un lavoro inserito nel Giornale Botanico di Hook, v. Nyman op. cit., in seguito nel 1853 stampò il nostro A. la nota memoria e vi descrisse le due specie sopra enunciate, abbandonando il primo nome), e poi aggiunge: *Variat involucris involucellisque abbreviatis Pap. madagascariensis* WILDENOW.... *Cyp. madagascariensis* KUNTH. *et porro culmis teretiusculis Cyp. syriacus* PARLATORE. E vi assegna per patria la Sicilia, le isole Maurizio e Borbone e l'Africa Australe, Orientale e Occidentale, escludendone l'Egitto, perchè oggidì il papiro più non vi cresce. Sembra quindi che si vogliano da alcuni distinguere varietà e non ispecie nel papiro degli antichi. Ad ogni modo è una quistione estranea al nostro argomento, che ho accennato tanto per conoscerne alcuna cosa, e lascio volentieri ai professori delle scienze naturali il risolverla (1).

Tornando intanto al papiro egizio, non fu invero esagerata la sua celebrità; imperocchè questa pianta, pur sì esile e delicata, serviva agli Egizi in molteplici bisogni: e per fermo le radici nodose convertivano essi in carbone, si cibavano del tenero midollo dei culmi, dei giovani fusti tesseano cestini e panieri, come or si pratica coi rami di salice ed oleastro (e l'Esodo ci apprende che Mosè infante venne collocato dalla madre in un canestro formato di papiri, *fiscella scirpea*, e spalmato di bitume, e poi abbandonato fra le piante di papiri, *in papirione*) e ne formavano barchette adatte per la navigazione del Nilo, onde Lucano cantava: (Fars. lib. IV, v. 136).

Conseritur bibula memphitis cymba papyro.

(1) Debbo queste notizie sullo stato odierno della nomenclatura botanica del papiro al mio egregio amico Damante, diligente cultore di siffatti studi.

E poi il papiro serviva a far cordami, vesti, vele e carta. Quest'ultimo uso fu quello, che rese celebre la nostra pianta.

II.

Fabbricazione della carta

E qui sorge la quistione: come fabbricavasi la carta di papiro?

Teofrasto (1) primo e quindi Plinio il vecchio si occuparono di ciò, però il secondo ben più lungamente, ed anzi nel cap. XXIII del Libro XIII della *Historia Naturalis* ci ha lasciato una minuta descrizione del modo come fabbricavasi la carta papiracea in Egitto. Per malaventura il testo pliniano ci è pervenuto assai guasto, sicchè ha dato campo ed agio ai numerosi commentatori di trarne le più disparate conseguenze, ed andremmo invero assai per le lunghe ad esaminare in questo luogo le varie ipotesi, che da Scaligero, Salmasio, Guilandino ecc., vennero sul proposito sostenute.

Sembra però oggimai accertato che il processo degli Egizi riferito da Plinio consistesse in ciò: divideano essi il fusto del papiro con uno strumento tagliente in liste o strisce sottilissime ma larghissime, cioè quanto era largo il fusto, dette *filire* (2); queste strisce si collocavano

(1) Teofrasto parla pure di una seconda specie di papiro, che egli chiama *sari:* pianta che si è ritenuto essere una specie di cipero o scirpo, ben differente dal vero papiro degli antichi.

(2) *Philura* o *Philira* dal greco φιλύρα; quest' ultima voce valeva ad indicare il tiglio e per metafora le tavolette lignee, che servivano per iscrivere, e si traevano dalla corteccia o meglio dal *libro* del tiglio, faggio, frassino ecc.; per analogia di uso quindi vennero dette filire gli strati semplici formati col parenchima del papiro. Sulla interpretazione dei passi pliniani relativi alla fabbricazione della carta papiracea scrissero largamente (dopo i citati Scaligero, Guilandino, Salmasio) il Maffei nel 2º libro della *Istoria Diplomatica*, il dotto Bernardo di Montfaucon (*Mém. de l'Acad. des Inscriptions et Belles Lettres*, to. VI) il Conte di Caylus (*Mémoires* cit. to. XXVI), il Dureau de la Malle (*Mém. de l'Institut de France*, ecc. to. XIX), e inoltre di Tychsen, Geraud, Bool ecc. citati nell'eccellente memoria del prof. Paoli " *Del Papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura*, Firenze, 1878. Il dotto prof. fiorentino ha dato una completa esposizione di quanto conosceasi sul proposito, aggiungendovi parecchie sue importanti considerazioni sull'oscuro testo di Plinio.

In tutti i trattati poi di Paleografia e Diplomatica sono dedicate alcune pagine al Papiro.

su di un piano uguagliandone l'estremità, l'una di fianco all'altra, in modo da formare un primo strato che chiamavasi *scheda* : a questo primo strato ne veniva sovrapposto un secondo formato allo stesso modo del primo, ma in guisa che le filire di questo riuscissero normali alle filire dell'altro strato, e dalla unione così fatta dei due strati risultava bello e formato il foglio o *plagula* della carta di papiro.

Questo foglio veniva bagnato con l'acqua del Nilo all'oggetto di darvi una certa coesione, quindi veniva stretto al torchio ed esposto al sole per asciugare (e, siccome io credo, anche per imbiancare; sebbene non lo esprima Plinio); si riunivano quindi le *plagule* in numero non più di 20 e formavano un rotolo o *scapo* ; questo in sèguito si levigava con avorio o conchiglia, vi si aggiungeva la colla composta di fior di farina aceto e acqua, si batteva e si spianava. La disposizione delle striscie di papiro ad angolo retto dava al foglio di carta l'idea di un graticcio, e richiamava la disposizione dei fili nel tessuto delle stoffe; onde si disse ancora che la carta veniva tessuta (1).

(1) Dice Plinio : *Preparatur ex eo charta diviso acu in pretenues sed quam latissimas philiras.* Molto si è discusso su questo ago che fendea il papiro ad apprestar le filire. Non può certo trattarsi di un ago ma di uno strumento tagliente, come i nostri temperini ordinari , e sono state assai convincenti le pratiche esperienze su di ciò di Brongniart e Parlatore a richiesta di Dureau de la Malle e Paoli. L'arabo Ibn el Beïthâr conferma nel suo trattato *dei semplici* sopra indicato questo procedimento con alcune differenze (forse per modifiche ulteriori avvenute nell'industria); secondo lo scrittore arabo, cominciavasi col fendere il fusto del papiro in due parti d'alto in basso, quindi si metteano in frammenti (?) le due metà e s' incollavano sopra un tavolo di legno levigato applicandovi una colla fatta d'acqua e frutto di *bachnin* (*nymphea*) e poscia si seccavano, si batteano ecc. Sarebbe invero conveniente di esaminare attentamente il testo arabo di Ibn el Beïthâr, perchè la parola *frammento* potrebbe far supporre che le due metà del papiro si dividessero poi in frantumi anzichè in liste, e il testo pliniano si oppone ricisamente alla prima supposizione. Plinio inoltre dopo aver detto che i fogli (*plagule*) si riunivano incominciando da quelli di migliore qualità, aggiunge : *numquam plures scapo quam vicenae.* Alcuni credettero che da uno stesso fusto non si potessero trarre più che 20 fogli, altri invece che in un rotolo (scapo) non v'entrassero più di 20 fogli, e sebbene il significato proprio di scapo si accomodi bene colla prima interpre-

E poichè tutto il fusto, toltane la buccia, veniva diviso a sottili strisce, ne sorge che quelle interne doveano essere più bianche, producendo quindi carta di migliore qualità; mentre le ultime davano la carta più ordinaria. Si ebbero quindi, secondo Plinio, varie qualità di carta di decrescente valore, cioè: *Augustea*, che serviva per le lettere imperiali; *Liviana*, così detta in onore dell'imperatrice Livia; la *Ieratica* destinata alle scritture sacerdotali, l'*Anfiteatrica*, le cui fabbriche erano presso l'Anfiteatro di Alessandria, la *Fanniana* così detta da Fannio, che migliorava con particolar procedimento la carta anfiteatrica nella sua officina di Roma; la Saitica e la Leonotica (Teonotica secondo alcuni codici) costituite dalle filire prossime alla corteccia e prendeano nome dalle città Tais (capoluogo di prefettura in Egitto) e Tani (1), e infine l'*Emporetica*, che non era buona a scrivere e serviva solo ai mercanti per avvolgervi le merci. S. Isidoro enumera un'altra carta detta *Corneliana*.

Per una carta perfetta si richiedeano quattro qualità: sottigliezza, compattezza, candore e levigato.

L'augustea era bianchissima, ma si ridusse così sottile che, scrivendovi, trasparivano i caratteri dalla faccia opposta del foglio: l'imperatore Claudio riparò a quest'inconveniente, procurando che si facesse una nuova qualità di carta, nella quale lo strato superiore fosse di carta augustea e l'inferiore di carta liviana (2). Così la nuova carta claudiana riuscì bianca quanto l'augustea ma più resistente, sicchè le tolse il primato; la claudiana era anche più larga, facendosi ordinariamente di un piede e nei fogli più grandi fino di un cubito, mentre l'augustea e la liviana erano larghe 13 dita, la ieratica 11, la fanniana 10, l'anfiteatrica 9 ed infine l'emporetica solo 6 dita. Oltre della claudiana più grandi an-

---

tazione, pure dal contesto pliniano e dallo esame delle varie operazioni sulle filire, che Plinio va descrivendo, sorge evidente, che la voce scapo deesi prendere per rotolo, come ben dice il Paoli, alle cui dotte considerazioni pienamente aderisco.

(1) Parmi preferibile la congettura del Guilandino che Teneotica si dicesse la carta da Tani, oggi Damiata, anzichè quella del Dureau che la vuole far derivare da Terenuti. V. Paoli *op. cit.* pag. 26.

(2) *E secundo corio statumina facta sunt e primo subtegmina.* Plin, *loc. cit.* cap. XXIV.

cora furono le carte dette *Macrocolle* larghe un cubito, ma vi era l' inconveniente che scrivendosi in un sol foglio parecchie colonne (pagine), bastava lo strappo di una striscia di carta per guastare molte pagine. Nei papiri medievali si trovano differenti misure e nell'ultimo medio evo la larghezza di siffatti fogli si ridusse a 18 centimetri (1).

Catullo ci ha tramandato nel carme XI il nome altresì di una carta, *regia*, che dovea essere di gran pregio e probabilmente lo stesso che l'augustea; il galante Catullo ne parla a proposito di Suffeno cattivo poeta, il quale avea cura di scrivere i suoi numerosi e pessimi versi in carte nuove e non riscritte (palinsesti) adorne di nastri scarlatti o in diritte e terse membrane; però al leggere che si faceano quelle composizioni, dice Catullo, che l' elegante ed urbano Suffeno parea tosto un capraio o contadino. Ecco i versi.

Idemque longe plurimos facit versus.
Puto esse ego illi millia aut decem ant plura
Perscripta: nec sic, ut fit, in palinsesto
Relata. Chartae regiae, novi libri,
Novi umbilici, lora rubra, membrana
Directa plumbò, et pumice omnia aequata.
Haec cum legas, tum bellus ille et urbanus
Suffenus, unus caprimulgus aut fòssor
Rursus videtur......

Sopra parlammo dei rotoli o volumi formati da parecchi fogli papiracei congiunti di seguito, costituendo una striscia ben lunga di carta, che si avvolgeva progressivamente intorno a sè stessa: la scrittura vi era ordinariamente disposta a colonne, *paginae*, raramente pel lungo del rotolo, *transversa charta*, che sarebbe stato assai incommodo il leggervi: i singoli fogli poteansi quindi anche scrivere prima e poi riunirli e formarne il rotolo, ed il lettore quindi lo svolgeva mano mano per leggerne il contenuto.

La disposizione dei fogli riuniti a quinterni e sovrapposti in modo da farne i *codici* o *libri*, come pratichiamo noi modernamente, fu più rara nell'antichità.

Di siffatti rotoli ve ne furono alcuni lunghissimi, fino a 22 metri, e tuttora qualche esemplare si conserva nei pubblici Musei. Il rituale funerario di Torino misura appunto 22 metri.

(1) Briquet, *loc. cit.* pag. 5.

Questi rotoli si ravvolgeano attorno a un asse di legno, *umbilico* o *atralisco*, e le estremità di quest'ultimo, che uscivano fuori del rotolo, si diceano corni, *cornua*, e venivano variamente foggiate e si ornavano nei mss. d'importanza con nastri, *lora*; v'era anche il costume di far pendere da uno dei corni dell'umbilico un brano di carta, *syllabus*, che recava scritto il titolo dell'opera.

Era evidentemente un lusso di bibliofilo, che ricorda quello delle rilegature artistiche dei volumi nei tempi posteriori.

L'umbilico oltrechè di legno si fece di osso, ebano, avorio, e fin d'argento e di oro; quando il rotolo stava avvolto l'umbilico riusciva nel mezzo, giustificando così pienamente il suo nome, e da ciò venne la frase dei Latini, che di un'opera condotta a fine diceano: *ad umbilicum reductam*. L'Henzel e il Winkelmann credono esservi stato all'altra estremità del rotolo, in certi casi, un secondo umbilico, che servisse per riavvolgere il volume e il luogo di Stazio *et binis decoratus umbilicis* (1) afferma quest'uso, che però non fu generale, e difatti i papiri ercolanesi mancano di questo secondo umbilico (2).

I papiri riunivansi pure a mazzi o fascetti detti *racani* o *racane*. I rotoli poi si conservavano nelle casse, *capse*, *scrinia*, e qualche pittura pompeiana ci ha conservato il disegno di alcuno di esse.

La carta di Papiro pertanto riusciva molto comoda agli usi ordinari dello scrivere, anzi possiamo ritenere che fosse indispensabile.

III.

LA CARTA PAPIRACEA IN EGITTO, GRECIA E ROMA.

Quando incominciò a fabbricarsi in Egitto la carta di papiro?

L'origine di siffatta industria si perde nelle tenebre della più remota antichità. Lucano fin dai suoi tempi affermava che la fabbricazione della carta papiracea fosse incominciata dopo la cessazione della scrittura geroglifica sulle pietre, scrittura questa che reputavasi antica sopra ogni

(1) Lib. 4, silv. 9.

(2) Fumagalli, *Delle Ist. Diplom.* t. I, pag. 33.

altra; sebbene ora è risaputo che le iscrizioni geroglifiche durarono fino a tempi relativamente recenti, e cantava nella Farsaglia (III. 222):

Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat; et saxis tantum volucresque feraeque,
Sculptaque servabant magicas animalia linguas.

E indubitato però che i papiri egizi sono antichissimi; e credesi ora che il più antico papiro, e perciò il più antico ms. del mondo, sia il papiro Prisse, che si vuol far risalire alla VII dinastia; di gran lunga quindi più antico della Bibbia, essendo Moisè vissuto sotto la XVIII dinastia (1). Aggiungo inoltre che la fabbricazione egizia della carta papiracea dovea durare, come vedremo, fino alla metà circa del sec. X.

La carta di papiro veniva, com'abbiam veduto, dall'Egitto; Alessandria n'era il grande deposito, e di là divulgavasi l'importante prodotto nell'estranee regioni. In Grecia si crede che sia penetrata nel secolo VI o VII a. C. e sono ricordate in Omero le funi fatte con papiro (Odissea XXI, 390). I greci dissero χάρτης, qualsiasi carta, ma più specialmente quella di Papiro: così lo Scoliaste al libro 22 dei Basilici dice: χάρτης ἐστί τὸ ἀπὸ παπύρου δέρμα; βίβλος o βύβλος significò il midollo o meglio il parenchima del papiro, donde si traevano le striscie φιλύραι, e βίβλιοι o βίβλια si dissero i libri. Il Montfaucon vuole distinguere una carta di legno, o corticea, ξυλοχάρτιον, da quella di papiro, ma erroneamente, perchè vi furono tavolette bensì di legno, ma non carta fabbricata con la corteccia di alcun albero. In Italia è rammentata la carta fin dai tempi di Numa.

Nè troviamo menzione per lungo tratto di tempo di altra carta papiracea differente dall'egizia. È noto il passo di S. Girolamo nell'epistola a Cromazio, Giovino ed Eusebio dell'an. 373, nella quale, lagnandosi che non gli scrivessero, dice: *chartam defuisse non puto, Aegypto ministrante commercia, et si alicubi Ptolomaeus maria clausisset, tamen rex Attalus membranas a Pergamo miserat, ut penuria chartae pellibus pensaretur.*

Cassiodoro con quel suo stile troppo strano così definisce la carta:

(1) Carini, *loc. cit.* pag. 6. Gli egittologi usano distinguere i papiri col nome del primo possessore,

viscera nivea virentium herbarum, scripturabilis facies, quae nigredinem suscipit ad decorem.

L'Egitto ne provvedea Roma e le altre provincie, e in Roma stessa era uno degli oggetti principali di consumo. Sappiamo difatti che nella vasta metropoli vi furono negozi per vendere le carte, *tabernae chartariae*, ed altri luoghi detti *officinae chartariae* ed *orrei cartacei* o *cartarii*. Questi ultimi io inclino a credere che fossero probabilmente grandi depositi o magazzini, nei quali riponeasi la carta, mentre le *tabernae* erano i negozi per le vendite al minuto, come anche ora si pratica generalmente nel commercio. Le officine però ci richiamano l'idea di una fabbricazione industriale: ma vi si fabbricava addirittura la carta papiracea? Io stimo di no, e ritengo piuttosto col lodato mons. Carini, che fossero stabilimenti, in cui si rilavorava, migliorava, rifiniva, e talora forse, se vuolsi, si ritesseva la carta (1). Inoltre nelle *officinæ chartariæ* gli scribi eseguivano la trascrizione dei codici.

E per fermo ivi doveano essere le officine di quel Fannio, che riceveva la carta anfiteatrica dall'Egitto e poi in Roma, siccome ci assicura Plinio, la tornava a lavorare rendendola più sottile e pregiata dell'ordinaria egizia, e non è improbabile che la carta *claudiana* si facesse anche nei medesimi luoghi.

Non deesi però credere che la carta di papiro fosse a buon mercato; tutt'altro! Il Firmin Didot ha calcolato che un foglio di buona carta dovesse costare fr. 4, 50 (2). Nel 1836 si scopersero in Atene i frammenti di un' iscrizione relativa alle spese sostenute dagli Ateniesi nel 407 a. C. per costruire il tempio di Eretteo, uno dei capolavori dell'Acropoli, e vennero stampati dal Rangabè nelle *Antichità Elleniche*, vol. I n. 56-59: e si rileva che un foglio di papiro costava una dramma e 2 oboli, cioè L. 1, 20, e tenuto conto del differentissimo valor del denaro nei nostri tempi e 4 secoli a. C. bisogna calcolare per L. 4, 80 il prezzo di un foglio di carta papiracea (3); risultato questo, che è quasi identico a quello trovato dal Didot.

Il prof. Karabacek poi dallo studio dei papiri di El-Faijûm (dei quali tratteremo più sotto) ha potuto affermare che un rotolo costava in E-

(1) *Loc. cit.* pag. 17.

(2) Lecoy de la Marche, *Les Manuscrits et la Miniature*, pag. 21.

(3) Cantù—*St. Univ.—Arch.*, Torino, 1884, pag. 424-5.

gitto alla metà del secolo IX L. 3, 25, sempre tenuto conto del differente valor del denaro; un rotolo corrisponderebbe in superficie presso a poco a 33 dei nostri foglietti comuni di carta, che costano circa 30 centesimi. Si vede adunque che vi era un'enorme differenza.

Fu a cagione appunto dell'elevato prezzo, che gli stessi Romani volentieri raschiavano il papiro scritto per tornarvi a scrivere una seconda volta, facendo palinsesti. Accenna a questo costume, certo poco lodevole, M. Tullio in una lettera (*ad Famil. VII*, 18) e Catullo nel passo sopra mentovato.

Non bisogna però dimenticare che la carta papiracea era poco resistente, e quindi non dobbiamo meravigliarci se ci avanzano così pochi papiri in rapporto ai mss. membranacei. Di questo materiale papiraceo pertanto, seguendo la triplice divisione adottata da Paoli (1), Lecoy de la Marche (2) e Carini, possiamo costituire tre grandi categorie, cioè: monumenti di provenienza egiziana, ercolanesi e medievali.

IV. — *Monumenti di provenienza egiziana*

Cominciano col papiro Prisse e vengono giù con quelli di El Faijûm fino alla prima metà del secolo X (3). Sono essi in numero considerevolissimo, ed arricchiscono oggidì i musei di Torino, Vienna, Leyda, Roma, Parigi ecc. Abbracciano non solo i docc. *geroglifici, ieratici* e *demotici*, ma ancora i *copti, arabici, greci* e *latini:* questi ultimi sono i più scarsi, e comprendono solo i frammenti di due Rescritti imperiali del V secolo, provenienti dalle isole di Elefantina e File.

Formano essi la letteratura del vetustissimo Egitto: opere religiose, romanzi, leggende, poemi, viaggi, lettere ed inoltre un considerevole numero di docc. amministrativi e giudiziari: ricevute, conti, rapporti di polizia, liste di derrate, contratti d'affitto, petizioni, istruzioni criminali, ecc.

Gli Egizi avean costume di porre le scritture nelle sepolture e nei vasi di terra per meglio conservarle, usanza quest'ultima comune agli Ebrei, come rileviamo da Geremia, il quale dice: *Sume libros istos, librum signatum, et librum hunc qui apertus est: et pone illos in vase fictili ut permanere possint diebus multis* (4).

(1) Paoli, *Del Papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura.* Firenze, 1878.

(2) Lecoy de la Marche, *Les Manuscrits et la Miniature*, Paris, s. d. pag. 23.

(3) Briquet, *loc. cit.*, pag. 5.

(4) Ierem. XXXII, 14.

I primi papiri greci furono ritrovati nel 1778 nel villaggio di Gizeh entro una cassa di sicomoro, ed erano in numero di 50; gli Arabi li offersero in vendita ad un mercante europeo, che, a titolo di saggio, ne acquistò un solo, sicchè gli arabi indispettiti distrussero i rimanenti. L'unico papiro così scampato alla distruzione venne poi acquistato dal cardinale Borgia, ed è il famoso borgiano illustrato nel 1788 dallo Schow, che mirabilmente ne eseguì la trascrizione: appartiene esso al III secolo dell' E. V. e contiene un elenco di lavoratori destinati a lavori di sterramento.

Nel periodo dal 1815 al 1825 un gran numero ne fu rinvenuto a Tebe e Menfi, e questa volta furono risparmiati dalla ignoranza degli Arabi, che ne aveano riconosciuto l'importanza ottenendone non piccol guadagno a rivenderli; però subirono la sorte di essere separati e divisi in istrana guisa mano mano, ch'eran venduti e destinati ai musei di Europa. Così ne è avvenuto, che un contratto egizio si ritrova oggi a Parigi o Berlino, mentre la trascrizione greca si trova a Londra o Leyda; la minuta di una petizione si conserva al Vaticano e la risposta relativa è per l'opposto a Torino; è avvenuto anche che le pagine di uno stesso doc. si trovino separate in diversi luoghi, e i frammenti, per dirne una, di 2 discorsi di Iperide si trovano parte nel papiro Harris e parte in quello di Arden (1).

Andremmo invero per le lunghe a voler anche semplicemente accennare gl'innumerevoli ed importanti risultati che l'Egittologia ha ottenuto dallo studio dei papiri, e ci allontaneremmo dallo argomento della presente trattazione; rimandiamo pertanto i lettori, che fossero vaghi di più minute notizie, agl'insigni lavori di Champollion, Brugsch, Schow, Letronne, Boeckh, Jomard, Joung, Butmann, Bekker, Leemans, Hase, Reuvens, Harris, Franz, Amedeo e Bernardino Peyron, Smith, Droysen, Le Normant, Maspero, Mariette, Rossi, Schiaparelli, ecc.

Accenniamo di volo il *Poema di Pentaur*, epopea delle imprese del gran Sesostri illustrato dal Le Normant; il Papiro Abbott della XX dinastia, che ci fa conoscere il codice d' istruzione criminale egizio; il Papiro Magico Harris, che si trova a Leyda col resto della Collezione Anastasy; il *Contratto di Tolomeo*, illustrato dal Boeckh e tradotto da Iomard; le *Petizioni del macedone Tolomeo figlio di Glancia* anacoreta

(1) *Notices et extraits des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale* ecc. Paris, to. XVIII. 2 p.

nel Serapeo di Menfi; la *Ricompenza promessa per uno schiavo fuggitivo*, la *Querela per la violazione di una sepoltura* e la *Lettera di raccomandazione di un alto funzionario greco in Egitto,* illustrate dal Letronne, ecc.

Notevole fra tutti il *Libro dei Morti,* rituale funerario degli antichi Egizi, del quale più copie sono state ritrovate negl'ipogei egiziani, ed incontrasi in carattere *geroglifico* e *ieratico.*

Per l'epoca posteriore ricordiamo il *Vangelo di Nicodemo*, gli atti del Concilio di Nicea, la vita dell'Anacoreta Aphou in copto a Torino, illustrata e tradotta dal Rossi al 1886 nelle Mem. della R. Accademia delle Scienze di Torino e solamente trascritta nel 1883 dal Revillout, i frammenti scoperti dell'Iliade, d'Iperide, ecc.

V. — *Monumenti Ercolanesi*

È nota la scoperta fatta nel gennaro 1752 dei papiri d'Ercolano, furono dapprima creduti pezzi di carbone e quindi buttati via, poi se ne riconobbe la considerevole importanza e se ne intraprese lo svolgimento con un ingegnoso metodo inventato dal P. Antonio Piaggi delle Scuole Pie scrittore della Vaticana, chiamato espressamente dal re Carlo III. Il re Ferdinando I poi credette opportuno regalare 6 papiri a Napoleone I e 18 al Principe di Galles; e l'orientalista Sickler, tentando di svolgere quei preziosi cimeli con un nuovo metodo, ne distrusse alcuni di quelli donati al principe di Galles.

Il celebrato chimico Davy nel gennaio 1819 venne a Napoli, e tentò anch'egli nuovi metodi per isvolgere i papiri; ma tutto riuscì indarno, e si dovette sempre rimanersene al metodo del P. Piaggi.

Grande fu la commozione del mondo scientifico, quando venne annunziata la scoperta de' papiri nella villa Ercolanese dei Pisoni, però i risultati non corrisposero invero all'aspettazione. I papiri ritrovati nel numero di circa 1800, e che ora arricchiscono il Museo Nazionale di Napoli, sono in gran parte greci; pochi i latini. Costituivano essi una biblioteca filosofica in gran parte Epicurea, e poichè i mss. comprendono le opere tutte, a quanto pare, di Filodemo di Gadara, scrittore di poca levatura contemporaneo a Cicerone, ciò ha fatto pensare al Comparetti di esserci imbattuti proprio nella biblioteca dello stesso Filodemo.

Notiamo che de' papiri latini si sono salvati pochi frammenti, probabilmente a cagione delle operazioni, che subiva la carta egizia nello

officine romane. Il più importante doc. latino finora rinvenuto è un carme d'incerto autore sulla battaglia di Azio, del quale furono pubblicate 8 pagine nel to. II della collezione pubblicata a cura dell'Accademia Ercolanese, e un altro frammento venne più tardi pubblicato da Zangemeister e Wattenbach negli *Exempla Codd. Lat.* an. 1876, tav. 3. La Direzione del Museo Nazionale di Napoli ha da qualche tempo incominciato una nuova collezione dei papiri ercolanesi, della quale già sono pubblicati parecchi volumi.

VI. — *Monumenti medievali*

Suddividonsi in due classi: *Codici* e *Diplomi*.

I codici sono greci e latini. I primi in iscarso numero, ed oggidì se ne conservano pochi avanzi: notiamo due pagine di un codice omeliario in iscrittura crociale dell'VIII o IX secolo nell'Archivio Fiorentino illustrato dallo Zannoni, e i frammenti di un codice di formole greche pubblicati da Zachariae nel 1842.

Fra i codici i più importanti sono: le Antichità Giudaiche di Giuseppe Flavio, tradotte da Rufino di Aquilea, all'*Ambrosiana;* i Sermoni e le Lettere di S. Agostino alla *Nazionale* di Parigi ed alla *Biblioteca Pubblica* di Ginevra; le Omelie di S. Avito pure alla *Nazionale* di Parigi; i frammenti del libro XLV del *Digesto* scoperti dal Savigny, editi dallo Zachariae e poi ripubblicati dal Mommsen nei *Digesta*, appartenenti alla Libreria del Conte di Schoenborn in Pommersfeld; il codice delle concessioni enfiteutiche della Chiesa Ravennate, pubblicato dal Fantuzzi al 1801 nei *Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo*, nella biblioteca regia di Baviera; il trattato *De contemptu mundi* di S. Isidoro vescovo ispalense nella Biblioteca di S. Gallo; le opere di S. Ilario vescovo di Poitiers nella *Palatina* di Vienna e un frammento di glossario greco-latino nel *Museo Civico* di Colonia (1).

I papiri diplomatici che ancora possediamo sono in buon numero, quasi tutti latini; uno greco imperiale dell'VIII o IX secolo, riprodotto dal Mabillon nel magistrale lavoro *De Re Diplomatica*, si conserva a Parigi, e un frammento di rotolo papiraceo, conservato nella Palatina di Vienna, contiene parte delle soscrizioni dei Padri intervenuti al III

(1) Paoli, op. cit. pag. 54,; al quale rimandiamo per più minuti particolari sul materiale papiraceo esistente. Il Mommsen nella ed. critica dei *Digesta* del 1870 riproduce i fac-simili dei *Fragmenta Pommersfeldensia*.

Concilio Costantinopolitano. I latini sono quasi tutti compresi nella celebrata collezione del Marini, e contengono bolle pontificie, carte ravennati, diplomi merovingici, la *Notitia de olea ss. martyrum* di Monza ecc.

Le carte papiracee di questa terza categoria incominciano dal V secolo e vanno sin' oltre la metà dell' XI, difatti il Marini cita una bolla di papa Vittore II dell' anno 1057 transuntata in forma autentica in pergamena nel secolo XIII da papa Gregorio IX.

Aggiungasi che al XII e XIII secolo non si sapea neanco più esattamente qualificare le carte papiracee esistenti. Due notai, transuntando un diploma di Pietro Arcivescovo di Milano del 789 ed una bolla di Gregorio V del 995, dichiarano che gli originali erano scritti in carta *ex lisca composita et facta*. Ottocaro di Boemia in un diploma del 1229 riferisce un privilegio di papa Giovanni XV, e lo riconosce in *charta juncea seu scirpea scriptum* (1).

Simili espressioni vaghe ed inesatte fecero poi credere a scrittori posteriori, che si fosse nell'antichità fabbricata carta con altre piante diverse dal papiro.

La voce papiro d'altro canto era rimasta così profondamente impressa nelle menti di tutti, da chiamare collo stesso nome la carta di stracci, che venne a soppiantare l'antica papiracea, e leggiamo nei registri ufficiali del Regno di Sicilia del secolo XIV annotata la spesa per l'acquisto di *charta de papperio* (2).

Le costituzioni Fridericiane del 1231 vietavano al tit. LXXX di scrivere i pubblici atti *in chartis papyri*, e nel testo greco queste parole son tradotte ἐν χαρτίοις βαμβάκεροις (3), e più sotto si legge: *in predictis chartis bombycinis*, dove è evidente che per papiro si intendeva la nuova carta.

---

(1) Fumagalli *Delle Istituz. Diplom.* to. I, pag. 41.

(2) Dipl. del 30 Luglio 1369 e 28 Aprile 1374 V. R. Canc. vol. 12 pag. 272 r. e vol. 13 pag. 12.

(3) V. Huillard Bréholles, *Hist. Diplom. Friderici Secundi* To. IV pag. 57. Il dotto Autore riporta inoltre nella Introduzione a pag. LXXIV un passo delle stesse Costituzioni, tit. XLIX, nel quale re Federico vietava ai fabbricanti di candele di porvi gli stoppini altrimenti che di cotone: *nec in eis nisi bombycinum papirum includant*, che il testo greco traduce μηδὲ ποιείτωσαν τὸ αυτόβουλον (μονοβάμβουλον? secondo il Bréholles) ἐκ παπίρου, per trarne un argomento decisivo sull'uso della voce *papyrus* per cotone. Ma, se io non mi

Un diploma di Carlo II del 16 gennaio 1294 contiene le parole *in emendis chartis tam de pergameno quam papiro*, e non si parla certo dell' antico papiro. Si arrivò sino a indicare col papiro la pergamena, ed un doc. del 1493, pubblicato dal bibliotecario L. N. Cittadella di Ferrara, annota parecchi libri *in papiro a stampa*, nè si tratta di papiro stampato ma di codici in pergamena stampata, leggendosi poi di altri libri in carta (1).

VII.

I PAPIRI DI EL FAIJOÜM E LA FINE DELLA INDUSTRIA EGIZIANA

Dopo accennata la divisione di tutto il materiale papiraceo nelle tre categorie di sopra, diremo che il papiro delle due prime categorie è tutto di provenienza egizia, e che quello della terza è parte egizio e parte siculo.

E in vero troviamo nei primi tempi floridissimo il commercio della carta in Alessandria; quasi tutto anzi nelle mani dei giudei, come assicura Strabone. Questo stato di cose durava ancora nel III secolo dell'êra nostra, e Vopisco ci narra che Firmo, ribellatosi contro Aureliano nel 274, vantava di aver tanta carta e colla (*papyro et glutino*) in Alessandria da poter mantenere un esercito. Pel secolo IV abbiamo la testimonianza sopra citata di S. Girolamo e qualcun'altra simile.

Però tale industria sì importante dovea fra non molto decadere e quindi del tutto cessare: sappiamo difatti che verso la metà del secolo VII l'Egitto divenne preda dei Musulmani, i quali a non lungo andare si resero padroni del nord dell' Africa; la loro venuta era, come sempre, accompagnata da stragi e ruine, sicchè l'industria e più il commercio della carta di papiro dovettero risentirsene non poco, e l'espor-

inganno, in tale ipotesi la voce *papyrus* sarebbe stata adoperata in luogo di *charta;* piuttosto credo, siccome ci avverte Gregorio di Tours, che essendovi il costume di fare gli stoppini delle candele con papiro egizio, così si indicò (poco esattamente al certo) con la voce papiro lo stoppino stesso (V. Ducange alla voce *papyrus*) e perdurando quest'uso nel comune linguaggio, Federico prescriveva che gli stoppini delle candele si facessero di cotone, mentre chissà che cosa estranea vi mettessero i fabbricanti ad ingannare la buona fede dei compratori.

(1) Carini, *Sulle materie scrittorie adoperate in Sicilia* nelle *Nuove Effem. Siciliane* S. III, vol. VIII, pag. 295 in nota.

tazione di questo indispensabile prodotto andò mano mano considerevolmente diminuendo per le ragioni anzidette e per altre che or diremo.

L'Italia pertanto risentì grande penuria di carta ed a questo fatto attribuisce il Muratori con buon fondamento la barbarie intellettuale del secolo X.

Nelle Gallie la carta papiracea abbondava ai tempi di S. Gregorio di Tours, e serviva non solo per iscrivervi ma anche a farne lucignoli pei ceri; ebbene all'VIII secolo la carta cominciò a divenire così rara, che gli scribi della cancelleria reale arrivarono sino a raschiare i papiri merovingici per iscrivervi i nuovi atti (1): eppure non facea certo difetto la pergamena! ma tant'è si preferiva un foglio papiraceo anche raschiato anzichè ricorrere ad una membrana nuova. E non era certo pratica di quei tempi, perchè abbiamo visto che fin dai tempi di Cicerone e di Catullo erano noti i palinsesti sul papiro.

Su questo proposito però possediamo ora notizie ben più sicure. Or sono pochi anni, alcuni arabi ritrovarono a El Uschûmein, luogo vicino a El Faijûm città di 10000 abitanti nel medio Egitto, un considerevole numero di documenti in carta di papiro e di stracci (i soli documenti in carta di stracci sono circa 12500), che dal secondo secolo dell'Egira (796 815 dell' e. v.) arrivano fino al 1388. Sono tutti documenti amministrativi, cioè: lettere, ricevute, conti d'imposte ecc., e riguardano esclusivamente il territorio di El Uschûmein; redatti in gran parte in lingua araba, pochi in copto, furono acquistati dall' Arciduca Ranieri e adornano oggidì il Museo di Vienna.

Il D.r Karabacek, professore di storia orientale nell' Università di Vienna, si è occupato insieme ad altri dotti di questo importante deposito ed ha, non è guari, pubblicato un'importante memoria sulla carta arabica, nella quale incidentalmente discorre pure della carta di papiro. (2)

(1) Lecoy de la Marche, *op. cit.* pag. 25.

(2) Karabacek, *Das arabische Papier*: questa memoria insieme ad un'altra dello stesso autore col titolo: *Neue Quellen zur Papiergeschichte* (Nuove Fonti sulla storia della carta) e ad una terza del D.r J. Wiesner, *Die Mikroskopische Untersuchung des Papiers* (Esame microscopico della carta), leggesi nei *Mittheilungen aus der Sammlung des Papyrus Erzherzog Rainer* (Comunicazioni per la Raccolta dei papiri dell' Arciduca Ranieri) t. II, III e IV, Vienna 1887 e 1888. Ne ha fatto un' estesa rassegna il ch. C. M. Briquet nel lavoro

Il Karabacek, dopo avere attentamente esaminati i documenti di data certa scritti in carta di papiro o di stracci, perviene a questi risultati, cioè: che fino al secondo secolo dell' Egira (719 a 815) si adoperava la carta papiracea, nel III secolo dell'E. (816 a 912), insieme alla stessa comincia a comparire la nuova carta di stracci, difatti sopra 96 documenti in papiro appena 24 sono in carta di stracci; nel IV secolo poi (913 a 1009) la carta papiracea declina rapidamente, mentre quella di stracci si rende pressochè universale, e invero sopra 77 documenti in carta soli 9 se ne ritrovano in papiro; al V secolo infine (1010 al 1106) sparisce la carta di papiro, ed anzi il lodato prof. Karabacek crede di stabilire l'anno 325 dell'Egira, che corrisponde al 935 dell'Era Volgare, siccome data della cessazione dell' industria e dell' uso della carta di papiro.

E poichè i documenti dell' Arciduca Ranieri sommano a parecchie migliaia, si possono con fondamento estendere questi risultati a tutto l'Egitto.

Dopo ciò io credo, che la fine della carta papiracea in Egitto devesi attribuire principalmente a due fatti:

1.° Abbiamo veduto che Alessandria era l' emporio principale di tale industria in Egitto, ed è notissimo che gli Arabi quando la occuparono vi recarono la desolazione e la morte; deesi quindi ritenere che l'industria della carta ne ricevette un colpo assai grave. Aggiungasi che il commercio di Alessandria con l'occidente cristiano in quei primi tempi della invasione musulmana andò diminuendo, e per lungo tempo dopo si risentì delle disposizioni punto aggradevoli degli Arabi verso i Cristiani (Rum). La siccità poi del Nilo, che si vuole avvenuta nel 1052, e i sette anni seguenti dal 1055 al 1061, che recarono la fame e le peste nel paese, non posseno ritenersi, come finora si è creduto, unica cagione della cessazione dell' industria, perchè dagli studi del Karabeck risulta invece, che più di un secolo prima, nel 935, era già cessata la carta di papiro; la siccità in parola non potè, che estinguere del tutto la coltura della pianta.

2.° L'introduzione della carta di stracci contese vivamente il campo

Le Papier Arabe au moyen-age et sa fabrication estratto dall' *Union de la Papeterie*, Berna, num. di agosto e settembre 1888, dal quale io ho tratto queste notizie

in Egitto alla carta di papiro, e finì col soppiantarla definitivamente, come più tardi fece con la pergamena; e ciò perchè la carta di papiro non solo costava di più, ma non offriva i vantaggi materiali della carta di stracci, e se questa in principio fu alquanto cara, si vendette in seguito a miglior mercato di quella di papiro, e per l'opposto la superava grandemente nella compattezza e nella resistenza; epperò per l'influenza invariabile delle grandi leggi economiche dovea il papiro lasciare presto o tardi il campo, come avvenne. Un'altra cagione dobbiamo trovarla nel fatto, che gli Arabi adoperavano volentieri in Egitto la carta di stracci, che poteasi dire pressochè una loro invenzione (sebbene ne avessero ricevuto i primi saggi dai Chinesi), e a lungo andare questa disposizione dovea nuocere alla industria alessandrina del papiro

E la carta di stracci già da lunga pezza estendea il suo dominio; primi i Chinesi aveano esercitato quest'industria da tempo assai antico, poi al 650 di nostra èra gli autori Arabi parlano della carta in Samarcanda come importazione chinese; nel 712 questa celebre città viene assediata e presa dagli Arabi e al 751 già ha principio la fabbricazione della carta, che dovea acquistare tanta rinomanza in tutto l'Islam.

Mano mano la nuova industria si diffuse in Bagdad, Tihâma, Sana e quindi nell' Egitto. Le cartiere d' Egitto erano già riputate sul finire del secolo X e il viaggiatore persiano Nâsiri Chosrau nella prima metà del secolo XI rimanea meravigliato di vedere, che nei bazar del Cairo i mercanti avvolgano tutte le merci nella carta: E non fu solo al Cairo, che si volse largamente la nuova industria: accenneremo di volo, che la carta di Damasco è già ricordata fin dal 985, e il viaggiatore Ibn-Batûta trovò al 1327 in questa città il mercato dei cartai, dove si vendeano carta, penne e inchiostro. E oltre di Damasco, la carta era in uso a Tiberiade, Hamâ, Ierapoli e Tripoli. Più lungi ancora, a Fez nel Marocco, alla fine del XII secolo v' erano 400 mole per la fabbricazione della carta, e di là poi l'industria passò nella Spagna e nel resto d'Europa.

(1) Briquet, *loc. cit.* pag. 7 a 10.

VIII.

IL PAPIRO SICILIANO.

Tornando intanto al papiro, dopo accertato da un lato che la Cancelleria Pontificia si servì della carta papiracea fino al 1057 almeno, e che già più di un secolo innanzi, al 935, era cessata l'industria del papiro in Egitto, sorge naturalmente il quesito: da qual luogo traevano i Papi la carta di papiro nel periodo corso dal 935 al 1057?

E la risposta si è questa: dalla Sicilia, e precisamente da Palermo. E non sarà discaro ai lettori che io mi estenda alquanto su quest'ultima parte.

Del papiro siciliano non fanno menzione gli scrittori greci e romani. Il primo ricordo di tal pianta secondo l'erudito mons. Carini ritrovasi in un'epistola di S. Gregorio Magno, nella quale si accenna una *massam papyrianensem*, ch'era comune al Monastero de' SS. Erasmo e Massimo e all'Ospedale di S. Teodoro in Palermo (1).

Le masse furono estesi predî o latifondi posseduti anticamente dalla chiesa Romana in Sicilia, e il Di Giovanni nel suo Codice Diplomatico enumera non poche di queste masse appellate coi vari nomi di *Subpatriana, Varroniana, Cinciana, Furiana* ecc. (2).

Altri patrimoni possedettero pure in Sicilia le Chiese di Milano e Ravenna (3), ma non comparabili a quello della chiesa Romana, che vi manteneа per amministrarla fino a due rettori, uno in Palermo e l'altro in Siracusa, come all'epoca romana vi furono 2 questori per le provincie lilibetana e siracusana (4),

(1) Di Giovanni, *Codex Dipl. Siciliae*. Pal. 1743. Dipl. 186 an. 599-600, pag. 227.

(2) Ibid pag. 448.

(3) V. epistola di S. Gregorio presso il Di Giovanni, *loc. cit.* .n LXXIX pag. 125 e n. CCXI pag. 248. Marini, *I Papiri Diplòmatici* n. LXXIII; Amari, *St. dei Musulmani di Sicilia*. Vol. I pag. 20.

(4) Teofane nella sua *Cronografia* fa ascendere a tre talenti e mezzo di oro il valore del patrimonio della chiesa Romana in Sicilia — Parlandosi di talenti attici, si tratterebbe della notevole somma di L. 300,000; e facendo il solito paragone del differente valore del denaro, bisognerà arrivare a 1 milione delle nostre lire. V. Amari, *St. dei Musulmani di Sicilia*, vol. I pag. 21.

Ritornando intanto alla massa papirianense (1), abbiamo già una testimonianza della esistenza della detta pianta in Sicilia fin dall' inizio del secolo VII. Senza dubbio però nel sec. X il papiro era non solo coltivato in Sicilia e precisamente in Palermo, ma se ne facea anzi carta, e ne abbiamo una indiscutibile testimonianza nel noto passo di Ibn Hawqal.

Il viaggiatore musulmano visitò Palermo tra il 972 e il 973, e ci ha lasciato una minuta descrizione del suo viaggio.

Dopo avere egli enumerati i vari quartieri delle città, dice che scaturiscono intorno a Palermo acque abbondanti, che scorrono da levante a ponente, e dalla sorgente fino allo sbocco sono fiancheggiate da vasti terreni paludosi, ed aggiunge: " Quivi stendesi anco una fondura tutta coperta a *b.rb.r* (papiro) ossia *bardi*, ch'è proprio la pianta di cui si fabbricano i tûmâr. Io non so che il papiro di Egitto abbia su la faccia della terra altro compagno che questo di Sicilia. Il quale la più parte è attorto in cordame per le navi e un pochino si adopera a far dei fogli pel sultano, quanti gliene occorrono per l'appunto (2). „

(1) La voce papirianense può benissimo esser derivata dal papiro, ma riescirebbe difficile in tal caso l'affermare, che se ne facesse carta, perchè come spiegare allora il silenzio di S. Gregorio sopra quest'industria, quando leggiamo nelle sue epistole, ch'egli prendeasi pensiero di ogni menoma cosa relativa alla azienda del sacro patrimonio? E poi nel 600 l'industria egizia era ancora nel suo fiore.

In Ravenna vi fu eziandio una *Massa Coriliana* (V. Fantuzzi, *Mon. Rav.* To. I, pag 381) assai probabilmente così appellata dal nocciuolo. Molte masse però trassero origine da nomi di persone: in tal caso la voce Papirianense sarebbe un' espressione di luogo derivata da qualche Papirio o Papiriano? La *Gens Papiria* è ben nota fra le altre romane, ed avea il suo posto fra le *minores gentes;* son noti altresì Papirio Cursore, il pontefice C. Papirio ecc. Potrebbe ciò invero far sorgere qualche dubbio sul proposito; però, tutto considerato, stimo più conveniente, lasciando che altri docc. possano eventualmente gettare maggior luce sull'argomento, di ritenere come più probabile, che la massa papirianense di S. Gregorio sia stata affettivamente così appellata dalla abbondanza del papiro, anzichè da qualche Papirio o Papiriano.

Parimenti stimo poco attendibile l'ipotesi emessa dal Paoli, cioè che il papiro ci sia venuto nella scorreria fatta dagli Arabi di Siria nell'isola prima del dominio musulmano, perchè non mi pare probabile l'introduzione di una nuova pianta mentre si esegue una scorreria guerresca; e poi il passo di S. Gregorio ci conduce più indietro.

(2) Amari *Bibl. Arabo Sicula,* versione italiana, vol. I. pag. 21. La voce

La *fondura* accennata da Ibn Hawqal erasi prodotta nel luogo, ove confluivano le acque dello Ain-Sind e dell'Ain-Rutâh, e vi crescevano i papiri in siffatta copia, che il luogo stesso si disse Papireto (nome serbato fino ai nostri dì), e Transpapireto, come ricorda Ugo Falcando, appellossi per contrapposto la regione posta al di là della cennata palude

Un altro luogo della Biblioteca Arabo-Sicula dell'illustre orientalista Amari ci conferma l' esistenza del papiro in Palermo; leggiamo difatti che nell'anno 316 dell'Egira (928-29) moriva in Africa Abû Amr, musulmano celebrato per le sue virtù, il quale era stato alcuni anni innanzi Cadì in Sicilia; e narravasi di lui, che andato in Palermo ad esercitarvi il suo ufficio, prese dimora anzichè nel palagio proprio del cadì in una piccola e modesta casa; ed avvenne che caduto ammalato, molti lo andarono a visitare, e trovaronlo che giacea sopra una stuoia di papiro (bardi) posando il capo su due guanciali imbottiti di paglia (1).

Essendo Abû Amr morto nel 928-29, dopo che fu Cadì in Palermo, abbiamo dal luogo sopra riportato una testimonianza della coltivazione del papiro in Palermo sin dai primi anni del secolo X, assai prima quindi del viaggio di Ibn Hawqal, che avvenne solo nel 972-73; aggiungo inoltre, che la carta venne appellata dagli Arabi *Warq* e *Waraq*, e la troviamo ricordata fin dall'anno 932 (2).

---

b.rb.r è trascrizione arabica, avverte l'Amari, del vocabolo latino *papyrus*, essendochè il papiro in arabo, si disse *bardi* e in seguito *berd.*. I *tumâr*, secondo l'Amari, significano rotoli di fogli da scrivere; la stessa voce valse più tardi a significare un foglio di carta di stracci molto grande, così apprendiamo che in Egitto nel 1412 si pubblicò una carta detta *perfetta tumâr*, e misurava in ogni foglio cent. 110 per 73, e il paragone di simile foglio con gli antichi rotoli papiracci per la lunghezza ben reggea. V. Briquet, *op. cit.* pag. 11.

(1) Amari, *op, cit.* vol. I, pag. 317.

Poichè troviamo alcuni anni più tardi, secondo Ibn Hawqal, che il papiro già crescea abbondantemente in Palermo, dobbiamo credere che si facessero pure stuoie dal medesimo, anzichè voler supporre una importazione industriale dall'Egitto, ove per altro il papiro stava per finire in questo periodo.

Tuttora s'intessono stuoie in Sicilia con giunchi sottili e si collocano innanzi le finestre e i balconi a ripararvi i cocenti ardori del sole; e si chiamano le stesse *gassine* con voce derivata dall'arabo.

(2) Amari, *Bibl. Arabo-Sicula,* versione To. I. pag. 320, To. II. pag. 325.

La fabbricazione della carta papiracea in Palermo non può adunque revocarsi in forse, ma deve ammettersi senz'altro: e possiamo legittimamente rivendicare i papiri ravennati (almeno quelli posteriori al X secolo) siccome fattura palermitana.

E inoltre dal passo sopra indicato di Ibn el Beïthâr apprendiamo che la carta di Sicilia esportavasi anche in Egitto, ove l'industria papiracea era cessata, e serviva per medicina di non pochi malanni.

Non è però certamente di papiro siculo la famosa Bolla di Giovanni VIII dell' 876 in favore dell'abbazia di Tournus e che scritta in un rotolo lungo parecchi metri serbasi nella Nazionale di Parigi.

Questo interessantissimo documento venne litografato a Parigi nel 1835 per uso della *École des Chartes* (1) e l'illustre Amari, che ebbe agio di studiarlo, ne ha dato una succinta descrizione nella sua storia dei Musulmani, facendo rilevare specialmente che il papiro sembrava più grossolano di quel di Egitto e recava ad un'estremità una leggenda arabica a caratteri corsivi grandi e franchi, che avean l'aria di un marchio di manifattura.

E l'illustre orientalista in ciò ben si appose, perchè dallo esame dei papiri di El Faijoûm risulta che i papiri egizi recano in basso un'iscrizione indicante il nome dell'intendente, sotto del quale i papiri erano fabbricati. Disposizione questa non nuova, perchè molto tempo innanzi l'imperatore Giustiniano avea disposto nella sua novella 44, che il primo foglio, *protocollo*, dei rotoli papiracei dovesse portare scritto l'anno della fabbricazione e il nome del Conte delle Sacre Largizioni di quel periodo. Sicchè i fabbricanti egizi sotto gli Arabi non facevano, che osservare esattamente l'ordinanza imperiale precedente.

Or bene dalle varie iscrizioni dei papiri di El Faijoûm risulta che la carta, sulla quale fu scrittta la Bolla di Giovanni VIII nel 876, dovette essere fabbricata al più tardi nell'838 (2).

(1) Fu il primo fasc. pubblicato dalla Scuola predetta e porta il titolo: *Charte latine sur papyrus d'Égypte de l'année 876 appartenant à la bibliotéque royale; publiée pour l'École de Chartes par ordre de M. Guizot, ministre de l'Instruction publique.* Paris, 1835, in fol. V. la *Introduction* della Raccolta di fac-simili per la scuola predetta.

(2) Briquet, *loc. cit.* pag. 6; vi leggiamo inoltre che la qualità della carta di papiro andò peggiorando sensibilmente negli ultimi tempi dell'industra egizia; e con ciò si spiega che la Bolla di Giovanni VIII trovasi scritta in papiro alquanto grossolano.

Credo io poi in verità che l'industria della carta papiracea palermitana dovette essere poco estesa e di non lunga durata per le seguenti ragioni.

È ammesso oggidì dai diplomatisti in tesi generale, che la Germania e l'Inghilterra non si servirono di carta papiracea, per la Francia è parimenti stabilito che l'uso del papiro vi cessò nell' VIII secolo, sicchè non rimase che l'Italia e specialmente le Chiese di Ravenna e di Roma, a far uso del papiro dal IX alla metà dell'XI secolo. La Curia Pontificia anzi, tenace dei propri usi, fu l'ultima a smettere il papiro per adottare la pergamena nei suoi atti.

Ciò posto, è chiaro che fino a quando durò la fabbricazione della carta egizia si provvidero tutti in Alessandria, sede conosciuta di tale industria; nè si opponga, che, essendo l'Egitto invaso dagli Arabi al secolo VII, fosse divenuto impossibile il procurarsene, perchè la bolla di Giovanni dell'anno 876 in favore dell' abbazia di Tournus, scritta in papiro egizio fabbricato al più tardi nell'838, è lì ad attestarci che la Cancelleria Papale fino al secolo IX servivasi ancora di papiro egizio.

Quando poi la carta egizia andò declinando e infine cessò del tutto, cioè nella prima metà del secolo X, come sopra si è detto, allora fu mestieri cercare altrove questo prodotto, e quindi si pensò alla Sicilia, ove già da un pezzo era conosciuta la detta pianta; ma ciò durò per un periodo non lungo, perchè già l'invenzione della carta araba propriamente detta ovunque spandeasi, e andava soppiantando la carta di papiro, della quale non dovea che solo rimanere il nome a indicare il prodotto dell'industria che venne dopo.

E credo non essere difforme dal vero, alla stregua delle notizie che possediamo, lo ammettere che la Cancelleria Pontificia fu l'ultima a smettere il papiro nell'XI secolo. Ed anche le stesse parole di Ibn Hawqal, il quale si limita a dire, che il papiro di Palermo serviva la maggior parte a farne cordami e un pochino a fabbricare fogli di carta pel sultano " quanti gliene occorrono per l'appunto „ sebbene non debbano intendersi alla lettera (e l'esistenza di bolle pontificie papiracee del sec. XI varrebbe solo a persuaderci del contrario) ci avvertono nullameno, che il consumo della carta papiracea palermitana dovea essere alquanto ristretto nell'isola e fuori.

Sotto i Normanni poi non v'è più alcun ricordo di carta di papiro,

e i più antichi diplomi di rinnovazione, che ci rimangono, parlano sempre di documenti anteriori in carta di cotone o bombicina (1).

IX.

IL PAPIRO DI PALERMO.

I papiri duravano in Palermo per lunga pezza, e crescecano essi, come accennammo, in quel luogo, che tuttor diciamo Papireto; e dove nel secolo X affluivano il rivo, che avea principio dalla fonte di Sind (Ain Sind, modernamente Denisinni), e l'altro, Ain Rutâh, che scorreva dalla sorgente, che sgorgava precisamente sotto l'antica porta Rota o Roda, in arabo Bâb ar Rûtah. Quest'ultima porta fu riconosciuta fino al secolo passato entro il quartiere di S. Giacomo, l'antico Muaskar, ed era collocata nel lato occidentale del quartiere fra la Chiesa di S. Giacomo la Mazara e il fiume detto Papireto. Tuttora si riconosce un avanzo della detta porta nell'angolo settentrionale delle mura esterne. (2).

I papiri finirono poi per dar nome al rivo, che scendea dalla sorgente Sind, e difatti in un contratto del 1218 leggiamo le parole: *iuxta flumen Piperii.* (3) In un altro contratto dell'8 febbraio 1299 è citato il *solum Curie, in quo fiunt pipere,* che limitava da un lato un giardino posto *infra portam Rote,* la porta Rûtah di sopra. (4)

E la voce *piperi* continua ancor molto tardi. Nel sec. XVI Andrea Cesalpino nella sua opera *De Plantis* così incomincia la descrizione del

(1) Diploma βαμβάκινον del 1099 rinnovato nel 1101 e 1113. V. Cusa, *Dipl. Greci ed Arabi di Sicilia* pag. 394. Altro diploma ἐν βαμβακίνω χάρτω del 1097 rinnovato nel 1110, *Ibid.* pag. 406. Due Concessioni del 1102 e 1112 citate dal Montfaucon e dal Pirri (*Sicilia Sacra*, pag. 1027) furono rinnovate *de carta cuttunea in pergamenum.* Pongo da parte per ora se la carta bombicina o di cotone, che leggiamo in alcuni docc. normanni, sia stata effettivamente fabbricata col cotone vegetale o cogli stracci, siccome oggi da molti si sostiene; proponendomi di occuparmene in un altro lavoro.

(2) Di Giovanni, *Sopra alcune porte di Palermo e sull' assedio del 1325.* Arch. Stor. Sic. an. VI, pag. 37.

(3) Arch. Stor. Sic. an. XI pag. 44.

(4) Starrabba. *Catal. rag. di un protocollo* ecc. Arch. Stor. Sic. an. XIII. pag. 85.

Papiro: *Papyrus quem vulgo in Sicilia piperum vocant.* (1) E il nome volgare tuttora esistente *Pipiritu,* col qual appellasi il luogo dove cresceano i papiri, vi risponde esattamente.

Il fiume del Papireto scendeva poi verso il mare e versavasi nell'antico porto di sinistra, e nel sec. XVI prendea più in giù del Papireto il nome di *Flumen Conciarie* dalla industria di conciar le pelli, che ivi si praticava.

Il Papireto pertanto limitava la città vecchia, la Paleopoli, dal lato settentrionale; e il borgo nuovo che vi sorgeva dirimpetto, e che estendeasi ben largamente, venne per contrapposto detto *Transpapyretus*, corrispondente al *Harat as Saqalibah* (quartiere degli Schiavoni) del secolo X, al *Sheralkadi* (Terrazza o *Boulevard* del Kadì) posteriore e al moderno quartiere *del Capo.*

La palude, ove cresceano i papiri, si estendea perciò a cominciare dai giardini laterali all' odierno corso Alberto Amedeo (dirimpetto al Muaskar antico e vicino la porta Rutâh), proseguiva per tutto il Papireto e la via Gioiamia e perveniva fino al giardino S. Isidoro.

La detta pianta arrecava però alla città inconvenienti non lievi, specialmente quello di recare nella estate la malaria in tutto il circostante rione.

Il Senato Palermitano fin dal 1419 pubblicava un bando per il prosciugamento del lago (2), ma invano: e tale opera, resa ormai indispensabile per l'igiene della città, dopo altri tentativi infruttuosi (3) non si completò che nel 1591 per l' impegno del Pretore Andrea Salazar, il quale fece incanalare le acque che sgorgavano dalle polle e colmò tutta la fondura, e al luogo restò il nome antico di Papireto.

D. Vincenzo Di Giovanni verso il 1615 scriveva l'importante opera *Del Palermo Restaurato* e così parla del Papireto: " . . . . . e poi vi era una palude con certe erbe, che produceva questa palude, a guisa di canne lunghe, che facevano attorno la palude e *dentro in alcune isole* un folto bosco. Aveva quest'erba in cima come una capelliera di donna,

(1) Parlatore, op. cit. pag. 22.

(2) Carini, *loc. cit.* pag. 27.

(3) Nel 1553 si colmò la palude e se ne fece un luogo di pubblico diletto chiamandolo *Buon riposo,* ma tale opera non fu duratura.

ma verde e lunga. Produceva questa palude gran quantità di anguille di bonissimo gusto. Mi ricordo, essendo io figliuolo, che mio padre vi andò a spasso con alcuni cavalieri suoi amici, e facendosi buttare nel lago certa erba, chiamata *rizzitello*, vennero a galla stordite tante anguille, che ne prese egli più di due cantara, prendendone altri assai più quantità. Vi si faceva anco caccia di uccelli selvatici con le scopette (schioppi). Ma generava cattivissima aria nella città, e produceva due malissimi effetti. L'uno era, che in questa città i colpi di testa, benchè minimi, erano mortali, e pochi ne scampavano; e l'altro che esalava così umido vapore, che si dice per certo, quel che parrà favola, che vi era una casa vicina, che oggi è quella della Commenda di S. Giovanni, che in breve tempo uccideva tutte le femmine (?), che vi andavano ad abitare, in tanto che tutti i mariti, che erano mal sodisfatti delle loro mogli, non facevano altro che andare ad abitare in detta casa (1).

....Molti ufficiali ebbero pensiero di seccar detta palude profondissima, ma non mai gli riuscì, che sebben con gran quantità di terra l'andavano nel tempo dell'està desiccando, l'inverno poi resurgeva l'acqua più potente e profonda che non era prima, intanto che era quasi opera disperata. Finalmente la desiccò Andrea Salazar pretore, avendovi fatti molti condotti sotterranei, per ove sorgeva l'acqua, che davano in un grande aquedotto maestro, che tutte quest'acque riduce al mare (2). „

Il Papiro poi coltivasi anche ora in alcune ville pubbliche e private.

Fuori di Palermo trovo per l'epoca antica un accenno dell'esistenza di ciperacee nelle vicinanze di Marsala in un diploma normanno del 1142; ma dee escludersi che sia papiro, e dee trattarsi certo di altra ciperacea. (3)

---

(1) Di Giovanni riferisce quindi la strana credenza, divisa da parecchi altri scrittori nostrali, che il fiume del Papireto fosse una sotterranea derivazione dal Nilo, argomentando ciò dai papiri e da alcuni coccodrilli che si spacciavano in esso trovati.

(2) V. *Palermo Ristorato* di Vincenzo Di Giovanni nella *Bibl. Stor. e Letter. di Sicilia* pubblicata dal Di Marzo, *Ser.* II. vol. I. pag. 198-9.

(3) V. Struppa, *Sulle sorgenti di Marsala*, Pal. 1886. Il diploma normanno del 1142 leggesi a fog. 38, riprodotto dal ms dei Beneficî Ecclesiastici di Gio. Luca Barberi esistente nell'Archivio di Palermo, e vi si legge: *Locus qui dictur Sepposin, qui est de salmatis 10, et in medio est herba vocata cipperis.* Il diploma

X.

IL PAPIRO DI SIRACUSA.

In Siracusa cresce modernamente in abbondanza la nostra pianta sulle rive dell'Anapo nel luogo detto il Camerone; e come ben osservò già il Parlatore, è una coltura che non può andare più in là del secolo XVII, essendochè gli scrittori greci e latini, che si occuparono di Siracusa, tacciono affatto del papiro; e così gli scrittori posteriori fino a Giacomo Bonanno e Colonna Duca di Montalbano, il quale scrisse *Dell'antica Siracusa illustrata* nel 1624, e pur descrivendo l'Anapo, la sorgente Ciane e la vicina Aretusa, tace completamente del papiro.

Il botanico Boccone nel 1674 parla per il primo del papiro siracusano, sicchè non è più dubbio che l'introduzione della detta pianta sia molto recente: conosciuto il papiro siracusano vi fu chi si avvisò di ripristinare la fabbricazione della carta papiracea, e questi fu l' archeologo siracusano Saverio Landolina, che cominciò a studiare le descrizioni lasciateci da Teofrasto e Plinio, ed occupossi per lunga pezza a investigare antichi codici pliniani, e moltiplicar saggi ed esperimenti; e verso il 1790 pervenne a tessere una carta, che si approssimava a quella degli antichi papiri; per lo che egli si ebbe grandi elogi da scienziati nostrali e forestieri. (1)

Dopo del Landolina si continuò a fabbricare in Siracusa la carta di papiro fino ai tempi nostri, e io ne ho osservato qualche foglio, ma evidentemente i processi del Landolina sono stati obliati, perchè si fa oggi in Siracusa una carta, che serve ben poco allo scopo di scrivervi e sol può valere come ricordo dell'antico papiro; di quella pianta

non è che una trad. latina di un privilegio greco non più esistente appartenuto al Mon. di S. Maria della Grotta di Marsala.

Lo Struppa ha riconosciuta la località *Sepposin* nell'altra modernamente detta *Badia,* e dice che tuttora vi cresce una specie di giunco ben grosso, dal fusto liscio e rotondo ecc; queste caratteristiche non possono adattarsi al papiro, il cui fusto è per l'opposto sottile e quasi triangolare: aggiunge il lodato signor Struppa che nello stesso luogo vi cresce un'altra varietà di cipero, detto dai contadini *ziparù e zipareddu,* ritenuto nocivo alla cultura della vite. Ib. fog. 46.

(1) Carini, *loc. cit.* pag. 20.

cioè, che fin dall'età più vetuste fu efficace strumento di civiltà, diffondendo ovunque e facilmente le produzioni dell'umana intelligenza, ed ha tramandato fino a noi cospicui e preziosi avanzi dell'antica sapienza, che hanno formato l'obbietto degli studi perseveranti e gloriosi di Champollion, Mariette, Letronne, Brunet de Presle, de Rougè, Mommsen, Iaffè, Delisle, Schovv, Peyron, Marini, Maffei, Schiaparelli ed altri celebrati ingegni. Sicchè ben a ragione ebbe ad affermarsi, che l'invenzione della carta gareggia con quella della stampa nei suoi beneficî e nell'importanza rispetto all'umana civiltà. (1)

G. Cosentino.

---

(1) Il mio egregio ed intelligente amico Avv. F. G. Lamantia mi comunica che nella Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte di Weimar, VIII, I, 1887 il prof. Paul Krüger ha pubblicato: *Ueber die Verwendung von Papyrus und Pergament für die juristische Litteratur der Römer*, nel quale l'A. applica i risultati di recenti studi sulle forme esteriori delle produzioni letterarie romane alla letteratura giuridica, e fa importanti osservazioni sulla lunghezza dei libri negli scritti giuridici, diversa secondo la diversa materia adoperata.

Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno di XII indizione 1298-99, che si conserva nell' Archivio del comune di Palermo.

(continuazione e fine v. fasc. prec. pag. 291)

387. Martedì 12 detto (aprile 1299).

Vendita di un *centenario* di uve per oncia 1.

388. Venerdì 15 detto.

Vendita di un giumento per tarì 24.

389. Sabato 16 detto.

Mutuo di fiorini 348 *ad risicum maris cum ipotheca nauli percipiendi a mercatoribus.*

390. Giovedì 21 detto.

Andrea de Resina e la sua moglie (1) vendono *domino Roggerio de Calatabuturo iurisperito* ogni lor pretesa su certo tenimento di case sito in Seralcadio nella contrada di S. Marco (2) per oncie 4. Fra gli altri confini del detto tenimento è indicato *cimiterium et ortus* (corr. *hortus*) della Chiesa medesima. *In rei veritate dictus Roggerius promisit quod si obtinere poterit victoriam iurium ipsorum contra quemcumque possessorum domorum ipsorum, statim dabit eisdem iugalibus dictas uncias 4.*

391. Venerdì 22 detto.

Gerardo Corso riceve da *Pagano de Ardoyno spatario ex causa societatis* oncie 4 da restituirle al prossimo ottobre insieme a metà del lucro.

392. Lo stesso dì.

Filippa moglie del qm. Matteo de *Alafranco* alloga presso maestro Guglielmo *intallatorem*, catalano, e suo concittadino, Nicoletto suo nipote *ad faciendam artem suam*, per otto anni, *pro victu vestitu et calceamentis* e, negli ultimi quattro anni, *tunica una de colore singulo anno.*

393. Lo stesso dì.

Guillelmus et Bernardus intallatores (3) *cives Panormi contraxerunt socie-*

(1) Manca il nome nell'originale.

(2) Della chiesa di S. Marco "in Seralkadio" si ha notizia fin dal 1144; anzi il documento riferibile a quell'anno, che accenna alla medesima, la fa risalire all'epoca Bizantina. Esso è una petizione di alcuni cittadini Veneziani al re Ruggiero, tendente ad ottenere la licenza di riedificarla nello stesso posto dove i Greci l'avevano edificata. Questo documento conservasi nel tabulario della nostra Cattedrale, nel quale conservansi in simil modo due testamenti (7 aprile 1165 di Filiberta moglie di Radulfo, e 16 marzo 1187 di Teoclito Matrolifi di Chioggia) nei quali si elegge la sepoltura nel cimiterio della detta chiesa. Un documento del 17 gennaio 1330 mostra che i Veneziani, cui apparteneva, ne avevano abbandonato la cura. Si veggano i detti documenti ap. MORTILLARO, *Opere* I, 380, 383, 388, 451 e DI GIOVANNI, *A. S. S.* XI, 364, 365, 366.

(3) *Ntagghiari* noi diciamo il formar checchessia con tagli in legno, marmo o altra materia. Ma la voce *Intallator* ha qui una significazione particolare, oggi fuor d'uso, per la quale V. DUCANGE, v.° *entalliatus* ed anco *intaliati sotulares.*

tatem ad invicem in facienda arte ipsorum in civitate Panormi, duraturam inter eos hinc ad annos quatuor; in qua societate dictus Guillelmus posuit de proprio capitali suo in pellibus, aurupello, clavis, et lignaciis pro patitis (4) *ad valorem unciarum auri quatuor, tarenorum decem et septem, granorum sexdecim ponderis generalis, quas dictus Bernardus confessus est positas esse per ipsum Guillelmum in apotheca eorum communi ex causa ipsa. Renuncians etc. In quo negocio ambo promiserunt esse personales per totum dictum tempus, et procurare communem utilitatem iuxta posse ipsorum, et facere omnes expensas exinde necessarias communiter per medietatem et cotidie accipere expensas condecentes de communi societatis ipsius, salvo nichilominus remanente capitali predicto per totum dictum tempus, et in fine dicti termini, extractis et receptis per ipsum Guillelmum exinde dictis unciis et tarenis capitalis eius, quicquid inde lucri pervenerit, debent ad invicem dividere et habere equalibus porcionibus. Que omnia promiserunt ad invicem ipsi contrahentes rata tenere etc. sub pena unciarum auri quatuor ad opus etc. Renunciantes etc. Et ad maiorem cautelam iuraverunt.*

xxj. septembris xiij^e ind. Cassata est de voluntate dictorum sociorum quia retractata est dicta societas.

394. Lo stesso dì.

Nicolò Sbenta *bucherius* riceve da Matteo Paragallo *causa societatis* oncie 8. da negoziarle nel macello *Porte patitellorum.*

395. Lo stesso dì.

Iacopo de Ax *de Maioricis* costituisce suo procuratore maestro Alberto Ferracane *bardario* per esigere tarì 12 $^1/_2$ da Pietro de Monte Olivo, catalano, salme 2 di orzo e tarì 16 d'oro da Roberto de Ambrosio, tarì 3 da Tomaso de Porfila, salma 1 di frumento da Giovanni Greco, salma $^1/_2$ di frumento da maestro Giovanni *fabro*, salma $^1/_2$ di frumento da Pietro de Milla, oncie 2 di oro da Guglielmo Dorrello da Barcellona, tarì 1 $^1/_2$ da Bartuccio de Ansaldo, ed oncie 2 da Guglielmo Ferrarii da Barcellona.

396. Sabato 23 detto.

Riccardo de Brando vende a Bonaccorso de Agrigento, *mercerio*, tutti i frutti degli alberi del giardino dei frati Predicatori di Palermo *hinc ad festum nativitatis domini, exceptis fructibus arangiorum, unius arboris persici, et unius lomie* per agostari 12 $^1/_2$, un quintale *persicorum, melagrunata 100.*

---

(4) *Patiti*, specie di calzature a suole di legno, intorno alle quali è da vedere una imbreviatura di notar Salerno de Peregrino (23 ottobre 1337) pubblicata dal Di Giovanni, loc. cit. 343. È notissimo che da *patiti* ebber nome la porta, il quartiere, la strada del *patitelli* verso la chiesa di S. Antonio, e così ancora la torre di *S. Antonio* per la quale v. appresso, N. 462.

397. Lunedì 25 detto.

Iacobus Guercius civis Panormi patronus cuiusdam navis nunc existentis in portu Panormi, vocate sanctus Nicolaus, et Symon de Madio concivis eius, prepositus navis ipsius pro parte dicti Iacobi, locaverunt sive naulizaverunt navim predictam infrascriptis mercatoribus, videlicet, Bindo de Calatabuturo, Nicolao de Aquino, Lupo de Cephaludo et Bindo Passarini civibus Panormi, Martino et Ridolfo de Pistorio sociis, Chillino Guillelmi de Sancto Miniato, Mico Mascari de Pistorio et Manicio Iacobi de Florencia, consencientibus in nos etc. ad onerandum et cum ea deferendum a portu Panormi aput Pisas ad risicum etc. cantarata mercium ipsorum mercatorum duo milia et centum quinquaginta, videlicet, merces de savurra ad racionem de tarenis duobus per cantarium, bombicem ad racionem de tarenis quatuor per cantarium, faldellam ad racionem de tarenis sex, et agninas ad rationem de tarenis quatuor per cantarium, pactis subscriptis, videlicet: quod dicti Iacobus et Symon promiserunt quisque ipsorum in solidum dictam navim habere preparatam omnibus necessariis guarnimentis ad recipiendum onus dictarum mercium cum marinariis xxvij armatis coyraciis et balistis quindecim, et servitoribus sex, hinc ad dies quatuor, et onerare ipsas merces in navim ipsam ad placias duas nectus, et recepto ipso onere velificare et recedere ab ipso portu Panormi pro dicto viagio complendo. Et predicti mercatores promiserunt totum predictam quantitatem mercium in ipsam navim reponere et onerare hinc per totum mensem iunii proximo venturi presentis indictionis, videlicet: dictus Bindus cantarata ducenta, dictus Nicolaus ducenta, dictus Lupus quincenta, dictus Bindus centum, dicti Martinus et Ridolfus quatricenta quinquaginta, dictus Chillinus quincenta, dictus Micus centum et dictus Manicius cantarata centum: et tradere et solvere dicto Simoni nomine dicti Iacobi tamquam preposito et patrono navis ipsius, totum id quod iure dicti nauli tenebuntur ad racionem predictam infra dies octo postquam assignate fuerint merces predicte ipsis mercatoribus infra duos pontes dicte civitatis Pisarum ad racionem videlicet de ipsius monete pisane minute decem et media per unciam. Que omnia promiserunt ipsi contrahentes ad invicem, altera videlicet pars alteri rata tenere etc. sub pena unciarum auri quinquaginta ad opus etc. Renunciantes etc.

398. Lo stesso dì.

Vendita di $^1/_2$ *centenario* di uve nere per tarì 12.

399. Martedì 26 detto.

Vendita di salme 5 *ordei novi*, da consegnarsi al prossimo giugno, per tarì 15.

400. Lo stesso dì.

Guillelmus de Iordano civis Panormi vendidit et concessit Nicolao filio Iohannis de Macco concivi suo omnes fructus et olera existencia in Iardino dicti Guillelmi sito in quarterio Seralcadii Panormi iuxta cortile Iohannucii frapperii et domum Columbe mulieris et si qui etc. percipienda et recolligenda per ipsum emptorem et nuncios suos dum maturabuntur fructus ipsi. Cum usu terre dicti iar-

dini hinc per totum mensem augusti proximo venturi presentis indictionis, exceptis fructibus unius ficulnee bifare, rotulis uve acerbe conservande in iardino ipso ad libitum dicti venditoris viginti, pro tarenis auri quadraginta quinque ponderis generalis. de quibus promisit sibi solvere hinc per totum mensem iunii tarenos quindecim et per totum mensem augusti proximo venturi eiusdem indictionis tarenos quindecim, et in medictate mensis septembris proximo venturi presentis indictionis (sic) *reliquos tarenos quindecim, et promisit nichilominus tradere sibi de oleribus dicti iardini qualibet ebdomada ad valorem gr.ij et tradere sibi de persicis dicti iardini rotulos quinquaginta. Hoc adiecto quod si dictus emptor voluerit tenere in cabellam dictum iardinum pro anno future xiij^e indictionis, semina ceparum et porrorum nunc existentium in ipso iardino sint eiusdem emptoris; sin autem ea tradere teneatur venditori predicto. Preterea promisit dictus emptor per totum predictum mensem augusti restituere et assignare ipsi venditori quamdam someriam suam pili columbini quam ab eo mutuo recepisse confessus est. Renuncians etc. in eodem videlicet statu quo nunc est someria predicta, et si ipsa someria non viveret nec sospes esset teneatur tradere dicto venditori pro precio ipsius somerie tarenos decem. Que omnia promiserunt ad invicem rata tenere etc. sub pena uncie auri unius ad opus etc. Renunciantes etc. Et dictus emptor iuravit, etc.*

Testes Guillelmus sagneator, Iacobus de Benincasa, Bindus Giliki et Raynaldus de Citella.

401. Mercoledì 27 detto.

Bonaccurso de Agrigento e Bachumeo Ianuense contraggono società *in reponenda tonnena* — Bachumeo pone oncie 12 e una casa, Bonaccurso la sua opera *in incidendo* — Il lucro, dedottone il capitale, sarà per $^2/_3$ di Bachumeo e per $^1/_3$ di Bonaccurso.

402. Lo stesso dì.

Saonus Mazarinus habitator Trapani, ianuensis de Saona vende a Lanzarotto de Pachia *habitatori Castrinovi, servum nigrum sarracenum nomine Maymonum* per oncie 4. 22. $^1/_2$.

403. Lo stesso dì.

Dominus Petrus de Philosopho dichiara aver ricevuto certe somme di danaro in isconto di oncie 18 dovute da Angelo de Pulcaro per prezzo di uve vendutegli.

404. Lo stesso dì.

Lorenzo *corbiserus* figlio del qm. Puccio Toscano, voleva intentar giudizio *criminaliter* contro *Comparium* figlio di Branduni, servo, *de percussionibus sibi illatis in pectore et pettine sive femore.* Venuto poi a miglior consiglio, e conoscendo che il detto *Compario* non era colpevole, gli rimetto ogni colpa, *si quam haberet etc.; promittens eum non molestari facere sub pena unc. 4.*

405. Giovedì 28 detto.

Ventura figlia del qm. Matteo de Apino, *sponsa* di Pandolfo de Marino, col consenso di lui, vende *iure proprio* a Bambucio de Riccomanno certo teni-

mento di case con un cortile ove sono nove case, cioè otto *terranee, et una solarata* sito *in quarterio Kalcie* per oncie 39. *Iuraverunt dicti contrahentes quod pro dicto pretio venditum est dictum tenimentum et non minori.*

406. Lo stesso dì.

Bambucio de Riccomanno confessa d'aver ricevuto in mutuo da Pandolfo de Marino oncie 8.

407. Lo stesso dì.

Nicolaus Vicencii Ianuensis naulizavit galeam suam Symoni de Ravello habitatori Thermarum ad deferendum apud Ysclam sal. 800 frumenti ad rationem de tt. 4 $^1/_2$ et promisit mutuare ad risicum maris ipsi conducenti uncias 50.

408. Lo stesso dì.

Blasius Bonumanu de Yscla consenciens etc. vendidit et concessit Symoni de Ravello habitatori Thermarum, consencienti similiter etc. exituram salmarum frumenti sexcentarum extrahendarum a portu Thermarum, et ferendarum abinde aput Ysclam, ad racionem de tareno aureo uno et granis v per salmam, pactis subscriptis, videlicet: quod dictus venditor promisit concedi facere dicto emptori exituram predictam frumenti per licteras magistrorum portulanorum extrahendi de portu predicto, ut dictum est, infra dies octo a die quo galea Nicolay Vicencii, vocata sanctus Victor, applicuerit in Siciliam absque divino impedimento Ita tamen quod dictus Nicolaus patronus dicte galee certificare debeat dictum venditorem de die adventus galee predicte in Siciliam. Et predictus emptor promisit tradere dicto venditori totum precium exiture predicte ad dictam rationem statim quod ipsa galea inceperit onerari dicto frumento in eodem portu. Que omnia promiserunt ipsi contrahentes ad invicem rata tenere etc. sub pena unciarum auri sedecim (sic) *ad opus etc. Renuntiantes etc.*

409. Venerdì 29 detto.

Vendita di uve e frutta fatta da Simone del qm. Filippo de Naso a Guglielmo de Podioviridi per oncie 3 $^1/_2$.

410. Sabato 30 detto.

Mutuo di oncia una fatto da Giovanni de Iorno da Capri ad Aldibrando *de balneo de S. Donato*, genovese.

" Mensis iunii anno domini m.° cc.°
xc° viiij° Regni eius anno iiij° „.

411. Lunedì 1 detto.

Tommaso de Miriana, *habitator Montis regalis*, vende ad Alessandro de Ferro salme 6 di uve *in contrata Busammare* per tt. 14.2.

412. Lo stesso dì.

Pandolfus de Marino civis Panormi presencialiter recepit et habuit a Ventura puella, filia condam Mathei de Apino sponsa eiusdem Pandolfi, uncias auri viginti ponderis generalis de summa unciarum auri quadraginta, quas dictus quondam Matheus eidem Pandolfo dare promiserat pro dotibus dicte Venture,

ut in scripto puplico inde facto per manus Laurencii de Menna puplici tabellionis Panormi dixerunt contineri, et confessus est se recepisse ab eadem Ventura pro causa predicta de eadem summa alias uncias auri octo. Renuncians etc.

Testes Catapanus de Marino, Marchus de Bonfilio. Nerius Coppolarius, Nicolaus Coppolarius, Raynaldus de Citella. Senensis bursarius et Riccardus de Lando.

413. Martedì 2 detto.

Angelo Confalono vende a Puccio Caroso uno schiavo bianco saraceno a nome *Chamet* per oncie 2 $^1/_2$.

414. Lo stesso dì.

Providus vir Guillelmus Spatarius confessus est se recepisse a Roggerio de Capitinata de Messana finalem racionem de negociacionibus que dictus Roggerius exercuit pro dicto Guillelmo in societate, et satisfactum esse de toto eo in quo per ipsam racionem ipse Roggerius debitor est inventus — Promittens nunquam eumdem impetere, sub pena unc. 100.

415. Lo stesso dì.

Simile quietanza di detto Guglielmo a favore di Matteo Mazzarella.

416. Mercoledì 3 detto.

Vendita dello schiavo di cui sopra (n. 413) per oncie 3 a Nicolò de Robberto *spatario.*

417. Lo stesso dì.

Vendita di mezzo *centenario* di uve nere per tt. 15.

418. Giovedì 4 detto.

Ruggiero de Capitinata riceve *in accomandicia* dal *prudenti viro sire Guillelmo Spatario* oncie 1200 da restituirle con $^3/_4$ del lucro. Pena di oncie 400.

419. Lo stesso dì.

Simile per Matteo Mazzarella.

420. Lo stesso dì.

Nicolaus Vicencii patronus navis voc. S. Victor nunc in plagia Solanti vendidit Mattheo pictori vegetes de mina plenas oleo Gayete 20 ad rat. de tt. 25 per cant. deferendas a portu Gayete cum dicta galea ad proprium risicum apud Solantum vel Marsardinum (1) *de terr. Panormi.*

421. Lo stesso dì.

Simile vendita *vegetum 5 olei* fatta dallo stesso a Michele de Pogiboniso.

422. Lo stesso dì.

Supradictus Nicolaus Vicencii promisit deferre Michaeli de Pogiboniso cum

(1) *Marsardinum, Marsâ-attîn* (مرسى الطين) cioè "porto del fango" oggi Mondello, intorno al quale v. Amari, *Bibliot. arabo-sicula* I, 120, nota 2, e 376 nota 1. Vedi ancora *Storia dei Musulmani*, 1, 319, nota 1. e Salinas *Osservazioni intorno a due diplomi greci* ecc. in *A. S. S.* IX, 77, 78. La stessa voce ricorre qui appresso al n. 422.

predicta galea sua a civitate Neapolis in presenti viagio, quod facturus est ibidem a plagia Solanti, vegetes plenas vino greco (1) *40 emendas per ipsum Nicolaum de propria pecunia per manus et cum consilio Fei Cafarini vel certi nuncii dicti Michaelis, statim quod ipsa galea Neapolim applicuerit. et abinde deferre ad eius proprium risicum ap. Solantum vel Marsardinum de terr. Panormi et abinde ad risicum et expensas emptoris in portu Panormi. Et dictus Michael promisit solvere dicto Nicolao totum precium quod ipse Nicolaus solverit et etiam ius nauli pro qualibet vegete ipsius vini tt. 15.*

423. Venerdì 5 detto.

Bindus Giliki de Florencia in nostri presencia protestatus est quod ipse erat paratus tradere Guillelmo de Ianuario de Messana patrono cuiusdam navis existentis ad presens in portu Panormi vocate Sancta Maria Callaratissa, que olim fuit Georgii Longi, totum onus casei sive mercium quas imponere promisit dicto Georgio tunc patrono navis predicte, videlicet cantaria mille. Cum aliquid exinde refotaret (sic) *ad onerandum in eam de summa predicta, et dictus patronus respondit quod ipse absoluit ipsum Bindum de imposicione ipsarum mercium restancium per ipsum Bindum ad onerandum in navim ipsam de summa predicta cum ipsa navis habeat totum onus suum.*

424. Lo stesso dì.

Bindus Giliki confessus est se recepisse a Jacobo de Benincasa in accomandicia sive deposito fila (?) *quadringenta quatraginta tria casei signata signo ipsius Bindi, onerata in navi Guillelmi de Ianuario de Messana, quam quantitatem casei dictus Bindus promisit deferre apud Pisas, ita tamen quod precium percipiendum ex dicto caseo excomputaretur in debito flor. 348 quos idem Bindus eidem Iacobo tradere tenetur ex causa mutui, ut supra, 16 madii.*

425. Lo stesso dì.

Bachonus de Vechiis, pisanus, etc. ad instanciam et peticionem Bindi Giliki de Florencia sponte confessus est et promisit Iacobo de Benincasa quod totum id quod ipse Bachonus perceperit de precio filorum (?) *trigentorum casei onerati in navi Guillelmi Ianuarii, obligati per ipsum Bachonum Sigerio de Romano de Messana (ultra libras monete pisane minute 1181 et sol. 5 et naulum et avarias faciendas occasione predicti casei) dabit et assignabit predicto Iacobo in civitate Pisarum, statim facta venditione casei supradicti. Ita tamen quod tota pecunia solvenda dicto Iacobo per ipsum Bachonum de precio dicti casei, ut dictum est, excomputetur in debito florenorum auri 348, quos dictus Bindus eidem Iacobo ex causa mutui tradere tenetur, ut in scripto publico inde facto olim 16 madii prox. pret. pres. indict. per manus mei notarii Adam.*

426. Lo stesso dì.

Giacomo de Benincasa dà mandato ad Enrico *de Iohanne de pichuli* e Bet-

(1) *Vino greco* manca al DUCANGE, che pure ha *vinum latinum, italicum, francum, hunicum* ecc. Forse si deve intendere vino manipolato all' uso greco, ovvero di origine greca.

to de Vechiis pisano di esigere da Bindo Giliki di Firenze fiorini 348 dovutigli per ragion di mutuo.

426[2]. Lo stesso dì.

Perrono figlio di Giacomo de Vizino si alloga con Perrono de Cruce *strifizario hinc per totum mensem augusti* p. v. *ad faciendam strifizariam* per oncia una solamente, *sine aliquo fornimento.*

426[3]. Domenica 7 detto.

Contratto di matrimonio tra Orlando figlio di Enrico de Villana ed Allegranza figlia del qm. Giovanni Paragallo *secundum consuetudinem latinorum Panormi.* Migliore madre della sposa promette *tradere ipsi sponso predictam filiam suam ad ipsum matrimonium per carnis copulam consummandum,* non che la somma di oncie trenta, oltre once venti *in arnesio,* da conseguare il tutto *hinc ad festum nativitatis dominice* p. v. Interviene qual fideiussore a favore dello sposo un Matteo Paragallo.

426[4]. Lo stesso dì.

Giovanni de Iano, da Capri, costituisce suo procuratore Donnoddi di Firenze ad oggetto di ripetere da Aldibrando *de Balneo de Sancto Donato* genovese la oncia una dovutagli per ragione di mutuo.

427. Lo stesso dì.

Notum facimus quod cum Georgius Longus de Messana olim haberet et teneret in portu Panormi ipsius Georgii quamdam navim vocatam sancta Maria Callaratissa, et, ut asseritur, dictus Georgius patronus ipsius navis aufugerit a Panormo et dimiserit navim ipsam in portu predicto oneratam mercibus quorumdam mercatorum, Bachonus de Vechiis, pisanus, de societate Gambacurtarum, Chonus Castelli, Nicolaus de Roggerio, Sigerius de Romano de Messana, Landus Ridolfi, et Manucius Iacobi de Pistorio consencientes etc. et Iacobus de Benincasa c. p. asserentes se esse creditores dicti Georgii, et dictam navim esse ipsis obligatam per ipsum Georgium pro certa pecunie quantitate solvenda sibi in civitate Pisarum, ut in scriptis publicis inde factis dixerunt contineri, pro predictis debitis ceperunt navim ipsam intendentes propositum viagium a Panormo aput Pisas complere, iuxta pacta et convenciones habitas inter dictum Georgium et eosdem creditores; de consciencia videlicet Berardi Guercii de Messana consulis messanensium in Panormo (1). *Confitentes ipsi creditores eamdem navim ducere et tenere ex nunc in antea sub risico et periculo eorum, et quia Dominus Ioannes de Calatagirono iusticiarius regius c. p. volebat de premissis habere scriptum publicum ad cautelam et excusationem suam dicti ratione officii custodie*

(1) Questa imbreviatura attesta un fatto importante agli studiosi di cose siciliane o di dritto commerciale, cioè la esistenza di un *console dei Messinesi in Palermo* in sullo scorcio del secolo XIII. Vero è che il controverso privilegio di Re Ruggiero del 15 maggio 1129 dava facoltà ai Messinesi residenti all'estero di eleggersi un proprio console, il quale, secondo che scrivono il SAMPERI (*Iconologia della B. V. Maria — Digressione prima —* ediz. 1739, pag. 25) ed il GALLO (*Annali di Messina—Apparato,* ediz. 1877, I, 64) aveva

cathene portus..... exinde.... predicti creditores presens scriptum publicum exinde fieri rogaverunt nos.... eorum petitione admissa, presens scriptum publicum eis duximus exinde faciendum.

Testes dominus Iohannes de Calvellis, dominus Iohannes de Maida, Iudex Iacobus de Monte, Iudex Iacobus Cursibilis, Iudex Robbertus de.... parro de Candelario, Dominus Oddo de Cammarana, Tichius de Benincasa et Nicolaus de Tasto.

428. Lunedì 8 detto.

Notarius Adam de Iohanne longo civis Panormi, sponte ex causa donacionis que dicitur inter viros, dedit cessit et concessit Venture mulieri vidue uxori quondam Benincase Tusa concivi sue omnia iura et actiones reales, personales, utiles, directas et mixtas, que et quas habet et habere debet in rebus communibus stabilibus et mobilibus, que fuerunt Dominice mulieris quondam uxoris dicti donatoris et eiusdem donatoris; constituens eam tamquam in rem suam, et ponens eam in locum eius etc. ut amodo actionibus realibus etc. Promictens donacionem et cessionem ipsam ratam habere etc. sub pena unciarum auri decem ad opus etc. Renuncians etc.

Testes Iudex Ioannes de Gregorio, Raynaldus de Citella, Pandolfus de Marino, Leo de Iannacio, Symon de Liliano et Nerius Gerardini.

429. Martedì 9 detto.

Ventura mulier vidua uxor quondam Benincase Tusa civis Panormi sponte constituit suum procuratorem et specialem nuncium notarium Matheum de Ravello, licet absentem etc. ad petendum, exigendum et recipiendum vice et nomine ipsius Venture ab herede vel heredibus et successoribus Dominice quondam uxoris notarii Adam de Iohanne Longo omnia iura et actiones que et quas ipsa mulier habet in bonis communibus [que] fuerunt predicte quondam Dominice uxoris predicti notarii Adam . etc. et alium . . . . . . ad . . . . sui semel vel pluries substituendum in omnia et singula per ipsum procuratorem et substitutum, et ad faciendum premissa, sub ypotheca etc.

430. Lo stesso dì.

Antonio Cibo genovese costituisce suo procuratore *Dominum Nicolaum Frumentinum* all'oggetto di ripetere da Perruccio *Lucense* abitante di Termini, salme 150 frumento ovvero oncie 27. 9 in iscambio della detta merce.

431. Mercoledì 10 detto.

Vendita di mezzo *centenario* di uve nere per tarì 14.

non solo la protezione, ma pur anche la giurisdizione giudiziaria così civile come criminale sopra tutta la nazione siciliana, ma non pare che questa prerogativa, vera o supposta, possa formar soggetto di esame al nostro proposito. La imbreviatura che abbiamo per le mani ci mostra invece, che nel secolo XIII, e però probabilmemte anco nel secolo precedente, Messina era, con la monarchia Siciliana, presso a poco in quei rapporti medesimi che Amalfi e Bari, per non dir Pisa, Genova e Venezia; dacchè essa aveva in Palermo, capitale della stessa monarchia, un proprio console, come ce l'avevano quegl'importanti empori del Mediterraneo.

432. Giovedì 11 detto.

Antonio Cibo dona al detto *domino* Nicolò Frumentino *militi* i diritti che vantava contra Perruccio *Lucense* a causa del di costui debito di salme 150 frumento (1).

433. Venerdì 12 detto.

Giovanni *Deulucolci* confessa esser debitore verso Bonaccorso de Lentino procuratore di Bartolomeo *Tallarie* in oncie 11. 20. 9 prezzo di quintali 43. 69 lana, e si obbliga consegnargli per la detta somma *tantam quantitatem albasii* (2) *bene parati* ragionando il detto *albasium* ad oncia 1 per ciascuna pezza di 22 canne. Il termine della consegna è stabilito al fine del luglio susseguente.

434. Lo stesso dì.

Vendita di uve *ad rationem qua vendentur uve in contrata Bulcharre* (3) *in primis vindemiis proximo venturis.*

435. Lo stesso dì.

Vendita di pelli di arieti *quartignis et tertignis* (4) *ex macello Ballaro* fino al termine di agosto susseguente, alla ragione di tarì 1 per ciascheduna.

436. Domenica 14 detto.

Contratto di matrimonio *secundum consuetudinem latinorum* tra Angelo Coppola e Costanza del qm. Pasquale Coppola. Maria, madre, e Matteo, fratello della sposa, consegnano allo sposo oncie 45 della somma di oncie 70 promessegli in dote, più una *massaria in territorio Fitalie in loco qui dicitur " Serronus de Verro, " cum bobus aratoribus 12, someria 1 et roncino 1, et cum omnibus utensilibus, satibus, magisiis* (5). Lo sposo confessa inoltre avere ricevuto *cassiam unam cum rebus et arnesio,* costituisce oncie 5 *in dodarium* e uno *exenium* (6) *absolutum* consistente in *robba una de scarlatto et una de viride infoderatas cendato, zonam* (7) *unam argenteam, glimpam unam albam cum listis aureis, et mantellum unum de chambillocto foderatum cendato rubeo.*

---

(1) V. sopra N. 430.

(2) *Albasi..m*, ital. *albagio*, sicil. *abbraciu.*

(3) Per *Bulcharra* v. la nota alla imbreviatura di n. 340.

(4) Cioè, *arieti di quattro o di tre anni. Quartignu e tirzignu* sono voci del nostro dialetto.

(5) Qui par che si debba intendere la voce *massaria* nel senso di tutto il complesso degli apparecchi inerenti alla *tenuta* della *massaria*, e non già nel senso di una estensione di terre più o meno vasta, coltivabile o solita coltivarsi ad uso di *massaria*; difatti nella stessa imbreviatura, distinguonsi codesti apparecchi, enumerandosi 12 bovi atti ad arar la terra, un' asina (*someria*), un ronzino, gli utensili agrari, e finalmente i *seminati* e i *maggesi*, cioè i terreni preparati alla seminagione di cereali per l'anno susseguente. — Fitalia (casale di origine musulmana secondo Amico *Dizionario topografico*) è presso San Giuseppe Jato.

(6) *Exenium, xenium*, ξένιον, dono, *spec.* nuziale.

(7) Per la *zona* cfr. la nota alla imbreviatura di n. 184 relativa alla voce *Ilucuda.* E così le altre note alla cit. imbreviatura che rispondono a voci consimili dalla presente.

437. Martedì 16 detto.

Alamanno de Stayti e Rogerio de Pandolfo dichiarano aver comprato nel comune interesse *ex causa societatis* salme 562 frumento per oncie 95. 12 e riposte nel magazzino *Iunte de Angivina sito in Albergaria* e nel magazzino *Domini Roggerii de Magistro Angelo sito in maritima portus Panormi iuxta magazenum Domini Johannis de Calatagerono* — più, quintali 400 cacio comprati per oncie 140 e riposti nel magazzino *Philippe de Poma sito in Albergaria iuxta domum fratrum S. Trinitatis.* Promettono inoltre pagare in metà per ciascheduno il prezzo del cacio comprato e da raccogliersi dal detto *Ruggiero de Magistro Angelo* e dai detti frati *Teutonici* (cioè della SS. Trinità) (1).

438. Mercoledì 17 detto.

(Imbreviatura corrosa, da cui non può cavarsi costrutto).

439. Venerdì 26 detto.

Catapano de Marino vende a Bonaventura moglie di Bonaccorso *frapperio,* (2) detto Guastapani, *quamdam ancillam nigram nomine Maymonam* per lo prezzo di oncie 6 $^{1}/_{2}$.

440. Lo stesso dì.

Contratto di matrimonio *secundum consuetudinem latinorum* tra Stefano . . . e Pace figlia di Roggerio de Nicosia. La dote assegnata alla sposa da Roberto de Nicosia zio paterno, da Filippo e Nicolò de Garibo zii materni e Marchisio fratello della medesima, consiste in una casa solarata con bottega *in contrata conciarie,* un fondaco ivi stesso, confinante col giardino di Costanzo *Tallarie* e casa *monasterii S. Nicolai de Nemore* (3), una vigna *in contrata Faximerie,* un

(1) Inferisco da questa imbreviatura che la casa dei Teutonici, ossia la *Magione*, consideravasi come compresa nel quartiere dell'Albergaria. Intanto il Fazello (Dec. I, lib. VIII) comprende la detta casa in quella parte della città, che fu detta *Neapolis*, e più precisamente nella quarta regione della medesima, detta " *Yhalcia* „ (*Kalzu, Chalesa*); nè altrimenti pensano il Morso (*Palermo antico,* 270) e il lodato Prof. V. Di Giovanni (*Sopra tre porte di Palermo* ecc. e *Su' confini della Halisah e del Muaskar*, Palermo 1883; pp. 42-45). Quest'ultimo si appoggia a non pochi documenti, nei quali si accenna per vero al " *Iardinum Sancte Trinitatis* „, cioè della Magione " *in loco qui dicitur Alza* „, ad una " *via publica que vadit ad Galzam et Iardinum Sancte Trinitatis*, il quale giardino, siccome osserva lo stesso Di Giovanni " o era dentro la Kalsa, o confinava con la Kalsa „ e doveva occupare, senza dubbio, una vasta estensione di terreno, tanto da comprendervisi la casa e chiesa della Magione, e forse anche un vecchio molino da cannamele, chè, così, e non *Massaria* come pensò il Mongitore (*Bullae et privilegia*, p. 19) sembra doversi intendere la voce *masara* che si legge in un diploma del 1206. Io mi accosto all'opinione del Di Giovanni, e con l'aiuto della imbreviatura che abbiam sott'occhio, credo potersi aggiungere che quel giardino confinava con la *Chalesa* o *Halisah*, ma rientrava nell'ambito dell'Albergaria.

(2) *Frappa,* nastro, fettuccia. Donde *frapperius.*

(3) Circa il Monastero o Priorato di S. Nicolò *de Nemore* presso Caccamo v. le aggiunte alla *Sicilia Sacra* del P. D. Vito Amico (II. 1283-1285) e Di Giovanni (Mons. Giovanni) *Storia del Seminario Arcivescovile di Palermo* (Ivi, 1887) p. 50, nota 1 (del P. Alessio Narbone).

giardino *extra portam S. Georgii iuxta iardinum Dom. Iohannis de Cammarana* ; più, *in arnesio et here laborato* oncie 50, in denaro oncie 25. *Item ancillam unam iuvenem sarracenam nomine Ashonam.* — Il dotario costituito dallo sposo è di oncie 25; lo *exenium* della sposa consiste nei seguenti abiti: *robbam unam de scarlato infoderatam cendato ialino; robbam unam viridem infoderatam cendato rubeo et frisatam, mantellum unum de chambillocto infoderatum cendato rubeo cum . . ., zonam unam argenteam deauratam — et par unum caligarum de panno scarlato.* (1).

441. Lo stesso dì.

Deposito di oncie 7 ½ fatto da Giordano figlio del qm. Giovanni de Nicosia presso Stefano Spatario.

442. Lo stesso dì.

Vendita *cuiusdam servuli albi baptizati* a nome Simone, per oncie 2.

443. Sabato 27 detto.

Gemma vedova di Leonardo *de Monacho* dichiara ricevere a mutuo oncie 1 ½ da Francesco *Richulo* e di averne da lui stesso ricevute altre 1 ½ da restituirle in equivalente quantità di uva della propria vigna in contrada *de ziis* del territorio di Monreale. Promette inoltre vendere al detto Francesco Richulo il rimanente del prodotto della detta vigna, ed a quel prezzo *quo communiter valebunt uve in dicta contrata tempore vindemiarum* (2).

444. Lo stesso dì.

Neapolionus campsor costituisce suo procuratore *de stayti de orimpia* (sic) abitante di Calascibetta, all'oggetto di esigere da Bachono de Seta, tarì 21, prezzo di bisaccie, armi, et *lameriam* (3) *unam cum faldis suis sive fimbriis*, la quale esso Bachono doveva restituire al detto *Neapoliono causa depositi.*

445. Domenica 28 detto,

Simone Nicolay *lucensis* si obbliga a vendere *hinc ad mensem augusti p. v. a Mushi Maylim* giudeo, per oncie 17 *in carlensibus sine cambio* quanto gli spetta di una casa sita *in Panormo, in ruga que arabice dicitur zucac essabun* (4);

(1) V. *A. S. S.* VIII. 178, e le note alla imbreviatura di N. 436.

(2) Per una convenzione consimile v. sopra N. 434.

(3) *Lameria* corazza.

(4) Qui la voce *zucac* (ar. زقاق, piazzetta) vale *viuzza* o *vicolo*, onde nella stessa imbreviatura si spiega *ruga*. La voce *essabun* parmi significare certa specie di cinture nere a disegni raffiguranti frutta, che si fabbricavano a Bagdad (Freytag, voc. سبين). Forse il vicolo di cui si tratta era abitato da venditori di genere siffatto, e forse esso sarebbe lo stesso che la *ruga di lu supuni* che è nominata in una permuta del 1401 del tabulario dell'Ospedale di S. Bartololomeo indicata dal Prof. Di Giovanni in *A. S. S.* XI, 349.

promettendo adoperarsi affinchè Giovanna di lui moglie e il suo figlio acconsentano alla vendita in parola.

" Mensis iulii anno domini m°
cc° xc° ix° Regni eius anno iiij° „

446. Mercoledì 1° detto.

Rogerio Buscarono *corbiserius* loca a Guglielmo de Falco abitante *Aydoni* una casa sita *in terra Aydoni contrata S. Laurentii hinc ad annos duos* per tarì 34.

447. Lo stesso dì.

Perricha cappellerius dedit in cabellam (1) ad Andrea de Valentino da Castronovo, ortolano, *quamdam pecciam terre vacue vinee ipsius extra portam Carini*, con l'uso della casa ivi esistente, per lo periodo di anni 3 a contare dal 1° agosto susseguente, e per la pigione di tarì 15 annuali, con obbligo *plantandi dictam terram arboribus domesticis ut fieri solent iardina* (2).

448. Lo stesso dì.

Vendita *centenarii* 1 *et salme* 1/2 di uve per tarì 31 1/2.

449. Lo stesso dì.

Obbligazione di trasportare salme 100 di frumento ed orzo *a planis Biccari, contrata Scutini de vento* (3) in *Panormum* a ragione di tarì 1. 4 ed un tumolo d'orzo per salma.

450. Giovedì 2 detto.

Iacobus de Consulo clericus beneficialis ecclesie S. Angeli site in Conciaria (4) *iuxta domum Bernardi Lunetti* loca la detta chiesa col cortile a Fran-

(1) Si sa che noi diciamo tuttavia *gabella* il fitto dei fondi rustici. *Gabella*, siccome è pur noto, deriva da قبل nella cui nozione è l'idea di " tributo „. Donde può dedursi che per analogia come un tributo si considerava la pigione dovuta in corrispettivo di un fitto.

(2) In margine porta la nota *retractatum.*

(3) La voce *Scutini* ricorda il درب الاسقوطنى di un diploma della nostra Cattedrale (ap. Cusa, pag. 44 e Gregorio *De supputandis apud Arabes Siculos temporibus* pag. 40.) Ma quel vicolo dello " Scutini „ — ed anco la " *contrata de Scutino* „ rammentata in una imbreviatura del notaro Salerno de Peregrino (10 dicembre 1336; ap. Di Giovanni, *Contrade e porte di Palermo, A. S. S.* XI. 347) — erano nel *Cassaro* di Palermo e non molto discosto dalla " Bâb-essudân „ mentre la nostra imbreviatura ci porta alla " pianotta di Vicari „.

(4) Intorno alla detta chiesa v. Villabianca, *Palermo d'oggigiorno* ap. Di Marzo *B. S. L. di Sic.* XIII, 322. Il Mongitore, quivi citato, fa risalire la medesima al 1435. Ma la imbreviatura che abbiam sott'occhio prova che essa esisteva nel 1299, e dà luogo a credere che dovesse rimontare a tempo ancora più antico.

cesco *Corredatori ad utifruendum eis et proventus exinde percipiendum* per lo periodo di cinque anni a cominciare dal 1. settembre XIII indiz. (1299) e per la pigione di tarì 92 annuali pagabili in tre soluzioni *ut consuetum est Panormi* (1).

451. Venerdì 3 detto.

Frate Rainaldo da Fondi (2) dell'ordine cisterciense, priore ed amministratore dei beni dell'Ospedale di S. Maria *de Misericordia* (3) loca a Galvano de Amantea ortolano *locum vacuum dicti hospitalis in quo fit ortus* (corr. *hortus*) *qui dicitur de guccetta* (4) per la durata di anni 3 e per la pensione di oncie 4 annali, più grana 4 al giorno *de oleribus, et dum sunt milones, quolibet die milones 4.*

452. Lo stesso dì.

Simone *Nicolay* lucchese confessa avere ricevuto da *Mushi Maylim* oncie quattro a saldo di oncie diciassette prezzo di una casa vendutagli (5).

453. Sabato 4 detto.

Nicoló de Aquino vende a Riccardo *Scalensi* cantara 130 di cacio, che alla ragione di tarì 11 $^1/_4$ il cantaro importano oncie 48. 22. $^1/_2$. Il venditore si obbliga di trasportare il detto cacio a Pisa, e il compratore promette di far pagare ivi al medesimo il detto prezzo, non che il nolo e le spese di scaricamento, dal proprio figlio Angelo, al ragguaglio di fiorini 5 $^1/_2$ per oncia.

454. Lunedì 6 detto.

Vanni Aldibrandini da Siena confessa avere ricevuto a mutuo da Nicoló de Aquino oncie 4. 2. in fiorini 20.

455. Lunedì 13 detto.

Vendita di una metà *pro indiviso uniùs vaccette armate* (6) *de remis 10 cùm omnibùs corredis* per tarì 40.

---

(1) Quanto a questo particolare v. sopra l'imbreviatura di N. 321.

(2) Frate Rainaldo da Fondi, senza la qualifica di priore, ma con quella invece, di *familiaris et despensoris* della regina Costanza, figura al N. 278 di questo Catalogo.

(3) Per l'ospedale di S. M. de Misericordia qui nominato è da vedere quanto ha notato il benemerito Prof. V. Di Giovanni nella memoria: *la Croce della Misericordia indi detta la Croce dei Vespri*, pubblicato nell'A. S. S. X. 193-221.

(4) Per *Guccetta* o *Guzzetta* V. anche Di Giovanni, *Sopra tre porte. di Palermo* ecc. p. 11.

(5) V. sopra, n. 445.

(6) Dubito che questa voce sia malamente scritta, e che debba invece leggersi *Varcette* o *Barcette*.

456. Lunedì 20 detto.

Venuto di Cammarata vende a Simone de Fletimo la terza parte *omnium ceparum caulium* (1) *et milonum* esistenti *infra tenimentum Azize* (2), per lo prezzo di 9 agostari.

457. Martedì 21 detto.

Vendita di un servo bianco saraceno, a nome Alỳ, per lo prezzo di oncie 3 $^1/_2$.

458. Lo stesso dì.

Contessa moglie del qm. Gerardo *De Elya* e Francesco de Elya suo figlio confessano avere avere ricevuto oncie 2 da Angelo Paolillo per quattro annualità di censo della chiesa di S. Demetrio *site in cassaro Panormi in contrata que arabice nominatur Shera bùali,* non che di due *cortiliorum sibi coniunctorum iuxta darbum quod dicitur alcadi,* della quale chiesa gli avevano fatto concessione i detti Contessa e Francesco de Elya (3).

459. Venerdì 24 detto.

Biagio panettiere di Messina alloga il proprio fratello Nicoletto presso Giovanni Gavarretto panettiere *ad faciendum artem panitterie* per anni 4 *pro victu* e tarì 12 annuali di salario.

460. Lo stesso dì.

Vendita di una mula per lo prezzo di oncie 4 $^1/_2$.

461. Martedì 28 detto.

Basilio di *Sancto Maurò* confessa esser debitore di venti pecore *bonas grossas ex causa mutui gratis etc.,* verso Simone *Dicto, bucherio,* promettendo restituirgli

(1) *Cavoli.*

(2) Si noti la forma *Aziza* rispondente esattamente al nome arabico del noto castello reale (العزيز).

(3) Quanto al *Shera buali,* come ad altre località di Palermo che nelle carte antiche portano quasi prefisso la stessa voce *Shera* (*Shera alkadi, Shera cancellarii* ecc.) ha di recente discorso a lungo il cit. Prof. Di Giovanni nell'eruditissimo scritto su le *mura, le piazze e i bagni di Palermo* (append. I: *La contrada di Porta Bebelagerin e di Porta Vetere nel 1207;* p. 88-93). In sostanza egli inclina a credere che codesti *Shera* fossero specie di terrazze sugli antichi baluardi della città, e che pertanto rispondessero in certo modo ai *boulevards* di Parigi, credenza, com'ei dice, trovata plausibile dall'Amari. La imbreviatura che abbiam sott'occhio ci assicura che la voce *Shera* è di origine arabica, e che *Shera buali* stava presso la chiesa di S. Demetrio. Propongo, non senza titubanza, la derivazione della detta voce *Shera* da صحرا S a h r a u: *Terra aequabilis cum molli et duro solo* (Freytag), sembrandomi che una tal significazione si adatti in qualche modo ai pensamenti esposti dal cit. Di Giovanni.

alla fine del susseguente settembre le dette venti pecore, ovvero venti *capras bonas capitaneas* (1).

462. Lo stesso dì.

Il giudice Simone *de magistro Vita* loca ad Enrico *corrigiario* una sua taverna in contrada della porta *Patitellorum* presso la torre di S. Antonio. (2)

463. Mercoledì 29 det^to.

Nicolò Salvatico *conciator* confessa avere ricevuto oncie 6 da Domenico Busala *ex causa societatis in arte conciarie,* da restituirle quando richiederà esso Domenico.

464. (Data incerta).

Iunta de Villano dona a Riccio famigliare *domini Gualterii de* (Calatagirono?) *castellani Regii Palacii Panormi* tutti i dritti che aveva contra il notaio Nicolò Mascarato per causa di società *et lucro in unu.* 15.

465. Come sopra.

Simone de Avinenti *barrilarius* si alloga presso Pietro de Roggerio *barrilario ad faciendam artem barrilarie, pro victu et augustalibus 3 hinc per totum mensem octobris.*

466. Venerdì ultimo (31) giorno del mese.

Stefano Bonumanu *de Iscla,* a richiesta di Angelo de Perusio, confessa avere ricevuto dal medesimo, con la qualità di procuratore degli eredi del qm. Iacopo Bonumanu, fiorini 30 dei 40 dovuti a causa di mutuo al detto Iacopo (3).

467. Lo stesso dì.

Il sudetto Angelo de Perusio confessa avere ricevuto a mutuo oncie 2 ½ dal sudetto Stefano Bonumanu.

468. Lo stesso dì.

Il sudetto Angelo de Perusio confessa esser debitore del medesimo Stefano Bonumanu in oncie 3.24 per la quarta parte dei fiorini 40, di cui al n.° 466 del presente catalogo.

---

(1) *Caprae capitaneae* forse nel senso di ottime nel dar latte. In questo senso la voce *Capitaneae* mancherebbe al Ducange.

(2) Questa torre è evidentemente quella che fu pure chiamata de' *Patitelli* ed anche di *Baych* dopo la fiaba che fu divolgata ai tempi del Ranzano. Dalla presente imbreviatura si deduce che nel secolo XIII essa non era intesa che col nome di " *turris sancti Antonii* " dall'attigua chiesa parrocchiale tuttavia esistente.

(3) *Libr. c.^iij xlv et solid. iij.^os denar. pisan. mun. in flor. Cij aureis computato quolibet floreno ad rat. sol. xlv et denar. v. pisane monete* (postilla marginale).

" Mensis augusti anno domini m.° cc.°
xc.° viiij.° Regni eius anno iiij.° „

469. Mercoledì 5 detto.

Mutuo di tarì 4 fatto da Pandolfo di Marino a Testa de Sancta Flora.

470. Giorno incerto.

Matrimonio tra Bernardo..... lina *conciatorem* e Ventura qm. Bonsteri (?) *secundum consuetudinem latinorum* (1).

471. Domenica 9 detto.

Guglielmo de Amico *bordonarius* confessa avere ricevuto a mutuo da Enrico *de Vetulis* da Bergamo abitante in Palermo, tarì 22 $^1/_2$.

472. Lunedì 10 detto.

Perrotto de Mediolano col consenso di Ardizone e Tomaso suoi figli vende a Michele de Pogiboniso *quamdam domum cum cortile in quarterio Seralcadii* per oncie 16. I contraenti giurano, *quod pro dicto pretio vendita est domus predicta et non pro minori* (2).

473. Martedì 11 detto.

Mutuo di oncie 2 $^1/_2$ contro *pegno* di una casa pianterrena *in cassaro Panormi,* da restituirsi ad un anno col pagamento di tarì 1 *iure recognitionis.*

474. Mercoledì 12 detto.

Filippo La Certa *civis Messane patronus navis de una cooperta vocate " S. Nicolaus* „ tanto dalla propria, quanto da parte di Filippo de Pando e di Iacopo *Bucalis* suoi socî, costituisce suo procuratore..... *Bubeum* se ivano di essa nave (*ad conferendum se*) *personaliter apud..... et navim ipsam quibus voluerit conducendum.....*

475. Giovedì 13 detto.

Mutuo di oncie 140 da consegnarsi per parte del mutuante nella città di Genova *salvas in terra* infra 10 giorni *ad rationem de solidis 73 per unciam.*

476. Lo stesso dì.

Altro mutuo di oncie 50 alle condizioni del precedente N.° 475.

477. Giorno incerto.

Vendita *servi olivacii sarraceni* per lo prezzo di oncie 8.

478. Lunedì 17 detto.

Mutuo di oncie 12.3 contro pegno *duorum librorum legalium h. e. digesti novi et veteris.*

---

(1) La dote della sposa consiste nel legato di oncie 10 disposto da Geri de Pogiboniso *et lectum unum fornitum.* (V. A. S. S. VIII, 178).

(2) Simile giuramento nella imbreviatura di N.° 405.

479. Martedì 18 detto.
Vendita di uve per la somma di oncie 3.22 1/2.

480. Lo stesso dì.
Vendita simile.

481. Mercoledì 19 detto.
Mutuo di oncie 1 1/2 contro *pegno* di una casa *in Seralcadio,* restituibili ad un anno.

Mancano le imbreviature riferibili agli ultimi dodici giorni del mese di agosto 1299.

RAFFAELE STARRABBA

ALCUNI PRIVILEGI

ACCORDATI DA RE MARTINO ALLA CITTÀ DI MESSINA

Il governo dei Martini in Sicilia, sebbene preparasse il tristissimo fatto onde l'Isola divenne per lunghi secoli misera provincia della Spagna, fu al certo quello che portò un po' d'ordine e di pace apparente all'Isola, stanca per più di un secolo di scompigli e di guerre civili; ed in quei pochi anni di regno ebbero ad avvertirsi, in effetto, progressi notevoli nel riordinamento interiore: più obbedita l'autorità regia, più contenuti i baroni, più svincolati e più liberi i comuni, in onore le leggi. Diversi capitoli tendenti al bene dell'Isola furono approvati dal sovrano, de' quali a noi al certo non ispetta occuparci, essendo compresi nei *Capitoli del Regno* del Testa e nel *Codice di leggi e diplomi siciliani nel medio evo* dello Speciale, pubblicato ed illustrato dall'Orlando. Solo poniamo alla luce un documento, da noi rinvenuto nel registro dell'anno indizionale 1404-5 del *Protonotaro del Regno*, a foglio 49r, esistente nell'Archivio di Stato di Palermo, e segnato di n. p. di cons. 16. Siffatto documento, scritto in volgare, riguarda taluni *Capitoli*, dei quali i Giurati messinesi chiedono l'approvazione al re Martino.

Di notevolissima importanza è il primo, perchè riguarda la elezione dei *Capitani* della città di Messina in persona esclusivamente degli stessi messinesi; mentre vediamo pochi anni prima al 1392, sotto il regime dei *Quattro Vicarii,* che i diversi comuni, malcontenti dei *Capitani* siciliani, mandavano ambasciatori alla Regina col mandato d'intercedere presso di lei per *far giustizia dei tiranni e nominare Capitani catalani.* E siffatte ambasciate mandarono Termini, Cefalù, Caltavuturo, Polizzi, Troina, Patti, Nicosia, Castrogiovanni, Milazzo, Piazza, Caltagirone, Randazzo, Lentini, Paternò, Siracusa, Noto (1).

---

(1) Vedi La Lumia — *Storie Siciliane* vol. 2° pag. 354, Palermo, 1882.

Pel terzo capitolo relativo allo esercizio della tassa del *biscotto* (1) e della *sartia* (2), il Re dispone, che, essendo la detta gabella in potere del milite Federico Spatafora, i supplicanti si rivolgano ai Maestri Razionali, che, dopo avere sentito le parti, riferiscano alla regia maestà, la quale provvederà di poi.

E qui è da osservare come anche sotto Martino prevalse l'uso, adottato dalla real corte in varii tempi, di appropriarsi gabelle e rendite appartenenti ai comuni. E come, per ridurre alla sua ubbidienza alcuni baroni, Martino avea donato loro il dritto di riscuotere in ogni anno la sovvenzione regia, ossia colletta (3), così sembra dal capitolo anzidetto, che del privilegio, onde le navi non pagassero gabella del *biscotto* e della *sartia*, non si fosse tenuto conto, e che la detta gabella, ritornando nelle mani del Re, fosse stata ceduta allo Spatafora.

---

(1) Il dritto stabilito era di *tarì* 4 per *cantàro* di biscotto, esportato di Sicilia, a carico del venditore o dell'estrattore, quando ne fosse il fabbricante. Vedi Sella *Pandetta delle Gabelle e dei Dritti della Curia di Messina* nella Miscellanea di Storia Italiana, tom. X.

(2) *Sartia*, Cannabis unde funes nautici parantur. Charta Corradi II regis Siciliae pro Pisanis, anni 1269. Pisani... in tota Sicilia possint libere et sine impedimento aliquo emere vel acquirere... linum, *sartiam* laboratam et non laboratam, setam laboratam et non laboratam, etc.

Sarcia, ακροστόλια, τὰ ἄκρα τῆς νηός, τὰ ξάρτια. Italiano sarte o sartie, che reggono l'albero della nave.

La citata carta di re Corrado è una delle tante carte d'immunità accordate dagli Svevi a città marittime d'Italia. E si vede dal passo, sopra trascritto, che si accordava ai Pisani la facoltà di comprare canape, naturalmente, *absque solutione iuris exinde regiae curiae debiti*, cioè, della *gabella*.

(3) " Avendo nel 1393 Martino conceduto ad Enrico di Ventimiglia la terra ed il castello di Capizzi, accordò ancora a lui e a' suoi eredi e successori di esigervi in ogni anno la sovvenzione regia ossia la colletta, il che poi nel 1396 gli concedette per cinque anni in tutte le terre del suo contado di Geraci: lasciolla nell'anno istesso a Cicco di Ventimiglia per dieci anni nella terra di Castelluccio, e la stessa donazion di colletta per un tempo indeterminato fece nel medesimo anno ad Antonio Ventimiglia nella terra di Sinagra, abilitandolo espressamente a potere egli o il suo procuratore ivi imporla, tassarla ed esigerla, ed aveala già conceduta Martino per cinque anni nella terra di Mistretta e casali aggiacenti a Luciano di Ventimiglia ". Vedi Gregorio, *Opere Scelte*, Palermo, 1845, pag. 418 e segg.

Gli altri capitoli non mancano d'importanza, occupandosi la maggior parte del commercio e dell'industria messinese. Epperò ci par bene di pubblicarli, porgendo i nostri ringraziamenti al ch. Comm. G. Silvestri, Direttore di questo Archivio di Stato, del permesso datoci.

Capitulj et peticionj liqualj li Iuratj di missina petinu et supplicanu a la clementia regalj per utilitatj et beneficiu di la chitatj di Missina ut infra.

videlicet

In primis placza a la sua maiestatj cumandarj ki sia observatu lu privilegiu di li capitanij di lu distrittu zoè ki tuttj li capitanj di li terri et loki predittj sianu missinisj secundu lu tinurj di li privilegij. G. *Placet regie maiestatj quod servetur tenor privilegij predictj.*

Item ki placza a la sua maiestatj farj rividirj et providirj li Capitulj et ordinacionj liqualj la universitatj havj fattu supra lj solucionj di tuttj li officialj di la curtj di lu stratico. G. *Iam sunt provisa ditta capitula ac modificata per regiam maiestatem.*

Item di fari comandarj ki lu privilegiu di la universitatj lu qualj contenj ki li navilij di missina non digianu pagarj cabella di biscottu e di sartia ki sia observatu et exequtu. G. *Quia ipsa cabella biscottj est ad presens in posse fridericj spatafora militis recurrant ipsj supplicantes ad magistros rationales qui auditis partibus que tanguntur referent regie maiestatj et providebitur ut justum fuerit.*

Item di dunarj Iudicj competentj alj questionj et contraversij li qualj su Intru lj Iudicj di la gran Curtj et li Iudicj di la chitatj. G. *Contraversie predicte jam sunt sopite per regiam maiestatem.*

Item placza a la sua signuria cumandarj ki tarì unu e grana dechi ki si paga in cathania per lu cumandamentu di li barkj qualj e nova Impositionj non si digia pagarj ca quistu e contra lu tinurj di li nostrj privilegij. G. *Requiratur pars que tangitur roram magistris racionalibus et habebunt Iusticie complimentum.*

Item Imperoki alcuni volinu Introduchirj et farj sapunera et multu sapunj in missina di lu qualj la chitatj consequitira grandj utilj et beneficiu et non si purria ben farj si lu sapuni pagassi cabella et dohana a la sua maiestatj ki lu sapunj lu quali sarra estrattu di la chitati non pagj dohana oy cabella da lu principiu sinu a certu tempu et parria prima facie ki avissi franchiza per

dechi anni declarandu ala sua signuria ki mai per altru tempu nun fu fattu sapunj in la ditta chitatj. G. *Placet regie maiestati quod de sapone fiendo In ditta civitate messane et Inde extraendo per eos qui Illud facient In civitate predicta nullum Ius cabelle racione extracionis Ipsius regie curie persolvantur per annos videlicet quinque tantum numerandos a die quo Inceperint facere saponem pre dictum.*

Item cum manfre Salvaiu de Ienua lu qualj volj farj pannj in missina et farj colonna di soy dinarj da dechi fini in quindichimilia florinj cum lj pattj Infrascriptj.

Imprimis ki per lu exerciciu di lj pannj li sia datu lu ortu di Santu Vichenzu.

Item ki tuttj li pannj ki ipsu vindira a ritaglu inla sua putiga oy extragira da fora non digia pagarj dohana ne cabella et quilli chi vindirannu per extragiri oy vindiri digianu pagarj la raxunj di la curtj G. *Super ista requisicione que fit pro parte manfridj salvagj placet regie maiestatj quod de pannis fiendis In dicta civitate per dictum Manfridum et per eum vendendis set* (sic) *tunc venditis ad ritaglum ac extraendis a civitate predicta per quinque annos tantum habeat graciam unciarum quinquaginta pro quolibet anno numerando a tempore quo inceperit facere pannos preditos decem millia florenorum pro quolibet anno.*

Item ki placza a la sua maiestatj ki in omni causa criminalj ki la partj off sa rimetta ki la curtj digia acceptari la ditta remissioni et non haja alcuna attioni contra lu delinquentj. G. *Placet regie Maiestatj quod servetur capitulum* OPTANTES.

Rex Martinus.

G. Travali

UNA RETTIFICA

ALLE

" NOTIZIE STORICHE SU CASTELLAMMARE DEL GOLFO „

Nelle mie " Notizie Storiche su Castellammare del Golfo „ inserte nel fasc. III-IV, an. X, di questo *Archivio*, parlando dell' esistenza in quella terra nel 1520 d'una chiesa di S. Nicolò, e nel 1534 d'una chiesa madre sotto il titolo della Madonna del Soccorso, riguardo alla prima, poggiato sull'autorità del Pirri e sulle affermazioni d'un antico ms. ivi rinvenuto dal Sac. D. Michele Carollo, dicevo così: " La chiesa di S. Nicolò, cui il Rainerio faceva il lascito di oncia una, dovette probabilmente esser quella stessa che così titolata fu poi a cominciare dal secolo XVII le chiesa madre di Castellammare, suffraganea ai tempi del Pirri della cappella del Real Palazzo di Palermo „. E riguardo alla seconda annotavo: " L'esistenza di questa chiesa madre anteriore a quella di S. Nicolò è affatto sconosciuta in Castellammare, nè ivi oggi trovasi più alcuna chiesa dedicata alla Madonna del Soccorso, Patrona della città; tranne di una cappella entro la maggiore chiesa. Mi si afferma però che vicino al castello vi è una vetusta chiesetta col titolo della Madonna del Rosario, sulla cui porta vedesi un' antica scultura marmorea (1) avente nel mezzo la Vergine col Bambino sulle ginocchia, a destra S. Nicolò, e a sinistra, in una specie di grotta, la figura d' un eremita geneflusso avanti il Crocifisso.....

" Non costando che tal chiesetta fosse stata mai sempre dedicata alla

(1) A quest'opera di scultura non si potrebbe certamente assegnare un'epoca anteriore al secolo XV. E però non so capire come taluno abbia potuto da essa inferire che la chiesetta in parola fosse stata eretta dai Normanni. Nel prospetto della quale chiesetta, alquanto più sopra della cennata scultura vi è poi figurata su pietra, che alla vista somiglia molto a quella che il nostro popolo chiama pietra di Palermo, una rozza croce greca, che da qualcuno si è presa per lo stemma dei Templari.

Vergine del Rosario, attesa la sua antica apparenza non avrei difficoltà a credere che la sia l' antica maggiore chiesa di Castellammare sub vucabolo S. Mariae di lu Siccurso „.

Cotali giudizii e supposizioni è d'uopo oggi rettificare stante quanto trovasi indicato in due testamentarie disposizioni fatte da un Lorenzo Scarcella di Castellammare a' 12 ottobre, X ind., 1585, presso not. Pietro Raffo di Alcamo.

Le disposizioni cui alludo sono le segnenti:

" In primis recomandavit animam suam Omnipotenti Deo, cadaveri vero suo elegit sepulturam in matrici ecclesia huius terre (Castriadmare), cui legavit unc. 1 tantum pro benefitiis dicte ecclesie.

. . . .

" Item legavit unc. decem tantum, de quibus voluit quod ematur uncia una redditus, cum conditione quod, in casu reemptionis, eius pretium convertatur in emptionem alterius uncie unius redditus in infinitum, et dum dicta uncia una redditus non emitur, solvatur super bonis eius pro celebratione unius misse celebraude qualibet ebdomegda in altari di lo rosario intus ecclesiam santi Nicolai intus castrum huius terre per sacerdotem eligendum „ etc.

Da queste indicazioni gli è chiaro come la vetusta chiesetta sita nel recinto del castello, oggi appellata della Madonna del Rosario, avesse in antico portato il titolo di S. Nicolò (il che ben si accorda colla figura che di esso santo vedesi nella scultura marmorea che sta tuttavia murata nel prospetto della chiesetta), e che il motivo per cui essa poi prese il nome che al presente si ha, fosse appunto quello di trovarvisi *l'altari di lo rosario,* a cui lo Scarcella legava le suddette onee dieci.

In conseguenza di ciò ho per fermo che l' attuale chiesa madre di Castellammare, che dal Pirri e nel succitato ms. affermasi essere stata dedicata a S. Nicolò, sia quella stessa che nel documento del 1534, allegato alle mie " Notizie Storiche „ vien detta *sub vocabulo S. Marie di lu Siccurso.*

Alcamo, 6 giugno 1889.

P. M. Rocca.

LE SOCIETÀ

DEI BARDI, DEI PERUZZI E DEGLI ACCIAIUOLI IN SICILIA.

Assai per tempo si svolse in Europa il genio commerciale degl' Italiani.

Fin dal X° e XI° secolo faceano commercio importantissimo di denaro.

I Fiorentini specialmente spargevansi in Europa sotto il nome di Lombardi e dalle loro speculazioni ricavavano immense ricchezze, colle quali innalzavano nella patria loro magnifici edifizî e sontuosi palazzi, circondandosi di lusso ed opulenza.

Riuniti in società come gli antichi cavalieri romani riscuotevano e le imposte degli stati pontifici ed i tributi che la Corte di Roma levava in Francia, in Inghilterra ed in tutta la Cristianità.

Al 1233 troviamo un diploma di papa Gregorio IX col quale fa quietanza ad una di queste società.

" Gregorius episcopus, servus servorum Dei. Omnibus presentes li-
" teras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Universitati
" nostre volumus esse notum, quod facta generali, inter cameram no-
" stram et dilectos filios, Angelerium Solaficum, quondam campsorem
" nostrum et eius socios, mercatores senenses, de omnibus rationibus,
" quas in Anglia, Francia, Curia Romana, vel etiam alibi, nostro vel
" ecclesie nomine receperunt, et de espensis ab eis factis ac de solutis
" que fuerunt hinc inde solvenda, compulsatione habita diligenti, com-
" pertum est cameram ipsam, eisdem prorsus in nullo teneri et merca-
" tores eosdem nihil omnino camere predicte debere. Verum ne de
" iis possit aliquando dubitari, presentes literas fieri mandavimus, ad utrius-
" que partis cautelam, Bulle nostre munimine roboratas. Datum Late-
" rani VII Kalendas Aprilis, Pontificatus nostri anno septimo (1).

(1) Muratori, Antiq. It. med. aevi, T I. diss. 16. pag. 889.

Questo affare gigantesco basterebbe esso solo a provare lo spirito vasto ed intraprendente di questi negozianti, che seppero trovare la nobiltà nel commercio. Esercitavano così il banco in larga scala e le loro società tenevano officine nelle principali piazze.

Mentre i Pisani ed i Genovesi armavano vascelli contro i Saraceni ed attivavano il commercio dell' Oriente, mentre Venezia facea la tratta nelle medesime contrade e dava a nolo galee per condurre le crociate in Terra Santa, le compagnie dei Lombardi tenevano nelle loro mani tutto il credito degli Stati Occidentali, esse prestavano ai sovrani ed allacciavano nelle fila dei loro prestiti ad interesse i nobili, i monasteri e tutti coloro che aveano bisogno di denaro.

Nessuno v' ha che ignori il famoso prestito di 1,365,000 fiorini d' oro fatto al re d' Inghilterra Eduardo III dalle compagnie dei Bardi e Peruzzi.

Matteo Paris nella sua Storia dell'Inghilterra, parlando di queste compagnie, così si esprime.

" Invaluit autem his diebus caorsinorum pestis abominanda, ut vix " esset aliquis in tota Anglia, maxime prelatus, qui retibus istorum " iam non illaquearetur. Etiam ipse rex debito inaestimabili eis tenebatur " obligatus.

" Circumveniebant enim in necessitatibus indigentes, usuram sub " specie negotiationis pallientes, et nescire dissimulantes quod quicquid " accrescit sorti usura est, quocumque nomine censeatur.

Ed al Paris dobbiamo altresì la formola che quei banchieri faceano sottoscrivere ai debitori.

Quando le loro ricchezze ammucchiate colla dilapidazione della sostanza dei popoli aveano accumulato gli odii nazionali, i governi per contraccolpo reagirono su di loro violentemente; si prendevano le persone e i loro beni, oltraggiosamente erano scacciati sotto il nome di pubblica peste, d' usurai, di uomini abominevoli; ma malgrado tutto ciò la speranza di guadagno li facea ritornare ad affrontare la bancarotta e l'ignominia.

Alle volte comprarono il loro ritorno, come in Francia, pagando forti somme ai re; altre volte ottennero la protezione di qualche potente, facendolo partecipare ai vantaggi della loro società.

Essi si stabilivano nelle città in corporazioni ed avevano i rettori o consoli da loro stessi eletti ed esercitanti sulle corporazioni una giurisdizione basata sulle leggi italiane.

E privilegi, immunità e franchigie si accordavano loro dai sovrani, ma ora venivano ritolte, ora riconfermate.

I Re di Sicilia furono prodighi verso di loro di liberalità, immunità, esenzioni di tasse e gravezze, franchigie di porto.

Chi volesse scrivere la storia del commercio in Sicilia, troverebbe ricca messe di documenti nei registri della R. Cancelleria e del Protonotaro del Regno, non che in quelli della Conservatoria, detti *Mercedes*.

L' Archivio dei Notai Defunti non mancherebbe d'apprestare il suo contributo, offrendo allo studioso una moltitudine svariatissima di contratti commerciali.

Pare indubitabile ch' essi avessero innalzato l' interesse dei prestiti fino al 20 %; ma, se questo interesse apparrà enorme, non è inutile l' osservare che la sorte del commercio stesse nel rischio, onde bisognava temere degl' instantanei mutamenti del valore monetario, delle bancherotte, degli esilii, delle confische, delle rapine d' ogni specie, dei pericoli d'ogni genere nelle comunicazioni.

Fra le numerose compagnie commerciali esistenti a Firenzeal XIV secolo, di grandissima importanza erano quelle dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli.

Mercanti ed uomini di Stato i Bardi ed i Peruzzi aveano figurato sempre nelle lotte contro l' imperatore, nei consigli della città, nella sua politica, nelle sue guerre e nelle sue finanze.

Erano in quei tempi i banchieri di Eduardo III re d' Inghilterra. Scoppiata la guerra tra la Francia ed Inghilterra, Eduardo III avea fatto grandi preparativi ed il prestito della compagnia dei Bardi e Peruzzi ammontava, come già dissi, ad 1,365,000 fiorini di oro, *che valeano un reame*, afferma il Villani (1).

Però l' Inghilterra alla scadenza non potè pagare. Questa nuova costernò tutta Firenze, perchè i Bardi ed i Peruzzi traevano dietro a sè una folla di accomandisti e di prestatori la di cui sorte dipendeva dal loro credito.

Per colmo di sventura le compagnie succursali, che i Bardi ed i Peruzzi avevano organizzato in Francia, erano cacciate con confisca dei beni.

" E per aggiunta del male, narra il Villani, delle dette compagnie, il re di Francia fece pigliare in Parigi e per tutto il reame i loro compagni e cose e mercatanzie ecc.

---

(1) Il Michelet ritiene che la somma prestata superasse i 120 milioni. T. V. pag. 379. 380.

Le due potenti case abbattute da tanto rovescio, schiacciate sotto il peso delle loro obbligazioni, si videro costrette a dichiarare il fallimento, e la caduta di queste due colonne che sostenevano, per così dire, il commercio di tutta la Cristianità, fu per Firenze l' occasione di perdite immense.

Le compagnie degli Acciaiuoli, dei Buonacorsi, dei Cocchi, degli Antellezi, dei Corsini, dei Castellani, dei Perondoli, che figuravano come primi nel commercio e nello stato, ed altre compagnie di minore importanza, parecchi mercanti i di cui fondi erano affidati alle due grandi case fallirono alla loro volta.

La catastrofe fu spaventevole; il denaro disparve, la ricchezza di Firenze ne fu profondamente alterata.

Fallite le dette due compagnie, ch'erano due colonne, narra il Villani, ed eran quasi alimento di tutto il mondo, ogn' altro mercante fu sospetto e mal creduto.

Questi erano adunque i rischi ai quali si esponeva il commercio dei banchi, ed in un giuoco in cui tutto c' era da perdere, bisognava che molto ci fosse da guadagnare.

Certo si è però che questi mercanti cosmopoliti hanno ovunque fondato i principii del credito commerciale; il Medio Evo deve a loro le nozioni del cambio di piazza in piazza largamente comprese e praticate; in secoli d' ignoranza finanziaria e di mala fede seppero tanto abilmente colle loro molteplici relazioni e l'ingegnosa scaltrezza mettere il più che fosse stato possibile il commercio al coverto dei pericoli di cui circondavanlo le frodi, le violenze, l'inesperienza ed i pregiudizii dei governi.

In quanta importanza fossero tenute queste compagnie commerciali lo prova altresì questo fatto.

Fiorivano in quei tempi, rispetto alle relazioni internazionali e particolarmente alle commerciali, sotto il punto di vista dei vantaggi accordati mediante privilegi o trattati, le cosiddette *nazioni più favorite*.

Attualmente sotto questo nome la diplomazia intende quella nazione che per via di trattati abbia ottenuto una diminuzione dei dazii di dogana o di navigazione (beninteso reciproca) da uno stato o principe, ossia come dicono i pubblicisti moderni *l'assimilazione alla bandiera di questo Stato, il trattamento nazionale.*

Ho voluto notare questo fatto importantissimo per le antiche relazioni commerciali specialmente degli Italiani col Levante. Genova, Venezia, Firenze riguardavansi come *nazioni privilegiate, nazioni più favorite* in

Armenia, e pagavano per l'importazione e per l'esportazione l'un per cento mentre tutte le nazioni indistintamente pagavano il 4 %.

Ma importa assai al nostro scopo notare che persino i Banchi, le Compagnie di Commercio, come quelle dei Bardi e dei Peruzzi, vennero nel Medio Evo pareggiate alle *nazioni più favorite*, ed anzi la compagnia dei Bardi ottenne privilegii maggiori di quelli che godevano queste stesse nazioni, giacchè si ebbe porto franco in tutto il Regno di Armenia, nè pagava dritto alcuno per le mercanzie che importava od esportava; ed era affrancata dalle rappresaglie che una nazione o Stato qualunque avesse potuto esercitare contro la nazione Fiorentina; nè vi era sottoposta che in caso di debiti o misfatti commessi dalla stessa compagnia.

Codesto amplissimo privilegio ottenne pei Bardi, il loro agente Francesco Balducci Pegolotti dal re di Armenia il 10 gennaro 1335 (m. c. 1336).

Dopo i Bardi e le nazioni più favorite come i Fiorentini, venivano i Provenzali, i Catalani, i Pisani e pareggiata a codeste nazioni era la compagnia dei Peruzzi; i quali tutti non pagavano per dazio d'importazione e d'esportazione fuorchè il due per cento.

Queste grandi e potenti compagnie che esercitavano il commercio in quasi tutto il mondo, fecero centro dei loro affari e delle loro operazioni commerciali anche la Sicilia, e mentre qualche volta esplicavano per mezzo di procuratori il loro commercio, altre volte stringevano società con alcuni banchieri siciliani.

Allo scopo di fornire un concetto esatto delle varie e molteplici operazioni, che le già dette case bancarie dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli esercitavano in Sicilia, ho cercato di rintracciare i contratti con cui le stesse operazioni stipolavansi, e fortunatamente ho ritrovato ricca ed abbondantissima messe, specialmente nel registro di Notar Rustico de Rusticis, che si conserva in questo Archivio di Stato, Sezione Notaj Defunti e che corre dall'anno 1337 all'anno 1348, registro importantissimo, poichè tutti i rogiti di detto Notaro concernono materia commerciale.

Riserbandomi di pubblicare un catalogo ragionato del sudetto registro, ho scelto i principali tra quegli atti e specialmente quelli che riguardano le tre società bancarie di sopra ricordate.

Nel tabulario di S. Maria di Malfino di Messina, che pure in questo Archivio di Stato conservasi, ho rinvenuto altresì un documento (1) che

(1) Pergamena di n°. 128.

riguarda la società dei Peruzzi; è una quietanza ai rogiti di Notar Bartolomeo De Gregorio di Messina del 27 gennaro 1307 (m. c. 1308).

Grassotto Grasso, cavaliere, cittadino messinese, nel suo nome proprio, non che per parte di suo fratello Bonino, per atto in Notar Bartolomeo De Gregorio di Messina, addì 27 Gennaro 1307, VI[a] Ind. (m. c. 1308), dichiara ricevere da Francesco Aldibrandini, mercante fiorentino, che paga tanto in nome proprio quanto per parte di Catellino Aldibrandini e Bartuccio Taddei, socî, mercanti, della società dei Peruzzi di Firenze, ed in nome di tutti e singoli i socî di detta società, la somma di fiorini quattrocentocinquanta di buono e puro oro, di giusto peso e carato, per l'equivalente prezzo di duemilaquattrocento bisanzii bianchi di Cipro, i quali avea promesso e si era obbligato pagare in Messina Branchello Angelotti fiorentino della medesima società allo stesso Grassotto, per nome e parte di Guglielmo Gorvigo e Lorenzo de Lingris di Marsiglia, che alla lor volta si erano obbbligati verso Grassotto e Bonino Grasso di pagare la detta somma di 2400 bisanzii per nome e parte del debitore Gyoli (1).

Prima di passare alla lettura dei documenti è utile rilevare dagli stessi le varie operazioni commerciali.

Il notaro Angelo De Angelo, messinese, nunzio del nobile milite Federico di Aragona, con atto in Not. Rustico de Rusticis (2) del 29 ottobre dell'anno di V[a] Ind. 1336, dichiara di aver ricevuto da Vanne de Ser Lombardo, mercante e cittadino palermitano, a titolo di mutuo oncie sessanta d'oro, e si obbliga tanto nel nome proprio che solidalmente col detto nobile Federico di Aragona di restituirle in perreali di argento nella prima metà del mese di novembre prossimo venturo.

Nel caso in cui non sarebbe stata pagata la somma mutuata nel termine stabilito, obbligavansi il notaro De Angelo ed il milite d'Aragona di assegnare nella prima metà del mese successivo di dicembre nel magazzino del detto Seri Vanne in Girgenti, tanta quantità di frumento, buono, nuovo, non maliziato ecc. ecc., della raccolta dello scorso anno di IX[a] Indizione, quanta sarebbe stata sufficiente a soddisfare il debito, valutando il frumento secondo il prezzo che avea in piazza nella prima metà del mese di Novembre in cui dovea essere pagato il mutuo.

---

(1) Vedi doc. n°. 1.

(2) Rustico de Rusticis era pisano ed esercitava il notariato in Palermo.

A garenzia delle obbligazioni assunte, il Notaro Angelo De Angelo obbligava a favor di Seri Vanne a titolo di pegno i seguenti oggetti di proprietà del nobile milite Federico di Aragona.

Una faluca (1) per cavalcare, con argento e pietre preziose e con smalti e perle formanti le armi del detto Federico e del fu Vinciguerra Palizzi, mancanti però dieci smalti.

Un freno di filo di argento e briglie, con pietre preziose.

Due staffe (2) di filo di argento.

Un pettorale di filo di argento con smalti formanti le armi del detto Federico e dei Palizzi.

Una corona di argento dorata, in dodici pezzi, con pietre preziose e perle a guisa di chiodi, mancante però di quattro pietre e cinque perle.

Un'altra corona di argento dorata, con pietre e perle a chiodi, con le immagini reali, in sedici pezzi senza gangheri e mancante di una pietra e quattordici perle.

Un'altra corona d'oro con pietre preziose e perle a chiodi in tredici pezzi, mancante di quattro piccole pietre ed una perla.

In seguito, a 28 gennaro dell'anno di VII^a Ind. 1338 (m. c. 1339), Filippo de Lamberto, cittadino e mercante di Firenze, socio della società dei Peruzzi, a cui erano stati ceduti da Ser Vanni i proprii dritti contro Federico di Aragona, confessa ricevere le onicie 60 già mutuate al nobile milite Federico di Aragona, in oncie 25 e tt. 19 di oro, valutati a perreali, ciascuno del valore di dieci grani, ricavate dalla vendita di quattordici sacchi di cotone, ed il resto in altra merce ed in varie volte e soluzioni.

Dichiara inoltre di essere stato completamente soddisfatto, ed il milite Federico di Aragona dal canto suo dichiara di essergli stati restituiti gli oggetti pignorati. (3)

Filippo de Lamberto, procuratore della Società dei Peruzzi di Firenze, per atto del 4 aprile della V^a Indizione 1337 in Not. Rustico de Rusticis,

(1) Il Du Cange non registra questa parola, il di cui significato è quello di sella.

(2) Una costituzione dell'imperatore Federico 2° proibiva di portare sproni, staffe. sella e freno dorato a colui che non fosse milite decorato del cingolo militare.

Cost. di Federico, cap. 87.

(3) Vedi Doc. di n.° II.

vende a Guglielmo Arnaldo di Barcellona, procuratore di Pietro de Mediavilla ed Arnaldo Spoerio, mercanti di Barcellona e socii, salme seicento di frumento buono, nuovo, non viziato ecc. ecc., della raccolta dello scorso anno di IV^a Indizione, della misura generale del Val di Mazzara, franche e libere da qualunque dritto di estrazione, del tari della dogana, dritto di barche, portatura ed altre spese, dritti ed avarie che potessero occorrere fino al trasporto alla nave.

Pagando bensì il dritto di noleggio a Bernardo Pellisserio, Barcellonese, padrone della nave detta S. Nicolò, esistente nel porto di Palermo e pronta pel viaggio ad uno dei quattro porti di Sciacca, Girgenti, Licata ed Eraclea, quale fosse piaciuto al compratore, da dove dovea caricarsi il frumento venduto, per condurlo poi ad uno dei porti di Catalogna cioè Palamos, Fangusio, ovvero altro compreso fra i due porti citati o che il compratore avrebbe determinato facendosi il carico.

La vendita procede pel prezzo di tarì tredici a salma, del peso generale di Sicilia, che corrisponde per tutto il carico ad oncie 260, che il detto Guglielmo compratore col nome di sopra e solidalmente coi costituenti si obbliga pagare al detto Filippo col nome o ai socii della società dei Peruzzi, nella città di Barcellona, in fiorini d'oro del conio di Firenze e non in altra specie di moneta, computando ciascun fiorino per tarì sette, nel termine di quarantacinque giorni, da contarsi dal giorno dello scarico del frumento (1).

Damoteo De Grimaldis ed Amfriono Malacello, cittadini di Genova, padroni di una galea denominata S. Ampelio, esistente nel porto di Palermo, per atto in Not. De Rusticis del 5 aprile 1337, Indizione V^a, confessano di ricevere integralmente da Filippo de Lamberto, mercante e cittadino di Firenze, della società dei Peruzzi, a nome e parte di detta società ed a tutte spese, dritti ed avarie dei socii e della società sudetta, nella galea di sopra menzionata, trenta fasci di agrine, (2) marcati col segno della società dei Peruzzi, del peso di 44 cantari e mezzo.

Promettono in buona fede e senza dolo di trasportarli fra il carico di detta galea durante il viaggio che avrebbero intrapreso, seguendo la

(1) Vedi Doc. di n.° III.

(2) *Agrine* corrisponde al termine siciliano *Gregna* che significa: quel fascio di biade secche, il quale si forma unendo insieme molti covoni.

Il Du Cange non registra questa voce.

retta via e senza mutar itinerario, a meno che non fossero legittimamente impediti per circostanze fortuite, cioè per volontà di Dio, del mare o di persone, dal porto di Palermo fino a quello di Tusa in Sicilia, ed indi al porto di Pisa a rischio e pericolo fino alla concorrente somma del nolo.

Si obbligano arrivati al porto pisano di assegnare i detti fasci di biade scaricati entro barche ai socii della società dei Peruzzi.

Filippo de Lamberto dal canto suo si obbliga di far pagare nella città di Pisa ai detti padroni della galea a titolo di nolo per ciascun cantàro di agrine trentuno solidi genovesi in fiorini di oro buono, di giusto peso e della zecca di Firenze, computando i diritti di noleggio alla ragione di venticinque solidi genovesi per fiorino, restando convenuto che il pagamento si effettuerebbe entro un mese dal dì della intiera consegna.

Confessa altresì il de Lamberto di aver ricevuto a titolo di mutuo dai detti Damoteo ed Amfriono la somma di trecentosedici e mezzo fiorini d'oro di Firenze, che correrebbero gli stessi rischi e pericoli delle agrine, obbligandosi a restituirle una col nolo nella città di Pisa all' arrivo in salvo della merce (1).

Non fa d'uopo rilevare l'importanza di questo contratto di noleggio e di cambio marittimo, le di cui peculiarità, le formole e le convenzioni più dettagliatamente possono fornire oggetto di studio a chi leggerà per intiere il testo del documento.

Lo stesso Filippo de Lamberto nella qualità già spiegata di socio della società dei Peruzzi, come procuratore anzi di detti socii e della stessa società, per atto presso lo stesso Notar De Rusticis del 12 aprile dell'anno della V^a^ Indizione 1337, nomina per suo speciale procuratore sostituto Bartolomeo De Bene di Castel Fiorentino, all' oggetto di recarsi ad Eraclea ed ivi far caricare nel legno di Bernardo Pellisserio barcellonese, salme seicento di frumento da lui vendute per nome e parte della società dei Peruzzi a Guglielmo Arnaldo, mercante e cittadino di Barcellona, procuratore di Pietro de Mediavilla ed Arnaldo Spoherio, socii di Barcellona, giusta il contratto di vendita stipolato addì 4 dello stesso mese agli atti del medesimo Rustico de Rusticis, e personalmente recarsi a quel luogo di Catalogna, dove' per virtù del ci-

(1) Vedi Doc. di n.° IV.

tato strumento di vendita il costituente era obbligato di far la consegna del frumento ai compratori.

Lo faculta altresì a ripetere tutte le cautele prescritte nell' atto stesso di vendita, riscuotere il prezzo, rilasciarne quietanza ed all' occorrenza protestare, denunziare e compiere tutti quegli atti che sieno del caso per tutelare e salvaguardare i dritti del mandante (1).

Giuliano Biabrera cittadino di Maiorca padrone di una cocka (2) di due coperte, denominata Santa Maria, esistente nel porto di Palermo, per atto in Notar De Rusticis dell'11 Giugno dell' anno di IXª Indizione 1340, dà a nolo a Nicolò Grillo, mercante e cittadino di Genova, a Zenobio Gerardo de Lischia, mercante e cittadino di Firenze, della società dei Bardi e procuratore di detta società, ed a Rainucio Lapi da Uxano mercante e cittadino di Firenze, socio e procuratore della società degli Acciaiuoli, la detta cocca per caricarvi 2500 salme di frumento, una metà pel Grillo, una quarta parte pel de Lischia ed altra quarta parte pel de Uxano.

La cocca avrebbe ricevuto il carico a Girgenti, dove si sarebbe fermata dieci giorni; dal porto di Girgenti si sarebbe diretta a quello di Pisa dove avrebbe fatto una fermata di quattro giorni per sapere il luogo dello scarico, cioè se a Pisa stessa o in un porto compreso tra Heraclea e Saona.

Il nolo si conviene per tari quattro a salma, da pagarsi però in fiorini d'oro, infra un mese dal dì dello scarico, alla ragione di tari sette e grani cinque per fiorino.

I sudetti mercanti confessano di ricevere a titolo di mutuo dal detto Giuliano Biabrera la somma di fiorini d' oro 1725 che avrebbero restituita una al nolo (3).

Ecco un' altra forma di contratto di noleggio ed a cambio marittimo.

Con atto del 7 Dicembre dell'anno di IXª Indizione 1340 presso lo stesso Notar Rustico de Rusticis, Raynucio Lapi de Uzano, cittadino e mercante di Firenze, socio e procuratore della società degli Acciaiuoli, vende a Rainucio di Federico, mercante e cittadino di Pisa, il diritto di

(1) Vedi Doc. di n. V.

(2) *Cocka* = specie di nave. V. Du Cange.

(3) Vedi Doc. di n. VI.

estrazione per 1115 salme di frumento al prezzo di venti tari la salma, il che costituisce la somma per tutta la quantità di oncie d'oro 740 e tari dieci, computata in perreali d'argento, ciascuno del valore di dieci grani.

Sotto lo stesso giorno Raynucio di Federico dichiara, di avere acquistato quella quantità di frumento pel comune di Pisa e di doverla caricare sulla cocca di Enrico Pisano, chiamata San Salvatore, noleggiata tanto per conto del comune di Firenze che di quello di Pisa.

A quattro Gennaro dell'anno dall'incarnazione della IXª Ind. 1340 (m. c: 1341) Raynucio de Uzano e Raynucio di Federico fanno cassare lo strumento di cui sopra è cenno, avendo il primo ricevuto il prezzo ed il secondo il frumento (1).

Giovanni Iacobi cittadino e mercante fiorentino, socio e procuratore della società dei Peruzzi, per atto in Notar Rustico de Rusticis del 9 Dicembre 1340 confessa di avere ricevuto da Pinello Trentini, mercante e cittadino di Palermo, a titolo di cambio la somma di 1160 fiorini d'oro in oncie d'oro, in computo e prezzo di 400 salme di frumento, che si caricavano nella cocca di Enrico Nucio di Pisa, per condurlo da Sciacca a Pisa, correndo la sudetta somma i medesimi rischi e pericoli del frumento, obbligandosi a restituirla infra un mese dall' arrivo in salvo della merce (2).

Questo è un contratto a cambio marittimo ed è importantissimo pei patti, per le condizioni, per le formole.

Giovanni Iacobi, cittadino e mercante fiorentino, socio e procuratore della società dei Peruzzi e Raynucio di Federico cittadino e mercante di Pisa, ciascuno per una metà del credito infrascritto, per atto in Notar Rustico De Rusticis del 9 Dicembre dell'anno di IXª Indizione 1340, confessano di aver ricevuto da Giovanni di Ser Mazini, cittadino e mercante di Pisa, a cambio la somma di fiorini d'oro 116 in oncie d'oro di Sicilia ed averla convertita nella compra di quaranta salme di frumento della generale misura di Sciacca, obbligandosi di farlo trasportare a titolo di pegno nella cocca di Enrico del fu Nunzio di due coperte, detta San Salvatore, allora esistente nel porto di Sciacca, di farla annotare nel cartulario dello scriba di detta nave a nome del creditore, per esser tras-

(1) Vedi Doc. di n. VII.
(2) Vedi Doc. di n. VIII.

portata nel porto di Pisa. Ed ivi scaricato il frumento in salvo, pagare o far pagare nel termine di un mese dal dì dello scarico a detto di Ser Mazini la cennata somma di 116 fiorini d'oro del conio di Firenze e non in altra moneta (1).

Ecco un'altra formola di contratto a cambio marittimo.

Donna Aloisia di Caltagirone vedova di Berardo da Siracusa, madre legittima del nobile Giovannucio di Siracusa, pupillo, figlio ed erede del detto Berardo, nella qualità di tutrice, ad istanza di Filippo de Lamberto, mercante e cittadino di Firenze, della società dei Peruzzi, confessa di aver ricevuto dallo stesso la somma di oncie 375, resto di maggior somma di oncie mille già dovute dalla detta società a Giovanni de Caltagirone (2).

Giovanni Iacobi, cittadino e mercante fiorentino, socio e procuratore della società dei Peruzzi, conduttore di una cocka di Giacomo di Corvellano e consorti, da Barcellona, chiamata S. Eulalia, attualmente ritrovantesi nel porto di Girgenti, ond'essere caricata e preparata per un viaggio al porto di Pisa, confessa di aver ricevuto da Pietro Arcanto, cittadino e mercante genovese, a titolo di cambio una somma di denaro in oncie d'oro del peso generale di Sicilia ed averla convertita nella compra dello infrascritto pegno; la qual somma fatto computo ascende a fiorini 575 d'oro del conio di Firenze.

Il detto Giovanni Iacobi coi nomi di sopra, a titolo di pegno obbliga 500 salme di frumento della misura generale di Girgenti, che fa caricare insieme all' altro carico della nave a tutte spese, dritti ed avarie della società stessa, promettendo di farle notare nel cartulario dello scriba della nave a nome del creditore e di scaricarle in quel luogo che sarebbe stato scelto arrivando al porto di Pisa, compreso però fra Eraclea e Savona, dove arrivando in salvo sarebbe stata pagata la somma prestata in fiorini d' oro di Firenze e non in altra moneta.

Naturalmente la somma mutuata correva in siffatta guisa i rischi del pegno e non sarebbe stata restituita ove il frumento si fosse perduto (3).

(1) Vedi Doc. di n. IX.
(2) Vedi Doc. di n. X.
(3) Vedi Doc. di n. XI.

È questa la specie degli atti che si contengono nel registro del Notaro Rustico de Rusticis, il loro studio, come vedesi, riescirebbe interessantissimo per chi volesse occuparsi di ricerche intorno al dritto siculo commerciale.

E qui io faccio punto riserbandomi, come ho già promesso, di pubblicare il catalogo ragionato relativo al menzionato registro.

I. (1)

In nomine domini amen. Anno Incarnacionis eiusdem millesimo trecentesimo septimo, vigesimo septimo die mensis Ianuarii sexte Indicionis. Regnante Serenissimo domino nostro domino Rege Fiderico tercio Regni eius anno duodecimo feliciter amen. nos falcunus de falcuno Index civitatis messane Bartholomeus de Gregorio Regius puplicus eiusdem civitatis notarius et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto puplico notum facimus et testamur quod Grassoctus Grassus Eques civis messane suo nomine proprio et privato (procuracione) et nomine Bonini grassi fratris sui pro quo de Rato et Ratihabicione promisit in nostrum presencia manualiter recepit et habuit pro se et dicto Bonino fratre suo a francisco aldibrandini mercatore de florencia dante et solvente ac numerante ipsi Grassocto, ut dictum est, recipiente suo nomine ac pro parte Catellini aldibrandini et bartucci taddei sociorum mercatorum de societate piruciorum de florencia et omnium et singulorum sociorum societatis ipsius et propria· securitate florenos auri quadringentos quinquaginta boni et puri auri recti et Iusti ponderis et carati pro valore et equivalenti precio duorum millium et quadrigentorum bisanciorum alborum de Cypro quos braukellus Angelocti de florencia de dicta societate dudum aput messanam promiserat et se et dictam societatem sollepniter et legitime obbligaverat eidem grassocto sibi solvere nomine et pro parte Guillelmi de Gorvigo et Laurencii de lingris de marsilia ipsis quidem Guillelmo et Laurencio promittentibus eidem grassocto prefatam solvere seu solvi facere pecunie quantitatem nomine et pro parte Gyoli dicto summe debitoris ut dicebatur eorumdem bonini et grassocti in eadem bisanciorum quantitate ut ipsi grassoctus et franciscus nobis asseruerunt predicta omnia; de quibus florenis auri quadringentis quinquaginta equivalenti quippe valore dictorum bisanciorum dictus grassoctus racione qua supra vocatur se bene Integre pagatum tacitum et (contentum) Renuncians in hoc exceptioni non habite non recepte et non numerate pecunie et per sollepnem . . . . . stipulacionem sicut eidem francisco recipienti et stipulanti sollepniter pro dictis catellino et bertucio ac sociis et societate predictis finem et quietacionem . . . . . . et pactum perpetuum de ulterius non

(1) La pergamena trovasi in cattivissimo stato e presenta una scrittura corsiva gotica notarile assai ricca di nessi ed abbreviature.

petendo predictorum florenorum seu bisanciorum quantitatem, liberans et absolvens per antedictam stipulacionem dictos catellinum et bertuccium ac dictum bancum illum et omnes et singulos socios societatis ipsius ipsamque societatem eorum et cuiusdam eorum heredes et successores eorum et bona a peticione et exacione predictorum florenorum et bisanciorum quantitatis et cuiuslibet partis ipsius ac ab omni et toto eo quod ipsorum actione . . . promissione prefata sibi facta per supradictum Brankellum petere vel exigere posset ab eodem Brankello seu dictis Catellino bertuccio sociis et societate predictis seu aliquo vel aliquibus eorumdem aut in eorum bonis volens et mandans dictus grassoctus nomine supradicto quod omnis scriptura puplica et privata que de huiusmodi debito et promissione seu obbligacione aliquatenus loquiretur forsan in posterum appareret sit cassa et irrita et nullum deinceps robur habere firmitatis, ita tamen quod presens quetacio nullum preiudicium generare deberet dictis grassocto et bonito (?) ac alio nisi contra ad poresentem receptionem dicte pecunie et . . ipsius pecunie. Quam receptionem dicte pecunie quietacionem et remissionem et omnia et singula supradicta dictus grassoctus nomine quo supra sponte convenit et promisit per stipulacionem solepnem eidem francisco stipulanti pro dictis catellino et bertuccio nec non ac sociis et societati predictis per se et heredes suos eis et eorum heredibus et successoribus dicte societatis semper et omni futuro tempore firmiter attendere, observare et in nihilo contravenire. Et si dictus grassoctus contrafecerit in predictis vel in aliquo predictorum sponte se obligavit nomine quo supra ad penam dupli predicte pecunie eidem francisco nomine quo supra stipulanti legitime componendi sollempniter promissa et teneri eisdem sociis et societati predictis promisit reficere eis omnia dampna expensas et interesse propterea facta et facienda in curia vel extra curiam Rato manente pacto obbligandi eidem francisco nomine dictorum sociorum et societatis predicte et eisdem sociis et societati predictis per eum pignore omnia bona sua mobilia et stabilia presentia et futura . . . . . melius apparentia. Renunciando expresse in hiis omnibus exceptioni doli, condicioni sine causa, in facti, privilegio fori et omnibus generaliter iuribus scriptis et non scriptis legum auxilio quibus contra predicta (venire) possent. Unde ad futuram memoriam dictorum sociorum et socii dicte societatis et eiusdem societatis cautelam facta est inde presens puplica scriptura per manus mei predicti notarii Bartholomei nostris subscriptionibus roborata. Actum messane anno mense die et Indicione premissis.

† Ego Falconus de Falcono Iudex Messane.
† Ego Andreas de Dormeno testor.
† Ego Facius de parma testor.
† Ego philippus de bonaiuto testor (1).

(Tabulario di S. M. di Malfino di Messina—Pergamena di Num°. Prog°. 128).

(1) Mancano le firme di altri testimoni e del Notaro, essendo la pergamena tagliata nel margine inferiore.

II.

Vicesimonono octobris Ve Indicionis, notarius angelus de angelo de messana nuncius ad hec ut dixit nobilis domini friderici de aragonia militis coram nobis vice nomine et pro parte dicti nobilis pro quo nobili idem notarius angelus suo proprio nomine promisit de rato et se facturum et curaturum ita et totaliter cum effectu quod idem nobilis omnia et singula infrascripta rata et firma habebit tenebit et inviolabiliter observabit et contra non faciet vel veniet de iure vel de facto presencialiter et manualiter coram nobis numerando habuit et recepit integre a provido viro vanne de ser lombardo mercatore et cive panormi ex causa et nomine mutui gratis precibus et amore pro ipsius nobilis comodis et utilitatibus pertractandis uncias auri sexaginta ponderis generalis, quas predictas uncias auri sexaginta dicti ponderis dictus notarius angelus debitor tam suo proprio nomine quam nomine quo supra et in solidum sollemniter promisit et convenit prefato creditori stipulanti dare solvere tradere et integre assignare eidem siri Vanni vel eius procuratori seu nuncio in perrealibus argenti tantum ana granos decem pro quolibet et non in aliis rebus nec in aliqua alia specie monetarum videlicet in pecunia numerata tantum hinc per totam primam medietatem mensis novembris proximo venturi huius anni quinte indicionis. Ita tamen quod si dictus debitor predictam pecuniam in dicto termino non solverit in eo casu dicti notarius angelus et nobilis teneantur et debeant dare tradere et integre assignare eidem siri vanni vel eius procuratori seu nuncio in civitate agrigenti in magazeno ipsius vanni per totam primam medietatem mensis decembris proximo venturi indicionis eiusdem tantam quantitatem frumenti boni, novi, non calidi non puncti et non maliciati recolleccionis anni proximo preterite quarte indicionis ex quanto eidem vanni de toto predicto debito sit integre satisfactum · computando quamlibet salmam ipsius frumenti in satisfaccionem debiti supradicti ad illud precium et valorem ad quod seu ad quem salma ipsius frumenti tradenda et assignanda in termino supradicto in medietate dicti mensis novembris in eadem civitate agrigenti communiter valuerit et vendetur in hiis videlicet si dictus vannes voluerit pecuniam vel frumentum electione servata in omnem eventum et sine aliqua diminuccione in pace de plano sine lite et curie querimonia ac iudiciorum strepitu omni libello peticione dilaccione excepcione et appellacione remotis ; et ex nunc prout ex tunc a dicto notario angelo per pactum sollenme remissis sub pena unciarum auri decem ponderis generalis ad opus curie et dicti creditoris a me predicto notario pro parte ipsius curie sollemniter stipulata et a predicto notario angelo nomine quo supra in singulis capitulis et membris huius contractus in solidum sollenni stipulacione promissa ex convencione semel et pluries ac tociens commictatur et exigatur in solidum quociens contrafactum fuerit in premissis, vel eorum aliquo. Et

pena ipsa soluta exacta commissa vel non, omnia et singula in presenti contractu contenta rata maneant atque firma ac refectione dampnornm interesse et expensaıum litis et extra pro quibus predictis omnibus attendendis et efficaciter adimplendis in terminis modo loco et forma superius denotatis dictus notarius angelus nomine quo supra ex nunc nomine pignoris dicto creditori specialiter obligavit: in primis falucam unam pro equitando furnitam de argento cum lapidibus preciosis et cum smaltis et perlis laboratis ad arma dicti domini friderici et quondam domini vinchignerre de palicio in qua deficiunt smalta decem. Item frenum unum de filo de argento laboratum cum capenaglis et abenis in quo sunt lapides preciosi. Item strebas ad filum de argento eiusdem faluce duas. Item pectorale unum ad filum de argento straccum et smaltatum ad arma dicti domini friderici et illorum de palicio eiusdem faluce. Item coronam unam de argento deauratam iu peciis duodecim cum lapidibus preciosis et perlis clavatis in qua deficiunt lapides quatuor et perle quinqne. Item coronam aliam de argento deauratam cum lapidibus et perlis clavatis cum figuris regiis in peciis sedecim absque cancaris que sunt in capitibus eiusdem corone in qua deficiunt perle quatuordecim et lapis unus. Item coronam aliam de auro cum lapidibus preciosis et perlis clavatis in ea in peciis tredecim in qua deficiunt lapides parvi quatuor et perla una. Quas predictas res pignoratas idem vannes presente et hoc petente ab eo dicto notario angelo sponte et sollemniter confessus est habuisse et recepisse integre ab eodem notario angelo pro causa predicta. Renuncians idem vannes exceptioni dictarum rerum non habitarum et non receptarum, omnique spei future habicionis et recepcionis et ex causa predicta ut prefertur et generaliter omnia alia bona sua mobilia et stabilia hab'ta et habenda, que bona idem debitor constituit se nomine dicti creditoris precario possidere usque ad integram satisfaccionem debiti prenotati Ita tamen quod si adveniente termino supradicto dicti nobilis et notarius angelus predictum debitum eidem creditori non solverint in eo casu liceat eidem creditori vel cui ipse mandaverit predictas res pignoratas quacunque sibi placuerit auctoritate propria sine licencia curie et magistratus decreto sollemnitate qualibet pretermissa non obstante absencia presencia vel contradiccione dictormu nobilis et notarii angeli vel alterius eorumdem proxima vel longinqua cuicunque sibi videbitur et placuerit vendere in strasactum et sibi exinde satisfacere ad integrum de sorte dampnis pena expensis et interesse premissis et de eo quod exinde receperit credi et stari debeat simplici verbo dicti vannis vel eius qui pro eo predicta fuerit executus quia sic est de premissis omnibus per pactum sollemne conventum et pro observacione presentis contractus in omnibus et per omnia ut prefertur liceat dicto creditori vel cui ipse mandaverit convenire proinde dictum debitorem panormi messane et generaliter ubique locorum ac in quocunque foro coram quocunqne Iudice ac sub quocunque magistratu eliget prefatus creditor vel alius pro eodem quia sic est inter eos per

pactum sollemne conventum, super predictis omnibus dictus notarius angelus nomine quo supra sollemniter et expresse renunciavit omnibus exceptionibus doli mali metus causa et in factum subsidiarie condicioni sine causa vel ex non iusta causa privilegio fori et legi si convenerit illique messanensium privilegio quo cavetur quod messanensis civis extra civitatem messane non potest ab aliquo conveniri ceterisque iuribus canonicis et civilibus scriptis et non scriptis ac omni alio iuris et legum auxilio quibus vel eorum aliquo dicti nobilis et notarius angelus contra predicta vel aliquid predictorum possint se iuvare aliquantum vel tueri et presertim a dicta pena. Unde etc.

Testes simon de syre uximu, nicolinus de lonico. Rainerius macanagius.

Nel margine dell'atto si legge:

In nomine domini amen, anno dominice incarnacionis millesimo trecentesimo trigesimo octavo vigesimo octavo mensis Ianuarii septime indicionis. Casse sunt in totum predictum instrumentum eiusque notam de mandato tam Philippi de lamberto civis et mercatoris florencie de societate perutiorum de florencia cui cessa sunt iura contra dictos dominum fridericum et notarium angelum debitores nomine et occasione debiti supradicti ut patet quadam puplica nota seu feda de ipsa cessione confecta manu mei notarii Rustici supradicti quam predicti domini friderici de aragonia debitoris quia presens coram nobis dictus philippus nomine quo supra presente et hoc petente ab eo dicto domino friderico debitore sponte et sollemniter confessus est sibi de dictis unciis auri sexaginta tam in pecunia quam in unciis auri vigintiquinque et tarenis decem et novem perrealium argenti ana granos decem pro quolibet proventis ex saccis quatuordecim de cutono magalugio receptis et habitis per ipsum philippum a notario angelo de angelo supradicto nomine et pro parte dicti magnifici domini friderici et per ipsum philippum venditis ad racionem de tarenis quinquaginta sex ponderis generalis per cantarium cutoni predicti et aliis rebus et mercibus et in diversis vicibus et solucionibus fuisse integre satisfactum exceptioni ipsius pecunie debite non habite non numerate et non recepte in forma et modo predictis omnique spei future habicionis numeracionis et receptionis et ex causa predicta ut prefertur dictusque dominus fridericus presente et hoc petente ab eo dicto philippo sponte et sollemniter confessus est omnes predictas res pignoratas ut supra in precedente instrumento ab eodem philippo habuisse et integre recepisse exceptioni ipsarum rerum pignoratarum non habitarum et non receptarum omnique spei future habicionis et receptionis et ex causa predicta ut prefertur dictus dominus fridericus sollemniter et expresse renuncians propter quod iidem dominus fridericus et philippus de omnibus et singulis supradictis connexis et dependentibus ab eisdem sese ad invicem per se eorumque heredes quietaverunt liberaverunt et penitus absolverunt

ac fecerunt sibi invicem exinde pactum de ulterius non petendo. Actum in urbe felici panormi.

Testes Manuel de auria de Iarina dominus fridericus de bictio miles guillelmus de licata et philippus de octobeno de panormo.

(Not. Rustico de Rusticis, anno 1337-1348, Vol. 81, foglio 11).

III.

Quarto die mensis aprilis quinte inditionis. secundum cursum sacri romani imperii sive ritum. Ex hoc puplico instrumento sit omnibus manifestum, quod providus vir philippus de lamberto, mercator et civis florencie, de societate peruciorum de florencia, verus et legitimus procurator, negociorum gestor, actor, factor et certus specialis nuncius sociorum predicte societatis peruciorum et societatis eiusdem ad infrascripta omnia et alia legitime constitutus, ut patet quodam puplico instrumento de ipsa procuracione confecto, in civitate florencie sub anno dominice incarnacionis m° ccc° xxxv° Inditione quarta secundum cursum civitatis florencie supradicte die xvii° mensis februarii per manus dini filii quondam maynetti de florencia, imperiali auctoritate notarii et iudicis ordinarii et nobis ostenso, quod durat annis duobus continuis et completis a pretitulato die xvii° mensis februarii in antea continue numerandis, nomine procuratorio supradicto in presencia mei infrascripti notarii Rustici de Rustico de pisis et testium subscriptorum, sponte vendidit Guillelmo Arnaldi civi Barchinone, procuratori petri de mediavilla et arnaldi spocrii sociorum, mercatorum et civium barchinone, constituto et ordinato specialiter ad emendum vice et nomine dictorum petri et arnaldi sociorum a quacumque vel quibuscumque personis ipsi procuratori placuerit et pro quocumque precio seu preciis et prout ipsi procuratori videretur in portibus sicilie usque ad duomilia salmarum frumenti ad generalem salmam sicilie navigandum per venditorem seu venditores ipsius frumenti et ipsorum venditoris seu venditorum risico, periculo et expensis et proinde dictus petrum et arnaldum eorumque heredes et bona omnia obligando et a predictis venditore vel venditoribus per predictas securitates cautelas et obligaciones proinde necessarias et oportunas recipiendo prout in quodam puplico instrumento de ipsa procuracione confecto in civitate barchinone receptum per petrum de curri auctoritate regia notarium puplicum barchinone et per eum subscripto et clauso quarto nonas marcii anno domini millesimo trecentesimo trigesimo sexto hec et alia vidimus plenius contineri presenti et vice et nomine et pro parte dictorum petri et arnaldi et ad opus ipsorum auctoritate dicti procuracionis instrumenti sollemniter ementi frumenti boni, novi,

non calidi non puncti et non maliciati, recolleccionis anni proximo preterite quarte inditionis salmas sexcentas generalis mensure vallis mazarie insule sicilie liberi et expediti ab omni onere solucionis Iuris exiture, tareni dohane, barcarie, bastage, portature et ab omnibus aliis expensis, directibus et avariis ad extraccionem et oneracionem dicte frumenti quantitatis usque dumtaxat ad portam navis incumbentibus, iure tamen nauli dumtaxat exacto ac delato nunc in presenti domino concedenti, cum quodam ligno de orlis bernardi pellisserii de barchinone vocato sanctus nicolaus nunc ad presens existens in portu felicis urbis panormi acto et parato ire nunc in presenti, ut dixerint, ab ipso portu panormi recta via nullo interim aliquo alio mutato viagio absque impedimento dei maris vel gencium ad unum infrascriptorum quatuor locorum sicilie videlicet: sacce, agrigenti, leocate vel heraclie ad illum videlicet ipsorum quem idem emptor duxerit eligendum pro recuperanda dicta frumenti quantitate vendita ab ipso videlicet loco oneracionis usque ad unum infrascriptorum locorum portuum catalonie vide licet: palamos vel portum fangusium vel ad aliquem alium locum tamen unum inclusive contentum ab ipso loco de palamos usque ad dictum portum fan gusium ad illum videlicet ipsorum quem dictus emptor seu alius pro eodem in predicto loco oneracionis sicilie tempore quo dictum frumentum in totum fuerit oneratum duxerit eligendum pro ibidem eligendo locum exoneracionis et ab inde usque ad alterum locum ex predictis omnibus locis catalonie in quo ex ipsis dicti emptor et consocii vel alius pro eisdem in ipso loco catalonie ex predictis apud quem dictum lignum onerato dicto frumento iuxta eleccionem dicti emptoris portum fuerint pro accipiendo dicto responso infra dies duos postquam ipsum lignum ibidem applicaverit elegerint dictum frumentum exonerari debere pro precio cuiuslibet salme dicti frumenti ad mensuram predictam sic onerati et portati, ut predicitur, tarenorum tredecim ponderis generalis Sicilie, quod precium totum ad dictam racionem per salmam capit summam unciarum ducentarum sexaginta dicti ponderis, dictus Guillelmus emptor tam suo proprio nomine quam procuratorio nomine supradicto et in solidum sollemniter promisit et convenit prefato philippo nomine quo supra et in solidum et mihi predicto notario, ut persone puplice vice et nomine dictorum sociorum et societatis peruciorum absencium stipulanti dare, solvere, tradere et integre assignare seu dari, solvi, tradi et integre assignari facere, eisdem philippo et sociis predicte societatis peruciorum vel eorum alteri in solidum, vel eorum aud unius eorum procuratori seu nuncio, ita tamen quod ex pacto quilibet ipsorum in totum predictum precium possit petere, exigere et recipere cum effectu in iudicio et extra predictosque emptores et consortes exinde quietare liberare et absolvere, presens scriptum et eius notam in ipso precio cassare et cassari facere et uni ipsorum solucione facta ab omnibus liberentur in civitate Barchinone in florenis de auro boni auri iusti ponderis et conii florencie et non in aliis rebus nec in aliqua

alia specie monetarum, computandis in solucione dicti precii ad racionem tarenorum septem dicti ponderis pro quolibet floreno infra dies quadraginta quinque tunc proximo venturos a die quo primum dictum frumentum in loco et forma infrascriptis erit exoneratum et assignatum in antea continue numerandos; quam predictam frumenti quantitatem bonitatis mensure et recollectionis predictarum, dictus philippus tam suo proprio nomine quam procuratorio nomine supradicto et in solidum sollemniter promittens et conveniens prefato guillelmo nominibus supradictis et in solidum et mihi predicto notario vice nomine et pro parte dictorum petri et arnaldi absencium stipulantibus, in uno predictorum locorum quatuor sicilie, in illo videlicet ipsorum quem ipse venditor duxerit eligendum sint liberi et expediti ut predicitur in predicto ligno in suo presenti viagio supradicto facere onerari quocumque dictus patronus cum predicto ligno seu lignum iddem ipsum locum exoneracionis eligendum applicaverit infra dies quinque post applicacionem ipsam utiles, bonos et congruos onerandum ipsumque frumentum dare, tradere et integre assignare seu dari, tradi et integre assignari facere eodem guillelmo petro et arnaldo vel eorum alteri in solidum vel eorum aut unius eorum procuratori seu nuncio Ita tamen quod quilibet ipsorum totum predictum frumentum possit petere exigere et recipere cum effectu in curia et extra. et predictos venditorem et consortes exinde quietare liberare et absolvere presensque scriptum et eius notam in ipso frumento cassare et cassari facere et uni ipsorum ipsius frumenti assignacione facta ab omnibus liberentur in illo loco Catalonie ex predictis in quo dicti emtor et consortes vel alius pro eisdem seu pro eorum altero infra predictos duos dies quibus iddem lignum ibidem pro recipiendo dicto responso stare tenetur et debet, elegerint, dictum frumentum exonerari debere exoneratum in terra ad omnes expensas dirictus et avarias quoslibet exoneracionis prefatorum emptoris et consortium quocumque lignum ipsum apud ipsum locum exoneracionis eligendum ex predictis locis catalonie cum dicto frumento applicare contingerit, ipsumque frumentum dicti emptor et consortes tunc in forma et modo predictis recipere teneantur et debeant sub pactis et convencionibus infrascriptis inter dictos contrahentes sollemniter habitis et firmatis in contractu presenti e nominibus supradictis, videlicet quod dictus emptor nomine quo supra in illo loco Sicilie ex predictis in quo dictum frumentum onerari ceperit statim quod frumentum ipsum in dicto ligno ut predicitur fuerit oneratum de pulchritudine, bonitate et mensura frumenti eiusdem tenere debeat se contentum et ex nunc in antea dicti philippus venditor et consortes de pulcritudine, bonitate et mensura frumenti ipsius predictis in aliquo casu vel eventu nullatenus teneantur seu teneri debeant. item quod dictum frumentum onerari, deferri, et exonerari debet ad omne risicum, periculum et fortunam dei, maris et gencium dictorum venditoris et consortium ad naulum tamen et expensas exoneracionis tamen ut predicitur dictorum emptoris et consortum. Item quod si, quod absit, continge-

rit dictum lignum sic oneratum ut predicitur capi a piratis seu aliis gentibus quibuscumque et infra dies quindecim tunc proximo venturos a die captionis in antea numerandos redemptum fuerit et ita actum liberum et expeditum quod sine contradicione aliqua preterquam nautarum ipsius ligni possit abinde libere sine temporis contrarietate discedere et velificare, in eo casu presens vendicio in omnibus et per omnia omnimodam obtineat firmitatem, quod si infra predictos quindecim dies predictum lignum redemptum et sic liberum et expeditum non fuerit, in eo casu a lapsu ipsorum quindecim dierum in antea presens vendicio nullam obtineat firmitatem. Item quod dicti emptor et consortes statim post exoneracionem frumenti predicti teneantur et debeant in predicta civitate barchinone dictos venditorem et consortes vel eorum alterum vel alium pro eisdem assecurare et cautos facere de solvendo precium supradictum in loco forma et termino supradictis per bonum ydoneum et sufficiens bancum. Item pro observacione presentis contractus in omnibus et per omnia ut perfertur liceat parti predicta servanti et servare volenti convenire proinde partem contravenientem personaliter et realiter panormi barchinone, maioricis et generaliter ubique locorum ac in quocumque foro coram quocumque iudice ac sub quocumque magistratu eliget pars predicta servans vel alter pro ea quia sicilie inter eas per pactum sollemne conventum nec non vigore presentis contractus possit exerceri novus ritus magne regie curie editus super execucionibus debitorum de quibus instrumenta puplica producuntur in persona dictorum contrahentium et consortum usque ad ipsorum carceracionem ut si contrahentes idem et consortes pro predictis omnibus observandis curassent licet non iuraverint. Item quod si aliqua questio de predictis vel eorum aliquo oriri contingerit summarie procedatur omni libello peticione dilacione regali mandato regiaque gracia execucione et appellacione remotis et a dictis precibus exituris prout exeunt per pactum sollemnem remissis et expresse ratis. Que omnia et singula in presenti contractu contenta dicte partes modis et nominibus supradictis et in solidum sibi adinvicem convenerunt et promiserunt sollemnibus stipulacionibus hinc inde intervenientibus semper rata et firma habere, tenere et inviolabiliter observare et contra non facere vel venire per se vel alium aliquo modo ingenio actione vel causa de iure vel de facto, ac attendere, observare et efficaciter adimplere in pace de plano sine lite et curie querimonia ac iudiciorum strepitu et absque impedimento predicto sub pena unciarum auri centum dicti ponderis ad opus curie et partis predicta servantis et servare volentis a me predicto notario pro parte ipsius curie, sollemniter stipulata et a predictis portibus modis et nominibus supradictis in singulis capitulis et membris huius contractus in solidum sollemni stipulacione promissa ex convencione semel et pluries ac tociens commictatur et in solidum exigatur quotiens contrafactum fuerit in premissis vel aliquo premissorum. Et pena ipsa soluta exacta commissa vel non, omnia et singula in presenti contractu contenta, rata maneant atque firma, ac refectione dampno-

rum, interesse et expensarum litis et extra. Et sub ypotheca omnium bonorum ipsorum contrahencium et consortum et societatis eorum et cuiuslibet eorum in solidum habitorum et habendorum super predictis omnibus dicte partes modis et nominibus supradictis sollemniter et expresse renunciaverunt omnibus exceptionibus doli mali metus causa et in factum subsidiarie privilegio fori et legi si convenerit rei non sic ut predicitur geste et beneficiis novarum constitucionum de pluribus reis debendis et de fideiussoribus et epistole divi Adriani ceterisque iuribus canonicis et civilibus scriptis et non scriptis et omni alio iuris et legum auxilio ac favori, quibus vel eorum aliquo pars contraveniens contra predicta vel aliquid predictorum posset se iuvare aliquatenus vel tueri et presertim a dicta pena.

Actum in urbe felici panormi.

Testes Hughinus Coconus; Landus Pullisvis; Bernardus Diveni; Iacobus de Prorato; et Bindus Bonsignori, omnes cives panormi ad hoc vocati specialiter et rogati.

(Not. Rustico de Rusticis, anno 1337-1348, Vol. 81. fol. 70.)

IV.

Pro societate piruciorum.
Confectum est instrumentum.

(5 Aprile 1337 Ind. V.)

Quinto die mensis aprilis quinte Indicionis secundum cursum Sacri Romani Imperii sive Ritum. Ex hoc puplico Instrumento sit omnibus manifestum Quod damoteus de grimaldis et amfrionus malacellus cives Ianue domini et patroni unius galee vocate sanctus ampelius nunc ad presens existentis in portu felicis urbis panormi ut dixerunt In presencia mei Infrascripti notarii Rustici de Rustico de pisis et testium subscriptorum presenti et hoc petenti ab eis philippo de lamberto mercatore et cive florencie de societate piruciorum de florencia tam pro se, quam vice nomine, et pro parte sociorum predicte societatis pirociorum et societatis eiusdem sponte sollemniter confessi sunt se habuisse et in presenti Integre recepisse ab eodem philippo nomine quo supra in galea predicta onerata per eumdem philippum dicto nomine in portu prefato ad omnes expensas directus et avarias sociorum et societatis predictorum de agrinis faxia triginta signata signo proprio societatis peruciorum prefate pro ipsis frondis in viagio subscripto ponderis cantariorum quadraginta quatuor et dimidii ad generale cantariorum dicte urbis. Renunciantes dicti patroni exceptioni dictarum agri-

narum non habitarum non oneratarum non receptarum et non ponderatarum et ex causa predicta ut prefertur, quam predictam agrinarum quantitatem dicti patroni teneant et debent ac sollempniter promiserunt et convenerunt quilibet eorum in solidum prefato philippo nominibus supradictis et in solidum et mihi predicto notario ut persone puplice vice et nomine dictorum sociorum et societatis absencium stipulantibus pura et bona fide et sine aliquo dolo vel fraude cum predicta galea bene et sufficienter concia stagna et bene furnita In suo presenti viagio Infra onus Ipsius galee deferre et portare recta via nullo interim aliquo alio mutato viagio absque Impedimento dei, maris vel gencium a dicto portu panormi usque ad plagiam terre cuse Insule sicilie et abinde ad portum pisanum ad omnem risicum semper periculum et fortunam dei maris et quarumcunque gencium usque ad summam dumtaxat nauli et mutui Infrascriptorum dictorum patronorum. Et in eodem portu pise easdem agrinas dare et assignare facere sociis predicte vel eorum alteri In solidum vel eorum aut unius eorum procuratori seu nuncio exoneratas in barcis; dictusque philippus tam suo proprio nomine quam procuratorio nomine supradicto, quorum predictorum sociorum et societatis Idem philippus est verus et legitimus procurator ad Infrascripta omnia et alia legitime constitutus ut patet quodam puplico Instrumento Inde confecto in civitate florencie manu dicti quondam maynetti de florencia Imperiali auctoritate notarii, sponte et sollemniter promisit et convenit prefatis patronis in solidum stipulantibus, predictas agrinas ab eisdem patronis vel eorum altero in predicto portu pise recipere seu recipi facere exoneratas in barcis ut predicitur, ac dare solvere et Integre assegnare seu dari solvi et integre assignari facere eisdem patronis vel eorum alteri In solidum in civitate pisarum pro naulo cuiuslibet cantarii dictarum agrinarum ad cantarium supradictum sit delatum portatum et restitutum ut predicitur, solidos triginta unum Ianuynorum de Ianua in florenis auri boni iusti ponderis et conei florencie cumputandis in ipsa solucione Iuribus nauli ad racionem de solidis viginti quinque dictorum Ianuynorum de quolibet florino Infra mensem unum post integram exoneracionem et assignacionem ipsarum agrinarum. Insuper dictus philippus nominibus quibus supra presentibus et hoc petentibus dictis patronis sponte sollemniter confessus est se dictis nominibus habuisse presencialiter recepisse integre ab eisdem patronis in urbe predicta ex causa et nomine mutui gratis precibus et amore florenos auri trecentos sedecim et dimidium auri ponderis et conii predictorum. Renuncians Idem philippus exceptioni dictorum florenorum non habitorum non muneratorum et non receptorum et ex causa predicta quod floreni Ire esse et stare debent ad omnem risicum, periculum et fortunam dei maris et quarumcumque gencium dictorum patronorum et currere risicum ipsum super totis agrinis predictis a dicto portu panormi donec tota predicta agrinarum quantitas in dicto portu pise fuerit salubriter exonerata et ut predicitur assignata, stando, eundo, onerando, navigando et exonerando pro rata dumtaxat.

dictosque florenos idem philippus nomine quo supra et in solidum sollemniter promisit et convenit prefatis patronis in solidum stipulantibus dare solvere et restituère seu dari solvi et restitui facere eisdem patronis vel eorum alteri in solidum ut prefertur una cum naulo predicto in loco et termino supradictis. Que omnia et singula in presenti contractu contenta dicte partes modis et nominibus supradictis sibi ad invicem convenerunt et promiserunt attendere observare et efficaciter adimplere absque impedimento predicto in pace de plano sine lite et curie querimonia ac Iudiciorum strepitu omni libello peticione dilacione execucione et appellacione Remotis et a dictis partibus nominibus supradictis ex nunc prout tunc per pactum sollemne. remissis sub pena dupli dictorum florenorum mutuatorum ad opus curie et partis predicta servantis et servare volentis a me predicto notario pro parte ipsius curie sollemniter stipulata et a predictis partibus in singulis capitulis supradictis in solidum sollemni stipulacione promissa ex convencione semel et pluries commitenda. Et pena ipsa soluta exacta commissa vel non omnia et singula supradicta et infrascripta rata maneant atque firma ac refactione dampnorum interesse et expensarum litis et extra. Et sub ypotheca omnium bonorum eorum et dictorum sociorum et societatis et in solidum habitorum et habendorum et specialiter dicte galee corredorum, rerum et guarnamentorum suorum omnium super predictis omnibus dicte parte nominibus supradictis sollemniter et expresse renunciant omnibus exceptionibus doli mali metus causa et in factum subsidiarie, privilegio fori et legi si convenerit rei non sic ut predicitur geste beneficiis novarum constitucionum de pluribus reis debendis et de fideiussoribus et epistole divi adriani ceterisque iuribus canonicis et civilibus scriptis et non scriptis et omni alio iuris et legum auxilio quibus vel eorum aliquo pars contraveniens contra predicta posset se iuvare — Actum in urbe felici panormi.

Testes syri obbertus Ildebrandini, nardus benvenuti, vannes Iallus, et nicolosus nacconus cives panormi.

(Notar Rustico de Rusticis, anno 1337—1348, Vol. 81. fol. 59 r.°)

V.

Duodecimo die mensis Aprilis V° Indicionis secundum cursum Sacri Romani Imperii sive ritum. Ex hoc puplico instrumento sit omnibus manifestum. Quod providus vir philippus de lamberto mercator et civis florencie de societate Peruciorum de florencia, procurator sociorum predicte societatis et societatis eiusdem ut patet quodam puplico instrumento inde confecto in civitate florencie manu dini quondam mainecti de florencia imperiali auctoritate notarii, olim die XVII°

mensis februarii anni quarto indicionis proximo preterite. Coram nobis notario et testibus infrascriptis, tam suo proprio nomine quam procuratorio nomine supradicto, sponte fecit, constituit, sollemniter ordinavit atque substituit, suum et dictorum sociorum et societatis verum, legitimum procuratorem et nuncium specialem Bartholomeum de bene de castro florentino presentem volentem et hanc procuracionem in se voluntarie recipientem ad eundum personaliter ad terram heraclie et onerari faciendum vice et nomine constituentis et consortum predictorum in quodam ligno de orlis bernardi pellisserii civis barchinone vocato sanctus nicolaus quandocumque lignum idem apud plagam ipsius terre heraclie ex nunc in antea contigerit applicare, frumenti salmas sexcentas ad generalem salmam et mensuram vallis mazarie iusule Sicilie venditas per dictum philippnni nomine quo supra guillelmo arnaldi mercatori civi barchinone ementi nomine procuratorio et pro parte petri de mediavilla et arnaldi spoherio sociorum mercatorum et civium barchinone pro certo precio inter eos convento iuxta tenorem cuiusdam puplici instrumenti de ipsa vendicione confecti in urbe felici panormi manu mei notarii Rustici infrascripti, olim die quarto presentis mensis aprilis. Et ipso frumento onerato, seu cum dicto ligno onerato nomine quo supra personaliter conferendum ad illum locum catalonie in quo dictum constituens nomine quo supra dictum frumentum prefatis emptori et consortibus vigore dicte vendicionis assignare tenetur et debet. Et ibidem dictum frumentum eisdem emptori et consortibus sub pactis, modo et forma in dicto vendicionis instrumento contentis assignandum seu assignari faciendum. Et inde ac in dicta terra heraclie ab eisdem emptore et consortibus vel alio pro eisdem seu pro eorum altero confessiones et securitates, quas eisdem constituenti et consortibus vigore dicti instrumenti vendicionis recipiendum et stipulandum. Et ab eisdem emptore et consortibus petendum exigendum recuperandum et recipiendum talem precium ipsius frumenti in loco, termino modo forma et moneta in dicto vendicionis instrumento contentis. Et inde eosdem emptorem et consortes eorum heredes et bona omnia quietandum liberandum et absolvendum iura et actiones sub quocumque titulo cedendum Innovaciones fines quietaciones et absoluciones tam generales quam speciales faciendum de premissis ac pactum de ulterius non petendo. Et in quocumque actu vel casu super premissis et quolibet eorundem et dependentibus ab eisdem protestandum depoonendum denunciandum et requirendum ac etiam respondendum. Et ad dictum instrumnntum vendicionis in dicto precio cassandum et cassari faciendum. Et si casus acciderit dictum frumentum in predicto vel alio loco vendendum precio quo poterit meliori seu vendi faciendum; ipsumque precium petendum et recipiendum. Et si opus fuerit proinde iudicium subire agendum defendendum atque causandum libellos dandum et recipiendum litem contestandum seu contestari faciendum iuramentum calumpnie et veritatis dicende et cuiuslibet alterius generis iuramentum quod in causis de iure communiter exigitur subeundum in

animas dictorum constituentis et consortum posiciones faciendum, posicionibusque partis adverse respondendum. Et ad reprobandum testes et dicta testium partis adverse suspecta dandum testes et infrascripta et alia quecumque probacionum genera producendum publicandum et concludendum in causa sentenciam et sentencias petendum et audiendum et ab eis si necesse fuerit appellandum et appellaciones prosequendum. Et generaliter ad omnia et singula alia faciendum in premissis et circa premissa tam in iudiciis quam extra que ipsius procuracionis natura postulat earumque merita requirunt et que costituens nomine quo supra facere posset ac si personaliter intereret dans et concedens dictus constituens nomine quo supra prefato eorum procuratori eorum plenam licenciam et liberam potestatem cum libera et generali administracione in omnibus et singulis premissorum et dependentibus ab eisdem ac speciale mandatum etiam si mandatum exigerent speciale nec non auctoritatem plenissimam loco sui ad lites tamen et in his que ad lites pertinent substituendum unum et plures procuratores ante litem contestatam et post ipso procuratore nihilominus perdurante. Et volens dictus constituens nomine quo supra prefatum procuratorem eorum substituendum relevari ab omni onere satis dandi fideiubendi pro eis mihi predicto notario ut persone puplice vice et nomine omnium quorum interest seu processu temporis poterit interesse legitime stipulanti Iudicio sixti et Iudicatum solvi cum omnibus suis clausulis nec non se nomine quo supra et dictos socios ratum et firmum perpetuo habituros omne id totum et quicquid dictus procurator in premissis et circa premissa et substituendum ab eo in causis tamen duxerint faciendum sub ypotheca omnium bonorum suorum et dictorum sociorum et cuiuslibet eorum in solidum habitorum et habendorum.

Actum in urbe felici panormi.

Testes lemmus de martineo et nicolaus dentisalvi cives panormi et mannus de gocchio de florencia.

(Notar Rustico de Rusticis, anno 1337-1348, Vol. 81. fog. 74).

VI.

Instrumentum naulizationis cocke Iuliani biabrere de maioricis.

Undecimo die mensis iunii VIIII° indicionis anno dominice incarnacionis millesimo trecentesimo quadragesimo secundum cursum Sacri Romani Imperii sive Ritum. Ex hoc puplico instrumento sit omnibus manifestum. Quod in presencia mei infrascripti notarii Rustici de Rustico de pisis et testium subscriptorum Iulianus biabrera civis maioricarum dominus et patronus unius cocke duarum

cohopertarum vocate sancta maria nunc existentis in portu felicis urbis panormi, ut asseritur, sponte et sollemniter locavit et naulizavit dictam cockam pro recipiendis in ipsa cocka frumenti salmis duobus milibus et quingentis ad generalem salmam et mensuram vallis mazarie insule sicilie mercatoribus infrascriptis videlicet nicolao grillo mercatori et civi Ianue presenti et pro una integra medietate predicte totalis summe dictarum salmarum frumenti duarum milium et quingentarum, et zanobio gerardi de lischia mercatori et civi florencie de societate bardorum procuratori eiusdem societatis ad hec et alia legitimo constituto, ut patet quodam puplico instrumento de ipsa procuraciono confecto in civitate florencie anno dominice incarnacionis m° ccc° xxxviii° indicione septima die xv° mensis februarii per manus guidonis serbenis de verrazano florentini civis imperiali auctoritate iudicis ordinarii et notarii puplici et nobis ostenso presenti tam suo proprio nomine quam procuratorio nomine supradicto pro una quarta parte tantum predicte totalis summe dicto tocius quantitatis frumenti, et Raynucio lapi de uxano mercatori et civi florencie de societate azayolorum de florencia procuratori eiusdem societatis ad hec et alia legitime constituto ut patere dixit quodam puplico instrumento inde confecto in predicta civitate florencie presenti et tam suo proprio nomine quam procuratorio nomine eiusdem societatis pro reliqua quarta parte eiusdem predicte totalis summe tocius predicte quantitatis frumenti predictam cockam sollemniter conducentibus promictens et conveniens dictus Iulianus patronus prefatis mercatoribus conductoribus nominibus et pro quotis et porcionibus supradictis et mihi predicto notario ut persone puplice vice nomine et pro parte dictarum societatum absencium stipulantibus cum eadem cocka bene et sufficienter concia stagna et bene fornita tam marinariis quinquaginta et famulis seu servicialibus quindecim bonis et sufficientibus armatis et omnibus necessariis armamentibus ferreis quam omnibus guarnimentis atque corredis eidem cocke utilibus et necessariis pro exequendis omnibus viagiis infrascriptis et quolibet eorumdem a dicto portu panormi ex nunc in antea primo proximo bono et utili tempore abinde velificandi velificare atque descedere et ire recta via quam citius commode poterit nullo interim aliquo alio mutato viagio absque impedimento dei maris vel gencium ad plagiam civitatis agrigenti et ibidem stare diebus decem tunc proximo venturis a primo die quo cocka ipsa apud ipsam plagiam agrigenti applicaverit in antea continue numerandis utilibus bonis et aptis ad onerandum et infra ipsos decem dies in ipsa cocka in porta videlicet ipsius cocke recipere ab eisdem mercatoribus et consortibus seu a quibus ipsi mandaverint totas predictas frumenti quantitates ad mensuram predictam et onerata ipsa cocka statim abinde velificare et discedere et ire recta via quam citius commode poterit cum eadem cocka onerata nullo interim aliquo alio mutato viagio absque impedimento predicto ad portum pisanum et in ipso portu pisano cum eadem cocka sic onerata stare diebus quatuor tunc proximo venturis a pri-

mo die quo cocka ipsa apud ipsum portum pisanum applicaverit in antea continue numerandis et infra ipsos quatuor dies recipere responsum ab eisdem conductoribus vel ab aliis seu alia persona seu personis legitimis pro eisdem si voluerint dictum totum frumentum vel aliquam eius partem tamen a medietate tocius ipsius frumenti infra in ipso portu pisano et residuum vel totum iddem frumentum in portu herculis de maritima vel in portu Sahone vel in aliquo loco inclusive contento ab ipso portu herculis usque ad dictum portum sahone exonerari debere. Et habito ipso responso, si voluerint ipsum frumentum totum vel partem ipsius frumenti a medietate tamen infra ut supra in eodem portu pisano exonerari debere in eo casu incontinenti totum ipsum frumentum vel partem ipsius frumenti quam ut supra elegerint ibidem exonerari debere prout electum fuerit restituere et integre assignare eisdem conductoribus et consortibus vel quibus ipsi mandaverit unicuique videlicet ipsorum porcionem suam predictam seu ratam cum pro dicta sua portione proinde contingentem ad mensuram predictam et in porta ipsius cocke et residuum ipsius frumenti si in dicto portu pisano aliqua pars iuxta dictam eleccionem exonerata fuerit seu totum ipsum frumentum si ibidem nichil de ipso frumento exoneratum fuerit cum eadem cocka sic stagna et concia ut prefertur incontinenti a dicto portu pisano portare recta vià nullo interim aliquo alio mutato viagio absque impedimento predicto ad illum locum seu portum ex predictis quem pro loco exoneracionis ipsius frumenti in dicto responso iidem conductores seu alii pro eisdem in forma et modo predictis duxerint eligendum et ibidem frumentum ipsum restituere et integre assignare eisdem conductoribus et consortibus vel quibus ipsi mandaverint unicuique videlicet ipsorum porcionem suam predictam ad mensuram predictam in porta ipsius cocke et in ipsis totis viagiis totum predictum frumentum bene et fidèliter recipere portare defendere custodire restituere et salvare iuxta suum suorumque marinariorum et famulorum posse ad risicum tamen periculum et fortunam dei maris et gencium usque dumtaxat ad summam nauli et mutui infrascriptorum ipsius patroni et e converso dicti mercatores conductores modis nominibus et proporcionibus supradictis tenentur et debent ac sollemniter promiserunt et convenerunt prefato patrono stipulanti totum predictum frumentum in predicta plagia agrigenti assignare seu assignari facere eidem patrono pro onerando in eadem cocka infra predictos decem dies utiles in porta eiusdem cocke ad mensuram predictam et ac modo et forma quibus idem patronus ipsum frumentum pro causa predicta recipere tenetur ac superius est expressum et in predicto portu pisano infra predictos dies quatuor quibus idem patronus ibidem cum predicta cocka onerata stare tenetur pro recipiendo dicto responso eligere locum seu loca ex predictis in quo seu quibus frumentum ipsum debeat in dictis modo et forma exonerari et ac modo et forma quibus idem patronus responsum ipsum recipere tenetur ut superius est relatum et in ipsis locis seu loco exoneracionis ipsius frumenti eligendo ut supra solum predictum frumentum recipere seu re-

cipi facere ab eodem patrono vel alio pro eodem iu porta eiusdem coche ad mensuram predictam et ac modo et forma quibus idem patronus frumentum ipsum recipere tenetur ut superius est notatum et dare solvere et integre assignare seu dari solvi et integre assignari facere eidem patrono vel eius procuratori seu nuncio aut habenti ius et causam ab eo pro naulo et securitate cuiuslibet salme dicti frumenti ad mensuram predictam sic onerandi portandi et restituendi ut prefertur tarenos quatuor ponderis generalis sicilie ipsamque solucionem facere in florenis boni auri iusti ponderis et conii florencie computandis in eadem solucione iuris nauli ad racionem de tarenis septem et granis quinque dicti ponderis generalis sicilie pro quolibet floreno in locis forma modo et termino infrascriptis videlicet si dicta cocka in dicto portu pisano vel in portu Ianue vel in portu sahone iuxta eleccionem predictam exonerari contingerit in eo casu ipsam solucionem facere in illo ex ipsis locis ubi frumentum ipsum exonerabitur infra mensem unum tunc proximo venturum a primo die quo cocka ipsa ibidem erit exonerata in antea continue numerandum et eadem que de toto ipso frumento ibidem exonerando dictum est de parte que in altero ipsorum trium locorum videlicet portu pisano, Ianue vel sahone exonerabitur consideracio habeatur pro rata. Et si exonerari contingerit in predicto portu herculis vel in portu Salamone in eo casu eandem solucionem ibidem facere statim exonerata ipsa cocha in totum et eadem de parte pro rata que ibidem exonerabitur que de toto consideracio habeatur. Insuper dictus patronus tenetur et debet ac sollemniter promisit et convenit prefatis mercatoribus conductoribus nominibus et proporcionibus supradictis stipulantibus mutuare et nomine mutui assignare in panormo incontinenti antequam dicta cocka ab ipso portu panormi discedat florenos auri mille septingentes viginti quinque auri ponderis et conii predictorum quos quidem florenos auri mille septingentes viginti quinque auri ponderis et conii predictorum mutuantes ut supradicti mercatores conductores modis nominibus et proporcionibus supradictis tenentur et debent ac sollemniter promiserunt et convenerunt prefato patrono stipulanti dare solvere et restituere et integre assignare seu dari solvi restitui et integre assignari facere eidem patrono vel eius procuratori seu nuncio una cum naulo predicto in locis modo forma moneta et terminis de dicto naulo superius declaratis. Ita tamen quod ex pacto habito sollemniter inter eos in contractu presenti dicti floreni numerandi ire esse et stare debeant ad omnem risicum periculum et fortunam dei maris et gencium ipsius patroni et currere risicum ipsum super omnibus victualibus in eadem cocha in suo presenti viagio onerandi per eos a dicta plagia agrigenti usque ad dicta loca seu locum exoneracionis dicte cocke tam onerando et stando quam eundo navigando et exonerando pro rata dumtaxat sub pactis et convencionibus infrascriptis inter dictos contrahentes nominibus supradictis sollemniter habitis et formatis in contractu presenti videlicet, quod liceat eisdem conductoribus per se vel alios pro eisdem

in eadem cocka in suo presenti viagio facere onerari in ordeo usque ad quartam partem tocius oneris frumenti predicti dummodo quod ipsi conductores illi videlicet tantum quod ordeum ipsum fecerint onerari solvere teneantur et debeant eidem patrono vel eius procuratori seu nuncio una cum naulo et mutuo supradictis pro naulo et securitate quarumlibet quinque salmas ordei ad dictam mensuram Item quod de quatuor salmis frumenti ad mensuram predictam de totali summa predicta ad dictam racionem per salmam iidem conductores uti superius solvere tenentur et debent in locis moneta terminis modo et forma superius declaratis de naulo et mutuo supradictis. Item quod dictus patronus non possit nec debeat in eadem cocka per se vel alium in suo presenti viagio supradicto ultra dictas victualium quantitates aliquam seu aliquas victualium legnium seu mercium quantitates aliquo modo racione occasione vel causa facere seu permictere onerari. Item quod dicta cocka postquam onerata erit habere debeat duas plateas nitidas super aquis et desubtus rotundi ipsius cocke et hoc facere et tractare idem patronus debeat cum effectu.

Que omnia et singula supradicta et infrascripta dicte partes modis et nominibus supradictis et pro dictis porcionibus sibi invicem convenerunt et promiseruut sollemnibus stipulacionibus hinc inde intervenientibus semper rata et firma habere tenere et inviolabiliter observare et contra non facere vel venire per se vel alium alíquo modo ingenio occasione vel causa de iure vel de facto sub pena florenorum auri mille auri ponderis et conii predictorum ad opus curie partis predicta servantis et servare volentis a me predicto notario pro parte ipsius curie sollemniter stipulante et a predictis partibus nominibus supradictis in singulis capitulis et membris huius contractus in solidum sollemni stipulacione promissa ex convencione tociens commictatur et exigatur in solidum quociens contrafactum fuerit in premissis vel aliquo premissorum. Ac refectione dampnorum interesse et expensarum litis et extra. Et sub ypotheca et obligacione omnium bonorum ipsorum contrahencium et societatis habitorum et habendorum dicteque cocke corredorum rerum et guarnimentorum suorum omnium et dictarum frumenti et ordei quantitatum. Ita tamen quod ex pacto habito sollemniter inter eos sollemni stipulacione vallato in presenti contractu ipsa specialis ypoteca prefate non deroget generali ymmo pocius una per aliam confirmetur. Et pro observacione presentis contractus in omnibus et per omnia uti prefertur liceat parti predicta servanti et servare volenti convenire proinde partem contravenientem in sicilia, ipsis Ianua sahone barchinone maioricis et generaliter ubique locorum et fori elegerit pars predicta servans vel alter pro ea quia sic est inter eos dictis nominibus per pactum sollemne conventum. Super predictis omnibus et singulis dicte partes specialiter et expresse renunciaverunt omnibus excepcionibus doli mali metus causa et in factum subsidiarie condicioni privilegio fori et legi si convenerit rei non sic ut predicitur gesto feriis omnibus. Et generaliter ceteris iuribus canonicis et civilibus scriptis et non

scriptis et omni alii iuris et legum auxilio quibus vel eorum aliquo pars contraveniens contra predicta vel aliquid predictorum posset se iuvare aliquatenus vel tueri et presertim a dicta pena. Et pena ipsa soluta exacta commissa vel non omnia et singula supradicta rata maneant atque firma.

Actum in urbe felici panormi.

Testes Hughinus coconus et Iohannes coconus de ianua. Guillelmus de bancherio de villa bisuldone et Iohannes de apparisio civis panormi.

(Notar Rustico de Rusticis, anno 1337-1348, Vol. 81. fol. 147 r.°)

VII.

Pro Raynucio de uzano ex una parte et
Raynucio friderici ex parte altera.

Septimo die mensis decembris VIIIIe indicionis anno dominice incarnacionis m° ccc° XL° secundum cursum sacri romani imperii sive ritum. Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum quod in presencia mei infrascripti notarii Rustici de Rustico de pisis et testium subscriptorum Raynucius Lapi de uzano civis mercator florencie de societate azzayolorum de florencia procurator eiusdem societatis ad hec et alia legictime constitutus ut patet quodam publico instrumento de ipsa procuracione confecto in civitate florencie anno dominice incarnacionis m° ccc° XXXVIIII° indicione octava die quarto mensis octobris secundum consuetudinem florencie per manus Thome imperiali auctoritate iudicis ordinarii et publici notarii quondam lamberti florentini civis et nobis ostenso tam suo proprio nomine quam procuratorio nomine supradicto sponte vendidit Raynucio friderici mercatori et civi pisano presenti et ementi ab eo salmas millecentum et quindecim iuris exiture seu tracte frumenti generalis mensure pro precio cuius salme ipsius iuris exiture tarenos viginti ponderis generalis quod precium totum ad dictam racionem per salmam capit summam unciarum auri septingentarum quatraginta et tarenorum decem perrealium argenti ana granorum decem pro quolibet quodquidem precium totum dictus emptor tenetur et debet ac sollemniter promisit et convenit prefato venditori nominibus supradictis in solidum et mihi predicto notario ut persone puplice vice et nomine dicte societatis stipulanti dare solvere et integre assignare seu dari solvi et integre assignari facere eidem Raynucio et sociis predicte societatis vel eorum alteri in solidum vel eorum aut unius eorum procuratori seu nuncio aut alii procuratori dicte societatis Ita quod uni ipsorum exinde solucione facta ab omnibus libenter in pecunia numerata tantum hinc ad mensem unum proximo venturum a presenti die in

antea continue numerandum dictus venditor nominibus supradictis et in solidum tenetur et debet ac sollemniter promisit et convenit prefato emptori stipulanti se facturum et curaturum. Ita et totaliter cum effectu omni excepcione et excusacione remotis quod dictus emptor predictas exituras libere et non obstante regia provisione et prohibicione facta super extractione victualium per magnam regiam curiam de portubus Saece et Agrigenti vel altero eorumdem ad ipsius emptoris electionem cum uno vel pluribus vassellis pro ipsis ferendi abinde extra regnum seu extra siciliam ad loca licita et permissa extrahere poterit ex nunc in antea ad omnem ipsius Raynucii seu alterius persone legitime pro eodem requisicionem ipsis venditori et consortibus vel eorum alteri propterea faciendum. Que omnia et singula supradicta dicte partes modis et nominibus supradictis sibi invicem promiserunt et convenerunt sollemnibus stipulacionibus hinc inde intervenientibus semper rata et firma habere, tenere et inviolabiliter observare et contra non facere vel venire per se vel alium aliquo modo ingenio occasione vel causa de iure vel de facto ipsaque attendere et efficaciter adimplere in omne eventum et sine aliqua diminucione. In pace de plano, sine lite et curie querimonia ac iudiciorum strepitu, omni libello, peticione dilactione exceptione et appellacione remotis et a dictis partibus ex nunc prout ex tunc per pactum sollemne remis sis et expresse renunciatis sub pena unciarum auri ducentarum ad opus Curie et partis predicta servantis et servare volentis a me predicto notario pro parte ipsius Curie sollemniter stipulata et a predictis partibus sollemni stipulacione promissa ac refectione dampnorum interesse et expensarum litis et extra. Et sub hypotheca omnium bonorum suorum et dicte societatis et cuiusque eorum in solidum habitorum et habendorum super predictis omnibus et singulis dicte partes nominibus snpradictis specialiter et expresse renunciaverunt omnibus exceptionibus doli mali metus causa et in factum subsidiario condicioni sine causa privilegio fori et legi si convenerit rei non sic ut predicitur geste feriis omnibus beneficiis novarum constitucionum de pluribus reis debendis et de fideiussoribus, et epistole divi adriani et generaliter ceteris iuribus canonicis et civilibus scriptis et non scriptis et omni alio iuris et legum auxilio quibus vel eorum aliquo pars contraveniens contra predicta vel aliquid predictorum posset se iuvare aliquatenus vel tueri et presertim a dicta pena. Et pena ipsa soluta exacta commissa vel non omnia et singula supradicta rata maneant atque firma. Actum in urbe felici panormi.

Testes Iohannes cortingus et Iohannes bugerro cives panormi et lapartinico et notarius Guillelmus de martineo cives panormi et vianozus.

Eodem ibidem et coram eisdem testibus in medietate dictus Raynucius friderici emptor sollemniter exiturarum protestatus dicens se predictas exituras emisse vice nomine et pro parte comunis civitatis pisarum et ad eiusdem comunis opus et comodum pro ipsis onerandis et immictendis pro parte ipsius

comunis in cocka henrici quondam nuccii pisani vocata Sanctus salvator per eumdem comune pisarum et comune civitatis florencie ut asseritur conducta et naulizata pro sorte videlicet ipsum comune pisarum in naulizacionem contingenti.

Actum ut supra.

Postea vero anno dominice incarnacionis m° ccc° xl° mensis Ianuarii die quarto eiusdem mensis xiiii^e indicionis cassatum est in totum predictum instrumentum et eius nota seu sceda de mandato dictorum Raynucii de uzano et Raynucii friderici contrahentium quia in presencia mei infrascripti notarii Rustici de Rustico de pisis et testium subscriptorum iidem contrahentes uno petente ab altero et e converso sponte et sollemniter confessi sunt videlicet dictus emptor predictas exituras ab eodem venditore et idem venditor totum precium ipsarum exiturarum ad dictam racionem de tarenis viginti per quamlibet salmam habuisse et integre recepisse exceptioni dictarum exiturarum et precii in forma predicta non habitarum non numeratarum et non receptarum omniquo spei future habicionis numeracionis et recepcionis et ex causa predicta ut prefertur dicti venditor et emptor sollemniter et expresse renunciant et inde unus alterum et e converso per se eorumque heredes et banca per aquilianam stipulacionem et acceptilacienem inde legitime subsecutas quietavit liberavit penitus et absolvit ac fecerunt sibi invicem exinde pactum ulterius non petendo. Actum in urbe felici panormi.

Testes Hughinus coconus de Ianua Marchus de Lanfranco de pisis Iohannes Iacobi de florencia et Guillelmus Leopardi de barchinone.

(Notar Rustico de Rusticis, anno 1337-1348 vol. 81. fol. 150 r.°)

VIII.

Nono die mensis decembris viiii^e Indicionis, anno dominice incarnacionis millesimo trecentesimo quadragesimo, secundum cursum sacri romani imperii sive ritum. Ex hoc puplico instrumento sit omnibus manifestum, quod in presencia mei infrascripti notarii Rustici de Rustico de Pisis et testium subscriptorum Iohannes Iacobi, civis mercator florencie de societate peruciorum de florencia, procurator eiusdem societatis, ad hec et alia legitime constitutus, ut patet quodam puplico instrumento inde confecto in civitate florencie anno dominice incarnacionis millesimo trecentesimo trigesimonono indicione octava, die duodecimo februarii per manus Michaelis quondam Boschi de florencia imperiali auctoritate iudicis ordinarii et notarii puplici et nobis ostenso, procuratorio nomine su-

pradicto, presente et hoc petente ab eo pinello trentini mercatore et cive panormi sponte et sollemniter confessus est se habuisse et personaliter recepisse integre ab eodem pinello in urbe felici panormi, ex causa et nomine cambii tantam quantitatem pecunie in unciis auri ponderis generalis sicilie ipsamque convertisse in compotum et precio pignoris infrascripti, que, facta inter eos legitime computacione, ascendit ad summam florenorum auri mille et centum sexaginta boni auri iusti ponderis et conii florencie exceptioni ipsius pecunie quantitatis non habite, non numerate et non recepte ac non converse ut dictum est et non ascendentis ad summam florenorum predictorum omnique spei futnre habicionis, numeracionis et receptionis et ex causa predicta ut prefertur dictus Iohannes nomine quo supra sollemniter et expresse rennncians pro quibusquidem florenis solvendis ut infra dicitur dictus Iohannes debitor eidem creditori nomine pignoris ex nunc specialiter obbligavit frumenti liberi et expediti ac onerati salmas quatrigentas generalis mensure terre sacce quidquid pignus idem Iohannes debitor tam suo proprio nomine quam procuratorio nomine supradicto in solidum tenetur et debet ac sollempniter promisit et convenit prefato pinello creditori stipulanti, nunc in presenti facere onerari in plagia dicte terre sacce in quadam cocka henrici de nucio civis pise duarum cohopertarum vocata sanctus salvator nunc in eadem plagia existente infra onus presentis viagii ipsius cocke ipsumque pignus ibidem antequam cocha ipsa abinde discedat facere scribi in cartulario scribe eiusdem coche nomine ipsius creditoris per manus eiusdem scribe, ipsumque pignus cum eadem cocka abinde in eodem suo presenti viagio facere portari ad ipsius societatis naulum expensas dirictus et avarias usque ad portum pisanum recta via nullo alio mutato viagio absque impedimento dei, maris vel gencium et ibidem pignus iddem postquam salubriter exoneratum erit facere bonum ydoneum et sufficiens pro toto debito supradicto nec non predictos florenos auri mille et centum sexaginta auri, ponderis et conii predictorum dare, solvere et integre assignare seu dari, solvi et integre assignari facere in civitate pisarum in florenis predictis tamen dictorum ponderis et conii eidem pinello et Iohanni trentino mercatori et civi pisarum filio suo vel eorum alteri, in solidum vel eorum aut unius eorum procuratori seu nuncio Ita tamen quod, quilibet eorum in solidum totum predictum debitum possit petere exigere et recipere cum effectu in iudiciis et extra predictosque debitores exinde quietare, liberare et absolvere presensque instrumentum eius notam in totum cassare et cassari facere et uni ipsorum exinde solucione facta ab omnibus liberentur infra mensem unum tunc proxime venturum a primo die quo dicta cocka in suo presenti viagio supradicto in dicto portu pisano erit salubriter exonerata in antea continuo numerandum. Ita quod ex pacto habito sollempniter inter eos in contractu presenti dicta florenorum quantitas ire, esse et stare debeat ad risicum periculum et fortunam dei, maris et gencium ipsius pinelli creditoris et currere risicum ipsum super dicto pignore a dicta plagia

sacco usque ad dictum portum pisarum tam onerando et stando quam eundo, navigando et exonerando pro rata dumtaxat recta tamen via nullo alio mutato viagio absque impedimento predicto. Et predicta omnia et singula attendere et efficaciter adimplere absque vero impedimento, in pace, de plano sine lite et curie querimonia ac iudiciorum strepitu omni libello peticione dilacione exceptione et appellacione remotis et per pactum sollemne remissis. Sub ypotheca omnium bonorum suorum et dicte societatis et cuiusque eorum in solidum habitorum et habendorum ac refectione dampnorum interesse et expensarum litis et extra Et sub pena duppli dictorum florenorum ad opus curie et dicti creditoris a me predicto notario pro parte ipsius curie sollempniter stipulata et a predicto debitore nominibus supradictis et in solidum solemni stipulatione promissa et pro recuperacione debiti supradicti dicti debitores possent personaliter et realiter conveniri in sicilia, pisis, florencia et generaliter ubique locorum et fori elegerit idem creditor seu alius pro eodem quia sic est inter eos per pactum sollemnė conventum super predictis omnibus et singulis dictus debitor nominibus supradictis sollemniter et expresse renunciavit omnibus exceptionibus doli mali metus causa et in factum subsidiarie condicioni sine causa privilegio fori et legi si convenerit rei non sic ut predicitur geste feriis omnibus beneficiis novarum constitutionum de pluribus reis debendis et de fideiussoribus et epistole divi adriani ceterisque iuribus canonicis et civilibus scriptis et non scriptis et omni alii iuris et legum auxilio quibus contra predicta possent se iuvare et presertim a dicta pena. Et pena ipsa soluta éxacta commissa vel non omnia et singula supradicta rata maneant atque firma.

Actum in urbe felici panormi.

Testes notarius Guillelmus de martineo et Roggerius de conciatore de panormo et dinus de foretano de pisis et guillelmus besegla de maioricis.

(Notar Rustico de Rustici, anno 1337-1348 vol. 81 fol. 120).

IX.

Nono die mensis decembris VIIII° indicionis, anno dominice incarnacionis M° CCC° XL secundum cursum sacri romani imperii sive ritum. Ex hoc puplico instrumento sit omnibus manifestum. Quod in presencia mei infrascripti notarii Rustici de Rustico de pisis et testium subscriptorum Iohannes Iacobi civis mercator florencie de societate peruciorum de florencia procurator eiusdem societatis ad hec et alia legitime constitutus ut patet quodam puplico instrumento inde confecto in civitate florencie anno dominice incarnacionis m° ccc° xxxviiii°

indicione VIII[a] die XII° februarii per manus michaelis quondam boschii de florencia imperiali auctoritate iudicis ordinarii et notarii puplici et nobis ostenso tam suo proprio nomine quam procuratorio nomine supradicto pro una medietate debiti infrascripti et Raynucius friderici civis et mercator pisarum suo proprio nomine pro reliqua medietate presente et hoc petente ab eis Iohanne de ser mazini mercatore et cive pisano sponte et sollemniter confessi essent se dictis nominibus habuisse et personaliter recepisse integre ab eodem Iohanne ser mazini in panormo ex causa cambii tantam quantitatem pecunie in unciis auri ponderis generalis Sicilie ipsamque convertisse in empcione et precio pignoris infrascripti quia facta inter eos legitime computacione ascendit ad summam florenorum auri centum sedecim boni auri iusti ponderis et conii florencie exceptioni ipsius pecunie quantitatis non habite non numerate et non recepte ac non converse ut dictum est et non ascendentis ad summam florenorum predictorum omnique spei future habicionis, numeracionis et receptionis et ex causa predicta ut prefertur dicti debitores sollempniter et expresse renunciantes pro quibusquidem florenis solvendis ut infra dicetur dicti Iohannes et Raynucius pro quotis predictis ex nunc nomine pignoris eidem creditori specialiter obligarunt frumenti boni liberi et expediti ac onerati salmas quatraginta generalis mensure terre sacce quod quidem pignus dicti Iohannes nominibus supradictis et in solidum pro sua medietate predicta et Raynucius suo proprio nomine pro reliqua medietate tenentur et debent ac sollemniter promiserunt et convenerunt prefato Iohanni creditori stipulanti nunc in presenti sit liberum et expeditum ut prefertur facere onerari in plagia dicte terre sacce in quodam cocha henrici quondam nuncii civis pisarum de duabus cohopertis vocata sanctus salvator nunc existente in plagia dicte terre sacce onerandi causa infra onus presentis viagii ipsius coche ipsumque pignus ibidem ante discessum ipsius coche facere scribi in cartulario scribe eiusdem coche nomine ipsius creditoris per manus ipsius scribe ipsumque cum eadem cocka in eodem presenti viagio deferri facere abinde ad portum pisanum exonerandi causa recta via ut supra absque impedimento predicto. Et ibidem ipsum pignus postquam salubriter exoneratum erit eidem creditori facere bonum idoneum et sufficiens pro toto debito supradicto nec non predictos florenos auri centum et sedecim ponderis et conii predictorum dare solvere et integre assignare seu dari solvi et integre assignari facere in civitate pisarum in florenis predictis tantum et non in aliqua alia specie monetarum eidem Iohanni ser mazini vel eius procuratori seu nuncio infra mensem unum tunc proximo venturum a primo die quo dicta cocka in eodem portu pisano in suo presenti viagio erit salubriter exonerata in antea continue numerandum. Ita tamen quod ex pacto habito inter eos quod dicta florenorum quantitas ire esse et stare debeat ad risicum periculum et fortunam dei maris et gentium ipsius creditoris et currere risicum ipsum super dicto pignore a dicta plagia sacce usque ad dictum portum pisanum tam onerando et stando

quam eundo navigando et exonerando pro rata dumtaxat recta via nullo interim aliquo alio mutato viagio absque impedimento predicto et predicta omnia et singula attendere et efficaciter adimplere absque dicto impedimento in pace de plano sine lite et curie querimonia ac iudiciorum strepitu et omni libello peticione dilacione exceptione et appellacione remotis per pactum sollemne remissis et expresse ratis sub pena duppli dictorum florenorum ad opus curie et dicti creditoris a me predicto notario pro parte ipsius curie sollemniter stipulata et a predictis debitoribus pro quotis et nominibus supradictis sollemni stipulacione premissa ac refectione dampnorum interesse et expensarum litis et extra et sub ypoteca bonorum ipsorum debitorum et dicte societatis peruciorum habitorum et habendorum et pro observacione presentis contractus in omnibus et per omnia ut prefertur dicti debitores vigore presentis contractus possint personaliter et realiter conveniri in sicilia pisis florencia et generaliter ubique locorum et fori elegerit idem creditor vel habens causam ab eo quia sic est inter eos per pactum sollemne conventum super predictis omnibus dicti debitores sollemniter et expresse renunciaverunt omnibus exceptionibus doli mali metus causa et in factum subsidiarie condicioni sine causa privilegio fori et legi si convenerit rei non sic ut predicitur geste feriis omnibus ceterisque iuribus canonicis et civilibus scriptis et non scriptis dictusque Iohannes beneficiis novarum constitucionum de pluribus reis debendis et de fideinssione et epistole divi adriani et omni alii iuris et legum auxilio quibus vel eorum aliquo dicti debitoris contra predicta possent se iuvare aliquatenus vel tueri et presertim a dicta pena. Et pena ipsa soluta exacta commissa vel non omnia et singula supradicta rata maneant atque firma.

Actum in urbe felici panormi.

Testes guido de calci de pisis nerius de nerio de florencia et notarius guillelmus de martineo de panormo.

(Notar Rustico de Rusticis 1337-1348, Vol. 81. fol. 123.)

X.

. . . . . . anno dominice Incarnacionis M° CCC° XL°. Notum facimus et testamur quod . . . . domina aloysia de calatagirone relicta quondam venerabilis berardi de Syracusia militis genitrix legitima nobilis Iohannucii de syracusia pupilli filii et heredis dicti quodam domini berardi ut constat decreto magno Regie curie interveniente ut patet quodam puplico Iudiciali Instrumento inde confecto anno dominice Incarnacionis M° CCC° XXXVIIIJ°

mense februarii VIII° eiusdem octave Indicionis per manus Raynaldi picigna de messana imperiali auctoritate ubique notarii et Judicis ordinarii et Regii tocius Sicilie tabellionis publici nec non nobilis domini Vinchii de vico de messana magne regie curie supradicte actorum magistri notarii locumtenentis et nobis ostenso. Coram nobis tutorio nomine supradicto presenti et hoc petente ab ea philippo de lamberto mercatore et cive florencie de societate peruciorum de florencia tam pro se quam vice nomine et pro parte eiusdem societatis sponte et sollemniter confessus est se habuisse et presencialiter recepisse integre ab eodem philippo nomine quo supra dante et solvente ad Iniuncionem et mandatum ipsi philippo factum per regiam curiam preture dicte urbis ut patet ex tenore cuiusdam cedule inde facte et in actis eiusdem curie redacte olim die ultimo mensis februarii proximo preteriti vigore cuiusdam cessionis Jurium et actionum ipsi tutrici nomine dicti pupilli recipienti facte de Infrascripto debito unciarum auri mille debitarum per dictam societatem quondam nobili domino Iohanni de Calatagirono maiori militi ex causa depositi Juxta tenorem cuiusdam puplici Instrumenti de Ipso debito confecti in civitate florencie manu michaelis quondam veschi Imperiali auctoritate Iudicis ordinarii et notarii puplici anno dominice Incarnacionis M° CCC° XXXVIIIJ° Iudicione VIII^a die VI° septembris a nobilibus domino Joanne de calatagirono milite filio et herede dicti quondam domini Johannis et matre eiusdem domini Iohannis heredis Juxta tenorem cuiusdam alterius puplici Instrumenti de Ipsa cessione confecti in urbe predicta manu mei eiusdem notarii Rustici anno dominice Incarnacionis M° . . . mense februarii die sextodecimo eiusdem mensis VIIII^a Indicione de predicta summa totalis debiti unciarum auri mille predictas uncias auri trecentas septuaginta quinque tantum execucioni Ipsarum unciarum auri trecentarum septuaginta quinque non habitarum de totali summa predicta non numeratarum et non receptarum omnique spei future habicionis numeracionis et recepcionis et ex causa predicta ut prefertur dicta tutrix tutorio nomine supradicto solenniter et expresse renuncians de quibus predictis unciis auri trecentis septuaginta quinque tantum de totali summa predicta solutis ut supra dicta tutrix nomine quo supra vocavit et tenuit ac vocat et tenet se bene contentam quietam pagatam et Integre satisfactam et exinde eadem tutrix tam suo proprio nomine supradicto per se suosque heredes prefatum philippum presentem et socios predicte societatis licet absentes et societatem eamdem eorumque heredes et bona omnia per aquilianam stipulacionem et acceptilacionem Inde legitime subsecutam quietavit liberavit penitus et absolvit ac fecit eis de ipsis unciis auri C^III LXXV (trecentis septuagintaquinque) solutis tamen de totali summa predicta tantum pactum de ulterius non petendo Reservans nichilominus sibi a dicto pupillo dicta tutrix nomine quo supra cum protestacione facta per eam sollemniter coram nobis Iura et actiones Ipsi tutrici nomine quo supra et eidem pupillo competentes adversus dictos socios et societatem actione residui debiti supradicti ac pene dampnorum Interesse et

expensarum In dicto depositi Instrumento contentorum quam predictam solucionem et omnia et singula supradicta Infrascripta dicta tutrix tam suo proprio nomine quam tutorio nomine supradicto et In solidum per se suosque heredes per sollemnem stipulacionem promisit et convenit prefato philippo predictis nominibus In solidum et mihi predicto notario ut persone puplice vice et nomine dictorum sociorum et societatis peruciorum stipulanti propterea rata et firma habere tenere et Inviolabiliter observare et contra non facere vel venire per se vel alium aliquo modo Ingenio racione vel causa de Iure vel de facto sub pena dupli dicte pecunie . . . . a me predicto notario pro parte ipsius Curie sollemniter stipulata et a predicta tutrice nomine quo supra sollemni stipulacione promissa ex convencione tociens commictatur et exigatur in solidum quociens contrafactum fuerit in premissis vel aliquo premissorum ac Refectione dampnorum interesse et expensarum litis et extra. Et sub ypotheca omnium bonorum ipsorum tutricis et pupilli habitorum et habendorum et cuiusque eorum in solidum sub predictis omnibus et singulis dicta tutrix nomine quo supra specialiter et expresse Renunciavit omnibus exceptionibus doli mali metus causa et in factum subsidiarie condicioni sine causa privilegio fori et legi si convenerit Rei non sic ut predicitur geste feriis omnibus illique panormi consuetudini contra panormitanos cives a predictis et Infrascriptis apponens liberat contrahentes . . . . veleyani senatus consulti beneficiis novarum costitucionum de pluribus Reis debendis ad fideiussionem et generaliter ceteris Iuribus canonicis et civilibus scriptis et non scriptis et omni alii iuris et legum auxilio quibus vel eorum aliquo dicta tutrix nomine quo supra contra predicta vel aliquid predictorum posset se iuvare aliquatenus vel tueri et presertim a dicta pena et pena ipsa soluta exacta commissa vel non omnia et singula supradicta rata maneant atque firma certiorata prius dicta tutrix de omnibus Iuribus supradictis in vulgari eloquio per me notarium Rusticum supradictum. Unde etc.

Testes nobilis dominus Johannes de calatagirono miles. notarius philippus de biffardo. presbiter Riccardus de calatagirono. notarius Iacobus de sillino.

(Not. Rustico de Rusticis, anno 1337-1348, Vol. 81. fol. 160 r°).

XI.

Vigesimo septimo die mensis Iunii viiij° Indicionis anno dominice Incarnacionis m° ccc° xli° secundum cursum sacri Romani Imperii sive Ritum. Ex hoc publico Instrumento sit omnibus manifestum. Quod In presencia mej infrascripti notarii Rustici de Rustico de pisis et testium subscriptorum Johannes Iacobi civis et mercator florencie de societate piruciorum de florencia procurator eiusdem societatis ad infrascripta omnia et alia legitime constitutus ut patet quodam publico instrumento Inde confecto in civitate florencie anno dominice Incarnacionis m° ccc° xxxviiij° Indicione octava die duodecimo februarij per manus michaelis quondam boschij de florencia Imperiali auctoritate Iudicis ordinarii et notarii publici et nobis ostenso ac conductor unius cocke Iacobi de corvellano et consortium de barchinone duarum cohopertarum vocate S. Eulalya nunc existentis in plagia agrigenti onerandi causa et preparate nunc In presenti Ire abinde ad portum pisanum et abinde ad portum hercule vel portum sahone vel ad aliquem alium locum Inclusive contentum a dicto portu herculis usque ad dictum portum sahone ad illum videlicet ipsorum quem hij qui majorem partem oneris ipsius cocke habebunt in dicto portu pisano Infra dies quatuor preterquam cocka Ipsa onerata Illuc applicuerint duxerint eligendum recta via nullo Interim aliquo alio mutato viagio absque Impedimento dei maris vel gencium ut Idem Iohannes dixit presente et hoc petente ab eo petro arcanto mercatore et cive Ianue sponte et sollemniter confessus est se tam suo proprio nomine quam procuratorio supradicto habuisse et presencialiter recepisse integre ab eodem petro in urbe felici panormi ex causa et nomine cambii tantam quantitatem pecunie in unciis auri ponderis generalis sicilie Ipsamque convertisse in empcione precio pignoris Infrascripti qua facta Inter eos legictime computacione ascendit ad summam florenorum auri quingentorum septuaginta quinque boni auri Iusti ponderis et conii florencie Exceptioni ipsius pecunie quantitate non habita non numerata et non recepta ac non conversa ut dictum est et non ascendente ad summam florenorum predictorum omnique spei future habicionis numeracionis et Receptionis et ex causa predicta ut prefertur dictus Iohannes nomine quo supra sollemniter et expresse Renuncians pro quibus quidem florenis solvendis ut infra dicetur dictus Iohannes nominibus supradictis eidem creditori ex nunc nomine pignoris specialiter obbligavit frumenti boni liberi et expediti et onerati salmas quingentas generalis mensure civitatis agrigenti quod quidem pignus Idem debitor tam suo proprio nomine quam procuratorio nomine supradicto et In solidum tenetur et debet ac sollemniter promisit et convenit prefato petro creditori stipulanti nunc in presenti in cocha et plagia supradictis Infra onus presentis viagii eiusdem cocke facere onerari ad omnes expensas di-

rictus et avarias eiusdem societatis Iddemque pignus antequam cocka Ipsa abinde velificet discedat facere scribi et denotari in cartulario scribe eiusdem cocke per mauus ipsius scribe nomine ipsius mercatoris ad ipsum pignus cum eadem cocka in suo presente viagio supradicto facere portari et deferri a dicta plagia agrigenti usque ad dictum locum exoneracionis ad omne naulum expensas dirictus et avarias prefate societatis Recta via nullo Interim aliquo alio mutato viagio absque Impedimento predicto. Et in ipso loco exoneracionis elegendo pignus Iddem postquam salubriter exoneratum erit facere bonum ydoneum et sufficiens pro toto debito supradicto nec non predictos florenos quingentos septuaginta quinque auri ponderis et conii predictorum dare solvere et Integre assignare seu dari solvi et Integre assignari facere in florenis predictis tamen et non in aliis Rebus et nec in aliqua alia specie monetarum eidem petro et Thome grillo et Lanfranchino grillo mercatoribus et civibus Ianue pro eodem petro vel eorum alteri In solidum vel eorum aut unius eorum procuratori seu nuncio Ita tamen quod quilibet eorum In solidum totum predictum debitum possit petere exigere et recipere cum effectu in Iudiciis et extra predictosque debitores exinde quietare liberare et absolvere presensque Instrumentum et eius notam in totum cassare et cassari facere et uni ipsorum solucione facta ab omnibus liberetur In loco Instrumenti videlicet si dictam cockam exonerarj contingerit in dicto portu pisano vel In portu Ianue vel sahone exonerari contingerit in eo casu ipsam solucionem facere in loco exoneracionis et in quocumque alio loco ex predictis Iuxta eleccionem predictam exonerari contingerit in eo casu ipsam solucionem facere in civitate pisarum Infra mensem unum et dimidium nunc proximo venturum a primo die quo cocha Ipsa Ibidem erit exonerata in antea continuo numerandum Ita tamen quod ex pacto habito sollemniter Inter eos nominibus supradictis sollemni stipulacione vallato in contractu presenti dicta florenorum quantitas debita Ire esse et stare debet ad Risicum periculum et fortunam dei maris et gencium Ipsius creditoris et currere Risicum ipsum supradicto pignore a dicta plagia agrigenti usque ad dictum locum exoneracionis eligendum ut supra tam onerando et stando quam eundo navigando et exonerando pro Rata dumtaxat Recta tamen via nullo Interim aliquo alio mutato viagio absque impedimento predicto acto tamen etiam Inter eos ex pacto quod in illo loco in quo maior pars oneris dicte cocke exonerabitur Ibidem dictum Risicum firmiat et compleatur et ab ipso loco in antea Illud Risicum nullatenus se extendat. Et predicta omnia et singula attendere et efficaciter adimplere absque Impedimento predicto et In pace de plano sine lite et curie querimonia ac Iudiciorum strepitu omni libello peticione dilacione execucione et appellacione Remotis et ex nunc prout ex tunc per pactum sollemne remissis et expresse Ratis a debitore predicto nominibus supradictis sub pena duppli dictorum florenorum ad opus Curie et dicti creditoris a me predicto notario pro parte ipsius Curie sollemniter stipulata et a predicto debitore nominibus supradictis in solidum so-

lemni stipulacione promissa ac Refectione dampnorum Interesse et expensarum litis et extra et sub ypoteca omnium bonorum suorum et dicte societatis et cuiusque eorum In solidum habitorum et habendorum et pro observacione presentis contractus in omnibus et per omnia ut prefertur dicti debitor et consortes vigore presentis contractus possint personaliter et realiter conveniri capi et detineri in Sicilia pisis Ianua Sahona et generaliter ubique locorum et fori elegerit Idem creditor seu habens causam ab eo quia sic est Inter eos dictis nominibus per pactum sollemne conventum super predictis omnibus et singulis dictus Iohannes nominibus supradictis specialiter et expresse renunciavit omnibus exceptionibus doli mali metus causa et In factum subsidiarie condicioni sine causa privilegio fori et legis si convenerit Rei non sic ut predicitur geste feriis omnibus beneficiis novarum constitucionum de pluribus Reis debendis et de fidejussione et epistole divi adriani et generaliter ceteris Iuribus canonicis et civilibus scriptis et non scriptis et omni alii iuris et legum auxilio quibus vel eorum aliquo iidem debitores et consortes contra predicta vel aliquid predictorum possent se Iuvare aliquatenus vel tueri et presertim a dicta pena. Et pena ipsa soluta exacta commissa vel non omnia et singula supradicta Rata maneant atque firma.

Actum in urbe felici panormi.

Testes Hughinus coconus Genue de vitale nardus gariolla notarius henricus de Rustico omnes cives panormi.

(Notar Rustico de Rusticis, anno 1337-1348 vol. 81. fol. 186 r°.

DOTTOR FERDINANDO LIONTI.

PER L'EPISTOLARIO DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

All'Ill.mo sig. Cav. D.r Giuseppe Lodi.
Direttore dell'*Archivio Storico Siciliano.*

Palermo.

Mio carissimo amico ;

Mentre è ancor vivo in tutti il profondo dolore per la perdita inaspettata dell'illustre e indimenticabile MICHELE AMARI, giunge a me una lettera dell'egregio Cav. Alessandro Spinelli bibliotecario del Ministero d'Istruzione pubblica, accompagnata da un bigliettino del carissimo estinto, con la data di *Roma 14 luglio 1889.* Mi giunge appunto oggi 22 luglio, cioè sei giorni dopo che quel grande mancò ai viventi, lasciando immersi nell'angoscia quanti ebbero a conoscerlo e ad apprezzarne le virtù, la bontà di cuore, l'amicizia a tutta prova, la erudizione vastissima, la modestia e la cortesia veramente cavalleresca!

È superfluo il dire che fra le non poche lettere che dell'Amari conservo, tengo e terrò sempre come un prezioso ricordo il biglietto di cui ho fatto cenno ; prezioso non solo come qualunque altro che provenuto fosse da tant'uomo, ma bensì perchè veggo in esso come in uno specchio riflessa tutta l'anima dell'estinto amico. Ed è perciò che, controvenendo al mio abituale sistema di non dar mai pubblicità a lettere confidenziali — che pur sarei tentato a far note per più di un riguardo — trascrivo quì il cennato biglietto pregandovi di pubblicarlo insieme alla presente nel nostro *Archivio Storico,* dove per altro troverà posto opportuno, avvegnachè si tratta in esso di cosa che interessa davvero gli studî storici non di Sicilia sola, ma d'Italia tutta.

Ecco pertanto il biglietto, cui faccio seguire la lettera del sullodato signor Spinelli :

Roma 14 luglio 1889 — Caro signor Barone,

" Le offro un disagio che si può chiamare piacevole e ch' Ella, ne son certo, non ricuserà.

“ Il signor Alessandro Spinelli bibliotecario del Ministero di pubblica Istruzione ha impreso la raccolta delle lettere del Muratori che intende dare alle stampe.

“ Dopo pratiche infruttuose presso le famiglie de' Siciliani, che si veggono notati tra i corrispondenti del padre della storia italiana, il signor Spinelli si è rivolto a me. Ed io raggiro a Lei la grossa cambiale.

“ Che posso far io lontano dalla Sicilia da mezzo secolo e chiuso tra libri e scartafacci che sono ormai dieci anni?

“ Ma l'impresa è meritoria; quanti amiamo la letteratura storica siamo obbligati in coscenza a prestarvi opera e però sono certissimo ch'Ella il farà.

“ A tal fine mando al signor Spinelli questi quattro righi. Non li finisco con la solita frase di domandare scusa per l'incomodo; che anzi pretendo ch' Ella me ne ringrazî, e così le stringo la mano. Se il prof. Salinas potrà dare indirizzo, o favore son sicuro che anch' egli si presterà con tutto l'animo.

“ Mi creda sempre — Suo devotiss. — M. Amari „.

“ 17 Luglio 89. Ill.mo signor Barone — Con il passaporto che mi porge l'illus. Senatore Amari io vengo a chiederle ajuto per la raccolta dell' Epistolario Muratoriano, della qual fatica Ella avrà veduto il prodromo nel *Bull. V° dell'Istit. Stor. Ital.*

“ Fatica di questo genere non si può condurre, se chi è alla portata di intenderla non l'appoggia. Ed è per questo che io mi rivolsi al Senatore Amari; il quale dichiarandosi un continentale di Sicilia, volle giovarmi indirizzandomi a Lei.

“ V. S. pensi che scopo della raccolta è il trovare i veri elementi per tessere la vita di quell' uomo veramente grande, vita che non fu mai scritta se non superficialmente, e in tempi in cui le sue dottrine non potevano essere liberamente esposte.

“ Io le chiedo ajuto, non nascondendole, che fatte poche eccezioni, in Sicilia non fu sentita la proposta di far mostra nell'*epistolarium magnum,* delle lettere che il Mur. scrisse ai Siciliani.

“ Per debito di sentita gratitudine, le noto i nomi dei chiarissimi Silvestri, Di Marzo, e Martini che mi sovvennero de' loro ajuti in Palermo, del bibliotecario e di Mons. Arcivescovo in Messina, e del preside del Liceo, prof. Giardina, in Modica, e qui con lettere del Campailla che si trovarono edite la ricerca è finita.

" Ma l'opera di questi signori, per quanto premurosa, non rispondeva che in parte alle mie speranze, ed io ho sperato che mutando via, e tanto più se per prenderne una ottima, additata da venerata persona, nuovo incremento a me sarebbe venuto, e nel caso negativo il conforto di aver tentato tutte le strade per non dimenticare le ricerche.

" Ella ben vede qual forza mi spinga, e da ciò aspetto da Lei tolleranza, mentre bramerei che Ella fosse certa che io le sarò riconoscente, e lo dirò, di ogni ajuto che Ella fosse per porgere all'opera mia. E pregandola di gradire la mia profonda stima, ho l'onore di considerarmi di Lei devotissimo — Alessandro Spinelli.

" P. S. — Leggo la trista notizia che Michele Amari non è più! Quanto lutto nell'animo di tutti, quanta perdita per l'Italia e pel mondo! È dunque il canto del cigno che viene, è dunque forse l'ultima volontà di quell'anima grande. Commovente avvicinamento di nomi! E gioverà dirlo da chi tesserà le memorie della vita di Michele Amari, che fu egli pure al pari del Muratori un fenomeno di attività, di rettitudine, di patriottismo. „

Aggiungo il notamento dei Siciliani che furono in corrispondenza col Muratori, comunicatomi dallo stesso Spinelli:

Da Catania — Paternò Bonajuto Giacinto — Roccaforte e Bonadies D. Innocenzo,
Dal Faro — Barone Giovanni,
Da Marsala — Romeo Bartolomeo, gesuita,
Da Messina — Aglioti Paolo — Camporetondo Marchese — De la Fuente Paolo Greg. — Melani ab. Gaetano — Natoli Princ. Gaetano — Strano Emanuele,
Da Modica — Campailla Tommaso,
Da Nicosia — Alessi Rinaldo,
Da Palermo — Da S. Angelo Girolamo — Caruso G. B. — Caruso Franc. — Campo Francesco — Ghirelli Bernardino — Di Giovanni Giovanni - Guzzardi Bar. G B. — De Landina Girol. — Leanti e Grillo Arcangelo — Lozan (de) Ignazio — Mongitore D. Ant. — Di Napoli Campobello — Napoli Gianelli Pietro — Napoli ab. Mariano — Passavolante D. Antonio — Prescimone Giuseppe — Pennisi Marcantonio —

Resuttano Princ. — Raffadal iPrinc. — Serio D. Girolamo. — Testa D. Franc. — Ughi D. Vinc. — Ventimiglia D. Antonio — Della Cattolica Princ. — Palisi Gio. Felice — Pantò Agostino — Pantò Antonino — Paraspolo Eustachio.

Da Trapani — Romeo Michele gesuita.

Mio caro amico — Usurpando volentieri la felice espressione dell'egregio signor Spinelli, dico anch'io che: È ultima volontà dell' Amari nostro che si lavori a raccogliere le poche o molte lettere dal Muratori dirette a tanti eruditi nostri conterranei. Una tale raccolta interessa in sommo grado gli studi storici italiani.

Per siffatte considerazioni io confido che chiunque serbi per la memoria dell'illustre estinto quella venerazione cui egli, vivente, ebbe diritto indiscutibile — chiunque tra noi tenga nella considerazione dovuta gli studi storici, e conosca quanta sia la benemerenza di Ludovico Antonio Muratori " padre della storia italiana „ non si ristarà dallo adoperarsi in tutti i modi affinchè venga tutto in luce quel tanto delle lettere di quell'altro grande che per avventura marciscono tra la polvere e la tignuola.

A tant'uopo io vorrei pregare nuovamente, le famiglie cui appartennero gli eruditi mentovati nel notamento riferito qui sopra, onde dessero opera a nuove ricerche, che, giova sperarlo, non dovrebbero riuscire del tutto a vuoto. Io non so, del resto, se nella diramazione degl' inviti siasi incorso in equivoci, e in tal caso non sarebbe impossibile che le ricerche non fossero approdate, pel semplice motivo che vere richieste non pervennero a chi di ragione.

Infatti non mi par possibile che nell'archivio di casa Ugo delle Favare, non si trovi traccia della corrispondenza tra il Muratori e il celebre Don Vincenzo Ugo, e se quivi non furono praticate ricerche, ci fu per certo perchè l'analoga richiesta non pervenne a quell'egregio e compitissimo gentiluomo che è il Senatore Marchese Pietro Ugo delle Favare. Lo stesso è a dire del Principe di Resuttano; lo stesso del Principe di Montevago, nell'archivio del quale deggiono verisimilmente conservarsi le carte del Principe della Cattolica. Insomma, come ben vedete, delle pratiche potrebbero farsi: bisogna però che codeste pratiche sieno coordinate, ed avvalorate dall'autorità di un nome.

E senz'altro, io credo che codesta autorità non potrebbe venirci che

dall'Illustrissimo Senatore Andrea Guarneri che tien luogo di Presidente della Società di cui ci onoriamo far parte. È dunque a lui che io vorrei rivolgere una efficace preghiera all'uopo, con la ferma fiducia che un'incitamento che da lui partisse, produrrebbe quei frutti che sarebboro a desiderare.

Ad ogni modo io faccio voti onde l'appello, che parte da Michele Amari già presso ad esalar l'ultimo respiro, non rimanga inascoltato ed esorto tutti coloro, che possano e vogliano cooperare a tant'uopo, a trasmettere allo Spinelli quanto verrà lor fatto di raccogliere, affinchè anco la Sicilia sia degnamente rappresentata in quel monumento di letteratura storica che vorrà essere l' *Epistolarium magnum* di Lodovico Antonio Muratori.

Credetemi con costante amicizia

vostro
R. Starrabba.

Palermo 22 luglio 1889.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. Galatti. *La rivoluzione e l'assedio di Messina (1674-78); episodio della dominazione spagnuola in Sicilia.* Messina, Editori Gaetano Capra e C.° Tipografi, Tipografia del Foro. 1888.

La storia della rivoluzione messinese degli anni 1674-1678 non era ancora stata scritta; chè le varie narrazioni, o di contemporanei o di posteri che fin qui se ne possedevano, sono tutte più o meno il prodotto di preconcezioni partigiane, inspirate a gare municipali vecchie e fieramente ostinate, cui fomentavano ed avvivavano di continuo i Governi stranieri e oppressori, ai quali era abituale ed utile politica il mantenere divise e nemiche le città e le popolazioni delle varie regioni della soggetta Isola. Consultare e vagliare, col lume della critica oculata e spregiudicata, le antecedenti narrazioni edite ed inedite, e tra le affermazioni contradittorie e le polemiche ingiuriose scernere rettamente il vero; ricercare i documenti e le testimonianze non sospette, perchè a questo vero portassero conferma e luce; intravedere e indovinare quello che, pur taciuto, è motore occulto di fatti palesi; trarre poi dall'insieme quelle considerazioni e quegli ammaestramenti ed esempj che son necessarj a farci evitare gli errori ed i guaj in cui caddero i padri nostri; ecco quanto occorreva, per narrare degnamente un periodo doloroso ma tra i più importanti della patria storia.

A tale opera e con tali intendimenti si è accinto il messinese signor Giacomo Galatti, modesto ma bravo cultore delle memorie patrie; e frutto delle sue fatiche è il volume che ora è venuto fuori e che ci affrettiamo ad annunziare.

E poichè non ultimo de' pregi d'un libro è quello di farsi leggere, non solamente per il valore intrinseco dell'argomento che tratta, ma altresì per l'arte con cui esso argomento è trattato, mi è caro di poter subito notare che questo pregio ha senza dubbio la storia della rivoluzione messinese del Galatti, della quale, cominciata che n'hai la lettura, tu non ti sai staccare se non quando l'hai del tutto fornita.

L'A. dopo d'aver dato uno sguardo generale alle condizioni politiche,

sociali ed economiche di Messina alla metà del secolo XVII, condizioni privilegiate e prospere abbastanza di fronte a quelle delle altre terre di Italia (cap. I); e dopo considerato lo stato d'Europa morto Filippo IV, e della Monarchia spagnuola sotto il governo rovinoso della reggente Maria Anna d'Austria e del suo favorito il gesuita G. E. Nithard; comincia la narrazione dei primi dissapori (1665-1669) fra la città di Messina e la Corte di Madrid; dissapori, ne' quali soffiava la rivale città di Palermo, e che sorsero a proposito d'un privilegio per l'estrazione della seta dal porto messinese, e d'un altro relativo alla cittadinanza da accordarsi a forestieri in Messina, e per la riscossione dell'imposta della *Quarta Dogana* (cap. II e III). La venuta in Messina, con la carica di Straticò, dello spagnuolo D. Luigi dell'Hojo, tristo ipocrita ed eccitatore delle fazioni e degli odj cittadini (1671), segna il sorgere funesto dei due partiti de' *Merli* e de' *Malvizzi;* quelli, plebei i più e partigiani del Governo spagnuolo: questi, nobili e difensori de' diritti e delle prerogative della città; partiti che presto, per le male arti dello Straticò, dovean venire agli eccessi e dar mano agl'incendj, alle devastazioni, alla sanguinosa lotta cittadina (1672: cap. IV).

Il nostro A. viene esponendo tutti i piccoli fatti, gl'incidenti varj, i provvedimenti governativi o inefficaci o malvagi, che valsero a rinfocolare l'incendio che già divampava, a crescere il malcontento e le ire dei Messinesi, che perciò passavano ben presto alla ribellione aperta ed alla guerra dichiarata (7 luglio 1674). I capitoli dal V al XXI, narrano con efficacia e chiarezza le diverse vicende di questa lotta, generosa ma insieme fratricida e crudele; la espugnazione dei fortilizj, le vittorie de' rivoltosi, gli atti d'eroismo e le barbare vendette sui *Merli* soccombenti; la deplorevole dedizione a Luigi XIV e l'occupazione di Messina per parte de' Francesi; le feste, l'assedio, la fame, le battaglie di terra e di mare, le speranze, gli scoramenti; le vessazioni e le angherie e le insolenze de' nuovi dominatori della città, dimentichi e non ammaestrati dal memorabile esempio del Vespro siciliano, e riusciti presto a farsi fieramente odiare; le cospirazioni novelle in pro' di Spagna e le sanguinose repressioni, che aumentavano il malanimo contro i Francesi, ed il desiderio di pace e di ritorno sotto gli Spagnuoli, poichè l'agognata indipendenza era impossibile; l'abbandono della infelice città, deciso da Luigi XIV e compiuto dal La Feuillade con perfidia e tradimento incredibili e con forma brutale, sì che macchia d'infamia ne venne su la fede e su l'onore dei Francesi e del celebrato e grande loro Re (16 marzo

1678). Notevoli, tra queste pagine, e piene di calore e di efficacia sono quelle che delineano gli atti di valore di D. Tommaso Grisafi e di D. Giacomo Avarna, i magnanimi sensi dell'energico D. Tommaso Caffaro, la sortita de' Messinesi e Francesi il 29 marzo 1676, la battaglia navale di Augusta, le ultime vicende dell'assedio di Messina etc.

Negli ultimi capitoli (XXII. XXIV), de' quali il XXIV fa l' *Epilogo* di tutto il libro, l'A. discorre del ritorno degli Spagnuoli nella vinta Messina, e degli atti di vendetta feroce coi quali essa fu punita, conculcata, oltraggiata, avvilita, in ispecie sotto il governo del Vicerè Duca di Santo Stefano, il cui nome anche oggi desta nell' animo un fremito ed una maledizione, e fa commiserar grandemente i derelitti Messinesi, per quanti errori e colpe li avessero allora traviati. L'A. va qui assai rapido e quasi a salti. Pare che la penna gli scotti le dita, e gli sa mill'anni ch'ei la deponga; e si comprende che diversamente non può accadere, in lui italiano e messinese, che dee ricordare memorie sì dolorose e raccapriccianti.

Questo il contenuto dell'opera del Galatti. Il quale, volendo essere storico imparziale ed esatto, accuratamente ha studiate le fonti, edite ed inedite, alle quali ha potuto attingere, e le classifica e ne fa conveniente critica nella Prefazione. Per quanto discretamente numerose sieno queste fonti, egli stesso ben vede che non sono tutte, nè le più genuine forse, e scrive: "Alla osservazione che mi si possa fare, esservi a Parigi, a Madrid, a Roma, all'Aja materiali sull'argomento, preziosissimi o inesplorati, rispondo col dire: sarebbe un medico serio, quello che ad un pezzente infermo della Siberia prescrivesse, per guarire, le aure balsamiche di Nizza o di Pisa? Ho fatto quello che le mie forze consentirono. Possa l'importanza del tema incitare altri a far meglio " (*Prefaz.*, p. XXXVII). Nessuno, dopo questa dichiarazione, gli può dar su la voce se, nel leggere il lavoro di lui, trova che qualche cosa vorrebb'esser meglio chiarita, che qualche punto merita più ampio racconto e più copia di particolari, che alcune affermazioni han bisogno di venir affiancate da testimonianze più esplicite. Tuttavia, poichè il libro del Galatti mi pare ben ordito e ben eseguito nell'insieme e che può, in una nuova edizione, venir completato e corretto e migliorato in tutte guise nelle singole parti, mi consentirà l' esimio Autore che io gli segni ed indichi alcune inesattezze, o sviste, od omissioni, che a me son cadute sott'occhio e che non vorrei vedere nell'opera sua che ha tanto merito.

Ragionando su le fonti, l'A. segna, dopo degli *Annali* del Gallo, la

Messina descritta del Buonfiglio, e questo scrittore come fiorente alla metà del sec. XVII. Ma in vece il Buonfiglio fiorì nella seconda metà del secolo antecedente e la sua *Messina* stampavasi per la prima volta in Venezia al 1606, due anni dopo della *Historia siciliana*. L'errore è forse inavvedutamente venuto dal fatto, che il Galatti ebbe fra mani la edizione messinese del 1738.

Tra le Cronache inedite da lui diligentemente ricercate ed usufruite, una glien'è sfuggita, che avea proprio sottomano, nella Biblioteca Universitaria di Messina. È anonima, e porta il numero 75 de' mss. e questo titolo: *Notizie degl'accidenti della Nobile, ed Esemp.re Città | di Messina descritti con sincerità, e senza millan- | tarie, per essere stata provocata dalla Baronia | del Regno, dalla Città di Palermo, e da Ministri del Re di Spagna.* Parmi che, per la ricchezza de' particolari, meriti di esser tenuta presente, benchè per disgrazia non ci sia pervenuta che monca, cioè fino al libro quinto, che si chiude con la presa del Forte del Salvatore (1).

Senza uscir poi di Sicilia (il che so bene non essere a tutti agevole), una serie non indifferente di documenti e carte coeve di vario genere l'A. potrebbe cavare e dall'Archivio di Stato di Palermo, e dall'Archivio e dalla Biblioteca Comunale dell'istessa città. Nelle mie *Spigolature storiche siciliane* (In Palermo, 1887), fermandomi ad un “ Singolare documento delle antiche gare tra Palermo e Messina „ (pag. 42 e segg.), io ho additato diversi di questi manoscritti palermitani, che al proposito possono essere consultati con frutto; altri n'ho citati poi a pag. 169 e segg. del volume medesimo, discorrendo di “ Poesie sacro-politiche de' secoli XVII e XVIII in Sicilia „ ; e lì stesso avrebbe potuto il Galatti trovar pubblicata una *Litania contro i Ministri Regij del 1669,* la quale evidentemente è messinese ed importantissimo documento, che flagella a sangue i regj Ministri ed i Senatori di Messina a loro aderenti ed amici, esaltando invece quei che a Spagna avevano fatta opposizione; è campana *malvizza*, che minaccia il furore del popolo e preannuncian-

(1). Poichè sono a dire di mss., debbo avvertire che il titolo preciso di quello che fu già de' PP. Cappuccini e che è il più importante, è questo: *Veridica relazione dell'accidenti della Città di Messina principiando dell' anno 1672 sino al 1678.* Il Galatti si servì d'una copia, posseduta dal Barone Gordone, la quale ha portato, come pare, delle piccole modificazioni al testo.

do la ribellione del 1674 suona a stormo per essere udita: *Ut nos Sonatores campanae exaudire digneris, te rogamus audi nos.*

Nel capitolo IV, nel quale (pag. 42 e segg.), con le ribalderie dello Straticò dell'Hojo, si narrano i primi subugli ed eccessi della plebaglia de' *Merli* contro i Senatori e Nobili *Malvizzi*, manca una circostanza che mi pare interessante, questa cioè: Che il Senato messinese, accusato a torto di affamare i cittadini, avvalendosi del privilegio di poter nei tempi di carestia far predare le navi cariche di grano che passassero lo Stretto (pagandone, s'intende, il valore); il 26 febbrajo 1672, sentendo che nella Puglia caricavano da dieci vascelli di grano per Napoli, " armò cinque vascelli grossi e fece generale al signor Don Francesco di " Giovanne, Comandanti D.r Palmeri ed il signor Carlo Laganà, e da 500 " soldati messinesi sopra detti vascelli, per andare d'incontro di questi " suddetti vascelli che avevano da passare per Canale; ed anco nella " Torre del Faro fecero una Fortezza mettendoci quattro pezzi di can- " noni per difesa; e fecero due Castellani, cioè il signor Don Vincenzo " Menella Duca di S.a Paula ed il signor Don Giuseppe Calabrò, con li " suoi bombardieri salariati; il tutto per ricuperare un poco di formento, " che la Città il compra ad onze 8 la salma, e non se ne trova per questo.

" A 20 marzo. Se ne ritornarono li suddetti vascelli senza aver " l'intento ".

Chi segnava questa nota, insieme ad altre riguardanti *Fatti diversi* che gli passavano sott'occhi, era persona disinteressata nei partiti che già metteano in fermento Messina, e ci dice una parola franca e sincera (1); e però pregiomi di farla conoscere anche in questi altri brandelli, che fanno al caso nostro, perchè ci recano circostanze nuove o più precise di avvenimenti già noti:

" *A 30 marzo 1672.* Mercoledì, l'ore 13, si commosse il Popolo dicendo: " *Serra! Serra!* e tutti li botteghi delli banchi, argentieri, di tutta la Ma- " stranza, serraro; ed andarono tutti dove (*da*) Silvestro Fenga e but-

(1) Da un volume di *Scritture interessanti*, contenente Atti notarili dall'8 gennaro 1602, indiz. XI, al 10 ottobre 1740, indiz. IV, posseduto dal mio illustre amico Tommaso Cannizzaro. I *Fatti diversi* stanno a' fogli 208, 209 e 210, e furono scritti, con tutta probabilità da un Gian Domenico Grano, possessore del volume ed ascendente, per parte materna, del Cannizzaro: io li debbo alla squisita cortesia di quest'ultimo.

" tarono fuogo alla sua casa ; e dopo sequitarono a tutti gl'altri 5 Giu-
" rati e ci buttarono fuoco alle casi come cani arrabiati, per il che tutta
" la Città era in grandissimo rammarico; e tutti li carcerati dell'Arber-
" garia, Palazzo, Arcivescovado, Ospitale e Castello di Consagra, scap-
" paro da detti carceri, e furono n° 800; ed a questa rivoluzione il Sta-
" ticò e la Cel: (*sic*) per rimediare a tutto il popolo gridando: *Viva*
" *Dio! Maria nostra Signora e Carlo Secondo! e fora mal Governo!*
" *abbruciamoli a questa canaglia! alli testi alli testi!*

" Di più andò il nostro Monsignore a torno per la Città remediando " al foco, e perchè il foco era talmente accumulato che poteva fare " grandissimo danno alli casi convicini, per tal causa uscirono a proces- " sione li PP. Cappuccini.

" *A 13 aprile 1672,* Mercoledì Santo. Il popolo di novo si commosse, " ed insieme con il Staticò a cavallo con la spada sfoderata abbrucia- " rono prima la casa di Carlo Laganà, di Don Francesco Di Giovanni " e Don Diego Faraone, (*poi quella*) di Don Giuseppe Balsamo Barone " di Cartafi ed altri; e di subito portarono in precessione il SS. Sagra- " mento, e per riverenza non buttarono fuoco. Dopo pranzo, il Straticò " buttò bando e fece ribelli di S. M. a questi signori: Don Filippo Ci- " cala, Sipiuni Moleti, Don Pietro Faraone, Don Diego Faraone, Don " Pietro Marino, Don Giuseppe Balsamo, ed altri, onde la Città tutta " in questo giorno pianse e si stiede con gran perturbazione ".

Narrando della contesa e del fermento nella chiesa di S. Gerolamo, il nostro Cronista segna il dì 10 dicembre '72, e non l'11, come gli altri hanno, benchè con gli altri concordi nell'indicare che fu di domenica; indi continua: " Pigliaru al signor di Scoppa per il petto ingiuriandolo " con molti ingiurii: pertanto detto di Scoppa, non potendo più suppor- " tare, incominciò ad ingiuriare a detti Giudici e fra l'altri a detto Dai- " notto dicendoli: *Tradituri della Padria, furfanti che voli levari li pri-* " *vilegi di Messina dati dal Re!* e molti altri. Pertanto furono pigliati " tanto il detto di Scoppa e tanto detto di Cavaturi con il suo schiavo " ed ancora suo cognato Crisafulli, e li frati di Scoppa; e detto di Scoppa " *tantum* fu pigliato tra la chiesa, ed ebbi la corda per confessare; " dopo, appresso giorno, che furono li 11, fù impiso: e detto di Cava- " turi ad ore sei di notte strangulato tra la carcera. Dopo fecero uno " catafalco a S. Gilormo, e ci posero la testa ed il busto separato. Dopo " d'aver fatto questa funzione, vi fu ad ore 22, giorno di lunedì, un gran " terremoto: chi fuggiva di quà e chi di là, credendosi forse essere per-

" missione di Dio, per avere impiccato ingiustamente a detto Nino Scoppa " di anni 16 ".

La circostanza dello strangolamento di Don Vincenzo Cavatore nella notte e la finzione della decapitazione sul palco la mattina, è affermata altresì nella *Relazione* ch'è inserita nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia,* del Di Marzo (vol. VI, pagg. 315-316).

Aggiungo due osservazioncelle, ed ho finito. A proposito di Atti e Documenti che il Galatti cita, parmi avrebbe fatto meglio a citar sempre le fonti antiche, anzichè le recenti, e meglio ancora se, di questi Documenti, avesse riferito in appendice il testo dei più importanti. In rapporto poi al monumento a Carlo II e della ontosa iscrizione che vi fu apposta, debbo osservare che la data " 26 maggio 1680 " non è esatta. Il Duca di Santo Stefano stabilì che ad obbrobrioso ricordo quel monumento sorgesse, e nel 1680 fece comporre in Messina stessa " da diversi " la infamante iscrizione. Alla statua equestre non si pose mano, in Palermo, che al 1682, e " doppo diversi disegni e varie osservazioni... " si fece il primo abbozzo in cera, poscia in creta, ed indi in metallo ", e solo il 4 di maggio 1684 potè uscire dalla Fonderia palermitana, e imbarcata il 6, fu collocata sul piedistallo in Messina il 26, come chiaramente risulta dal *Diario* di D. Vincenzo Auria, presso il Di Marzo (*Biblioteca* cit., VI, pagg. 196-200). Osservo per ultimo, che il testo della iscrizione riferito dal Galatti offre delle varianti, per quanto di non grande entità, con quello che ne recano lo Strada, l'Auria, il Lo Cascio etc.; e che il primo rigo di essa, nella nota, era da tradurre, non: *A Carlo* etc., ma: *Essendo Re Carlo* etc.

Vede il signor Galatti che mi son fermato a raccogliere anche le briciole; ciò vuol significare che io fo molta stima del suo lavoro e che vorrei rileggerlo presto in una nuova edizione riveduta ed ampliata.

S. Salomone-Marino.

Carini can. Isidoro. *La pubblicazione dei libri nell'antichità. Le Recite — Il Commercio librario,* Roma 1888-89.

Sono due opuscoli, che fan parte del Corso di Paleografia, Diplomatica e Critica Storica, che il ch. Mons. Isidoro Carini vien da qualche tempo pubblicando in servigio della Nuova Scuola Vaticana, della quale egli è meritissimo professore.

Il ch. Prof. incominciò il Corso nel 1885, esordendo con la *Prolusione al Corso di Paleografia e Critica Storica inaugurato nella Pontificia Scuola Vaticana il 16 marzo 1885,* Roma 1885; nella quale esponeva l'importanza della nuova Scuola, e le singole materie che in seguito vi avrebbe trattato; pubblicava quindi il *Sommario di Paleografia — Scritture varie, Scrittura Latina* — Roma 1885, che è pervenuto già alla 3ª edizione; e di questo importante lavoro mi occupai in questo periodico (1) mostrandone i pregi singolari di metodo e di erudizione. Mano mano son venuti fuori parecchi altri fascicoli, che han ricevuto la più favorevole accoglienza nel mondo scientifico, cioè: il *Manuale di sigle ed abbreviazioni dell'epigrafia classica,* Roma 1886; l'*Epigrafia e Paleografia del Papa Damaso,* Roma 1887; gli *Argomenti di Paleografia e Critica Storica trattati nella Pontificia Scuola Vaticana nei tre corsi del 1885, 1886, 1887; Il Signum Christi nei monum. del medio evo,* Roma 1888, e l'importantissima monografia: *Il Papiro,* Roma 1888; della quale mi sono intrattenuto largamente nella mia memoria sulla carta di Papiro; e in tutte queste pubblicazioni non sapresti abbastanza lodare la perspicuità degli argomenti, la chiarezza della esposizione e la copiosa erudizione (2).

Gli ultimi due fasc. sono *Le Recite* e *Il Commercio Librario* sopra indicati, che comprendono la pubblicazione dei libri nell' antichità, e non sarà discaro ai lettori, che io ne faccia una breve rassegna.

Incomincia l' A. a trattare degli schiavi *literati,* classe eletta fra i servi, che venivano adoperati nell'antica Roma in varie occupazioni richie-

(1) Arch. Stor. Sic. N. S. an. X.

(2) A. G. Tononi nella memorietta intitolata *Scuola di Paleografia e Critica Storica presso l'Archivio Pont. Vatic.* Firenze 1887, dà pure alcuni ragguagli importanti sulla nuova scuola.

denti una certa cultura letteraria cioè: scrivere lettere, leggere libri alla mensa o altrove, farne estratti, trascriverli, e facean essi anche l'uffizio di bibliotecari. Lo schiavo che trascrivea codici si dicea propriamente *librarius* o *scriptor librarius* ed anche semplicemente *scriptor*.

Quando tali schiavi erano abili acquistavano un notevole prezzo, e Seneca ci riferisce, che il bibliofilo Calvisio ebbe a comprarne uno per l'ingente somma di centomila sesterzi, cioè ventimila lire: presso a poco il valore di un discreto patrimonio, e certo non tutti si poteano cavare il capriccio di fare una simile spesa.

Qualcuno di questi abili ed intelligenti schiavi è venuto in celebrità fino a noi e basterà nominare Marco Tirone, lo schiavo prediletto di M. Tullio, che legò il suo nome alle Note Tironiane.

Quindi espone l'A. il modo di comporre di Cicerone, Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane.

Il grande oratore di Roma per lo più dettava (qualche volta separando le sillabe di ogni parola) ai suoi segretari, e fra tutti preferiva M. Tirone, che, scrivendo in cifra (*notae*) celermente, sapea tener dietro alla voce di M. Tullio. Altra volta questi scrivea da sè e il facea con siffatti sgorbi e nessi, che il solo liberto Tirone sapea nettamente interpretare: nella ep. 17 *ad fam.* Cicerone chiama Tirone κανών *meorum scriptorum*, e nella 22 diretta allo stesso aggiunge: *Tu istic, si quid, librarii mea manu non intelligent, ministrabis.* E si vede che l'intelligente liberto era, come diremmo, il braccio destro di M. Tullio. Attico poi era quello che s'incaricava della pubblicazione dei libri di Cicerone.

Plinio il Vecchio non facea che continuamente prender appunti e note, ed arrivò a compilarne fino a 160 registri in minuta scrittura Pensiamo quanta erudizione si dovesse contenere in siffatti commentari, e vi fu taluno che per acquistarli offrì la somma di 400 mila sesterzi, circa 84 mila lire; ma Plinio amò meglio legarli al nipote, Plinio il giovane, che da quella compilazione trasse ampio tesoro per le sue numerose opere.

Plinio il giovane s'era proposta una divisione del suo tempo in modo, che o solo, o insieme al suo segretario (*notarium*), non ismettea mai dallo scrivere o dal dettare, e fin nelle cene, che facea colla famiglia, costumava di ascoltar la lettura di alcun libro.

Al quale proposito stimo non inutile di aggiungere come lavorasse nelle sue opere il sommo scrittore Origene, benchè trattisi di epoca po-

steriore. È noto che Origene scrisse tale prodigiosa quantità di opere quanta altri prima di lui forse non avea mai fatto; era a ciò indotto dalle vivissime istanze di molti suoi amici, che ben ne conosceano il vivissimo ingegno e la peregrina erudizione. Fra questi era assai intimo un Ambrogio, uomo ricchissimo, che di continuo stava ai fianchi di Origene, e per agevolargli la fatica gli apprestava 7 notari (cioè scribi che scriveano celerissimamente facendo uso delle *notæ*), i quali a vicenda scriveano quanto egli venisse dettando; altrettanti copisti o *librai* scriveano poi distesamente, quel che i primi aveano indicato colle note, ed infine alcune giovinette trascriveano tutto in bellissimo carattere; e così era bell'e fatta la pubblicazione delle opere di Origene (1).

Tratta in seguito l'A .della pubblicazione dei nuovi libri, che consisteva nella recita pubblica e nella pubblicazione propriamente detta.

La recita era una pubblicazione preparatoria, che si facea con la lettura in appositi luoghi dinanzi a numeroso uditorio di amici; fu quest'usanza introdotta da Asinio Pollione, essendochè prima di lui soleano i libri leggersi o nelle piazze ai passanti, o ai convitati nei banchetti, e fu Pollione, che per dare maggiore importanza alla cosa, scelse una sala nel suo palazzo, la dispose a guisa di teatro con *gallerie* ed *orchestra*, ed ivi invitava gli amici ad ascoltarvi le sue composizioni; in breve il suo esempio venne seguito dagli altri, ed anzi e qualche volta le recite si fecero in veri e propri teatri.

Una di queste sale di lettura sembra sia stata l'*Odeo*, scoperto nella Villa Adriana a Tivoli, e Adriano stesso avea già in Roma fatto sorgere l' *Ateneo* al medesimo scopo ; ed è probabile che uguale destinazione avesse l'edificio magnificamente decorato, scoverto nel 1874 nell'Esquilino , là ove suppongonsi i giardini di Mecenate , e che perciò venne dagli archeologi appellato *Auditorium Mecenatis*.

Gli autori poveri però, pei quali non era facile l'accesso alle splendide sale di lettura, si contentavano di tôrre in prestito qualche vecchio salone abbandonato e quivi a proprie spese allogarvi i banchi per gli uditori; o quando nemmeno questo poteano ottenere, si riduceano a recitare nei luoghi pubblici, nei portici del Foro di Cesare , od anche nel Foro Romano, dove la gente non mancava mai, a rischio di incontrare brutte accoglienze, se i passanti non erano di buon umore.

(1) V. Rohrbacher, *St. Univ. della chiesa cattolica*. Torino 1876, to. III, pag. 291.

Tutto ciò era effetto della povertà dei sacerdoti di Apollo, povertà che pur troppo è stata agli stessi quasi sempre indivisibile compagna in ogni epoca, sicchè fin dal suo tempo Ovidio dicea, che poeta e povero erano quasi sinonimi. Ciò per altro non toglieva nulla alla importanza che essi si davano, sin da credersi tanti Orazi e Virgili e affettando ogni stranezza nell'acconciarsi e nelle sociali relazioni.

Le recite soleano per lo più farsi in Aprile ed Agosto, e si annunziavano con ispeciali affissi, indicanti l'ora e il luogo, che si attaccavano o dipingeano nelle colonne dei portici. V'erano poi le lettere speciali agli amici, *amicissimi* dice Plinio, perchè non vi mancassero, e a maggior cautela talora il *recitator* andava di persona di casa in casa; nè v'era quindi mezzo di sottrarsi a tale gentile persecuzione, sicchè Giovenale esclamava:

Semper ego auditor tantum, numquamne reponam?

Orazio ci ha tramandato il nome di un celebre usuraio, Drusone, il quale avea il ticchio, fra un prestito e un altro, di comporre opere letterarie, e possiamo immaginare che razza d'opere dovesse scrivere; per avere un facile uditorio egli invitava i suoi creditori alla recita, e specialmente se insolubili vi destinava il giorno della scadenza del debito; gli sventurati accorreano alla noiosa lettura, e poichè bisognava o applaudire o pagare, piegavano il collo come vittime rassegnate e applaudivano fragorosamente pur di ottenere una dilazione.

Nel gran giorno destinato alla lettura, il *Recitator* pettinavasi con cura, indossava la toga nuova, e con un prezioso anello al dito presentavasi sulla tribuna con aria carezzevole per ingraziarsi il pubblico; nell'*orchestra*, da cui vedeasi e udiasi meglio, si metteano gli amici intimi e i personaggi d'importanza; il grosso pubblico poneasi nei gradini e facea del suo meglio ad approvare clamorosamente; sicchè possiamo immaginare come fioccassero gli evviva: *pulchre! bene! euge!* etc. la voce greca σοφῶς *sapientemente* era pure una frequente acclamazione.

Talvolta l'autore, dopo avere stancato l'uditorio leggendo la maggior parte del lavoro, con finta discrezione dicea, come ci apprende Seneca: smetterò se vi dispiace; e quei di rimando a dargli sulla voce, gridando: leggete, leggete, mentre desideravano che non parlasse più. Cose tutte per altro che non sono state esclusive delle recite romane!

Oltre di queste recite pubbliche, ve n'erano altre che si faceano nei privati banchetti, dove i convitati ben satolli erano facili a prodigar

lodi, ed anche alcuni fra i migliori poeti di Roma aveano la debolezza di convitare turbe di letteratuzzi e regalar ad essi qualche vestito per meglio ingraziarseli, e fin Cicerone raccomandava ad Attico di trattar bene a tavola quei famelici parassiti: Orazio però all'opposto nè prendea parte alle recite, nè vi recitava i suoi versi.

Alcune volte gli effetti delle recite erano sorprendenti; quando Lucano lesse in pubblico i primi tre libri della *Farsaglia*, il pubblico andò in visibilio a quella maestosa epopea, ben lontana dalle poesie sdolcinate e, diremmo ora, arcadiche che quasi sempre vi si ascoltavano, e tali elogi furono il principio della fiera invidia, che n'ebbe a provar Nerone, il qual pur piccavasi di recitar in pubblico; e sì che allora gli applausi non avean certo termine, e guai a chi non approvasse, e peggio se ad alcuno avvenisse di dormire, mentre Nerone recitava o cantava.

L'uso delle recite in fine, già così in favore al principio dell'Impero, andò a poco a poco sotto Traiano in assoluto abbandono.

Passiamo ora alla pubblicazione propriamente detta. *Librarii* e *scriptores* si dissero nel tempo romano gli scribi particolari, per lo più schiavi, che si adoperavano alla trascrizione in buona calligrafia dei libri, mentre gli *stenographi* o *notarii* (nome che poi passò ai pubblici scribi) eran quelli che celermente scriveano in cifra (*notae*) quanto lor venisse dettato.

Coloro, che si occupavano delle vendite dei libri, aveano alcune officine *(officinae chartariae)*, dove alcuni di questi schiavi seduti sopra sedie basse (*sedeculae*) eran dediti a copiare libri per conto del loro padrone e sotto la guida di un *lettore*, che ad alta voce dettava l'opera da trascrivere, e in siffatte guise si otteneano contemporaneamente più copie da mettersi in vendita. Alcuni di questi editori, possiamo ben chiamarli con tal vocabolo, non poneano in vendita copie esatte, come ci apprende Marziale (II, 8) il quale fa le sue proteste al pubblico, che se scorge errori nelle sue poesie, non sono suoi ma del copista, a cagion della soverchia fretta per trascrivere troppa roba:

Si qua videbuntur chartis tibi, lector, in istis,
Sive obscura nimis, sive Latina parum:
Non meus est error: nocuit librarius illis,
Dum properat versus annumerare libi.

Ed allora era mestieri, che l'autore rivedesse le copie per far cosa

grata agli amici, che le aveano comperato; come in altro luogo, che mi piace riportare, dello stesso Marziale (lib. VII, ep. 11):

Cogis me calamo manuque nostra,
Emendare meos, Pudens, libellos.
O quam me nimium probas, amasque
Qui vis archetypas habere nugas.

Vi erano pure i *glutinatores*, che incollavano i fogli di papiro, e li preparavano pei copisti; e bisogna distinguerli dai *glutinarii*, i quali invece si occupavano della fabbricazione e del commercio della colla per le carte papiracee.

In fine vi erano gli *antiquarii*: costoro si applicavano non solo alla riproduzione dei libri, come i *librarii*, ma di preferenza alla riparazione dei vecchi codici danneggiati dal tempo: si esigeva in essi esattezza ed eleganza di scrittura, onde il nome di καλλιγράφοι loro dato dai Greci. I negozi di questi *antiquarii* erano in Roma nel Foro di Augusto.

I commercianti di libri, se dapprima per confusione cogli scribi vennero detti *librarii*, poi vennero più esattamente appellati *bibliopolae* dalla corrispondente voce greca, e i nomi di alcuni di essi pervennero fino a noi, come: i fratelli Sosii, che pubblicavano le opere di Orazio, Trifone, che era l'editore di Marziale e di Quintiliano, Atrecto e Secondo. Come gli *antiquarii* aveano il loro centro nel Foro di Augusto, così i *bibliopolae* aveano luoghi preferiti pel loro commercio nell'eterna città. Tali luoghi erano il Foro Romano e suoi dintorni, la Via Sacra, le contrade dette *Argileto* e *Sigillaria* dietro il tempio di Saturno, e le vicinanze dei tempî di Giano e Vertunno. I negozi di libri si diceano *tabernae librariae* ed anche semplicemente *librariae* o *tabernae,* donde pel venditore l' appellativo di *tabernarius* insieme a quelli di *librarius* e di *bibliopola*; sui pilastrini delle porte si leggeano i nomi dei libri e il prezzo corrispondente, e il prospetto di siffatte *tabernae* era ornato con volumi e libri disposti nelle scatole, *scrinia* o *foruli*; l'interno poi dei negozi era diviso in numerose caselle, dette *nidi*, ove si collocavano i libri.

Oltre i librai con negozio fisso, v'erano eziandio in Roma i rivenditori di libri vecchi, come ai giorni nostri. Non aveano costoro negozio, *taberna*, ma qualche cassa ove esponevano i libri. E parmi opportuno

aggiungere quel che dice Orazio un pò sdegnosamente nelle Satire (Lib. I, Sat. IV, 71):

Nulla taberna meos habeat neque pila libellos.
Quein manus insudet vulgi Hermogenisque Tigelli.

Dove evidentemente il poeta indica i negozi fissi (*tabernae*), ove si vendeano i libri dai *bibliopolae*, e le *pilae*, cioè colonne dei pubblici monumenti di Roma, accanto alle quali i *libelliones* poneano i libri usati per rivenderli, come oggidì nelle grandi città praticano i rivenduglioli di libri vecchi, servendosi delle sporgenze dei muri e fin dei gradini, che si ritrovano nelle principali vie, per esporvi la loro merce.

Quindi il lodato mons. Carini si occupa del prezzo dei libri, che variava da 4 a 20 sesterzi (L. 1,50 e 5,30) pei versi di Orazio, Ovidio, Properzio e Catullo, e dei negozi di libri a Pompei, Lione e in generale in tutto il mondo romano. Ed infine accenna ai libri di scarto, che andavano fuori Roma, o si vendeano per farvi esercitare i bambini a leggere, o alla peggio si vendeano ai pizzicagnoli, ai cuochi e pescivendoli: mêta comune in tutti i tempi dei libri non graditi al pubblico, sicchè il mordente Marziale ebbe ad esclamare (lib. VI, ep. 60):

Et redimunt soli carmina docta coci.

E qui poniamo termine a questa rassegna, congratulandoci col ch. A. dei suoi dotti ed importanti lavori nella fiducia di poter fra non molto ammirare gli altri fasc., che ancor mancano a completare l' importante suo Corso di Paleografia, Diplomatica e Critica Storica; la quale opera, senza tema di esagerare, sarà di insigne onore al ch. A. e agli odierni studi di Paleografia o Diplomatica.

G. Cosentino.

C. Malagola, *Programma pel Corso di Paleografia e Diplomatica Latina nella Facoltà Giuridica della R. Università di Bologna,* anno scolatico 1888-89. Bologna, 1889.

L'insegnamento di Paleografia e Diplomatica nelle Università italiane suole ordinariamente essere aggregato alle Facoltà di Filosofia e Lettere, avuto riguardo alla trattazione generale di tali discipline. Però oggidì i recenti lavori di Sickel, Bresslau, Ficker, Brunner, De Rozière, Zeumer, Rockinger ecc. hanno dato un largo sviluppo alla Diplomatica sotto il rispetto giuridico, distinguendo con un rigoroso esame scientifico le molteplici formole dei vari documenti pubblici e privati e la loro corrispondenza coi Capitolari, Editti, Costituzioni, Statuti, Consuetudini ecc. delle singole epoche, mettendo in evidenza gli *stili* delle diverse Curie e Cancellerie e il valore giuridico proprio di ciascun documento; onde n' è venuto il moderno indirizzo della Diplomatica come scienza essenzialmente giuridica.

Cosicchè, lasciando allo insegnamento generale delle Paleografia e Diplomatica il suo antico posto nelle Facoltà filosofiche universitarie, sorger dovea il bisogno di istituire nelle Facoltà di Giurisprudenza un insegnamento speciale di Paleografia e Diplomatica considerato sotto il nuovo aspetto giuridico, come necessario complemento alle altre discipline delle Facoltà stesse. E questo insegnamento ha avuto già principio nell'Ateneo bolognese fin dallo scorso anno 1888, e l'onorevole ufficio di dettarvi le lezioni venne affidato al ch. prof. Carlo Malagola, Direttore dell'Archivio di Stato in Bologna, del quale non tesserò qui le lodi, essendo egli ben conosciuto nel mondo scientifico per le sue molteplici pubblicazioni storiche, paleografiche ed archivistiche.

Il prof. Malagola ha dato già alle stampe il Programma, che gli è stato di guida nello insegnamento, e di esso noi intratterremo brevemente i lettori,

Premessa una Introduzione generale del Corso, vien questo diviso in 4 sezioni: *Istituzioni di Paleografia, Istituzioni di Diplomatica, Critica Diplomatica, Archivistica.*

Le Istituzioni di Paleografia cominciano dall' esaminare i *Caratteri intrinseci dei documenti,* cioè: la storia della scrittura e la classificazione delle sue varie forme nei tre periodi comunemente adottati; le abbreviazioni; le scritture segrete; i segni d'interpunzione, ortografia e correzio-

ne; i segni numerici; la notazione musicale. La 2ª parte comprende i *Caratteri estrinseci dei documenti*, e però le materie scrittorie (tavolette cerate, papiro, pergamena, carta), i liquidi scrittorii, l' arte scrittoria, la rubricazione e la miniatura.

Le Istituzioni di Diplomatica si suddividono in 7 parti. La 1ª espone la *Disamina generale del documento* considerato nella sua essenza, forma e divisioni. La 2ª tratta degli *Elementi intrinseci del documento*, cioè: la teorica dei fattori e degli elementi intrinseci dei documenti; gli atti pubblici sovrani, baronali, ecclesiastici e comunali; gli atti privati o pagensi. La 3ª considera gli *Elementi estrinseci del documento*, e però le carte opistografe, i palinsesti ecc. La 4ª parte mostra la *Tradizione* dei documenti e dei codici. La parte 5ª comprende la *Letteratura* dei diplomi, e quindi dei vari idiomi adoperati negli atti, dell'influenza delle lingue barbare, dei solecismi ecc. Le due ultime parti comprendono la *Cronografia* e la *Sfragistica*.

La *Critica Diplomatica* discorre delle falsificazioni, dei falsificatori, e dei motivi di critica rispetto alla paleografia e agli elementi intrinseci ed estrinseci dei diplomi. L'*Archivistica* infine tratta degli Archivi, della loro storia, del loro ordinamento e dei lavori archivistici.

Il Programma, come si può facilmente rilevare, è ben largamente trattato e particolarmente definito nelle varie parti; le materie tutte, per quanto si può argomentare da un semplice programma, vi sono ampiamente svolte, e l'A. mostrasi benissimo informato dei lavori sì antichi che recenti sull'argomento. In riguardo alle varie divisioni, sopra esposte, potrebbesi invero obbiettare, che la 2ª parte delle Istituzioni di Paleografia, la quale tratta delle materie scrittorie, degl'inchiostri ecc, viene generalmente compresa nella Diplomatica propriamente intesa; ma stimo che l'A., volendo dare un largo sviluppo alla parte giuridica della Diplomatica, ha voluto comprendere nella Paleografia le materie ora accennate; nè del resto dobbiamo dimenticare, che il Programma del prof. Malagola è specialmente dedicato agli studenti in legge.

Ci congratuliamo quindi vivamente col ch. A. del suo elaborato Programma, e ci permettiamo anzi di manifestare un nostro desiderio, cioè che l'A. voglia in seguito pubblicare le lezioni corrispondenti al suo Programma, le quali per fermo costituiranno un ampio trattato di Paleografia e Diplomatica Giuridica, e riusciranno di gran vantaggio ai cultori delle materie in parola.

G. Cosentino.

IOH. GUST. CUNO. *Die hellenischen Tyrannen in Sicilien.* Graudenz 1887 4° pp. 39 (progr.).

È un " frammento „ della seconda parte della Vorgeschichte Roms che l'A. ha poi pubblicato nell'ultimo trimestre, e che non sarà certamente meno importante della prima. De' tiranni ellenici in Sicilia il Cuno parla, a quanto si scorge, a proposito di Cartagine, e dal punto di vista di questa città. Quindi egli trascura i tiranni anteriori a Gelone, la cui storia, quale almeno adesso ci rimane, ha poco o nulla di comune con Cartagine, e di quelli di cui si occupa, non guarda specialmente che le relazioni esterne. Il titolo dato a questo " frammento „ è perciò troppo generale ; bisognerebbe aggiungervi : nelle loro lotte contro Cartagine. Ed anche sotto questo rispetto, si potrebbe osservare che Falaride meritava qualche cenno più ampio di quello che si trova a pag 6; nè si comprende perchè, avendo l' A. parlato della spedizione di Dorieus, p. 5, abbia poi passata interamente sotto silenzio quella di Pentathlos. Riguardo a questo anzi, è inesatto dire che i Cartaginesi vennero a guerra contro gli Elleni " erst „ all'epoca della spedizione di Dorieus. Quella di Pentathlos segna il principio, storicamente noto, della lotta tra i Cartaginesi e gli Elleni in Sicilia, ed avea avuto luogo circa 70 anni avanti.

L'opuscolo del Cuno contiene molte affermazioni o discutibili (Segesta città sicula!) od inesatte (Leontinoi sottoposta a' Siracusani da' tempi di Gelone alla pace tra i Cartaginesi e Dionisio, ecc.). Di Dionisio I l'A. ha un concetto ben diverso di quello dello Holm, e molto più del Bass (Dionysios I, Wien 1882) che si è sorpresi di non veder citato. Vi hanno tuttavia parecchie osservazioni che possono essere notate: tali sono gli argomenti addotti contro l'opinione, che, accettando la notizia di Eforo fr. 111 (= Schol. Pind. Pyth. I 146), vuole che l'invasione Cartaginese in Sicilia del 480 sia stata effetto di un accordo con la Persia. Noi però ci fermeremo sopra un punto solo.

L'A. p. 5 cfr. 6 n. 1, tenta un' interpretazione nuova del passo di Erodoto VII 156: τωὐτὸ τοῦτο καὶ Εὐβοέας τοὺς ἐν Σικελίᾳ ἐποίησε διακρίνας. Egli vuole intendere questi Eubei non come gli abitanti di una città detta Eubea, ma, in generale, come i coloni venuti dell'Eubea, quelli insomma, che i Greci chiamavano semplicemente Calcidei. L'A. non e-

spone le ragioni di questa sua interpretazione, ma si riferisce al contesto; ma appunto si potrebbe osservargli che dal contesto risulta che Erodoto vuol parlare del δῆμος di una città, e non di un γένος. Una città di nome Eubea in Sicilia non è nota " nur noch ", come l'A. afferma, a Strabone 272 C., ma ne parla eziandio lo stesso autore 449 C. (luogo omesso anche dallo Holm, G. S. I 389 a p. 131) ed il ps. Scimno 287. Strabone VI 272 C. sa che Eubea fu fondata da' Leontini: 449 C. dice: Εὔβοιαν.. ἥν Γέλων ἐξανέστησε, il che mette fuor di dubbio che l'Eubea di Strabone sia quella stessa di cui parla Erodoto. Nella tradizione raccolta dalla fonte di Strabone esisteva adunque memoria di una città Eubea, in Sicilia, (fondata da' Leontini e) distrutta, o meglio, fatta evacuare da Gelone. Tale tradizione risale al quarto secolo a. Gesù (cfr. Str. VI 272 C.ed il ps. Scimno l. c.), giacchè la fonte di Strabone in questo luogo è, senza dubbio, Eforo. La interpretazione del Cuno è perciò inammissibile.

G. M. Columba.



ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA DEL 13 GENNAIO 1889

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri, senatore del Regno, Vice Presidente

La Società con 32 soci si riunisce nel Palazzo di Città. Il Presidente all' impiedi unitamente a tutti i soci, profondamente commosso, pronunzia le seguenti parole:

È con profondo dolore, che compio il mesto dovere di annunziarvi la morte del nostro illustre e venerando Presidente Marchese di Torrearsa. La sua storica figura è sparita e ci lascia nel più profondo rammarico. Ex-Presidente della Camera dei Comuni di Sicilia, Senatore del Regno, ed esimio Presidente del Senato d'Italia, scompare con lui dalla scena politica una delle piú grandi personalità della nostra epopea nazionale. Ciò che era peculiare in lui era appunto l'armonia completa delle sue grandi facoltà. La mente, il cuore e il carattere erano in lui all'unisono, tutte alte, elevate, patriottiche, e chiuse poi in quella grandiosa ossatura umana, che ricordava il vero tipo di un antico Romano.

Egli era non solo il nostro Presidente, ma ci copriva coll'aureola del suo nome e colla sua storica autorità. Voi potrete scegliere altri, degno di assumere l'onorevole officio di vostro Presidente, ma quel posto resterà moralmente vuoto, sinchè durerà viva tra noi la memoria dello estinto Marchese. Dinanzi a questo lutto patriottico, e specialmente nostro, mentre la di lui salma è ancora insepolta, qualunque

parola, qualunque deliberazione è a noi per alta convenienza interdetta; ed io vi invito a sospendere questa seduta, per raccoglierci nel nostro dolore.

Il Presidente si tace, e i soci nel mesto e religioso silenzio fanno eco alla proposta; sicchè la seduta si scioglie.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL 10 FEBBRAIO 1889

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri, senatore del Regno, Vice Presidente

Riunita la Società con 35 soci nel Palazzo di Città e aperta la seduta, si leggono gli ultimi due verbali delle sedute precedenti, che sono approvati.

Il socio mons. comm. Di Marzo, prendendo occasione dalle parole pronunziate dal Vice-Presidente, annunziando la morte del Torrearsa, propone l'erezione di un mezzo busto nella sala delle sedute della Società, affidandone l'esecuzione allo scultore prof. Mario Rutelli, che è pronto donare l'opera sua. Il Presidente fa notare che esporrà le deliberazioni prese dal Consiglio Direttivo per onorare il Torrearsa, fra le quali vi è quella di collocare una memoria perenne nella sala del nuovo locale destinato a sede della Società; invita quindi il Di Marzo ad attendere le proposte del Consiglio Direttivo.

Si legge una lettera del Segretario generale, il quale per ragione di salute non può trovarsi presente alla seduta.

Sono eletti soci i sigg. prof. Sebastiano Salomone, sac. Salvatore Mangano, Antonino Gentile barone di Marocco, cav. Enrico Oberty consigliere alla Corte di Appello e Costantino Costantini capitano dell'esercito italiano.

Il socio prof. Pitrè presenta, a nome del nuovo socio eletto il professore Sebastiano Salomone, alquanti volumi offerti in dono alla Società. La Società ne prende atto, e incarica, come di consueto, la Presidenza per il ringraziamento officiale.

Il Presidente partecipa ai soci che è stata spedita a tutti gli Istituti e Corpi morali, i quali hanno relazione con la Società, una circolare a stampa annunziante la morte dell'illustre Marchese di Torrearsa, come pure che il Consiglio deliberò il lutto sulla covertina del 4° fascicolo dell'anno XIII del periodico l'*Archivio Storico*, e nella prima pagina di esso la stampa della circolare di sopra e delle deliberazioni che verranno prese per onorare la memoria del venerando Presidente.

Si leggono le seguenti proposte del Consiglio direttivo:

1. Un voto di condoglianza ai parenti del Torrearsa da presentarsi per mezzo d'una commissione eletta dalla Presidenza.

2. Il lutto per sei mesi.

3. Destinare una seduta esclusivamente in onore dell'estinto.

4. Collocare una memoria perenne nella sala del locale destinato a sede della Società col mettervi la effigie del Torrearsa.

Le quattro proposte del Consiglio dopo una lunga discussione, nella quale prendono parte i soci Beccaria, Silvestri, Di Marzo e il Guarneri, sono approvate.

Si propone un voto di condoglianza pei soci prof. Meli e dott. Lodi, entrambi afflitti da lutto di famiglia. La proposta è approvata.

Il socio sac. prof. Gaetano Ferrara legge un suo lavoro sulla Vita libera di Merlin Coccai dimessa in Sicilia. Dice in prima che di lui non siciliano ragiona, perchè fece soggiorno nell'isola e legò il suo nome alla cronaca cittadina e letteraria del suo tempo. Fatto un breve cenno della letteratura e delle idee del secolo in cui visse il Folengo, discorre della sua nascita da illustre famiglia in Cipede presso Mantova, del suo vero nome di battesimo, Girolamo, dei suoi primi studi in Bologna, e come tra il 1508 e il 1509 abbracciato avesse la regola di s. Benedetto nel monastero di s. Eufremia in Brescia, mutando il nome di Girolamo in Teofilo. Il periodo del chiostro fu per lui burrascoso: nel 1515 abbandonando la vita religiosa si diede ad una vita libera, nella quale c'è di mezzo una Hieronima Dieda, donna prevaricatrice: e a questa devesi attribuire il suo traviamento, più che alle supposte persecuzioni dell'abate Ignazio da Firenze (Squarcialupi), il quale non fu mai abate del monastero di s. Eufremia di Brescia.

Nella sua vita libera, aggiunge il Ferrara, prese nome di Limerno e l'altro celebre di Merlino (trasposizione del primo), e per sopraggiunta Coccai. La vita errante durò da dieci a undici anni; è certo che nel 1527 fece ritorno al suo monastero di Brescia, tre anni dopo a Ve-

nezia, di là sulla fine di ottobre in Ancona e poi a Capo Campanella, ove compose il poema l'*Umanità del figliuolo di Dio,* frutto del suo rinsavimento. Nel 1537, fu destinato in Sicilia. E qui l' autore si ferma ad esaminare se questa destinazione fosse stata un castigo o pure una di quelle traslocazioni solite nelle famiglie religiose.

Ricorda l'opinione del Partioli che la reputò un traslocamento di ubbidienza, e quella del Pirri che la volle una relegazione; sostiene essere stata di sua libera scelta, spinto probabilmente dalla venuta al posto di abate (segnato nell'elenco il ventottesimo) in s. Martino delle Scale, di D. Pietro da Piacenza del monastero di s. Benedetto in Mantova, amicissimo di lui e quasi concittadino. Tanto vero che andato via D. Pietro prescelse ritirarsi alle Ciambre, vero romitaggio, ove trovò l'anagramma benedettino *Pax* tanto desiderato da lui.

Discorda il Ferrara dallo storico La Lumia, il quale, parlando del Folengo nel ritiro delle Ciambre, lo descrive impressionato ancora dalle idee del Paganesimo, mentre tutt'altro avvenne in lui pentito, e ne sono prova il poema in terza rima la *Palermitana*, in quel torno scritto, e l'*Atto della Pinta,* il quale segnò in Palermo un vero avvenimento.

La morte dell'amico D. Pietro di Piacenza, destinato nel 1542 a governare nuovamente il monastero di s. Martino, afflisse così il Folengo che la giocondità poetica si volse in mestizia, desiderando ritornare in patria; il che fece all'insaputa d'ognuno, e la sua partenza, che chiamò fuga, si conobbe da questi versi lasciati scritti sulle pareti della sua cella:

> Dulce solum Patriaeque instar mea cura Ciambre
> Accipe supremum (cogor abire) vale.

Dal Monastero delle Ciambre il Folengo si trasferì al piccolo Chiostro di Santa Croce di Campece presso Bassano, ove se ne morì il nove dicembre 1544.

Le sue opere pubblicate oltre la *Palermitana, l'Umanità del Figliuol di Dio* e *l'Atto della Pinta,* ricordate di sopra, sono le *Maccaroniche,* il *Chaos,* l'*Orlandino.* Tra gli scritti inediti è l'*Agiomachia*, della quale esiste un manoscritto nella Biblioteca di Mantova posteriore al secolo XVI, e un altro alla Cava dei Tirreni nella Biblioteca dei Benedettini: e i trattati de *Passione Domini,* de *Partu Virginis,* de *Christi Domini Resurrectione,* de *Vita solitaria et civili,* il libro della *Gâtta,* le *Graticcie,* la *Metaphisica adversus Platonem,* il *Liber epistolarum ad diversos,* l'*Orlando*

innamorato. Le dette opere dice il Ferrara hanno saputo disseppellire questo autore a torto dimenticato per molti anni, e dai raffronti con l'epoca in cui visse, dalla originalità delle sue composizioni e dal genere di vita per qualche tratto godereccia, libertina e raminga si è venuti a delle conchiusioni, che, pure accettevoli nelle grandi linee, lasciano sufficiente margine a temperare giudizi dal lato morale sovente esagerati.

Non è suo intendimento, soggiunge lo scrittore, far l'analisi critica, nè può fermarsi alle particolarità di dettaglio; basta accennare che il Folengo è stato detto precursore e prototipo di Rabelais e di Cervantes; altri l'ha creduto scettico sino al midollo, altri poeta della ragione e cantore di una nuova fede, di una nuova coscienza a dispetto del sofisma, della teologia, delle streghe, dei diavoli, dell'inferno. Secondo il Ferrara, il Folengo è lo scrittore del cinquecento, il poeta della parodia, della satira, dei frizzi roventi, un tipo bizzarro ed anfibio, che ruppe il cerchio dell'imitazione e con lo stile suo, che mal si saprebbe se fosse italiano o latino, lingua o dialetto, si rivela un grande artista, un grande originale.

Abusa è vero del colorito, ha certi procedimenti di stile, dai quali i seguaci del moderno verismo hanno dovuto trarre esempi, se si ride delle cose più rispettabili, usanza dei tempi in cui vivea, non lascia di credere: è profano non empio, manca di decenza ma non è osceno, non ha vizi nefandi, ma grossolane licenze. Se ha trovato ammiratori zelanti e apologisti, è però sempre degno di cristiane rampogne.

Molte sono le iscrizioni, parecchi i ritratti che ricordano il Folengo: però in Sicilia nessuna lapide, nessun segno, conchiude il Ferrara, sorge a testimoniare la non breve dimora di questo poeta, che è chiamato l'*Ariosto della Maccaronica*: " solo qualche solingo cipresso, come ha scritto il socio prof. Salomone—Marino, rimane ancora, ultimo residuo di una fitta selva, dove si può leggere tuttavia il nome di Merlin Coccai ".

Compita la lettura la seduta è sciolta.

per *Il Segretario generale*
CARLO CRISPO MONCADA.
Vice-Segretario aggiunto

SEDUTA DEL 10 MARZO 1889

Presidenza del prof. cav. Giuseppe Meli, Consigliere

La Società si riunisce con 34 soci nel Palazzo di Città. Letto e approvato il verbale della tornata precedente, si nominano soci i signori avv. Pietro Bottalla, avv. Enrico Rossi, avv. Salvatore Avellone, Camillo Barresi, mons. Pompeo Spoto, Carlo Mosè Briquet, Salvatore D'Antoni duca della Ferla e lo scultore Giuseppe Valenti.

Il Segretario generale partecipa l'adesione a soci dei signori Oberty e Costantini, come pure tre lettere di ringraziamento del Lodi, del Meli e dei parenti del Torrearsa per i voti di condoglianza emessi dalla Società nelle rispettive loro perdite. Dice che molte lettere di condoglianza sono pervenute alla Società per l'estinto Presidente fra le quali una di S. M. la Regina, però si riserva parlarne nella seduta, che sarà fissata per onorare il Torrearsa.

Annunzia in seguito che il Consiglio Direttivo ha adempito il mandato disponendo il lutto officiale per sei mesi, e dando l'incarico al Segretario generale di dire qualche parola d'officio nella seduta in memoria dell'illustre Presidente e al socio prof. cav. Pitrè di intesserne l'elogio.

Si legge una lettera della famiglia D'Antoni, la quale dimanda che la Società con un suo voto appoggi una istanza presentata al Municipio di Palermo per vedere onorata la memoria dell'egregio artista loro congiunto. Ignorandosi i termini della istanza per così conoscere se ciò sia o pur no di competenza della Società, si delibera chiedere dalla suddetta famiglia gli opportuni schiarimenti.

Il socio dott. Ferdinando Lionti vuol sapere quali pratiche siansi fatte per elevare la Società ad ente morale. Il Segretario generale risponde: Il Consiglio direttivo si è occupato sempre di questo giusto desiderio dei soci, non perchè, a suo avviso personale, la vita della Società stia nell'entità morale, mentre non pochi Istituti, enti morali, o sono morti o prossimi ai funerali; sibbene perchè l'entità morale darà diritto a potere ricevere donazioni e benefici testamentari, che vogliamo augurarceli pel bene dello Istituto. E qui narra per filo e per segno tutte le pratiche fatte presso il Ministero e il Consiglio di Stato e le due ripulse avute. Aggiunge, che in una seduta del Consiglio venne egli stesso incaricato di riprendere le trattative, sondando prima il terreno, e in

linea confidenziale. Per mezzo del Vice-Presidente tutto è riuscito favorevole e non resta che a spedire la domanda officiale. L' incidente è chiuso.

Il socio prof. sac. Bartolomeo Lagumina legge una memoria del socio can. Atanasio Schirò: *Sul Monastero di S. Maria del Bosco di Calatamauro* (1). Lo stesso prof. Lagumina comunica infine per conto suo *alcuni Documenti arabi relativi a schiavi siciliani.*

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL DI 12 MAGGIO 1889.

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri, senatore del Regno, Vice Presidente.

Riunitasi la Società con 35 soci nel Palazzo di Città e aperta la seduta, si legge il verbale della tornata precedente, che rimane approvato.

Sono eletti soci i signori avv. Carmelo Lo Cicero, avv. Salvatore Nobile, dott. Prof. Wendelin Foerster, Gaspare Mazzola, sac. parroco Agostino Scavo, sac. Salvatore Dubolino, cav. Giuseppe Zacco, prof. Vittorio C. Orlando, Presidente comm. Giuseppe Di Menza, prof. comm. Emmanuele Latino.

Il Segretario generale comunica l'adesione a soci dei signori Bottalla, Rossi, Avellone, Barresi, Briquet, D'Antoni. Partecipa che la Cassa di Risparmio V. E. di Palermo largì L. 1000 per l'adattamento del locale della Società. e propone un voto di ringraziamento, che è approvato. Propone pure un voto di condoglianza da manifestarsi ai soci Lanza per la sventura loro toccata nella morte della loro congiunta Principessa di Butera e di Scordia; anche questa proposta è approvata.

In nome del Consiglio Direttivo si propone la rivisione dello Statuto prima che si spedisca la dimanda per esser la Societa elevata ad *ente morale;* e ciò perchè progredita nel suo sviluppo si è esperimentato il bisogno di modificare molti articoli, ed altri è mestieri ancora o

(1) Questa Memoria fa parte di questi *Atti.*

modificare o abrogare; per il che non sarà più possibile raffiguraro nella sua integrità lo Statuto primitivo. La Società delibera che la proposta del Consiglio sia messa all' ordine del giorno nella futura tornata.

Si legge la dimanda fatta dalla famiglia d'Antoni al Municipio di Palermo per essere onorata la memoria dell'estinto pittore loro parente, e ciò in risposta agli schiarimenti richiesti dalla Società nella passata seduta. La lettura della lettera apre il campo ad una animata discussione sulla competenza della Società, nella quale parlano in senso diverso i soci Pietro Lanza, Di Maggio, Lodi, Di Giovanni, Salinas. Finalmente si legge il seguente ordine del giorno firmato dal Segretario generale:

" La Società in risposta alla lettera della famiglia D'Antoni delibera di manifestare alla medesima che sarebbe contenta di vedere onorata la memoria di uno dei più bravi artisti moderni, qual'era il prof. D' Antoni. „ L'ordine del giorno è unanimemente approvato.

Il socio prof. Salinas presenta una relazione stampata da lui e dal socio prof. Patricolo: *Sugli scavi* fatti a Selinunte negli anni 1885-1887. Legge poi il seguente scritto avuto dallo stesso prof. Patricolo:

CHIESA DI S. MARIA DELLA STELLA

DETTA **la vetera** IN MILITELLO (Provincia di Catania).

Trovandomi in Militello nello scorso Aprile, per istudiare i mezzi di poter conservare i pregevoli avanzi della facciata del XVI secolo (1506) di S. Maria della Stella detta *la vetera,* mi fu dato scoprire, sebbene a metà, il nome dell'Artista che certamente avrà scolpito tutte le rappresentazioni della porta monumentale di essa. È scritto sotto l'Angelo genuflesso a destra della Vergine sedente, che sta nel timpano sopra l'architrave di quella.

Disgraziatamente il nome, come tutte le altre iscrizioni, non è stato scolpito, sibbene dipinto, cosicchè l'azione del tempo ha fatto quasi interamente sparire il nome di famiglia, non restando di questo che la lettera iniziale e il principio di una seconda, ma solo con debolissime tracce. Ho potuto semplicemente leggere:

MASTRO : ANTONINO : SI....

Sotto l'altro Angelo a sinistra si vede un altro nome, probabilmente quello del devoto a spese del quale la porta è stata eseguita, come argomento da una lacuna che resta avanti di esso, ove forse era scritto un *eresse,* o un *fece eseguire* traduzione quest'ultima dalla formola d'uso *fieri fecit.*

Il nome è di tal

DON PIETRO FAGONV.

Queste iscrizioni dipinte sono in perfetta analogia col rimanente, dappoichè dipinte sono tutte le figure scolpite e gli ornati a rilievo che adornano la porta. I colori sono qui del pari sbiaditi, però da quel che rimane si può avere un'idea abbastanza chiara della originaria decorazione, tipo vero dell'architettura policroma del medio evo.

S. Maria della Stella come quasi tutti i monumenti antichi, tranne rarissime eccezioni, ha avuto anch'esso le sue burrasche.

Il Pirri (Sicilia Sacra T. I pag. 683) e l'Amico (Dizionario Topografico, Vol. II, pag. 121) narrano di un incendio che distrusse la Chiesa nel 1617. Un'iscrizione nel pilastro angolare sud-ovest, ci dice che fu ricostruita completamente nel 1632.

Si può osservare sul luogo che in tale ricostruzione si rispettò una volta a crociera con costole, che si trova in fondo alla navatina meridionale (unico resto di questa ricostruzione e dove in atto si celebrano i riti sacri), la porta occidentale ed in parte il pronao che vi sta avanti a guisa di baldacchino.

Quella volta potrebbe assegnare al monumento un' origine nel XV secolo, mentre la porta monumentale e le colonne del pronao sono del XVI come lo dimostra l'armonia completa che esiste fra le forme architettoniche e lo sviluppo plastico delle parti ornamentate e delle sculture finamente condotte, le quali presentano quelle caratteristiche speciali rispondenti appieno alla data 1506 che si legge nell'introdosso dell'architrave della porta.

Il pronao è di forma rettangolare, e presenta di fronte un arco a tutto sesto poggiato su due colonne, che si lega al paramento della facciata per due archi laterali, pure a pieno centro.

Dissi che esso fu in parte rispettato e soggiunsi essere solo le colonne del XVI secolo, dappoichè ritengo le arcate del 1632, non presentando esse veruna traccia di ornati o di modanature che possano ri-

chiamare le bellissime forme della porta, ed essendo costituite di semplici e nudi cunei di pietra arenaria.

Del resto nulla d'improbabile che l'incendio abbia anche distrutto il pronao e che sulla ricostruzione si siano adoperate le colonne ad esso appartenenti, rimaste intere.

Ho creduto non scevra d'interesse per la Storia delle Arti in Sicilia questa scoperta e son felice poterla comunicare ora alla Società insieme a quelle poche notizie che ho potuto raccogliere intorno a così insigne monumento. Del quale si occupò prima di me l'egregio prof. G. B. F. Basile in un articolo pubblicato nel *Giornale di Antichità e Belle Arti* (Palermo 1° Ottobre 1863 anno I N. 3); però in questo non ho trovato alcun cenno dei nomi di cui ho discorso (Vedi Di Marzo. " I. Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Nota (1) a pag. 744.)

Palermo, 12 Maggio 1889.

G. Patricolo

Il socio dott. prof. Gaetano Mario Columba legge un suo studio: *Sul Mare e le Relazioni marittime tra la Grecia e la Sicilia nell'antichità* (1).

Il Segretario generale

P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL DÌ 9 GIUGNO

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri, senatore del Regno, Vice Presidente

La Società con 35 soci si riunisce nel Palazzo di Città. Si legge e si approva il verbale della tornata precedente. Sono eletti soci i signori Vincenzo Scavo, cav. uff. Domenico Riolo e comm. Vincenzo Riolo.

Il Segretario generale comunica l'adesione a soci dei signori sacerdote Mangano, Foerster, Nobile, Mazzola, Dubolino, sac. Scavo, Lo Ci-

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti*.

cero, Latino. Annunzia con dolore l'amara perdita del socio bar. Niccolò Turrisi, senatore del Regno, nome abbastanza noto al paese per servigi prestati e come semplice cittadino e come amministratore della cosa pubblica, cultore indefesso degli studi agrari, amantissimo delle patrie memorie e uno fra i primi soci. La Società fa eco alle parole del Segretario generale e delibera un voto di condoglianza da esprimersi ai parenti dell'estinto.

Si legge il *Conto* del 1888 accompagnato d'un Rendiconto del Cassiere. La Società ne prende atto e incarica la Presidenza di nominare i due Censori. Il Presidente a sua volta manifesta, che avendo i soci cavaliere Francesco Varvaro Pojero e Francesco Taibi reso da censori un esatto servizio per diversi anni crede anche incaricarli per questo.

Viene in discussione la proposta del Consiglio Direttivo messa all'ordine del giorno per la rivisione dello Statuto. Essa è approvata ad unanimità. Si passa a discutere sul modo pratico per arrivare sollecitamente allo scopo. Si delibera scegliere una Commissione di cinque soci per istudiare diligentemente lo Statuto presente e fare tutte quelle proposte alla Società, che crederanno opportune per essere esaminate e discusse. Circa alla nomina dei soci che dovranno formare questa Commissione sorgono diversi pareri e parlano in vario senso i soci La Gumina, Lionti, Di Maggio, Giuffrè, Salinas, Pietro Lanza e lo stesso Vice-Presidente. Restringendosi a tre le proposte si passa alla votazione. La prima proposta è del socio Lionti appoggiata dal socio Pietro Lanza di nominarsi i membri della Commissione dalla Società. Questa proposta è respinta. La seconda è del socio Lagumina appoggiata dal socio Salemi di nominarsi dal Consiglio Direttivo, ed è anche respinta. La terza è del socio Giuffrè Liborio appoggiata dal Salinas di nominarsi dalla Presidenza, e questa è approvata a grande maggioranza.

Il Presidente dichiara, che trattandosi di scegliere una Commissione per un incarico così grave non è al caso di nominarla all'istante, si riserba farlo dietro matura considerazione.

Il Vice-Presidente comm. Andrea Guarneri legge alcuni suoi studi sopra *Una Pergamena del secolo XIV contenente una concessione di grazie e privilegi municipali fatta dai magnifici signori di Peralta alla città di Calatafimi* (1).

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti*.

Compita la lettura il socio Salinas dice, ricordarsi di aver veduto nello Archivio comunale di Calatafimi un Codice contenente Capitoli, ma non può precisare quali, onde sarebbe bene vedere se ivi si contenga qualche cosa della Pergamena svolta dal Vice-Presidente.

Il socio prof. Di Giovanni aggiunge che qualche Privilegio sopra Calatafimi deve essere pubblicato. Il Guarneri ringrazia i due soci delle notizie dategli e la seduta si scioglie.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

Errata corrige all'articolo: *La popolazione antica della Sicilia*

(pag. 1-83)

						ERRATA	CORRIGE
Pag.	6			Rigo	14	dai 17 ai 50 anni	dai 16 ai 50 anni.
"	7	Nota	1	"	2	in Inghilterra nello stesso anno il 50, 3 %.	in Inghilterra nello stesso anno il 40, 3 %.
"	11			"	2	Ancora nel 1748 l'isola	Ancora nel 1747 l'isola
"	13	Nota	7	"	3	(Tucidide IV 75)	(Tucidide IV 65)
"	14	"	1	"	1	Diodoro XII 30 30	Diodoro XII 30.
"	14	"	3	"	1	Tucidide IIII 103	Tucidide III 108.
"	15	"	5			Diodoro XXI 78	Diodoro XVI 78.
"	21	"	1	"	1	Tucidide XI 1.	Tucidide VI 1.
"	25	"	11	"	1	Antifonte	Antifane.
"	27	"	3	"	1	Cicerone *Verr.* III 80 163	Cicerone *Verr.* III 70 163
"	28	"		"	3	*frumentum imperatum*	*frumentum emptum.*
"	31	"	1	"	6	Boeckh, opera citata p. 109	Boeckh, opera citata I p. 109
"	31	"	2			*Annuario statistico italiano* 1886 p. p. 839 844-45 761.	*Annuario statistico italiano* 1886 p. 839 844-45 851.
"	36	"	4			Diodoro XIV 8	Diodoro XIV 7.
"	38			"	6	Diocrate	Dinocrate.
"	42			"	1	sin quasi esatto	sia quasi esatto.
"	46	Nota	2			Diodoro VIII 57 58	Diodoro XIII 57 58.
"	49	"	4			Diodoro VI 49	Diodoro XI 49.
"	54	"	4	"	1	i tratti riguardanti XIII XIV e XV di Diodoro.	i tratti riguardanti la Sicilia nei libri XIII, XIV e XV di Diodoro.
"	56	"	8			Diodoro XIII 53	Diodoro XIII 63.
"	58	"	2			Diodoro XIV 75	Diodoro XIV 55.
"	58	"	8			Diodoro XIV 65.	Diodoro XIV 95.
"	63	"	2			cf. Livio. *Epit.* 57	cfr. Livio *Epit.* 56.
"	80	"	1	"	9	(*Verr* V. 32, 34)	(*Verr.* V 32, 34).

	Riporto L.	8484 "
Cav. Pietro M.ª Rocca	"	5 "
Can. Giuseppe Scialabba	"	5 "
Pietro Scialabba	"	5 "
Can. Francesco Celauro.	"	5 "
Matteo Pecorella	"	5 "
Prof. Giuseppe Patiri	"	5 "
Prof. Giuseppe Tamburello	"	5 "
Prof. Cav. Giacomo Lumbroso	"	5 "
Cav. Emmanuele De Benedictis	"	5 "
Prof. Carmelo Sciuto-Patti	"	5 "
Prof. Gaetano Monteforte	"	5 "
Cav. Giuseppe Marino	"	5 "
Arciprete Giovanni D'Ajetti	"	2 "
Prof. Sac. Ben. Giuseppe Russo	"	2 "
Can. Parroco Giuseppe Fiorenza	"	1 "
	L.	8549 "
Riporto del 1° e 2° Elenco	"	19819 "
	L.	28368 "

Per regolare la Contabilità si pregano i soscrittori, che ancora non avessero soddisfatto la loro contribuzione, a spedire al più presto la somma soscritta, come pure tutti quei Corpi morali o quei Signori, cui venne spedita la Circolare e una scheda, di rinviare questa alla Segreteria generale della Società, sia o pur no onorata della firma.

Terzo Elenco di sottoscrizione per l'adattamento della località a sede della Società Siciliana di Storia Patria.

Ministero dell'Interno	L.	2500	„
Ministero di Pubblica Istruzione	„	2500	„
Banco di Sicilia	„	2000	„
Cassa di Risparmio Vittorio Emmanuele di Palermo .	„	1000	„
Municipio di Contessa Entellina	„	20	„
Società Agricola di Castronovo	„	8	„
Comm. Ignazio Florio, senatore del Regno . . .	„	100	„
Donna Sofia ved. Principessa di Trabia	.	100	„
Principe di Trabia.	„	100	„
Prof. Dott. Ferdinando Gregorovius	„	20	„
Prof. Comm. Giovanni Mestica	„	20	„
Cav. Filadelfio Russo	„	20	„
Sac. Giovanni Terrasi	„	10	„
Ambrogio Castellano.	„	10	„
S. E. Monsignore Antonio M.ª Delorenzo Vescovo di Mileto	„	10	„
S. E. Comm. Giacomo Armò Proc. Gen. alla Corte di Cassazione di Torino	„	10	„
Dott. Carlo Aldenhoven.	„	10	„
Raccolte dal socio Pietro Scialabba	„	11	„
Monsignore Pompeo Spoto	„	5	„
Mariano La Via-Bonelli.	„	5	„
Agostino Di Blasi Barone della Salina.	„	5	„
Gramaglia Gaetano	„	5	„
Sac. Can. Parroco Felice Lo Presti	„	5	„
Dottore Giuseppe Marano	„	5	„
Can. Atanasio Schirò	„	5	„
A riportarsi	L.	8484	„

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ SICILIANA
PER LA STORIA PATRIA

Archivio Storico Siciliano, nuova serie, anno primo, fascicoli 4 . . . L. 12 —
Idem id. anno secondo . . . . „ 12 —
Idem id. anno terzo . . . . „ 12 —
Idem id. anno quarto . . . . „ 12 —
Idem id. anno quinto . . . . , „ 12 —
Idem id. anno sesto . . . . „ 12 —
Idem id. anno settimo . . . . „ 12 —
Idem id. anno ottavo . . . . „ 12 —
Idem id. anno nono . . . . „ 12 —
Idem id. anno decimo . . . . „ 12 —
Idem id. anno undecimo . . . . „ 12 —
Idem id. anno duodecimo . . . . „ 12 —
Idem id. anno tredicesimo . . . . . . „ 12 —
Idem id. anno quattordicesimo fasc. I-II. „ 6 —

DOCUMENTI
PER SERVIRE ALLA STORIA DI SICILIA

1ª. SERIE — DIPLOMATICA

Vol. I. *I diplomi della Cattedrale di Messina,* pubblicati dal socio barone RAFFAELE STARRABBA fasc. 1 a 6. . . . . L. 16, 25

Vol. II. *Corrispondenza particolare di Carlo d' Aragona, Presidente del Regno, con S. M. Filippo II,* pubblicata dal socio STEFANO VITTORIO BOZZO „ 6, 25

Vol. III. *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della Regina Maria* pubblicati dal socio ISIDORO LA LUMIA . . . . „ 6, 10

Vol. IV. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. I . . . . „ 18, 50

Vol. V. *De rebus Regni Siciliae* (9 settembre 1282 — 26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, Sopraintendente agli Archivi Siciliani, vol. I „ 36, 85

Vol. VI. *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* — Documenti raccolti e pubblicati dai soci fratelli sacerdoti BARTOLOMEO e GIUSEPPE LA GUMINA, vol. I. Parte 1 fascicoli 1°, 2°, 3° e 4°, L. 3, 50 per ciascheduno, fasc. 5 „ 6, 25

Vol. VII. *I Diplomi Angioini dello Archivio di Stato di Palermo* raccolti e pubblicati per cura del socio GIUSEPPE TRAVALI . . . . „ 5, 75

Vol. VIII. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi,* pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. II . . . . „ 12, 75

Vol. IX. *Codice Diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia* (1355-1377) Documenti racc. e pubb. dal socio GIUSEPPE COSENTINO fasc. 1 „ 3, —

Vol. X. *Lettere e documenti relativi ad un periodo del Vicariato della Regina Bianca in Sicilia* (1411-12) pubblicati dal socio RAFFAELE STARRABBA
Fasc. 1. . . . . „ 4, 25
Fasc. 2. . . . . „ 5, 50

Vol. XI. *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci* pubblicato dal socio GIUSEPPE SILVESTRI. Parte I, fasc. I. . . . . . . „ 6, —
Fasc. 2. . . . . „ 1, 50

2ª SERIE — FONTI DEL DIRITTO SICULO.

Vol. I. Fasc. 1°. *Capitoli, Gabelle e Privilegi della Città di Alcamo*, pubblicati dal socio VINCENZO DI GIOVANNI. . . . . „ 3, 50

Fasc. II. *Statuto, Capitoli e Privilegi della Città di Castronovo di Sicilia,* pubblicati dal socio LUIGI TIRRITO . . . . „ 3, 87

Fasc. III. *Statuti, Ordinamenti e Capitoli della Città di Polizzi* raccolti e pubblicati dal socio ANTONINO FLANDINA . . . . „ 2, —

Vol. II. *Assise e Consuetudini della Terra di Corleone precedute da una introdu-*

zione storica corredata da documenti per cura dei socii barone RAFFAELE STARRABA e avv. LUIGI TIRRITO, fasc. 1°. . . . . L. 3, 25

Fascicolo 2° . . . , ... „ 3, —

Fascicolo 3° . . . . „ 5, 77

Vol. III. Fascicolo I. *Statuti inediti delle maestranze delle città di Sicilia—Salemi e Palermo — per cura del socio* FRANCESCO LA COLLA . . . „ 2, 70

Fascicolo 2°. *Statuti inediti delle Maestranze della città di Palermo* pubblicati per cura del socio FERDINANDO LIONTI . . . . . . „ 5, 50

3.ª SERIE — EPIGRAFIA.

Vol. I. *Le epigrafi Arabiche di Sicilia, trascritte, tradotte ed illustrate dal socio* MICHELE AMARI. Parte 2ª, *Iscrizioni Sepolcrali* fasc. 1° con 6 tavole in fototipia . . . . , ... , . . . „ 7, —

Fasc. 2° con 9 tavole in fototipia . . . . ,. 10, —

Vol. II. Parte 3ª, fasc. 1 con 3 tavole in fototipia . . . . „ 4, 50

Centenario di Rocco Pirri (estratto) vol. uno con ritratto . . . . . . „ 2, —

Lettere di Maria Carolina (estratto) vol. uno . . . . „ 2, —

SESTO CENTENARIO DEL VESPRO — Tornata straordinaria della Società Siciliana per la storia patria nel dì XXX marzo 1882 con discorso del Comm. professore MICHELE AMARI sull'ordinamento della Repubblica Siciliana del 1282, fasc. di pag. 32 in 8° grande. . , ... „ 1, —

RICORDI E DOCUMENTI DEL VESPRO SICILIANO — Un grosso volume in caratteri elzeviri in fogli 39 in 8° grande dello stesso formato del periodico l'*Archivio Storico*, con IX tavole in fototipia e una in litografia . „ 20. —

Estratti del Tarih Mansuri pubblicati dal Presidente Onorario prof. MICHELE AMARI . . . . „ 1, —

AI SOCII E AGLI ASSOCIATI

L'ufficio della Segreteria Generale della *Società Siciliana per la Storia Patria* avverte, che, per deliberazione del Consiglio Direttivo, esso non è responsabile dello smarrimento dei fascicoli sia del periodico l'*Archivio Storico*, sia dei *Documenti*, che si spediscono per posta. Chi brama maggiore sicurezza potrà incaricare qualcuno per ritirarli qui in Palermo.

Per deliberazione del Consiglio Direttivo è concesso ai soci d'una a tre azioni di potere dimandare all'ufficio di Segreteria generale i volumi precedenti del periodico l'*Archivio Storico* previo il pagamento di L. 5 per ogni volume; come pure ai soci di 4 azioni di potere dimandare i volumi del Periodico e dei Documenti già pubblicati, previo il pagamento di L. 10 per ogni annata.

Si fa noto pure che le tornate ordinarie della Società sono la seconda domenica di ogni mese nel Palazzo di Città. L'ordine del giorno verrà ogni volta pubblicato nei giornali cittadini.

Si pregano infine i soci d'avvertire la Segreteria generale dei mutamenti di domicilio per non accadere smarrimenti nell'invio delle pubblicazioni.

ARCHIVIO
STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE, ANNO XIV.

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO " STATUTO "
1890

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTI 3° e 4° FASCICOLO

MISCELLANEA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MEMORIE ORIGINALI

I PARUTA IN PALERMO

E NELLA SIGNORIA DEL CASTELLO DI SALA

DI MADONNA ALVIRA, INDI SALA DI PARUTA (1).

Fra le nobili famiglie di Sicilia del secolo XV e XVI sono i Paruta, da cui uscì uno de' Vicerè della prima metà di quel secolo XV, e de' quali portò il nome il Castello e il Casale di Sala, già appartenuto verso la fine del secolo XIII alla casa degli Abate (2), e propriamente a quell' Errigo ch' ebbe la sua parte, dopo il Palmerio, negli avvenimenti della guerra che si disse del Vespro Siciliano. Dal quale Errigo Abate venne in signoria di Donna Domenica Alvira de Aversa signora Mazarese, donde il nome di Sala di Madonna Alvira, mantenuto fino al secolo XV.

Gli storici e i genealogisti che hanno scritto o delle famiglie nobili di Sicilia, o delle vicende e dei signori del Castello e del Casale di Sala, fanno comparire i Paruta in Palermo sul cominciare del secolo XV, quando fu Pretore di Palermo negli anni 1407, 1408, 1417, Ruggiero Paruta, e segnano la loro si-

(1) Lettura fatta nella seduta sociale del 10 aprile 1889.

(2) V. Gregorio, *Biblioth. Aragon.* t. II, pag. 469: e nel *Repertorium* sotto citato leggiamo: " 1399. VIII Ind. Privilegium Petri de Pomara de concessione redditus impos. unc. 40 super redditibus pheudi Sale di Madonna Alvira et pheudi di lo Miserendino. — Privilegium Michaelis Dembo et ejus heredum et successorum concessioni Sale vocate di donna Alvira in pheudum. — 1402. Privilegium Marci de Ferrerio de concessione Castri et Pheudi Sale di Madonna Alvira. — V. Ms. Qq. D, 55, *Repert. Regni Siciliæ pheud.* f. 70, 73, 74, 86, nella Bibl. Comunale di Palermo: e meglio il vol. 38 della R. Cancelleria f. 158, 188, 189, 228, e vol. 40, f. 137, nell'Archivio di Stato di Palermo.

gnoria sull'antico Castello di *Sala donne,* e *di Madonna Alvira* (1), succeduto probabilmente all' arabo Mensil Salah del secolo XII, oggi *Salavecchia*, dopo la metà del secolo XV con Geronimo Paruta, dal quale nel 1503, secondo il Villabianca, si fanno accrescere novelle fabbriche al casale per l'abitato " della vassalla popolazione (2). „

Tranne la notizia che nel 1462 Geronimo de Paruta " Castri et Terre Salae Baro „ vendeva i feudi " Cosmano, Pergula et Salavecchia, *et constructum aiachati* (o yayati, e oggi Giacati) o *Iachati,* „ come nell'atto di vendita del 1431 a un certo " Torta (o *luca*) de lanello de terra Salemi (3);„ da Ferrerio de Ferrerio che comprava quel Castello col Casale e il feudo nel 1399 da Michele de Imbo o de Ambo, maggiordomo di Re Martino che glielo concedeva nel 1397 dopo la ribellione di Antonio Montecateno, cui era passato dalla casa Aversa o di Madonna Alvira, nel 1392; si passa a Mario, o Marco, de Plaia nipote del de Ferrerio che il possedeva nel 1403; e i nostri scrittori hanno ignorato come i Paruta si siano trovati signori del Castello, del Casale e del feudo di Sala, e come possedesse quella Baronia nel 1462 Geronimo Paruta, *Baro Salae* (4). Nè dico che si è confuso il Ge-

(1) V. Luca Barbieri, *Capibrev. Terrarum Regni,* ms. Qq. H, 86. f. 187 nella Bibl. Com. di Palermo—Amico, *Lexicon topographicum Siculum,* t. II, p. 144 e segg. Cat. 1759, e il nostro libretto *Vestigi antichi in Salaparuta e suo territorio,* p. 4, Palermo 1875.

(2) V. *Appendice* alla P. II, t. II, p. 262 della *Sicilia Nobile* — Sala di Paruta.

(3) V. *Repertorium* cit. e v. 1462, f. 143 della R. Cancelleria.

(4) Marco de Ferrerio, (de Plaja) morendo nel 1420, faceva testamento sotto il dì 13 aprile negli atti di Not. Nicolò Aurifici di Sciacca, lasciando suoi eredi universali Ferrerio, Bernardo e Margaritella suoi figl', e però succedeva Ferrerio nella Baronia e feudo di Sala e Giacati e nel feudo chiamato Calasij, con condizione che caso mai la detta Baronia e feudi dovessero pervenire nelle figlie femine di esso Ferrerio e de' suoi successori, li mariti delle stesse si dovessero cognominare Ferrerio, (stantechè per volontà di Ferrerio de Ferrerio egli aveva mutato il suo cognome di *de Plaja* in quello di *Ferrerio)* e ciò sempre in fu-

ronimo Paruta del 1462 padre di Giaimo Paruta col Geronimo figlio di questo Giaimo vivente nel primo decennio del sec. XVI, e che è appunto il Girolamo nominato dal Villabianca, padre di

turum. In secondo luogo, morendo gli eredi sarebbe succeduto nella detta Baronia Bernardo secondogenito indi Margarita sua figlia.

Morto senza figli Ferrerio, gli successe Bernardo, e morto anche Bernardo senza figli, si mosse lite tra Coquina, vedova di Marco, e Serena, figlia di Ferrerio de Ferrerio: ma fu giudicato a 7 febbraio 1430 " dictum Castrum et feuda Sale, spectare et pertinere ad dictam Dominam Serenam filiam dicti q.° domini Ferrerii de Ferrerio, „ esclusi dalla domanda del sudetto Castello e feudi il R. Fisco e la dom.na Coquina o Cavina: sentenza confermata dal R. Concistoro a' 14 aprile dello stesso anno 1430. La Serena intanto otteneva nel 16 aprile 1431 dal Re Alfonso permesso di poter vendere la sudetta Baronia, sì per soddisfare a Tommaso de Giliberto suo genero la dote promessa, e sì per collocare decentemente altre delle sue figlie; e la vendita fu fatta per onze 525 di oro al Magnifico Guglielmo Montagues, o Moncada, Viccrè, a 23 aprile 1431, indi confermata con cedola reale del Re Alfonso dei 23 marzo 1432.

Il Montagues lasciava eredi nella sudetta Baronia Francischello suo figlio, e indi Giovanni ed Antonino: ma la vedova Eleonora Castello ripetè la Baronia della Sala, perchè comprata con danaro della sua dote, siccome fu dichiarato dal Montagues; e quindi di accordo gli eredi pensarono a vendere la detta Baronia, e così soddisfare la dote della Eleonora. Si offerse allora a farne compra il magnifico Ruggiero de Paruta, Vicerè, e fu conchiusa così con gli eredi Montagues la vendita della Baronia della Sala per onze 700, con tutte e singole giurisdizioni " monti, boschi, acque, mandrazzi, terraggi ed altro. „ Il danaro fu pagato " pel banco di Giambattista Alliata „. E della predetta vendita, sotto li 14 dello stesso mese di febbraio di detto anno 1436 fece conferma il Re Alfonso per via della R. Cancelleria.

Intanto sotto il 14 dic. 1439, per gli atti di Not. Antonio Garlano di Palermo Ruggiero Paruta faceva suo testamento, lasciando erede nell'intero suo patrimonio Giaimo suo figlio, e in difetto di eredi Polidoro Paruta suo nipote figlio del Mag.° Andrea Paruta altro suo figlio. Per la quale successione con privilegio del 21 luglio 1440 il Re Alfonso confermava nella Baronia predetta al Mag.co Giaimo il mero e misto impero, ch'era stato accordato al Mag.co Guglielmo de Montagues in data del 20 marzo 1432.

A Giaimo succedette nella Baronia di Sala di Donna Alvira il figlio Gerolamo, " il quale sotto li 19 luglio del 1479 s'investì di sudetto Casale. „ Gerolamo per testamento del 22 gennaro 1493 lasciò suo erede particolare nella Baronia della Sala di D.a Alvira Giaimo Andrea suo primogenito, che s'investì

Onofrio ed avo dell'ultima dei Paruta, la Fiammetta, con la quale passava di diritto nel 1561 nella casa Alliata la baronia, sposando essa Fiammetta un Giuseppe Alliata: la quale baronia già sotto di Girolamo dopo il 1507 aveva preso nome di *Sala di Paruta*, o *Salae Parutarum*, sostituito al primo di *Sala donne* e *Sala di Madonna Alvira*. La baronia intanto, fino che visse la Fiammetta, quantunque sposata con altre case signorili (1), fu ritenuta sempre

---

della Baronia predetta li 17 sett. del 1496. Al quale Giaimo Andrea succedette nel 1503 Girolamo suo figlio, e questi domandò il Regio permesso di accrescere la popolazione del Casale, ottenuto nel 1507; dal qual tempo il Casale mutò il suo nome in Sala *di Paruta*, prendendo il nome la " popolazione sudetta dal cognome del possessore ". Intanto fra il successore diretto di Girolamo e i figli di Polidoro avvenne una lite di successione per un articolo del testamento del primo acquisitore Ruggiero, e questa lite finì con atto di transazione del 23 Gennaro 1551, per cui Giaimo 2° figlio di Polidoro terzogenito di Giaimo 1°, e fratello di Onofrio, morto senza eredi, rinunciava alla Baronia, e Giammatteo quartogenito di Giaimo primo, ritenevala per sè, obbligandosi a pagare al detto Giaimo onze 100, con altre condizioni di futura successione. Nel 1552 per testamento di Giammatteo del 21 giugno presso Notaro Scavuzzo gli succedeva Gerbino suo figlio. Il quale, non avendo figli, a 6 maggio 1561 per atto presso lo stesso Scavuzzo di Palermo " renunciò e donò alla sorella Fiammetta Paruta la sudetta Baronia e Terra di Sala sotto diversi pesi da adempirsi dalla stessa ". La quale Fiammetta nello stesso anno 1561, 6 maggio, sposava Giuseppe Alliata Barone di Villafranca, a cui fra l'altre doti costituito " gli apportò lo Stato e Terra di Sala di Paruta " (a*).

(1) La Fiammetta Paruta dal 1561 al 1592 contraeva tre matrimonii con l'Alliata, con Settimo, e con D. Mariano Migliaccio e Ventimiglia, che s'investiva della baronia della Sala come marito della Paruta nel 1592. V. Atti presso Notar Antonio Lazara di Palermo, 18 novembre 1592, e presso Notar Geronimo Donadei di Gibellina, 27 giugno 1594, riferiti nel volume N. 64 dell'Archivio dei Villafranca.

(a*) V. nell'Archivio del Principe di Villafranca il volume *Pertinenze dotali di Fiammetta Paruta moglie di Giuseppe Alliata*, v. 1, *Acquisto e passaggi dello stato di Sala di Paruta*, volume legato in pergamena, contenente tutti i titoli antichi e documenti fino al 1792; e prima un *sunto storico* scritto nel sec. passato, dal quale abbiamo tirato le notizie trascritte raffermate dai titoli e documenti che si trovano raccolti nel volume predetto.

di Casa Paruta, siccome si legge nell' " Ordine de' Baroni del Regno con la nota delle terre e famiglie loro e de' nomi di que' che vivevano nel 1597 „ conservato nel ms. segnato 3 Qq, B. 59, f. 574, della Biblioteca Comunale di Palermo, cioè: " Il Barone della Sala, di Casa Paruta, oggi D. Fiammetta, „ e " Sala T. e Baronia etc. posseduta da D. Fiammetta Paruta con obbligo di cavalli cinque per la Sala e due per l'assegnatione (1), cavalli 7. „

Ora, anzichè ai tempi di re Alfonso, siccome è stato scritto da D. Vincenzo Di Giovanni all'Auria (2), i Paruta compariscono in Palermo sin dalla prima metà del secolo XIV, sì che Ruggiero, il più illustre della famiglia, potè bene essere Pretore della Città ne' primi anni del secolo XV. Ho trovato sul proposito in diplomi che ho avuto occasione di svolgere e negli atti notarili dal secolo XIII al XV, che negli ultimi anni del secolo XIII (1298-99) un Cassio de Paruta, figlio di un q. Meliorato da Burgonovo erede testamentario di un Chilo de Paruta figlio di Bonifacio de Paruta, faceva procura presso il notaro Adamo de Citella per certi beni esistenti nella città di Pisa (3); che nel 1341 un Cosimo de Paruta era gabelloto della Bucheria con Andrea di Giovanni (4); e nel 1344 fra i testimoni di uno strumento notarile è sottoscritto un " Matheus de Paruta, „ come in uno strumento del 1337 è nominato un Venuto de Paruta, " civis Pa-

(1) Era questa l' " assegnatione di onze 40 sopra l'ufficio di Maestro Portolano dell'estrattioni (ms. cit.) „ ; e veniva dai tempi de' re Aragonesi, come ne' diplomi del sec. XIV e XV riguardanti il " castrum et pheudum Salae „.

(2) *Palermo restaurato,* v. I, p. 291, v. II, p. 114. Pal. 1879. *Historia cronologica dei Vicerè di Sicilia*, p. 10.—Di Blasi, *Storia dei Vicerè* etc. c. X, XIII, p. 54-63. Pal. 1867.

(3) V. *Indicazioni Topografiche* etc. nella mia *Topografia antica di Palermo dal secolo X al XV,* v. II, p. 23. Nel 1337 Cassio de Paruta era col Notaro Matteo de Citella Maestro della Fraternità " Hospitalis Sancti Bartholomei de Kalsia „ v. Atti del Not. Agerio de Citella, v. n. 76 dell'Archivio dei Notari Defunti nell'Archivio di Stato di Palermo.

(4) V. Ms. Qq. E, 29, f. 140 retro, della Bibl. Comunale di Palermo.

normi „ (1); e che nel 1352 la Regia Corte assegnava a Contessa moglie del fu Guglielmo di Paruta, quale madre e tutrice di Bartolomeo, Simone e Francesco, una parte della casa di Bartolomeo di Altavilla sita nella Ruga de' Pisani in Palermo (2). Un Bartolomeo de Paruta è poi nominato in una donazione che si fa del mulino detto di Bonagia " in contrata Conciarie „, mulino ch'era stato posseduto dal detto Bartolomeo, come si dice nello strumento del 2 aprile 1375 (3); e così un notaro Nerio de Paruta redigeva nel 1357 pubblici strumenti che si conservano nel Tabulario della Chiesa della Magione. Nessuno dei Paruta nominati nel secolo XIV ha il titolo di *miles*, che si dà Ruggiero Paruta nel 1404 nella sottoscrizione di uno strumento del Tabulario della Cattedrale di Palermo, titolo che accompagna il suo nome nella concessione regia che gli si faceva nel 1408 di onze 40 all'anno sopra le tratte del Regno, in contemplazione del matrimonio contratto con Antonella figlia di Bartolomeo de Pania, al quale eziandio pel suo matrimonio con Agnesetta, damigella e familiare della Regina Costanza, si concedevano nel 1367 le tratte di 180 salme di frumento (4). Se però sembra che da commercianti e notari entrassero i Paruta nella nobiltà con Ruggiero che troviamo Pretore dellacittà nel 1407, 1408, e 1417, e poi Castellano del Sacro Regio Palazzo, Maestro Razionale del Regno, Viceré succeduto all'Infante Don Pietro, fratello del re Don Alfònso, negli anni 1435-1439, così che un Simone Paruta nel 1421 tenne il luogo di Secreto della Regia Dogana; nel 1441 altro Pretore ebbe Palermo in Giaimo Paruta, figlio di Ruggiero e signore del Castello e della baronia di Sala; luogotenente del Regno fu nel 1444, dieci anni dopo del Viceré Ruggiero, un Giovanni Paruta, che Don Vincenzo Di Gio-

(1) V. Atti di Notar Pellegrino de Salerno, an. 1337, nell' Archivio dei Notari defunti nell'Archivio di Stato di Palermo, Reg. n. 4.

(2) Vedi *Indicazioni topografiche* cit. p. 23, v. II dell'op. cit.

(3) Vedi *Indicazioni topografiche* cit. p. 18, v. II dell'op. cit.

(4) V. Ms. Qq. E, 25, *Feudi e Baronie di Sicilia*, nella Bibliot. Comunale di Palermo.

vanni dice " fu assai ben visto dal re Alfonso. „ Di Zerbino Paruta, *valoroso cavaliere* come lo dice lo stesso Di Giovanni, fanno molte lodi gli scrittori del sec. XVI; e a questo Zerbino appunto succedette nella Baronia della Sala la Fiammetta ultima dei Paruta ch'ebbero signoria baronale e grande stato fra i nobili del Regno, tenendo oltre quella della Sala la signoria di Raxhali e di Valguarnera. Da' primi anni del secolo XVII in poi i Paruta fan parte della gente di lettere; e basterebbe all'onore della signorile famiglia il nome di Filippo Paruta, grande erudito, il primo de' nostri numismatici, illustre poeta e dotto Segretario del Senato palermitano ; ovvero sono dignitari del clero e tengono cariche nelle magistrature, finchè l'onorato nome manca a Palermo sulla fine del secolo XVII, e si trova ritirato nell' inl'interno dell'Isola (1) in Novara, dove passato verso la metà del secolo XVI un ramo dei Paruta, ancora dura prossima ad estinguersi la nobile famiglia.

In Palermo, sulla fine del secolo XVI, i Paruta avevano casa non più nella Ruga de' Pisani, ma presso la chiesetta di San Giorgio lu Xeri, oggi de' Tre Re Magi, e andò confusa più tardi nel palazzo presente del Duca della Verdura. In una iscrizione che Filippo Paruta dettava nel 1598, " in oppido Salaparutarum „ e che dovette essere allora dipinta o incisa in qualche luogo del Castello, e ora solamente si legge nei mss. del dotto umanista, è detto che il Vicerè Ruggiero aveva fondato quel Castello (Hic ubi fundavit pro rex Rogerius arcem-Oppidulo, gentique suæ domuique Parutæ), e che Ruggiero era uscito dai Paruti " *Lucensibus ac Venetis* „ (2). Il poeta chiama suo atavo Ruggiero, e avrebbe dovuto sapere più di noi quanto all'origine della famiglia: ma se chiama Ruggiero *generis auctor nobilissimus*, così come lo

(1) Dopo la chiesa di S. Giorgio, è, notò il Di Giovanni " da man sinistra la casa del baron di Raxhalì, prima di casa Paruta, ed ora di casa Saladino „. V. *Palermo restaur*. v. I, p. 195 e 292.

(2) Vedi *Vestigi antichi in Salaparuta* etc. p, 39, e il vol. ms. segn. 2, Qq, C. 21, della Bibliot. Comunale di Palermo.

crede anche capostipite de' Paruta il ramo stabilitosi in Novara, e i pubblici strumenti ci dànno intanto i Paruta in Palermo sin dalla fine del secolo XIII, pare a me che l'illustre numismatico abbia ignorato i Paruta del secolo XIII e XIV, e così non seppe che il Cassio Paruta che comparisce in Palermo nel 1298 sembra essere stato di famiglia originaria di Pisa, e non di Lucca o Venezia, siccome è detto appunto *pisano* nel 1328 un Bonaccorso Paruta mercatante che diveniva cittadino palermitano; e che nella Ruga dei Pisani (1) abitava in Palermo nel 1352 la Contessa vedova di Guglielmo di Paruta, dalla cui famiglia potè uscire Ruggiero, il quale già nel 1404 quando forse sposava l'Antonella de Pania usava del titolo di *miles.* Così Ruggiero Paruta non fondò affatto l'*Arx* della Sala, già esistente col nome di *Castrum* e di *Fortilicium* nel 1296, e indi dopo degli Abate, degli Aversa, dei Montecateno, degli Imbo, de' Ferrerii, dei Moncata, passata al Paruta per compra che ne faceva nel 1436 in onze di oro 700 dagli eredi di Guglielmo de Montagues, già Vicerè nel 1429 e 1431; il quale a sua volta l'aveva ottenuto nel 1431 anche per compra dalla nobile Serena figlia ed erede di Ferrerio de Ferrerio vedova del nobile Matteo de Pirollo (2), come per atto presso Pietro de Liotta giudice e notaro pubblico della terra di Sciacca, e pel prezzo di onze di oro 525.

Che se nè l'Amico, nè il Villabianca, nè altri scrittori, compreso Luca Barbieri, seppero come i Paruta prima di Geronimo si trovassero signori del Castello e del casale della Sala di madonna Alvira; tanto che in un " *Cedulario dei fondi e titoli dei fondi e titoli della valle di Mazzara* ", che si conserva nel-

(1) La via presente che da San Francesco va verso il Garrafello. V. la nostra Memoria sulle Contrade e Rughe di Palermo dal sec. X al XV. nella *Topografia antica di Palermo*, v. I.

(2) Nella iscrizione sepolcrale di questo Matteo de Pirollo si appose il titolo " dominus Castri Salæ, " siccome si legge nel ms. *Sacrum Saccae Theatrum* del p. Sanfilippo e Gulioto, a p. 49, posseduto in Sciacca dai discendenti dell'autore; ma fatto esemplare in copia recente per la Bibliot. Comunale di Palermo, ove si può consultare.

l' Archivio di Stato di Palermo, è detto che " dal 1403 in poi non trovasi altro privilegio e investitura, e solamente dai libri esistenti nelle reali officine rilevasi che nel 1496 possedevasi da Giaimo Andrea Paruta; „ questo è avvenuto perchè gli strumenti di vendita fatta dalla casa de Ferrerio al de Montagues, o Moncada, e dalla vedova del Montagues a Ruggiero Paruta, si trovano nell' antico originale con le investiture in scrittura cancellaresca, nell'Archivio privato della Casa Alliata dei Principi di Villafranca e Duchi di Salaparuta, ove passarono dalla Casa Paruta pel matrimonio del 1561 e per la successione ai beni della Fiammetta morta ne' primi anni del secolo XVII; e le investiture relative per le vendite predette si trovano eziandio registrate in atti ora la prima volta conosciuti e conservati nell'Archivio predetto, (vol. 64) nel quale per gentilezza del Sig. Principe di Ucria ho potuto vederli e studiarli (1). Da' quali strumenti si argomenta in qualche modo la ragione perchè Filippo Paruta ritenne fondatore dell'*arx* della Sala il suo atavo Ruggiero; stantechè fra le ragioni per le quali si permetteva dal Re Alfonso alla Serena de' Ferrerio la vendita del Castello, del fortilicio e della baronia della Sala di Madonna Alvira, si notava " quod in custodia Castri Sale multe expenduntur pecunie ac eciam expendenda essent pro reparacione ipsius. „ La quale riparazione, non potuta fare certamente ne' cinque anni cioè dal 1431 al 1436 che l'ebbe la Casa Montagues, ne' quali avvenne la morte del conte Guglielmo, che l'Auria per isbaglio storico fa morire nel 1466 (2), fu fatta subito, è da credere, che ne divenne Signore nel 1436 Ruggiero Paruta, e forse fu continuata sotto del figlio Giaimo nel 1440, siccome dimostra lo stemma marmoreo che ancora si vede sopra un'antica porta a sesto acuto nel muro nord

(1) Da quest'Archivio de' Principi di Villafranca, che fu diligentemente ordinato o sulla fine del secolo passato, o ne' primi anni del presente, potrebbero estrarsi preziosi documenti per la storia di Sicilia.

(2) V. *Istor. dei Vicerè* etc. p. 6: e v. Di Blasi, *Storia dei Vicerè* etc. L. II, c. VIII-IX.

ovest del Castello; alla quale porta allora si accedeva dalla parte più accessibile del lato meridionale, girando sullo spianato della muraglia superiore e sotto la torre maggiore da mezzogiorno a tramontana e ponente. Nello stemma chiuso dentro cornice di pietra intagliata in forma di finestrina a punta piramidale e a zizzac di stile normanno (la quale cornice, più alta della porta presente, pare chiaramente che fu finimento di una porta più alta, che venne rimossa non sappiamo se in tempi precedenti a Ruggero Paruta o susseguenti), si vede nella sezione superiore l'arme dei Re Aragonesi di Sicilia, e nella inferiore divisa in due scudetti a destra di chi guarda, la ruta, insegna de' Paruti, e a sinistra un'aquila della forma stessa dell'aquila propria della città di Palermo, di cui era stato Ruggiero sin dal 1404, ed era nel 1440 Pretore Giaimo Paruta; aquila usata nel suggello della Università di Sala nel secolo passato e ai principi del nostro secolo, e poi altra volta ripresa nel 1848 e 1860.

D. Vincenzo Di Giovanni notava sulla fine del secolo XVI nel suo *Palermo restaurato*, vol. I, p. 285, fra le famiglie *nobilissime* la famiglia *Paruta*, quantunque avesse creduto che fosse venuta in Palermo "al tempo del re Alfonso;" e che, tacendo di Ruggiero, "Giovanni Paruta fu barone della Sala (p. 292)." Ma esattamente indicava lo stemma della famiglia, scrivendo: "L'armi sono un piede di ruta con tre radici verdi, in campo d'oro," siccome si vede appunto nello stemma predetto, fatto da me disegnare rilevandone il gesso sullo stemma stesso scolpito. E avverto che il marmo, nel quale si vede lo stemma de' Paruta nel Castello di Sala, tranne il leone rampante, al cui posto nel nostro marmo è la ruta, è somigliantissimo per le armi Aragonesi di Sicilia, e per l'aquila palermitana, al marmo delle armi che si vedevano quando scriveva Filippo Paruta la Memoria ms. sul nome del Senato di Palermo sulla muraglia antica della Città, sopra cui era la Sala delle donne, sul porto antico oggi Cala, dietro la Chiesa della Catena e contigua alla Compagnia della Carità; armi ivi collocate o sotto il Viceré Raimondo Perellos o de Perello (latina-

mente de Perleonibus) (1) nel 1441, o sotto il Vicerè Giovanni de la Nuza verso il 1495 (2); e quanto alla forma della cornice antica, e alle aquile Aragonesi e all'aquila di uno de' due scudetti della sezione inferiore, si accosta molto allo stemma che ancor si vede sull'antica Porta di Mazara, e pare esservi stato collocato nelle ristorazioni ordinate da re Federico nel 1326, dopo i guasti dell'assedio delle milizie angioine.

Oltre il Castello e il Casale, la Baronia della Sala di *Madonna Alvira cum constructu Jachati* si estendeva allora che fu acquistata dai Paruta largamente, quantunque fosse stata staccata da Re Martino dall'altra di Misirindino (ove fu l'arabo Mensil Sindi) cioè: " incipiendo, siccome si legge ne' due strumenti di vendita fatta al Montagues e al Paruta, a capite vallonis cuprj (forse *cupi*, che è detto oggi *vaddincuba* con nome arabo) progrediens per totum vallonem usque ad favariam di la prixunia prope feudum di li dunzelli et deinde per vallonem dicte favarie procedendo usque ad viam Salem et a dicta proceditur per quemdam vallonem et procedit usque ad limites dila muntagna dili pinnj exinde parte occidentis et a dicta muntagna dili pinnj descendit per vallem usque ad fontem di la charca et descendit per dictam vallem usque a la chudia et a dicta chudia usque ad viam puplicam et deinde usque a lu capu di laqua et deinde veniendo per quemdam vallonem et vadit usque ad furcaturas vallonis Gibilline et deinde ascendit usque ad viam qua itur Calatafimj et a dicta via vadit per quemdam vallonem usque ad limites qui sunt in oppositum di labita et per limites usque ad gructam et a dicta gructa vadit per quamdam serram usque ad casale supranum (3) et deinde usque ad fontem di lu barunj et per serram serram et descendit per quemdam vallonem usque ad flumen antelle, et per dictum

(1) V. Auria, *Istor. dei Vicerè* etc. p. 12.

(2) Questa Sala con portico o loggiato sulle mura fu rifabbricata sotto il Vicerè d'Albadelista e il Pretore Salazaro nel 1591. V. Baronio, *De Majest. Panormit.* p. 111.

(3) Non restano più vestigii di questo " casale supranum. „

flumen antelle usque ad dictum flumen di bilichi et constrictu Iachati prope finistrellas et procedit usque ad gructas prope viam di misseri philippu et procedit per quemdam vallonem vallonem usque ad flumem Calatatrasj et demum a dicto flumine et terris di labita veniendo per quemdam vallonem vallonem di lu marj et procedit per serras serras dilu marafini usque ad dictas finistrellas et alii si qui sunt confines etc. (1).

Ruggiero Paruta, vicerè la seconda volta nel 1436, fu chiamato in Napoli dal Re Alfonso, e dopo tre anni, cioè nel 1436, moriva, sì che nel 1440 fu nominato Vicerè Battista Platamone, uno dei quattro lasciati come luogotenenti nella sua assenza dal Vicerè Paruta. E però nella baronia della Sala gli succedeva per testamento il figlio Giaimo. Intanto, io credo che nella riparazione del *Castrum* fatta tra il 1436 e 1439 fu ristretto e trasformato il *fortilicium*, che lo chiudeva, e del quale ancora si possono notare gli avanzi dalla parte nord-ovest della rupe, sopra cui s'innalza il Castello, trovandosi la muraglia orientale superiore occultata da case che vi furono e vi sono addossate, e la inferiore coperta da una strada che vi passa sopra, e il cui nome di *Tarafinu* accenna alla primitiva disposizione di quella località. E ritengo la riparazione, di che aveva bisogno il Castello quando lo vendeva la vedova del Montagus essersi fatta tra il 1436 e il 1440, per ragione che non credo essersi potuta fare più tardi, quando non sappiamo per quali vicende di famiglia, sotto Geromino Paruta succeduto a Giaimo figlio di Ruggiero, cioè nel 1462, il Castello e i feudi di Sala si trovano dati in pegno a Giovanni de Bononia, e Geronimo stesso ne faceva vendita con diritto di ricompra, che indi fu fatta, a Torta de l'Anello di Salemi (2), sì che negli anni seguenti ne ebbe anche possesso, e

(1) In una copia di questo strumento rogato da Notar Giovanni Lippo di Palermo leggo: " vallonem di mori " invece " di lu mari ", che credo cognome; o " limoraffini " invece di " lu marafini ". Restano ancora agli stessi luoghi i nomi *di li danzelli, la muntagna di li pinni, la charca* (oggi *charcia*), *la chudia, lu capu di l'acqua, lu baruni, l'abita, bilichi, finistrelle.*

(2) Si legge pure " Tolta " e anche " Tommaso " e " luca " in certe scritture.

giurava fedeltà *pro pheudo Salae*, la Casa Lombardo, la quale già nel 1398 e 99 possedeva anche metà di Gibellina per titolo di parentela col detto Torta di Salemi (1). Dopo il 1462, Geronimo pigliava nuova investitura del Casale e de' feudi di Sala nel 1479, e trasmetteva la Baronia a Giaimo Andrea Paruta suo figlio, che gli succedeva per testamento del 22 gennaro 1493 e se ne investiva nel 1496, tenendone la signoria fino al 1503, quando abbiamo l'altra investitura del secondo Girolamo figlio di Giaimo Andrea, sotto il quale Geronimo fu ingrandito il Casale per concessione ottenutane nel 1507. Ma morto questi pur senza figli, nel 1528 il Castello e la baronia di Sala passavano nel fratello Onofrio, e da costui, morto nel 1551 (2), nell'altro fratello Giovanni Matteo nel 1552, e poi nel di costui figlio Gerbino nel 1553, e finalmente nel 1561 nella sorella di Gerbino D. Fiammetta per donazione del fratello fattale nel 1557. La quale D. Fiammetta, unica erede della casa Paruta, portò in dote con altri stati e baronie, la baronia della Sala prima a D. Giuseppe Alliata Barone di Villafranca, nel 1561; poi per secondo matrimonio a Don Blasco Settimo e Calvello, nel 1581; e indi per terzo matrimonio a Don Mariano Migliaccio nel 1592 (3). Se nonchè, morta nel 1605 Donna Fiammetta, alla quale per volontà del figlio Ruggiero Settimo marchese di Giarratana fu fatto in San

L'atto di vendita del 29 maggio 1462, fu rogato da Notar Giacomo de Comite di Salemi; e v. il ms. Qq, E. 25, f. 84, della Comunale di Palermo.

(1) Francesco Lombardo ebbe per moglie una Bonaventura Torta, figlia di Tolta de l'anello di Salemi.

(2) Fu sepolto nella parte destra della chiesa interna dello Spedale Grande di Palermo, rappresentato in marmo in figura di cavaliere vestito all'antica, e con questa iscrizione:

HONUPHRIO PARUTA VIRO INCLYTO DOMINO SALÆ
VINCENTIA EJUS UXOR HOC MONUMENTUM BENEMERENTI POSUIT
OBIJT XXVII NOVEMBR. X IND. MDLI.

v. MONGITORE, Ms. segn. Qq, E. 4, nella Bibbliot. Comunale di Palermo.

(3) V. Atti presso Not. Gironimo Donadei di Gibellina del 27 giugno 1594, e presso Not. Antonino Lazara di Palermo 18 nov. 1592.

Domenico particolare monumento (1), la baronia della Sala cadde per eredità a Don Francesco Alliata e Paruta, primogenito di Donna Fiammetta, il quale nel 1625 otteneva da re Filippo IV la erezione in Ducato dell'antica baronia della Sala di Madonna Alvira, che aveva già preso il nome de' Paruta, donde i Duchi di Salaparuta di Casa Alliata Principi di Villafranca. Sotto i quali Baroni e Duchi il Castello di Sala ebbe più volte riparazioni nei secoli XVII e XVIII, dopo quella più antica e più rilevante di Ruggiero Paruta nel secolo XV. La grande Torre quadrata, che è pur detta ne' diplomi del secolo XIV la " Turri di Madonna Alvira, „ fu nel 1716 coperta, riempiendo di fabbrica nuova il vano de' merli, e poggiando sul ballatojo o specula grosse travi a sostenere il coverticcio. Indi nel 1722 altre riparazioni si fecero in tutto il Castello, e fu rifatta una delle due torri piccole, cioè quella che guarda ad occidente; sotto la quale fu tagliata e aperta nella rupe tra il Castello e la Chiesa Madrice di S. Caterina, fatta da Filippo Paruta anche fondare al Viceré Ruggiero e dedicare alla Santa Alessandrina come a speciale protettrice della famiglia, una larga strada che conducesse nella parte nuova e più bassa dell'abitato e nella grande strada di tramontana, oggi centro del Comune, che allora si costruiva nel novello quartiere, in testa del quale si alzava nel 1725 il primo convento dei Cappuccini ora distrutto. Verso la metà del secolo XVI, fu

(1) Vi si leggeva questa iscrizione riferita dal Cannizzaro, nel suo ms. *Relig. Christ. Panormi*, L. VI, segn. Qq, E, 37, e conservato nella Comunale di Palermo, a f. 190:

D. O. M.
MONUMENTUM HOC AMORIS ET PIETATIS. . . .
D. ROGERIUS DE SEPTIMO ET CALVELLIS MARCHIO
GIARRATANÆ DE REP. PANORMITANA PRÆTOR OLIM
BENEMERENTISSIMUS
D. FLAMMETTÆ PARUTÆ SALÆ DUCISSÆ PARENTI
OPTIMÆ MEDITABATUR
ANTONIUS PALMA HÆRES EX ASSE
UTRIQUE POSUIT.

tentata, secondo la testimonianza dell'Adria (1), una " Terra nova Salæ, prope collem fluminis; „ colonia abbandonata " quia fluminis vapor nocuit colonis: „ ma nessuno scrittore e nessun documento si conosce che accenni a questo tentativo, e non so dire, donde e come ne sia giunta notizia all'Adria, che già come Mazarese sapeva essere la Sala contenuta nella Diocesi di Mazara; se pure non confuse il privilegio del 1503 d'ingrandimento dell'antico Casale esistente sulla fine del secolo XIII, con una nuova fondazione, e credette nome recente il nome di *Salavecchia*, che conosciuto per istrumenti del sec. XV doveva esser antico di tre secoli nel sec. XVI quando scriveva l'Adria. Al fiume Belici fu appunto vicina la Salavecchia, che l'Adria ritenne colonia abbandonata da poco tempo; ma il Casale, nominato nel 1296 e nei diplomi del sec. XIV, è stato sempre l'attuale Sala di Paruta, ingrandito nel 1507. Nella fine poi del secolo passato fu aggiunto al Castello, perchè fosse unita alla Torre maggiore una delle due piccole, un così detto *nuovo braccio* del lato verso oriente, dopo che fu ristorato l' altro quarto verso ponente detto *del Principino*, credo con l'occasione della rifazione della piccola torre di occidente, ad angolo di questo quarto: e nel 1763 si era aperto da mezzogiorno il grande portone, che dà sin'oggi l'entrata principale al Castello (2). Il quale era già nel secolo XVII addobbato assai riccamente, siccome ne fa fede un inventario del 1648, nel quale sono descritti i preziosi oggetti, i damaschi, e le tapezzerie che vi si trovavano, non inferiori a quelli che nel 1630

(1) V. ms. Qq, C, 85 della Bibliot. Comunale f. 269 retro:

" *De Terra nova Salæ*

" Terra nova est oppidum noviter conditum prope collem fluminis a novis " colonis colonia nova est condita. Et quia fluminis vapor nocuit colonis quia " semper infirmabantur, sic propter eorum incolumitatem noviter dereliquerunt " coloniam: sic oppidum incultum remanet et nulla colonia crescit.

" Hic est fons refulgens dulcis scaturientis aquæ.

(2) Si legge incisa in legno nella tavola sopra la porta questa iscrizione: *Anno D.ni 1763 xxmo servitutis D. Sanctori Corsale Guber. M. Ros. Mangogna fecit.*

vi si trovarono appartenenti a un Desiderio Segnio, di patria genovese, ricco signore e governatore pel Duca e arrendatario dello Stato di Sala, dove moriva. I quali due Documenti o Inventarii di arredi del barone e del governatore, esistenti nel 1630 e 1648 in quel vecchio Castello, ci sembra opportuno anche pubblicare in appendice a queste notizie storiche per gli studi che si fanno sopra gli arredi e le masserizie antiche, rimandando ad altro lavoro i due strumenti inediti del 1431 e 1435, che colmano la lacuna nella storia della signoria del Castello di Sala (1), da Marco de Ferrerio a Geronimo Paruta, cioè dal 1403 al 1462, e correggono alcuni dati riguardanti il Vicerè Guglielmo Moncada; dolenti di non sapere più dove sia andata a finire, o dove resti ancora ignorata, la lapide latina riferita dal Muratori come esistente fino ai suoi tempi in *Castello Salæ in Sicilia* (2), la quale lapide attestava come nel tempo della guerra Servile, combattuta in quelle vicinanze, si era fatta dal secondo alloggiamento (*secundi Contuber.*) di Manlio Aquilio la dedicazione di un arco e di un candelabro a Giunone: PIETAS. SECUNDI. CONTURB. M. AQUILII. ARCUM ET CANDELABRUM JUNONI D. S. D. D: e privi di notizie sopra le famiglie musulmane che sotto re Ruggiero abitavano ancora la campagna a nord-est di Salaparuta verso il già monastero dell'Abita, siccome è dimostrato da una iscrizione araba recentemente scoverta e pubblicata nell'Archivio storico siciliano (3). Pertanto, se i Paruta compariscono in Palermo sulla fine del secolo XIII, venuti probabilmente da Pisa, e non da Lucca o Venezia, più anticamente che ai tempi di re Alfonso, essi cominciano la loro signoria nel Castello e nella

(1) Vedi Registri della R. Cancelleria, v. 38, anno 1399, f. 158 retro—f. 188 retro—f. 189 retro—f. 228 retro—v. 40, an. 1402-3, f. 187 retro.—Registro della Conservatoria (Investiture) anno 1459, 1489, n. 1197, f. 45.—Registro Protonotaro del Regno, n. 15, f. 84-85 — vol. Cedole Vall. Mazara f. 214 e segg. conservati nell'Archivio di Stato di Palermo. — BARBIERI, *Capibr.* Qq, II, 86, nella Comunale.

(2) Vedi sopra questa iscrizione il ms. Qq. G, 58 della Comunale di Palermo.

(3) Vedi Nuova Serie, an, X e XI. Palermo 1885, 86.

baronia di Sala di Madonna Alvira non nel 1462, ma nel 1436 con Ruggiero Paruta allora Viccrè; il quale intanto non fu il fondatore di quell'*Arx*, o *castrum Salæ*, nominato sin dal 1296, nè dell'*oppidum*, che sarebbe il *Mensil Salah* del secolo XII (1) ristrettosi nel sec. XIII sotto la muraglia del Castello, donde l'abbandonata *Salavecchia* del sec. XV; ma ne fu il provvido restauratore, lasciandovi impresso sin'oggi con l'antico stemma del secolo XV il nome onorato dei Paruta.

11 novembre, 1888.

VINCENZO DI GIOVANNI.

DOCUMENTI

I.

Inventario degli oggetti mobili, rinvenuti nella casa mortuaria di d. Desiderio Segnio (*), estratto dall'atto compilato dal Notaro Pietro Lombardo di Salaparuta, nel dì 24 dicembre 1630.

" *Beni mobili.* 1. In primis una catina di oro smaltata fatta a tocca, di pezzi N. 150, di peso 11 unzi, et mezza, et menza quarta. 2° Un'altra catina di oro

(1) Si è creduto che sia stato anche il Rahal Merath nominato da Edrisi, cioè *pagus mulieris*, donde *Sala donnæ*, e i mulini *della donna:* e il Tardia scriveva: " se possa corrispondere a Salemi o alla Sala di Paruta non saprei deciderlo.... so che un tempo fu detta *Sala Donne, Sala delle Donne* „. V. *Opuscoli di Autori Siciliani,* t. VIII, p. 330. Palermo 1764.

(*) Questo ricco signore, genovese, fu governatore, affittatore ed arrendatario dello Stato di Salaparuta sin dal 1627, e vi dimorò con un suo fratel cognato, Giovanni Agostino Aruta, anche di Genova. Fece testamento lasciando molti legati, il 12 dicembre 1630. Ebbe per moglie una Flavia Tortorici, e lasciò tre figli, due femine e un maschio, quasi bambini. Il cadavere fu trasportato da Salaparuta in Palermo, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi.

smaltata piccola di pezzi 107, di peso di tri unzi, et menza quarta. 3° Un'altra catina di oro liscia, di magli 313, di peso di ottu unzi et menza, et menza quarta. 4° Una gulera di oro, con diamanti ingastati di N. 32 et di peso di unza una et menza, et menza quarta. 5° Un'anello di oro, con uno diamante ingastato, rutto in dui pezzi, di peso di menza quarta, et dicidottu cocci. 6° Un paro di manigli di oro, con diamanti ingastati, di N. sedici, quali sono di peso di dui unzi, et tri quarti, et vinti cocci. 7° Un paru di pindagli di oro con diamanti di N. 14, et di piso di tri quarti, et vinti cocci. 8° Un'anello di oro con un diamanti, di peso di menza quarta, et trenta cocci. 10° Un'agnusdeo di oro con figuri, di peso di un'unza, et tri quarti, et menza; compresi li cristalli et figuri. 11° Una rusetta di oro, con diamanti di N. 17; et di peso di menza unza. 12° Una rusetta di diamanti piccoli di N. 9, fatta in anello, di peso di menza quarta. 13° Una buttunera di oro smaltati, di buttuni N. 43, di peso di unza una, et menza, et tri quarti. 14° Uno cintiglio di oro di coppella, di pezzi ottanta, piccoli, smaltati, di peso di unza una, et menza quarta, con tutta la cinturetta. 15° Buttuna di oro N. 49 smaltati et intagliati, di peso di onze cinque. 16° Un' anello di oro con uno rubino ingastato di peso di menza quarta, et vinti cocci. 17° Un'altro anello di oro con un topazio ingastato, di peso di menza quarta. 18° Un paro di pendagli di oro, con rubini ingastati di N. 6 con 14 perli, di peso onza una. 19. Un'altro paro di pindagli di corallo con oro, di peso una quarta, et menza, et 20 cocci. 20° Un'anello di oro con tri adamantini, di peso di 40 cocci. 21° Due rusetti piccoli di oro per orecchini, senza pendagli, con diamanti di N. 18, et di peso di menza unza, manco 20 cocci. 22° Una crucetta di oro, con amatisti, di peso tri quarti. 23° Un'anello di oro con uno ismiraldo, et con 12 diamantini ingastati a torno, di peso di una quarta et menza, e 30 cocci. 24° Un'anello di oro, fatto a .... smaltato di negro, con 7 diamantini ingastati, di peso di menza quarta. 25° Un'agnus deo di oro piccolo, di peso di unza una, compresi li cristalli et li figuri. 26° Un'anilluzo di oro per figliolo, con diamantini di N. 8, et di peso menza quarta. 27° Un paio di manigli di oro piccoli smaltati, di peso di unza una, et tri quarti. 28° Una collana di coralli di pezzi 98, di peso di 11 unzi, et menza. 29° Un paro di pindagli di pasta di oduri, legati con oro, di peso di una quarta. 30° Uno pavigliuni grandi di damasco chermisino, in tri pezzi, con suo cappello, tornialetto, et cultra, et dui portali dello stesso domasco, colli suoi frinzi di oro. 31° Uno pavigliuni virdi et giarno, di sita, et capicciola. 32° Uno paviglioni di taffità giarno, con sua cultra, et tornialetto. 33° Uno cortinagio di tiletta falsa, di colori acquamarina. 34° Uno pavigliuni, con sua cultra di velo di Napoli. 35° Uno paro di pendagli di perni finti ingastati in oro, di peso di tri quarti, e trenta cocci. 36° Un cascittino di cristallo, con sui legaturi di oro, di peso di una unza, una quarta et menza. 37° Una rusetta di coralli con matriperni. 38° Uno pomettino di argento supra indorato, di peso di una quarta, et menza. 39° Uno

bagulletto di ebano allionato, con manigli, piedi, et mappi di argento. 40° Un cannistro grandi d'argento intagliato, di peso di libbre 4 et unzi due. 41° Quattro sotto coppi usati d'argento di peso di libre sei, et onzi nove. 42° Un lamperi da Cappella d'argento intagliato, di peso di libre due, et onze due. 43° Un fonte d'acqua benedetta d'argento per capizzo con suo Crocifisso, di peso di libra una, et onze undici. 44°. Una inguantera di argento indorata, et intagliata, di peso onze dieci. 45° Dui piatti verdi d'argento, di peso di libre dieci. 46° Un altro fonti d'acqua benedetta d'argento piccolo di peso di onze cinque. 47° Tre para di candelieri di argento, con dui para di meccalumi d'argento, di peso di libre 13 et onze due. 48° Un bacile di tavolo grande con suo bucciero d'argento. tutti dorati, di peso libre otto, et onze nove. 49° Trenta piattigli di argento, di peso libre 45. 50° Dudici piatti mezzani, et ordinarij d' argento, di peso di libre 27 et onze dui. 51° Due bozze di argento per rinfrescare, di peso di libro sei, et onze tre. 52° Dodici bruccetti, e dudici cucchiarelli d'argento, alcuno spezzato, di peso di libro quattro, et onze quattro. 53° Un tenelletto di argento di peso libre 4 et onze tre. 54° Un tianetto di argento di peso libra una. 55° Una candila da oglio, d'argento, di peso di libre due. 56° Un scalfa vivande d'argento di peso di libre due et onze undici. 57° Un cucchiarone di argento di peso di unzi sei, et quarto uno. 58° Due ciotole d'argento, di peso di libra una et onza una. 59° Dui gotti di argento indorato di peso di libra una et menza. Un bacile di argento da camera, con suo bucciero d' argento, di peso di libre 8 et onze una. Dui piatti di tavola d'acqua in mano, con perfili di oro et cum bucciero d'argento, di peso libre 9 et onze 10. Una confittera d'argento, con suo coperchio d'argento, di peso libre due et onza una. Un sicchetto d'argento, di peso onze cinque, et quarti tre. Due cuppetti di argento per brodo, di peso di libra una, et onze due. Una salera d'argento indorata, di peso di libra una, onze due, et una quarta. Dui pumetti di argento dorati per acque d'oduri, di peso di libra una, et onze dui. Una ciotula grande di argento, con crocchiule, di peso di onze otto, et menza. Una scatula d' argento di peso di onze otto. Un quatro in tavola del sponsalizio di Santa Caterina, con guarnaziono d' ebano all' intorno. Un altro quatro in tavola della discesa di Croce di nostro Signore Gesù, con guarnazione di ebano. Un'altro quatro in tela, di S. Giovanni Evangelista, con cornice negra. Due altri quatri pari, uno di S. Pietro, et uno di S. Paolo in tela con la cornice negra. Un quatro di un ballo di puttini, con cornice negra. Un quatro di S. Agata, con guarnazione negra. Un quatro di Giuditta, con guarnazione negra. Un quatro di Coviello, con guarnazione negra. Un ritratto del quondam sig. Desiderio, di mano di Antonio Vandich, con guarnazione negra (1). Un quatro di nostra Signora in

(1) Il Belloci nota nella Vita di Antonio Vandych che trattenevasi in Genova " con grandissimo guadagno, facendo ritratti di quasi tutti i nobili e senatori ". V. *Vite dei Pitto-*

tavola, con guarnazione di noce. Un quatro di nostro Gesù morto con guarnazione dorata. Un quatretto di S. Carlo in pietra con guarnazione di ebano. Un quatro di S. Rosalia in gloria, di mano di Antonio Vandich, con guarnazione negra. Un quatro di esposizione in croce, di mano dello stesso, con guarnazione come sopra. Un quatro con una testa che badiglia, di mano dello stesso Vandich, con guarnazione nigra et dorata. Un quatro della disputa di Cristo, con guarnazione negra. Un quatro di Sant' Antonino con guarnazione negra. Un quatro di un bagno di Ninfe, sopra pietra, di mano del Cambiaso, con guarnazione negra. Un quatro del ritratto di Amilcare Anguisciola, di mano della Signora Domina Sofonisba sua figlia. Un quatro di S. Germano, in tavola con guarnazione negra. Una cultra di raso giallo per letto incottonata. Una buffetta d' ebano perfilata d' avolio. Un' altra buffetta d' ebano lavorata d'avolio, et matriperla. Una buffettina d'ebano, et avolio. Un Crocifisso d' avolio, con croce d' ebano. Un scrittorio fatto a contatore d' ebano, et avolio, Una scrivania d'ebano allionato, con suoi pedi, calamaro et rinaloro d'argento. Dudici seggi grandi di alacca rossa, con frinze di seta. Sei seggi piccoli d' alacca dorati con frinze. Un tappito grande di tavola menato. Diversi libri di poesia, et istoria, grandi et piccoli, da 60 in circa. Duo baulli di vacchetta russa grandi uguali usati. Un ferriolo, et un rubuni di sassonia nigri. Un vestito di perp...... cappellano, cum calzuni, e casacca, e ferriolo, cum fodra di vellutino, et suo gippone del medesimo vellutino, colle calzette di seta arancina. Un'altro vestito di panno sassoniano verduni a ferriolo, foderato di velluto piano rosato, et gipponi del medesimo velluto guarnuto d'oro, con pollaine del medesimo panno, verdone, et le calzette di seta usata. Un ferriolo di tabì, acqua marino...... con fodera di mezzo vellutino acqua marino bianco, e gialno, con vestito della medesima fodera. Calzuni e gippone di velluto negro. Un ferriolo di burattino..... nigro, infoderato di terzanello *undiato picato*. Un coiretto di dante, con passamano d'oro. Un coiretto di pelle di Roma, con passamani d'oro, foderato di trezzanello acqua marina. Un paio di manichi di velluto negro ad orli di raso negri. Un paro di calzuni di rasetto per sutta di dui culuri. Un ferriolo di bajetta negra, foderato di felba negra. Un'altro ferriolo di panno di ventiquattrino, di colore scuro, con felba acquamarina. Un cammiciolo di damasco lionato, con bottuni di ramo dorati.

Una spata, et un pugnali argentati, cum suo pendenti, et cinturino. Un'altra spata, et pugnali intagliati, et indorati, con suo centorino, et pendenti di can-

---

ri etc. p. 153. In Palermo fece il Vandych anche dei ritratti, ma è più probabile trattandosi di un genovese, che questo ritratto del Segnio sia stato fatto in Genova, prima che il Segnio si recasse in Sicilia, o si fermasse in Salaparuta. Fra il Segnio poi e l'Anguisciola dovette esserci o parentela o strettissima amicizia, se si trovava presso il Segnio il ritratto che la Safonisba avova fatto di suo padre.

nettiglio. Due scupettini a rota alla bresciana. Due caxettini piccoli uguali, coperti di vacchetta rossa. Un paviglione di panno torchino con sua coperta. Due scrittorielli di ebano, intagliati di avolio, simili ambidui uguali. Sei pezzi di panni di razza, menati di verdure (sic). Un saimbarco di panno turchino, foderato di bajetta verde, usati. Un paviglione di filo a un dente, listato di rete lavorato, con sua frinza attorno (1). „

II.

Atto estratto dalle minute del Notaro Pietro Colletti di Salaparuta, riguardante la consegna di taluni oggetti di valore, appartenenti al Duca di Salaparuta, ed esistenti in quel Castello (2).

Die decimo quinto Martij, prima indict. 1648.

Sacerdos D. Petrus Meli degens in hac terra Salaparuta, mihi notario cognito, coram nobis sponte dixit, et fatetur, habuisse, et recepisse ab Illustr D. Joseph Agliata et Paruta, et Illustr D[a] Joanna Agliata et Lanza, Principe, et Principissa Villefrancæ, absentibus, me Notaro pro eis stipolante, per manus Sacerdotis D. Jacobi Rini, et D. Caroli Spatafori, Urbis Panormi, et modo in hac predicta terra repertis et michi Notario cognitis, presentibus, et stipulantibus, infrascriptas raubas.

In primis, una cascia di N. 1°; Un tosello di velluto carmisino, un portale, e quattro pezzi di friscio di detto velluto.

Item, altre due cascie di N. 2° e 3°. Quattro fardi in quattro pezzi di paramento di tela d' oro verde; tre fardi in tre pezzi di detto paramento; quattro fardi in 4 pezzi; altre quattro fardi dello stesso modo; cinque fardi in 5 pezzi, di canne 9, 4 $^1/_2$; tre fardi di canne cinque, e palmi 6; due fardi in due pezzi di canne 3, 7, quattro fardi, in quattro pezzi. Un pezzo di friscio di canni sidici. Item, un tosello di tela d' oro cremisino, consistenti in 6 fardi di canne 13 4: altre sei farde di canne 6, 6, per la campana. Un letto della detta tila d'oro, consistente cioè, 5 fardi per la cutra di canne 7 $^1/_2$; cinque fardi per li bandilori, 9 fardi oltre li bandiroli, di canne 8, 3 $^1/_2$, e più 4 fardi per li bandilori, di canne 3, 6. Item, una farda per la cubula, di canne 7, 3; e più 5 fardi

(1) Vi sono notati altri oggetti di poco valore, non che i crediti, i libri di famiglia ed altro. Ci duole intanto non sapersi affatto dove siano andati i dipinti del Vandych, se restati in Sicilia, o dispersi fuori in varii luoghi.

(2) Questi due Atti I e II, l'ho avuti indicati e copiati per gentilezza del Dr. Calogero Miano di Salaparuta, e ne lo ringrazio pubblicamente.

di paramento carmisino di canne 9, 4, e due terzi; quattro fardi di detto, canne 7, 5 ed un terzo; due fardi di canne 3, 7. Una farda di detto di canne 1, 7. Due fardi di canne 3, 7. Quattro fardi in 4 pezzi, di canne 7, 5 $^1/_3$; cinque fardi di detto, di canne 9, 4 $^1/_2$. Due fardi di detto... tre fardi di canne 5, 6. Due fardi di canne 3, 7. Quattro fardi, in 4 pezzi, di canni 7, 5 $^1/_3$. Una farda di canna 1. Otto fardi di canne 15, 4. Una farda di canne 1 $^1/_2$. Due portali di 4 fardi l'uno, di palmi 12 per ogni falda. Dodici chiumazza in pezzi 24. Dicidotto seggi in pezzi 54. Dicidotto frisci di letto, palmi 9 l'uno. Un fiscio di canne 12 e palmi 4.

Item, una cascia di N. 4°, Un paramento di robbi di cro, gurcio, e bianco arraccamato, consistenti cioè; dieci fardi bianco, et 10 fardi giarno, con suo friscio in pezzi 5 di canne 14, 4. Un paviglione di trizzanello incarnato, sua cutra, tornealetto, e cappello, e portale dell'istesso, e tre chiomazzi di tela d'oro chermisino.

Item, una cascia di N. 5°. Un tosello di tela d'oro gialno, un portale di velluto carmisino; altro portale di velluto allunato, con lo friscio arraccamato.

Item, otto chiomazzi di velluto carmisino, con suoi giumbi.

Item, altra cascia di N. 6°. Un tosello di tila d'oro gialno. Un paviglione di terzanello allunato, cutra, tornealetto, e cappello. Un tosello di tila d'oro, e tila di argento bianco, et gialno arraccamato. Due cortinetti di arcova di damasco allunato, et una cutra di damasco allunato, ut supra.

Item, uua cascia di N. 7°. Un paramento di tila d'oro gialno, consistenti in fardi N. 24, sei chiumazzi di detti robbi. Vinti fardi di inborcatello d'oro turchini, et un pezzo di 3 palmi. Sei chiumazzi di velluto lavorato alla turchisca, con oro et argento.

Item, una cascia di N. 8°. Un vestito di robbi d'acqua marina arraccamati, carzuna, casacca, ferriolo, manaca, regali, centorino, et attaccagli. Un cerecco di perni, con suo gippone, una faudetta et robba arraccamata a catinella battuta . . . . .

Una robba con gippone di raso allunato arraccamato ad esse.

Una robba gippone senza guarnazione; detto geppone di tela d'oro negra, attaccata una cappa di velluto russo arraccamata di fasci d'oro; infoderata di robbi d'argento, arraccamata di catinella battuta, suo cappuccino, causona et casacca.

Item, una cascia di N. 11°. Un cortinaggio di tila d'oro, verde, sua cutra, tornialetto, et cappelluzzo. Duo portali. et due chiumazzi della detta tila d'oro, et una cortinetta di trizzanello verde, con sua guarnizione di oro.

Item, una cascia di N. 13. Un tosello di velluto allunato, con suoi chiacchi d'oro; altro tosello di tila d'oro verde, con suoi chiacchi, e frinza d'oro.

Item, altra cascia di N. 14°. Un paramento di velluto allonato, consistenti in fardi 29, sei pezzi di friscio, ed un portale di detto velluto, con passamano d'oro.

Item, altra cascia di N. 16°. Un paramento di velluto torchino, in fardi N. 16. Dodici bandilori di velluto negro di carrozzi, infoderati di tila d'oro gialna.

Una cultra di raso bianco arraccamato di fiori alla turchisca, infoderati di taffita d'acqua marina, Item, un cortinaggio, con velo gialno, con sua guarnazione di argento, sua cultra, tornialetto, cappelluzzo, con suoi portali. Tre tovagli di terzanello arraccamate, due incarnate, et una verde.

Item, una cascia di N. 17°. Un cortinaggio di velluto carmisino, con sua frinza, e chiacchi d'oro, sua cutra, tornialetto, e cappelluzzo, e quattro pezzi di friscio di velluto carmisino.

Item, altra cascia di N. 20°. Un cortinaggio di velluto allunato arraccamato, sua cultra, tornealetto, cappelluzzo, e tre guarda colonni; una cultra di tabbì rosata arraccamata di paglietta d'oro, et una cutra, et un cortinaggio d'acqua marina, richino di ante, sua cultra, o tornealetto.

Item, altre quattro cascie di N. 9°, 10°, 15° e 18°. Nove piatti d'acqua meno due ornati, duo tondi, due piccioli, e tro dorati. Item 4 piatti dorati reati, 4 boveri tondi alla romana, con suoi coverchi, altri due lavori ordinarij, tre tazzoni d' argento dorati, con suoi pedi alti. Due sotto coppi dorati grandi. Due altri più piccoli dorati. Un bevero dorato cesellato, con suo coverchio. Due sotto coppi di argento.

Una sotto coppa dorata. Una salera dorata perforata in 4 pezzi. Item altra salera in quattro pezzi; un pezzo senza coverchio. Quattro scotelli, due colli manichi, e due senza. Due palli d'argento, una grandi, et una piccola, con suoi sbilli, una a 6, e l'altra a 3; un canestro grande perfurato. Item un vaso dorato, lavorato *fossetti, fossetti.*

Due bozzi grandi, con suoi tinelli d'argento. Una mailla d'argento. Il coverchio del quartarone, con sua ercole. Due vasi alla romana, con suoi coverchi a daisini. Una scrivania dorata in 6 pezzi, un marzapano dorato, un vaso grande, un'ottangolo, una profumera piccola toccata in oro, un vaso smaltato dorato; un voi, ed una vacca dorati; un vaso dorato a punta di diamante. Un leone in pede, sei vasetti a grastuelli, 4 grasti, una scaffetta, uno specchio, due marzapani tondi. Duo boverilli dorati, con suoi coverchi. Due vasetti alla romana dorati, fatti ad impollini. due vasetti fatti a brichetti, colli suoi coverchi. Quattro buscuoletti, 3 con coverchi, et uno senza, due ingaconati, et 2 a punta di diamante, duo vasetti . . . . colli bocchi larghi, e senza manichi, due cucuzzelli dorati, una fruttera dorata, una tazza a fiori, un vaso di bevere lavorato dentro con pampini et ramìa, tre inguanteri, una grande con suoi piedi alti, e 2 dorati; un cannistrello dorato, due coverchi di quarterotti, un scalfaletto, una salera di argento lavorata di corallo in 4 pezzi, due reliquarij lavorati di corallo, due palli tondi di argento lavorati di corallo, 2 fiaschetti longhi lavorati di corallo, due quarterelli di corallo, una inguantera lavorata di corallo, due altri fiaschetti

di argento tondi lavorati di corallo, un vasetto a granato d'argento lavorato di corallo, due candileroni grandi di argento. Quattro quartarotte, una gista perforata, due profumere, due vasi alla romana, con suoi coverchi, e catinelle. Due vasi dorati a collo d'oca con suoi coverchi, lo servizio con li piastri d'argento, un rascatore, due piatti d'acqua mano dorati, un corvo con sua anima, manico e piede, un quartarone d'argento.

Quas superior denotatas roubas, et argentea, dictus Meli fatetur ut supra pro bonis et quonsignatis, visis, et revisis, in hac predicta terra, et in Castro dicti Illustri Principis, me notaro pro eo stipulante.

Quas subscriptas roubas, et argentea superior expressata, et declarata, ac quonfessa, et habita, dictus de Meli, dare et quonsignare promisit, seque solenniter se obbligavit, et obligat, dictis Illustris. Principi, et Principisse, seu ipsorum me notaro pro eis stipulante, vel persone legittime tam dicti Principis, quam dicte Principisse, ad omnem optatum, seu ipsorum Principis, et Principisse primam et simplicem requisitionem, ac etiam ad literarum dictorum, et ultro.

UN DIPLOMA DI GRAZIE E PRIVILEGI MUNICIPALI

CONCESSI NEL 1393 DAI MAGNIFICI CONTI DI PERALTA

ALLA CITTÀ DI CALATAFIMI (1)

I.

Il documento che io vi presento, e che è pubblicato da me, come reputo, per la prima volta, è un titolo di non lieve importanza. Desso racchiude le grazie ed i privilegi concessi alla città di Calatafimi nell'anno 1393 dal Conte Guglielmo Peralta (che ivi è detto di *Paralta*), uno dei quattro grandi Vicarî del Regno durante la minorennità della Regina Maria, e dal di lui figlio Nicola, che come erede della di lui madre Lionora d'Aragona, era il vero signore della ricca Contea di Calatafimi.

Molte carte e diplomi di concessioni fatte dai Sovrani di quest'Isola a varie città demaniali sono stati pubblicati dai chiarissimi Bar. Starrabba, e Sig.ri Di Giovanni, Tirrito e Flandina; cioè quelli riguardanti le città di Corleone, di Alcamo, di Castronuovo e di Polizzi, arrichiti inoltre di larghi e dotti comenti. Ma niuno, per quanto io almeno ne sappia, ha pubblicato il testo di qualche concessione di simil natura fatta da qualcuno dei grandi feudatari di quest'Isola. E se ve ne fossero dell'altre, come da alcuno mi s'assicura, sarebbe al certo di sussidio all'istoria delle nostre patrie istituzioni, che desse venissero rese di pubblica ragione; e ciò per doppio motivo:

Pria di ogni altro, per dimostrare sempre più il grado di potenza, alla quale attinse la feudalità in Sicilia; giacchè la concessione di questi privilegi, in virtù dei quali i Comuni erano au-

(1) Lettura fatta nella seduta sociale del 9 giugno 1889.

*

torizzati ad eliggersi i magistrati civili e quelli della loro azienda, ad imporsi dei balzelli ed a godere di varie franchigie, era riputata una prerogativa della Corona ed una regalia Sovrana. Infatti nei primi secoli della nostra Monarchia solo i Sovrani ne fecero esercizio.

Dippiù, se egli è vero che i Sovrani dell'Isola, siccome quelli di tutte le grandi Monarchie d' Europa, elevarono in forza ed in potenza i Comuni per combattere i grandi feudatari ; egli è egualmente vero, che appo noi i Sovrani vendettero ed assoggettirono al dominio baronale molte Città e villaggi che erano del pubblico demanio. Sicchè potrebbe dubitarsi, se i Sovrani di quest' Isola abbiano giovato più ai Comuni col conceder loro grazie, immunità e privilegi, di quanto abbiano loro nociuto coll'assoggettarli al dominio baronale; dal quale erano poi costretti a redimersi con gravi sacrifici pecuniari, per essere spesso rivenduti per la seconda e sino anco per la sesta volta dai successivi Monarchi dell'Isola; i quali in tal modo battevano moneta sulla libertà dei municipi di Sicilia.

Però la concessione di queste Carte municipali, anco da parte dei grandi Baroni, dimostrerebbe non solo che questi si facessero alla loro volta arma dei detti municipî per combattere il potere sovrano, ma che vi era dippiù una causa comune che spingeva Sovrani e Baroni ad essere un pò larghi di grazie e promotori della vita municipale; ed era la sempre crescente influenza dei Comuni e lo sviluppo dell' industria artigiana ed agraria nelle maggiori ed anco minori città dell'isola.

Era insomma progresso dei tempi, influsso di civiltà, alla quale si elevavano gradatamente questi municipi, e non solo arte scaltrita di politica, o lotta faziosa tra Sovrani e magnati. Ed era necessità che ciò fosse, giacchè non era possibile che si mutassero gli ordini sociali, e la compagine politica dei vari stati di Europa, senza che si incominciasse questo grande lavoro dai primi nuclei sociali, cioè dai Comuni.

II.

Il cennato documento si compone di *tre* pergamene, cucite tra loro nel centro, e come dicesi volgarmente a *maddalena*. Desso è una copia, come lo dimostra la sua figura, e la mancanza di traccia alcuna di firme originali, o di suggelli, quantunque si dica nel suo testo, che detto privilegio era *sigillatum sigillo Comitis Nicolaj*. Ma è però una copia fatta in epoca quasi coeva alla data del suo originale (1393), giacchè i caratteri e la punteggiatura lo provano vergato tutto al più nel principio del secolo XV.

La detta copia è scritta di unico carattere; e quantunque non fosse priva di qualche menda, pure è fatta accuratamente, cioè senza abrasioni o correzioni; e sinanco con la diligenza di lasciare *in bianco* i righi, ove la pergamena dovea piegarsi, per impedire che le pieghe nell'avvenire ne cancellassero i caratteri; la quale diligente cura non mi è occorso di rinvenire in alcuno altro documento.

III.

Desso è redatto in idioma volgare siciliano. Però mi si permetta che io rilievi, che il siciliano idioma in cui sono redatti molti documenti del medio evo non è il vero dialetto volgare, o la lingua parlata dal popolo, ma una specie di raffinato o studiato volgare, che non ardirei dire *dotto*, ma che cerca un poco d'imitare un linguaggio più culto, e men volgare; come fanno anco oggidì i nostri popolani, quando conversano con le classi più elevate. Ciò che risulta non solo dall' uso di certe frasi e particelle differenti da quelle volgari, ma dall' impiego simultaneo che si fa qualche volta nello stesso documento di due frasi equipollenti; l' una però studiata e l'altra volgare; nel quale doppio uso o si cade per oblio, o si ricorre per maggior chiarezza.

IV.

Il documento in parola porta nel suo primo foglio la seguente epigrafe:

" Quaternu di li mandri et parichati di lu territoriu di la " terra di Calathafimi, cussì comu anticamente foru divisi et li- " mitati, ut infra.

" Ac etiam altri gratij, privilegi et conceptioni (*sic*) facti et " conchessi et dati per li magnifiki signuri et conti Guillelmu " et Nicola di Paralta, ut in eo querendo invenietis „ la quale epigrafe dimostra sempre più che si tratta di una copia e non di un'originale privilegio.

Il detto documento si compone di *quattro* parti.

La *prima* contiene le grazie ed i privilegi concessi dai detti signori Peralta alla cennata città di Calatafimi, e le altre *tre* contengono tre elenchi, che oggi si direbbero annessi, riguardanti: il *primo*

" Li mandri di affidamentu di la Curti di lu territoriu di la " terra di Calatafimi „ ; il *secondo*

" Li mandri di li burgisi di Calathafimi, li quali su di lu " territoriu, particularmenti limitati ut infra „ ; ed il *terzo*

" Li chensuali di la Curti di la terra di Calathafimi di li " chusi, et di li vigni ut infra. „

Come facilmente si comprende questi tre elenchi contengono l'indicazione delle terre baronali, di quelle dei borgesi, e la nota dei censisti, che pagavano un canone al barone sovra terre seminatorie, o sopra vigneti.

Siegue poi, nel *recto* dell'ultimo mezzo foglio delle tre pergamene tra loro cucite, la copia di un vecchio diploma di Federigo II del 18 dicembre 1302 che riguarda ben altro affare, relativo bensì alla detta città di Calatafimi.

V.

Però riguardo alla nota dei *chensuoli* giova rilevare, che questi censisti sono nel numero considerevole di 128 enfiteuti, tra i quali figura il monastero di San Martino, ed il convento del Carmine, rappresentato dal suo Priolo=quantunque lo Amico nel suo Dizionario della Sicilia ritenga fondato tale convento in Calatafimi nel 1440. = E dippiù havvi nel detto elenco un prete, un chierico, e poche donne.

Però, eccetto il censo pagato dal monastero di San Martino in oncie 2 tarì 5 e grana 10 (lire 27,8), il resto dei censi è composto di tenuissime cifre in rapporto ai valori di oggi, cioè una gran parte sono di uno o due tarì, ed il maggior numero di grana, e qualch' uno anco di piccioli. Ed in *media* detti 127 censisti, escluso cioè il monastero di San Martino, non pagavano che un canone incirca di tarì uno e grana 15 per ciascuno (cent. 73).

È deplorevole, che manchi in questo elenco l'indicazione della estensione delle dette chiuse e dei vigneti posseduti dai singoli censisti, perchè dal raffronto tra l'estensione ed il censo di ogni partita di terre si potrebbe rilevare il valore della proprietà terriera, ed il reddito suo effettivo in Sicilia, almeno cinque secoli addietro. Però è da presumersi che desso fosse davvero basso, stante l'enorme valore del numerario, cagionato dalla scarsezza dei metalli preziosi in Europa, pria della scoverta dei tesori minerari dell'America.

VI.

Quel che è poi rilevante nei cognomi dei censisti si è, che tra essi non avvene alcuno, che accenni ad una origine araba, quantunque la città di Calatafimi avesse dovuto avere sotto il dominio dei Saraceni una larga popolazione araba. Ciò che conferma sempre più il fatto accertato storicamente, che in Sicilia alla fine del secolo XIV la popolazione musulmana fosse emigrata, o stata espulsa dall'Isola.

Al contrario sono quasi tutti cognomi, che ricorrono tuttodì presso le nostre popolazioni agricole, o urbane, come quelli di *Adragna, D'Anna, Arena, Amurusu, Ballu, di Benedictu, Catania, Climenza, Costa, Castronovu, Daiduni, Granatu, Gruppusu, Gallu, Gallina, Gambacurta, Gazara*; *Iurlandu, Iangrassu, Lemmu, La Licata, Lucia, Mancusu, Margarita, Massa, Pipi, Parisi, Pampoluni , Pinta, Pirrellu, Riczu, Di Sergi, Sala, Salbatinu, Summa, Taurmina, Tamburellu, Transiricu.*

Come pure i nomi dei cennati censisti sono quasi tutti identici a quelli che ricorrono oggidì nella bocca del popolo, anco coi loro vezzeggiativi, come *Andria, Antoni, Amatu, Arrigu, Bartulu, Batista, Benedictu, Bernardu, Cola, Chiccu, Franciscu, Philippu, Gulielmu, Iacobu, Iohanni, Luysi, Margarita, Masi, Manfrè, Marcu, Micheli, Nardu, Raffaeli, Salvu, Petru.*

Sicchè non ostante cinque secoli già trascorsi pare quasi di leggere un'elenco di attuali censisti, scritto in volgare idioma. Prova sempre più evidente, che le mutazioni, precipuamente nella lingua, penetrano ben lentamente negli ultimi strati popolari, che sono i più conservatori di tutti, massime nei comuni rurali.

VII.

La distribuzione sia delle cennate mandre, come delle chiuse e dei vigneti, è fatta solo tra borghesi, meno i due enti ecclesiastici sopra citati, infatti tra i loro possessori non figura alcun nome che borghese non fosse. E ciò dimostra come la proprietà terriera beneficata fosse distribuita in quell'epoca tra la classe borghese, e ciò non solo nelle città demaniali, ma anco nelle baronali, come era Calatafimi.

Ciò che spiega il potere al quale si elevarono le città e la borghesia nel regime politico dell'isola, tanto da avere ottenuto sin dai tempi di Federico una rappresentanza nei nostri parlamenti , di avere saputo insorgere con tanto ardire ed energia nel celebre vespro siciliano, e di aver indi potuto e saputo governare l'Isola a comune, quasi cioè a forma di repubblica.

VIII

Pria di accennare all'indole delle grazie e privilegi concessi, è d'uopo premettere, che la città di Calatafimi formava parte anzi era a capo del Contado o Contea dell'istesso nome, che si componeva non solo della terra di Calatafimi, ma di quelle di Giuliana, di Sambuca e di Calatamauro, e dei casali di Adragna, di Contessa, e di Comicho; cioè di quattro terre o castelli e di tre casali, costituendo in tal modo una delle più importanti Contee dell'Isola, alla quale era attribuito il titolo di Marchese. Il tutto come si rileva dal Privilegio di concessione, o meglio di rinnovellamento di concessione, fatto dal Re Martino a Nicola di Peralta il 22 Agosto 1392, cioè meno di un' anno pria del documento in esame; nel quale privilegio, che si conserva nei Registri della R^a^ Cancelleria dell' anno 1392 a fol. 633, si legge, che venia concesso

" Comitatum Calatafimis cum suo *districtu* scilicet terram et " castrum *Calatafimi*, terram *Iulianæ*, Casale *Adragnæ*, Castrum " *Sambucæ*, Castrum *Calatamauris*, Casale *Contissæ, et Casale Co-* " *michis.* „

Questo vasto contado si apparteneva allora non al padre Guglielmo Peralta, ch'era stato uno dei quattro celebri Vicarî del Regno, ma al di lui figlio Nicola per retaggio materno, come erede della di lui madre; ch'era l'infante Lionora d'Aragona, di stirpe sovrana, essendo figlia di Giovanni Duca di Randazzo, figlio secondogenito di Federico II re di Sicilia. E la detta Lionora aveva recato in dote al di lei marito Guglielmo di Peralta la cennata Contea di Calatafimi, ch'era il di lei appannaggio, insieme alle città di Caltanissetta e di Alcamo. Sicchè il vero concedente del privilegio municipale era il figlio Nicola, che in fatti lo suggellava col suo sigillo; e pare che siavi intervenuto il padre Guglielmo a maggior garanzia della concessione, stante la grande autorità che godeva nel Regno.

IX.

Però giova indagare pria di ogni altro se la detta concessione fosse stata strappata al Peralta dalla necessità dei tempi, o graziosamente largita per ispontanea volontà del concedente, e sembra che si sia piuttosto nella prima, che nella seconda ipotesi.

Infatti da una lettera del 7 maggio 1392, scritta dal Duca di Monblanc, suocero della Regina Maria al Re di Castiglia, nella quale il primo rende conto della sua successiva conquista delle varie terre dell'isola, appare, che appunto in quell'epoca cioè pochi mesi pria della cennata concessione, la detta città di Calatafimi erasi ribellata al Barone, cioè a Peralta, e ridottasi nell'obbedienza della Regina Maria.

Infatti egli narra nella detta lettera, che " il giorno dopo " partivamo da detto luogo (*Alcamo*), e pervennimo in altro " luogo, quasi a due miglia, chiamato Calatafimi, *il quale si era* " *ribellato, e si rese a noi.* „ E poco tempo dopo, cioè il 23 Agosto 1392 circa 4 mesi appresso, venne emanato il sovrano diploma poco avanti cennato, col quale Martino riconcedeva a Nicola Peralta la detta Contea di Calatafimi.

Sembra adunque, che il detto Barone poco dopo la detta ribellione e resa al Re, e la sua novella concessione della Contea, per riacquistare le buone grazie dei suoi terrazzani ribellati, e poscia tornati al giogo, abbia loro largite le dette grazie e concessioni municipali. E ciò tanto più, quanto in quell'istessa epoca il Re Martino e la Regina Maria erano stati larghi di concessioni e di privilegi a molte città dell'Isola, tra le quali ve n'erano varie contigue alla Contea di Calatafimi, o poco dalla stessa discosto.

Dippiù questo concetto di un privilegio piuttosto strappato da una necessità politica, che graziosamente largito, viene avvalorato dalla *forma* del detto strumento; giacchè desso è in maggior parte redatto come una serie d'implorazioni degli abitanti di quella terra, alle quali aderiva il Barone, e non già come una spontanea largizione di pura iniziativa del feudatario.

E finalmente ciò si rafforza dal linguaggio adoperato dai detti cittadini, i quali, pure invocando delle grazie, insistevano qualche volta a rammentare i loro diritti. Così per esempio, nel chiedere dal Barone la concessione di alcune mandre, ossia terreni a pascolo, arditamente soggiungevano " li quali foru, e di- " chino esseri loro *ab antiquo tempore*, et ki li tenino e posse- " dinu. „ Linguaggio impossibile a concepirsi in una spontanea concessione del Barone, giacchè avrebbe distrutto o depreziato il merito della sua largizione. E di contro il Barone, nel conceder loro le dette mandre, si affrettava a rispondere alla cennata pretesa, allegando " ki non ostanti ki la ditta universitati nun " mustra *prîvilegi*, ni *ligitimi probationi* di li predicti gracj & & „

Sembra adunque che i cennati signori Peralta, ad evitare una novella ribellione e ad assicurarsi l'affetto dei loro vassalli, onde impedire che dessi cercassero di ritornare sotto il diretto dominio del Sovrano, dal quale potevano aspettarsi simili concessioni municipali, non si rifiutarono a largire loro varie esenzioni, grazie e privilegi, come ivi son detti. E ciò tanto più, quanto i detti Peralta non furono mai di cuore riconciliati davvero coi conjugi Sovrani in quell' epoca, anzi appunto in quel tempo si preparavano all'ultima loro aperta ribellione, che compirono poco dopo, cioè nel giugno o luglio dell'istesso anno 1393; nella quale fellonia perdurarono sino al 1398, quasi soli ed unici in quell'epoca tra tutti i grandi feudatari dell'isola, giacchè tutti gli altri baroni si erano venuti successivamente sottomettendo all'autorità Sovrana.

X.

Le cennate grazie sono di doppia, e disparata natura. Le une infatti sono d'indole economica e finanziaria, le altre di indole municipale.

Son della prima categoria le seguenti:

1. La concessione della gabella della *baglia*, cioè delle multe, ammende e pene pecuniarie spettanti alla Corte Baronale, e ciò

per oncie 12 annuali, da pagarsi dalla città di Calatafimi, con un'aumento eventuale sino ad oncie 15.

2. La concessione della *nadaria*, cioè della giurisdizione sulle grascie, sulle carni e sui pesi e misure.

3. La concessione di alcune mandre, o terre a pascolo.

4. La concessione di potèr legnare per uso di masseria, e tagliare legno morto nel bosco detto della *foresta*.

5. La concessione degli altri boschi esistenti nel territorio di Calatafimi, con la riserba però al Barone di poterne vendere l'erba e di farne pascolare la ghianda dai suoi animali.

6. La concessione del diritto di pascolo ai terrazzani sovra tutt'altre terre dentro il territorio di Calatafimi.

7. La concessione di aratati 30 di terra per seminagione, con l'obbligo di pagare un terraggio determinato.

8. La commuta del dazio della carnatica sulle pecore in un dazio di tarì 5 per ogni centinaio di pecore.

9. La libertà di estrazione dal territorio comunale di frumenti, orzi, legumi, vini, caci e cuoi.

Appartengono poi alla categoria dei diritti municipali concessi i seguenti:

1. La facoltà accordata all'Università di Calatafimi di eliggersi li *mastri di sciurtà*, cioè le guardie per la sicurezza interna della Città.

2. La concessione di nominarsi i *Giurati*, cioè le autorità municipali. Però soggiunge il concedente, che la Città non avea giurati, *ne soliano haviri*. Ciò che sembra ben grave per una città di tanta importanza, come Calatafimi.

3. La concessione della facoltà di eliggere i giudici in materia civile, *li Iudichi di lu civili*.

Senza dubbio son queste concessioni di ben alto rilievo per la potestà baronale dei tempi; ed a ragione della solo loro gravità potrebbe ben ritenersi, che non furono largite dal buon volere dei signori di quella terra, ma bensì per la tema di nuova ribellione, o per altre necessità politiche.

E forse anco non fu lontano dalla mente dei concedenti

il concetto di rendersi emuli della autorità Sovrana, arrogandosi una prerogativa della Corona, qual'era quella di concedere delle carte di municipalità alle varie città dell'Isola; giacchè appunto in quell'epoca, come osserva il Gregorio (1) era arte di stato del Re Martino di " accogliere da una parte lietamente " i Baroni, ai quali grazie e privilegi a larga mano accordava; " e sollevando nel tempo istesso il popolo a migliori speranze, " abilitando le città del demanio, ed i vassallaggi a presentar- " gli in forma di capitoli le *libertà* che voleano concedute, e dal- " l'enormi gravezze generalmente liberandole. „

E questa ambizione di arrogarsi le prerogative Sovrane era avita tradizione della famiglia Peralta; poichè Raimondo Peralta, padre ed avo dei concedenti, di stirpe regia aragonese, e che era stato il fondatore della famiglia Peralta in Sicilia, avea osato batter moneta nella sua terra di Sciacca. Ed il Guglielmo era stato uno dei quattro celebri Vicari del Regno, e fu quasi l'unico tra questi che mai si sommise davvero all'autorità Sovrana, anzi morì ribelle; imperocchè come ben raccontano il Pirri ed il Villabianca: " Quan- " tunque in appresso si fossero ridotti all'ubbidienza del Re " quasi tutti i Baroni e le città del Regno, egli solo rimase " costante nel fare guerra, stando sulle armi contro il partito " regio, finchè dalla morte astretto a deporre il suo frale, morì " ostinato nella contumacia, mentre abitava nella Città di Cal- " tanissetta, suo vassallaggio, nello spirare del secolo XIV, che " fu nell'anno 1398 „ cioè cinque anni dopo la detta concessione del 1393 alla città di Calatafimi, concessione la quale fornisce un'altra pruova dell'audacia e dell'importanza dei grandi feudatari Siciliani nel secolo XIV, sotto le deboli dinastie di Aragona e di Catalogna.

Andrea Guarneri.

---

(1) Considerazioni sulla Storia di Sicilia. Lib. 5 Cap. 2. N. 153.

Quaternu dili mandri et parichati di [lu] territoriu di la terra di Calathafimi cussi comu anticamenti foru divisi et limitati ut Infra — Ac etiam altri gratij privilegij et conceptioni (*sic*) facti et conchessi et dati per li magnifiki signuri conti Guillelmu et nicola di paralta: ut in eo querendo invenietis etc. (*sic*).

Quisti su li gracij li quali fannu li magnifiki signuri conti Guillelmu et Nicola di paralta ala universitati di laterra di calatafimi li quali magnifiki signuri *condissin dinu graciusamenti* aconchediri li infrascripti gracij ala predicta universitati *incomenczandu* da lu primu di septembru secunde *Indicionis* in antea: Videlicet: Primum capitulum (*rosso in margine*).

In primis li prefati magnifiki conchedinu ala predicta universitati di *gracia* lacabella di la baglia dunandu la universitati Unczi quindichi *per* annu ala curti. et *conchidimu chi* in la dicta cabella quisti infrascripti pacti Videlicet. ki di tarì quindichi in iusu si digianu *conveniri* ala curti di lu chivili la quali e membru di la dicta cabella et la arrantaria. et imperoki a lu presenti *per* lu tempu concursu ladicta cabella non *rendi si non* Unczi dudichi. li *prefati* magnifiki conchedinu ala predicta universitati ki non *dugnanu* si non li dicti Unczi dudichi finiki la cabella renda li Unczi quindichi *in tandu* (*sic*) la dicta universitati sia tinuta di dari alacurti li Unczi quindichi predicti:

ij Item li prefati magnifiki *Conchedinu* ala predicta universitati. La nadaria et ki la *dicta* universitati *ex illia* (*sic*: *intell.* scelga) omni annu persuna fide digna di la terra et *dugnasichi* la dicta nadaria cum consensu et confirmationi di li *predicti* Magnifiki:

iij Item la predicta universitati peti ali prefati Magnifiki li mandri li quali foru et dichinu essiri loru ab antiquo temporo et kili teninu et possedinu per *nui* lisianu conchessi et confirmati. Liquali mandri su quisti videlicet. La mandra dilusireri (?). lamandra dila gructa. la mandra di azalora. la mandra di la margana. la mandra di sanguignu. la mandra di lu scuteri. la mandra di bernardu. *la mandra di grovincu* (?). la mandra di lu chircharu. La mandra vecha. La mandra di rayneri di nolfu. la mandra di la valli. la mandra di angillara. Unaltra mandra di angillara, la mandra di barkecta. unaltra mandra di barkecta. la mandra ki fu di *fridericu* o *francu* di la *iurlanda*. la mandra di paganaczu. la mandra di *scrinburni* (?). la mandra ki fu di petru pirricholu. et la mandra di archausi. li quali *supradicti* mandri li teninu et possedinu certi boni homini dila predicta universitati: Et quisti infrascripti mandri non su conchessi alu *presenti* annullu pero vacanu et lacurti li possedi. vidolicet. la mandra dinicola di lu novu. la mandra di calathamecta. et tri purcarij. videlicet. la playa. Munti pilatu, et gructa scura: *li prefati Magnifiki rindinu*

ala predicta universitati ki non obstanti ki la dicta universitati non mustra privilegij ne legitimi probationi dili predicti gracij tamen li prefati Magnifiki graciusamenti condixindinu et conchedinu ala *prefata* universitati li supradicti mandri et porcarij. limitandusi ki lacurti ne la universitati indi sia agravata. Et tuctu lu restanti dili mandri et marcati ki su in lu territoriu di cala-[thafimi] su di la curti liberamenti ki indi po fari asso beneplacitu:

iiij Item li prefati Magnifiki conchedinu ala dicta universitati ki poczafari alu boscu dila furesta arati straguli chaviruni per fari Recepti adusu di li massarij et non plui. Et cussi similiter conchedinu ali furisteri ki faczanu *massariczu* in lu territoriu di calathafimi. Et conchedinu ala dicta Universitati ki pocza fari inlu dicto boscu ligna morti et rami pendenti tri volti lannu. videlicet. la pasca. lu natali et lu carnilivari.

v Item li prefati Magnifiki conchedinu aladicta universitati gracioso tucti li altri boski ki su supra lu territoriu di calathafimi. cum conditioni ki la curti pocza vindiri la herba, la quali o intra li dicti boski. et la aglanda *quandu chindi sia* la curti la pocza fari paxiri et usari ala sua bestiami.

vj Item li prefati Magnifiki conchedinu ala dicta universitati ki la bestiami loru ezoe porchi *vaki* capri et iumenti poczanu paxiri in lu territoriu di calathafimi franki di *herbagij*. Reservati quilli ki voglanu *prindiri* mandri intru li terri di lacurti ki siianu tinuti di acordarisi in certu terragiu secundu sirra la mandra.

vij Item li prefati Magnifiki conchedinu a la dicta universitati ki pocza haviri salmi trenta di terra *per* aratatu pagandu ala curti frumentu salmi quactru et oriu salma una et *thumina* octu *per* aratatu et li ristuchi si lu *patruni* indi havi bisognu li divinu restari dunandu ala curti tarj chincu *per* aratatu. o si nondi havi bisognu la curti sili divi prindiri et vindirilj.

viij Item li prefati Magnifiki conchedinu aladicta universitati ki poczanu *exilligiri* mastri di xurta et xurterj *per* guardia di la terra cum consensu et confirmacioni diliprefati magnifichi.

ix Item li prefati Magnifiki conchedinu aladicta universitati ki poczanu haviri la porta franca di extrahiri liberamenti frumentu oriu furmaiu coyrami vinu et omni altra ligumi tamen restandu sempri la terra furnita.

x Item li prefati Magnifichi conchedinu aladicta universitati ki poczanu haviri Jurati ki nondi havianu ne solianu haviri: et *confirmanu chi* Judichi di lu chivili.

xj Item li prefati Magnifichi conchedinu a la supradicta universitati ki la carnatica dili pecuri la quali sulianu pagari a la curti ki non si paga plui la dicta carnatica. ma diinu pagari ala curti tarì chincu per chintinaru.

Finis

Unde ad futuram memoriam et cautelam *predictc* universitatis fecimus presentem privilegium (*sic*) sigillatum sigillo comitis nicolay. Datum in castro nostro calatafimi. Anno domini M°. ccc°. lxxxxiij°. mensis aprilis xviiij° eiusdem mensis prime Indicionis.

Iesus

Limandri di affidamentu dilacurti di lu territoriu di la terra di calatafimi: videlicet:

Inprimis Mandra una di affidamentu ascorchagattu cum li pendenti dilu boscu inversu la banda di meczu iornu.

Item Mandra una di capri a la capraria:

Item Mandra una di affidamentu ad *ansittuni*:

Item Mandra una di affidamentu supra lu chanu di la chagira:

Item Mandra una di affidamentu ki tinia nicola di gulinu confina cum la furesta et di laltra parti cum liparichati ki tinia iohanni di tiphania:

Item Mandra una di affidamentu cum lu districtu so lu quali esti quilla (*sic*) di iancaudara alacontrata di flumifridu:

Item Mandra una di affidamentu di salanga la quali confina cum li mandri di lattalevi et dilamargana:

Item Mandra una di affidamentu a li chanissollj:

Item Mandra una di affidamentu Attangi:

Item Mandra una di affidamentu ali favarotti:

Item Mandra una di affidamentu Acartipuli:

Item Mandra una di affidamentu Alaficara dilucastilluczu:

Item Mandra una di affidamentu darretu la scalilla:

Item Mandra una di affidamentu di li marcatelli confina cum li terri di la mandra di angillara et cum li parichati di seri pisanu di otrantu et cum li parichati ki tinia magnuchu di maczarella:

Item Mandra una di affidamentu Apetra rinusa la suprana:

Item Mandra una di affidamentu di Anginbeni la quali confina di una parti di la purtella di anginbeni et va per dirittu lavia via per fini alu flumi undi scoppa unu vallunellu supra lu passu di lu dittu flumi et di laltra parti cum li terri di la mandra di lu burdu czoe cum lacqua diluburdu:

Item Mandra una di affidamentu Aluburdu la quali confina cum la dicta mandra di angimbeni (*sic*) et di laltra parti cum lu *sirruni* di lipirayni:

Item Mandra una di affidamentu Arisignolu :
Item Mandra una di affidamentu Acalozaranu :
Item Mandra una di affidamentu Adumingu :
Item Mandra una di affidamentu Acalemichi :
Item Mandra una di affidamentu Arrinchunj :
Item Mandra una di affidamentu Abirardu :
Item Mandra una di affidamentu *Abenignati* :
Item Mandra una di affidamentu Abicuttia :
Item Mandra una di affidamentu Acardella :

Item Mandra una ki era di affidamentu apetra rinusa la suctana : la quali la inclita signura magdonna lyanora diprades conchessi ad antoni di micheli riczu *in caniu* (1) per la mandra di lu chercharu diludictu antoni limitata ut *ifra* (*intell.* infra) : La quali mandra confina cum lu passu di lu parcu di manella et va la serra serra in versu petra rinusa la suprana comu spandinu lacqui per fini alu puczu cala la serra serra per fini ad una vallocta sicunda *apressu* la dicta mandra et va lu valluni valluni per fini aluvalluni di calczaranu in meczu lu *mariu* (*intell.* margiu) di la charcha di lu passu di xacca et va lu flumi flumi per fini alu valluni ki veni di *chandikillelczi* et va lu valluni valluni per fini alu parcu predictu :

Limandri dili burgisi di calathafimi. Li quali su in lu territoriu di la dicta terra particularimenti limitati : *Ut infra* :

Et primo la mandra dilu sureri la quali e di li heredi di condami iohanni et pasquali di mastru perruni costringi per la banda di tramuntana per li petri di la mola et nexi per dirictu a la scala di barbaru et dilaltra parti di la dicta petra nexi ala purtillucza di palermu czoe killakiveni di la banda di tramuntana et nexi alu valluni di la traczera ki veni di la funtana di la pispisa :

Item la mandra di *lactalevi* di otrantu ristringi per lu strictu affachu lu sureri et nexi ala bucca di la chusa et nexi lu valluni valluni per fini ala funtana di lu laganu et rispundi ala rocca :

Item la mandra dila margana di virnisi di plachencza cunfina *cum* la mandra di sanguignu et *cum* la mandra di salanga et *cum* la cutacza et nexi alu valluni sucta la serra dili gigli et va lu valluni valluni per lu *czaccanellu* et va ala traversa per fini alu vallunellu di li pirayni sucta la mandra di *fridiricu* sabbatinu :

Item Mandra una assanguignu di luysi di quartu dili purtelli di la dragunara cunfina cum li spandenti di muntipilatu in versu lamandra et nexi ala purtella di munti pilatu et va la costa costa et nexi alu laganu et ala purtillucza di li tri cuti. e va lu canali canali di lu valluni et nexi a la sanczarella

(1) Da intendere *canju, cangiu, canciu.*

di lu piraynu et nexi lu valluni valluni ala cuctunera et scoppa ala purtella di *arrigaczu*:

Item Mandra una di guglelmu di ponczu cunfina di la banda di tramuntana cum la mandra di *lactalleci* et di laltra parti ristringi dila purtillucza dilu seiu et munta la serra serra fini ala calcaracza et veni per dirittu ala mandra di munti pilatu:

Item Mandra una alu scuteri di pasquali luvaccaru va per supra la purtella di munti pilatu et scoppa alu laganu et nexi ali tri cuti et va per sucta lu *sirruni* di lu gurgu di ysolda et scoppa alu primu vallunchellu et va lu valluni valluni in susu et scoppa ali adrignaczi et va la serra serra di lu birnardu et li spandenti inversu la mandra di lu scuteri

Item Mandra una dilemmu di rayneri confina cum lu *sirruni* di lu miriyu et xindi ala *brucacza* et va per traversu alu primu puntali ki esti *affachu* di lu dictu *sirruni* et xindi per dirictu alu valluni di gibili sardana alu capu suctanu di la pecza di la galia et va lu valluni valluni in iusu et poy nexi insusu alu valluni dili mallardi:

Item Mandra una di iohanni di brunu costringi tutti li spandenti dila dicta mandra *affachu* et in costu dila dicta mandra per fina ala vigna di chiccu di chara:

Item Mandra una dilu charcharu la quali fu di nicola di *raliobi* confina cum la purtella di lu castillucзu grandi et xindi di lu lavinaru per fini ala funtana ki esti in meczu dila via ki va a casali novu et va la via via et poy va per dirictu per lu gurgaczu et nexi alu *sirruni* piczutu per fini alu valluni et va lu valluni valluni per fini ala mecza parichata di lu caydu la quali esti divisa ala pecza di la charruba et nexi insusu per fina ala punta di la rocca di lu caydu:

Item Mandra una di *Matheu* di aurufinu confina di una parti inversu tramuntana cum tucti li spandenti di li serri *inversu* disi et fini alu valluni dilu castillucзu et va lu valluni valluni et munta alu *sirruni* dili disi et confina cum la mandra di duranti et nexisindi per la banda di meczu iornu et nexi per dirictu ali yunchi ki su affachu la mandra ki fu di rayneri di nolfu et munta la serra serra in susu li spandenti in versu la dicta mandra et ladicta mandra havi la sua traczera ki po andari per lu chanu di layra agiri ali *naduri*:

Item Mandra una ki fu di rayneri dinolfu ki teni machuni di pitralia confina cum la *purtella* di funtana frida li serri serri tucti li spandenti inversu la dicta mandra et *calasindi* la serra serra et nexi alavia di meczu li furna alu chanu di layra et confina cum li parichati di chandikillelezi et xindi alu valluni dirictu killu ki veni di la sua mandra et havi la sua traczera ki pogiri ali naduri.

Item Mandra una dila valli confina di una parti cum funtana frida et veni

per li pendenti inversu tramuntana et va ala serra serra perfini ala rocca di lu falcuni et poy volta et va ala serra ki affacha alu canaloctu et poy xindi la serra serra et confina cum li parichati ki tinia guglelmu di ranriczu ali dui *serrunelli* et nexi ala via kiva ala sala et cala alu valluni dila dicta mandra fini alu valluni di chandikilleuczi et venisindi in yusu li serri serri et va ala dicta mandra et nexi alu buskectu dilu monacu et kisti terri su dila mandra dila valli et di killa dili cuti ki fu di guglelmu dilu vaccaru et paxinu cumuni:

Item Mandra una di angillara ki teni chitu di chitu confina cum li terri di li marcatelli et cum li parichati ki tinia thumasi di adragna et nicola di ponczu et di laltra parti *bonuaccursu* di baccaru et cum li spandenti di lu serruni di lu miriyu inversu disi:

Item Mandra una di donna leta ki tinia antoni paganaczu cum caratu di una parichata la quali parichata cunfina cum Matheu di la iurlanda et cum la fachatura di la valli cupa:

Item Mandra una ki tinia francu dila iurlanda ki teni perri di raliohanni cunfina cum li terri dila mandra di arrigu di sergi et ancora cum la via ki veni di la terra kiva asaltabellu:

Item Mandra una di Arrigu di sergi confina di una parti cum li terri dila mandra kifu di francu la iurlanda et xindi alu *serruni* la serra serra et va ala parichata ki tinia iulianu diblunda et va alu valluni et iungisi cum lu valluni ki veni dila mandra dilu dictu arrigu et poi nexi susu ala purtillucza di la via di saltabellu et va per dirictu ali troffi dila serra dila capraria:

Item Mandra una dipinu di sergi cunfina di luna parti cum la via di saltabellu et per la purtella di lu homu mortu et va alu primu valluni et nexi per dirictu ala mitati dilu peczu affiriri a la ficara dilu canaloctu.

Item Mandra una ki tinia pirricholu ki teni pasquali di arcudachi: cunfina da una parti cum li quarteti et xindi per la serra di li iummari et va per dirictu et passa ala ayracza dila curti et passa lu valluni et va ala serra ki esti affachu lu savucu et poy va la serra serra fina ala purtella et poy veni et iungi et nexi alu valluni di la calcaracza et kista esti la divisa di kista mandra et di killa di arcausi:

Item Mandra una di amburiu di iohanni di iuglu cunfina cum la *purtella* ucza (*sic*) dili disi affachu la serra dilarpa et va lu valluni valluni dilu landru et nexi alu gurgaczu et va lu chanu chanu et nexi alu serruni di raymundu va la traczera traczera et nexi ala sauczella et alu serruni dila loia li spandenti in versu la mandra et va la costa costa et nexi ala supradicta purtillucza:

Item mandra una ki fu di guillelmu lu vaccaru la quali divi paxiri cumuni cum la supra dicta mandra dila valli:

Item Mandra una di arcausi cunfina *cum* la mandra di pirricholu et confina cum la calcaracza et cala ala via di alcamu et va ala funtanella sutta via et

cala lu valluni valluni et nexi ala traczera et scoppa ala prima purtillucza et va la serra serra aflachu la dicta mandra et nexi ala *ayracza* et va per lu passu per supra lu *tuffu rinusu* et truppella per la skina skina et nexi ala via di alcamu et va per dirictu a la ayra di la ramusa et pigla la skina skina et va per fini ala grassura di la ramusa czoe dicza di lu passu dila ramusa inveri la mandra et munta per li serri serri di lu boscu li spandenti di la dicta mandra per fini ala dicta mandra.

Item Mandra una di calathametta la quali teni ballu di ballu confina cum li bagni et munta lu flumi flumi per fini alu vallunellu ki xindi di la muntagna di licherczi di calatagabuni et va lu valluni valluni per dirictu a lu primu vallunellu per fini ala costa dila montagna li spandenti in versu dila dicta mandra et va li spandenti spandenti et confina *cum* lu fegu di antoni dimicheli riczu lu quali fu di iohanni di lu castruni et va la serra serra li spandenti *inversu* la dicta mandra per fini ala via di alcamu et va la via via *inveri* flumi fridu per fini ala via ki parti agiri acastellamari et va la via via et truppella per lu *serruni* dili fossi per dirictu alu passu di lu flumi ki xindi dili bagni et va lu flumi flumi per fini ali bagni predicti:

Iesus

Lichensuali dila curti dila terra di calathafimi dili chusi et dili vignj.

Ut Infra

Etsprimo: Antoni di sergi	tarì unu gr. iiij.
Iacubu di sergi	tarì j.
Iohanni di sergi	tarì j.
Antoni pasqualuchu	tarì ij
Antoni lugruppusu	tarì j grana dechi.
Bartulumeu di climencza	tarì j grana v.
Petru di lu regnu	grana xiij.
Luysi pichicutru	tarì ij grana x.
Antoni garoczu	tarì ij grana v.
Margarita di lu scannariatu	grana xv.
Dompnu gulielmu carachi	grana xviiij.
Iacubu di perruni	tarì vj grana v.
Salvu di fazinu	tarì ij grana x.
Iohanni pipi	tarì j grana x.
Chiccu di lemmu	tarì j.
Amatu di naufu	grana xvj.

Iohanni di adragna	tarì j grana x.
Andria di fridiricu	tarì xiij.
Presbiter nicolaus de fallucca	grana xv.
Iuffu di ganchi	tarì xiiij grana xv.
Pinu di adragna	tarì j grana x.
Iohanni di granata	tarì ij.
Magnuchu di quartu	tarì j grana x.
Andria di li sergi	tarì ij
Pinu di li sergi	grana x.
Cheli gambacurcha (*sic*)	tarì iij.
Antoni curruchanu	tarì j grana v.
Abatista di micheli riczu	tarì j grana x.
Antoni di micheli riczu	tarì j grana x.
Antoni di plachencza	tarì ij grana v.
Bartulu di missina	tarì iij grana v.
Ballu di ballu	tarì ij grana vij 3.
Micheli di arena	tarì j grana v.
Nardu dayduni	tarì j grana x.
Cola palilla	tarì iij grana x.
Iohanni pichicutu	tarì vij grana xv.
Cuvinu salbatinu	tarì j grana xv3.
Iohanni dianna	tarì ij grana xv.
Arrigu di castigluni	grana xv.
Chiccu mancusu	tarì j.
Salvu di mirlinu	grana x.
Nardu di plachencza	grana xviij den.ij
Iacubu di plachencza	grana iiij deñ.j
Cola dilu blancu	tarì ij.
Bernardu di anna	tarì j.
Margarita di marturella	tarì ij grana x.
Stephanu di lu pintu	tarì iij grana v.
Iohanni di adragna lu grandi	tarì j grana v.
Iohanni lu gruppusu	tarì ij grana iij den.ij.
Manfro di lu gruppusu	tarì j grana xiij den.ij.
Iohanni di lu gruppusu (*sic*) lu pichulu	tarì ij grana xiij den.ij.
Iacubu lu sardu	tarì j.
Mastru Geri di vita	tarì j grana x.
Iohanni di otrantu	grana xv.
Matheu di la iurlanda	tarì v grana x.
Iohanni di chichirellu	tarì j.
Iohanni di ballu	tarì iiij grana xv,

Iohanni di vinchi	tarì j grana xij3.
Masi di amurusu	tarì iij grana ij3.
Cola di Gullu	tarì iiij.
Barthulumeu di tavurmina	grana xv.
Mastru barthulumeu di marcu	tarì iij
Iohanni di pirrellu	tarì ij grana x.
Antoni sictirini	tarì j.
Franchiscu di gueyi	grana v.
Andria di costa	grana x.
Philippu di chilanu	tarì ij.
Iohanni di gazara	tarì ij grana v.
Iohanni di aguannu	tarì iij grana xv.
Antoni di aguannu	grana xv.
Chanchu di aguannu	tarì ij grana x.
Franchiscu di aguannu	tarì ij grana x.
Cola di castrunovu	grana xv.
Antoni di la sala	grana xv.
Benedictu di iohannaczu	grana x.
Lu priolu di lu carminu	grana xv.
Chiccu di iarriczu	grana v.
Lemmu di parisi	tarì ij.
Antoni di parisi	tarì j.
Lemmu pistulena	tarì j.
Solda di pistulena	grana v.
Solda di terrana	grana xiij den.ij.
Monasterium sancti martini	unc. ij tarì v. grana x.
Petru di benedictu	tarì j grana x.
Cola di la chappella	tarì j.
Franchiscu di luaratu	grana xv3.
Cola di luaratu	grana xiiij3.
Lemmu di alfeu	grana x.
Raphaeli di poneczu	tarì j.
Leneczu di vita	grana viij.
Cola di calandrinu	tarì j.
Mastru chanchu dasta	tarì ij.
Marcu di adragna	tarì ij grana v.
Presbiter petru de albriguchio	tarì ij.
Iacubu di ferruacutu	tari ij.
Cola Galluczu	tarì ij.
Iaymu di lu blancu	tarì ij grana x.
Pinu di lu scalisi	grana viij.

Clericu pinu di budinu	grana xv.
la chusa di li bernardi	tarì iij.
Iohanni di albriguchu	tarì j.
Galvanu di albinanti	tarì ij.
Iohanni di la chappella	tarì iij grana x.
Savarinu di ponczu	grana x.
Cola di transiricu	tarì j grana ij3.
Antoni di benedictu	grana x.
Antoni di pampaluni	tarì j graua xvij3.
Iohanni di iangrassu	grana x.
Chiprianu massa	grana xv.
Philippu di gallina	tarì j grana x.
Dominicu di pitruni	grana x.
Pinu di sunima	grana x.
Cola di cathania	tarì ij grana v.
Clara di lu pintu	grana xv.
Antoni di lucca	tarì j grana x.
Iuffu di tamburellu	tarì j grana x.
Maniachi di la licata	tarì j grana x.
Lemmu maczarella	tarì j grana x.
Lu mulinu di machuni frumentu salmi quactru	
Lu mulinu di li Arangi frumentu salmi quactru	
Lu mulinu di mania guadagnu frumentu salmi tri	
Lu mulinu suctanu frumentu salmi dui	
Ladachala di lanczinu frumentu salma una.	
Nuczu gallu	grana vij3.
Muni di costa	grana xv.
Cola di abinanti	grana xv.
Iacubu riczu	grana xv.
Micheli di arena	tarì j grana x.
Iaymu di lu blancu	tarì iij.
Iohanni di cathania	tarì j.
Marcu di cathania	tarì j.
Iacubu di anna	tarì j grana x.
Antoni gruppusu	tarì j grana x.

Fridericus dei gracia rex sicilie. Carnilivario ruffo desinopuli militi procuratori curie in terra salem aliisque terris et locis comitatus calatafimi familiari vel vicesecreto curie in terra calatafimi fideli suo graciam suam et bonam voluntatem: Pridem de mense septembris nuper elapsi huius prime indicionis tibi per alias liberas nostras scriptum extitit in hac forma. Fredericus dei gracia rex sicilie. Carnilivario ruffo desinopuli militi et procuratori curie in terra sa-

lem aliisque terris et locis comitatus calatafim familiari vel vicesecreto curie in terra calatafim fideli suo etc: pisanus de otranto de dicta terra fidelis noster presens in curia nostra maiestati nostre humiliter supplicavit quodcum ipse ab annis decem citra tamquam burgensis terre prefate tenuerit et possiderit libere in territorio ipsius terre quamdam mandram vocatam de crita cum quodam fonte dicto de lagano in tenimento ipsius mandre et posito in eodem fonte infra dictum tempus vacce sue continue propterea consueverint potum sumere cabellotus cabelle herbagiorum curie dicte terre anni nuper elapsi xv^{e} indicionis spectantis ad procuracionem eamdem asserens licitum non fuisse vaccas ipsius pisani potum in dicto fonte assummere absque aliquo iure sibi pro parte nostre curie exsolvendo et eumdem pisanum in pacifica possessione et tenuta usus dicti fontis pertubarverit et propterea oves ceterorum nostrorum fidelium in usu ipsius fontis adsummendum silicet in ibi potum affidaverit te constito et exinde consultato in ipsius pisani grave preiudicium et nonmo dicam lesionem providere sibi super hoc oportuno remedio dignaremur cuius supplicacione benigne admissa nolentem (*sic ?*) dictum pisanum in tenuta et possessione dicti fontis indebite perturbari fidelitati tue mandamus quatenus tibi constiterit eumdem pisanum indusse (?) in tenuta possessione dicti fontis ab annis decem citra ut superius (?) enarratur ipsum in tenuta et possessione ipsa pro dicta causa non pertubans seu faciens pertubari predictas vaccas suas potum in fonte ipso assummere prout licitum consuevit et deritu et consuetudine dicte terre esse de cetero sine molestia et contradictione qualibet paciaris (?) dat etc. Nuper autem dixtus pisanus nostram audiens (*sic*) maiestatem exposuit quod assignantem eum tibi literis supradictis tu ipsarum tenorem ob audiens eundem pisanum in pacifica possessione et tenuta usus fontis predicti non desinis perturbare occasiones frivulas precedendo tam contra tenorem liberarum ipsarum quantum ipsius grave dispendium et iacturam et nostro culmini humiliter supplicavit ut cum ipse de tenuta et possessione huius modi in modo et forma impredictis literis

IL MARE E LE RELAZIONI MARITTIME

TRA LA GRECIA E LA SICILIA NELL'ANTICHITÀ (1).

La prima domanda, che si affaccia alla mente di chi studia la storia delle colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia, è naturalmente questa: in che guisa aveano luogo e quali erano le comunicazioni tra la Grecia propria e questi altri paesi?

Sventuratamente la risposta è resa difficile da ciò, che le notizie che ne abbiamo sono troppo disperse e frammentarie: oltre di che, esse si riferiscono ad epoche diverse, e quindi non possono essere adoperate tutte, nè nello stesso modo. In questo saggio ho cercato di ricostruire le condizioni delle comunicazioni marittime sino a tutto il IV secolo avanti Gesù, e più specialmente verso la fine del V secolo ed il principio del IV; quindi non ho che raramente fatto uso di notizie che si riferiscono ad epoca posteriore. Divido la mia ricerca in quattro parti:

1. configurazione costiera della Grecia in rapporto alle comunicazioni coll'occidente;
2. venti e navigazione;
3. divinità protettrici della navigazione e leggende;
4. movimento coloniale dei Greci verso l'occidente.

In altro studio cercherò di vedere quali erano le relazioni commerciali ed i principali prodotti di commercio tra le varie piazze di Grecia e di Sicilia.

I.

Uno dei tratti più caratteristici e più facilmente osservabili

(1) Lettura fatta nella seduta sociale del 12 maggio 1889.

nella configurazione della penisola ellenica è questo: che essa è tanto favorevole alle relazioni coll'oriente, quanto è sfavorevole a quelle coll'occidente. Il mare Egeo è gremito d'isole, mentre lo Jonio n'è quasi privo. In quello, le Cicladi e le Sporadi segnano il cammino dalle coste della Grecia a quelle dell' Asia Minore: il litorale opposto di questi due paesi ha porti numerosi e per lo più comodi e sicuri: la direzione delle valli fluviali agevolava le comunicazioni tra lo interno e le coste. Le parti occidentali della Grecia si trovano in condizioni affatto diverse. Nel Peloponneso non vi ha che un solo vero porto, quello di Pilo, il quale a cagione della sua situazione troppo lontana dal centro del paese, non poteva avere grande importanza. Anzi, sotto questo rispetto, è assai più notevole il porto di Kyparissiai, meno ampio e sicuro, ma in sito più opportuno. Ed in effetto, il nome di golfo Ciparissio, dato al seno formato in quella parte dalle coste del Peloponneso, attesta la sua importanza. Nel rimanente della costa non si notava che la rada di Pheia (1): solo a Cillene fu possibile la costruzione di un ancoraggio [Epineion] (2), che pe' bisogni della antichità potè essere sufficiente. Le coste dell'Acarnania e dello Epiro son fornite di porti numerosi e sicuri; come tali son designate appunto negli antichi stadiasmi (3). Ma questi vantaggi, per quanto riguarda le relazioni immediate coll'occidente, son distrutti dalla direzione più o meno meridiana delle valli fluviali e dalla disposizione de' contrafforti del Pindo.

La vera via di comunicazione tra l' occidente e la Grecia è costituita dal golfo di Corinto. Questo mare ha aperto l'occidente agli Elleni. Situato tra l' Ellade ed il Peloponneso esso bagna le parti centrali della Grecia: la maggior parte delle popolazioni elleniche lo toccavano: Etoli, Locri (Oz.), Focei, Beoti, i Megarei,

(1) Tuc. II 24: ἐν ἀλιμένῳ χωρίῳ.

(2) Tuc. I 30, 2. II 81, 5.

(3) Cfr. ps. Scilack, 34: ἡ 'Ακαρνανία ἐστὶ πᾶσα εὐλίμενος. Id. 28: Χαονία... εὐλίμενος. Id. 30: (Thesprotia) καὶ αὕτη εὐλίμενος. Cfr. Strab. VII 323-330 C.

i Corintii, gli abitanti della Sicionia, dell'Acaia, dell'Elide sedevano sulle spiagge o ne occupavano un tratto. Da questo golfo, come vedremo, uscirono quegli sciami di emigranti greci che si stabilirono poi nella Sicilia e nell'Italia meridionale. Inoltre, questo golfo non era diviso dall'Egeo che per un istmo assai stretto e, nelle parti meridionali, molto basso. La costruzione del diholkos che univa i due porti Lechaion e Kenchrai, rendeva agevoli le comunicazioni, per quella via, anche coll'oriente. Le spiagge però del golfo di Corinto non sono egualmente favorite di porti. La costa settentrionale del Peloponneso, l'Aigialos, non ne possedeva che un solo, quello di Patrai, porto artificiale, nè spazioso nè sicuro. Nell'istmo invece si trovavano i due porti di Lechaion nella Corintia, di Pagai nella Megaride. Più ricco ancora ne era il litorale dell'Ellade. Buoni porti avea la Beozia, come Kreusis e Korsiai; la Focide i due magnifici di Antikyra e di Kirrha; i Locri occidentali quelli di Naupatto, di Molykreia e di Amphissa. Tra questi, i porti della Beozia e della Focide erano in posizione eccezionalmente favorevole (1). Da Antikyra una via conduceva ad Elatea, e di là al porto Daphnus, a cui era aperto il golfo maliaco e l'Egeo settentrionale. Il porto di Kreusis e quello di Korsiai, per la valle del Peneo, erano in comunicazione con Thespiai, Tebe, e di là coll'euripo e con Calcide. L'Attica e l'Argolide erano sotto questo rispetto i paesi meno favoriti.

Fuori del golfo di Corinto, sulla costa dell'Acarnania, il navigatore trovava porti numerosi e sicuri. Abbiamo parlato delle coste dell'Acarnania e dell'Epiro. Cefallenia, la più grande delle isole ionie, ed Itaca possiedono porti eccellenti; piccoli ma sicuri porti hanno le isole di Taphos e di Karnos. Così pure l'isola di Leukas appena separata nella parte settentrionale dell'Acarnania per un canale strettissimo e poco profondo, soggetto spesso ad insabbiamenti che lo rendevano inservibile.

(1) Sulla Beozia cfr. Eforo (fr. 67) in Strab. IX 400 C. καὶ λιμένων εὐπορεῖ πλειόνων· ἐπὶ μέν τῷ Κρισσαίῳ κόλπῳ καὶ τῷ Κορινθιακῷ τὰ ἐκ τῆς Ἰταλίας καὶ Σικελίας καὶ τῆς Λιβύης δεχομένη.

Corcira, l'isola adiacente alle coste dell'Epiro, è la più importante nella storia delle comunicazioni tra l'oriente e l'occidente, così nell'antichità come ancora nel medio evo. Date le condizioni della navigazione nell'antichità, in cui era pericoloso scostarsi molto dal litorale, Corcira veniva a trovarsi sulla via commerciale e militare tra la Grecia e l'occidente. Essa ha inoltre, sola tra le isole ionie, il vantaggio di un fiume che d'està non inaridisca, il Messongi, il quale anzi si può rimontare per un tratto in barca. Una quantità sufficiente di pioggie la rende assai fertile. Come dalla parte meridionale dell'isola si scorge in lontananza Leukas, così dalla più alta delle sue cime, il Pantocrator, si scorgono in una bella giornata anche i monti d'Italia.

Quivi, a mezzodì di Brindisi, non vi sono veri porti, uno solo eccettuato, l'ampio e sicuro porto di Taranto. Vi era però qualche rada. Così un porto estivo è ricordato nell'akra di Iapigia (1); Crotone avea una buona rada: un'altra brevissima è appiè del Lacinio. Da questo punto la costa non presenta più porti — uno n'è tuttavia ricordato a Locri — sinchè si arriva alla rada di Reggio. Però, in questa parte, le foci stesse dei fiumi, la cui portata di acque dovea essere nell'antichità incontestabilmente superiore all'odierna, servivano in certo modo di porto (2). Tutte le relazioni commerciali che si rattaccavano a Sibari, non richiedevano più di una piccola rada artificiale.

Le coste orientali della Sicilia offrono tre porti eccellenti: Zancle—Messana, Xiphonia, Siracusa: del resto dobbiamo ammettere che anche qui i fiumi rendevano un servizio eguale a quello che essi rendevano nell'Italia meridionale. Così l'Asines (3), meno forse il Terias, il quale tuttavia era navigabile sino a Leon-

(1) Dion. d'Alic. A. R. I 51.

(2) Tuc. VII 35, 2 (Hylias). Strab. VI 264 C. (Aciris e Siris). Qualche rada è scomparsa a cagione dell'innalzamento del suolo. Le navi antiche, la cui pescagione in generale non superava di molto il metro, non aveano bisogno di porti molto profondi.

(3) Tuc. IV 25, 8.

tini (1). La costa meridionale non offre quasi porti di cui è provvista abbastanza la costa occidentale. Gela, che pure avea alquante navi da guerra, si serviva senza dubbio della foce del suo fiume aiutata dalla mano dell'uomo. Agrigento avea un ancoraggio molto mediocre. Il porto Lilibeo era nell'antichità ben più importante che non sia adesso. Nella costa settentrionale, oltre l'emporion degli Egestei, si trovava il porto, ben diverso dall'attuale, di Panormo: fuori di questi, le coste settentrionali della Sicilia presentavano degli approdi, ma i veri porti mancavano, quantunque gli antichi si servissero de' primi non meno che dei secondi.

Però, se la conformazione delle coste rendeva poco agevoli le comunicazioni coll'Italia meridionale e la Sicilia, le condizioni fisiche e climatologiche erano sommamente favorevoli ad uno sviluppo coloniale del popolo ellenico in queste regioni. Rispetto al clima ed alle piogge, la Crimea meridionale, la penisola anatolica e la balcanica nelle sue parti meridionali, la iberica nelle orientali e meridionali, la Provenza, la Liguria, l'altipiano di Barca formano, con parecchie altre regioni, una zona di caratteri perfettamente eguali; e merita di esser notato che l'elemento ellenico, all'epoca del suo vero sviluppo coloniale, non è uscito da questi confini. Di tutte queste regioni poi, quelle che presentano maggiori analogie sono la Grecia da una parte, l'Italia meridionale e la Sicilia dall'altra. Queste analogie si scorgono sopra tutto nella vegetazione, nella distribuzione e nel rapporto dell'umidità e nella temperatura. L'aridità estiva, la scarsità dei fiumi e delle fonti alla quale si riparava con analoghe costruzioni idrauliche (cisterne), il carattere torrenziale dei corsi di acqua (fiumare), l'intensità della luce sono caratteri comuni a questi paesi (2). Il greco che si stabiliva nell'Italia meridionale od in Sicilia non si accorgeva quasi di aver cangiato patria. Anche il mare, lo Ionio, ha comune coll'Egeo quella tinta che per ragioni

(1) Ps. Scyl. 13.

(2) Cfr. Fischer, *Beiträge z. phys. Geogr. d. Mittelmeerländer* p. 164.

geologiche assume in vicinanza alle coste, e che ai navigatori antichi dovea servire come indizio della prossimità della terra, quando il cattivo tempo metteva il marinaio nella trista condiziene di non sapere *ove fosse il levante ed ove il ponente.*

Si sa che la maggior profondità del mare ad occidente della Grecia si trova tra la Sicilia e l'isola di Creta (la maggior profondità del Mediterraneo=2179 fathoms) nella parte centrale del Tirreno (2040 fs.) e nel mare tra la Sardegna e le Balcari (1500 fs.). Verso il mezzo del IV secolo i Greci già sapevano che questi erano i punti più profondi del Mediterraneo (1). Senonchè, il Mar siculo era riguardato come meno profondo del tirreno e del sardonio, i quali venivano considerati come i più profondi di tutti.

Delle correnti marittime — poco osservabili del resto, specialmente in questa parte del Mediterraneo — non sembra che gli antichi abbiano avuto notizie, se non molto incerte. Le correnti più notevoli, come quelle del fretum Gaditanum erano da loro ben conosciute. Troviamo sì in Macrobio notizia di una *inundatio... quae Hadriaticum mare facit, ex quo dextra in Parthenium* [golfo di Taranto] *laeva in Ionium et directim in Aegaeum pergit* (2). Si potrebbe qui vedere un'allusione alla corrente che, uscendo dallo Adriatico, costeggia l'Italia meridionale, entrando nel golfo di Taranto. Ma la notizia della direzione di queste correnti, insieme col modo strano in cui è spiegata la formazione dei due mari, è dovuta a speculazione astratta. Un'altra osservazione che i Greci stanziati sul porthmos di Sicilia non potevano mancar di fare, e di cui abbiamo già notizia sin dalla fine del secolo V, è che le agitazioni irregolari le quali hanno luogo in esso, son dovute in gran parte al dislivello dei due mari (tirreno e ionio) ed all'opera di due correnti opposte (3).

(1) Arist. *Meteor.* II 2.

(2) *Saturn.* VII 12 618.

(3) Tuc. IV 24, 5: διὰ στενότητα δὲ καὶ ἐκ μεγάλων πελαγῶν τοῦ τε Τυρσενικοῦ καὶ τοῦ Σικελικοῦ ἐσπίπτουσα ἡ θάλασσα ἐς αὐτὸ καὶ ῥοώδης οὖσα, εἰκότως χαλεπὴ ἐνομίσθη.

Il primo nome veramente accertato che abbia avuto il mare tra la Grecia e l'Italia e la Sicilia è quello di Ionio. Così troviamo la prima volta denominato questo mare nella prima metà del secolo V (1). Ma con questa denominazione non si designava, sembra, in origine che quel tratto di mare per cui si effettuava il passaggio dalla Grecia all'Italia ed alla Sicilia. In seguito si comprese con questa denominazione tutto l'Adriatico. I frammenti di Ecateo conservatici da Stefano Bizantino derivano da un'opera che, quanto meno, avea subite forti interpolazioni e rifacimenti: tuttavia è notevole che gli Istrii sono posti *sul Golfo ionio* (2). Ellanico parla anch'esso di Spines sul Golfo ionio (3). Così anche Ferecide pone i Peucetii sul Golfo ionio (4). Apollonia è per Erodoto sul Golfo ionio e così Epidamno per Tucidide (5). Per questo, il punto in cui le navi dalla Grecia passavano in Italia è ancora lo 'Ιόνιος κόλπος (6): spesso la parola κόλπος è omessa, ed è detto semplicemente 'Ιόνιον, però vi si riferisce la parola *pelagos*. In tutto, noi possiamo stabilire che nel V secolo il nome di κόλπος 'Ιόνιος era dato al mare Adriatico; il nome di πόρος, conformemente al suo significato, al punto in cui si effettuava il tragitto (dal N. di Corcira agli Acroceraunì), il resto era detto πόντος 'Ιόνιος o semplicemente 'Ιόνιον. Con questo nome Antioco designava il golfo di Taranto ove dice che i Choni abitano la Siris verso la Iapigia e lo Ionio (7). Anche per Euripide (*Troad.* 225: rappresentata 407 ?) il Crathis bagna la terra prossima a' nocchieri dello Ionio, con

(1) Eschilo, *Prometh.* 840: πόντιος μυχὸς 'Ιόνιος. Pindaro, *Pyth.* III 121. *Nem.* IV 86. VII 95—Eurip. *Troian.* 225, *Phoen.* 209, cfr. *Hippol.* 736 — Erod. VI 127, VII 20, IX 1, 92—Tuc. I 24, VI 30.

(2) Fr. 59 cfr. fr. 60.

(3) Fr. 1 (=Dion. d'Alic. *Arch.* I 13). È un vero frammento.

(4) Fr. 85. (=Dion. d'Alic. *Arch.* t, 13). È anche questo un vero frammento.

(5) Erod. VI 127 IX 92 Tuc. I 24, 1. cfr. II 97.—Cfr. Teofr. *hist. pl.* VIII 11, 3 etc.

(6) Tuc. VI 44, 1. — III 107, 1. VI, 30, 1. — VI 34, 4.

(7) Aristot. *Pol.* VII 10 2-4 la cui fonte è indubitabilmente Antioco. In Strab. VI 254 C. il nome di Sikelikon non appartiene non ad Antioco. Cfr. Columba, *Antioco* fr. 5.

che è evidentemente indicato il mare per cui si passava in Italia e forse anche quello che ne bagnava le coste (1). In un'altra tragedia d'Euripide comparsa durante la guerra ateniese in Sicilia (*Helectra* 1347), è nominato per la prima volta il Mar siculo (2). Come si comprende, questo nome fu usato da' Greci che commerciavano colla Sicilia, e doveva esistere senza dubbio molto tempo innanzi. In Tucidide questo nome si trova adoperato una volta in contrapposto al pelagos Tyrrhenkón, evidentemente a designare il mare di qua dallo stretto. Però il pelagos Sikelikón non si estendeva, per lui, a N., oltre i confini d'Italia (cfr. VI 13). Quivi appunto Tucidide nomina un (κόλπος) Σικελικός i cui confini non si possono stabilire: certo egli fa estendere il pelagos Sikelikón sino a Citera (VI 53). Probabilmente per ragione della grande spedizione ateniese il nome di Mar siculo che compare la prima volta nella letteratura al tempo di essa, e per essa, pigliò maggiore importanza. Questo nome comincia a dominare a partire dal IV secolo, cosicchè noi lo troviamo una volta in Senofonte, accennando a' naviganti, e quindi alla rotta seguita da costoro: e così pure in Aristotele ed in Polibio, per cui il nome di Mar siculo si estende anche al mare che bagna le coste meridionali dell' Italia sino all'akra di Iapigia. Possiamo adunque stabilire che il nome di Mar siculo pel mare che si estende tra la Sicilia e la Grecia fu adoperato verso la fine del secolo V, e divenne di uso generale nella prima metà del sec. IV.

Esclusivamente poetico e dell'epoca alessandrina sono i nomi di Mare ausonio (3) o trinacrio (4); ne' primi secoli dopo G. fu esteso al Mar siculo il nome di Adriatico: Pausania V 25 3:

(1) Tucid. VI 56, 19 nomina i Thurii, i Metapontii, i Nassii, i Catanei come confinanti col Golfo ionio: egli vuole evidentemente designare con questo nome i popoli che abitavano di là dal πόρος ionio.—Cfr. Eurip. *Phoen.* 208.

(2) Cfr. *Cycl.* 703 ove Ulisse dice: ἥσω πι πόντον Σικελὸν ἐς τ'ἐμὴν πάτραν.

(3) V. Nissen, *Ital. Landeskunde* p. 95.

(4) Apoll. Rhod. IV, 289. L'isola di Corcira è nel Mar ceraunio, πορθμοῖο παρωτέρη Ἰονίοιο, alla quale Argo viene dal Mar trinacrio. IV 982.

Tolomeo III 4 (Sicilia) ecc. Cassiodoro, e lo scol. di Dion. 83. τὴν Σικελικὴν θάλασσαν ἣν καλοῦσι νῦν Ἀδριατικὸν πέλαγος.

Aristotele osserva che i " giorni alcedonici „ avean luogo in modo regolare in questo mare. *Hist. anim.* V 8: περὶ μὲν οὖν τοὺς ἐνταῦθα τόπους οὐκ ἀεὶ συμβαίνει γίνεσθαι ἀλκυονίδας ἡμέρας περὶ τὰς τροπὰς (invernali), ἐν δὲ τῷ Σικελικῷ πελάγει σχεδὸν ἀεί.

II.

Durante l'està i venti del bacino settentrionale dello Ionio sono variabili, sebbene quelli di N ed O abbiano il predominio, quest'ultimo specialmente sulle coste d'Italia, ed il NO su quelle orientali della Sicilia, il che abbrevia a' velieri la corsa verso l'Africa di circa $^1/_4$ del tempo. Nell'inverno in generale predomina il W che può divenire WSW, SW, NW. Lo scirocco che spira in Sicilia, sulla costa orientale, come vento di SO, soffia poi sulle coste occidentali della Grecia accostandosi più a S, anzi nelle isole ionie costituisce un vero vento di S.

I venti peculiari di questo bacino de' quali gli antichi ci hanno lasciate notizie, sono:

1. lo *iapyx* (Ἴαπυξ) desiderato sopra tutto pel viaggio dall'Italia alla Grecia. La vera direzione di questo vento sarebbe data dall'Anon. geogr. hypotyp. 37, secondo il quale sarebbe un vento di WNW (2). Questo vento non avrebbe perciò la sua vera determinazione, rispetto alla Iapigia, se non per una nave, la quale fosse appena uscita dall'odierno golfo di Patras o si trovasse in prossimità della costa N di Leukas. Si vede per ciò che tal nome fu dato a quel vento da' marinai che frequentavano la via del golfo di Corinto e movevano da' suoi porti. E in vero sembra che anche nel golfo di Corinto fosse chiamato iapyx il vento di

(1) Müller, *Geogr. Graec. min.* II 435.

(2) Müller, *Geogr. Graec. min.* II 593 (30 gradi). In Seneca, *nat. quaestt.* 16 e Plin. *n. h.* 119 sgg. è detto Corus. Esso spirerebbe secondo Plin. *ab occasu solstitiali* (23 $^1/_2$ gradi) cfr. Gellio *n. a.* II 22, ps. Arist. *de mundo* 4.

WNW (1) il quale suole spirarvi durante l'està alternativamente col vento di O (2).

2. lo *skyletinos* (Σκυλητῖνος). Secondo Aristotele lo iapyx del golfo di Taranto era detto skyletinos dal luogo Skylletion (i mss. Skylantinos), da cui esso soffiava. (3) Però il vento di questo nome non poteva essere pe' marinai del golfo di Taranto lo iapyx, ma, se la indicazione del luogo è esatta, un vento di SW, tale essendo la posizione di Skylletion rispetto al golfo di Taranto.

3. Il *derkias* (Δερκίας [Κερκίας?]). Secondo Teofrasto (4) sarebbe questo il nome che si dava in Sicilia al WNW (argestes = iapyx).

4. Il *kirkas* (Κίρκας o Κιρκίας=Κίρκιος Cercius) sarebbe il nome dato in Italia ed in Sicilia al thraskias = NNW = mistral, Arist. vent. sit. (5). Il nome è senza dubbio straniero a' Greci ed ai Romani: probabilmente è tolto da' popoli che abitavano la Gallia meridionale. È incerto, in ogni caso, se i Greci di Sicilia l'abbiano

---

(1) Luc. *dial. mort.* 11 p. 387 R. Σικυῶνος ἐς Κίῤῥαν κατὰ μέσον τὸν πόρον πλαγίῳ περιπεσόντε τῷ Ἰάπυγι ἀνετρέπησαν.

(2) Lo iapyx era pure detto argestes (sereno? cfr. Orazio Od. III 26 29 sg. albus.... Iapyx). Alcuni identificavano piuttosto questo vento con zefiro e designavano un vento placido da distiguere perciò dallo iapyx ch'era piuttosto impetuoso. Acusilao fr. 3=schol. Esiod. Theog. 870 cfr. Seneca l. c.—(Kaibel, *Hermes* XX (1885) 603 non dà molto valore a questo passo). L'epoca della identificazione dello iapyx coll'argestes non si può indicare con precisione, e se esso si trova nel trattato *de signis*, è però dubbio che Timostene lo abbia realmente accettato nel suo sistema de' venti.

(3) *Vent. situs* ex Arist. libro *de signis*.

(4) *de ventis*, 62 Forse nel nome Δερκίας si deve vedere un'origine fenicia. Un solo nome di vento ci viene dato come fenicio, il karbas (=apeliotes, secondo Teofrasto; euro, secondo Aristotele) nome conservato nella Cirenaica.

(5) Cfr. Giov. Dam. *de orth. fide* II 26 ed Agatemero, in Müller, *geogr. Graec. min.* II 472 n. 6-15, che sembrano essersi serviti della stessa fonte. Entrambi chiamano il thraskias Κέρκιος (Giov.) Κίρκιος (Ag.) cfr. Gell. II 22 28, aggiungendo entrambi: ὑπὸ περιοίκων ὀνομαζόμενος (manca in Agatem). La etimologia (dal monte Circello) appartiene ad un'epoca tarda.

preso da' popoli italici o da' Greci stessi di Massalia e delle sue colonie.

5. il *kataporthmias* (Καταπορθμίας), nome con cui si designava in Sicilia l'apeliotes (O) perchè spirava dal porthmos (1). Secondo alcuni, il kataporthmias era uguale al kaikias (ONO), determinazione senza dubbio più esatta, anzi la sola che si possa accettare. Secondo Teofrasto l. c. il kaikias in Sicilia sarebbe chiamato apeliotes : ma questa identificazione era già stata negata. I venti di NO prevalgono specialmente sulla costa settentrionale dell'isola durante la stagione asciutta.

6. il *vento onchesmitico* o semplicemente *Onchesmites*, vento che soffiava dall'Epiro (preso il nome dalla città di Onchesmo nella Chaonia) e di cui i marinai si valevano specialmente pel tragitto del canale di Otranto (2).

Superata l'isola Oinussa, il marinaio greco si sentiva nel mare di occidente : il nome della prima isola che qui s'incontra, Prote (l'isoletta di Sphakteria non ora sul cammino delle navi), mostra che il nuovo mare cominciava per lui appunto all'altezza di Methone, e che tale nome le fu dato appunto da' marinai che correvano la via d'occidente dalla parte di S.

Si sa che la navigazione antica era essenzialmente di cabotaggio. Le navi che dalla Grecia si rendevano in Sicilia facevano perciò quella curva ch'è descritta dalle coste occidentali della Grecia, dalle meridionali dell'Italia e dalle orientali della Sicilia. Dall'Egeo le navi che non passavano pel diholkos di Corinto, venivano a Citera. Quelle che provenivano da' mari di Cipro, superate le pericolose Chelidonie, si rendevano a Rodi, e di là, lungo le coste meridionali dell'isola di Creta, raggiungevano l'al-

(1) Arist. *vent. situs*.

(2) Cfr. Cic. *ad Att.* VII 2. Senza dubbio questa denominazione fu da prima in uso a Corcira; in seguito, sotto l'influenza della navigazione di Corcira, servì a designare il vento con cui si passava in Italia, o che in generale spirava dall'Epiro.

tezza di Citera a ponente del Capo Malea. (1). Citera serviva di stazione alle navi che commerciavano tra l'oriente e l'occidente. Le navi che aveano passato il Tenaro, fiancheggiavano le coste meridionali ed occidentali della Messenia (2), costeggiando l'Elide arrivavano sino al promontorio Pheia, e poi piegavano a ponente, toccando Zacinto e Cefallenia (3). Di qui esse preferivano di lasciarsi sulla destra Leukas (4); ma per le navi che uscivano dal golfo di Corinto era più vantaggioso passare tra quest'isola ed il continente. A questo scopo serviva il canale (v. p. 317) che appunto si trovava tra l'isola ed il continente, che avea bisogno di esser tenuto costantemente sgombro dagli insabbiamenti. All'epoca della guerra del Peloponneso esso era completamente ostrutto, ed in caso di urgenza bisognava trasportare le navi trascinandole sopra. Raggiunta Corcira, si facevano i preparativi per la traversata (5); e si intraprendeva (6) rimontando certamente ancora in su, sino alla punta più settentrionale degli Acrocerauni. Forse anzi bisogna ammettere che, quando il NO spirava alquanto forte, i naviganti risalissero sin presso Apollonia. Del resto, il vento che

(1) Ps. Luc. *Amores* 6 sgg. Luc. *Navig. s. vota* 7. τὴν Κρήτην δεξίαν λαβόντας ὑπὲρ τὸν Μαλέαν πλεύσαντας... εἶναι ἐν Ἰταλίᾳ. Era questo certamente l'itinerario nell'epoca antica: non si può pensare che Tuc. IV 53, 3 accenni ad una navigazione diretta tra Citera e la Libia o l'Egitto. Per il II secolo a. G. (584 d. R.) cfr. Liv. XLIV 1: *C. Popillius qui ad Delum... erat... navigare Aegyptum pergit... cum praetervehherentur Asiam legati et Loryma venissent qui portus viginti paulo amplius milia ab Rhodo abest...* cfr. 12 [al ritorno] *Cyprum navigant.* Una traversata diretta da Rodi ad Alessandria in tre giorni fece Cesare nel 706 d. R.; cfr. App. *d. bellis. civ.* II 89: τρισὶν ἡμέραις πελάγιος ἀμφὶ τὴν Ἀλεξάνδρειαν ἦν.

(2) Cfr. Tuc. IV 3, 1.

(3) Cfr. Tuc. II 33, 2, VI 8, 2; VII 31. Plut. *Dio* 25. [Dion. d'Al. I 48].

(4) Demostene nella primavera del 413 da Cefallonia passa alle coste della Acarnania, ma per ragioni speciali.

(5) Tuc. VI 30,1. Sul canale di Leukas, v. Tuc. III 81, IV 8, Liv. XXXIII 17. Strab. X 452. Plin. IV 2.

(6) Cfr. Tuc. VI 44, 2 Cfr. Cic, *ad Att.* XVI 6 VII 33.

spira in quella regione non è sempre favorevole alla traversata. Le due brezze che dividono quasi per mezzo il bacino dell' Adriatico, perdono, nella parte meridionale, carattere e regolarità. Il marinaio greco, come il marinaio de' velieri moderni, vi dovea aspettare il vento (1). Se no, bisognava passare a forza di remi. In questo caso bisognava alleggerire la nave: tuttavia era questa una fatica che stancava. Una flotta numerosa non avrebbe potuto passarlo in ordine. Quella ateniese del 415, la quale pel suo numero dovea temere di non trovare porti capaci, acqua e viveri sufficienti, si divise a Corcira in tre squadre, e lo passò in questa guisa (2). Compita la traversata, la nave si trovava nella costa di Hydruntum, o poco più giù, e allora, doppiata l'akra di Iapigia, entrava nel golfo di Taranto e nel porto di questa città faceva ordinariamente sosta. (3) Una navigazione diretta dalla akra di Iapigia al capo Lacinio, non si faceva che in casi eccezionali: le navi di cui possiamo seguire l'itinerario costeggiano il golfo (4). È probabile che anche nell'epoca più antica, specialmente in casi di urgenza, le navi tentassero il tragitto diretto da Corcira al Lacinio, che solo troviamo ricordato in epoca romana (principio del II secolo) (5). Passato il Lacinio, si seguiva ancora la costa d'Italia. Le navi che non aveano ragione di toccare Reggio arrivavano solo al capo Leucopetra (Spartivento) e di là facevano rotta per la Sicilia toccando la costa a Nasso. Leucopetra-Nasso era la prosbolé della Sicilia (6). Un'altra prosbolé era senza dubbio da Reggio a Messana (7), ma quella designata autonomasticamente come

(1) Cfr. Cic. *ad Att.* XVI 7. (v 8. *ad fam.* XVI 7. 7).

(2) Tuc. VI 42, 1. Cfr. Tuc. VI 34, 5.

(3) Cfr. Tuc. VI 44, 2. VII 33, 3, ecc.

(4) Se la flotta ateniese nel 415 costeggiò il golfo avea le sue ragioni; ma anche la nave salaminia si trovava ormeggiata presso Thurii quando Alcibiade fuggì. Anche le altre navi ateniesi che pure aveano interesse ad approdar presto in Sicilia costeggiavano il golfo.

(5) Vedi pag. 328, nota 3.

(6) Cfr. Tuc. VII 35, 2.

(7) Tuc. VI 48.

tale era la prima (1). La navigazione della Sicilia era favorita in quest'ultima parte dalla corrente che, uscita dall'Adriatico, dopo aver costeggiato l'Italia meridionale, se ne stacca appunto al Capo delle Armi e viene a battere sulle coste orientali della Sicilia in prossimità di Nasso. I marinari antichi non facevano in questo che seguire la corrente ch'essi certamente conoscevano per pratica, come la conoscono i marinai moderni. La ragione per cui la prima colonia ellenica sorse a Nasso sta in questo fatto: Nasso era il primo luogo d'approdo alle navi che venivano dalla Grecia; era altresì un punto di partenza (2). La stessa via si teneva per tornare in Grecia (3); quindi, per partire dalla Sicilia, si prendeva naturalmente il vento di S (4).

Se abbiamo detto che la navigazione antica si faceva lungo la costa, ciò non vuol dire che qualche volta il bisogno di un pronto arrivo non abbia fatto tentare la traversata. Una traversata—certo non diretta—sembra che sia stata tentata dalle truppe peloponnesiache ch'erano mandate in soccorso di Siracusa nel

---

(1) Cfr. Tuc. VII 4, 1 καὶ Ῥήγιον καὶ τὴν προσβολὴν τῆς Σικελίας, in cui colle ultime parole intende evidentemente indicare la prosbolé di Leucopetra, non quella di Reggio, come sembra intendere il Classen.

(2) Tuc. VI 3, 1.

(3) Ed era seguita ancora in età romana: solo troviamo in questo tempo notizie di una traversata diretta Lacinio-Corcira. Cfr. Liv. XXVI 26 (210 a. C.) *Laevinus veris principio a Corcyra profectus navibus, superato Leucata promunturio cum venisset Naupactum etc.* Id. XXXII 16 (198 a. C.) *L. Quinctius..... cum duabas quinqueremibus Corcyram travectus.... profectam classem... cum ad Zamam.... insulam adsecutus esset,... tarde inde ad Maleam.... pervenit. a Malea Piraeeum praecedit.* Cfr. Id. XXXI, 14 e 47. XXXVI 42 (191 a. C.) *C. Livius... cum quinquaginta navibus tectos ad Roma Neapolim.... Siciliam inde petit; fretoque Messanam praetervectus... ad* LACINIUM ALTUM PETIT. CORCYRAM, *quam primam Graeciae civitatium adiit, cum venisset.... pergit navigare Peloponnesum. Samen Zacynthumque.... depopulatus, Maleam petit, et, prospera navigatione usus, paucis diebus Piraeeum.... pervenit.*

(4) Cfr. Demetrio com. in Ateneo I 108 nel dramma Σικελία: κἀκεῖθεν εἰς τὴν Ἰταλίαν ἀνέμῳ νότῳ διεβάλομεν τὸ πέλαγος εἰς Μεσσαπίους.

413 (1). Per contro, fu senza dubbio diretta quella che fece da Leukas a Siracusa nell'està del 414 il capitano corintio Gongylos (2).

Molto interessante è la ricerca del tempo che impiegava una nave per arrivare da' porti della Grecia a quelli della Sicilia. Su questa parte le notizie sono molto scarse. Con tale indagine ha poco da fare la questione della costruzione della nave greca: ci basti qui ricordare quel che sembra omai stabilito, che a nave antica avea uno o due alberi con una o due vele quadrate. La velocità di queste navi è data diversamente: nel periplo del ps. Scylax, che si ammette composto verso il mezzo del IV secolo, la velocità di una nave è calcolata a 500 stadi al giorno (3). Tucidide sembra calcolare il percorso giornaliero di una nave di carico 550 stadi (= miglia ital. 55) e quello di una nave da guerra 700 stadi (= miglia ital. 70) circa (4).—Con questo

(1) Tuc. VII 19, 4.

(2) Tuc. VII 22.

(3) Ps. Scyl. 69 (Müller, *geogr. Graec. min.* I)—Secondo Marciano, *ep. peripli Menipp.* (Müller *g. Gr. min.* I 568) una nave οὐριοδρομοῦσα fa 700 stadi al giorno, una ben costrutta sin 900, una costrutta male appena 500. Per contro, sembra che Artemidoro calcoli il percorso di una nave circa 370 stadi al giorno. Cf. fr. 11 (Stiehle Philol. [1856] p. 193)=Strab. III 149 C. διάστημα ἀπέχειν ἡμερῶν πέντε πλοῦν, οὐ πλειόνων ὄντων ἢ χιλίων καὶ ἑπτακοσίων σταδίων.—Dalla stessa fonte sembra che derivino le misure in Dion. *descr. Graeciae* (Müller, *o. c.* 389). Non meno discordano le opinioni de' moderni, le quali variano da 9 miglia ted.=stt. 360 (Bredow secondo Rennel) a 25=stt. 1000. (Friedländer).

(4) Dall'isola di Taso ad Amfipoli Tucidide (IV 104) conta — μάλιστα — 1/2 giornata di navigazione; e Tucidide in questo caso parla con esperienza personale. Questo dato porterebbe il percorso di una giornata di navigazione a 715 stadi circa. Però Tucidide parla del percorso di una nave da guerra. Per compiere il periplo da Abdera alle foci dell'Istro, bisognerebbero, secondo Tucidide II 82 ammesse le condizioni più favorevoli, ἢν ἀεὶ κατὰ πρύμναν ἱστῆται τὸ πνεῦμα, una navigazione di 5 giorni e 4 notti, ciò che dà appena più di 560 stadi al giorno (1120 tra giorno e notte). Quindi se Erodoto IV 86 calcola il percorso medio di una νηῦς a 700 stadi al giorno e 600 la notte, bisogna ammettere

computo corrisponde la notizia di Tucidide (1) che una navo da carico a fare il periplo della Sicilia dovea impiegare non molto meno di 8 giorni. Eforo in seguito indicava come sufficienti 5 giorni, Plutarco 4 : ma in queste cifre, più che un progresso nella nautica, bisogna certamente vedere un errore (2). Così una navo mercantile che uscisse dal porto di Corinto (Lechaion), tenendosi vicina alla costa, dovea impiegare in media 9 giorni per arrivare all'akra di Iapigia, e di là per arrivare a Reggio, direttamente, altri 4 circa; costeggiando il golfo di Taranto, 5 (3).

---

che egli parla della velocità di una vera νηῦς, cioè di una nave da guerra, non di una nave mercantile. Durante la guerra sociale degli Achei (220-217), una flotta, nella stagione più propizia, quella in cui spiravano gli alisei, poteva in un giorno arrivare da Cefallenia alle coste della Messonia. V. Polibio V 5, 3: τῶν ἐτεσίων ἤδη στάσιν ἐχόντων, δύνατόν ἐστι τὴν παρακομιδὴν ἐκ τῆς Κεφαλληνίας ἐς τὴν Μεσσηνίαν ἐν ἡμέρᾳ ποιήσασθαι μιᾷ Ciò darebbe il percorso di stt. 710 circa in un giorno. Pure, se si considera quanto fosse l'aiuto cho le navi avrebbero ricevuto dagli alisei—il viaggio da Messenia a Cefallenia mentre spiravano gli alisei era difficilissimo, cfr. Pol. l. c. 6—non potremo credere che la costruzione delle navi, riguardo alla loro velocità, sia molto progredita dalla fine del sec. V a quella del III. Del resto, è stato già notato cho sotto i Romani l'arte della navigaziono non fece notevole progresso.

(1) VI 1, 1. Ciò darebbe circa 560 stadi al giorno.

(2) Eforo in Str. VI 266 C. Plut. *de exil.* 10. — Che la cifra di Eforo sia un errore è tanto più verosimile in quanto Eforo, nella storia più antica della Sicilia, teneva per fonte Tucidide. Non si può pensare con Holm, G. S. I 330, seguendo Böttcher, a' progressi della navigazione. Vedi p. 329 nota 4, fine.

(3) Il periplo del ps. Scylax non fornisce, in questa parte, dati sicuri. Riguardo alla navigazione dal passaggio dello Ionio allo coste della corintia, troviamo i seguenti dati:

Scyl. 28	paraplo della	Chaonia	giorni „ 1/2	35	paraplo della	Etolia	giorni 1
30	„ „	Thesprotia	„ „ 1/2	36	„ „	Locride	„ „ 1/2
31	„ „	Cassopin	„ „ 1/2	37	„ „	Focide	„ „ 1/2
32	„ „	Acarnania	„ 2 „	38	„ „	Beozia	„ „ 1/2
			————	39	„ „	Megaride	„ „ 1/2
			giorni 3 1/2	40	„ „	Corintia	„ „ 1/2
							————
							giorni 3 1/2

In tutto sarebbero così 7 giorni. Ma le navi che partivano dal Lechaion non

Cosicchè per tutto il viaggio occorrevano 13 o 14 giorni (1). Naturalmente, viaggiando giorno e notte si riduceva questo tempo poco più della metà. In circostanze ordinarie, un tragitto diretto si dovea compire in 3 giorni. La traversata di Gongylos da Leukas a Siracusa gli diè un considerevole vantaggio sulle altre navi che tenevano il paraplo solito (2). Una nave che provenisse dal Pireo, girando il Peloponneso, non dovea impiegare meno di 18 o 19 giorni, e, navigando giorno e notte, 10 o 11 (3). Alcune volte, quando i venti e le tempeste costringevano a pigliare la via della Libia, l'arrivo in Sicilia sfuggiva alle previsioni. Le truppe lacedemoniche partite tra gli ultimi di marzo ed i primi di

andavano certamente — salvo ragioni speciali — lungo le coste N del golfo, ma lungo le coste S, il che dovea abbreviare sensibilmente il viaggio. Però, come il Müller ha notato, una giornata di navigazione per il paraplo della Chaonia e della Theoprotia è poca: ed il paraplo dell'Acarnania è dato da Dion. *descr. Graec.* 56 in 2 giorni e 2 notti.

(1) Dione, nell'agosto 357, in condizioni poco favorevoli, impiegò per arrivare da Zacinto al capo Pachino 13 giorni. Plut. *Dion* 25: τὸ σύμπαν ἐπὶ πνεύμασι καὶ θαλάσσῃ πεποιημένους τὸν πλοῦν... Ἀραιῷ δὲ καὶ μαλακῷ πνεύματι πλεύσαντες ἡμέρας δώδεκα, τῇ τρισκαιδεκάτῃ κατὰ Πάχυνον ἦσαν κτέ. Queste cifre son tanto più importanti, in quanto la fonte di Plutarco a questo punto era senza dubbio Timonide, compagno di Dione nella spedizione. Non si può ammettere perciò che Dione abbia tentato una corsa diretta, ma che abbia seguito anch'esso il paraplo solito, tenendosi però a grande distanza dalla costa: bisogna ammettere altresì che la sua navigazione fosse stata, oltre che lenta, interrotta. Una corsa diretta sarà stata da lui tentata probabilmente da Corcira alla Sicilia.

(2) Tuc. VII 2,7.

(3) Cfr. Tuc. VI 31, 3: στόλος χρόνιος. Dal Pireo a Pilo non doveano bisognare molto meno di 6 giorni. In epoca romana la traversata Corcira-Brundusio si poteva fare con un buon onchesmites in meno di un giorno: e così pure quella Brundusio-Corcira in meno di 9 ore: cfr. Liv. XLV 41: *a Brundusio sole orto solvi.... nona diei hora Corcyram tenui.* Di regola, dunque, un giorno. Si poteva anche impiegar di più. Da Brundusium ad Actium si arrivava in tre giorni: cfr. Liv. XLIV 1 (169 a. C., marzo); e da Actium al Malea pure in tre giorni cfr. Plut. *Ant.* 67, 2 (31 a C., settembre): cosicchè, non tenendo conto della differenza di epoca e di nave, da Brundusium al Malea si potrebbero contare, 6 giorni e 4 notti, o, ciò ch'è quasi lo stesso, 5 giorni e 5 notti. Con questa cifra

aprile 413 furono da una tempesta buttati sulle coste della Libia: si fermarono ad Euhesperides per aiutare gli abitanti assediati da tribù libiche, e toccarono la Sicilia solo poco prima del 27 agosto. Questo fatto non può servire a dare la misura del tempo che occorreva; comunque sia, una nave commerciale, tenendo la corsa ordinaria, non avrebbe potuto compire il paraplo da Apollonia (Cirenaica) a Neapolis (Maiomades) che impiegandovi una decina di giorni; ma la forte corrente marittima che va lungo le coste settentrionali dell' Africa, dovea ritardarne considerevolmente il cammino.

Navi mercantili navigavavano da Thurii al porto di Cillene (1).

Riguardo alle relazioni con l'Africa, i punti migliori erano occupati da' Fenici (Cartaginesi) i quali possedevano i porti migliori sulla costa occidentale dell'isola. Le relazioni de' Greci erano tenute col porto di Makomades, da loro detto Neapolis (2), oggi Nabel posto a nord di Hammanet. Il nome greco che poi finì per diventare locale, dimostra come attive vi fossero le relazioni de' Greci di Sicilia. Esso formava per loro il porto più vicino dell'Africa, ed, in verità, esso è distante da Selinunte quanto Cartagine da Lilibeo. Tucidide dice (3) che vi occorrevano semplicemente due giorni ed una notte di navigazione. Egli intende qui parlare senza dubbio di navi mercantili, le quali nel viaggio toccavano probabilmente Cossura. Tuttavia questa cifra non darebbe alla nave che 427 stadi circa di velocità giorna-

si accorda l'altra notizia di Liv. XLII 58 (171 a G.) *C. Lucretius praetor, superato freto, die quinto in Cephalleniam transmisit,* cfr. 66, ove il *die quinto* va riferito al giorno in cui egli uscì dallo stretto.—Molto prospera dovette essere la navigazione di Marco Lucrezio, il quale secondo Liv. l. c... *ab Reginis triremi una ab Locris duabus, ab Uritibus quattuor, praeter oram Italiae supervectus Calabriae extremum promuntorium in Ionio mari Dyrrhachium traicit. ibi... lembos nanctus... die tertio Corcyram... traicit.*—Da Messana si arrivava alla rada di Locri in poche ore: cfr. Liv. XXIX 7.

(1) Tuc. VI 88,8.

(2) Traduzione della parola fenicia; v. Kiepert, *Lehrb. der alten Geographie* p. 218.

(3) Tuc. VII 50 2.

liera. Pure questo dato è incontestabilmente esatto, come è provato da un confronto con i viaggi simili che si fanno adesso (1).

(1) Due giorni ed una notte si può considerare in media il tempo impiegato per fare il tragitto tra la Sicilia e l'Africa dalle barche a vela che i nostri marinai chiamano schifaggi o schifazzi (σκαφίδιον). Esse hanno una portata di 50 tonnellate circa, e son fornite di una vela triangolare (latina) e due fiocchi. È perciò il tipo che più si avvicina al tipo medio della nave commerciale antica. Si parte dalla costa di Sicilia verso levata di sole: il giorno seguente, verso le 12 merid. si è a Pantelleria; continuando il levante, si arriva a Kalibia verso le 2: se si leva scirocco, più tardi, verso le 5. In caso di cattivo tempo, si poggia a ridosso a Pantelleria. Di Africa si ritorna ordinariamente con scirocco, il quale può farsi molesto in prossimità della Sicilia. Con una buona navigazione s'impiega a fare il tragitto un giorno e mezzo,in tutto però si consumano due giorni (cfr. Tucidide). Se vi ha calma o levante, si fa rotta alla direzione di Girgenti, e si raggiunge la costa occidentale bordeggiando: in questo caso però s'impiega circa un giorno di più. L'equipaggio di queste navi consiste ordinariamente in 4 uomini ed un ragazzo. Per andare e venire si suol fare una provvista di 15 giorni: però la vicinanza di Pantelleria può fare derogare a questa consuetudine. Il viaggio può protrarsi sino ad una settimana, ed anche più, ma naturalmente in casi eccezionali.—Lo stesso tempo s'impiegava all'epoca romana. Solo nel 212 sembra che T. Otacilio abbia impiegato ad arrivare da Lilibeo alla spiaggia di Utica un giorno ed una notte, ed altrettanto a ritornare. Cfr. Liv. XXV 31. Del resto, Scipione nel 204 v'impiegò appunto quasi due giorni ed una notte; innanzi il mezzodì del secondo giorno egli era a 5 miglia da terra, sebbene non avesse potuto effettuare lo sbarco che al terzo giorno, e quindi fosse stato costretto a stare una notte sull'ancore. Cfr. Liv. XXIX 27: *vento secundo vehementi satis provecti* (da Lilibeo) *celeriter e conspectu terrae ablati sunt; et a meridie nebula occepit ita, vix ut concursus navium inter se vitarent: lenior ventus in alto factus, noctem insequentem eadem caligo obtinuit: sole orto est discussa et addita vis vento. iam terram cernebant. haud ita multo post gubernator Scipioni ait non plus quinque milia passuum Africam abesse, Mercurii promontorium se cernere: si iubeat eo dirigi, iam in portu fore omnem classem. Scipio... dare vela et alium infra navibus accessum petere iubet: vento eodem ferebantur: ceterum nebula sub idem ferme tempus quo pridie exorta, conspectum terrae ademit, et ventus, premente nebula, cecidit. nox deinde incertiora omnia fecit. itaque ancoras... iecere. ubi illuxit, ventus idem cohortus, nebula disiecta, aperuit omnia Africae litora.*

Dal promontorio Mylai a Lipari s'impiegava mezza giornata (ps. Scyl. 13).

Le relazioni marittime più frequenti colla Sicilia eran tenute in Grecia da' porti di Antikyra e Corinto (Lechaion), in seguito anche dal Pireo (1).

I viaggi tra la Sicilia e la Grecia aveano luogo specialmente nella primavera (a cominciare dagli ultimi di marzo o da' primi di aprile) e nell'està (2). Gli ambasciatori mandati dagli Ateniesi a Segesta nel 416, ripartirono alla volta della Grecia, come sembra, nel marzo 415 (3). E negli ultimi di marzo ripartiva Eurimedonte per la Grecia nel 413 (4). Verso la fine di luglio, quando cominciavano a spirare gli etesii, una nave che provenisse dal mare ionio poteva essere lungamente impedita di superare il capo Malea (5). Così pure, ad una nave che provenisse dall'Egeo, era difficilissimo navigare verso N, e raggiungere Cefallenia e le altre isole (6). La flotta agli ordini di Lachete fu mandata sul finire dell'està—ultimi di settembre—del 427 (7). La grande flotta del 415 partì tra gli ultimi di luglio ed i

(1) Più tardi, Kaukana divenne un punto di relazione con Malta.

(2) V., p. c., Tucid. IV 2 VI 6, 2 cfr. 1, 1. VII 17, 1 cfr. 20 19, 4 cfr. 1. In Tucid. VI 93, 3 Gilippo, destinato a recar soccorso a Siracusa, ordina a' Corintii di mandargli 2 navi ad Asine e tener pronte le altre, perchè, quando fosse tempo, si trovassero pronte a partire. Tuttavia Gilippo si trova ancora a Leukas ad està inoltrata. Id. 104. Qui vi hanno delle ragioni di ritardo rimaste a noi ignote.

(3) Tuc. VI 8.

(4) Tuc. VII 31, 3. Egli era già partito quando i Siracusani s'impadronirono del Plemmirio, il che avvenne tra gli ultimi di marzo ed i primi di aprile del 413, cfr. Tuc. VI 21, 1 e 19, 1.

(5) Cfr. Erod. VII 168 15 Stein.

(6) Cfr. Polib. V 25.

(7) Tuc. III 86.

primi di agosto (1). In agosto partì Dione da Cefallenia (2).

La navigazione d'inverno era certo difficile (3). Però bisogna naturalmente riguardare come un'esagerazione quel che Nicia afferma dinanzi agli Ateniesi per distrarli dalla spedizione in Sicilia: che, cioè, durante i 4 mesi d'inverno — da mezzo novembre a mezzo marzo—non poteva nemmeno un messaggiero arrivare facilmente dalla Sicilia in Atene (4).—Durante l'inverno i venti si fanno più forti specialmente sul mare tra Corcira e Zacinto. Quivi si scatenano poderose tempeste con lampi, tuoni e piogge. In gennaio specialmente questo avviene quasi ogni notte. Lo scirocco (S) spira violento, spingendosi innanzi immensi nuvoloni che " versano torrenti di pioggia sul mare agitato ". Si comprende perchè il tragitto d' inverno sia stato riguardato come specialmente difficile. Tuttavia abbiamo memoria molte corse fatte anche d'inverno. Così furono mandati d'inverno i messi degli alleati di Atene ad Atene per domandar soccorso nel 425 (Tuc. III 115), quelli de' Siracusani a' Corintii ed a' Lacedemoni (Tuc. VI 73), di Nicia ad Atene (Tuc. VI 74), come pure a Cartagine e sulla costa dei Tirreni (inverno 415-4).

(1) Tuc. VI 30. Il Classen pone come data della partenza della flotta ateniese il principio di luglio. Tucidide veramente dice: θέρους μεσοῦντος, il che ci porta alquanto più in là, a' primi di agosto. Inoltre, secondo Tucidide VI 54 sgg., Ermocrate richiede che la flotta siracusana, con viveri per due mesi, si rechi all' akra di Iapigia, ed ivi ritardi il passaggio della flotta ateniese sino al venire dello inverno. Gli Ateniesi aveano fatto di tutto per dare alle loro navi la maggior velocità possibile, ma le triremi erano accompagnate da navi di carico ch'esse non potevano abbandonare, ed il tempo della fermata a Corcira, perchè tutte le navi si raccogliessero, dovette essere considerevole. L' epoca in cui Ermocrate parlava si deve perciò considerare come circa il 15 agosto. I due mesi per i quali dovevano durare le provvisioni della flotta siracusana conducevano così circa al 15 ottobre, epoca che per la navigazione poteva considerarsi come il cominciare dell'inverno.

(2) Plut. *Dion* 25.

(3) Cfr. Liv. XLII 37. *Lentuli in Cephalleniam missi ut in Peloponnesum traicerent oramque maris in occidentem versi ante hiemem circumirent.*

(4) Tuc. VI 21, 2. Cfr. Holm II 17.

Viceversa, d' inverno (416-5) erano stati mandati gli ambasciatori da Atene a Segesta. Anche delle flotte intiere erano spedite d'inverno: così sul finire dell'inverno arrivò in Sicilia dall'Attica una flotta (Tuc. III 105): una squadra di 10 triremi partì dal Pireo per la Sicilia verso il 26 dicembre (1). Ma tali viaggi erano riguardati come affatto eccezionali.

Come si è potuto vedere, il passaggio dalla Grecia alla Sicilia non era nè breve, nè facile. I marinai Greci, abituati all'Egeo, ove è quasi impossibile navigare qualche tempo senza avere a vista una terra, vedevano con paura questo mare solitario, fatto ancora più pauroso dalle leggende marine che lo rappresentavano pieno di mostri e di pericoli. Nell'Egeo, nell'Ellesponto, nella Propontide, nell'Eussino non abbiamo che deboli tracce di quelle leggende paurose di cui si popolava così volentieri il mare di occidente (2). I punti più temuti erano il passaggio del Malea, del Tenaro, il mare in vicinanza di Leukas (3) di Corcira: in Italia il golfo scilacino (4), il porthmos di Sicilia e la costa meridionale dell'isola specialmente sul finire dello inverno (5), in tutto il percorso poi il vento di N. Gilippo nell'està del 414 avea già passato Thurii, e, come sembra, ancora il Lacinio, quando fu buttato dal vento in alto mare e poi respinto di nuovo sino a Taranto (Tuc. VI 93). Sulle coste della Grecia furono dallo stesso vento spinte verso l'Afri-

---

(1) Tuc. VII 16 2. La variazione che si trova in Diodoro (θερινὰς τροπάς invece di χειμερινάς) e che sembra risalire alla sua fonte immediata (Eforo), è stata probabilmente prodotta da ciò, che la partenza di una flotta in tale stagione sembrava così poco naturale, da dover credere piuttosto ad un errore del testo.

(2) Il proverbio greco: ἐπὶ ῥιπὸς (τὸν Αἰγαῖον ἢ) τὸν Ἰόνιον διαπλεῦσαι si comprende bene pel secondo de' mari, non pel primo, la navigazione del quale non dovea opporre serie difficoltà.

(3) Cfr. Cic. *ad Att.* V 9. *Actio maluimus iter facere pedibus, qui incommodissime navigassemus et Leucaten flectere molestum videbatur*. Cfr. Virg. *Aen.* III 275 *formidatus nautis... Apollo.*

(4) Virg. *Aen.* III 553 *navifragum Scylaceum.*

(5) Pol. I 37. μεταξὺ... τῆς Ὠρίωνος καὶ Κυνὸς ἐπιτολῆς.

ca le navi da carico (verso la fine di marzo 413) con le truppe mandate in soccorso di Siracusa; sulle coste di Sicilia, nel 357, Dione e i suoi compagni. Tutto il terrore che ispirava a'Greci il passaggio all'occidente, è riassunto nel loro proverbio: Μαλέας τε κάμψας ἐπιλάθου τῶν οἴκαδε (1). Così pure il Tenaro: Ταίναρον ἠνεμόεν era anche esso proverbiale tra i Greci (2). I primi navigatori che si sarebbero avventurati nell' occidente sarebbero stati piuttosto trasportati dalle tempeste. Così Ulisse avrebbe passato il Malea sospinto da violentissimi venti (3). Enea, la cui leggenda si è svolta in parte ad imitazione di quella di Ulisse, sarebbe stato anche esso trasportato da una bufera (4). Kolaios di Samo, personaggio poco meno leggendario de' due precedenti, ma che veniva considerato nell'antichità come il vero scopritore dell'occidente, sarebbe stato spinto da' venti, ed avrebbe così riconosciuta l'Iberia (Tartesso) (5), come il Cabral, sospinto da una tempesta, scoperse il Brasile. Nel IV secolo simile avventura si narrava di Thukles (Theocles) il fondatore delle prime colonie greche di Sicilia (6).

Anche adesso la quantità di naufragi che dà questo mare è considerevole. Molto più dovea esserlo nella antichità (7). È notevole che una delle più antiche testimonianze che abbiamo sulla storia degli Elleni in occidente, riguarda appunto un naufragio.

(1) Strab. VII 378 C.

(2) Cfr. Eusth. *Comm. Dion.* 198 (Müller Geogr Gr. Min. II 311).

(3) Omero *od.* I 80 sg.

(4) V. specialmente Dion. D'Alic. I 72, 3.

(5) Erod. IV 152 sg.

(6) Strab. VI 2697 c., secondo Eforo: Θεοκλέα.... παρανεχθέντα ἀνέμοις εἰς τὴν Σικελίαν.

(7) Intorno a' naufragi, le notizie più sicure appartengono a' primi anni della prima guerra romano-cartaginese. In 7 anni i Romani ebbero a soffrire tre grandi naufragi. Nel primo, sulla costa di Camarina, 499 di R., su 364 navi da guerra ne perdettero 284 (Pol. I 37; Diod. XXIII 18 [errato]); nel secondo, tra la Sicilia e l'Italia, 501 di R., su 300 navi da guerra ne perdettero più di 150 (Pol. I 39; Diod. XXIII 19); nel terzo, sulle coste meridionali di Sicilia,

È un'iscrizione sepolcrale del VI secolo trovata a Corcira (1) e ricorda un proxenos di Oianthes, Menecrate di Tlasiavos, il quale era perito in mare. In una delle più antiche iscrizioni che esistano, rinvenuta a Corinto, in cui si menziona un naufrago, il mare è chiamato con un epiteto che corrisponde a quello d'*infame*, come lo chiama tuttavia il marinaio della Sicilia e dell'Italia meridionale (2).

Per una navigazione di cabotaggio, qual era l'antica, tutti i punti della costa che potevano offrire ricovero ed appoggio ad una flotta, erano punti militarmente importanti. Per l'occidente presentavano una notevole importanza

1. l'isola di Citera, ove una squadra poteva impedire ad una flotta di passare nel mare di occidente minacciava le coste ed i porti della Laconia e della Messenia (3).

2. il porto di Pilo la cui importanza ci è dimostrata dall'occupazione Ateniese del 425, la quale, oltre allo scopo indicato da Tucidide, avea senza dubbio quello di assicurarsi la via di occidente (4), e dalle fortificazioni greche e veneziane.

3. Naupatto che comandava l'ingresso del golfo di Corinto (5): in questo piccolo Mediterraneo della Grecia del V secolo, Naupatto era per gli Ateniesi—sotto parecchi rispetti—ciò che Gibilterra è per gl'Inglesi, non avendo il diholkos di Corinto, pe' Greci, importanza militare e politica assai minore del canale di Suez, sebbene

505 di R., perdettero quasi tutte le (105) navi da guerra (Pol. I 54. Diod. XXIV 1, 9). Queste perdite erano accompagnate da altre, egualmente rilevanti, in navi da carico ecc. Così i Romani vennero a perdere in questo periodo più dei $^5/_7$ delle navi da guerra da loro messe in mare. Questi disastri però furono dovuti in parte alla poca pratica del mare che aveano i Romani. Del resto, da queste cifre non si vuol trarre alcuna conclusione.

(1) Röhl, *inscriptt. Graec. antiquiss.* n. 342.

(2) Röhl. o. c. n. 15: τὸν ὤλεσε πόντος ἀναιδής.—L'*infame* mare se lo pigliò, narrava di un naufrago un marinaro: v. N. *Gazzetta di Palermo*, 31 dic. 1887, cronaca.

(3) Cfr. Tuc. IV 53.

(4) Tuc. IV 3, seg.

(5) φυλακὴν μήτ' ἐκπλεῖν ἐκ Κορίνθου καὶ τοῦ Κρισαίου κόλπου μηδένα μήτ' ἐσπλεῖν Tuc. II 69 1.

non tanto utile per la loro navigazione. Gli Ateniesi ne fecero una stazione navale in cui tenevano in permanenza una squadra ordinaria di 20 triremi; tutte le spedizioni che i Lacedemoni ed i loro alleati fecero in soccorso de' Siracusani durante la guerra ateniese in Sicilia 415-13, dovettero per ciò salpare da' porti meridionali, qualcuna anche dagli occidentali (Tuc. VII 31) del Peloponneso. Tuttavia la stazione di Naupatto non solo chiudeva l'uscita del golfo di Corinto, ma per la sua vicinanza poteva minacciare il cammino di qualsiasi flotta facesse il paraplo d'Italia e di Sicilia, da qualsiasi porto del Peloponneso provenisse. Quindi i Corintii nel 413 furono costretti ad impiegare una squadra per coprire il cammino delle navi che doveano condurre le truppe peloponnesiache in in Sicilia (Tuc. VII 19, 5. 17, 4.). Ciò prova che quelle truppe erano destinate a fare il paraplo ordinario, non ad avventurarsi pel mare aperto, come si è voluto interpretare (1).

4. Corcira. Finchè non ci furono mezzi sicuri e diretti di comunicazione tra la Sicilia e la Grecia, Corcira comandò le relazioni tra l'oriente e l'occidente (cfr. p. 6). Gli Ateniesi ne accettarono per questa ragione l'alleanza, sulle cui conseguenze non potevano farsi illusione. Del resto, Corcira avea per gli Ateniesi grande importanza anche semplicemente come posizione di difesa contro la flotta di Siracusa. Fu appunto per questa ragione ch' essi si indussero a mandarle soccorsi nel 373, quando Atene avea omai smesso ogni disegno aggressivo riguardo all' occidente. Come l' amicizia ed il possesso di Corcira era necessario agli stati della Grecia per porre stabile piede in occidente, così era necessario a quegli stati di occidente che miravano alla Grecia. Per ciò i tiranni di Sicilia prima, i Romani meglio poi, videro nel possesso di quest' isola la promessa necessaria della loro politica orientale. Lo stesso si dica de' Normanni e degli Angioini nel medio evo (2).

(1) Classen a Tuc. VII 19 4 (not. 7 p. 31) cfr. nota a 25, 3, e 12, (p. 23).

(2) Anche il mare Cefallenia avea grande importanza. Nel 190 a. G. a cagione della pirateria ivi organizzata *clausum... iam mare commeatibus Italicis erat.* Liv. XXXVI 13.

Ma la difesa propria della Sicilia era naturalmente sulle coste meridionali d'Italia da Locri a Reggio. Difficilmente una nave avrebbe potuto sfuggire una crociera tenuta su questi punti. Se Gilippo nel 414 riuscì ad eluderla (1), dobbiamo vedere in ciò solamente un effetto della poca diligenza o della poca capacità del comandante ateniese. Più ardito fu il disegno di Ermocrate di difendere la Sicilia al passaggio dello Ionio. Ma questo concetto militare era possibile — come lo era allora — solo avendo assicurata l'amicizia od almeno la neutralità delle città italiche, e specialmente di Taranto. L'importanza del concetto di Ermocrate fu compresa da Filisto, il quale, avendo avuto notizia dei preparativi di Dione in Zacinto, si postò con una squadra all'akra di Iapigia, a contendergliene il passaggio (2).

Le coste della Grecia e dell'Italia offron molta opportunità alla navigazione di cabotaggio. Per questo l'Italia e la Grecia sono ancora tra i paesi del Mediterraneo che possiedono un numero più considerevole di navi a vela. Verso la fine del secolo VI ed il principio del V le potenze navali più considerevoli si trovavano in occidente. Esse erano Corcira, Siracusa e Cartagine: ma di quest' ultima non dobbiamo occuparci. Corcira e Siracusa eran le sole, sembra, che possedessero un vero e proprio naviglio da guerra (3). Secondo Erodoto, Corcira poteva mandare in aiuto de' Greci 60 triremi, Gelone prometterne 200. Le navi greche che combatterono alla giornata di Salamina sarebbero state 378, sicchè le forze di Corcira e Siracusa sarebbero state da sole equivalenti a $^2/_3$ di quelle de' 31 stati greci che parte-

(1) Tuc. VII 7. Cfr. 4, 7; 25.

(2) v. Plut. *Dio* 25: Φίλιστον ἐν Ἰαπυγίᾳ ναυλοχοῦντα παραφυλάττειν. La notizia deriva da Timonide. La fonte di Diod. XVI 11, 3 dicendo: περὶ τὸν Ἀδρίαν ὄντα, mostra di non aver compreso l'importanza della posizione presa da Filisto.

(3) Tuc. I 14, 2: ὀλίγον δὲ πρὸ τῶν Μηδικῶν καὶ τοῦ Δαρείου θανάτου... τριήρεις περί τε τὴν Σικελίαν τοῖς τυράννοις (Gelone: Anassila?) ἐς πλῆθος ἐγένετο καὶ Κερκυραίοις.

ciparono alla guerra contro la Persia. Queste cifre son senza dubbio discutibili, ma bastano a mostrare come Erodoto concepisse le proporzioni tra le forze navali di Corcira e di Siracusa e quelle di Grecia. Le ragioni di questo straordinario aumento delle forze navali in occidente si debbono cercare nelle ostilità di Corcira con Corinto, e di Siracusa con Cartagine da una parte, i Tirreni dall'altra.

III.

Divinità protettrici del mare di occidente erano:

1. *Apollo* (sp. *delfinio*) dio della navigazione. Come tale, sembra essersi identificato in occidente con divinità fenicie. Egli era il nume protettore della colonizzazione : quindi i Calcidei venuti con Thukles, fondata Nasso, gli alzarono un altare che verso la fine del V secolo era fuori della città (1). La via dell' occidente era seminata di ricordi di questo dio. Egli era adorato al promontorio di Leukas, ove sembra che al suo culto andassero accoppiati riti espiatorii di origine semitica (2), a Corcira, al promontorio Azio, a Taranto, a Metaponto, a Crotone, a Reggio. In Sicilia era adorato in Messana, Nasso (poi Tauromenio), Catana, Siracusa. Sul Pachino, v'avea un Apollo detto Libystinos (3). Si spiegava questo nome dal fatto ch'egli avesse cacciati i Libii colla peste. Però il nome Libystinos, non meno che il nome Lilybeion, è senza dubbio d'origine semitica, ed in quel nome noi dobbiamo ravvisare la trasformazione di una parola fenicia, con cui il dio della navigazione era chiamato in quel punto che avea tanta importanza per le relazioni marittime colla Libia. Apollo era parimenti adorato sull'altura ad oriente di Gela, ad Agrigento, a Selinunte. Sulle coste

(1) Tuc. VI 3, 1. Apollo delfinio in Massalia, Strab. IV 179 C.
(2) Cfr. Apollodoro in Str. VIII 452 C.
(3) Macrob. *Sat.* I 17, 24.

di Africa si trova non raramente accennato ne' peripli il culto di Apollo sui vari luoghi della spiaggia. È inutile soggiungere che anche qui Apollo non rappresenta che una originaria divinità fenicia.

2. i *Dioscuri*, divenuti presto divinità de' navigatori. Essi potevano essere concepiti, co' cavalli, come dei della tempesta. Nel culto greco essi erano associati ad Apollo delfinio (1). Nella seconda metà del secolo V essi aveano sotto la loro protezione il mare di occidente. In Euripide si recano a salvar le navi ateniesi nel Mar siculo (2). Come protettori speciali della navigazione verso l'Italia ci appaiono in Apollonio, Argon. IV 588 sgg. Πολυδεύκεα δ'ευχετάασθαι Κάστορα τ', ἀθανάτοισι θεοῖς ἤνωγε κελεύθους Αὐσονίης ἔμπροσθε πορεῖν ἁλός. Come tali erano adorati a (Citera, Cirene) Corcira (3); un tempio era loro dedicato sulle coste dell'Epiro (4), un altro su' monti Acroceranni (5), quasi il marinaio sentisse bisogno di invocarli l'ultima volta, prima di avventurarsi al passaggio dello Ionio. Sulla costa d'Italia erano venerati a Taranto, sulle cui monete figurano accanto a Taras, in Crotone ed in Locri (6) a mezzodì della qual città aveano un altare sul Sagra (7). Dal culto di queste divinità in Locri sono sorte alcune leggende (8). Sulle monete di Reggio non appaiono in epoca tarda. Sulle coste della Sicilia erano venerati in Agrigento (9) ed in Selinunte (Tindaridi) (10); nella città di Tyndaris (11).

---

(1) Preller *griech. Myth.* I³ 207 II³ 106 sgg.
(2) Eurip. *Hel.* 1347.
(3) Tucid. III 75 C. I. G. 1874.
(4) C. I. G. 1824. Cfr.
(5) Heuzey *Macéd.* 407.
(6) Diod. VIII 22. Un'akra Dioskurias presso il Lacinio, id. XIII 3, 4.
(7) Strab. VI 261 C.
(8) Diod. VIII 32. Giust. XX 2, 12.
(9) Pind. *ol.* III. 1,
(10) Röhl. I. G. A. 515.
(11) C. Sallet, *Num. Zeitschr.* 1876 p. 39.

3. *Dionysios pelagios,* il quale sembra che anche in occidente abbia avuto culto da' marinai. Questa divinità di cui solo adesso si comincia a saper qualche cosa (1) era adorata anche sulle rive dell'Euripo. Era una divinità marittima, esclusivamente ionica, in istretta relazione con Apollo delfinio, dio del mare ne' dintorni dell'Eubea. È al tutto verosimile che i marinari calcidei abbiano portato questo culto in occidente: tracce si scorgono nella isola di Corcira (2); almeno, la leggenda de' Tirreni non può riferirsi che a Dionysios pelagios.

4. *Hera* personificante anch' essa, per gli antichi, *librati aeris elementa* (3); per ciò era anche una divinità de' marinai. La scilla di cui è accompagnato il suo elmo nelle rappresentazioni numismatiche la mostra come tale. — Essa è rappresentata in monete tarantine, era adorata a Metaponto, a Sibari (4). Il tempio di questa dea sul Lacinio serviva come punto di orientamento a' marinai che si trovavano nelle acque tra il golfo di Taranto e di Squillace, come serve ancora la colonna che n'è rimasta in piedi. In Sicilia era adorata a Siracusa (5), Ibla (6), a Thermai, Panormo, Selinunte, Agrigento (7).

5. *Athena* ch' era pure venerata da' marinai come dea delle tempeste. Perchè i mari di occidente erano riguardati come la sede delle tempeste, e di là sorgevan le nubi, Athena nasceva nell'occidente, sulle rive del Tritone (il fiume de' confini [dell'occidente] ?). In Metone, all'ingresso del mare di occidente, essa era venerata col titolo di ἀνεμῶτις, dea de' venti. Ma sulle coste me-

(1) Maas, *Hermes* XXIII (1888) p. 70 sgg.

(2) Maas l. c. 74.

(3) Prob. *ad Verg. ecl.* VI 31.

(4) Eliano v. h. III 43. cfr. St. B. Σύβαρις. Athen. 551 sg. Plut. *de sera num. vind.* 12 (invece di Λευκαδία, Λευκανία o Λακινία ?)

(5) C. I. G. 53, 67.

(6) St. B. Ὕβλαι. Ael v. VI. 11.

(7) V. Maas. l. c. p. 71 e le opere ivi citate.

(8) Arch. Zeit. XXIII 138, XXIX 128, XXX 101.

ridionali dell'Italia, il suo culto era associato al terrore de' pericoli delli scogli costieri, e posto quindi in relazione con Scilla. Il culto di Athena è quivi attestato dalle monete di Metapontum, Heraclea, Thurii, Siracusa, Agrigento. Le monete di Thurii Heraclea, Agrigento (1) la rappresentano coperta dell'elmo sormontato dalla Scilla, che la indica appunto come divinità marittima. Essa avea un tempio sull'akra di Iapigia una volta assai ricco (2). Licofrone (3) chiama questa Athena Skyletria: ma egli ha fatto evidentemente una confusione con l'Athena che veniva adorata a Skylletion. A prova del culto di Athena in questa città vale, come già è stato osservato, il nome *colonia Minervia* datole da' Romani. L'appellativo fu creato senza dubbio sotto la doppia influenza del carattere marittimo della divinità e del nome del luogo in cui essa era adorata (4). Della stessa natura era l'Athena adorata nella città fenicia Abdara, nell'Iberia, la quale veniva collegata co' viaggi di Ulisse (5) e quella adorata sul monte Circello, a cui veniva ancora ricollegata la medesima leggenda (6). Probabilmente è dovuto all'epiteto Skyletria dato all'una ed all'altra, questa relazione in cui si trovano colla leggenda di Ulisse. Questa Athena non è, come sembra, che una trasformazione dell'Astarte fenicia, passata anche altrove a rappresentare Atena (7).

6. *Aphrodite* che era in origine identica con Athena, ed anch'essa divinità del mare. Essa conservò la sua natura in parecchi punti del paraplo d'occidente ove il suo nome viene associato a

(1) Vedi per queste ultime Salinas, nelle notizie degli scavi 1888 p. 296.
(2) Strab. VI 281 C.
(3) *Alex.* 976.
(4) Vedi p. 346.
(5) Strab. IV 158 C.
(6) Strab. V 232 C.
(7) L'Athena che si adorava sulle coste d'Africa è senza dubbio una divinità indigena identificata con questa dea del mare.

quello di Enea, nome che in origine non era che un' epiteto di Astarte, e che in Grecia divenne un'eroe identificato con l'omerico principe troiano. Così al tempio di Venere di Citera era associato il nome di Enea. In Zacinto era un tempio di Venere ove si adoravano de' ξόανα di Venere e di Enea, ed erano istituite in onore di questa divinità corse di fanciulli che duravano sino a' tempi di Dionisio d'Alicarnasso. Monete di Leukas rappresentano da una parte Enea, dall'altra i due πῖλοι de' Dioscuri. Ed ivi appunto ci è ricordato un tempio di Aphrodite Aineias dinanzi alla città di Leukas, tra questa ed il canale; un altro tempio di Aphrodite Aineias era in Azio: un'altro sulle coste dell'Ambracia. Nell'akra di Iapigia il porto estivo era detto, secondo Dionisio, porto di Aphrodite: sul monte Erice poi fu adorata col nome di Aphrodite Erycina. Può appena dubitarsi che quella divinità il cui culto era stabilito sulla sommità di un monte, che ha anch' adesso per i marinai la sua importanza, fosse in origine una divinità marittima.

7. *Zeus* il quale era adorato anche come dio de' venti (1) (εὐάνεμος, οὔριος) e perciò della navigazione. Come tale era venerato in Siracusa, quivi gli era alzato su d'una altura sul porto un tempio, che fu forse ricostrutto verso la metà del V secolo, e di cui rimangono pochi avanzi; in Camarina (2), in Agrigento (3).

8. *Poseidon* che era adorato a Taranto, avea un tempio sul Peloro, dava nome al Mons Neptunius in Sicilia, ma del resto viene appena ricordato nel nome di qualche località, e in qualche tarda leggenda (4). È notevole che il dio del mare non ebbe che una parte secondaria sul culto delle divinità marittime di occidente.

9. *Orione* divinità marittima, avversaria appunto di Dionysios pelagios, ed in relazione con Poseidon (Diod. IV 85).

(1) Abeken A. d. I. 1839 62.
(2) Pind. *Ol.* V 17.
(3) Overbeck Kn. d. Z. 225.
(4) Diod. IV 85. Sol. V 11. Cfr. Strab. VI 257 C. Holm G. S. I 351, 42.

Nello stretto, o per meglio dire, attorno allo stretto, si raggruppano parecchi miti, tra i più noti dell'antichità: Scilla, Cariddi, le planktai.

Lo stretto avea già nell'antichità—ne abbiamo visto il perchè—una trista rinomanza. Esso era riguardato come un tratto di mare non solo " infame „ per mostri e gorghi, ma anche per tempeste. Quando le sue acque erano state agitate, si scorgevano a galleggiare una grande quantità di pesci periti essi pure (1).

Noi esamineremo presto la quistione relativa alla località de' miti omerici, ci contenteremo per adesso di affermare che già da' tempi più antichi questi miti si erano localizati attorno allo stretto. Secondo Esiodo (2) Circe fu condotta sul carro del sole in un'isola del mar Tirreno. Euripide (3) parla di una Tirrenia Scilla, Tucidide accenna appunto, colla solita espressione con cui suole indicare le leggende poetiche omeriche, al passaggio di Ulisse per lo stretto ed alla presenza di Cariddi in esso. Scilla non poteva esser posta che in quelle vicinanze.

Quale sia la natura di Scilla, è noto. Alla creazione di questo mito hanno variamente influito l' interpretazione di miti asiatici ed il solito giuoco di radici verbali che ha avuto tanta parte nella formazione delle leggende mitologiche indo-europee. Certo l'origine di Scilla si deve cercare immediatamente in Dagon, Derketo, divinità marittime colla parte posteriore di pesce, del cui culto si trovano tracce anche in Creta. Ma la radice di questa parola suona eguale ad altre che significano cane, o spogliare, depredare (4); da ciò Scilla ci appare già fin da' tempi

(1) Paus. V 25 3. Cfr. ps. Arist. *mir. ausc.* 96.

(2) Fr. 202 presso lo Schol. *Apoll. Rh.* III 311.

(3) Med. 1343. Τυρσηνίδος Σκύλλης. cfr. 1359. (Scilla) ἡ Τυρσηνὸν ᾤκισεν πέδον.

(4) Cfr. σκύλαξ, σκυλάκη, σκυλάκιον, σκυλήτρια (σκυλάω, σκυλέω).

della Odissea in relazione col cane (1), e con de' cani accanto la troviamo rappresentata nelle meravigliose monete di Thurii e di Heraclea. Alla seconda radice è poi dovuto il carattere insidioso e crudele che assume questo mostro.

Scilla era localizzata su di uno scoglio della penisola italica, un po' a NO dello stretto, ov'è una rupe alta 100 metri a piè della quale le onde battono fragorosamente. Sembra che questo luogo sia stato un antico nido di pirati tirreni (2) e ciò per verità farebbe comprendere meglio la tirrenia Scilla di Euripide. Che Scilla però oltre che in quel luogo, venisse localizzata in fondo al Golfo scilacino, non farà meraviglia a nessuno. A ciò influiva il nome di Scylletion non solo, ma anche il luogo stesso che corrispondeva al concetto ellenico di questo mostro sanguinario abitante fra gli scogli (3). E quivi appunto il mare è sparso presso la spiaggia di alti e pericolosi scogli, tra cui, se appena son mosse da un mediocre NO, le onde si frangono con un fracasso assordante. È naturale perciò che anche ivi fosse posta la sede dell'orribile mostro, tenuto conto specialmente della vicinanza dello stretto. Simile favola troviamo ripetuta al capo Skyllaion nell'Argolide, all'ingresso dello Ellesponto, sulle coste della Siria presso Antiochia. Più tardi Scilla fu identificata con Cariddi (4).

Cariddi era posta sullo stretto, dal lato di Sicilia, sotto il promontorio Peloro (5). Si sa che questo mostro, secondo il mito

(1) Cfr. μ 85 Σκύλλη δεινὸν λελακυῖα. I versi 86-88, già sospetti, accennano a questa etimologia. cfr. 96.—Ovid. *ex Ponto* IV 10 25 non solo accetta l'etimologia, ma aggiunge che essa latra *feris ab inguine monstris*. Le teste di cane nelle monete di Thurii ed Heraclea sono appunto collocati all' inguine della Scilla.

(2) Strab. VI 257 C.

(3) Cfr. μ 231 Σκύλλην πετραίην. Esch. *Agam.* 1233 ἀμφίσβαιναν Σκύλλαν οἰκοῦσαν ἐν πέτραισιν.

(4) Cfr. Serv. *Virgil. Aen.* III 420 Tzt. *Lyk.* 40.

(5) Cfr. Tuc. IV. 24. Strab. VI 268 C. Schol. *Apoll. Rhod.* IV 825. Tzt. *Lyk. Alex.* 47 cfr. Iust. IV 1.

omerico, inghiottiva tre volte al giorno le acque tre volte le rimandava (1). In ciò si può vedere il periodioco alzarsi ed abbassarsi del livello delle acque di cui sopra si è parlato. Cariddi e Scilla non sarebbero state discoste secondo Omero che appena un trar d'arco (2): è un particolare a cui non risponde l' ubicazione di Scilla e di Cariddi fatta dagli antichi, ma questi non si credevano poi obbligati di pigliare Omero strettamente alla lettera. I pericoli della navigazione dello stretto, quali ce li presentano questi due miti, sono singolarmente esagerati: ma noi dobbiamo pensare che i mezzi troppo deboli e malsicuri di cui disponeva l'antica navigazione dovea naturalmente contribuire a questa esagerazione. Inoltre lo stretto è il punto in cui le acque si trovino costantemente in agitazione maggiore che altrove, e dove alcuna volta l'azione de' venti e delle correnti agitano in guisa le acque da divenir pericolose anche a legni ben più forti che non fossero gli antichi.

Poichè nello stretto erano localizzate Scilla e Cariddi, era naturale che vi localizzassero pure le planktai, che son ricordate nell'Odissea come non discoste dai due mostri sopra accennati (2). Effettivamente, le troviamo indicate come esistenti nello stretto da Timeo e da Pisistrato Lipareo (3): ma assai probabilmente questa ubicazione era contemporanea all' ubicazione degli altri due miti, e quindi di molto anteriore al principio del III secolo in cui ci appare la prima volta.

Altre leggende erano localizzate nello stretto. I Libi — vale a dire, i Cartaginesi—condotti da un pilota di nome Peloro nello stretto, credutisi condotti in un golfo chiuso lo uccisero: accortisi poscia dello errore, lo seppellirono sul promontorio che da lui prese il nome. Secondo una tradizione latina, questo fatto

(1) μ 101.
(2) μ 59 sgg.
(3) Presso lo Sch. *Apoll. Rhod.* IV 786. Cfr. Apollod. biblioth. I 9, 25, 2.

sarebbe avvenuto allorchè Annibale lasciava l'Italia (1). Questa leggenda corrispondeva all'altra localizzata sull' euripo, secondo la quale i Persiani, indotti dallo stesso errore, avrebbero ucciso il pilota da cui ebbe il nome la città di Salganeus. Le due leggende possono essere anche indipendenti l' una dall' altra. Una leggenda simile è localizzata all'ingresso del canale di Leukas. Ivi è il promontorio *del padre* e *del figlio*. Si narra che un padre ed un figlio, Schiavoni, navigavano per quel canale con cattivo tempo. Il figlio affermava che il canale avea un' uscita, contrastando gli ordini del padre, tanto che questi, furibondo, lo uccise: poi, accortosi che il canale aveva veramente un' uscita, sopraffatto dal dolore e dal rimorso, uccise se stesso (2). La ragione di queste leggende, come già notava lo Holm, è da cercare in ciò, che questi canali sembrano golfi chiusi al marinaro che vi entri dalla parte più larga, e può parere quindi di esser tratti in inganno, se non si ha altronde notizia dell'uscita.

Un' altra leggenda. I Messenii solevano mandare 35 ragazzi con un pedagogo ed un suonatore di flauto ad una festa nazionale de' Regini. Una volta il mare si levò a tempesta, e quei 35 fanciulli insieme col pedagogo e col suonatore di flauto perirono, senza che si salvasse alcuno. Questo fatto si suppone avvenuto nella prima metà del sec. V (però, dopo 493), giacchè si credea vedere una statua alzata a ciascuno de' naufraghi in un monumento votivo de' Messenii in Olimpia, monumento che sarebbe stato opera di Callone eleo (?) e che avrebbe avuto l'onore anche dei versi di Ippia sofista (3).

Le Sirene erano anche poste sul Peloro (4). Al viaggio di

(1) Strab. I 10 C. Valer. Mass. IX 9 Sall. in Serv. *ad Aen.*. III 411 *Isid. Orig.* XIV 7 cfr. Giust. IV I. V. Holm I 329, 9. La tradizione dataci da Mela II 7 55, che il fatto sia avvenuto allorchè Annibale dall'Africa si recava in Siria, è certamente una variante errata della tradizione precedente.

(2) V. Freiherr v. Warsberg, *Odyss. Landsch.* III (1879) 372.

(3) Paus. V 25, 5.

(4) Strab. I 22 C. Ovid. *Met.* I 558. Claud. *R. P.* III 254 sg.

Ulisse si ricollega il Portus Odysseae (1), il Portus Ulixis (2) e l' Ὀδύσσεια ἄκρα (3).

IV.

Molto prima che gli Elleni approdassero e si stanziassero sulle rive di questo mare, vi erano approdati e vi si erano stanziati i Fenici. Però, gli stabilimenti di questo popolo navigatore erano piuttosto fattorie che vere colonie. Se i Fenici fossero arrivati alla Sicilia costeggiando l' Africa settentrionale, o costeggiando l' Acarnania, l' Epiro e l' Italia, è una quistione che non può avere una soluzione definitiva. Tuttavia bisogna avvertire che l' argomento principale addotto in favore di questa ultima opinione — l' impedimento, cioè, che avrebbe recato ad una navigazione lungo le coste settentrionali dell'Africa nella direzione di occidente la corrente che muove in direzione opposta—non è un argomento che basti. Più che alla facilità del cammino, i naviganti antichi doveano avere a cuore la sicurezza del viaggio. Prima ancora de' Fenici, si erano stanziati nelle parti occidentali della Grecia, nelle isole del Mar siculo e alle bocche dell'Adriatico, popoli di razza probabilmente illirica, tra i quali i Teleboi, che non potevano non essere, ed erano effettivamente, pirati famosi e temuti. Essi sono indicati specialmente come abitanti delle isole a mezzodì di Leukas, Taphos (Meganisi), Karnos (Kalamo) e delle isolette vicine che da loro presero il nome (4), dell'Acarnania, di Leukas (5). Queste regioni, come le isole dell' Adriatico, furono in tutti i tempi sedi della pirateria, straordinariamente favorita dalla natura stessa dei luoghi. Per tale motivo la navigazione da quella parte do-

(1) Cicer. Verr. V 34.
(2) Plin. III 89.
(3) Licofr. 1030 Tolom.. cfr. Tz. *ad Lyk.* 1181 e 520.
(4) Str. X 459 C. (Apollodoro).
(5) Id. X, 461 C. (Apoll.) cfr. VII 322 C.

vea essere meno facile a' Fenici medesimi, che non lungo le coste dell' Africa settentrionale. La navigazione da questa parte era penosa, ma sicura.

Certo però la via del Mar siculo fu, avanti la colonizazzione ellenica, frequentatissima (1), e n'è prova il fatto ch'essa è segnata da una serie di nomi, la cui origine è evidentemente fenicia. Dal golfo di Corinto, verosimilmente, dall' isola di Citera, da Creta, la via seguita dalle navi fenicie era quella. I Fenici erano stanziati sul Golfo saronico, nell'Eubea, sull'istmo di Corinto: Salamina, Megara, Corinto sono nomi che i Greci, sembra, tolsero a' Fenici. Così son tolti a' Fenici i nomi Malea, Iardanos, Samikon (sulla costa della Trifilia), Pheia; forse era uno stabilimento fenicio anche Patrai. Nell'Italia, non abbiamo tracce di stabilimenti Fenici che ne' nomi: una fattoria fenicia era probabilmente stanziata a Taranto: e sembrano di origine fenicia i nomi Sibari, Crathis, Sabatos, Medma, Hipponion, Tempsa (Vibo, ital.), Makalla.

Riguardo alla Sicilia, Tucidide dice che i Fenici abitavano tutto intorno l'isola, occupando i luoghi alti sul mare, e le isolette adiacenti, per cagione del commercio co' Siculi. Oltre gli stabilimenti famosi di Motie, Solunto (Lilibeo fu fondata in principio del IV sec.), Panormo, si hanno indizi di stabilimenti fenici ne' nomi Catana, Tapsos, [Siracusa], Camarina, Selinunte, Himera, e, senza dubbio, Mazara e Makara. Il nome de' tre promontori dell' isola, — e non sappiamo se ancora la sua forma triangolare—fu insegnato a' Greci da' Fenici: Lilibeo (cfr. Libia) Pachino (Pachun, vedetta) Peloro (da rad. sem. = rompere, spezzare).

Le prime colonie greche non si stabilirono nell' Italia meridionale e nella Sicilia che nella seconda metà dell' VIII secolo a G.; ma è omai comunemente ammesso, che i Greci doveano conoscere l'occidente molto tempo innanzi, almeno dagli ultimi anni

(1) Cfr. anche Omero ν 272 sgg. ω 472-75, 481 sg.

del secolo IX. La direzione primitiva del movimento colonizzatore era stata diretta all'oriente; ma omai le isole dell'Egeo e l'Asia minore erano occupate dall'elemento ellenico, il quale anzi cominciava a ridondare: la monarchia lida stabilitasi nell'altipiano dell'Asia minore rendeva difficile ogni ulteriore espansione da quelle parti. D' altro canto, le ricchezze del commercio fenicio coll'occidente dovea attirare l'avidità del navigante greco che già era libero padrone dell'Egeo.

Nella seconda metà del secolo VIII la Fenicia fu travagliata dagli assalti continui de' monarchi di Assiria, molto più quando salì sul trono la dinastia de' Sargonidi. I monarchi di Assiria si erano rese tributarie le città della Fenicia sin dal secondo venticinquennio del secolo IX. Tiglat-Pilezar II, durante il regno del quale (745-727) ebbero luogo i primi stabilimenti ellenici nell'occidente, fece poco più che esigere questo tributo. Ben più gravi furono gli avvenimenti che ebbero luogo sotto Sargon: questo monarca assediò Tiro verso il 715: l'assedio non riuscì, ma Sargon acquistò Cipro (verso 708); sotto il suo successore Sanherib (705-681) la maggior parte de' principi di Fenicia, tra cui Luliya re di Sidone, si resero indipendenti: ma Luliya fu vinto (701-700), e le città di Fenicia si sottomisero al vincitore, come pure fecero i principi di Arado e di Byblos. Assarhaddon che gli succedette, domò Abdimilkut principe di Sidone che gli si era ribellato, distrusse le mura della città, e trasportò in Assiria parte degli abitanti (verso 680). Nuove sollevazioni ebbero luogo sotto il suo successore Assurbanipal, ma furono da questo represse e punite (verso 666).

Tali erano gli avvenimenti che aveano luogo in Fenicia quando venivano fondate in occidente le principali colonie elleniche: Reggio, Cuma, Nasso, Siracusa, Megara, Sibari, Crotone, Taranto, Gela, Locri. È fuor di dubbio che gli avvenimenti della Fenicia diedero occasione ed agevolarono la colonizzazione ellenica; ma non si può attribuire a que' fatti troppa importanza: la colonizzazione ellenica sarebbe avvenuta egualmente, sebbene meno

agevolmente, anche senza di questi avvenimenti: i Fenici avrebbero dovuto cedere all'elemento ellenico l'Ionio come avean ceduto l'Egeo. Quando furono fondate le prime colonie greche della Sicilia e dell'Italia meridionale, la Fenicia non avea ancora sofferto gravi danni dall'Assiria: essa era semplicemente tributaria, come lo era stato sin da quasi un secolo e mezzo avanti. Ciò non impediva che la Fenicia fiorisse, e che i Fenici potessero contrastare a' Greci il mare di occidente.

Prima de' Greci, erano passati dalla penisola ellenica nella italica popoli di razza illirica, gli Iapigi (Messapi), i quali aveano occupato la penisola che da loro prese il nome. Antiche migrazioni di Etoli sono state notate dallo Holm. Egli cita la testimonianza di Nicandro, secondo il quale (schol. Apoll. I 419) gli Etoli primi tra tutti i Greci si erano stabiliti in Sicilia, e propriamente a Siracusa. A questa notizia fa riscontro il fatto che il nome del fiume Anapo si rinviene anche in Etolia, in un affluente dell'Acheloo (1). Non sappiamo però se appunto la coincidenza del nome Anapo (e del nome Ortigia) in Etolia ed in Sicilia non siano stati i soli argomenti su cui Nicandro abbia fondata la sua asserzione (2).

Una delle ragioni che rendevano meno facile a' Greci il mare di occidente era la pirateria.

I Tafii sono nominati con i Teleboi come abitanti delle contrade occidentali della Grecia ed esercitanti la pirateria. I Teleboi (v. p. 350) si erano estesi dall'Eubea alle isole del golfo di Napoli.

(1) Meno convincente è il riscontro del nome Ortigia, dato all'isola su cui sorge Siracusa, col nome della città etolica Ortigia. Si può aggiungere però un'altra notizia dataci da Strabone (VI 256) la cui fonte non si può determinare con esattezza: che, cioè, anche Tempsa era stata occupata dagli Etoli condotti da Thoas. Thoas era anche il nome primitivo del fiume Acheloo (Str. X 450 C. cfr. le omeriche θoαί).

(2) Così ha fatto per Sibari. Cfr. Columba, *studi di filol. e di st.* I 1 p. 87 sg.

Per Esiodo (1) Anfitrione a capo de' Beoti, de' Locri e de' Focei porta guerra a' Tafii ed a Teleboi, uomini eroici. Razza di temuti pirati erano i Tirreni. I Greci denominarono da loro il mare a settentrione della Sicilia, mostrando, come ha notato il Mommsen, di averli incontrati di là dallo stretto. L'antico mito de' Tirreni che rapiscono Dionysos e son da lui mutati in delfini, mostra che i Greci non li concepivano che come empi corsari (2). Verso il mezzo del secolo VI essi collegati co' Cartaginesi volevano tagliare a' Greci la via del N, e riuscirono infatti a disturbare i recenti stabilimenti foceesi della Sardegna. Le loro piraterie si esercitavano pure sulla costa orientale di Sicilia, e Siracusa ebbe molto a soffrirne. Anche nell'ultimo venticinquennio del secolo V, quando le relazioni tra i Tirreni ed Atene erano le migliori — soldati tirreni vennero a combattere nell'esercito ateniese contro Siracusa nel 415-13—i tragici, seguendo senza dubbio una tradizione poetica, non parlano in generale de' Tirreni che per indicarli come crudeli pirati (3). La Corsica era nido di corsari (4). La pirateria vi si esercitava nell' Ionio sulle coste della Messenia a' tempi della guerra del Peloponneso (5). Pirati erano già prima annidati nell'isola di Citera (6). Al passaggio dello Ionio e nello Adriatico meridionale la pirateria non fu repressa che da' tiranni di Siracusa nella prima metà del secolo IV.

---

(1) *Sc. H.* 19. 24 ed altri. Cfr. Apoll. Rh. I 748.

(2) I pirati tirreni già accennati in Omero *hym. Bacch.* VII 8, 32. Cfr. Esiodo *Th.* 1016. Pindaro ed Eschilo (cfr. fr. in Teofrasto, *h. pl.* IX 5 1) hanno sentito l'influenza del soggiorno alla corte di Gerone, le cui guerre contro i Tirreni son note. Sofocle ed Euripide hanno tenuto dietro ad Eschilo.

(3) Cfr. Plut. *prov.* 90.

(4) Leggenda di depredazioni tirrene (da Thasos?) nella Attica Eus. *Comm. Dionys. Perieg.* 591 (Müller, *geogr. Graec. min.* II 331).

(5) Cfr. Tuc. IV 9.

(6) Tuc. IV 50.

L' epoca in cui i Greci cominciarono a conoscere l'occidente è ignota. Le prime notizie bisogna cercarle ne' poemi omerici. Sarebbe necessario perciò esaminare la quistione, se il teatro delle avventure di Ulisse sia, nella mente del compositore, in realtà il mare di occidente. Ed appunto tale quistione è stata recentemente riesaminata e variamente risoluta. Non si può negare pertanto che, nel concetto di alcuni canti omerici, il poema si svolge nell' oriente: l' isola di Circe è senza dubbio nell' oriente (1); ma è indubitabile altresì che una parte dell'Odissea si svolge ne' mari di occidente. Spinto dal Borea, Ulisse passa il Malea (ι 80, 81) naviga per 9 giorni, ed arriva all'isola de' Lotofagi. La direzione della sua navigazione sarebbe in questo caso data dal vento, e potrebbe quindi non parere del tutto improbabile l'opinione degli antichi che identificava l'isola dei Lotofagi coll'isola Meninx. Partito di là, Ulisse naviga, non sappiamo in che direzione, ed arriva all' isola de' Ciclopi, innanzi a cui sta l'isola delle capre (τ 105 sgg.); di là raggiunge l'isola natante di Eolo (κ 1 sgg.), da cui parte, secondato da vento d'occidente, e dopo 9 giorni di navigazione, arriva al decimo già in vista d'Itaca. Ma i venti lo riconducono all'isola di Eolo (κ 55); ne riparte, arriva al 7° giorno al paese de' Lestrigoni. Omero non ci ha dato la direzione di questa navigazione; ma già sembra che questo paese sia posto effettivamente, come l' isola di Circe (v. sopra), nell' oriente. Il rimanente del viaggio rimane indeterminato: l'antichità identificò ben presto la Thrinakia con la Sicilia: distribuì, s'è già ve-

(1) μ 2-3. νῆσόν τ' Αἰαίην, ὅτι τ' Ἠοῦς ἠριγινείης οἰκία καὶ χοροί εἰσι καὶ ἀντολαὶ Ἠελίοιο. V. la spiegazione che ne dànno Ameis (Hentze) 1876 Odyss. n. ad l. *Die so auffallende Verlegung des Sonneaufgangs nach der im fernen Westen gelegenen Insel Aeäa, erklärt sich nur wenn man darin einen poetischen Ausdruck der Empfindung sieht, dass er aus dem sonnenlosen Dunkel des Hades zurückerend hier zuerst wiedtr im das Bereich des Sonnenlichtes eintritt.* Nell'Ahnang, 2 heft (1865) si legge: *Aber dies war wol schon auf der Meeresfahrt der Fall, nicht erst nach der Ankunft auf der Insel.*

duto, attorno o vicino ad essa le località indicate nel poema marinaro. Ma è inutile ripetere la Thrinakia d'Omero non può assolutamente essere identificata con l'Isola de' Ciclopi. Dai viaggi di Ulisse non si può trarre alcun indizio di conoscenza delle terre dell' occidente.

Non resta che passare all'esame di alcuni nomi che ricordano appunto l' occidente. Se la città di Temesa, nominata nella Telemachia (α 184), corrisponda alla città di Tempsa, sulla costa dell'ager Bruttius, ove Strabone notava delle miniere già abbandonate, è incerto: più probabile anzi che voglia indicare la città di Cipro Tamasos (1). Non così possiamo giudicare di altri nomi che accennano apertamente all' occidente. Tali sono i nomi Sikanie, ω 307, e Sikeloi v. 1 383 Sikele (donna) 211-366-389 (ω 304 Alybas). Questi nomi, s'incontrano, come si scorge, nella parte più recente del poema. Quella che nella Telemachia medesima (α 19) non è chiamata che semplicemente una " vecchia serva „ nelle Spondai poi diviene una " vecchia sicula „ (α 211-366-389). In uno di queste parti appunto più recenti sono nominati i Siculi (ν 383). Non è da trascurare che appunto in quest'ultima parte del poema omerico appaiono per la prima volta, i Kephallenes con cui si indicano tutti i sudditi di Ulisse i quali sono

(1) Il Kiepert *Handb. d. alten Geogr.* 460 la riferisce a Tempsa, riconducendone il nome, dietro l'Olshausen, ad una radice semitica significante fondere. I Greci perciò avrebbero potuto conoscerla dai Fenici. Del resto, non valgono troppo le ragioni, che a combattere tale ubicazione, arreca lo Hahn, *die geographischen Kentnisse der älteren griech. Epiker, teil II (1881) 16 : Gegen diese Annahme spricht ausser anderen Gründen schon der Umstand, dass gewiss niemand von den Inseln der Taphier, um nach Italien zu fahren, den Weg über Ithaca und von da über das breite sicilische Meer gewählt haben würde, da der Küstenweg nach Norden und dann über die weit schmälere Strasse doch viel weniger gefahrvoll war.*—Ma l'omerido che componeva quel canto avrebbe potuto avere notizia di Tempsa, senza possedere d'altra parte una cognizione ben chiara della sua posizione e del modo in cui vi si arrivava. Ragionando così, si attribuisce al cantore omerico una cognizione abbastanza precisa della geografia dell'occidente, cognizione che poi, d'altra parte, gli si vuol negare.

poi nominati nell'Iliade solo nel Catalogo, 631, ed in un altro luogo, fuor di ogni dubbio recente. Contro l'evidenza del nome non può certamente bastare l'obiezione che si è fatta anche riguardo alla identificazione di Temesa coll'italica Tempsa (1), che il paese de' Siculi e la Sicania vengon riguardati in que' versi come paesi vicini, da' quali si possa arrivare ad Itaca in una sola corsa, senza fermate intermediarie. Ad evitare siffatta obiezione il Niebuhr supponeva che i Siculi avesser in origine abitato nell'Epiro, e di questi Siculi appunto parlasse Omero. Ma è inutile mettere avanti delle affermazioni così poco fondate a spiegare de' fatti, che non hanno bisogno di spiegazione (2). Il poeta omerico avea certamente notizia de' Siculi. Anche altrove gli omeridi, in paesi da loro certamente ben conosciuti, hanno immaginato de' viaggi che avrebbero potuto dar luogo a simili osservazioni.

Resta perciò sicuro che il poeta de' tratti più recenti dell'Odissea avea già notizia de' Siculi e della Sicilia. Questi tratti più recenti vengono, col catalogo delle navi, collocati nella seconda metà del secolo VIII. La fine de' poemi omerici coinciderebbe così colla epoca delle grandi migrazioni nell'occidente. Questa coincidenza solleva de' problemi storici e filologici che io non cercherò di indagare e risolvere. L'Italia meridionale e la Sicilia doveano essere note a' Greci, già molto tempo innanzi (p. 351 sg.). Nella seconda metà di questo secolo non solo i marinai e i commercianti doveano averne una cognizione abbastanza ampia, ma anche quella parte della popolazione greca che era dedita all'agricoltura: senza di ciò, non avrebbe avuto luogo la fondazione di colonie agricole che pure furono tra le prime dell'occidente. Se le cognizioni che i Greci aveano dell'occidente a quell'epoca, fossero state realmente quelle rappresentate dalla Odissea, qualsiasi tentativo di colonizzazione sarebbe stato impossibile: l'occidente è dipinto come il paese de' pericoli, gli abitanti di quelle contrade

(1) V. nota precedente.

(2) Cfr., del resto, Columba *St. di filol. e di st.* I p. I p 28 sgg.

nello stato di barbarie: le classi agricole non avrebbero osato avventurarvisi. A spiegare questo fatto non basterà il supporre che il poeta prendesse il suo soggetto da leggende anteriori, che non corrispondevano più allo stato delle cognizioni de' Greci riguardo all'occidente. Anche quelle città della Grecia che ebbero parte così importante nella colonizzazione, non figurano ne' poemi omerici in modo corrispondente. Calcide è nell'Odissea interamente trascurata: essa è appena nominata con Eretria nel Catalogo (537), il quale a sua volta non nomina Megara che prese in questa colonizzazione parte così importante. Se pure, quando questi poemi furono compiti, l'epoca della colonizzazione di occidente non era ancora cominciata, l'importanza di questa città dovea esser tale da non permettere di trascurarla (1). Il tratto specialmente in cui ricorre la parola Sikanie si riattacca all'antica tradizione che vuole che la Sicilia fosse stata chiamata così, quando era abitata solamente da' Sicani, prima del passaggio dei Siculi. Questa parte adunque del poema omerico non poteva esser composta che più tardi, quando sorse questa tradizione, e da omeridi ch'ebbero relazione colla Sicilia. E forse si deve ammettere un'origine contemporanea alle altre parti di cui sopra abbiamo parlato.

I Greci seguirono i Fenici nel loro cammino, e ce lo provano i nomi che essi tolsero da costoro, e le numerose tracce di culti semitici ne' culti greci di occidente. Il commercio fenicio era attivissimo sulle rive dello euripo, e forse avea luogo già, per l'occidente, anche per la via di terra, traversando cioè la Beozia, e la Focide sino a' porti del golfo di Corinto. Ed è degno di esser notato che dalle sponde dell'euripo e dall'istmo partirono effettivamente i primi colonizzatori elleni dell'occidente. Pare tuttavia che i Calcidei e gli Eretrii abbiano preceduti i Corintii medesimi. I popoli ch'erano stabiliti attorno al golfo di Corinto presero quasi tutti parte alla colonizzazione: è meravi-

(1) Così non si reggono le ragioni recate dal Niese, *Hom. poes.* 226, e *Hom. Schiffskat.* 26 a spiegare questi fatti.

glioso che i Beoti, che pure possedevano porti eccellenti sul golfo, non vi abbiano preso parte. La ragione di tal fatto sta in ciò, che i Beoti erano un popolo agricolo e sedentario, e come tale i vantaggi che la loro posizione offriva per le relazioni coll'occidente non furono apprezzati. Tuttavia, se i Beoti non fondarono collettivamente delle colonie in occidente (1), è fuor di dubbio che una certa quantità di elemento beotico si doveva trovare frammisto agli altri coloni di occidente. Il nome di Carondas, è, come lo Holm ha notato, per la sua terminazione un nome beotico. Il culto di Orione sul Peloro, per quanto vi abbia potuto influire l'etimologia, accenna appunto ad una provenienza beotica, tanto più che il culto di Orione viene associato in certa guisa a quello di Dionysos. Del resto, i Greci dell'Italia meridionale e di Sicilia erano in gran parte usciti dal Golfo di Corinto. Così i Calcidei, le cui navi ne' tempi più antichi si servivano senza dubbio del diholkos di Corinto per passare ne' mari di occidente, i Corintii, i Megarei, gli Achei, i Locri; dalla parte esteriore di questo golfo, da Cillene o forse da altri porti delle coste occidentali del Peloponneso, vennero i coloni lacedemoni e messenii. Quelle colonie le quali non uscirono dal golfo di Corinto o non partirono da alcuno degli altri porti nell'occidente del Peloponneso, si levarono da quelle isole che, come s'è potuto vedere (p. 325 sg.), segnano la via che dall'oriente conduce all'occidente: così Rodo e Creta fondarono Gela: Rodo e Cnido mandarono colonisti a Lipara.

I Fenici cedettero a' Greci le coste meridionali d'Italia, quelle di Sicilia, salvo le occidentali. I loro possedimenti chiudevano a' Greci l' uscita pel canale di Africa, mentre d'altra parte, con l' acquisto della Sardegna, chiudevano loro l' uscita del mare tra le due isole. Rimaneva tuttavia aperta

(1) Notizie di Beoti in occidente ci sono conservate sotto forma mitica in Plinio III 15 2 Strab. X 405 C. (Messapos, beoto, eponimo della Messapia) cfr. St. B. Μεσσάπιον. Diodoro IV 67, 5 (Arne madre di Eolo e Beoto) Polieno V 5, 1. Una Tebe lucana era nominata da Catone, Plin. III 98. Del resto, il movimento colonizzatore de' Beoti fu diretto all'oriente, alle regioni della Troade.

la strada tra la Corsica ed il continente, e per quella via i Foceei, fondata Massalia (verso 600), penetrarono nel bacino più occidentale del Mediterraneo, e sparsero di una serie di colonie le coste della Gallia e della Iberia. I Fenici chiusero loro alcun tempo quella strada alleandosi cogli Etruschi: però il bacino dello Ionio rimase interamente agli Elleni, e dalla foce del Bradanos sino a Reggio, da Messana al Pachino e di là sino allo Halycias la costa fu quasi ininterrottamente territorio ellenico. Anche nel Tirreno le coste d'Italia meridionale e di Sicilia furono più o meno interrottamente ellenizzate. Però l'elemento ellenico rimase in generale sulla costa, sicchè per l'interno si può parlare solo di ellenizzamento, non di Elleni. La sola regione in cui gli Elleni si siano veramente internati — sempre in epoca preellenistica — è la Sicilia, ove si possono citare le colonie di Akrai e di Henna. Nell'Italia non ne abbiamo esempi se non leggendari. Tuttavolta, le colonie stabilite dagli Elleni non aveano semplicemente uno scopo commerciale ed industriale: in gran parte esse erano destinate ad essere colonie agricole, quindi gli stabilimenti in luoghi malsani ed importuosi. Altro era lo scopo della colonizzazione di Lipari. Essa fu colonizzata, come abbiamo accennato, da' Rodii e da Cnidii. Le buone relazioni di costoro con i Siracusani sono note. L'occupazione di Lipari avea piuttosto lo scopo di frenare la pirateria che turbava il commercio siracusano specialmente in que' luoghi. Così i Liparei dovettero sostenere lunghe lotte co' Tirreni, e furono sempre amici di Siracusa.

Gaetano M. Columba.

APPENDICE.

Sul culto d'Apollo nelle città non calcidiche di Sicilia primeggia Selinunte. Quivi Apollo è ricordato come uno degli dei pe' quali vincevano i Selinuntii (1). Nel caso di guerra essi avrebbero dedicato doni (incerto quali) nello Apollonion. Senonchè, a Selinunte non era venerato solamente questo dio col suo carattere militare. Un' altra iscrizione ci ricorda Apollo Paian (2), nominato accanto ad Athena. L'epos distingue ancora Apollo da Peone dio della medicina, ma fu presto identificato. Apollo Paian fu invocato come allontanatore de' morbi, e all'iscrizione predetta di Selinunte risponde l'altra non meno antica di Atene in cui Apollo è chiamato παιών (3).—Ma la parola qui ha subito le influenze etimologiche dell'altra, paian, che è il canto della vittoria, e lo stesso attributo è dato ad Apollo come dio della salute e della vittoria (4). L'Apollo Paian di Selinunte è dunque un dio della salute o della guerra? Certamente nessuna meraviglia che fosse il dio della salute, la cui adorazione in Selinunto trova benissimo la sua spiegazione. Così appunto lo ha inteso lo Schubring. Tuttavolta bisogna por mente che in questa iscrizione Apollo è nominato accanto ad Athena, e che la iscrizione fu trovata non lungi dallo Apollonion. Ciò farebbe credere che qui si tratti ancora di un Apollo dio della guerra, senza che perciò resti esclusa la possibilità di un Apollo dio della salute in Selinunte. Apollo Carneo, proprio de' dori, era venerato a Siracusa (5), Gela (6), Agrigento (7), Tauromenio (8).

G. M. C.

(1) Iscriz. scop. nel 1871 v. Benndorf *Bull. dell'Ist.* 1872 sgg. *Arch. Zeit.* 1873 p. 71 sg.

(2) Iscr. scop. 1865. V. *Arch. Zeitg.* ibd.

(3) CIA. 210.

(4) Il paian diviene anche un canto ἐπὶ καταπαύσει λοιμῶν καὶ νόσων.

(5) Plut. *Nic.* 28.

(6) CIG. 5473.

(7) Ibd. 5491.

(8) Ibd. 5640.

MISCELLANEA

LA SICILIA NEL TRENTASETTE

Capitolo I.

Sommario — La Santa Alleanza — Suoi principii — Sua politica — Egemonia dell'Austria in Italia — Violenze dei principi italiani — Reazione delle società segrete — Assassinio di Giulio Bernini — Vendette di Francesco IV di Modena — Congiura di Salvatore Meccio in Palermo — Esecuzioni capitali — Vincenzo Errante ed i Carbonari di Nuova Riforma — Sollevazione di Calvello — Efferatezze del governo delle Due Sicilie — Denunzia di Giambattista Gattis — Ferocie di Nicola De Matteis — Sentenza del cardinale Rivarola nelle Legazioni — La rivoluzione di Luglio in Francia—Sua influenza in Italia — Congiura di Domenico Di Marco—Fucilazioni e condanne—I profughi della penisola in Francia — La *Giovine Italia* — Fine, mezzi ed incremento della stessa — Gli emigrati italiani nella Svizzera — Loro tentativi nel Piemonte — Loro convegno a Berna — La Federazione della *Giovine Europa* — Suo Comitato a Londra — Sue pratiche in Italia — Proclama di Giuseppe Mazzini ai Siciliani — Loro brighe con i Comitati di Napoli, di Marsiglia, di Parigi e di Londra — Convegno dei patrioti dell'Isola — Viaggio del dottore Raffaele — Sospetti della polizia del Regno — Carteggio riservatissimo tra il Ministro Segretario di Stato per gli affari generali della Sicilia ed il Luogotenente di Sua Maestà in Palermo—Emissari della *Giovine Italia* nell'Isola—Soccorso del Comitato francese ai Comitati di Napoli e di Palermo—Loro maneggi interrotti dal colera.

Dopo i moti ispano-italici del venti e ventuno, repressi dalle armi liberticide di Luigi XVIII e dell'Austria, ricomincia in Europa una lotta vivissima fra il diritto naturale dei popoli e il diritto divino delle corone, fra il giure pubblico delle nazioni moderne ed il giure regressivo dei congressi di Vienna, di Aquisgrana, di Carlsbad, di Troppau, di Lubiana e di Verona, elevato a principio indefettibile dal Metternich, dal Nesselrode e dall'Hardenberg, rettori della Santa Alleanza. Questa, sôrta a rialzare un edificio scrollato da una grande rivoluzione, a ricomporre gli scettri infranti dal genio di un uomo, a rimettere ai popoli le catene spezzate da una lotta più che ventenne, poneva a base della politica europea l'immobilità delle istituzioni, l'autorità indiscussa del principe e la obbedienza incondizionata dei sudditi, ai quali non era concesso di chiedere alcuna mutazione negli ordini statuali,

di far reclami contro i loro signori, nè di privarli della loro potestà, per quanto ci fossero inetti, pusillanimi o malvagi. Siffatta politica, che sostituiva l'interesse dinastico all'interesse della patria, il regime assoluto al regime costituzionale, la volontà di un solo alla volontà dei più, die' agio agli arbitri della Santa Alleanza, cioè all'Austria, alla Prussia ed alla Russia, di rinnovare il mercato dei popoli, di considerare uomini e regni come una merce trafficabile, e di annientare città libere, principati e repubbliche per iscopo unicamente dinastico e personale. Così l'Austria, padrona della Lombardia e della Venezia, tutrice delle Corti di Modena, di Parma, di Lucca e di Firenze, libera d'attraversare armata le Romagne e le Marche, divenne signora degli Stati di Italia, procurò d'impadronirsi della giustizia punitrice dei loro governi, di tenere strette in suo pugno le loro armi, la loro corrispondenza politica e la loro diplomazia, di cacciare fuori d'Europa i nostri profughi, (1) e di far crescere i nostri padri fiacchi, degeneri, codardi (2).

(1) L'undici aprile 1823 s'unirono a Parigi gli ambasciatori d'Austria, di Prussia, di Russia, di Napoli e di Sardegna per deliberare, d'accordo con la Francia, intorno alla cacciata dei fuorusciti italiani al di là dai mari d'Europa. Cominciata la conferenza, l'ambasciatore austriaco chiese la cooperazione della Francia per effettuare quella espulsione. Il Visconte di Châteaubriand rispose di non poter assumere verun impegno, perchè la forma del governo francese gli impediva di concorrere ad una deliberazione che altri governi, padroni assoluti di sè stessi, potevano risolvere senza compromettersi. Dopo lunga disputa, la assemblea incaricò lo stesso Châteaubriand di estendere un protocollo, che sarebbe sottoscritto da tutti, ove fosse trovato di comune aggradimento (*a*). Il 21 aprile infatti gli ambasciatori indicati sottoscrissero un protocollo, il quale diceva che essendo riusciti inutili le pratiche parzialmente fatte rispetto ai fuorusciti dimoranti nella Svizzera, le sei potenze si rivolgerebbero simultaneamente al governo elvetico per invitarlo ad espellere dalla Confederazione quegli eterni nemici della tranquillità mondiale (*b*).

(2) V. Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* dall'anno 1814 al 1861, vol. II, pag. 255—vol. IV, p. 239, Torino, Unione Tipografica-editrice, 1865.

(*a*) Dispaccio Alfieri al Ministro degli Affari esteri in Torino, Parigi, 11 Aprile 1823.

(*b*) Protocollo della Conferenza del 21 Aprile 1823.

I signori della penisola, timidi cogli Asburgo, feroci con i propri sudditi, si studiarono d'abbrutire le menti di questi colla ignoranza, di renderli abietti collo spionaggio, d'invilirli cogli ergastoli, colle catene, col boja e la forca. Tanta sceleraggine non ispense però il sentimento innato della libertà in Italia. Il popolo, offeso nell'avere, nell' onore, nella persona; spiato nei pensieri, nelle parole, nelle azioni; costretto a soffocare i sentimenti caldi dell'animo, i concepimenti alti della fantasia, le aspirazioni generose del cuore, contrappose alla violenza della tirannide, la violenza delle sue armi, alla repressione feroce della polizia, l' attentato truculento della setta, al lavorio incessante della diplomazia, l'agitazione diuturna delle società segrete, che tentarono dalle Alpi alla Sicilia una serie di sollevazioni audaci, nelle quali alla rabbia degli oppressi rispose con rabbia maggiore la ferocia degli oppressori.

La lotta s'iniziò d'ambo i lati con mezzi violenti. I Maestri Sublimi, guidati da Filippo Buonarroti, detto eccellentemente da Giuseppe Cannonieri „ Il Michelangelo della libertà „ giurarono: " Guerra eterna, guerra a morte all'empia oppressione dei padroni della terra (1) „ Il 15 maggio del 1822, in effetti, fu ucciso proditoriamente Giulio Bernini, direttore della polizia provinciale di Modena; per il che si riaccese e crebbe la sete punitrice del Duca Francesco IV, il quale istituì un tribunale statario, che condannò nove persone alla morte, sette alla galera e trentuno al carcere (2). Le condanne di Modena ebbero un'eco funesta negli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, in cui furono arrestati il Conte Jacopo Sanvitale, professore di letteratura italiana nell'Università di Parma, Ferdinando Maestri, professore di storia e statistica nell' Università medesima, e vennero condannati a morte il Conte Claudio Linati, Guglielmo Borelli e Antonio Bachi capitano di fanteria (3).

(1) V. Andrjane. *Memoires d'un prisonnier d'état.*

(2) V. Decisione del tribunale statario straordinario residente in Rubiera, 11 settembre 1822.

(3) V. Sentenze dei 29 e 25 settembre 1823.

In Palermo, dove l'odio tra il popolo e la dinastia imperante era immenso, furono nell' agosto 1821 costituite 30 vendite carboniche, che miravano ad abbattere il governo reazionario della Sicilia, di cui erano promotori e capi il principe di Cutò ed il marchese delle Favare, a cacciare gli Austriaci dal Regno e a ridare all'Isola la costituzione spagnuola, la più democratica e liberale che allora esistesse. A tal uopo estesero le loro relazioni in tutte le Valli dell'Isola, guadagnarono alla loro causa ufficiali, sotto-ufficiali e soldati dell' artiglieria e del treno della Capitale; procurarono, per mezzo del signor Gouchier, cancelliere del consolato di Francia in Palermo, di chiedere protezione a Luigi XVIII ed al suo Ministro Pasquier; elessero trenta deputati, uno per ogni vendita, e ne formarono due Dicasteri, presieduti rispettivamente da Ferdinando Amari, libriere della Tavola, e da Salvatore Meccio, procuratore legale. Non essendo i Dicasteri d' accordo, si pensò fonderli insieme, onde avvennero parecchie riunioni nell'agro palermitano, in una casa presso al ritiro di S. Pietro ed in una grotta sulla montagna di S. Ciro. Il nuovo Dicastero tenne, a vari intervalli, alcune riunioni nell'abitazione di Natale Seidita, nel villaggio della Grazia, nella chiesa dei Santi Quaranta Martiri, nella campagna di Brancaccio e in una osteria di S. Ciro. In queste riunioni impose una tassa mensile a ciascun deputato, elesse un Comitato per indagare se mai nelle vendite vi fossero persone contrarie alla Carboneria, stabilì che ogni deputato apprestasse una cassa di munizione e che ogni vendita mettesse due *Terribili* agli ordini del presidente, costituì il Comitato delle Magistrature, sollecitò il piano della rivolta, e convenne di lavorare a piccole sezioni per non insospettire la polizia. Poscia discusse il piano della sommossa, elaborato dal sacerdote Bonaventura Calabrò, il quale stabiliva di trovarsi le vendite il giorno della rivolta ai luoghi assegnati, di assalire, allo scoppio d'un razzo, l'abitazione del generale Walmoden, di circondare i quartieri militari, d'aggredire la polizia alle spalle e d'operare prestamente pel riscatto della libertà. Tutto questo lavorio insospettì il Marchese delle Favare, il qua-

le la sera del 9 gennaio 1822 ebbe da un rinnegato carbonaro una nota di 15 congiurati, che furono in parte lungo la notte sorpresi nelle proprie case. Il barone Gioacchino Landolina, uno degli scampati, non sapendo vincere il terrore che l'agitava, presentossi la dimane vestito da monaco al cardinale Gravina ed al principe di Cutò, e riferì loro ogni cosa. A quel punto gli arresti raddoppiarono. I congiurati allora si congregarono perplessi in una casa di via Lungarini, e stabilirono di riunire il 12 gennaio, natalizio del re, le vendite a due, a tre, e di circondare con esse i quartieri militari, d'assaltare la sera nel Teatro Reale gli ufficiali che si fossero recati alla rappresentazione di gala, di suonare a stormo le campane, e di insorgere al grido di coraggio e libertà. Ma un altro congiurato, Vito Ramistella, côrse il domani dal Luogotenente, alla cui mensa sedevano quel dì il generale Walmoden, il generale Nunziante, gli ufficiali superiori dell'esercito austriaco ed il Marchese delle Favare, ai quali svelò i particolari della prossima rivolta. Il pranzo fu subito interrotto; i generali corsero ai loro corpi; i colonnelli ai loro reggimenti; il Marchese delle Favare al suo ufficio, e così la città fu in un baleno invasa dalle truppe, dai gendarmi e dalla polizia, che si postò qua e là in attitudine guerresca. In tanto frangente furono arrestati 18 congiurati. Il Luogotenente, volendo sgomentare la popolazione col terrore, istituì una Corte marziale subitanea, la quale condannò il 29 gennaio 14 arrestati alla morte. Nove di essi, cioè i sacerdoti La Villa e Calabrò, il dottore Pietro Minnelli, il furiere Giuseppe Candia, Natale Seidita, Antonino Pitaggio, Giuseppe Lo Verde, Salvatore Martines e Michele Teresi, perirono il 31 gennaio 1822 per mano del carnefice, e le loro teste, chiuse in gabbie di ferro, vennero appese ai ganci di Porta S. Giorgio, dove rimasero molti anni, e l'ellera e le viole a ciocche, dall'umana carne concimate, crebbero, scrive uno storico siciliano, rigogliose sul muro, e, quasi senso di pietà avessero, inghirlandarono i bianchi teschi dei martiri. Dopo tanto massacro, il Governo, non essendo ancor sazio di sangue, mise a prezzo la testa di Salvatore Meccio, che si era, dopo mille avventure, nascosto nel villaggio della Grazia.

La notte del 16 settembre, mosso dal desiderio di rivedere la moglie ed i figli, lascia, non ostante le preghiere di chi l'ospitava, il suo ricovero; corre fra le tenebre a Palermo, e vi è, prima di rivedere i suoi, arrestato. L'indomani il principe di Campofranco, nuovo Luogotenente generale dell'Isola, elesse una Corte Marziale straordinaria, la quale, riunitasi la stessa notte nella Casa di Correzione, condannò il Meccio alla pena di morte. Il condannato salì la mattina del 18 in cappella, ed all'alba del 19 andò a pie' scalzi al supplizio, ripetendo alla folla istupidita: " Non ci sono riuscito! Non ci sono riuscito! „ Dietro di lui, accanto al grosso cordone dei soldati che l'accompagnava, veniva la moglie, una delle più belle donne della Sicilia, coi capelli scarmigliati, supplicando, abbracciando le ginocchia degli Austriaci, che non volevano farle vedere il condannato. Respinta brutalmente, cadde rovescioni, e svenne. Il Meccio, intanto, lasciava la testa sul palco, e venti giorni dopo era raggiunto dalla sua giovine sposa, morta di dolore (1).

Malgrado sì spaventevoli vendette, i patrioti non tremavano. Vincenzo Errante barone di Avanella, giovine trentenne, sfidando le minacce di un governo insano, ricostituì con Girolamo Torregrossa, Francesco Mento, Giuseppe Sessa, Francesco Amato, Giuseppe Testa, Domenico Balsamo, Vincenzo Corso e Cosimo Sanfilippo le soppresse vendite carboniche col novello titolo di Carbonari di Nuova Riforma. Per consolidare ed estendere la risorta associazione tenne alquante riunioni nelle case del Sanfilippo e del Mento, nel Cimitero degl'Inglesi all'Acquasanta e nella palazzina del principe di Aci all'Arenella. Quivi, insieme ai suoi compagni, introdusse alcune riforme nella nomenclatura delle vendite carboniche, fissò alcune norme intorno all'ammissione dei neofiti, stabilì una tassa pel mantenimento dell'associazione, e convenne, per evitare ogni sorpresa, che agli antichi diplomi della carboneria fossero sostituite le fedi parrocchiali. Non ostante tal precauzione, la polizia, subodorata la trama, arrestò alcuni so-

(1) V. Alfonso Sansone, *La Rivoluzione del 1820 in Sicilia*, Cap. XXV.

spetti. Uno di essi, Cosimo Sanfilippo, promise al Direttore generale della polizia di rivelare ogni cosa, ove gli fosse concessa l' impunità. Il Marchese delle Favare la chiese al governo centrale, l' ottenne, ed il 23 giugno 1823 l'accordò al propalatore. Ammannito così un processo, fu nominata una commissione militare, la quale condannava il 10 settembre Girolamo Torregrossa e Giuseppe Sessa alla pena di morte col laccio sulle forche, e l' Errante, l' Amato, il Testa, il Balsamo ed il Corso a 19 anni di ferri, alla multa di 500 ducati ciascuno, alle spese del giudizio ed a 5 anni di sorveglianza (1). L'Errante, autore e capo della scoperta associazione, venne chiuso per 3 anni nel bagno penale di Siracusa, fu rilegato indi a Ponza, e mandato poscia nell'isola di Ventotene, dalla quale tornò l'anno 1834 in Palermo. Non appena scese a terra, fu di nuovo arrestato e condotto alla Quinta Casa. Messo in libertà, ritirossi, affranto dalle lunghe sofferenze, in Termine Imerese, dove morì l' anno 1839, in età di 47 anni, lasciando un figliuolo, il cavaliere Francesco Paolo Errante, direttore oggi della Segreteria Universitaria di Palermo (2).

Alle audacie di Palermo, risposero quelle delle provincie napoletane. Qui un tal Venite, carbonaro di grado elevato, strappò il 3 febbraio 1822 dalle mani dei gendarmi un suo compagno; il 7 entrò tumultuando in Calvello, e liberò poscia dal carcere un patriota. Repressa la ribellione, dieci insorti furono condannati all'ergastolo e 47 alla morte (3). Sì grande rigore non iscorò punto i liberali, i quali, anzi, organizzarono in Napoli, nella Terra di Lavoro, nella Calabria Citeriore ed in parecchi altri luoghi del Regno la nuova Riforma di Francia, gli Ordini di Napo-

(1) V. Appendice, documento n. I.

(2) Francesco Paolo Errante, seguendo le orme paterne, fu più tardi coinvolto nella cospirazione del Bentivegna, onde venne nella notte del 30 novembre 1856 arrestato e chiuso per ispazio non breve negli orridi criminali del castello di Termini-Imerese (*a*).

(3) V. Giornale delle Due Sicilie, anno 1822, n. 76, 103, 105.

(*a*) Memorie particolari.

li, gli Escamisados, i Cavalieri Tebani ed i Cavalieri Europei, società che avevano lo scopo di annientare i tiranni e le loro monarchie (1). Allora Nicola De Matteis, Intendente di Cosenza, compilò un processo a carico di molti patrioti delle Calabrie, contro cui adoperò battiture, ceppi, collari di ferro, legature strette, congiunzioni dei pollici delle mani con gli àlluci dei piedi, e simili torture, che servirono d'incitamento e d'esempio ad altri sgherri delle terre d'Italia (2). Il cardinale Rivarola, inviato da Leone XII nelle provincie di Pesaro e d'Urbino per giudicare economicamente le cause di polizia (3), arrestò un gran numero di liberali, ed in una sola sentenza ne condannò sommariamente 514, di cui 7 a morte, 179 al carcere, 154 alla galera e 174 a pene di polizia (4). Siffatta sentenza mosse l'indignazione generale, talchè Domenico Zauli tentò uccidere il cardinale in Forlì; un fornaio di Ravenna procurò d'avvelenarlo col pane, e un tal Raulli la sera del 20 luglio gli vibrò un colpo di pistola, col quale ferì gravemente un canonico che gli stava accanto (5).

Gli attentati e le repressioni si alternarono con violenza fino alla rivoluzione di Luglio, che propagossi, come ognun sa, da prima nel Belgio, nella Svizzera, nella Germania, nella Polonia, nella Spagna, nella Savoia ed a Roma (6); poscia a Modena, a Reggio, a Parma, a Piacenza, a Bologna, ecc. (7), ed in fine a Palermo. Qui, dovendo nella mezzanotte del primo settembre 1831 le campane della città suonare a stormo per commemorare il terremoto

(1) V. Giornale delle Due Sicilie, anno 1823, n. 284, 290, 299.

(2) V. Decisione della Corte Suprema di Giustizia in Napoli, 16 luglio 1830.

(3) V. Breve del 4 maggio 1824.

(4) V. Sentenza del 31 agosto 1825.

(5) Il papa spedì subito nelle Legazioni una Commissione militare, la quale condannò 3 persone al supplizio (Sentenza del 26 aprile 1828).

(6) V. Ann. hist. del 1830, parte 2, chap. 8, App. da p. 149 a 203—Sarrans, *Lafayette et la Révolution*, parte 2., Chap. 14, ecc.

(7) V. *Storia delle Rivoluzioni d'Italia del 1831*—Armandi, *Ma part aux événements importants de l'Italie centrale en 1831*—Orioli, *Hist. de la révol.* de 31—Lazzarini, *I quarantadue giorni della difesa di Civita Castellana*, ecc.

del 1693, una schiera d'audaci popolani, guidata da Domenico Giovanni Di Marco, aveva stabilito di sollevare il paese a quel suono. Ma un contrattempo mandò a vuoto l'ardito progetto. A tre ore della notte, levandosi il Sacramento dall'altare della chiesa di Montesanto, nella quale si celebravano le *Quarant'ore*, cominciò un solenne scampanio, che fu accresciuto da quello del monastero dirimpetto. Il Di Marco ed i suoi, ingannati dallo scampanio, partono tosto dalla fossa di S. Erasmo, e penetrano in città gridando: " Viva la Costituzione! „ Incontrata a Porta di Termini una pattuglia scendente dalle mura della Pace, la mettono in fuga, s'avanzano arditamente alla Fieravecchia, colpiscono a morte l'ispettore di polizia Romano, imboccano la via dei Cintorinai, uccidono il chirurgo Pietro Marino, percorrono, incitando il popolo alla sommossa, il Toledo, la piazza del Garraffello, la piazza Caracciolo e la via degli Schioppettieri; scassinano le botteghe degli armieri Puzzo, Ammirata e Mauro, e giungono fra le grida e lo spavento della fuggente polizia ai Calderai. Assaliti qui dal comandante Picone, l'affrontano, lo fugano, uccidono lo sgherro Virzì, e penetrano nel piano Airoldi, su cui trovano una compagnia d'arme. Ripiegano allora sotto l'arco di Cutò, attraversano Porta S. Agata, disarmano le guardie doganali della Sesta Casa, giungono alla Guadagna, e si sperdono perplessi tra i frassini di Chiarandà (1).

I funzionari della Valle, non appena riavutisi dall'improvviso sgomento, stimmatizzano con un manifesto l'audace attentato (2), fissano (4 settembre) una taglia di onze 30 per l'arresto di

(1) V. Di Marzo-Ferro, *Un periodo di Storia di Sicilia dal 1774 al 1860*, volume I, Cap. XXV, pag. 415 e segg., Palermo, tipografia di Agostino Russo, 1863 — Carmelo Monti, *Biografia politica di Giovanni Di Marco*, Palermo, Gaetano Priulla, 1864 — Vincenzo Cordova, *Vita di Filippo Cordova.*

(2) Ecco il manifesto: " S. A. R. Il principe luogotenente generale, mentre da una parte si è sommamente rattristata dell'avvenimento della sera del 1° settembre, per cui la quiete pubblica di questa capitale fu momentaneamente turbata da pochi forsennati, ha nel tempo stesso provato nell'animo suo tutto il

Domenico Di Marco (1), l'alzano il giorno 8 ad onze 100 (2), e

compiacimento in iscorgere che questa circostanza ha servito per maggiormente rilucere la lealtà e la fermezza di questa buona popolazione; poichè, sebbene indotta con tutti i mezzi della violenza e della seduzione a concorrere al disordine, si è tuttavia mantenuta in contegno ammirevole; per lo che quella banda di malviventi, delusa nelle sue folli speranze, ed incalzata dalla forza pubblica, si è dispersa con dispetto e con disonore, attendendo la pena del suo audace attentato. Or la R. A. S. volendo che i suoi sentimenti abbiano la più estesa pubblicità, mi ha espressamente incaricato di farli noti, aggiungendo che nel rendere informato il Re, nostro signore, e suo augusto fratello, del fatto avvenuto, avrà esso tutta la cura di far rilevare alla M. S. la condotta lodevole che in questa critica congiuntura hanno tenuto tutti questi abitanti, nemmeno un solo eccettuato tra loro; onde così confermare Sua Maestà nell'opinione in cui ha mostrato di avere questi suoi fedelissimi sudditi, e renderli vieppiù meritevoli dell'affetto sovrano, e della sovrana considerazione. — Palermo, 3 settembre 1831. „

(1) " Interessando sommamente alla polizia lo arresto di un certo Domenico Di Marco, impiegato da commesso nella Regia Doganale, per la parte che ebbe nel disordine avvenuto la sera del 1° corrente, il direttore generale di polizia, mentre da una parte la forza pubblica, seguendo le sue disposizioni, spiega tutta l'attività ed energia per un tale arresto, volendo al tempo stesso ottenerlo con quella rapidità che il pubblico esempio richiede, promette un premio di onze 30 a colui che saprà indicargli il luogo ove il Di Marco si trovi asilato, da pagarsi la sudetta somma quante volte dalla forza pubblica siasi difatti rinvenuto. —Palermo, 4 settembre 1831—Il Direttore Generale di Polizia—Duca di Cumia.

(2) Avviso — Sempre più interessando alla polizia lo arresto di quel Domenico Di Marco per cui con precedente manifesto del 4 corrente fu promessa la somma di onze 30 a chi ne avesse soltanto indicato lo asilo; nè meno interessando ora per le prove raccolte anche quello degli individui Gioacchino Rammacca, Girolamo Cardella e Salvatore Sarzana, i quali come il Di Marco furono principalmente implicati nel disordine qui avvenuto la sera del 1° settembre, il direttore generale, non volendo lasciare intentato alcun mezzo per la più celere esecuzione di tali arresti, fa noto al pubblico che colui il quale gli darà notizia del luogo ove si trovino rifugiati gli anzidetti 4 individui o parte di essi, otterrà un premio in denaro che sarà di onze 100 per la persona del Di Marco, e di onze 50 per ciascuno degli altri tre, da pagarsi questi premi quante volte per effetto di tale notizia saranno dalla forza pubblica arrestati o tutti o parte degli anzidetti individui. Il nome di colui che renderà così rilevante servizio, non sarà conosciuto che dal solo direttore generale — Palermo, 8 settembre 1831 — Il Direttore Generale — Duca di Cumia.

dànno la caccia ai fuggiaschi, i quali, in men di un mese, cadono quasi tutti in potere della polizia (1). Riunitasi il 25 ottobre una Commissione militare (2), condannò ad un anno di prigionia Giuseppe Giglio, a sei anni di reclusione Matteo Livolsi, Pietro Rubino, Francesco La Marca, Santi Mangoja, Filippo Alaimo e Giuseppe Todaro, ad otto anni di reclusione Rosario Prestarà e Felice Fiorenza, a 10 anni della stessa pena Giuseppe Barrili, Martino Ciraulo, Rosario Mùtari, Salvatore Di Marco, Antonino Faja e Giuseppe Ingrassia, a 19 anni di ferri nel presidio Salvatore Cardella, a 25 anni della stessa pena Francesco Gentile, Giovanni Bruno e Vincenzo Raffaele, all'ergastolo Gioacchino Culotta e Giovanni Di Marco, ed alla fucilazione (eseguita il 24 ottobre col 3° grado di pubblico esempio sul piano della Consolazione) Domenico Di Marco, Salvatore Sarzana, Giuseppe Maniscalco, Paolo Baluccheri, Giambattista Vitale, Vincenzo Ballotta, Ignazio Rizzo, Francesco Scarpinato, Filippo Quattrocchi, Gaetano Ramondini e Girolamo Cardella, vittime ignorate d' un movimento audace.

Dopo le fallite sollevazioni del trenta e trentuno, la lotta fra il principato e la democrazia italiana assunse più larghe proporzioni, divenne europea, e trasferì il suo centro d'azione in Francia, dove convenivano i profughi d'ogni paese, cioè Belgi, Spagnuoli, Portoghesi, Tedeschi, Polacchi ed Italiani (3), i quali erano travagliati da un solenne pensiero, quello cioè di liberare le loro nazioni dagli oppressori, di tornare, a prezzo di qualunque sagrificio, liberi cittadini in liberi paesi rigenerati dal sole sacro della

(1) Carmelo Monti, Op. cit., p. 19 e seg.

(2) Era così composta: Presidente: Maggiore Emanuele Bourcard — Relatore: Capitano Domenico Patierno — Giudici: Capitani Antonio Lepore, Tommaso Pepe, Raffaele Casella, Nicolò Melendez e Ferdinando Antonelli — Cancelliere: Caporale Del Castillo — Giudici supplenti: Capitano Odessa, primo tenente Luigi De Montaud, secondo tenente Messina del reggimento Real Borbone.

(3) Nel 1831 erano in Francia 2867 Spagnuoli, 962 Portoghesi e 1524 Italiani che ricevevano sussidi dal governo (Rapporto del Ministro degli Affari Esteri alla Camera dei deputati, 30 settembre 1831).

libertà (1). Questo pensiero, che mitiga le angosce trepide dell'esilio, che ravviva le speranze balde dell'esule, che rende doveroso e necessario l'operare, spinse un grande italiano, Giuseppe Mazzini, a fondare la *Federazione della Giovine Italia*, che aveva per sede Marsiglia, per simbolo un ramo di cipresso, per motto: *Ora e sempre*, per fine *Dio e popolo*, per mezzo gli affiliati che giuravano di annientare col braccio le tirannidi (2). La nuova associazione, sorretta dai patrioti d'ogni paese, voleva, non già l'unione federativa di stati autonomi, ma bensì l'unità italiana con un largo ordinamento dei comuni; voleva abbattere la teocrazia papale, organizzare una grande rivoluzione e spegnere i nemici d'ogni libertà (3). A tal uopo fondò l'*Apostolato*. il *Tribuno di Lugano* e la *Giovine Italia*, diarii che incitavano i popoli ad organizzare guerriglie, a combattere l'aristocrazia, a respingere i re e ad insorgere al grido auspicato di libertà (4). La

(1) Il conte di Ludolf, ambasciatore napoletano a Londra, scriveva in quel tempo al principe di Cassaro che Achille Murat, il colonnello Maceroni, Guglielmo Pepe, Giuseppe Carrascosa e molti altri emigrati napoletani, aiutati dall'oro del banchiere Agard di Parigi, già ministro delle finanze di Gioacchino Murat, facevano preparativi per tentare un colpo di mano sulla Sicilia (Note Ludolf al principe di Cassaro, Londra, 29 marzo, 1° aprile, 8 aprile, 12 aprile e 3 maggio 1831) — Il principe di Cassaro, ricevuta questa notizia, comunicavala ai dipartimenti di guerra e polizia, al Ministro segretario di stato presso S. A. R. il luogotenente nei domini oltre il Faro, il quale propose di destinarsi, oltre al brigantino Principe Carlo, due altri legni da guerra, uno in crociera lungo la linea del Sud, l'altro sulla costa di Ponente; di destinarsi, come per il passato, un legno da guerra in Palermo, e di spedirsi in Sicilia due battaglioni di cacciatori per disporne al bisogno come colonna mobile (Relazione del Ministero e Real Segreteria di Stato degli affari esteri a S. M. Ferdinando II, Napoli, 9 giugno 1831).

(2) Coppi, *Annali d'Italia dal 1750 al 1861*, vol. III, anno 1831, pag. 363 e segg., Napoli, Lombardi, 1872.

(3) Giorgio Weber, *Storia Contemporanea dal 1815 al 1870*, p. 123, Milano, Fratelli Treves, 1878 — Cantù, *Storia degl' Italiani*, Tomo XIII, Cap. 84, p. 403, Torino, Unione Tipografica-Editrice, 1877.

(4) Mentre si pubblicava in Marsiglia *la Giovine Italia*, a Parigi si stampava *l'Esule*, giornale diretto da Giuseppe Cannonieri, Federico Pescantini ed Angelo

federazione ebbe tosto sedi in ogni luogo. La dirigevano da Londra Giuseppe Mazzini, da Malta Giovanni e Nicola Fabrizi, da Milano il marchese Rosales, da Brescia i conti Bargnani e Mazzucchelli, da Genova i fratelli Jacopo, Agostino e Giovanni Ruffini, dovunque i cuori più generosi e le menti più elette; onde impaurì fortemente i governi (1), assorbì le sette rivali ed oscurò persino i Veri Italiani del marchese Arconati, che propugnava l'unità d'Italia sotto il governo costituzionale di Casa Savoia (2).

La Giovine Italia fu il bersaglio della Santa Alleanza. I profughi italiani, cacciati per opera di essa dalla Francia, ripararono nella Svizzera, donde tentarono una generale sollevazione nella penisola. Fissarono pertanto centri di cospirazione in Milano, in Pavia, in Brescia ed in Cremona (3), attirarono alla loro causa molti patrioti del Modenese, come Spinelli, Ferrari, Tamburini, Verati e Giacomo Mattioli professore di Giurisprudenza (4); iniziarono pratiche con i presidi di Torino, di Chambery, d'Alessandria e di Genova, e corrisposero con Domenico Barberis, Pasquale Berghini, Giambattista Scovazzo, Nicola Ardoino, Efisio Tola, Giuseppe Guillet, Carlo Cattaneo, Andrea Vocchieri, Antonino Rovereto, Jacopo Ruffini, ecc. (5). Distese così le fila, stabilirono d'inviare alcune guerriglie sulle creste degli Appennini, di concentrare in Corsica i profughi d'ogni nazione, d'animare i

---

Frignani. Vi collaboravano eziandio Nicola Basti, Filippo Canuti, Giovanni Aceto, Pietro Giannone, Giuseppe Gherardi, Terenzio Mamiani, Pietro Maroncelli, Francesco Orioli, Carlo Pepoli, Gaetano Petrucci, ecc. (V. Vannucci, *I Martiri della libertà italiana*, p. 355 e segg., Firenze, Le Monnier, 1880).

(1) Il Metternich scriveva al cavaliere Meuz, incaricato d' affari austriaco in Milano, che i complici della grande cospirazione sommavano a 100000, e che gl' Italiani rifugiati in Francia corrispondevano con fanatica attività coi loro confratelli d' Italia.

(2) Weber, Op. cit., p. 125.

(3) Sentenze della *Gazzetta di Milano*, 19 settembre 1835, N. 272.

(4) Sentenze della Commissione militare e del Tribunale statario dei 7 luglio 1834, 4 aprile, 26 maggio e 20 luglio 1835.

(5) Corpi, Op. cit., vol. III, p. 394.

federati, e di muovere l'esercito delle Due Sicilie, che avrebbe, marciando su Roma, proclamata da essa la libertà d'Italia (1). Subodorato i governi questo sogno dei profughi, crebbero le loro misure repressive. In Piemonte furono condannate 32 persone alla morte, 2 all'ergastolo e 28 alla galera (2); in Toscana vennero arrestati i giurisperiti Piero e Vincenzo Salvognoli di Firenze, Angiolini ed il conte Agostini di Pisa, Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi di Livorno, Vaselli di Siena, Giovanni Antonio Venturi e Contucci di Pistoja; e nelle due Sicilie provarono le carceri 52 individui, fra cui Luigi Dragonetti, già deputato del parlamento di Napoli (3).

Mentre le carceri di Genova, d'Ivrea, di Alessandria, di Fenestrelle, della Toscana e di Napoli erano gremite di patrioti, l'associazione della Giovine Italia armava 900 uomini fra Italiani, Savojardi, Svizzeri, Tedeschi e Polacchi; ne formava due schiere distinte, ed affidava la prima all'Ardoino, l'altra al Generale Ramorino. Penetrato quest' ultimo la sera del 1. febbraio 1834 con 750 uomini in Savoia, corse ad Annemasse, vi disarmò i doganieri, abbattè gli stemmi reali, innalzò l'albero della libertà e si recò a Carra, dove fermossi aspettando la schiera dell'Ardoino, ch'era stata invece fermata lungo la marcia dal governo svizzero. Allora il Ramorino rientrò nel territorio di Ginevra, e l'Ardoino si diresse ad Echelles, dove rimase inoperoso e perplesso. Assalito qui nella notte del 4 febbrajo da una squadra partita dal ponte di Beauvoisin, riparò in Francia, lasciando sul campo 4 morti e 2 prigionieri (4).

(1) Ibid.

(2) Delle persone condannate a morte, 12 soltanto furono fucilate. Ai contumaci Ardoino, Barberis, Berghini, Cattaneo, Mazzini, Rovereto, Giovanni Ruffini e Scovazzo fu commutata la pena. Il Guillet venne condannato alla prigionia per 10 anni; Iacopo Ruffini si uccise in carcere e Nicola Cambiasi, Nicola Durazzo, i fratelli Mari, Damaso, Pareto e Massimiliano Spinola furono imprigionati nella fortezza d'Alessandria.

(3) Giacinto De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, v. 1°, pag. 24 e segg., Trieste, 1868.

(4) I due prigionieri, cioè Angelo Volentieri e Giuseppe Borrel, furono il 17

Dopo questo infelice tentativo, i governi di Napoli, d'Austria, della Russia e della Prussia invitarono la Repubblica elvetica ad espellere dal suo territorio i profughi d'ogni paese. Costoro, consci della loro sorte, convennero, prima di lasciar la Svizzera, a Berna, dove fusero in una sola associazione la Giovine Italia, la Giovine Polonia e la Giovine Germania, che presero collettivamente il nome di *Giovine Europa* (1). Il Comitato centrale della nuova associazione, nella quale il Mazzini rappresentava l'Italia, il Ledru-Rollin la Francia, il Ruge la Germania, il Durosz la Polonia ed il Kossutt l'Ungheria, spedì da Londra, luogo della sua dimora, istruzioni e proclami ai circoli segreti di tutta Europa, ravvivò la lotta fra il dispotismo e la libertà, rinverdì le speranze dei profughi, e contrappose alle forze coalizzate della Santa Alleanza, l'opera concorde dei patrioti d'ogni paese, i quali mostrarono una perseveranza ed un coraggio degni della causa che difendevano.

In mezzo alle occupazioni incessanti dell'agitazione europea, Giuseppe Mazzini, conoscitore profondo della storia dei popoli, rivolse ai Siciliani, iniziatori incessanti di rivolte audaci, un concitato proclama, che riassume con vigore le vicende fortunose della loro isola infelice. " Giunge, diceva egli, ma forse per non più ritornare, il momento invocato, onde spezzare la catena pesante che vi tormenta e vi disonora. La insurrezione dei popoli, non dovrà, o Siciliani, per avventura scagliarsi contro un governo che volendo dimenticare la causa ed il fine della sua creazione, cioè

febbraio spenti a Chambery (*a*); il Ramorino ed altri 13 contumaci vennero invece il 22 marzo condannati alla forca in effigie (*b*). In seguito il Consiglio di guerra del 3 giugno condannò tre persone alla morte ignominiosa. Fra queste eravi Giuseppe Maria Garibaldi di Nizza, Capitano marittimo mercantile e marinaro di 2ª classe al regio servizio (*c*)

(1) Sottoscrissero l'atto federale per l'Italia Giuseppe Mazzini, Andrea Melegari, Giovanni Ruffini, Bianco, Rosales e Guglione (Corri, Op. cit., vol. III, pag. 416)

(*a*) *Gazzetta Piemontese*, anno 1834, n. 21 — (*b*) Ibid., anno 1834, n. 38 — (*c*) Ibid., anno 1834, n. 72.

la felicità dei governati, riguardando questi ultimi come la sua proprietà, diviene arbitrario e tiranno!? Non resta allora ad un popolo che l'uso della forza contro la violenza dispotica. Usare della sua forza addiventa allora per una nazione, non solo un diritto, ma un dovere supremo reclamato dalla sua dignità, dal suo fisico, dal suo morale interesse. Spettava al popolo francese di offrirne primo di tutti l'esempio sempre mai memorabile. Egli in siffatta guisa provò di meritare quel grado che la sua civiltà gli accordava fra le nazioni d'Europa. Il grido di libertà e d'insurrezione, che si alzò sulle sponde della Senna, echeggiò sulla Vistola, sul Reno e al di qua delle Alpi. Impallidiscono in Italia quest'oggi, sui troni vacillanti, quei principi devoti al potere arbitrario, che collegati fra loro, prostituendo la religione al più infame dei patti, credevano di avere fra noi eternato l'ignominia del servaggio delle nazioni. Ma qual gente oppressa, o Siciliani, sofferse più di voi gli oltraggi obbrobriosi della tirannide? Anzi qual gente può numerare un' eguale serie d' ingiustizie, di crudeltà, di rapine? Nel rinnovarvene la mordace memoria, onde provare a voi stessi e a tutti i popoli la giustizia e la necessità d'una vostra vigorosa ed invocata insurrezione, fa di mestieri, anzichè abbandonarsi alla esagerazione, porre freno alla penna ed al labbro, per non esacerbare oltre misura una indignazione tanto più profonda e cocente, quanto più lungamente compressa!—Siciliani! Voi che abitate una parte sì bella della terra d'Italia, superiore in bellezza ad ogni altra, voi cui la natura dotò di pronti e fervidi ingegni, di spiriti maschi e liberi, voi che non solo nella carriera della civiltà, del sapere, delle arti belle, ma pur nell' acquisto di popolari istituzioni politiche precedeste gli altri popoli della Penisola italica, voi che offerti nel 1813 dalla scaltra e fallace diplomazia qual modello ad altre genti di quella contrada, onde eccitarle a generose intraprese, scelti parevate a far risorgere l'antica libertà dei Romani; voi legati quest' oggi alla stessa catena coi vostri fratelli oltre marini, la trascinate del pari con rabbia, con inutile rabbia, perchè ancor non seguita dalla nazionale vendet-

ta! — Senza penetrare nel buio dell'antichità, o senza intrattenerci a scoprire le vostre glorie negli annali greci e romani, basta dire che voi non ignorate che colle Isole britanniche comune aveste la invasione normanna, comune del pari le nazionali franchigie. Siffatte istituzioni, impregnate di barbarie feudale, accusavano il tempo in cui nacquero. Nulladimeno ottennero esse, sotto la dominazione sveva ed aragonese, quello sviluppo e quella estensione, che conseguir si poteano in quella età tenebrosa. Malgrado la loro imperfezione e rozzezza, sorgea nel vostro seno un parlamento nazionale concorrente a formare le leggi, ossia capitoli della Monarchia siciliana. Al solo parlamento volgevasi il capo della nazione, allora quando novelli bisogni addimandavano sacrifizii novelli. Il parlamento siculo sovranamente concedeva o negava le contribuzioni richieste. Una deputazione scelta fra i membri del corpo politico, negli intervalli di una ad un'altra sessione, riscuoteva gli accordati sussidi, destinati agli usi cui si accordavano, e vigilava onde fossero rispettate le leggi. Le autorità municipali, le magistrature locali sceglievansi tra i candidati offerti dai municipali consigli. Sotto lo scudo benefico di queste istituzioni che ancora non aveano acquistato miglioramento, voi vivevate tranquilli, e protetti dalle leggi tutrici delle libertà vostre, senza esser tocchi dal letargo servile delle altre nazioni d' Europa. — Voi godeste pel corso di varii secoli di questi diritti che forman quest' oggi il cardine delle popolari franchigie. Abbenchè non liberi appieno, nulladimeno gustavate la sicurezza di non essere colpiti da tutti i mali del potere arbitrario, ed attendevate con calma l' arrivo d' un avvenire più dolce. Voi senza le pene d' una schiavitù soffocante, affrettavate coi vostri voti le progressive riforme ed i migliori regolamenti sociali. Fra queste così belle speranze, vi rinvenne, o popoli della Sicilia, la rivoluzione francese del 1789. Sino dal suo primo apparire i monarchi videro in essa la loro più mortale inimica. Lungi dall' appagare i voti dei popoli, si studiarono essi di stringere e di aggravare vieppiù quei ceppi ch' erano già divenuti insoffribili: nè il

vostro atteggiamento tranquillo valse a garantirvi dalla comune sciagura. La corte di Napoli, fuggendo dalla sua capitale, recossi nel 1799 a ricercare un asilo nelle vostre contrade. Avventurati di vedere ristabilita fra voi la residenza del Re, quali prove non deste di devozione fedele? Ma qual frutto ne ritraeste, popoli continuamente ingannati? S'inventarono cospirazioni e segrete denuncie. Spionaggio esteso, giunte di Stato, diffondendo dovunque la costernazione e lo spavento, cominciarono gli agenti della tirannide sin da quel tempo a popolar le prigioni ed a spargere il sangue innocente. In mancanza di misfatti preveduti dalla legge, il dispotismo ne foggiò un ordine nuovo. S'inventarono delitti nell'uso istesso delle favorite e dei pantaloni. Furon condannati a parecchi anni di relegazione gli uomini accusati di leggere con diletto i giornali! (1) — Fu strappato al parlamento un donativo di 150 mila once annuali, coll'inganno della solenne promessa di stabilirsi una corte reale di residenza permanente in Sicilia. Ma la corte promettitrice riprese il regno di Napoli, e ricadeste d'allora sotto l'acerbo *pro-consolare* governo. Nel 1806 fu costretta altra volta la famiglia regnante a ricoverarsi in Sicilia. Voi per la seconda volta le apriste il vostro cuore, per la seconda volta le offeriste le nazionali sostanze. Governati aspramente da una colonia d'emigrati, Siciliani, fu a voi vietata qualunque partecipazione al governo. Il vostro sangue ed i vostri tesori furono soli dalla corte impiegati a riacquistare il trono da cui fu balzata. Dilapidate le nazionali finanze, disseccate le sorgenti della pubblica ricchezza, i vostri beni furono esposti all'incanto, e voi rimaneste oppressi sotto la soma d'imposizioni illegali, destinate ad alimentare le obbrobriose prodigalità del governo. — Uomini indipendenti e generosi alzarono fra voi la voce per protestare con rispettosa fermezza contro di quegli attentati altamente tirannici. Ma la patriottica resistenza fu punita con novelli e più criminosi attentati. Cinque fra i vostri concittadini furono in una notte ar-

(1) *De lectura Gazzetarum cum delectatione.*

bitrariamente svelti con forza militare dal seno delle loro famiglie, e gettati nelle isole circonvicine. La Gran Brettagna che manteneva un' armata onde coprire le vostre spiagge, vedendo, per la violenta arbitrarietà del governo, pericolare la sicurezza dei suoi soldati e dei suoi nazionali interessi, avvalorò col suo opportuno concorso le reclamazioni del popolo. Una costituzione, conforme alla inglese, fu nel 1812 proclamata fra voi: fu giurata dal re Ferdinando e da Francesco suo figlio, creato allora Vicario Generale del regno. Quale fu l'andamento dei vostri governanti in quell'epoca? Chi fia bastante a narrare tutta la serie delle turpitudini che accompagnarono, che seguirono la promulgazione di quello statuto, abbenchè aristocratico al par che monarchico! Le vostre ferite, o popoli, sono ancor fresche, ancora versano sangue! Siciliani! La commemorazione di tali offese potrebbe ridestare i sentimenti della cittadina discordia, oggi ch'è a noi più che mai necessaria l'unione e la forza! Non potendo i nemici del popolo creare ostacolo nei primi tempi al nazionale entusiasmo, si appigliarono, per trionfare, all'astuzia.

In siffatta guisa, ottenuto lo scopo di rallentare l'effervescenza universale, pubblicata, dopo tanti indugi, metà soltanto della costituzione novella, per impedirne il compimento, essi misero in campo difficoltà sempre nuove. Si trasse profitto dalle passioni, dagl'interessi, dalla inespertezza per suscitare le inimicizie, per accendere lo spirito di parte. Quale trama non fu posta in azione per impedire, per arrestare la marcia del Parlamento, nel corso delle sue legislative funzioni? Voi foste serbati a vedere per anco, nel 1814, un ministero sollecitante segretamente nella camera dei comuni, il rigetto d'una domanda di sussidii, dallo stesso *officialmente* richiesti!!

Con arti siffatte si studiava di far detestare il novello sistema, di farlo credere nocivo ai popoli, per gl'imbarazzi che lo stesso governo perfidamente creava. Dopo gli strepitosi avvenimenti, dopo i cangiamenti che la general guerra contro i Bonaparte fe' sorgere nella politica d'Europa, il re Ferdinando, per forza delle armi straniere, tornò a dominare in Napoli. Ma

lungi dall' estendere a quel popolo gl' invocati favori delle istituzioni politiche decretate in Sicilia , come avea già promesso Ferdinando, deponendo allora la maschera di cui si copria per lo dianzi, cominciò più apertamente a demolire parte a parte l'edifizio costituzionale non ancora compito. Finalmente, incoraggiato sempre più dalle immorali stipulazioni del congresso di Vienna, e dalle promesse del soccorso offertogli dalla mendace diplomazia d'un gabinetto illustre negli annali della perfidia, Ferdinando pervenne a lacerare impudentemente il patto solennemente giurato. Nè a ciò volle arrestarsi la generosità del monarca! Memore dei sacrifizi da voi prodigati due volte onde riporlo sul trono due volte perduto, ei volle decretarvene un premio coll'involarvi non solo la costituzione recente, ma del pari quei privilegi e prerogative di cui godevano da tanti secoli le genti della Sicilia! Per addolcire il vostro cordoglio, dopo tante violazioni nefande, vi si diede un compenso col lasciarvi per premio la pressochè insopportabile contribuzione di un milione e mezzo di once che la Sicilia s' impose per sostenere illesa la nazionale indipendenza. La Sicilia ebbe in sorte l' onore di provincia del regno di Napoli. A tanti insulti fu aggiunta la derisione, che è la più grande offesa per i popoli. Per l' organo del Ministero Britannico A' Court e nella corrispondenza col medesimo foste dichiarati *incapaci* del governo di libere istituzioni ; ma vi si diede la promessa che i confini di quella gravosa contribuzione oltrepassati non si sarebbero senza l' approvazione d' un parlamento che era stato abolito ! ! ! — Dopo 5 anni d' umiliazioni , di spasimi, voi raccoglieste con la più viva impazienza nel 1820 l'occasione che la fortuna vi offerse , per manifestare il cordoglio con cui sopportavate il grave giogo che la perfidia v' impose, e per rivendicare l'indipendenza.—Popoli continuamente ingannati! Potranno mai per avventura fuggire dalla vostra memoria le conseguenze lacrimevoli della gelosia fomentata malignamente fra gli abitanti dell' una e dell' altra Sicilia , ed anche fra gl' individui delle vostre diverse città ?! Tanta malvagità dei vostri oppressori concorse potentemente in quell' epoca ad avvelenare il

frutto di libertà ed a restaurare la tirannia. Qual vantaggio mai ritraeste dall' avere più o meno contribuito alla politica rigenerazione del mezzogiorno d' Italia ? Voi divideste coi vostri fratelli collocati oltre il Faro il più pesante infortunio. Si ! voi diveniste doppiamente fratelli, perchè oppressi del pari da un governo nefando. Le vostre ridenti contrade divennero il campo dei più atroci delitti della tirannide. Ceppi, proscrizioni, patiboli ! Ecco i favori che vi prodigarono i governanti ! E per unire l' oppressione allo scherno , voi foste consegnati in tutela per parecchi anni al più vituperevole dei vostri concittadini, che divenne l'arbitro dei destini della Sicilia. Fu questo il premio del vostro sangue versato, sangue che grida in ogni tempo vendetta!! — Lo squallore delle vostre città, l' abbandono delle vostre campagne, l' universale penuria, l' atrocità dei tributi, il disseccamento delle sorgenti d' ogni prosperità nazionale, annunziano all' Italia, anzi all' Europa, l' opera più scellerata del potere arbitrario. Siciliani! V' è alcuno fra voi che non senta l' imperioso bisogno d' una pronta riforma? Afferrate, o popoli, la felice occasione ! Spunta finalmente per voi l' aurora dei giorni invano per lungo tempo aspettati. Siciliani ! voi popoli della gran famiglia italiana, stendete gagliardi le braccia alle schiere dei vostri generosi fratelli che sulle rive del Po fanno sventolare il vessillo della sempre invocata liberazione d' Italia ! — Questo magico nome v' inviti al riscatto, e vi spinga ad impugnare le armi vendicatrici dei diritti ! Rispondete col disprezzo , colla indignazione delle anime forti a quelle piccole concessioni artifiziose che il pericolo fa solo promettere, ma che una nuova perfidia farebbe sollecitamente violare. Siciliani ! La voce di lunga e dura esperienza suonerà inutilmente nei vostri orecchi ? La calunnia pesa gravemente sopra di voi ! I tiranni v' insultano con dirvi inadatti a serbare la libertà reclamata dalle genti d' Europa. Permetterete voi che gli altri popoli credano giusta un' accusa sì atroce ? Popoli della Sicilia ! Rispondete colle armi a quella infame calunnia ! Inalberate il vessillo liberatore, il *verde, bianco e vermiglio* che gl' Italiani hanno di già *innalzato* qual segno di politica redenzione e di gloria. Si-

ciliani! combattete con essi! Voi deporrete le armi sol quando la libertà dell'Italia trionferà pienamente dei suoi nemici, e non temerà più tempeste. „ (1)

All'invito solenne del Mazzini ed alle sollecitazioni calde dei Comitati rivoluzionari, i patrioti siciliani, cioè Mariano Stabile, Gaetano Daita, Francesco Di Giovanni, Luigi Scalia, Angelo Marocco, Salvatore Scibona e Giovanni Denti di Palermo; Carlo Gemelli, Melchiorre Costa Serge, Giuseppe Morelli, Federico Ieni e Matteo Russo di Messina; Pietro Marano, Gabriele Carnazza, Antonino Faro, Michele Caudullo, Diego Fernandez ed Ignazio Riccioli di Catania; Raffaele Lanza, Nunzio Stella, il barone Pancali, Carmelo Campisi e Salvatore Chindemi di Siracusa, gettarono le prime fila d'una vasta cospirazione, attivarono relazioni con i Comitati rivoluzionari d'altri luoghi, e determinarono che nessuna città della Sicilia dovesse iniziare la rivolta prima di Palermo, salvo che un'occasione favorevole non si fosse anzi tempo offerta in alcuna di esse (2). Fissato ciò, comunicarono, mediante il dottore Giovanni Raffaele, siciliano residente fin dal 1828 in Napoli, con Matteo De Agostinis, Casimiro Altieri, Francesco Saverio Barbaris, Carlo Poerio, Giuseppe Del Re, Mariano Ajala, Giacomo Longo e Francesco Borrelli, coi quali il Raffaele aveva stabilito una insurrezione simultanea nelle provincie di qua e di là dal Faro. A tal fine venne in Sicilia, s'abboccò in Palermo col principe di Granatelli, col marchese Lungarini e coi fratelli Emerico e Michele Amari; visitò in Messina Domenico Pirajno, Federico Ieni e i fratelli Landi, e attivò, per mezzo di Pietro Cusmano, Luigi Consiglio, Marco Davì, Francesco Miceli e Ste-

(1) Debbo questo proclama alla squisita cortesia dell'eccellente amico mio Cavalier Dottor Giuseppe Lodi, conoscitore valente della Storia Siciliana, il quale copiollo da uno dei primi fogli della *Giovine Italia*, quando un tal atto costava spesso o l'esilio, o il carcere, o l'ergastolo.

(2) V. Salvatore Chindemi, *Siracusa e l'ex prefetto di Polizia di Palermo, Memoria*, p. 38, Palermo, 1848 — Emanuele De Benedictis, *Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni*, Ricordi. p. 19, Stamperia dell'Unione Tipografica-Editrice, Torino.

fano Trifiletti, comandanti marittimi siciliani, un' attiva corrispondenza con i patrioti di Messina, di Siracusa e di Palermo (1).

Tanto lavorio insospettì la vigile polizia borbonica, la quale ne informò parecchie volte, per mezzo del Ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia, il Luogotenente generale dell' Isola. Il 21 agosto 1833 gli scriveva essere giunto in Napoli sopra un pachetto francese Nicola Ruffo di Palermo, giovane vivace, reduce da Marsiglia, che nella corrispondenza tenuta coi suoi aveva dato qualche sospetto (2). Gli replicava poscia che Riccardo Comi di Giulia, sospetto politico, era partito per Messina, che lo svizzero Ultico di S. Gallo diretto a Palermo, era giunto in Napoli, che Luigi Fabrizi di Modena, uno dei capi della Giovine Italia, e Felice Rossignano, già aiutante di campo del generale Berthier, erano in Italia per diffondervi le massime rivoluzionarie, che il Livornese Pudon, agente del governo francese, tentava, sotto il mentito nome di Lebeun, di recarsi da Torino a Roma, che il barone Brasky, pericoloso uomo politico, era partito da Malta per Messina, e che il conte Giambattista Lusini Passalacqua, persona sorvegliata dalla polizia di Milano, viaggiava alla volta della Sicilia (3). Incalzando le brighe dei profughi, il console napoletano in Marsiglia, che spiava da quel luogo ogni loro movimento, inviava al Ministro degli affari esteri in Napoli due brani di lettere intercettate a un tal Bartolucci di Modena ed al comandante Barraco, esuli italiani residenti a Parigi, i quali scri-

(1) Vedi Giovanni Raffaele, *Rivelazioni storiche dal 1848 al 1860*, p. 38 e seguenti, Palermo, Stab. Tip. Amenta, 1883.

(2) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, carico di Polizia, Napoli 21 agosto 1833, N. 409, Riservatissima (Appendice, documento N. II).

(3) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, carico di Polizia, Napoli, 18 settembre 1833, N. 539 — 27 agosto 1834, N. 647 — 20 dicembre 1834, N. 1551 — 24 dicembre 1834, N. 1068 — 17 gennaio 1835, N. 49 — 21 gennaio 1835, N. 69 — 11 febbrajo 1835, N. 125 — 21 febbraio 1835, N. 153 — Riservatissimo (Appendice documenti N. III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X).

vevano che notizie giunte dalla Sicilia in Francia annunziavano essere i Siciliani pronti a sollevarsi, ordirsi a Parigi una macchinazione infernale, ed essersi ivi costituito un Comitato straordinario per gli affari di Sicilia, aiutato da fortissimo braccio (1).

Dopo queste notizie, avendo la polizia raddoppiata la sua vigilanza, scoprì in Napoli gli agenti del Comitato rivoluzionario di Francia, i quali ripararono tosto a Livorno, donde avvertirono i compagni di Marsiglia di sospendere ogni loro viaggio in Italia (2). I profughi, giudicando ormai dannosa ogni altra pratica nella penisola, fondarono a Bastia un Comitato rivoluzionario composto di Luigi Fabrizi, di Cesare Giudici e di Federico Morselli di Modena, dell'avvocato Berghini di Pavia, del medico Sterbini di Roma, di M. Cucchi di Genova e di Francesco Ceroni delle Romagne, ed inviarono a Parigi i repubblicani Barthelemy, Germain e Richard, membri del Comitato rivoluzionario di Marsiglia (3). Il Richard, sospetto figlio del generale Davoust, dopo aver conferito con i profughi residenti in Parigi, venne a Palermo, riunì qui intorno a sè gli affiliati della GIOVINE ITALIA, da cui ricevette cortesie, feste e favori; passò in Napoli, accordossi con quel Comitato, e tornò con Pierangelo Fiorentino in Marsiglia (4). Al suo ritorno in Francia, partirono alla volta d'Italia il giovane Carmelo Rotolo di Napoli, il medico Pietro Rubani di Roma,

---

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, carico di Polizia, Napoli, 25 febbraio 1835, N. 155 e 157, riservatissime (Appendice, documenti N. XI e XII).

(2) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, carico di Polizia, Napoli, 28 marzo 1835, N. 264—15 aprile 1835, N. 265—18 aprile 1835, N. 277, Riservatissime (Appendice, documenti N. XIII, XIV, XV, XVI).

(3) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, carico di Polizia, 27 giugno 1835 N. 144, Riservatissima, (Appendice, documento N. XVII).

(4) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, carico di Polizia, Napoli, 7 novembre 1835, N. 735—13 novembre 1835, N. 751. Riservatissime—(Appendice, documenti N. XVIII, XIX.)

Gaspare Di Franceschi di Bologna (1) e Gabriele Chevalier di Tolone, che riceveva con Aristide Clirier in Livorno i giornali e le corrispondenze della *Giovine Italia* (2).

Arrivati alcuni emissarî nelle Due Sicilie, scrissero al Comitato di Parigi che i patrioti del Regno erano pronti ad insorgere ove fossero provveduti di armi e di denaro. Allora quel Comitato inviò 500000 lire al principe di Torlonia in Roma, incaricandolo di farle giungere al principe di Pignatelli in Napoli, che aveva già ricevuto l' incarico di ritirarle (3). Indi vennero a varii intervalli nel Regno un tal Porta, commissario della propaganda romana con lettere di Antonio Petrea dirette a Poerio (4), un Viani, commissario della propaganda rivoluzionaria delle Calabrie (5), un Vandessen, commissario del Comitato repubblicano di Barcellona in Ispagna, Alfonso Desanges di Lione, agente del Comitato rivoluzionario di Parigi (6), Federico Auguste Aubin e la contessa di Nigrier, provenienti entrambi da Marsiglia (7).

Dopo questo lavoro, i profughi della penisola erano pronti ad ac-

(1) Era provveduto di parecchi passaporti, uno dei quali gli era stato rilasciato dal console inglese come nativo di Palermo.

(2) Ministero e Real segreteria di Stato, carico di Polizia, 13 novembre 1835, N. 749, 25 novembre 1835, N. 773, Riservatissima.

(3) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, carico di Polizia, Napoli, 28 novembre 1835, N. 792, Riservatissima.

(4) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, carico di Polizia, Napoli, 2 dicembre 1835, N. 795, Riservatissima.

(5) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, Napoli, 20 febbraio 1836, Riservatissima.

(6) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, Napoli, 20 febbraio 1836, Riservatissima.

(7) Ministero e Real Segreteria di Stato [per gli affari di Sicilia, carico di Polizia Napoli, 28 maggio 136, N. 386 — 4 giugno 1836, N. 417, Riservatissime.

correre dalla Francia in Italia (1), e tenevano a loro disposizione un battello a vapore di recente costruzione, detto il Napoleone, il cui personale, cioè comandante, armatore, ecc. erano persone note per le loro idee liberali (2). La insurrezione era imminente, per il che il Ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia scriveva al Luogotenente generale dell'Isola: " Una gabarra nominata l'Aubert, con bandiera annoverese, proveniente da Anversa, è arrivata nel porto di Genova carica di 9000 armi a fuoco. Si sono date le disposizioni opportune per farla sorvegliare da un bastimento della marina sarda, anche dopo l'uscita del detto porto, essendo più che probabile che il suo carico sia destinato per qualche porto del Mediterraneo. Non è poi dubbio che i maneggi dei rivoluzionari sembrano aumentarsi all'avvicinarsi della primavera, e che gli agenti della setta si moltiplichino sotto tutte le forme. Si indica pertanto come uno di essi l' inglese Smith, molto conosciuto qui ed a Roma, dove ha fatto frequenti viaggi. Si dinotano ancora tre corrieri al servizio di tre famiglie inglesi dimoranti in Nizza, come quelli che sono spesso incaricati della corrispondenza rivoluzionaria. Uno di costoro chiamasi Mondelli, siciliano, l' altro Gastaldi di Genova ed il terzo Saccomanni di Treviso. Di più si conosce che la corrispondenza del Comitato rivoluzionario di Marsiglia si fa per mezzo di un tal Carlo Motari di Livorno, e che la medesima è diretta all'uffizio del Pachetto Sardo. Questa medesima corrispondenza si tiene a Napoli per mezzo del signor Gabriele Acquaroni, domiciliato nella casa Rocca. Infine, il nome degl' individui componenti il Comitato rivoluzionario di Marsiglia sono: Giglioni, Ferreri, Schiellotto, De Ambrogi, Maubert, Richardin e Bruneln (3). „

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, Napoli, 13 giugno 1836, Riservatissima.

(2) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, Napoli, 1° ottobre 1836, N. 828, Riservatissima.

(3) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, carico di Polizia, N. 358, Napoli, 13 maggio 1837 — Archivio di Stato di Palermo, filza 235.

Tal comunicazione scosse ed agitò forte le autorità tutte della Sicilia. Il Luogotenente generale ordinò agl' Intendenti di raddoppiare la vigilanza nei porti e sulle coste delle rispettive Valli; il comandante supremo delle armi avvertì i capi dei presidî dell'Isola di tenersi in treno di guerra, e il Direttore generale di polizia ordinò ai suoi dipendenti d'impedire l'approdo della gabarra in qualsiasi punto dei Reali Dominii, d'inviargli particolari notizie intorno al Mondelli e di sottoporlo ad una rigorosa inquisizione ove cadesse nelle mani della giustizia (1). Nonostante sì grandi precauzioni e tanto rigore, l' opera dei patrioti procede assidua, alacre, animosa. Uno stuolo d' emissarî corre da un luogo all' altro dell' Isola; il Caudullo, il Carnazza, il Denti ed il Gemelli volano a Siracusa, dove conferiscono col Lanza, col Pancali, col Campisi e col Chindemi; Luigi Orlando va da Palermo a Malta per mettersi d'accordo con gli esuli ivi rifugiati; Luigi La Rosa, l' abate Leva Gravina, Federico Jeni, Salvatore Barbagallo Pittà ed il principe di Granatelli agitano Noto, Modica, Messina, Catania e Palermo, ed una schiera di generosi accende ovunque gli animi, ravviva le speranze e si apparecchia all' aspro cimento con il coraggio e l'entusiasmo di chi difende una causa santa. La lotta è vicina; ma un morbo truculento, penetrando con violenza nella capitale dell' Isola,

(1) L' Intendente di Messina gli rispose che Gaetano Mondelli era nato in quella città da un contadino a nome Antonio. Entrato nel 1812 ai servizi del generale Stuart, partì con lui alla volta d'Inghilterra. Cresciuto negli anni, divenne corriere di vari lord e dello stesso governo britanno. Nel 1827 tornò in patria, e dopo pochi giorni ne partì, lasciando una somma di denaro al genitore. Nel 1832 si recò in Napoli, vi si fermò qualche tempo, e rimise altro denaro al padre. Da quel tempo non si ebbero più notizie di lui; seppesi soltanto che passando nel febbrajo 1836 dallo stretto di Messina una nave inglese, il capitano di essa riferì ai piloti trovarsi il Mondelli in Liverpool, dove esercitava l' ufficio di corriere. (Archivio di Stato, Direzione generale di Polizia, Palermo, 12 gennaio 1837, N. 1058, filza 235).

spezza una settenne barriera, arresta il lavoro dei patrioti e interrompe le comunicazioni fra le varie provincie della Sicilia, fra le città d'una stessa valle e fra le terre d'un medesimo distretto. Questo improvviso disgregamento, distruggendo d' un colpo l' ordine gerarchico tra i piccoli centri ed i capivalle, fa d'ogni comunello un' amministrazione indipendente, d'ogni autorità civica un funzionario senza freno, d'ogni facinoroso un essere eslege, delle plebi una massa ribelle, che, abbrutita da un governo corrotto, signoreggiata da pregiudizi insani, scaldata dall' odio di classe, porta, dove può, l' incendio, l' assassinio e la rapina, onde accumula ai rigori della natura le malvagità sue e le vendette del governo, il quale punisce con soddisfazione feroce, non le colpe d' una geldra forsennata, ma la temuta rivolta politica, che fa reprimere militarmente da carnefici togati e da sgherri infami.

Capitolo II.

Sommario — Il colera — Suoi progressi in Asia ed in Europa — Suo arrivo in Italia — Provvedimenti del Magistrato Supremo di Salute della Sicilia — Ronde dei civili e dei possidenti — Prima crociera marittima dell'Isola — Istruzioni per i comandanti della crociera — Primo cordone sanitario terrestre — Sua abolizione — Nuova crociera da Torre di Faro al Capo Zafferano — Commissioni sanitarie locali — Loro attribuzioni — Cure preservative delle Commissioni locali — Leggi contro i violatori dei cordoni — Cordone nelle isole di Lipari, di Favignana, di Marettimo, di Pantelleria e di Ustica — Il colera in Napoli — Misure del Magistrato Supremo di Salute della Sicilia — Cordone militare da Milazzo a Siracusa — Zelo dei pubblici funzionari — Fucilazione di Salvatore Palazzolo — Il paranzello di Raffaele Patella — Improvviso scioglimento del cordone terrestre — Abolizione delle contumacie — Indignazione del popolo — Accuse dei patrioti.

Dalla peste che decimò Roma sotto Tito Vespasiano, la quale uccise per uno spazio non breve diecimila persone al giorno (1),

(1) Rollin, *Storia dell'Impero romano*, tomo VII, 1ª edizione, lib. XVII.

a quella che devastò Messina nel mille settecento quarantatre, distruggendo in poco tempo quasi quarantamila persone (1), l'Italia fu colpita da molte pestilenze, le quali vennero descritte dal Boccaccio, dal Muratori, dal Gibbon, dal Rollin, dal Bò, dal Frari, ecc. (2). Le epidemie non cessarono però colla strage di Messina; ma tornarono, a varî intervalli, in luoghi e tempi diversi. Nel 1767 la febbre biliosa afflisse la Toscana; nel 1775 il catarro russo infuriò in alcuni paesi della penisola; nel 1804 la febbre gialla colpì Livorno; nel 1815 la peste ricomparve a Noja, e nel 1835 un nuovo e terribile male, il colera, contro cui i governi d'Italia avevano da sei anni opposto crociere marittime, cordoni terrestri, commissarii regi e provvedimenti draconiani, valicò per la prima volta le Alpi (3).

Il colera, *el houwa*, cioè peste delle Indie, è un morbo speciale dell'Asia che da tempo remoto desola il mondo. Esso fu descritto da Ippocrate, da Galeno e da Sydenham, e venne, secondo la testimonianza d'autorevoli scrittori, osservato nel 1669 a Londra, nel 1696 nella Svizzera, nel 1717 nella Germania e 33 anni dopo a Parigi. Uscito l'anno 1817 dal suo centro d'infezione, arriva in maggio a Noddia, a Silhet ed a Monghir (4),

(1) Testa, *Relazione della peste di Messina* — Di Blasi, *Storia di Sicilia*, tomo IX, lib. XIII — Ferrara, *Storia generale di Sicilia*, lib. X, p. 252.

(2) Boccaccio, *Peste, 1348* — Machiavelli, *Descrizione della peste di Firenze*—Guicciardini, lib. XV, Cap. III—Fazzello, *Storia di Sicilia*, lib. X, Cap. I. — Gibbon, *Storia della decadenza dell'Impero romano*, vol. III, Cap. XLIV — Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, Vol. XV, Cap. CXIX — Bò, *Sulle pesti, le epidemie ed i contagi* — Frari, *Della peste e della pubblica amministrazione* — Muratori, *Trattato del governo della peste*—*Annali d'Italia*, Vol. I, p. 328, 337, 543, 598 — II, pag. 224 — IV, pag. 234, 537 — IX, 376, 417, 495, 547 — X, 16, 92, 389, 395, 448, 498 — XI, 526—XII, 192 — XIII, 40, 272 — Napoli, Lombardi, 1869.

(3) Coppi, *Annali citati*, Vol. III, Anno 1835.

(4) Il dottore Maupherson osserva che il colera, nelle Indie poste fra il 18° ed il 26° di latitudine, sviluppossi in marzo, aprile e maggio, mesi in cui avviene il più grande caldo.

e sullo scorcio di luglio a Jessore, città popolosa sul delta del Gange, dove uccide, secondo il medico Titlew, 6000 persone. Dopo un mese passa da Jessore a Calcutta, e da questa (7 novembre) sulla destra del Bethoa, su cui era l'armata delle Indie, composta di 10,000 inglesi e di 80,000 indigeni, e in venti giorni ne ammazza quasi un quinto. Ripreso vigore, sale nell'Indostan settentrionale, scende a mezzodì nel Dekan, attraversa la penisola indiana sino a Pounah, supera le coste del Mare arabico, ritorna ad occidente, e divampa nel 1818 a Bombay, a Madras, lungo la costa del Malabar, del Coromandel e del golfo di Bengala. Indi penetra a Port-Louis, nelle isole di Maurizio, di Ceylan e di Borbone; scende a mezzodì, piega a levante e invade l'Indocina ed il regno di Siam, la cui capitale Bankok perde 40,000 abitanti. Da Bankok passa a George-Town e a Batavia (1), entra nella China, e comincia le sue stragi a Canton. Volgendosi a greco, invade Pekino, percorre la Mangolia, guadagna la frontiera orientale della Siberia (3), e, procedendo verso altre direzioni, s'estende a Bahrem, a Busheer, a Bassora, nella Mesopotamia, nella Siria, a Bagdad, a Moussol, a Bir, ad Aleppo e nell' antica Laodicea (2). Corre allora minaccioso (1823) ad Astrakan, città russa alla foce del Volga, a Shirvan, sulla costa meridionale del Caspio, e ad Oremburgo, che segna i limiti tra l'Asia e l'Europa (1828). Sormontato intanto l' Araxe, penetra nella Nuova Georgia, arriva ai piedi del Caucaso (1830), a Tiflis, fra i Cosacchi del Don e nel territorio di Mosca, dove devasta parecchi villaggi. Da Mosca si biforca da un lato verso la frontiera dell'Austria e della Polonia, dall'altro verso il golfo di Finlandia, il mare Baltico e le frontiere della Prussia. Indi invade (1831) la Polidia, la Volhynia, la Curlandia, la Finlandia, la Bessarabia, la Moldavia, la Valachia e la Bulgaria. Dopo la famosa battaglia d'Igania, riportata dai Polacchi sui Russi, le marce continue delle truppe dello czar, venute dall'Asia in

(1) Rapport. de Lesson.

(2) Rapport. del dott. Woiselcofsky.

Europa, contribuirono grandemente alla propagazione del morbo, il quale, al passaggio del corpo d'esercito del generale Phalen e della brigata del comandante Homberg, s'estese a Minsk, a Vilna, a Selsawel ed in parecchi luoghi della Polonia, che soffrì il doppio flagello degli uomini e del morbo. In tal mentre la forte Pietroburgo, quantunque fosse cinta da rigoroso cordone militare, non potè arrestare la marcia imperturbata del male, il quale uccise il 26 giugno un tal di Wittegra, ammalato a bordo del *Solena*, il 28 colpì un agente di polizia, un mercante ragguardevole ed un allievo dell'ospedale d'artiglieria, e poco dopo il principe di Galitzin, il Luogotenente generale conte Langeron, la principessa Kurkin e molte altre nobiltà (1). Dopo aver trionfato delle barriere sanitarie, dei potenti e della scienza, il morbo propagossi in luglio nei governi di Wiborgo, di Twever, di Jaroslaw e di Witepesk, nell'agosto del 1831 a Berlino, nel settembre a Vienna, nell'ottobre ad Amburgo, nel febbraio del 1832 a Londra, nel marzo a Parigi, in aprile nel Belgio, in giugno nell'Olanda, in gennaio 1833 nel Portogallo, nell'agosto ad Huelva e nel luglio 1834 a Madrid, dove il popolo insorto trucidò 12 gesuiti e 35 francescani (2).

L'Italia non fu risparmiata da tanto flagello. La prima città della penisola invasa da essò fu Nizza (1835), in cui venne importato dall'*Angiolina*, bombarda proveniente da Cette, che aveva a bordo un ammalato di colera (3). Da Nizza il morbo propagossi a Villafranca, a Cuneo, a Genova ed a Torino, dove imper-

(1) Dal 26 giugno al 15 luglio contavansi in Pietroburgo 4,984 attaccati e 2270 morti.

(2) In Prussia perirono, secondo i calcoli del dottore Hoffman, direttore di statistica a Berlino, 32,647 persone; in Austria, secondo quelli del Fabre e di Chailan, 344,360; in Ungheria, secondo l'Andreuzci, 237,000; in Inghilterra 36,000; a Parigi 18,402 e nella Spagna 67,134.

(3) Il dottore Calderini afferma che il male si propagò in Nizza mediante un forzato che, eludendo la vigilanza delle guardie, era andato a lavorare nel bagno della quarantena.

versò sino all'autunno dello stesso 1835 (1). Il 30 luglio invase Livorno, indi Pisa, Empoli, Firenze e Lucca; in ottobre assalì Loreo Treponti e in dicembre Venezia, Padova, Vicenza, Treviso e Verona (2). Da questo luogo s'estese l'anno 1836 nel Lombardo Veneto, nello Stato di Parma e Piacenza, nella Riviera di levante, nel Cantone Svizzero del Ticino, sulle coste della Puglia, e dopo d'aver serpeggiato per quella provincia, sviluppossi il due ottobre in Napoli, la quale, fra 350,000 abitanti, ne perdette in tre mesi 5287 (3). Il male, che nel marzo trentasette si considerò come estinto, ringagliardì a mezzo aprile, giunse al suo colmo alla fine di giugno, uccise in cinque mesi e mezzo 13798 persone (4), e s'allargò nella maggior parte delle provincie napoletane, onde la popolazione di queste, che aumentava di circa 50, 000 individui all' anno, nel 1837 diminuì di 61,700; e mentre nel principio dell' anno era di 6,082,900, alla fine di esso scese a 6,021,200 (5).

(1) Gli attaccati di Nizza furono 389, i morti 221.

Di Villafranca, attaccati 122. morti 90,

Il colera in Genova durò tre mesi di seguito, nei quali la mortalità fu come appresso :

Dal 1° agosto al 16 ottobre 1835, attaccati 4051, morti 2165;

Dal 18 luglio al 31 ottobre 1836, attaccati 646, morti 380;

Dal 13 luglio al 7 ottobre 1837, attaccati 1196, morti 685.

Torino fu attaccata quasi contemporaneamente a Genova, perdendo 4859 persone, cioè :

Città. . . . . n.	1889	Uomini	1456
Borghi	662	Donne	1530
Territorio . . .	466	Maschi e femmine minori di 7 anni.	1873
Ospedali	1842		
Totale	4859	Totale	4859.

(V. Emilio Bufardeci, *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare*, Firenze, tipografia eredi Botta, 1868).

(2) Coppi, *Annali d'Italia*, vol. III, p. 431.

(3) V. Giornale del Regno delle Due Sicilie, anno 1837, n. 121.

(4) Ibid., 1837, n. 209.

(5) Giornale del Regno delle Due Sicilie, 1838, n. 281.

Durante la marcia del colera, i Siciliani fecero ogni sforzo per tenerlo lontano dalla loro patria. Il 9 agosto 1831 il Magistrato Supremo di Salute, composto del marchese Arezzo, del marchese Merlo e di Angelo Giliberto, capo di ripartimento, destinò quattro regie scorridoie lungo le coste meridionali della Sicilia, imbarcò cinquanta agenti sanitarî sui legni che facevano il servizio dei dazii indiretti, ed istituì in tutti i comuni marittimi alcune ronde di civili e di possidenti per impedire l' approdo dei legni (1). Le scorridoie, destinate alla custodia del litorale da Catania ad Avola, da Avola a Pozzallo, da Pozzallo a Licata e da Licata a Sciacca, sorvegliavano le barche dei dazii indiretti, impedivano ogni approdo furtivo (2), inviavano regolarmente alla Soprintendenza di Salute un rapporto particolareggiato intorno alle loro traversate, ed eseguivano tutto quanto veniva loro ordinato dal Magistrato Supremo (3). Le barche della dogana e della regìa vigilavano il movimento dei legni soggetti a rifiuto, e quando riusciva loro di sorprenderne alcuno in attitudine sospetta, l'arrestavano, lo guardavano a vista, e avvisavano la deputazione sanitaria più vicina per averne gli ordini opportuni (4).

(1) Le ronde erano ispezionate da un deputato sanitario, il quale spediva ogni giorno un rapporto alla Deputazione locale, che, a sua volta, inviavalo all'Intendente, o questi alla Soprintendenza generale. Gl' Intendenti prelevavano dai fondi assegnati ai cordoni un'indennità di vettura per i deputati sanitarii, salvo per quello di Palermo, dove questo ufficio era esercitato da un funzionario del Magistrato Supremo. (V. *Misure di Custodia sanitaria stabilite dal Magistrato Supremo di Palermo nel consesso dei 9 agosto 1831 onde preservare la Sicilia dalla invasione del colera morbus.* Palermo, Barravecchia, 1831, pag. 3 e segg.)

(2) All'avvicinarsi d'una nave le chiedevano, a regolare distanza, il luogo di partenza. Se questo era soggetto a rifiuto, la vigilavano finchè non avesse preso il largo; se era invece soggetto a contumacia, la scortavano sino al porto d' arrivo, impedendole qualunque rotta sospetta. Per il servizio delle contumacie, le scorridoie erano munite d'un quadro indicante le diverse misure adottate dal Magistrato Supremo per le provenienze estere.

(3) *Misure sanitarie* citate. p. 10 e seg.

(4) *Misure di custodia* citate, p. 14.

Il 23 agosto 1831 il Magistrato Supremo dettò le norme pratiche per le ronde dei civili e dei possidenti. Ogni ronda, composta di quattro o più individui chiamati a turno, giusta i quadri formati dal sindaco del comune, aveva un capo-posto, una guardia sanitaria salariata, una bandiera bianca, un'asta, una corda, una carrucola, sei razzi, due fane, un portavoce di latta ed una tromba marina, con cui dava il segno di vigilanza (1). Un ispettore generale inoltre faceva giungere ogni dì ai capi-posto del litorale di Palermo il motto d'ordine, che veniva diramato nel modo seguente. Un'ordinanza recava ai posti di destra e di sinistra di Porta Felice la parola d' ordine in due pieghi contenenti tanti biglietti suggellati, quanti erano i posti lungo il litorale di ponente e di levante. Le guardie della destra e della sinistra portavano i rispettivi biglietti alle ronde vicine, le quali ne traevano uno, e passavano gli altri ai posti immediati, e così di seguito (2).

Il cordone sanitario così costituito produsse molti inconvenienti, onde il Magistrato Supremo l'abolì, e rafforzò invece la crociera marittima, la quale fu composta di 29 legni sottili, di cui 14 appartenevano alla marina regia e 15 alla mercantile. Il litorale della Sicilia fu quindi diviso in 29 sezioni (3). Ciascuna

(1) Il primo segno, dato dal posto immediato all' ufficio della Deputazione sanitaria, era ripetuto dai posti vicini, cioè nel litorale di levante dal posto di destra ed in quello di ponente dal posto di sinistra.

(2) Le ronde, trovando durante il servizio sulla riva del mare vesti, legna, combustibili, botti, barili e simili, li bruciavano, dandone avviso alla Deputazione più vicina. Se scoprivano una nave sospetta, inalberavano la bandiera bianca, ove il tentativo fosse di giorno; mandavano invece in aria alcuni razzi, se il tentativo fosse di notte. Allora accorrevano le altre ronde, le barche doganali o le barche regie più vicine, e cominciavano di concerto l'inseguimento. (V. *Istruzioni sul modo pratico del servizio delle ronde disposte in forma di cordone sanitario lungo il litorale di quest'Isola*, Palermo, 23 agosto 1831).

(3) Cioè: Dal capo dei Molini al capo di S. Croce—Dal capo di S. Croce a Murra di Porco—Da Murra di Porco ad Avola—Da Avola a capo Passaro—Da Capo Passaro a Pozzallo—Da Pozzallo alle Mazzarelle—Dalle Mazzarelle alli Scoglitti—Dalli Scoglitti a Terranova—Da Terranova a Licata—Da Licata a Gir-

sezione era custodita da un legno, il quale impediva, entro il proprio raggio, l'approdo di qualsiasi nave, salvo che non vi fosse costretta dalla furia dei venti o da reale avaria. In tal caso l'accompagnava sino alla Deputazione sanitaria, a cui lasciava l'incarico d'ogni altra pratica (1).

Oltre alla crociera indicata, il Magistrato Supremo di Palermo istituì una Commissione centrale, composta del Pretore, di sei fra i più cospicui personaggi della città, del Direttore generale di polizia, del Vicario capitolare e del Comandante della gendarmeria. Tal Commissione aveva ai suoi ordini una facoltà medica sedente in permanenza nel Palazzo Pretorio e sei Commissioni sezionarie, costituite ciascuna di quattro notabili cittadini, di due

---

genti—Da Girgenti a Capo Bianco—Da Capo Bianco a Sciacca—Da Sciacca alla Marina di Selinunte—Dalla Marina di Selinunte a Mazzara—Da Mazzara a Marsala—Da Marsala a Trapani—Da Trapani a Capo S—Vito—Da Capo S. Vito a Balestrate—Da Balestrate a capo di Gallo—Da capo di Gallo a capo di Zafferana—Da capo di Zafferana a Cefalù—Da Cefalù a S. Stefano—Da S. Stefano a capo di Orlando—Da capo di Orlando ad Oliveri—Da Oliveri a Milazzo—Da Milazzo alla Torre di Faro—(V. *Regolamento del servizio sanitario interno ed esterno per impedirsi in questa parte dei Reali Dominii la invasione e lo sviluppo del Cholera morbus sanzionato da S. M.* (*D. G.*) *con sovrano decreto del* 1° *luglio 1832.* Palermo presso Giovanni Barravecchia, 1832, p. 8.)

(1) I legni della crociera erano provveduti di una bandiera bleu con pennello rosso, di un fanale e di alcuni razzi per lo scambio dei segnali. Di giorno, la bandiera bleu alzata, significava che il bastimento in vista minacciava contrabbando; la bandiera col pennello sopra chiedeva pronto soccorso; la bandiera col pennello sotto indicava forza di vele o di remi contro il legno sospetto; la bandiera col pennello del calcese ordinava d'osservare le carte del bastimento sospetto; la bandiera col pennello sopra avvertiva che il legno non era sospetto; la bandiera col pennello sotto che aveva le carte in regola; la bandiera del padrone colla bandiera bleu sotto notava che la provenienza del bastimento era sospetta. Di notte, un fanale alzato notava la posizione del legno della crociera; un fanale alzato ed un razzo indicava che il bastimento in vista minacciava contrabbando; un razzo ed un fanale chiedevano pronto soccorso; un fanale alzato più volte all'ammainato indicava forza di vele e di remi: un fanale alzato e tre razzi ordinavano d'osservare le carte del bastimento sospetto; due razzi ed un fanale alzato notavano che non eravi so-

senatori, dei parroci del quartiere, dei commissarii di polizia dello stesso, di due aggiunti delle rispettive sezioni e di un ufficiale di gendarmeria designato dall' autorità competente. La Commissione centrale dirigeva tutto il servizio sanitario della capitale, riceveva i rapporti ordinarii delle Commissioni sezionarie, provvedeva, nei limiti delle sue attribuzioni, ai bisogni più urgenti, comunicava col Magistrato Supremo, da cui riceveva gli ordini per le misure puramente sanitarie, e comandava la forza pubblica somministratale dalla polizia e dalla gendarmeria. Le Commissioni sezionarie invece prendevano particolar nota dei mendicanti, dei forestieri e delle persone che non avevano una dimora fissa; visitavano le locande, gli alberghi e le case a pensione; comunicavano il notamento degl'indigenti alla Commissione centrale; visitavano le botteghe dei commestibili, i generi alimentari, le cantine, i vini guasti, adulterati o troppo nuovi; ispezionavano le farmacie, vigilavano alla nettezza delle vie, delle abitazioni, e proponevano tutte le misure atte ad assicurare l'igiene pubblica (1).

Essendo penetrato il colera in Italia, il Magistrato Supremo (2) raddoppiò d'energia. Il 20 agosto 1835 stabilì, conforme alle ministeriali dei 17 e 19 dello stesso mese (3), un cordone nelle isole di Lipari, di Favignana, di Marettimo, di Pantelleria e di Ustica, composto delle Compagnie di Dotazione e delle guardie urbane, sotto la sorveglianza dei proprietarii e degl' Inten-

spetto; un fanale alzato e tre razzi, che il legno aveva le carte in regola, un razzo, un fanale ed un razzo che la provenienza era sospetta, ecc. *V. Istruzioni del retro-ammiraglio comandante Domenico De Almagro.* Palermo, 14 settembre 1831.

(1) *Regolamento del servizio sanitario interno ed esterno sanzionato con sovrano decreto del 1 luglio 1832.*

(2) Era composto in quell'anno del marchese Arezzo, del principe di Ganci, del duca di Caccamo, del marchese Merlo, del barone Coniglio, del marchese Ugo, del duca della Verdura, del conte Sommatino e del conte di Valguarnera.

(3) Ripartimento dell' Interno, n. 6663 e 6727.

denti (1), e ordinò ai comandanti dei distaccamenti di cavalleria di mettersi d' accordo cogli agenti della dogana e della regìa (2). Scoppiato poi il 2 ottobre 1836 il colera in Napoli, regolò il servizio della crociera con il cordone terrestre, e diè incarico al capitano di fregata principe di Ganci di proporre i segnali di convenzione tra quella e questo (3). Il 13 ottobre formò un secondo cordone misto di guardie stipendiate, di civili e di possidenti (4); il 22 dello stesso mese attivò il regolamento del primo luglio 1832 (5), ed il 4 dicembre prescrisse le norme pratiche pel servizio dei capi-posto, del cordone terrestre, dei *guzzi*, delle lance, dei legni da guerra, ecc. (6).

Il governo, da canto suo, secondò gli sforzi dei sudditi. Il 5 agosto 1831 elesse, per l' osservanza delle leggi e dei regolamenti sanitarii, commissarii coll' *alter-ego* il maresciallo di campo Statella per il litorale della provincia di Terra di Lavoro; il brigadiere De Sauget per il litorale del Principato Citeriore e della Basilicata nel Tirreno; il brigadiere Brocchetti per il litorale della provincia di Lecce e della Basilicata sul Jonio; il maresciallo Lucchesi per il litorale della provincia di Bari, di Capitanata e di Molise, ed il maresciallo di campo Escamard e l'in-

(1) *Istruzioni formate dal Magistrato Supremo di Salute pel cordone terrestre nelle isole adiacenti alla Sicilia* — Palermo, Gabinetto tipografico all' insegna di Meli, 1835.

(2) *Istruzioni pei distaccamenti di cavalleria e gendarmeria destinati a perlustrare le spiagge più esposte della Sicilia* — Palermo, 1835.

(3) *Istruzioni per mettere in armonia il servizio della crociera marittima con il cordone terrestre* — Palermo, Gabinetto tipografico all' insegna di Meli, 1836.

(4) *Istruzioni che riguardano il servizio pel cordone terrestre e della crociera marittima coi rapporti rispettivi di segnalazione*—Palermo, Gabinetto tipografico all' insegna di Meli, 1836.

(5) Questo regolamento conteneva le istruzioni per difendere Palermo dal colèra.

(6) *Istruzioni pratiche intorno al servizio da prestarsi da' capi-posto del cordone terrestre* — Palermo, Gabinetto tipografico all' insegna di Meli, 1836.

tendente De Liguoro per gli Abruzzi e per le Calabrie. Lo stesso giornò ordinò che fossero puniti colla pena di morte coloro che violassero il cordone sanitario delle spiagge, delle coste o d'altro luogo del Regno, che infrangessero le contumacie stabilite dai regolamenti, che immettessero generi o persone di cui, per disposizione di legge, la comunicazione era vietata e sottoposta ad una straordinaria contumacia, che falsificassero patenti sanitarie, che ricettassero, contro le leggi, oggetti immessi dall'estero, che facessero resistenza armata ai deputati ed alle guardie sanitarie durante il servizio, che disertassero dalla guardia destinata alla custodia del cordone o della contumacia e che abbandonassero il proprio posto lungo il servizio (1); ed il 13 marzo 1832 ordinò la costruzione di un forte e di un lazzaretto in Nisida mediante un prestito di ducati 50,000 (2). Il Consiglio sanitario militare presso la Direzione Generale degli Ospedali militari, composto dei cavalieri Pietro Magliari, Nicola De Simone, Luigi Ascione, Francesco Manieri, Gabriele Acuti, Pietro De Casatis e Nicola Melorio, compilò inoltre, per ordine del cavaliere Antonio Alvarez-y-Lobo, ispettore generale degli ospedali, le istruzioni rispetto ai mezzi da praticarsi dalle regie truppe, ove il colera scoppiasse nelle Due Sicilie (3). Nel luglio 1832 il re, su proposta del Conte di Siracusa, Luogotenente generale in Sicilia, inviò a Parigi il cavaliere abate Panvini, medico dell'ospedale della Pace in Napoli, e Leonardo Barraco, dottore in filosofia e medicina, per istudiare il colera-morbus ed i metodi cu-

(1) Decreto del 5 agosto 1831.

(2) V. Leggi e Decreti del Regno delle Due Sicilie.

(3) Trattava della fenomenologia del morbo, della natura dello stesso, delle cagioni, della cura profilattica, del vestiario, del cibo, delle bevande, delle caserme, dei corpi di guardia, delle prigioni, delle scuderie, delle latrine, del servizio, degli esercizii militari, ecc. (V. *Istruzione pratica profilattica e terapeutica sul colera-morbus, compilata dal Consiglio sanitario presso la Direzione generale degli ospedali militari di terra d'ordine del signor cavaliere D. Antonio Alvarez-y-Lobo, generale ispettore degli stessi ospedali per uso delle truppe del R. Esercito,* — Napoli, dai torchi dell'*Osservatore Medico,* 1832).

rativi più opportuni (1). In agosto ordinò che fossero pubblicati il rapporto presentato dalla facoltà medica di Napoli, uno squarcio di lettera relativa alla scoperta del dottor Leo di Koenigsberg (2), uno scritto del signor Robert, medico del lazzaretto di Marsiglia, le considerazioni e le conclusioni del Comitato sanitario di Mosca e le istruzioni per gli ufficiali sanitarî degli Stati austriaci (3). Il

(1) Tornati costoro nel settembre da Parigi, presentarono al re il frutto dei loro studii, pubblicando due opuscoli. (*a*).

(2) Il dottor Leo scriveva il 24 giugno 1831 da Francofort sul Meno: « Il mio metodo consiste nel dare all' ammalato ogni due o tre ore, secondo le circostanze, tre granelli del magistero di bismuto con un po' di zucchero; gli fo bere inoltre dell' acqua di melissa, ed allorchè si lagna di dolori violenti alle mani ed ai piedi, gli fo stropicciare con una composizione di un' oncia di liquore ammoniaco caustico e sei once di spirito d' *angelica composto.* Questa cura deve, qualche volta, essere continuata per 48 ore consecutive, finchè non si vegga ripristinata la secrezione dell' orina (V. Giornale dell' Intendenza di Palermo, 5 agosto 1831, n. 185).

(3) Dal 1832 al 1837 furono pubblicate, tra altre, le seguenti memorie intorno al colera:

Metodo efficace di medicare il colera-morbus del dottor Haberlè, professore di botanica nella regia università di Pest in Ungheria, Napoli, tipografia dei fratelli Rusconi, 1832.

Istruzioni al popolo sulla condotta da tenere in caso di colera-morbus, dell' ab. Cav. P. Panvini, Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno, largo S. Domenico, 1835.

Istruzione pratica sul colera-morbus e diversi metodi di curarlo, pubblicata dall' Accademia reale di medicina in Parigi, — Palermo, tipografia Abate, 1835.

Riflessioni intorno all' indole del colera-morbus e intorno all'azione dei medicamenti che potrebbero preservarlo e curarlo, del dottore Rosario De Lisi padre, — Palermo, presso Lorenzo Dato, 1835.

Consigli ad un amico sopra i mezzi di preservarsi dal colera-morbus del cavaliere Stefano Chevalley De Rivaz, seconda edizione, Napoli, 1836.

Istruzione popolare del colera-morbus asiatico di Leonardo Barraco, — Palermo, tipografia del giornale letterario, 1836.

Osservazioni del dottor A. Strangi, inglese, sul colera-morbus, Palermo, tipografia di Filippo Solli, 1837.

(*a*) V. *Riflessioni mediche sul colera-morbus* del cavaliere Panvini, Parigi, libreria medico-scientifica Deville Cavellin, antico stabilimento Gabon, 20 settembre 1832. — *Cenni sul colera-morbus epidemico osservato in Parigi l'anno 1832* da Leonardo Barraco, Napoli, tipografia del Real Albergo dei Poveri, 1832.

16 agosto 1835 prescrisse che le immissioni furtive e fraudolente dall' estero fossero punite colle pene ed ammende stabilite dalle leggi doganali, aggiungendo alla confisca dei generi la pena da uno a tre mesi di carcere, la multa da 50 a 200 ducati e la confisca dei mezzi di trasporto, e il 12 settembre 1836, essendo già il colera in Italia, stabilì che nei giudizii dei misfatti sanitarii, punibili colla morte, secondo il decreto del 5 agosto 1831, i Consigli di guerra dovessero procedere colle forme del giudizio subitaneo stabilite nel capitolo IX, titolo II, libro II dello Statuto penale militare (1).

Questi provvedimenti furono attuati con rigore. Il primo ottobre 1835, in effetti, essendo Salvatore Palazzolo, contadino di Cinisi, fuggito dal brigantino *Giorgio*, in contumacia nella rada di Palermo, comandato da Antonino D' Anna, proveniente da Malta, fu il 12 dello stesso mese condannato da una Commissione militare alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione nel termine di dodici ore (2). Il 16 marzo 1837 il paranzello *S. Maria di Porto Salvo*, comandato da Raffaele Patella, napolitano, carico di legname, diretto a Messina, ricoverossi nel porto di Lipari, dichiarando a quella deputazione di non entrare in libera pratica

Sul colera-morbus, metodo pratico del dottor Serafino Brotat. — Palermo, Dato, 1837.

Monografia sul colera-morbus di Girolamo Auxilia, — Palermo, stamperia Spampinato, 1837, ecc.

(1) Ciascun consiglio, composto di otto membri, decideva in numero di sette, astenendosi dal votare il giudice di minor grado. La composizione dei Consigli di guerra era regolata dalle norme del decreto del 10 gennaro 1827. Gl' Intendenti delle Valli traducevano gl' imputati ai Consigli di guerra, i quali erano, secondo il bisogno, convocati dagl' Intendenti stessi nei luoghi diversi delle Valli, dove sembrava loro più opportuno per l' esempio o la prontezza del giudizio. Nel Consiglio di guerra esercitava le funzioni d' uomo di legge il procuratore generale presso la Gran Corte Criminale della Valle. I giudicabili dei misfatti, che si presentavano spontaneamente alla giustizia, godevano il beneficio conceduto dall'articolo 437 delle leggi di procedura penale. (Appendice, documento n XX).

(2) V. Appendice, documento n. XXI.

per non sottoporsi, giungendo a Messina, alla contumacia imposta alle provenienze di quell' Isola. Intanto l' equipaggio del paranzello, composto dei marinai Giovanni Ristuccia, Giuseppe Cutugno, Giuseppe, Vincenzo e Salvatore Patella, nella notte dal 19 al 20 sbarcò colà furtivamente, comunicò con quella popolazione, e, scoperto dalle guardie sanitarie, scappò via. Avendo il 2 aprile il Commissario del Re nel Vallo di Messina, Maresciallo di campo Luigi Carafa di Noja, ricevuto il verbale redatto il 20 marzo dal consesso sanitario di Lipari, scrisse al duca della Verdura, deputato del Magistrato Supremo in missione, di disporre che il paranzello del Patella, qualora fosse giunto in Messina, venisse trattenuto sino a nuova disposizione. Il duca della Verdura rispose al Carafa che il legno era stato ammesso in libera pratica sin dal 31 marzo, perchè munito di patente netta da Spadafora in data degli 11 marzo, alla quale era solamente apposto un *nota-bene* in data del 28 per lo sbarco di un marinaio.—Essendo quei documenti in opposizione ai fatti narrati nel verbale della Deputazione di Lipari, il Carafa spedì a Spadafora il maggiore Falsano coll' incarico di prendere conto delle operazioni del paranzello. Rilevandosi dal constituto del maggiore che il Patella aveva taciuto ogni circostanza rispetto allo sbarco di Lipari, e costituendo ciò un reato previsto dall'art. 2° del decreto 12 settembre 1836, il Carafa ordinò l'arresto del capitano Patella e del suo equipaggio, e li tradusse tutti davanti alla Commissione militare di Messina (1). Non potendo, per le leggi in vigore, il Patella sfuggire alla pena di morte, il Commissario pregò il Luogotenente generale di fargli ottenere da S. M., se non la grazia completa, almeno una riduzione di pena (2). Il Luogotenente fece conoscere subito al Re di aver ordi-

(1) Vedi nell' Archivio di Stato di Palermo, Luogotenenza, Ripartimento Grazia e Giustizia, Ramo penale, anno 1837, filza 3465 la lettera del Commissario del Re nel Vallo di Messina, 3 aprile 1837, n. 424.

(2) Eccellenza — Dalla copia del rapporto rassegnato all' Eccellenza Vostra in data del 3 aprile avrà rilevato la criminosa violenza alle leggi sanitarie commessa dall' equipaggio del paranzello denominato S. M. di Porto Salvo, pa-

nata la sospensione della condanna di morte, se avesse avuto luogo a carico del Patella, ed il Re, nel Consiglio ordinario di Stato del 13 aprile, approvò la proposta del Luogotenente (1). Tante cure, tanto rigore non valsero a nulla; poichè il Governo, dopo avere annunziato che dal 7 al 21 marzo non si era più verificato nessun caso di colera nelle provincie napoletane, scriveva ai funzionarii della Sicilia che da quel giorno in poi si sarebbero spedite patenti nette a tutte le navi che recavansi nell' Isola; e con ministeriale del 30 marzo, ripartimento interno, 2° carico, ingiunse al Magistrato Supremo di Palermo di deliberare sollecitamente sul trattamento sanitario da darsi ai legni provenienti

---

dronizzato da un certo Raffaele Patella del Regno di Napoli, violazione che, specificata nell' articolo 2° del Real Decreto del 12 settembre 1836, mi mette nella dura necessità di tradurli alla Commissione militare. Or siccome il Capitano per lo meno non potrà schivare la inappellabile sentenza di morte, e perciò con prevenzione al bell' animo dell' Eccellenza Vostra mi rivolgo, onde ottenergli, se non grazia completa, una permuta almeno di pena, permettendomi farle osservare che dovendo intervenire nel giudizio testimonii di Lipari, i quali prima di poter a quello assistere, debbono espiare la contumacia di Navigazione stabilita per quelle provenienze, così il tempo a Vostra Eccellenza non manca per rivolgersi alla clemenza del nostro Augusto Monarca, in cui solo è il potere di sospendere l'esecuzione della sentenza, tosto che venisse pronunziata.

Il Maresciallo di Campo Commissario del Re—*Luigi Carafa.*

(Commissario del Re nel Vallo di Messina, 4 aprile 1837, n. 426, filza citata).

(1) Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia scriveva il 29 maggio al Luogotenente: Eccellenza — Ho rassegnato a S. M. il rapporto di V. E. dei 10 aprile scorso, con cui ha dato conto di aver disposto la sospensione della condanna di morte che potrebbe aver luogo a carico di Padron Raffaele Patella e dei marinai Ristuccia, Giuseppe Cutugno, Giuseppe Patella, Vincenzo Patella e Giuseppe Donato, i quali trovansi sottoposti a giudizio innanzi la Commissione militare di Messina come imputati di violazione alle leggi sanitarie. E la M. S., nel Consiglio ordinario di Stato dei 13 andante, si è degnata di approvare le disposizioni date da V. E. — Nel Real nome partecipo ciò a V. E. perchè si serva farne l' uso conveniente (Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia presso S. M., 2. Carico, n. 473).

dall' altra parte dei Reali Dominii con patente netta. Riunitosi pertanto il 1° aprile il Magistrato Supremo con l' intervento del marchese Arezzo presidente, dell'uffiziale superiore incaricato del servizio della Real Marina principe di Ganci, e dei deputati duca di Caccamo, marchese Merlo, barone Coniglio, marchese Ugo, duca Arenella, marchese Guccia e principe di Valguarnera, decise, dopo vivacissima discussione, " che fosse tolto il rifiuto per le procedenze "dai Reali Dominj continentali provenienti con patente netta, abili- "tandole a scontare un periodo contumaciale di giorni trenta per gli "uomini e quaranta pei generi suscettibili nei soli porti di Palermo e "Messina; che qualora dette imbarcazioni recassero cenci, roba vec- "chia dismessa, per oggetto di negozio, o capelli da tessere, fos- "sero soggetti a rifiuto, facendosene dalla Deputazione di Salute "rapporto immediato a S. E. il Soprintendente Generale (1)„—Dopo siffatta decisione furono ammessi in contumacia nel porto di Palermo otto paranzelli (2), lo *Schooner Woterwich*, il pachetto *Wenefrede* ed i brigantini *Sollecito, Attivo, Attila, Russel, Fortunato, S. Aniello, Conte Ruggiero, Madonna delle tre Corone, Stefano di Campo, SS. Crocifisso* e l'*Archimede* di Francesco Buccellato, legno siciliano proveniente da Napoli, il quale, come vedremo, comunicò il germe del colera in quest'Isola (3). Mentre i legni anzidetti ancoravano nel porto di Palermo, giunse (9 aprile) l'ordine di sciogliere il cordone terrestre (4). Si erano date appena le disposizioni per lo scioglimento di esso, allorchè pervenne la nuova (18 aprile) che il colera era ricomparso in Napoli. Tale notizia produsse un grave sgomento. Il popolo, vedendo in contumacia nella nostra rada le barche salpate da luoghi già infetti, biasimava con asprezza il Governo, diceva apertamente che Ferdinando II

(1) V. *La Cerere*, 5 aprile 1837, n. 73.

(2) Cioè: *Maria SS. Annunziata, Anime del Purgatorio, S. Antonio, Domenico Borriello, Nicola da Campo, Santa Maria di Porto Salvo, S. Maria del Carmine* e *S. Filippo*.

(3) V. *La Cerere*, 1837, n. 73, 83, 85, ecc.

(4) Archivio di Stato, Luogotenenza, Interno, 2° carico, anno 1837, filza 2112.

" vedeva di mal occhio che, mentre Napoli era infetta dal colera, la Sicilia ne fosse esente. „ Per la qual cosa si disse allora, e si ripetè, poi, che il re avesse spedito appositamente in Palermo l' *Archimede* con un individuo attaccato di colera, e che il Magistrato Supremo di Salute, costretto dal Governo, gli avesse dato libera pratica (1). Siffatta credenza attecchì talmente nella coscienza di tutti, che uomini gravi, persone d' ingegno, patrioti integerrimi, economisti, letterati, storici e poeti la manifestarono pubblicamente. Francesco Ferrara scrisse nel giornale *L'Indipendenza e la Lega*: " Si era dato il colera alla Sicilia, perchè Napoli l' avea (2) „; il Bonaccorsi ed il La Lumia dissero nelle *Memorie storiche dei diritti politici di Sicilia*: " On s'écriait, sans quelque raison, que le Gouvernement de Naples avait à deissen introduit la maladie „; Giuseppe Borghi cantò nel famoso *Museo di Versailles*:

Reggea serbata dal fatal contatto
La Sicana famiglia; era il monarca
Dall' amor combattuto e dal misfatto,
Allor che venne del mal seme carca
Sulle spiagge d' Oreto, e ruppe il bando
E a forza entrò la maledetta barca (3).

---

(1) Ciò non è esatto, giacchè s' è veduto che l' *Archimede* fu ammesso in pratica insieme agli altri legni.

(2) Invitato il Ferrara da Emilio Bufardeci a spiegare il significato di questa frase, gli rispose: " Il passo che mi accennate io non mi ricordo se e quando è stato scritto da me; ma se io l' ho scritto, non ha potuto essere che nel senso in cui voi dite, cioè che nel 1837 il Governo napoletano mandò di proposito un legno infetto a Palermo, e tolse al magistrato di salute la sua antica libertà e indipendenza, appunto perchè vedeva di mal occhio che, mentre Napoli era infetta dal colera, la Sicilia rimanesse esente. Tale, ripeto, può essere stato il mio senso; quanto all' idea del veleno, è troppo sciocca, perchè alcuno abbia il coraggio di attribuirmelo. (V. Bufardeci, *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare*, Firenze, Tipografia eredi Botta, 1868, p. 277).

(3) Poesie complete di Giuseppe Borghi con cenni biografici di Giuseppe Biundi, — Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel, 1867.

E Pompeo Inzenga, poeta tanto insigne quanto dimenticato, replicò:

. . . . Anche la nuova
Peste, fra tante che ne vome il Norte,
Era serbata a te bella infelice!
Dissennata ne gongola di gioia
La vigliacca tirannide, che spera
Valerle il morbo più che il birro e il boja (1).

L' accusa che Ferdinando II avesse, per un sentimento malvagio, per odio grande contro gl'insofferenti Siciliani che tramavano per abbatterlo, desiderato che il morbo asiatico si sviluppasse nell' Isola, ha essa un fondamento? Non possiamo interpretare le restrizioni mentali del monarca, perchè ciò sarebbe nè serio, nè onesto. Considerando però la sua condotta, che fu stoltamente irremovibile nello spezzare le barriere sanitarie che avevano per un sessennio preservata la Sicilia dal colèra, cinica durante l' imperversare di questo, efferata e crudele alla fine di esso, pare che l' accusa abbia qualche fondamento. E se non l' avesse, se fosse un' esagerazione d' un popolo esasperato, proverebbe, se non altro, quanto Ferdinando II fosse allora odiato nell' Isola, e di quali atti fosse egli giudicato capace; proverebbe che i suoi rescritti e le sue leggi diedero corpo ad un sospetto, che nè smentite regie, nè penne venali, nè funzionarii sagaci poterono mai cancellare dalla coscienza di un popolo offeso.

(1) *Reminiscenze di un Siciliano nato nel 1790 e rimasto tra i vivi dopo il 1837* — Palermo, 1848.

Capitolo III.

Sommario. — La primavera del 1837 in Palermo. — Allegrezze della nobiltà e della borghesia. — Morte di Angelo Tagliavia e di Salvatore Mancino —Provvedimenti del Magistrato Supremo di Salute—Sezione cadaverica del Tagliavia e del Mancino—Giudizio dei medici—Sgomento del popolo—Fuga dei forestieri — Minacce della plebe — Notificazione del Magistrato di Salute—Morte del dottore Angileri — Panico generale—Fuga del popolo—Provvedimenti del Pretore di Palermo—Sospetti della plebe — Il veleno — Arresto di Giuseppe Messineo, di Caterina Di Benedetto e di Salvatore Civiletti — Tumulto del popolo—Coraggiosa condotta del Pretore—Ordinanza del Direttore generale di polizia—Squallore di Palermo—Fuga d'alcuni pubblici funzionarî—Notificazione del Luogotenente—Biasimevole condotta d'alcuni medici—Nobili parole del Pretore — Avviso sacro del Cardinale Trigona—Processione per le vie di Palermo — Incrudimento del morbo—Morte della famiglia Quaranta—Dicerie del popolo — Uccisione di Gioacchina Renda e del fontaniere Francesco Paolo Prato — Spavento dei buoni—Convocazione della Commissione militare per la Valle di Palermo — Morte di Domenico Scinà—Decrescenza del morbo—Arrivo del barnabita Ugo Bassi—Sua nobile condotta — Chiusura degli ospedali—La festa del quattro settembre sul Monte Pellegrino — Ringraziamento nel Duomo per la cessazione del colera — Orazione del Bassi — Uomini illustri morti nel colera — Mortalità — Esagerazioni dei giornali francesi — Nobile condotta di parecchi generosi—Morte di Giuseppe Tranchina - Condotta del Pretore e dei funzionarî del governo—Cinismo del Re.

Tra le cure e le sollecitudini delle contumacie era giunto apportatore d'una dolce primavera il mese di maggio. Palermo, sicura della solerzia del Supremo Magistrato di Salute, ridesta da un'aura mite, profumata dai fiori e dagli aranci dell'immensa Conca d'Oro, passava lieta i bei giorni della nuova stagione. Il popolo, attratto dalle funzioni religiose della quaresima, andava numeroso ad ascoltare la fervida parola del barnabita Ugo Bassi che predicava nella chiesa dell'Olivella (1); la nobiltà, ricca di censo, scevra di cure, correva su splendidi cocchi alle superbe ville della Bagheria, dove applaudiva le produzioni drammatiche del duca di Misilindino (2), e la borghesia denarosa, paga dei suoi guadagni, o assisteva soddisfatta al Mosè, al Pirata ed alla Sonnambula, che rappresentavansi al Carolino ed al Santa Ceci-

(1) V. *La Cerere, Giornale ufficiale di Palermo.* anno 1837, n. 34 e 74.

(2) Giornale citato, anno 1837, n. 125 e 131.

lia (1), o si recava gaudiosa alle vicine convalli per ritemprarsi nelle aure sane della campagna. In mezzo a tanto sorriso, a tanto profumo, a tanta festa del cielo e della terra, niuno avrebbe mai sognato la grande sciagura che pesava su la gioconda città. La notte tra il sei ed il sette giugno, cioè quaranta giorni dopo l'arrivo dell' *Archimede* nella rada di Palermo, s'attaccarono con tutti i sintomi del colera Salvatore Mancino ed Angelo Tagliavia, l'uno domiciliato nel vicolo Gervasi, l'altro nel vicolo Savona, marinai entrambi che avevano avuto segreto commercio col brigantino del *padron* Buccellato (2). Il Tagliavia morì all'alba. Il Sacerdote Francesco Nicolosi e il dottore Gaetano Algeri, che avevanlo assistito (3), n'avvisarono subito il Luogotenente principe di Campofranco, il Pretore Pietro Lanza principe di Scordia, il Magistrato Supremo di Salute e la Commissione centrale (4), la quale corse tosto colle autorità municipali alla Kalsa, diede ivi tutte le disposizioni per impedire lo sviluppo del morbo, inibì qualunque comunicazione coi legni arrivati ed incaricò il Senatore della sezione di vigilare rigorosamente le case degli attaccati e le persone venute in contatto coi medesimi. Alle tre pomeridiane intanto spirava il Mancino. Allora il Magistrato Supremo ordinò lo sfratto delle navi e l'autopsia dei cadaveri, i quali vennero la dimane, sotto la sorveglianza del deputato straordinario principe di Valguarnera, condotti colla barca di Francesco Pennino, scortata dalla lancia sanitaria, al Lazzaretto (5). Quivi, sotto la direzione dei componenti la fa-

(1) *La Cerere*, anno 1837, n. 134.

(2) Ibid, anno 1837, n. 94.

(3) Il cardinale Trigona conferì al Nicolosi un beneficio vacante nella cattedrale, e volle egli stesso presentarne il titolo allo eletto, che trovavasi in contumacia nell'edificio della Sesta Casa (V. Giornale citato, 14 giugno 1837, n. 130)

(4) V. Appendice, documento n. XXII.

(5) Archivio di Stato, Ministero per gli affari di Sicilia, Salute pubblica, Interno, anno 1827-47, filza 555.

coltà medica e dei medici della Commissione centrale, dottori Domenico Greco, Rosario De Lisi, Gioacchino Cacioppo, Placido Portal, Leonardo Barraco, Salvatore Romano, Pasquale Panvini, Salvatore Patronaggio, Giovanni Gorgone, Giovanni Salemi e Giovanni Pruiti, fu eseguita dal dottore Filippo Sidoti la sezione cadaverica, la quale, a giudizio unanime dei presenti, constatò " che il rapido corso della malattia che estinse i due cennati individui presentava validi sospetti di colera morbus asiatico (1) „ Tal giudizio fece una grande impressione. La Commissione centrale ordinò immantinente che il sacerdote Nicolosi, il dottore Algeri, la famiglia del Mancino, quella del Tagliavia e le persone dei vicoli Savona e Gervasi fossero condotte alla Sesta Casa presso Porta S. Agata, che le loro abitazioni venissero chiuse, gli sbocchi dei vicoli sbarrati e le masserizie arse nel piano di S. Erasmo (2). Il Magistrato Supremo, da canto suo, decise ad unanimità che le provenienze da Palermo fossero negli altri paesi della Sicilia sottoposte ad una contumacia, che le persone partite dalla stessa avessero una bolletta di sanità, che si facesse, con apposita circolare, conoscere lo stato della capitale alle magistrature sanitarie estere, e che si scrivesse alla Commissione centrale ed agl'Intendenti di attuare colla più rigorosa osservanza le istruzioni redatte dal Magistrato medesimo dal 1832 al 1836 (3).

Queste misure confermarono il sospetto che il colera fosse omai in Palermo. La triste parola, ripetuta da mille bocche, scosse gli animi, sicchè la città presentò subito l'aspetto d'un paese minacciato d'assalto, in cui i difensori, incalzati da avversarii invisibili, fuggono sospinti da un nemico occulto, dalla paura, sensazione scompigliata, irragionevole, contagiosa, che esagera, travolge e pervade talora tutto un popolo. Vinti da questa sen-

(1) V. Appendice, documento n. XXIII.

(2) Archivio citato, anno 1827-47, filza 555.

(3) V. Appendice, documenti n. XXIV.

sazione , scappano da prima i forestieri ed i provinciali, poscia un gran numero di nobili , di sacerdoti, di magistrati e di proprietarii, onde mancano in poche ore da Palermo quasi 25,000 persone (1). I rimasti, quasi tutti popolani, cominciano a borbottare contro il Governo, contro il Magistrato Supremo di Salute e contro i deputati che avevano tolte le contumacie (2); deridono i medici con lazzi e con iscede (3), e spargono alquanti cartellini

(1) *Lettera di Francesco Beaumont al padre Don Michelangelo Celesia, cassinese in San Martino, sul colera-morbus stato in Palermo nel 1837*, p. 4.

(2) Contro di costoro scriveva più tardi Pompeo Inzenga:

. . . . , ... Infami,
Infami, voi, più che i Sebezii, infami
Siculi magistrati che piegaste
Al tirannico cenno, e non cacciaste,
Del dritto armati, l'infernal naviglio!

(*V. Reminiscenze di un Siciliano nato nel 1790 e rimasto tra i vivi dopo il 1837, Palermo, 1848.*)

(3) Contro i medici che avevano assistito alla sezione del Tagliavia e del Mancino circolava questo sonetto:

Cu l'occhi in fora e cu li naschi chiusi
Stavanu tutti attenti li dutturi,
Guardannu a ddu valenti professuri,
Chi d'un mortu facia lu scusi scusi.
'Nsunnachiatizzi, pallidi e confusi
Vittiru 'ntra la panza un gran tumuri,
Ch'era lu membru di lu piscaturi
'Spostu in vista a ddi medici g. . .
Ma Panvinu, spacciannu asinitati,
Fici ammuccari a li colleghi tutti
Ch'era cholera chidda 'nfirmitati.
Ma un Siculu, sintennu sti so' mutti,
Gridau: Signuri mei, nun vi scantati,
Nun è cholera! è c.... chi vi f....

(V. Salomone-Marino, *Spigolature storiche siciliane dal secolo XIV al se-*

incitanti la plebe alla rivolta (1). A tali segni, forieri di vicina tempesta, il Magistrato Supremo, volendo sminuire le esagerazioni, si riunì d'urgenza la sera dell'undici, e pubblicò la mattina del dodici questa notificazione: " Il Magistrato di Salute, coll'intervento di S. E. il marchese Arezzo presidente, dell' Ufficiale Superiore incaricato del servizio della Real Marina principe di Ganci e dei signori deputati duca di Caccamo, marchese Merlo, barone Coniglio , marchese Ugo, duca Arenella, principe Valguarnera e marchese Guccia. Visti i rapporti di S. E. il Pretore di questa capitale, Presidente della Commissione Centrale, dai quali risulta che finora le famiglie dei due individui cessati di vivere il giorno 7 andante con sospetti di colera, le persone che vi avevano avuto immediato contatto, che si trovano segregate e custodite, e quelle che furono adibite per bruciare le robe dei defunti godono buona salute, come pure in tutta questa Capitale si gode, la Dio mercè, del più florido stato di salute; Visti i rapporti del Deputato straordinario di questo Magistrato di Salute principe di Valguarnera, incaricato di assistere giornalmente alle visite mediche che si fanno al chirurgo che fece l'autopsia cadaverica degli anzidetti due individui, e ai due facchini che n'eseguirono il trasporto, assicurandosi dal detto Deputato che tali individui si trovano in perfetto stato di salute; Considerando che sono già scorsi cinque giorni da che avvenne la morte in poche ore dei nominati Tagliavia e Mancino, e che se mai fossero stati colpiti dal colera-asiatico, desso si sarebbe sviluppato in qualcuno degl'individui che vi ebbero immediato contatto , o nel chirurgo che fece la sezione cadaverica; Considerando nulla di meno che per dileguare i sospetti che nacquero sull'indole del morbo che pri-

---

colo XIX, p. 301, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1887 — Vedi anche il *Diario* del Lo Bianco, Ms. nella Comunale di Palermo.

(1) V. Ottavio Lo Bianco, *Del colera di Palermo nel 1837 , cenno storico,* Tipografia del giornale letterario. 1837.

vò di vita li detti individui, bisognano scorrere alquanti altri giorni di osservazione; ha deciso ad unanimità che si faccia conoscere circolarmente lo stato delle cose attuali ai signori Intendenti delle Valli, assicurando loro che sinora le famiglie dei due individui cessati di vivere con sospetti di colera, le persone che vi avevano avuto immediato contatto, che si trovano segregate e custodite; quelle che bruciarono le robe dei defunti, il chirurgo che fece l'autopsia cadaverica ed i facchini che n'eseguirono il trasporto, i quali esistono in istretta contumacia in lazzaretto, si trovano di perfetta salute, come ancora in questa capitale si gode il più florido stato di salute. Si aggiunga che scorsi già cinque giorni da che avvenne la morte dei due individui Tagliavia e Mancino, vi è ragione di nutrire speranza che andassero a svanire, dopo alquanti altri giorni di osservazione, i concepiti sospetti sulla natura del male che li privò di vita.„

Non ostante queste notizie, rispondenti piuttosto a un desiderio del Magistrato Supremo che alla realtà delle cose, il morbo progrediva sensibilmente. Il dodici giugno morì sull'*Archimede* Ignazio De Prisco (1), viaggiatore arrivato da Napoli (2), e s'ammalò con gravi sospetti di colera sul Powhotan, brigantino americano del capitano Chase, proveniente da Marsiglia, un mari-

(1) Ottavio Lo Bianco lo chiama erroneamente Ignazio Fresco (V. Op. cit. p. 6.)

(2) A tal proposito Stefano Tamajo, Segretario generale di polizia, scriveva al Luogotenente:

Palermo, 12 giugno 1837.

Eccellenza,

Dal comandante della Real Cannoniera di N. 2. Antonio Basso, con rapporto d'oggi stesso, mi si è fatto conoscere che stamane alle sette a. m. cessò di vivere il passeggiero Ignazio De Prisco, imbarcato sul brigantino di Real Bandiera l'*Archimede* di capitan Francesco Buccellato, che trovasi ancorato nella barriera di contumacia, proveniente da Napoli, e che il suddetto brigantino si è fatto situare alla punta del Molo, attendendo le disposizioni della Suprema Deputazione di Salute—Mi affretto a rassegnare ciò all'E. V. per la

naio entrato in contumacia il tre giugno (1). La notte del quattordici poi s'attaccò dello stesso male il dottore Lorenzo Angileri, che aveva fatta la sezione cadaverica di un tal Maffa, stato

sua superiore intelligenza, soggiungendole che per altre notizie a me pervenute si sa che la causa della morte è stata la crepatura, di cui il Prisco era affetto. (a)

Il Segretario generale
STEFANO TAMAJO

(Archivio di Stato, Luogotenenza generale, Direzione generale di polizia, carico 5°; n. 616 filza 229.)

(1) Il Marchese Arezzo spedì il 15 agl' Intendenti delle Valli questa circolare :

Palermo, 15 giugno.

Eccellenza,

Per quella stessa sollecitudine che mi spinse ad informare V. E. con la precedente circolare del dì 8 corrente della morte dei due individui in questa Capitale con gravi sintomi di cholera, io mi affretto a continuarle gli ulteriori dettagli di questo fatto, reso allora per le circostanze molto importante. Essi però con soddisfazione somma sono tranquillissimi, dappoichè, non solo le persone propinque agli estinti, o per parentela, o per abitazione, o per contatto sino alla data presente godono nella loro segregazione la più perfetta salute, ma anche in tutta questa città, grazie alla protezione divina, non puó desiderarsi migliore lo stato di pubblica salute. I sospetti quindi sulla natura della malattia che colpì i due individui vanno di giorno in giorno a svanire; nè è mal fondata la fiducia che si possa fra poco con certezza assicurare di non esistere affatto in Palermo il Cholera. Con questa occasione, a scanso di precoci e sinistre interpretazioni, mi affretto a soggiungere all'E. V. che sul bordo del bastimento l'*Archimede* di cap. Buccellato, venuto da Napoli, accadde ier l'altro nel nostro porto la morte di un passeggiero, riconosciutasi indi come effetto di una apoplessia fulminante, e che su di un altro legno americano, di cap. Chase, proveniente da Marsiglia, un marinaio fu attaccato da morbo con tali sintomi da far sospettare il cholera. Entrambe però queste imbarcazioni,

(a) Il Luogotenente inviò tosto a Napoli questo dispaccio: " A bordo di un legno in contumacia morì un passeggiero di apoplesia, che potrebbe nascere da colera fulminante Si è disposto lo sfratto per un lazzaretto. *(Corrispondenza centrale dei telegrafi, n. 165).*

già in contatto coll'Archimede (1), e fu colpita contemporaneamente la serva del dottore, la figlia della stessa ed il padre del medesimo Angileri, che perì poco dopo tormentato da forti dolori (2).

All'annunzio di queste morti, la paura del sette giugno mutossi in panico generale. Persone d'ogni ceto e d'ogni età corrono, su carrette, carrozze e lettighe cariche di masserizie e di vettovaglie, nei borghi, nei villagi e nelle campagne; invadono le case, le fattorie, le cantine, i granai, i casolari e le capanne; innalzano tende, padiglioni e trabacchi sulle alture, sulle colline e nelle convalli, e s'inerpicano ansanti sulle creste dei monti, donde mirano attonite la desolata Palermo.—Essendo omai inutile dissimulare la gravità del morbo, il Pretore della città riorganizza la Commissione centrale e le Commissioni sezionarie, apre l'ospedale dei colerosi di S. Francesco di Paola, ordina suffumigi e disinfezioni negli ufficii pubblici e privati, invigila, conforta e provvede con uno zelo rimasto ammirando nella storia dolorosa di Palermo. Con tutto ciò il male incrudisce. Il popolo, ignorandone l'occulta potenza, lo crede opera della malvagità umana, e pronunzia, come altrove, la strana parola: *veleno*. Questa è accolta subito dai creduli, dai facinorosi e da coloro che agognano vendicare private offese; si ripete sommessa nelle vie, si propaga veloce nei vicoli, echeggia sinistra nelle bische e nelle osterie, signoreggia in brev' ora quasi tutta la

per prudente cautela, furono subito allontanate, e colla scorta di barche di crociera diretto a Malta.—Il Marchese Arezzo (a).

(1) Ottavio Lo Bianco. Op, cit., p. 6.

(2) In questo frangente il Magistrato Supremo prese una strana decisione. (Appendice, documento n. XXVII.)

(a) Contemporaneamente il Luogotenente telegrafava al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia: Eccellenza—Dietro il caso dell'ammalato sul legno americano proveniente da Marsiglia, di che ho ragguagliato V. E. col rapporto sanitario d'oggi, il Magistrato Supremo di Salute, per deliberazione del 13, ha deliberato di sospendere la pratica alle provenienze di quella città. Ho l'onore di renderne consapevole l'E V. per l'uso che giudicherà conveniente. (Ripartimento dell'Interno, carico 2., n. 4172).—V. Appendice, documenti n. XXV e XXVI.

plebe, la quale, vinta dal pregiudizio, nasconde gli ammalati, rifiuta medici e medicine, guarda sospettosa gli agenti del governo, spia i moti e gli atti dei passanti, dubita, palpita e scorge ovunque avvelenati ed avvelenatori. Una folla enorme consegnò il 26 giugno alla polizia il ragazzo Giuseppe Messineo, trovato sul piano del Duomo con uno scatolino di latta ripieno, come diceasi, di veleno. Apertosi dal Commissario di polizia lo scatolino, vi rinvenne semenza di zucca, di cui si cibò in presenza di molti. Lo stesso giorno Caterina Di Benedetto, vecchia settuagenaria, attraversando il quartiere della Kalsa con un fuso ed una conocchia, fu accusata d' avere una carta ripiena di tabacco avvelenato. Venne tosto accerchiata, cerca e condotta al Commissariato; ma non avendo nè carta, nè tabacco, fu rilasciata. Alla medesima ora uno stuolo di popolani, guidato dall'eremita Samuele La Spisa, arrestò al mulino della Guadagna il ragazzo Salvatore Civiletti che aveva buttato un involto di carta nel fiume. Tratto dall'eremita con una canna l'involto, fu portato alla Direzione generale di polizia, dove il Civiletti giurava d'averlo trovato per terra. Aperto l'involto al cospetto di parecchie persone, vi si trovarono quattro fette di polmone salato (1).

Questi fatti, risibili in se stessi, avevano però forte eccitata la fantasia del popolo, il quale, sobillato d'alcuni malvagi, minacciava di sollevarsi. Un dì, sull' imbrunire, s' ode un rumore cupo in molti luoghi, e si vede correre molta gente gridando: " *Chiudi! Chiudi!* In un attimo si serrano i forni, le panetterie, i caffè, le botteghe e le case; per il che il silenzio e lo squallore regnano sovrani in Palermo. In mezzo a tanto sbigottimento, il principe di Scordia attraversa impertubato le vie e le piazze dicendo: *Non è niente! Non è niente! Sono pochi malintenzionati che vogliono turbare la pace del paese* (2). Alla voce del

(1) La *Cerere*, 27 giugno 1837, n. 140.

(2) V. *Diario* citato.

Pretore, la gente s'affaccia alle finestre, scende sulle vie, riapre le porte e le botteghe, e popola a poco a poco la deserta città. Il resto della notte passò tranquillo. L'indomani, alla stessa ora, si ripete però il soltio rumore, si alzano le solite voci, si grida, si corre, e si va in caccia dei supposti avvelenatori. A tanta audacia la forza pubblica si posta minacciosa sulle vie, sulle piazze, nei crocicchi, e il Direttore generale di polizia pubblica questa ordinanza: " Essendosi conosciuto che nell' esitazione in cui sono gli animi di questa capitale per la malattia sviluppatasi, vi ha della gente malvagia che, senza alcuno interesse di patria, studiasi di rattristare vieppiù l'immaginazione del pubblico, spargendo false e ridicole dicerie, cioè che questo male non sia una naturale calamità; ma l'effetto di un veleno appositamente introdotto in alcuni generi di vitto, ed oltre a tal caso, non mancando pure dei malintenzionati, i quali, profittando della circostanza, vorrebbero con parole e con altri modi promuovere il pubblico disordine. Considerando che queste voci e questi fatti tendono a perturbare la pubblica quiete, e convenendo che ognuno sappia che tali attentati non saranno per isfuggire ad una pena condegna; con superiore autorizzazione, il Direttore generale di polizia fa noto: 1° Che questi casi, in qualunque modo accaduti, rientrano nella competenza della Commissione di polizia, di cui parla l'ordinanza pubblicata sotto il primo gennaro 1837; e quindi i colpevoli saranno puniti colla pena delle legnate, stabilita dall'articolo primo di essa ordinanza. 2° Che viene altresì vietato in somiglianti fatti ogni affollamento e conclamazione, dichiarandosi obbligo di chiunque abbia scienza di sì stolti attentati, di darne immediatamente avviso alla polizia od a qualunque forza pubblica in cui potesse imbattersi, la quale condurrà gl'imputati nei cancelli della polizia. I trasgressori alle prescrizioni di quest' articolo saranno anche puniti secondo le circostanze. I Commissarii di polizia e gli altri agenti di forza pubblica sono incaricati della esecuzione della presente ordinanza. (1) "

(1) Avviso a stampa nell'Archivio di Stato di Palermo.

Non ostante queste minacce, il sospetto del veleno cresceva col crescere del morbo. Il venti giugno, dì in cui il male uccise novanta persone, i panettieri, i fornai, i pastai, i bettolieri, i fruttajuoli e i verdumai si segregarono dal pubblico, collocando davanti alle loro botteghe tramezzi di legno, onde gli avventori erano costretti a chiedere i commestibili da un apposito sportello. La plebe, immaginando allora che tutto fosse avvelenato, usciva di rado sulle strade per timore degli attossicatori; i buoni facevano altrettanto per paura dei malvagi; i malvagi facevano lo stesso per tema della polizia, e così la città diveniva squallida, deserta, spaventevole. Di giorno si vedevano soltanto casse mortuarie, bussole e lettighe; di notte s'udivano solamente le grida altizzose dei monatti, il passo cadenzato delle ronde, il correre affrettato dei cercatori di farmachi, il gemito affannoso delle vedove, e il rumore cupo dei carrettoni, che a cento a cento conducevano i morti al cimitero di S. Orsola.

Il morbo trionfa. Le persone assalite da esso provano anzitutto una generale lassezza, un tremito agli arti, un violento dolore al capo, una compressione alle tempia, una sensazione d'aura elettrica lungo la colonna vertebrale, inappetenza, irrequietezza, ansietà, battito di cuore e sonno irrequieto. Mandano poi profondi sospiri, provano strette dolorosissime al petto, tremiti inesplicabili al cuore, attacchi singolari alla fossetta del torace e battiti strani alle arterie ventrali. Seguono poscia brividi spessi, calori vaghi, sudori freddi, borborigmi nel cavo addominale, vomito irrefrenabile e scariche alvine incessanti. I crampi intanto invadono le estremità superiori ed inferiori, il corpo diventa freddo, i polsi vacillanti e le unghie nere; la lingua si fende, la pelle si corruga, la circolazione si fa intermittente, il respiro affannoso, il volto ippocratico, il corpo maculato di chiazze, e l'ammalato, tra le convulsioni e gli spasimi, esala l'ultimo respiro.

Un morbo sì nuovo, sì atroce, che uccide in poche ore il fiore della gioventù, i capi delle famiglie, gli uomini più utili, le

intelligenze più elette, spaventa persino molti funzionarii del Governo, che lasciano codardamente i loro posti. Il Luogotenente scrisse pertanto: " La calamità in cui è Palermo, non deve essere accresciuta dallo abbandono di tutte le parti onde l'ordine pubblico si compone, e dalla confusione e dal disagio che seguirebbe ove negli ufficii pubblici mancasse il servizio. A riparare ciò S. E. il Luogotenente Generale, nel Consiglio straordinario del 28 giugno, è venuto ai provvedimenti che seguono: Tutti i funzionarii ed impiegati che si trovino in congedo, si restituiranno ai loro posti, spirato appena il termine del permesso. Quegli altri che si trovino assenti da Palermo, siano anche nelle campagne vicine, e non vengono ogni dì all'ufficio rispettivo, siano dichiarati dimissionarii, abbiano essi soldo o non, ed ai loro posti sarà altri sostituito. Tutti gl'impiegati e funzionari con soldo o senza, i quali siano in altri comuni senza congedo, tornino ai loro posti entro il termine di tre giorni, diversamente riserbasi il Governo a prendere le convenienti misure a loro carico. I capi dei rispettivi ufficii ed amministrazioni, sotto la propria responsabilità, son tenuti a far rapporto al Governo pei funzionarii ed impiegati che, spirato il congedo, non siano ritornati al posto, od abbiano trasgredito gli altri ordini divisati di sopra (1).,

Alla condotta dei funzionarii codardi, rispose quella di alcuni medici pusillanimi, che, dimenticando i doveri del proprio ufficio, il debito sacro di alleviare le sofferenze dell'egra umanità, rifiutavansi di correre al letto dei colerosi, di lenirne i dolori e di renderne meno crudi gli ultimi istanti. Contro questi sciagurati levossi sdegnosa la voce del Pretore, il quale scrisse con civica franchezza: " Informato il Governo della biasimevolissima ripulsa di alcuni medici, che, chiamati nelle case dei particolari per la cura dei poveri infermi dell'attuale malattia, si sono apertamen-

(1) V Lo Bianco, *Diario citato*

te negati o schermiti con diversi pretesti, ha stabilito, per riparare a siffatto scandaloso inconveniente, che alle misure di sommo rigore si passi a carico di quei medici che mancheranno al dovere di prestarsi con sollecitudine a visitare e soccorrere gl'infermi, ove saranno. Pria però di venire con effetto al rigore, S. E. il Luogotenente generale ha nella sua saggezza disposto che il Pretore, nella sua qualità di Protomedico della capitale, avverta tutti i medici che chiamati per la cura di questa malattia che ci flagella, si prestino volentieri e senza difficoltà, siccome la religione, l'umanità e i doveri della cittadinanza e dell'arte professata impongono loro. Ha soggiunto la prelodata S. E. che se entro due giorni continueranno a pervenire lagnanze al Governo per ammalati cui negansi i medici a visitare, ne verrà il Governo ai minacciati atti di rigore. In esecuzione perciò dell'anzidetta disposizione governativa, S. E. il Pretore Protomedico ne avverte i medici tutti di questa capitale per la loro intelligenza e regolamento (1).„

Alla voce generosa del Pretore, s'unì quella del cardinale Gaetano Maria Trigona, che diceva commosso ai suoi diocesani: “ A placare la Maestà di Dio, giustamente sdegnata contro i nostri peccati, abbisogna non solo la preghiera, ma ancora una vera e fruttuosa penitenza. Quindi, o miei dilettissimi figli, nelle luttuose circostanze in cui osserviamo sopra di noi il flagello dell'ira di Dio, onde si degnasse di allontanare i terrori della sua giustizia e dar luogo alla sua misericordia, inculchiamo a tutti i peccatori che si convertano alla divina grazia, tenendoci lontani dal peccato non solo, ma dalle occasioni che ci condurranno a peccare. Nel tempo stesso esortiamo tutti alla preghiera verso Iddio, previa l'intercessione dei Santi, e particolarmente alla recita del santissimo Rosario alla Beata Vergine Madre di Dio Avvocata e protettrice di questa città, quale recita si faccia nelle proprie case dentro e non

(1) *Diario* citato.

fuori, stante la critica circostanza del morbo. Concediamo cento giorni d'indulgenza. Di più vi esortiamo, o miei figli amatissimi, a voler digiunare ogni sabato, sino a nostro nuovo avviso, in onore della Beata Vergine; ma per motivi di salute a potervi cibare di grasso; vi asterrete di non far colezione e mangiare una volta al giorno; per lo stesso concediamo cento giorni d'indulgenza. Vi esortiamo finalmente, o miei figli, ad animarci tutti di fiducia verso il clementissimo Iddio e la protezione della Beatissima Vergine, della nostra amorosa concittadina Santa Rosalia e di tutti gli angeli e santi nostri protettori, sicuri che, tolto il peccato e convertiti che saremo al Benedetto Signore, collo spirito umile, contrito e penitente, Iddio darà luogo benignamente alle sue usate misericordie, e cesserà il funestissimo flagello (1). „

L'invito del cardinale non rimase inascoltato. Il primo luglio all'alba tutti i parroci di Palermo, seguiti da una folla divota, uscirono col Divinissimo dalle parrocchie, attraversarono, pregando, le vie principali, e tornarono sull' imbrunire, implorando il perdono del cielo, alle loro chiese (2). Ma il morbo, non ostante le preghiere, preparava scene crudeli. Esso, dopo aver ucciso in via Macqueda un tal Quaranta, sarto, sua moglie e due figli, lasciò illesa una bambina di cinque anni, la quale, creduta anch'essa morta, rimase tutta una notte confusa tra i cadaveri stesi sulla strada. La dimane, attraversando alcuni pietosi la via, udirono un lamento, corsero alla volta di quello, e videro tra i morti la bambina che, movendo a stento le labbra, balbettava: “ Ho fame ! „ Adagiatala su d'una barella, la condussero all' ospedale di S. Domenico, donde raggiunse poco dopo i premorti genitori (3).

(1) Avviso a stampa.

(2) *Diario* citato.

(3) *Diario* citato.

Questo e simili fatti, che omettiamo per amor di brevità, avevano sconvolto la turbata fantasia del volgo, che dava già credito alle invenzioni più folli ed alle dicerie più strane. Il quattro luglio, dì in cui il morbo aveva ucciso quasi mille persone, essendo arrivato nella rada di Palermo un piroscafo regio, corse voce che Ferdinando II, sbarcato furtivamente da quello, attraversasse vestito da monaco benedettino la città per incoraggiare gli avvelenatori; che si fosse poi ritirato nel convento di San Martino; e dopo d'essere andato alla Favorita, risalito a tarda notte sul piroscafo, fosse tornato a Napoli (1). Tali esagerazioni, non combattute da alcuno, riscaldavano l'animo del volgo, eccitavano il suo sdegno ed apparecchiavano scene funeste. La sera del 10 luglio, giorno in cui il morbo aveva ucciso 1803 persone, cifra non superata nell'epidemia colerica del 1837 in Palermo, Gioacchina Renda, vecchia settuagenaria, spinta dalla fame, entrò nella bettola di Gaetano Pirrello per chiedere l'elemosina. Essendo il Pirrello infermo e la moglie sua morente, erano al servizio della bettola Dima Zirillo, Pietro Milante e un tal Salvatore, di cui s'ignora tuttavia il casato. Mentre la Renda aspetta tremante l'elemosina, un furfante l'accusa d'attossicare il vino. A quell'accusa gli avventori s'alzano spaventati, il Dima Zirillo agguanta la Renda, ed il Milante la butta, percotendola, sulla via. Indi torna bestemmiando ai suoi tremoli avventori, mentre l'altro compagno, tenendo per il collo l'accattona, la consegna a tal Antonio Di Fatta bettoliere, che la trascina alla piazzetta di S. Cosmo, accende un lume, guarda la Renda, la riconosce, la percuote brutalmente, e l'abbandona esangue sulla pubblica strada. Giunto l'ispettore Gerbino, fa condurre l'infelice all'ospedale, dove spira poco appresso imprecando alla ferocia umana (2).

(1) *Diario* citato.
(2) V. *Appendice*, documento n. XXVIII.

La sete della vendetta non era ancor sazia. La dimane, stando il fontaniere Francesco Paolo Prato sul castelletto del cortile del Monastero alla Concezione, fu accusato da alcuni popolani, che lo vedevano muovere attorno all'urna, d'avvelenare l'acqua. Allora Vincenzo Gattina ed i fratelli Pietro e Luca Mirra si scagliano contro il Prato, lo raggiungono, l'uccidono, e, legato per un piede il cadavere, lo trascinano, preceduti da Salvatore Zito, che andava sventolando un fazzoletto in segno di esultanza, per tutta Palermo (1). Sì orrendo delitto, perpetrato da un'accolta di scellerati che andava ripetendo essere omai tempo di finirla cogli avvelenatori, inorridì i buoni e preoccupò molto l'autorità suprema di Palermo, che, volendo punire severamente gli autori dell'uno e dell'altro assassinio, emanò la seguente ordinanza: " Il Luogotenente generale nei Reali Dominii di Sicilia Principe di Campofranco, volendo immediatamente provvedere ai reati che già sonosi cominciati a verificare contro l'interna sicurezza dello Stato e dei pacifici cittadini; per quelle facoltà straordinarie concessegli da S. M. (D. G.) è venuto a nominare la seguente Commissione militare, la quale sarà permanente nel Real forte di Castellammare di questa Capitale. Presidente Colonnello Ludovico Matina; supplente: Tenente Colonnello Nicola Tizzà; relatore: Capitano Giuseppe Beccadelli Bologna; supplente: Capitano Domenico Patierno; giudici: Capitani Giuseppe Ferrari del reggimento della guardia dei granatieri, Giobbe Romanzi del 1° di linea Re, Francesco Vallesi del 2° di linea Regina, primi tenenti Antonio Alberti del 1° della Guardia Granatieri, e Gaetano Prinzivalle del 10° Abruzzo; Cancelliere: primo sergente Francesco D'Avella del 1° di linea Re; uomo di legge: il Procuratore Generale o chi ne fa le veci.—Sarà di competenza della detta Commissione il procedere contro i reati preveduti dagli articoli 120 e 146 delle LL. PP., e similmente

(1) V. *Appendice*, documento n. XXIX.

contro qualunque attentato in danno delle proprietà e della vita di tutti gli abitanti. Il modo di procedere della Commissione sarà il più abbreviativo e riguarda la sola verità del fatto. L'esecuzione delle sue decisioni sarà militare (1). „

Mentre il Luogotenente scriveva l'indicata ordinanza, agonizzava sul letto di morte l'allievo di Rosario Gregorio, il maestro di Michele Amari, l'interprete geniale del Maurolico, d'Empedocle e d'Archimede, Domenico Scinà, fisico, filosofo, storico e letterato che tutto interrogò lo scibile colla potenza fatidica d'un genio e colla fede inconcussa d'un apostolo. Questo grande, che aveva ammirato col Newton le leggi eterne della meccanica celeste, che aveva col Keplero, col Cartesio, col Galilei e coll'Hugenio scrutato i segreti innumeri della natura, ch'era stato nei giorni belli della sua gloria circondato dai suoi discepoli; oggi che il morbo ha spezzato nei più i legami dolci dell'amicizia, gli affetti cari del cuore, i vincoli sacri del sangue, oggi che l'istinto egoistico della conservazione fa sì che il figlio abbandoni il padre morente e la consorte lo sposo, egli lotta quasi solo con un morbo che trionfa dell'uomo e della scienza. In mezzo a sì crudele abbandono, non manca a lui il suo fido Acate. Pasquale Pacini, uomo dotto e generoso, gli sta sempre al capezzale, l'assiste, lo conforta, lo solleva e lo copre di lacrime e di baci. A questo pietoso s'uniscono Marcello Fardella duca di Cumia, Direttore generale di polizia, a cui i doveri gravi dell'uffizio non fanno obliare i doveri sacri dell'amicizia; Girolamo Minà, professore egregio, e Domenico Ragona, giovane di felicissime speranze (2). Intanto il moribondo aggrava. Prima ch'ei chiuda gli occhi alla luce, chiama il Ragona, gli addita un volume del Foscolo, e lo prega di leggergli l'orazione a Bonaparte. In questo mentre giunge il Pacini, indi il sacerdote Insinna della Compagnia di Gesù, e così, tra gli amplessi dell'uno, le preghiere dell'altro e le lagrime degli astanti, Domenico Sci-

(1) Palermo, 11 luglio 1837.

(2) Oggi Direttore dell'Osservatorio di Modena.

nà, decoro delle lettere e delle scienze, è tolto alla vita, non già alla fama, che passerà gloriosa alle più lontane età (1).

Il morbo, dopo avere ucciso il più grande uomo di Palermo, comincia, quasi pago di tanta preda, il suo periodo discendente. Infatti, mentre la mortalità il giorno tredici era salita a 1535, il quattordici scese a 684, il quindici, giorno di S. Rosalia, risalì a 976, ed il sedici ridiscese a 631. Questo dì tornarono alle loro case i contumaci della Sesta Casa e del Lazzaretto, e giunse da Napoli il barnabita Ugo Bassi, che, non appena messo il piede in Palermo, aprì uno speciale ricovero nel convento di S. Domenico, dove con affetto ammirando leniva le afflizioni di coloro che ricorrevano alle sue cure pietose; alle cure di lui, apostolo del vangelo, martire della libertà, per la quale fu ucciso più tardi a Bologna dalle armi austriache (2).

Il colèra, dopo l'arrivo del Bassi, diminuì sensibilmente. Il diciassette uccise 402 persone, il diciannove 330 ed il ventuno 159 (3). Pertanto il popolo si rianima, le botteghe si riaprono e le strade si ripopolano; cessano i suffumigi, le disinfezioni ed i bruciamenti nelle vie e nelle case, e gli amici, rivedendosi, si abbracciano e si rallegrano a vicenda per la comune salvezza. Il male decresce di gior-

(1) V. *Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti nel colèra del 1837*, Palermo, presso G. Alleva, librajo-editore, 1838.

(2) V. Annunzii nella *Gazzetta di Bologna* e nel *Giornale di Roma*, n. 141. — *La Cerere*, giornale officiale di Palermo, scrisse all' arrivo del Bassi: " Il padre Ugo Bassi, barnabita, già stato predicatore nella chiesa dell'Olivella, essendosi recato in Palermo da Napoli, ov'egli trovavasi dopo la quaresima passata, per desiderio di soccorrere, per quanto è in lui, i miseri attaccati dal morbo colerico in questa città, si è stabilito nel locale dei colerosi in S. Domenico per essere di giorno e di notte, pronto ed utile ai poveri infermi che popolano questo ospedale (V. *La Cerere*, sabato, 22 luglio 1837, n. 149).

(3) Dal 21 luglio al 30 settembre i cadaveri dei colerosi, non trovando ancor posto nel Cimitero di S. Orsola, che dall' otto giugno a quel dì aveva ricevuto 22,286 morti, furono trasportati ai Rotoli presso la Vergine Maria, dove erano bruciati.

no in giorno; sicchè il commercio si riattiva, gli abitanti ripigliano i loro affari, ed il Pretore scioglie le Commissioni sezionarie, chiude gli ospedali del Carmine, della Gancia, di S. Nicolò Tolentino e di S. Domenico, lasciando aperti soltanto quelli della Sesta Casa, di S. Francesco di Paola e di S. Agostino.

I superstiti del colèra, che avevano veduto scorrere nel lutto la festa di S. Rosalia, vollero solennizzare quella del 4 settembre, che si celebra allegramente sul Monte Pellegrino. La strada, sin dalla notte del 3, dalle falde alla vetta del monte, era gremita d'un popolo immenso, che, mentre innalzava la memore prece al cielo, s'abbandonava alla più viva, alla più larga, alla più schietta allegria, riempiendo di lieti canti le rupi, le vette e le valli circostanti. Alla festa popolare del 4 settembre, ne seguì un'altra, quella officiale dell'11 ottobre. Quel dì intervennero in gran pompa nel Duomo il Luogotenente, i rappresentanti dell'esercito e della magistratura, gli ottimati del paese ed una gran folla di popolo, davanti alla quale il barnabita Bassi, ispirando ai precetti santi del Vangelo i sentimenti caldi del suo cuore, e le arditezze della sua eccelsa fantasia, descrisse fantasticamente le vicende dolorose del morbo, che per lo spazio di 88 giorni aveva afflitto Palermo (1).

Questo morbo non risparmiò nessun quartiere della città (2). Nelle prime due settimane e nel principio della terza svilupossi soltanto nella parte inferiore di essa, cioè nelle sezioni interne di Sant' Agata, di Sant' Oliva e nelle parti più vicine al mare. Nella terza settimana le sezioni di S. Cristina e di S. Ninfa, formanti la metà superiore della capitale, erano state attaccate con molta forza, talchè nell'ultima decade di giugno tutta Palermo

(1) *La Cerere*, semestre secondo, n. 173.

(2) Quasi due terzi delle persone abitanti sul Pellegrino furono uccise dal colèra, e le contrade più aperte e più sane dell' agro palermitano vennero devastate come le altre parti del territorio (V. *Rapporto dell' Accademia medica di Palermo*).

era immersa nella tristezza. La quarta settimana fu più terribile delle altre; nella quinta il male cominciò a declinare e nella sesta era in grande diminuzione, onde alla fine di luglio e nei primi d'agosto non si contavano, come s'è detto, più che pochissimi casi, alimentati dai paesi vicini o da Napoli. Il massimo numero degli attaccati e dei morti fu del sesso femminile (1). Tutti i ceti poi furono colti senza distinzione, e le case della nobiltà e della borghesia vennero desolate al paro dei più miseri tugurii. Morirono il principe di Mirto, Francesca Maria Pignatelli principessa di Campofranco, moglie del Luogotenente del Re, Eleonora Statella duchessa di San Martino, dama di Corte, figlia del principe di Cassaro, Marina Di Napoli duchessa di Cumia, consorte al Direttore generale di polizia, Felice Di Napoli principessa di Fitalia, figlia del principe di Resuttano ed il cardinale Gaetano Maria Trigona arcivescovo di Palermo. Tennero dietro a costoro una schiera d'uomini colti, di cui notiamo Ignazio Dixit-Dominus, fondatore dello stabilimento de' sordomuti, Nicola Scovazzo, istitutore del metodo di mutuo insegnamento in Sicilia, Pietro Pisani, benefattore dell' ospizio dei mentecatti, Luigi Garofalo, autore d'uno studio su Gorgia Leontino, Gaspare Vaccaro, presidente della Camera dei Comuni del 1812, Agata Barcellona, poetessa non volgare, Antonio Di Giovanni, allievo del Nascè, Vincenzo Raimondi, discepolo del Murena, Michele Azzarello e Antonino Bivona, dotti naturalisti, e Michele Busacca marchese di Gallidoro, valente matematico. Vanno inoltre ricordati: Costantino Maria Costantini, Antonino Malvica e Antonino Della Rovere, magistrati espertissimi; Giambattista Castiglia, Diego Muzio, Giovanni Ragona e Domenico Greco, professori nell'Università di Palermo; Luca Costanzo, Domenico Cavallaro, Francesco La Farina, Vincenzo Di Martino, Francesco Zerilli e Giuseppe Tresca, artisti valenti; Vincenzo Riolo, Filippo Foderà, Giacomo Lo Presti e pa-

(1) Dei morti del colèra, due terzi furono donne, e un terzo uomini. (V. *Rapporto* citato).

recchi altri, di cui corre eziandio cara ed onorata la fama in Sicilia (1).

La mortalità fu immensa. " Rispetto ad essa, scriveva la Regia Accademia delle Scienze mediche di quel tempo, regna ancora molta confusione, perchè nel forte dell'epidemia sì grande fu il numero degli estinti che i registri non accolsero i nomi di tutti. I carri prendevano i cadaveri dove li trovavano, e le casse, già permesse per le persone agiate, erano condotte al camposanto senza darne avviso agl'incaricati delle rispettive sezioni. Per documento non abbiamo che una nota di cadaveri colerici ricevuti nel camposanto dal 15 giugno 1837 sino al 20 luglio, e dal 21 luglio in poi nel locale detto dei Rotoli. Questa nota, presentata dalla persona incaricata a ricevere i cadaveri (2), non è legale ; ad ogni modo risulta da essa che il numero dei cadaveri fino al 22 giugno fu di 44 ; che dal 23 al 28 asceso a 290; che dal 29 giugno al 4 luglio ascese a 2430 ; che dal 5 al 13 luglio giunse a 14923; che dal 14 in poi cominciò a diminuire, non contandosi sino al giorno 24 che 4356 cadaveri; e un' altra diminuzione avvenne dal 25 in poi, perchè quel dì non si riceverono che 60 corpi di colerici. Da quel giorno diveniva ognor più piccolo e quasi insignificante il numero degli estinti. Il totale dei cadaveri, secondo la sopradetta nota (3), è di 23,611; al quale si devono aggiungere tutti coloro che non furono sepolti nel camposanto od ai Rotoli, ed un grandissimo numero di religiosi e moltissimi individui che in quel tempo, per la pietà dei loro congiunti, furono inumati in sepolture particolari. I giornali portano il numero delle vittime sopra 27,000, cioè un sesto della popolazione, strage senza esempio in Europa, solo paragonabile a quella della Russia, dove

(1) V. *Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti nel colèra del 1837*, Palermo, presso G. Alleva, 1838. — Vedi altresì : Filippo Minolfi, *Biografie d'illustri siciliani morti nel colèra del 1837*, Palermo, tipografia di Filippo Solli, 1838.

(2) Era il beneficiale Michele Melchiorre.

(3) V. *Appendice*, documento n. XXX.

il morbo mietè un sesto degli abitanti, od a quella d'Erican, dove i morti salirono al quinto, e cede soltanto all'orrendo esterminio di alcune parti della Siria, le quali videro morire metà del popolo, e del regno di Astrakan, che restò privo di due terzi, o di Tiflis che perdè tre quarti della sua popolazione. Il numero degli attaccati superò ogni calcolo, giacchè fra tutti gli abitanti di Palermo si mostrano a dito e con aria di maraviglia quei fortunati che non furono attaccati dal colera (1). „

I casi da noi esposti colla scorta fedele dei documenti (2) furono trombettati ai quattro venti dalla stampa francese, che, vaga d'esagerare sempre le cose nostre, dipinse la capitale della Sicilia come un covo d'uomini feroci (3). Calunnia! Ciò che avvenne in Palermo, era accaduto e in proporzioni maggiori a Parigi, a Madrid, a Londra ed in altri luoghi. Se in Palermo furonvi quattro malvagi, cioè il Di Fatta, il Gattina ed i fratelli Mirra, uccisori della Renda e del Prato, non mancarono però i buoni, i forti ed i generosi che sacrificarono se stessi per la salvezza degli altri. Fra questi valorosi campioni del sacrificio, la storia imparziale non deve obliare i religiosi di S. Giovanni di Dio, i quali chiesero di essere destinati all'ospedale dei colerosi; i Gesuiti, i Crociferi, i Filippini e i Domenicani, che spiegarono uno zelo ammirevole; non deve obliare i sarti Caponetti e Poulet, caduti eroicamente sotto i colpi del male che essi volevano combattere, e quei medici intrepidi che, disdegnando la riprovevole condotta d'alcuni loro colleghi, affrontarono impavidi il pericolo, e perirono in esso. Fra i 30 medici uccisi dal colera è mestieri ricordare il cavaliere Pietro Polara di Modica, presidente ordinario dell'Accademia delle Scienze mediche,

(1) *Rapporto sul colera morbus che regnò in Palermo in giugno, luglio ed agosto del 1837, presentato al Governo dalla R. Accademia delle scienze mediche*, Palermo, tipografia Pedone, 1837.

(2) Chi desidera maggiori notizie intorno a quelli, veda l'*Appendice* dal 31mo al 65mo documento.

(3) V. *Moniteur* del 10 settembre 1837.

il nominato cav. Domenico Greco, già professore di patologia nell'Università di Palermo, il barone Antonino Bivona Bernardi, decoro della botanica, il dottore Paolo Puccio, illustre cultore delle opere del sommo Haller, Antonino Greco di Domenico, giovane di felicissimo ingegno, Mogavero, Candeloro, Lombardo, Agalbato, Gaeta e quel Giuseppe Tranchina, autore del metodo d'imbalsamazione che porta il suo nome, medico illustre, uomo integerrimo, cittadino pietoso, che tutta spese la sua esistenza in prò dei miseri e degl' infelici (1). Il 28 giugno, dopo avere egli percorso su e giù la città, visitando tugurii più luridi ed oscuri, s' inoltra nel cortile dei Gallinai, penetra nella stamberga di Salvatore Lucchesi, e, tocco dalla spaventevole miseria di essa, trae di tasca l'orologio d'oro, lo lascia all'ammalato, e vola all'ospedale militare, dove esercitava l'ufficio di medico secondo. Il nove luglio, affranto dalle lunghe fatiche, è assalito anch'esso dal morbo. Pria che questo spegnesse la sua preziosa esistenza, volle compiere un atto di grande sacrificio. Un lamento lungo, acuto colpiva da un'ora il suo orecchio. Domandato che cosa fosse, gli fu risposto che un infermo chiedeva un salasso, e non v' era un medico che glielo facesse. Allora scuote le coltri, puntella le scarne braccia sul letto, scende da questo, si trascina a quello dell'ammalato, gli si avvicina, gli apre la vena, torna al suo posto, e muore tra l'ammirazione e lo spavento dei circostanti (2). Sublime sacrificio! Non fu il solo. Una giovine donna, sorella dello storico Amari, moglie di Antonino Greco, volendo rianimare l'agonizzante marito lo riscalda col suo alito, ne terge il sudore, nè sugge il sangue, e pericola per lui. Il conte di Sommatino, tutore a figliuole

(1) *Cenno necrologico sulle perdite fatte dalla R. Accademia delle scienze mediche di Palermo in giugno e luglio 1837*, letto nella straordinaria tornata del 10 agosto da Andrea Barbacci, segretario perpetuo, Palermo, 1837 presso Salvatore Barcellona.

(2) Biografie e ritratti citati,

innocenti, le ritira da un monastero già infetto, e le raccoglie nella sua casa; poco appresso muoiono esse, muore il figlio del conte, e muore lui stesso. Il duca di Cumia non risparmia cure e fatiche in prò dei colerosi; il senatore Eugenio Villanueva ne segue l'esempio, ed il principe di Scordia, giovane trentenne, pretore di Palermo, magistrato energico, intrepido, sagace, dà prove splendidissime di quella solerte e schietta filantropia, che è tradizionale nella sua casa (1); onde il Borghi scrisse di lui: " E veramente fu grande altezza d' animo, e oblio di se stesso nel Lanza, nè più di lui si sarebbe intenerito uomo alla vista di tante disgrazie, nè avrebbe sì pietosamente accostati gl'infermi, nè loro preparati delle sue mani or bagni, or bevande, nè rincorati d' affettuose parole, nè sovvenutili con tanta larghezza. Nessun magistrato avrebbe più di lui dato esempio di coraggio in mezzo al pericolo, d'attività, di fermezza; nessun più di lui avrebbe saputo calmar gli spiriti, soccorrere alla necessità con ogni possibile rimedio, minuire le conseguenze del disastro, correggere insomma, espiare il non fatto (2). „

L'esempio del primo magistrato di Palermo fu imitato da molti

(1) La nobile condotta dello Scordia fu nel colera del 1885 continuata dall'illustre figlio suo principe di Scalea, e dal nipote Pietro Lanza, giovane di vivace ingegno, il quale mostrasi non indegno dell'avo, di cui porta onorevolmente il nome.

(2) Il principe di Scordia, amico del Manin e del Thiers, pretore di Palermo nel 1848, ministro dell'istruzione e degli esteri nello stesso anno, morì a Parigi nel 1855. Egli è autore di parecchie opere edite ed inedite, di cui notiamo le seguenti: *Sulla dominazione degli Svevi in Sicilia—Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia—Lezione sulla Istruzione del popolo—Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1553 al 1789 da servire d'aggiunta e di chiosa al Botta. Lezione accademica sugli asili infantili.—Saggio politico ed economico sullo spirito di associazione in Inghilterra—Vicende antiche e moderne della politica—Bernardo Cabrera, Storia Siciliana dei Martini e dello Interregno* V. Commemorazione di Giuseppe Lanza principe di Trabia e di Pietro Lanza Principe di Scordia e di Butera scritta dal sacerdote Salvatore Lanza di Trabia, Palermo, Stabilimento tipografico Lao, 1875.

cittadini. Il duca di Serradifalco, nascondendo la sua mano benefica, provvedeva di medici, di rimedj e di somme generose gli ammalati d'intorno all'Olivuzza; il barone Palmeri offrì l'opera sua, dichiarandosi pronto a qualunque pubblico servizio; il duca di Monteleone fece, non chiesto, larghe offerte di denaro; l'illustre principe di Palagonia, angelo consolatore dei miseri, soprintendente dell'Ospizio di Beneficenza, soccorse generosamente i poveri affidatigli; monsignor Berengario Gravina spedì da Napoli mille ducati; Gaetano Fiammingo fece altrettanto; Catania, Caltagirone e Marsala inviarono vivissime condoglianze; Messina, Aci, Riesi e Caltanissetta cospicue somme (1); molti fecero, secondo le loro forze, il proprio dovere; molti risposero con islancio all'appello dell'afflitta consorella (2); dalla reggia di Napoli soltanto non venne nè un rimpianto, nè un conforto, nè un obolo; vennero, è vero, battaglioni di cacciatori che moschettarono parecchi sciagurati della Valle di Palermo; giunse, è vero, il maresciallo Saverio Delcarretto, che si lordò di sangue; Gennaro Cioffi, che si coprì d'infamia; il maggiore Cutrofiani, che s'arricchì di prede; giunse infine lo stesso re, il quale fu ricevuto dai gemiti sommessi d'un popolo infelice, dalle compre felicitazioni di pochi venderecci, dagl'inni melensi di cigni orecchiuti, che falsando il giusto, il retto, il vero, misero la più sublime delle ispirazioni, la poesia, a servizio della più laida delle forme politiche: la tirannide.

(1) Vedi *La Cerere*, anno 1837, n. 129, 153, 162, 169, 185 e 194.

(2) Dall'estero, il barone di Rothschild inviò alcune somme, ed il signor di Vandenhecke scrisse da Versailles al signor Guys, console generale, agente del Ministro degli affari esteri a Marsiglia, che metteva una cospicua somma a disposizione di quei medici che volessero correre in soccorso di Palermo (V. Giornale citato).

Capitolo IV.

Sommario — Sollevazione della Valle di Palermo — Eccidio di Francesco e Giuseppe Minneci — Strage di Villabate — Rivolta proditoria di Bagheria — Sedizione di Capaci, dell'Isola delle Femine e di Carini — Efferatezze di Misilmeri e di Marineo —Uccisioni di Corleone — Subugli di Prizzi—Sommossa di Termini—Misure del Luogotenente—Ordinanza del 16 luglio—Ferocie dell'esercito — Commissione militare di Misilmeri—Sue sentenze — Manifesto del Direttore generale di polizia—Condanne della Commissione militare di Termini e di Corleone—Mostruoso giudizio della Commissione di Carini—Sorpresa dei funzionari della Luogotenenza — Rapporto del Commendatore Vecchioni, Direttore del ripartimento di Grazia e Giustizia—Decisione del Luogotenente—Lettera al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia—Risoluzioni del Re—I latitanti della Valle—Proposte del Direttore generale di polizia — Sua ordinanza — Sentenze delle Commissioni militari di Bagheria, di Marineo, di Prizzi, di Villagrazia e di Villabate — Taglia sui contumaci — Istruzione giudiziaria sugli avvenimenti della Valle—Lettera del Commendatore Vecchione — Missione del giudice istruttore Giuseppe Filippone — Sua lettera al Procuratore generale—Risposta del Luogotenente—Replica del Filippone —Sua partenza—Conseguenze.

I rumori, i pregiudizii e le paure descritte s'estesero altresì in molti comuni della Valle di Palermo, nei quali, essendo più grande l'ignoranza, più debole il freno delle autorità regie, più aspro il dissidio fra i possedenti e le plebi, avvennero scene crudeli. Ivi, tutti coloro che bramavano vendicare vecchi arbitrii, recenti soprusi e private offese, assalirono, sotto il pretesto del veleno, le persone e le case dei funzionari del Governo, dei capi delle amministrazioni comunali, dei presunti propinatori del morbo e dei più cospicui possidenti, che, per la lotta non mai intermessa tra chi ha e chi non ha, erano e sono forse tuttavia in grande odio alle classi rurali. I primi tumulti, scoppiati a Villagrazia ed a Villabate, si ripeterono tosto a Bagheria, all'Isola delle Femine, a Capaci, a Misilmeri, a Marineo, a Corleone, a Prizzi ed a Termini-Imerese. La prima vittima fu Giuseppe Minneci. Avendo egli il cinque luglio perduta l'unica figlia in Palermo, fuggì con Francesco e Giovanni suoi figliuoli alla volta del Parco. Arrivato al Villaggio della Grazia, fu colpito anch'esso dal colera, onde venne condotto nel vicino convento dei Minori Osservanti di S. Francesco, che gli assegnarono

una stanza accanto alla porteria. Là fu assistito dai figli sino all'otto luglio, dì in cui s'attaccò altresì il maggiore di essi, Giovanni, che fecesi condurre a Palermo, lasciando alla cura del padre il fratello Francesco, giovane sedicenne, e tal Giovanni Riggio, detto *Scippavigne*. Avendo la moglie di questo rinvenuto nei calzoni del Minneci alcune pillole e due cartoline di rabarbaro, riunì le vicine e le comari, e disse loro d'aver trovato il veleno, gli avvelenatori e la causa del male che desolava il villaggio. Allora il volgo s'attruppa, tumultua, corre al convento di S. Francesco, penetra nella stanza del coleroso, gli presenta le pillole, l'obbliga ad inghiottirle, e torna minaccioso alle proprie case. La dimane, sobillato da parecchi facinorosi, va armato al convento, ne sforza le porte, irrompe nella stanza del morente, e lo ferisce in una al figlio coi pugnali. Indi Giovanni Lo Biundo trascina il sedicenne Francesco sullo stradale; Giuseppe Bruschetti corre alla legnaia del convento, n'esce con tavole e con paglia, e le ammonta sul giovanetto; Benedetto Lo Biundo vola alla cucina, afferra un tizzone, torna sulla via, trae dalla catasta l'innocente Francesco, gli vibra un ultimo colpo, lo butta sul rogo, e l'uccide tra le grida infami d'una folla malvagia. I due Lo Biundo, briachi di sangue, tornano alla stanza del vecchio Minneci, lo strappano dal letto, lo trascinano sulla via e lo gettano nelle fiamme, dove muore accanto al figliuolo (1). Il domani Giovanni Minneci, ignaro dell'immane sciagura, invia suo fratello Salvatore a Villagrazia. Giunto ivi a mezzodì, va difilato al convento, interroga quei frati, chiede loro notizie dei suoi congiunti, ma nessuno osa dargliene. Dolente, perplesso rifà i suoi passi, e s'imbatte in un ragazzo che gli addita gl'informi avanzi degli uccisi. Il Minneci sta muto davanti ad essi, quando una banda scellerata, giunta di fresco, lo minaccia, lo batte e l'avrebbe ucciso, se alcune donne pietose non gli avessero agevolata la fuga (2).

(1) V. *Appendice*, documento n. 66.
(2) Ibid.

L'eccidio di Villagrazia fu stimolo a delitti maggiori. L'undici luglio, corsa voce a Villabate d'essere le frutta, le droghe e le vivande avvelenate, la plebe s'unì sulla pubblica piazza, recossi alla casa di Salvatore Russo, e chiese ad alcuni popolani lì adunati le teste degli attossicatori. Disperando, fra tanta agitazione, l'ispettore Diez d' aver pronti soccorsi dalla vicina Palermo, affidò l'ordine pubblico del comune a Giovanni Pitarrese, detto il *Napoleone*, e ad altri suoi compagni. Costoro, vedendosi padroni del villaggio, si sollevano, sollevano gli altri, dànno la caccia agl'impiegati, ai rondieri, ai gendarmi, ai temuti nemici del popolo, ed uccidono l'avvocato Giuseppe Rodanò, giudice dell'Orto Botanico, che tornava da Palermo a Villabate. Indi, guidati da Michele Alaimo, Antonino Lazzaro, Stefano Miano e Gaetano Spina, assaltano la farmacia di Pietro Arcabasso, gridando: *Viva la misericordia di Dio!* A quel grido Giuseppe Pisciotta afferra una scala, vi monta, entra per una finestra nella casa dell'Arcabasso, l'afferra e lo colpisce con uno stile. L'infelice si affaccia insanguinato alla finestra chiedendo soccorso; ma la folla, incitata dalle grida dei malvagi, gli risponde con una scarica. Tra il fumo, lo sparo e l'urlio orrendo, Stefano Miano e Antonino Lazzaro montano la scala, ghermiscono l'Arcabasso e lo precipitano dalla finestra sulla strada, dove è finito dal Miano. Infellonito il popolo alla vista dell'ucciso, va in cerca di Antonio Montaperto, lo scova nella casa del principe di Baucina, lo tortura, gli estorce confessioni inverosimili, e l'uccide. Poscia, diviso in tre schiere, scorazza il paese. La prima schiera, guidata da Giovanni Pitarrese, trucida Antonino Mazzerbo al cospetto del suo vecchio genitore; la seconda, condotta da Filippo Alaimo, detto l'*Addimmato*, scanna Salvatore Filippone tra i suoi, e la terza, guidata da Stefano Miano, soprannominato *Chiuviddu*, spegne barbaramente l'ispettore Diez, Anna Giardina sua consorte, il capo-ronda Francesco D'Angelo ed il possidente Filippo Caravello. Il domani del massacro, volendo il Pitarrese e l'Alajmo giustificarlo, mettono insieme pasta di mandorle, nitro, magnesia, rabarbaro ed altri farmaci; li chiudono in una cas-

setta, collocano questa nella cappella posta nel centro della piazza, e inviano alcuni corrieri ai loro amici di Bagheria, di Misilmeri, di Marineo e del Mezzagno, avvertendoli d'aver ucciso gli avvelenatori e di fare essi altrettanto nei loro paesi (1).

Il comune di Bagheria rispose immantinente all' invito. Divulgatosi colà che i possidenti ed il Governo attossicavano l'aria, le acque e le vivande, la plebe concepì il truce disegno d' assassinare i proprietari del paese. Il dodici luglio, pertanto, uno stuolo di facinorosi, a capo di cui erano Antonino La Corte, Ciro Spanò, Antonino Paladino, Pietro Tripoli e Leonardo Maggiore, si nascose in un vigneto, mentre Antonino Giammarese e Pietro Campagna, penetrati nelle chiese del Santo Sepolcro e del Purgatorio, improvvisavano una processione colle immagini di S. Rosalia, dell'Addolorata e di S. Giuseppe. Giunta la processione nel centro del paese, Giovanni Biancorosso, che s'agitava tra la folla accorsa da tutte le vie, gridò a tutta possa: All'armi! All'armi! A quel segnale, la banda nascosta nel vigneto piomba in mezzo al popolo, e trucida nel primo furore i fratelli Carlo, Francesco e Vincenzo Scavotto, Onofrio Ventimiglia, Cosimo Gattuso e Salvatore Madonia, che, aggrappatosi alla bara di S. Giuseppe, cade sotto i colpi della ronca di Francesco Mineo. A tal vista il popolo lascia sgomento le bare, e l'accolta scellerata, rimasta padrona del paese, vitupera, devasta e minaccia tra il generale sbalordimento. Sopraggiunta la notte, corre alla caserma della gendarmeria, ferisce il soldato Giuseppe Pasceri ed il figlio del caporale Giovanni Pizzoli, assalta le prigioni, libera i detenuti, saccheggia le farmacie, scassina le botteghe, dà alle fiamme i registri dei notaj Andrea Castronuovo e Giuseppe Mancuso, e a mezza notte, non vedendosi seguita da alcuno, lascia il paese (2).

---

(1) V. *Appendice*, documento n. 67.

(2) V. *Appendice*, documento n. 68.

La rivolta proditoria di Bagheria, bruttata dal sangue di otto innocenti, ebbe un'eco funesta all'Isola delle Femine ed a Capaci. Il dodici luglio una folla numerosa si diresse, sotto la guida di Francesco Rizzo, G. Battista Di Marco, Salvatore Milano, Giacomo Guglia, Antonino Ricco, Giuseppe Macaluso, Erasmo Riccobuono ed Erasmo Giammona, alla tonnara, dove era un leuto in crociera. La folla, salita a viva forza sul leuto, vi tolse un cannone, parecchi fucili, buona copia di munizioni, e tornò tumultuando a Capaci. Quivi, trovato scorato e indifeso il paese, uccise tre persone della famiglia Enea, distrusse le case dei Cracolici, vilipese il beneficiale Vincenzo, ferì un innocente fanciullo e oltraggiò Francesco Puccio, Giovanni Macaluso e Giuseppe Rizzo. Il dì vegnente, diretta da Pietro De Majo e da Antonino Crivello, riportò il cannone sul leuto, tornò in paese, e si diresse al forno di Rocco Di Lorenzo. Scassinate le porte e le finestre della casa, irruppe dalle une e dalle altre nel forno, buttò sulla strada il pane, la farina, le madie, il frullone ed ogni altro arneso lì esistente, e corse in cerca del proprietario, ch' erasi dato anzi tempo alla fuga (1).

I subugli sopra descritti, non repressi a tempo dalla forza pubblica, si ripeterono con la stessa gravità in molti comuni della Valle. Misilmeri, terra non molto lungi da Palermo, si levò anch' essa contro i possidenti, divenuti ovunque bersaglio alle ire dei popolani. La sera del tredici luglio voci sinistre correvano tra la plebe del paese. La piccola forza urbana, tre gendarmi, alcuni gentiluomini e pochi buoni tentarono di soffocare sul nascere quelle voci; ma furono essi sopraffatti subito da una folla irata, che si diresse vociando al palazzo del barone Furitano, dove si erano nascosti il giudice, la sua famiglia, pochi urbani e tre gendarmi. Trovata una valida resistenza, percorse le vie prin-

(1) V. *Appendice*, documento n. 69.

cipali, appiccò l'incendio alle abitazioni di Ignazio Bellittieri, di Giovanni Mosca e di Mariano Leone, uccise proditoriamente la moglie di Antonio Torchiani, e si disperse fra le tenebre. Il giorno vegnente, cresciuta d'audacia e di numero, tornò minacciosa al palazzo del Furitano, e tra il sacco, le fiamme e lo spavento spense il giudice regio, Vincenzo Liura, Domenico Moralda, Francesco Dell' Orto ed un gendarme che aveva fatta una disperata resistenza. Nel forte dell' assalto, disdegnando il baronello Furitano di cadere nelle mani dei sollevati, s' uccise con un colpo di pistola, ed il barone suo padre salvossi colla fuga. I sollevati incendiarono più tardi le case di Rositani, di Cagliura, Vaselli e Santoro, e colpirono con ferri, con legni e con accette l'usciere Lo Carufo, il percettore Caracciolo, il medico Carlotti, l'usciere Bellittieri e Stefano Caraffa, che perì sotto i colpi di Raffaele Cirrincione. Nella sommossa di Misilmeri si segnalarono per ferocia Paolo Badalamenti e Pietro Sciarrabba, che diressero l'assalto contro la casa del barone Furitano; Giuseppe Ingoglia, che armato di scure e di ronca, tagliava e distruggeva ciò che gli si parava dinnanzi; Giuseppe Lo Gerfo, che spense crudelmente il medico Ignazio Carlotti; Antonino Finocchiaro, Giuseppe Ferrara, Santo Palermo e Gaetano, Francesco e Filippo D' Affronti, istigatori primi dei tumulti (1).

La strage di Misilmeri si ripetè il 14 luglio a Marineo. Sobillato quel popolo da Mario Maccarrone, Giuseppe Daidone, Ignazio Calderone, Giacomo Spinella, Antonino Di Peri, Salvatore Ranieri e Giulio Di Lorenzo, distrusse l' archivio comunale, devastò molte abitazioni ed uccise 33 persone, tra cui Giuseppe Valente, Vincenzo Granatelli, il sindaco Domenico Caramanna, il giudice Onofrio Di Marco e l'arciprete Ignazio Valente, al quale

(1) V. *Appendice*, documento n. 70.

Salvatore Ranieri, prima di ucciderlo, disse : " Confessati giusto, scioccone, perchè fra un quarto d'ora sarà finita per te ! (1).

La serie dolorosa delle uccisioni non è finita! Il volgo di Corleone , incitato da Liborio Greco , Catinotto Moscoglione , Giuseppe Rizzotti e Leoluca Milone, arrestò il 21 luglio Leone Lo Bue , Ciro Boscarelli e Giuseppe Governali. Condottili tutti al Ponte del Gatto, lapidò i due primi e ferì gravemente l'ultimo. L'infelice , mentre alzava la testa per chiedere un confessore, fu trucidato da Pasquale D' Anna , detto *Pasqualiddu.* Indi Antonino Celauro, seguito da alcuni ribaldi, uccise Antonino Di Puma Lasagna, suo padrone; Listì Frattaglione, accompagnato da un tal Majone, ferì gravemente Pietro Mangano, tormentò Carmela Pillera, Angela Colletta e Pomilla Lo Bue , che finì sotto i colpi di Leoluca Troja; Antonino Palazzo , detto il *Calabrese,* spense Antonino Giaccone; Vincenzo Palumbo assaltò le case del Capitan d'armi e di Antonino Di Puma, e Vincenzo Grimaldi ferì nel feudo Giammarotta Ignazio Gennaro, e gettollo poi fra i gorghi d'un torrente (2).

Tanto sangue non aveva ancora dissetata una plebe intristita dall' ignoranza , dalla miseria e dalle violenze delle autorità locali (3). Il volgo di Prizzi , spinto da queste cause, emise anch' esso il grido della rivolta. Raimondo La Cira ferì gravemente Vincenzo Falsone e torturò tre sospetti avvelenatori; Vincenzo Marretta, roteando una lunga asta di ferro, incitava la

(1) V. *Appendice,* documento n. 71.

(2) Ibidem, documento n. 72.

(3) Il colonnello Orazio Atramblè, comandante la colonna mobile in Carini in un suo rapporto al generale della Valle Giuseppe Tschudy , dicevagli :

" Il vero mezzo d'isolare i malcontenti si è quello d'amministrare la giustizia con sagacità, e di *moderare gli abusi di potere che pur troppo esistono,* e *che sono la vera sorgente del malcontento di questa popolazione. In tal modo definisco la reazione avvenuta contro le autorità.* (. Archivio di Stato , Segretariato della Luogotenenza, anno 1837, filza 513).

folla alla strage, e Giuseppe Sparacio-Pignatelli uccise a colpi di carabina Salvatore Perniciaro, a cui il La Cira recise la testa con una ronca (1). Dalla impervia Prizzi, l'eco sinistra delle vendette si ripercosse tra le spiagge e le convalli di Termini-Imerese. Il 28 luglio, Carmelo Basile, Gaetano Marcellino, Carmelo Teresi, Pietro Provenzale e Pietro Arrigo, seguiti da una folla immensa, diedero la caccia all'innocuo Antonino Gargotta, che salvossi nella farmacia di Giuseppe Ruffino. Giunta ivi la folla, minacciò il Ruffino, ne assalì l'abitazione, tentò bruciarla, e non avendo trovato il fuggitivo, s'allontanò proferendo voci di vendetta. Lungo le strade assaltò alcune botteghe, disarmò molti cittadini e uccise Giuseppe De Luca ed Ignazio Lo Coco. Cresciuta di numero e di ardore, saccheggiò la casa e la farmacia del Ruffino, uccise Filippo De Luca, Giuseppe D'Angelo e Gioacchino Catalano; invase, col mentito pretesto di cercare il Gargotta, la villa del barone Francesco De Luca, e derubò le farmacie e le case d'Ignazio De Luca e di Giuseppe Caracciolo. Imbaldanzita dalle commesse ribalderie, ferì il giorno vegnente Vincenza Speciale, che fu salva a stento dai gendarmi; assalì alcune case e aggredì i coniugi Carmelo Benante e Lucia Campanella, due meschinelli che furono salvi dalla loro miseria e dalla propria innocenza (2).

Le ferocie descritte, che hanno afflitto assai l'animo nostro, che avranno scosso quello del lettore, sdegnarono, non a torto, le autorità primarie della Valle, le quali vollero però qualificarle come tumulti politici, e punirle quindi senz'alcuna forma di processo, senza testimonii, senza avvocati, senza difensori, senza leggi e senza coscienza. Il Luogotenente, ch'era uno strumento cieco in mano dei funzionarii che lo circondavano, elesse il 16 luglio alcuni Consigli di guerra per giudicare in modo subitaneo

(1) V. *Appendice,* documento n. 73.
(2) V. *Appendice,* documento n. 74.

gl'istigatori primi e capi delle rivolte. Il 18 il Comandante della Valle comunicò tale ordinanza al presidio di Palermo, e la notte del 20 partirono da questa il 7° di Linea Napoli, comandato dal colonnello Raffaele Del Giudice, il 6° Cacciatori, guidato da Roberto De Sauget, il 3° Cacciatori diretto dal cavaliere Gioacchino Ninì e l'8° reggimento Calabria, condotto da Orazio Atramblè. Giunte le truppe ai luoghi assegnati, convocarono le Commissioni militari, composte ciascuna di un presidente, di sette giudici, di un commissario del Re e di un cancelliere.

La Commissione di Misilmeri, formata del maggiore Domenico De Zelada, dei capitani Agostino Del Karte e Casimiro Drago, del primo tenente Francesco Nunziante, del secondo tenente Francesco Plunget, del secondo sergente Vincenzo Somellin, dei soldati Raffaele Rotondo e Vittorio Amedeo, del tenente commissario Cesare Schettini e del sergente cancelliere Antonino Sciarrone, riunitasi la prima volta il 22 luglio nella casa Cortegiani, posta nel largo della piazza, condannò, fra venti accusati, Giuseppe Vicari, Domenico Romano, Pietro Sciarrabba, Ciro Lipari, Giuseppe Megna, Antonio Megna, Giuseppe Gelfo, Giuseppe Palermo, Stefano Palermo e Antonino Carrino alla fucilazione da eseguirsi nel periodo di tre ore (1). Durante questo massacro, nel quale venne moschettato Antonio Megna, giovane quattordicenne, il Direttore generale di polizia faceva conoscere al Luogotenente che dalle notizie giunte sullo spirito pubblico dei comuni temevasi un nuovo colpo di mano contro i funzionarî e contro i possidenti. A prevenire tanto danno proponeva la pubblicazione di un manifesto, il quale, mentre da un lato doveva illuminare coloro che di buona fede prestavano orecchio alla diceria del veleno, dall'altro doveva provvedere alla nomina d'una Commissione ed al modo di attuare nei comuni una forza civica per tenere in freno i malevoli (2).

(1) ..... V. *Appendice*, documenti citati.

(2) Archivio citato, Luogotenenza, Direzione generale di polizia, Gabinetto particolare, anno 1837, filza 235.

Nel Consiglio del 23 il Luogotenente approvava la pubblicazione del manifesto (1), e il 24 il Direttore generale di polizia lo dava alle stampe nel modo seguente: " L'invasione del colera disgraziatamente verificatasi in questa capitale, e successivamente in alcuni altri comuni dell'Isola, come ancora il timore di potere il male assalire altri paesi che tuttavia ne sono esenti, ha fatto sorgere una calunniosa e maligna voce, che il morbo, lungi di essere l'effetto di una naturale calamità, che ha da più anni afflitto non poche nazioni, sia piuttosto l'opera di un veleno che scioccamente dicesi sparso nei diversi generi di vitto. La polizia, persuasa che ciò derivava piuttosto dall'opera dei malintenzionati, che profittavano dall'ignoranza del volgo, onde giungere ai loro pravi disegni, fu sollecita a pubblicare delle ordinanze e dei manifesti diretti da una mano a smentire apertamente i fatti divulgati della propinazione del veleno, e dall' altra a ricondurre tal classe di persone al retto pensare, non essendosi lasciato nel tempo stesso di minacciare le più severe pene contro coloro che osato avessero di persistere in questa malignante condotta. La capitale, come le altre nazioni estere, cominciando a sentire queste false dicerie, fu spettatrice di momentanei falsi allarmi; ma la polizia, vegliante più che mai al sacro oggetto della conservazione dell'ordine pubblico, tutti adoperò i mezzi per distruggere siffatte voci, ed ha saputo energicamente riuscirvi, per cui il popolo, testimone che il morbo ha indistintamente percosso e la plebe, e civili, e i nobili di qualunque classe, senza risparmiare neppure le famiglie distinte dei capi del Governo e le reali truppe, ha dovuto convincersi che quanto disgraziatamente fra noi è accaduto, è solamente l'opera del divino flagello, e che la falsa credenza di un avvelenamento, lungi di servire ad una precauzione contro la malattia, ne ha anzi esteso la maligna influenza; essendone stati un gran numero colpiti pel terrore

(1) Archivio citato. Lettera del Luogotenente al Direttore di Polizia, 24 luglio 1837, filza 235.

degli allarmi suscitati in conseguenza di quelle voci. Ora che in questa capitale la divina clemenza ha disposto che il male con rapido progresso diminuisca, talmentechè è sperabile fra poco vederlo affatto estinto; ora che il commercio si è rianimato; ora che una certa ilarità comincia a spirare nei volti di tutti, la Polizia con sommo cordoglio ha dovuto sentire che pochi e miserabili malintenzionati volessero trar profitto dalla pubblica sventura, e, giovandosi dell' altrui dabbenaggine e buona fede, hanno osato in varii Comuni di questa Valle di spargere la solita voce di avvelenamento, e siansi quindi in taluni di essi dati in preda ai più esecrandi misfatti ed a sconvolgere la pubblica quiete. A rifare danni ulteriori ed a prevenire inconvenienti siffatti nei Comuni ove saggiamente si è con disprezzo intesa sì maligna fola, e si è saputo conservare l'ordine pubblico, il Direttore generale di polizia, previa la superiore autorizzazione del Governo, ha provvisoriamente provveduto che nei Comuni di questa Valle una Commissione si stabilisca, composta nei capi distretti del giudice, del capitan-d'arme, del sindaco, del capo dei sorvegliatori e dell'arciprete, e negli altri Comuni del giudice, del sindaco, del capo dei sorvegliatori e dell'arciprete, ed in quanto alle altre Valli che si possa praticare lo stesso in quei Comuni nei quali l'Intendente ne conoscerà necessario il bisogno. Queste Commissioni dovranno immantinente curare: 1° Che la forza dei sorvegliatori d'interna sicurezza si metta col massimo impegno per la conservazione dell'ordine pubblico unitamente alla forza dei ronderi. 2° Che nei casi di preciso bisogno si aumenti la forza pubblica, assoldando persone sulle quali possa contarsi, onde venga rimosso qualunque incoveniente, di cui possa essere minacciata la pubblica tranquillità. 3° Che la stessa Commissione non lasci d'insinuare ai buoni cittadini, perchè coi loro modi e colla loro influenza cooperassero al mantenimento della pubblica quiete. Che si abbia tutta la sollecitudine di arrestare per misura di polizia i promotori delle voci allarmanti, e tutti quelli che siansi resi

colpevoli di altri reati in questa congiuntura, per sottoporli ad un condegno rigore della giustizia. Le Commissioni in tal guisa stabilite, animate di vero zelo pel pubblico bene, cureranno con tutti gli sforzi di portare esatto adempimento alle succennate disposizioni, avendo nel tempo stesso il Governo già provveduto che colonne mobili di forza militare vadano a piombare in quei Comuni dove l'ordine pubblico è stato turbato, ed in quelli ancora ove dai malvagi si pensasse di volerlo alterare. Le colonne mobili sono già in marcia, e nella Comune di Misilmeri, dietro un Consiglio subitaneo di guerra, sono stati fucilati dieci malvagi che diedero luogo al disordine. Paventino i malintenzionati di attentare alla pubblica tranquillità, perchè lo stesso esempio avverrebbe celeremente sulle loro teste (1)."

E le teste, secondo i desiderii del Governo, cadevano a cento; avvegnachè le Commissioni militari, dando ascolto ai lamenti degli offesi, ai reclami passionati di proprietarii, alle denunzie prave dei perversi (i quali coglievano la presente occasione per isfogare vecchi rancori ed invendicati oltraggi), ed alla collera propria, arrestavano in massa gli abitanti che cadevano nelle loro mani, comunavano ad una sorte rei ed innocenti, e li sottoponevano tutti ad un severo giudizio, il quale non era equo, perchè non era sereno; non era coscienzioso, perchè era imponderato; non era legale, perchè cercasi invano la legalità là dove le corti ordinarie sono surrogate dai consigli di guerra, i carnefici dai soldati, le mannaje dai fucili, la giustizia dalla vendetta.

Questa passione, che non contempera la pena alla colpa, che opera per uno stimolo egoistico, non per un sentimento sereno di giustizia, che condanna per punire, non per correggere, fu la guida delle truppe spedite nella Valle. La Commissione di Misilmeri, protraendo le sue decisioni dal luglio all'ottobre, giudicava in dieci sentenze 156 accusati, dei quali condannava alla fucilazione, oltre ai caduti del 22 luglio, Paolo Badalamenti,

(1) Archivio citato, stanza XIV, scaffale 2°, filza 235.

Pietro Sciarrabba di Gaspare, Giuseppe Ingoglia, Raffaele Cirrincione, Francesco Ferrara, Giuseppe Lo Gerfo e Calcedonio Scafidi, che furono passati per le armi, i due primi il 26 luglio, il terzo il 7 agosto, il quarto il 6 settembre, il quinto ed il sesto il 30 settembre ed il settimo il 24 ottobre.

Ai rigori della Commissione di Misilmeri, rispose quella di Termini Imerese, composta del maggiore Antonino Danesi, dei capitani Raffaele Flugy e Gennaro Idastia, del primo tenente Giuseppe Petrelli, dei secondi tenenti Domenico Ciampa ed Ercole Ronchi, dell'alfiere Francesco Coscarella, del Commissario del re Dionisio Ronchi e del primo sergente cancelliere Ferdinando De Filippis. Costoro giudicarono il 29 luglio, il 5 ed il 14 agosto 48 persone, di cui Carmelo Basile, Gaetano Marcellino di Agostino, Mariano Marcellino di Gaetano, Carmelo Teresi, Pietro Provenzale, Pietro Arrigo, Giuseppe Pirrone e Matteo Serraino subirono la pena della fucilazione, che fu eseguita nei giorni suindicati fra il terrore di quel capo distretto.

Mentre il 6° battaglione Cacciatori, comandato da Roberto De Sauget, insanguinava il suolo di Termini, il colonnello Gioacchino Ninì giungeva col 3° Cacciatori di Linea a Corleone, dove, assistito dai militari Giosuè Guida, Gaetano Criscuolo, Luigi Piccinicci, Giacinto Ritucci, Luigi Minervini, Gaetano Guccione e Raffaele Salinas, condannava (il primo, il sei e il diciotto agosto ed il sette e nove settembre), fra 67 accusati, dodici persone ai ferri e Giuseppe Catinotto Moscoglione, Liborio Perricone, Simone Majone, Antonino Celauro, Biagio Listì Frattaglione di Antonino, Leoluca Milone, Benedetto Glorietti Dimitri, Liborio Greco, Leoluca Trya, Antonino Palazzo, Vincenzo Palumbo, Pasquale d'Auria, Vincenzo Grimaldi e Cosimo Notarbartolo, alla fucilazione, che fu eseguita sulla pubblica piazza di Corleone fra lo stupore e lo spavento d'una folla sgomentata.

Le esecuzioni capitali di Corleone, di Termini e di Misilmeri avevano eccitata la ferocia dei soldati borbonici, pei quali era somma prodezza incrudire contro popolazioni decimate dalla fame,

dal colera e dalla guerra fraterna. Il colonnello Orazio Atramblè, arrivato coll'8° Reggimento Calabria a Carini, arrestò quasi in massa la popolazione dell'Isola delle Femmine e di Capaci, ed istituì un Consiglio di guerra subitaneo, composto di Gennaro Salemi, Salvatore Pucci, Sigismondo Spedicati, Raffaele Santorelli, Leonardo Curione, Egidio Pucci, Nicola Carius, Filippo Palomba e Luigi Ponza De Leon. Questo Consiglio, sorpassando i limiti delle proprie attribuzioni, giudicò il 2 agosto 138 accusati fra assenti e presenti, condannandone 62 alla morte. L'Atramblè, lieto di sì mostruoso giudizio, ne die' subito avviso al Comandante generale della Valle, che, a sua volta, scrisse (3 agosto) al Luogotenente: " Il colonnello, Comandante l' 8° di Linea in Carini, con foglio di ieri ha fatto presente al Comandante di questa Valle quanto segue: " Ora che sono le 10 di sera, il Consiglio di Guerra subitaneo vien di sanzionare la sua finale sentenza, condannando alla pena capitale 62 individui, dei quali nove presenti e 53 assenti ed in contumacia. Questo laborioso ed importante giudizio presenta i risultamenti sommarî che Ella leggerà al margine di questa mia. Il Commissario del Re si occupa subito della copia della sentenza, che io le rimetterò onde darle la pubblicità necessaria col mezzo della stampa. Dimani di buon' ora sarà eseguita la sentenza dei rei presenti in queste prigioni (1), ed io mi fo il dovere rassegnar tutto ciò all'E. V. per la sua superiore intelligenza, riserbandomi trasmetterle l'analoga sentenza, tostochè mi perverrà (2). „

Questa comunicazione sorprese i funzionarî della Luogotenenza, onde il 5 agosto il principe di Campofranco scriveva al

(1) Essi erano: Erasmo Cardinale dell' Isola delle Femmine, Francesco Rizzo, Antonino Riccobuono, Giuseppe Macaluso, Erasmo Riccobuono ed Erasmo Giannone di Capaci, e Giovan Battista Di Marco, Salvatore Milano e Giacomo Guglia di Palermo.

(2) Comando generale delle armi in Sicilia, sezione 3ª, N. 1462, Palermo, 3 agosto 1837 — Archivio citato, Grazia e Giustizia, penale, anno 1837, filza 3465.

generale Tschudy: " Rispondo al suo rapporto dei 3 di questo mese, N. 1462, col quale è venuto a darmi la notizia della sentenza pronunziata dal Consiglio di Guerra subitaneo convocato in Carini a carico di quei sediziosi; mi è d' uopo manifestarle che il numero dei sessantadue condannati a morte fa dubitare che quel Consiglio di Guerra non abbia debitamente appresi i confini della sua giurisdizione, che riguarda unicamente gl' istigatori primi e i capi della rivolta. Sarà utile dunque che Ella gli comunichi la soluzione che già si è data al dubbio proposto dal Consiglio di Guerra di Misilmeri (1)."

Intanto gli arbitrii di giurisdizione e la irregolarità dei giudizi si rìpetevano in tutti i Consigli di Guerra, per la qual cosa il Commendatore Vecchione, Direttore del Ripartimento di Grazia e Giustizia, spedì il 10 agosto al Luogotenente il seguente rapporto: " Io debbo richiamare l'attenzione di V. E. su di un oggetto che interessa i principî della giustizia. — Allorchè il Comandante Generale delle armi, con suo rapporto del 3 corrente, diede conto della sentenza pronunziata dal Consiglio di Guerra subitaneo convocato in Carini, con la condanna di 62 individui alla pena di morte, recò sorpresa una tale decisione; e V. E. aderì che si facesse avvertire al Consiglio suddetto come un tal numero di condannati alla pena capitale facea supporre di non aver esso appreso i confini della sua giurisdizione, limitata pei soli capi e primi istigatori delle rivolte, e gli si fece anche conoscere la soluzione di un dubbio proposto dal Consiglio di Guerra in Misilmeri. Frattanto altra domanda fatta da taluno dei consigli medesimi, e di cui darò ora conto a V. E. conferma la idea che non abbiano essi ancora conoscenza piena di loro facoltà; e gli inconvenienti che potrebbero ricadere, sconfinando quelli dai limiti delle loro incumbenze, rende necessario delle misure e dei provvedimenti, per mettere in regola o e-

(1) Ministero o Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale, Ripartimento di Grazia e Giustizia, ramo penale, Palermo, 5 agosto 1837, filza 3465.

mendare, secondo le circostanze, un tal servizio.—La condanna di morte data ed eseguita in Carini contro i nove colpevoli che eran presenti, potea essere ben regolare ed analoga a quanto se ne dice nel capitolo IX dello Statuto militare, ove si tratta della procedura subitanea, pei reati che esigono un pronto esempio, e possono da vicino interessare la sicurezza delle truppe; ma per quel che riguarda gli assenti, nè lo scopo di un pronto esempio si aveva, nè si apriva il campo a giudicî in contumacia, i quali sono ignoti alla procedura subitanea. Del resto, se il Consiglio di Guerra avesse avuto sotto gli occhi il capitolo VIII dello Statuto stesso, che pei Consigli di guerra ordinarî fissa il procedimento contro gli assenti, avrebbe riconosciuto le regole da tenersi per costoro; nè avrebbe lanciato una condanna di morte non ammessa dalla legge, senza le formalità prescritte ed alla quale il Consiglio non era facoltato. —Che i Consigli di Guerra non siansi data la pena di consultare le sanzioni sovrane, che fissano le attribuzioni loro, si è rilevato ancora da una richiesta fatta di darsi dal Governo i difensori agl' incolpati: mentre su di ciò si è dovuto, in riscontro, far avvertire che lo stesso Statuto dà ai presidenti dei Consigli stessi la facoltà di scegliere tali difensori o tra i militari o tra i legali. — Una condanna, dunque. irregolare ed incapace di effetto è stata profferita dal Consiglio subitaneo di Carini a carico di 53 individui assenti; o se questo passo non vien corretto, chi sa quanti disordini simili verranno a commettersi? È d'uopo quindi che la sentenza del Consiglio di Guerra subitaneo convocato in Carini come profferita con eccesso di potere, venga annullata per la parte che riguarda i contumaci, dovendosi per costoro osservare la procedura dalla legge prescritta, e pei casi da venire conviene indicare ai Consigli medesimi gli stessi limiti della giurisdizione loro; rimanendo a giudicarsi dalla Commissione militare tutti quelli che non sono stati istigatori primi e capi di rivolta (1). „

(1) Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale, Ripartimento di Grazia e Giustizia, carico penale, Palermo, 10 agosto 1837 — Archivio citato, filza 3465.

Il Luogotenente, approvando le proposte del Commendatore Vecchione, nel Consiglio degli undici agosto dispose che la decisione per gli assenti di Carini non avesse effetto, e che si facesse di ciò rapporto al Re, perchè si degnasse ordinare che gli imputati assenti, nel presentarsi o nell' essere arrestati, fossero giudicati dalla Commissione militare della Valle (1). Il 17 agosto fu spedito a Napoli il deliberato, ed il 13 settembre Antonio Franco, Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia, rispondeva al Luogotenente che avendo rassegnato il rapporto del 17 Agosto a S. M., questa aveva ordinato che i contumaci di Carini, nel presentarsi o nell' essere arrestati, fossero giudicati dalla Commissione militare della Valle col procedimento regolare, e continuando assenti, col giudizio contumaciale, salvo il caso del fuorbando, laddove avesse luogo (2). Ma il Consiglio di Guerra di Carini, non tenne conto della decisione del Luogotenente, e avuti nelle sue mani Antonino Crivelli e Pietro De Majo, segnati rispettivamente ai numeri due e nove dei cinquantatre contumaci condannati il due agosto, invece di rimetterli, come era suo debito, alla Commissione militare di Palermo, li condannò entrambi (1° settembre) alla pena di morte da espiarsi nel Comune di Capaci (3).

La severità dei Consigli di Guerra, le continue esecuzioni capitali e gli arresti numerosi in questo o quel paese spaventarono anche molti di coloro che non avevano preso parte essenziale ai tumulti dello scorso luglio; onde popolarono le campagne di un numero straordinario di latitanti, che, non avendo sempre i mezzi di sussistenza, cercavano di procurarseli colla forza. Siffatta condizione di cose, che rendeva non sicure le proprietà, mosse il Direttore generale di polizia a scrivere quanto segue al Luogotenente del Re: " Essendo ora profughi la maggior parte degl'in-

(1) Archivio di Stato, filza citata.

(2) Ministero e Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia, 2° carico, Grazia e Giustizia, n. 853, — Archivio citato, filza 3465.

(3) Archivio di Stato, Luogotenenza, Direzione generale di polizia, filza 235.

dividui imputati delle sommosse popolari avvenute nello scorso luglio, e cominciando a sentirsi che alcuni di essi, inseguiti fortemente dalla forza pubblica, si riuniscono già in comitive armate, e compromettono la sicurezza delle campagne; interessa alla giustizia ed alla pubblica quiete che si adotti un provvedimento atto ad impedire così gravi inconvenienti, a diminuirne quanto più si possa i progressi. Io crederei quindi a proposito che si pubblicasse un avviso in cui si facesse noto che qualunque degli anzidetti imputati, il quale si presentasse spontaneamente alle forze della giustizia, non sarà sottoposto al giudizio dei Consigli di Guerra subitanei; ma sarà rimesso bensì a disposizione delle autorità competenti e fatto per conseguenza capace di usufruire del beneficio conceduto agl' imputati di misfatto speciale dall'articolo 437 delle leggi di procedura nei giudizi speciali. Questa pubblicazione parmi dovesse riuscire molto opportuna nell'attuale stato di cose, tanto perchè fra i sudetti profughi non pochi ve ne ha che, quantunque persuasi di poter trovare una scusa alla loro condotta per la falsa credenza dei propinati veleni, temono tuttavia di arrendersi alla giustizia per gli esempii già avutisi della severità dei Consigli subitanei di guerra, quanto perchè tutti gli altri che si conoscono colpevoli di gravi misfatti, potrebbero facilmente essere indotti ad una spontanea presentazione del beneficio sopradetto della legge. Sarà pertanto della superiore saviezza dell' E. V. il voler quello che crede più conveniente in questo particolare (1)„.—Il Luogotenente accordò al Direttore generale di polizia la chiesta autorizzazione, e questi pubblicò subito la seguente ordinanza: " Previo ordine superiore, il Direttore generale di polizia fa noto che qualunque degl' individui attualmente profughi per aver preso parte alle sommosse popolari avvenute nello scorso luglio in varii Comuni della Valle di Palermo, si presentasse spontaneamente in carcere, non sarà sottoposto ai Consigli di guerra subitanei; ma rimesso bensì a disposizione dei magistrati competenti, e ciò oltre il beneficio conceduto in questo caso dal-

(1) Archivio citato.

l' articolo 437 delle leggi di procedura nei giudizi penali, che è concepito nei seguenti termini: Per ogni imputato di misfatto speciale, che siasi presentato spontaneamente in prigione, verrà, in caso di condanna a morte, sospesa la esecuzione, e se ne farà rapporto al Ministero di Grazia e Giustizia (1) „.—Non ostante siffatti temperamenti, che avevano lo scopo di mitigare il soverchio rigore dei Consigli di guerra, questi continuavano imperturbati il loro massacro giudiziario. Il Consiglio di Bagheria, formato di Gaetano Franchini, Giovan-Battista Cardini, Nicola Ayer, Pietro Virgilio, Giovan-Battista Mori, Domenico Lecca, Luigi Tipaldi, Giovanni Costada, Demetrio Andruzzi e Ladislao Liusi, tutti del 9° di linea Puglia, sottoponeva al suo giudizio 66 accusati (2), ne condannava cinque alla morte (3), e rimetteva gli altri alla Commissione militare di Palermo (4). Il Consiglio di Marineo, che aveva la sua ordinaria residenza nella vicina Misilmeri, arrestò 118 individui, moschettò Ignazio Calderone, Mario Maccarrone, Giuseppe Daidone, Giacomo Spinelli, Antonino Di Peri, Ciro e Salvatore Trentacoste e Salvatore Ranieri, e rimandò gli altri alla Commissione permanente della Valle. Il tenente colonnello Gioacchino Ninì, arrivato col 3° battaglione a Prizzi, fucilò Nicola e Gaetano Pecoraro, Pasquale Patronaggio, Vincenzo Sparacio, Castrenzio Scoma, Giorgio Raimondo La Cira, Giuseppe Marretta e Giuseppe Sparacio Pignatelli. L' indomani cadevano sotto il piombo regio a Villagrazia Giuseppe Bruschetti e Benedetto e Giovanni Lo Biundo, e poco appresso subivano la stessa sorte a Villabate Gaetano Scaduto, Michele Alaimo, Antonino Lazzaro, Stefano Miano, Salvatore Russo, Benedetto D' Amico, Gaetano Spina e Giuseppe Pisciotta (5). E quasi non bastasse

(1) Ibid.

(2) Otto, cioè: Giorgio e Luigi Caltagirone, Antonino Lo Galbo, Cosimo Incalsola, Bartolomeo La Corte, Carmelo Ficano, Antonino Lo Medico e Leonardo Montano, morirono durante il giudizio di colera.

(3) Cioè: Giuseppe La Corte, Ciro Spanò, Antonino Paladino, Giacomo Gargano e Francesco Minco.

(4) V. Appendice, documenti citati.

(5) V. Appendice, documenti citati.

tanta carneficina a incutere un esagerato terrore nelle attonite popolazioni, fu, per ordine giunto da Napoli, stabilita una taglia su 149 latitanti (1), e si ordinò un' ampia istruzione su tutti gli avvenimenti della Valle. A tal uopo il Direttore del ripartimento di Grazia e Giustizia scriveva al Luogotenente: " Sarebbe superfluo ch' io descrivessi all' E. V. le sommosse e le atrocità che in parecchi luoghi hanno posto il colmo alla calamità del morbo micidiale. I primi provvedimenti che il morbo ha suggerito, sono stati diretti a reprimere gli eccessi di gente sanguinaria ed a ripristinare la pubblica disciplina: ed utilissima è stata per questo intento la forza militare spedita in varii punti, ed i pronti giudizî dei Consigli di guerra subitanei. Ma le operazioni militari e la prestezza di tali giudizî non sono stati efficaci, fuorchè a sedare le turbolenze, e a dar pronto esempio di rigore nei delinquenti che sono stati arrestati. Intanto rimangono tuttora liberi e si tengono armati in contegno minaccioso tanti altri, i quali, come si dice, sono i più tristi ribaldi; e finora non si sono accertati i loro nomi e il loro operato. La causa palese di sì gravi eccessi è stata l' opinione di un procurato avvelenamento; ma son però da verificarsi *le occulte intenzioni dei capi delle sommosse, le occulte macchinazioni, le segrete corrispondenze e le intraprese rimaste vuote di effetto.* E poichè le aperte ostilità contro i pubblici funzionarii e la gendarmeria reale fanno dubitare di *qualche reo disegno contro l' autorità del governo*, anche in questo aspetto si rende necessario di chiarire la verità. Or per dilucidare questo complesso di fatti, non si offre altro mezzo fuorchè un' ampia istruzione, la quale con unità di mire raccolga insieme le prove di ciò che si è macchinato, e che è occorso in diversi paesi di questa Valle. Sopra le esposte cose mi è sembrato di dover richiamare la considerazione di V. E. „ (2).

Il Luogotenente, secondando la proposta del Direttore di Gra-

(1) Appendice, documento n. 75.

(2) Ministero e Real Segretario di Stato presso il Luogotenente Generale nei Reali Dominii al di là del Faro, Ripartimento di Grazia e Giustizia, filza 3465.

zia e Giustizia, ordinò che uno dei giudici istruttori di Palermo si recasse nella Valle a raccogliere le prove a carico di tutti gli autori e complici delle rivolte, e che avesse la facoltà di commettere ai giudici di circondario parte della istruzione (1). Fu comunicato quest' ordine al Comandante delle armi ed al Procuratore generale, il quale, udito il parere della Gran Corte, incaricò l' istruttore Giuseppe Filippone di recarsi sul luogo delle sommosse (2). Il Filippone, prima di lasciar Palermo, diresse una circolare alle autorità dei comuni, e scrisse al Procuratore generale che, essendogli nati gravissimi dubbii intorno alla sua competenza a procedere contro i rivoltosi, si permetteva rassegnare le seguenti osservazioni: " Sino all' undici luglio 1837, diceva, la competenza pei crimini contro l' interna sicurezza dello Stato si era attribuita alle Supreme Commissioni pei reati di Stato colle forme prescritte nel regolamento del 1826, e rispetto alla flagranza alle Commissioni militari, colle forme del giudizio subitaneo. Così è chiarissimo che pei reati compresi nella ministeriale che provoca la mia destinazione, non versandosi in termini di flagranza, la istruttoria rientrerebbe nella facoltà di ogni officiale di polizia giudiziaria, e perciò sarebbe mio debito di eseguirla ai termini dell' articolo 1° e 7° del regolamento dei 24 maggio 1826. Però le ultime circostanze e lo impero dei tempi determinarono il nostro Augusto Monarca ad innovare lo Stato della legislazione per questa parte dei reati. L' undici luglio furono nominati i componenti di una Commissione militare permanente nel Real Forte di Castellammare, e si attribuì ai medesimi la competenza di procedere contro i reati preveduti dagli articoli 120 a 146 delle leggi penali. Il 6 agosto ultimo poi fu emanato un decreto in cui è detto che lo spargimento di sostanze velenose, ovvero la vociferazione che si sparga veleno, diretto l' uno o l' altro dal disegno di turbare l' interna sicurezza dello

(1) Ibid.

(2) V. Procura Generale del Re presso la Gran Corte civile, Ripartimento penale, n. 4625 — Archivio citato, anno 1837, filza 3465.

Stato, saranno reati di competenza delle Commissioni militari, le quali verranno convocate e procederanno ai termini del decreto dei 6 marzo 1834. Infatti per alcuni avvenimenti la Commissione militare sta procedendo, riceve delle prove e decide. Ora come mai sarà possibile che io per questi stessi reati mi accinga ad una completa istruzione? Dovrei richiamare le carte pendenti innanzi la Commissione. Ma essa vorrà mandarmele? Non intendo per questo scemare il lavoro che mi si è voluto addossare, nè in menoma parte ritardare la esecuzione degli ordini superiori; amo solo avere una certa norma per sapere guidare i miei passi, e perchè ciecamente ubbidisca a quanto mi verrà prescritto. Nel caso che si ritengano inopportuni questi miei dubbii, prego lei, signor Procuratore Generale, di dirmi se la istruttoria di cui dovrò occuparmi, dovrà redigersi nel senso dell' articolo 7 del regolamento del 24 maggio 1826, cioè se i testimonii dovranno riceversi sotto la santità del giuramento. Parimenti la prego fare ordinare alle Commissioni militari che mi si rimettano le carte presso loro esistenti, sulle quali basi potrò io cominciare il lavoro. Avendo infine osservato che varii imputati si mettono di giorno in giorno dalla Polizia in prigione a nome mio, mentre io ignoro le imputazioni che loro si addebitano, prego interessare il Direttore Generale di polizia a favorirmi tutte le notizie necessarie alla indicazione delle prove a raccogliersi e delle carte che li riguardano (1). „

Il 15 settembre il Procuratore Generale comunicò la lettera del Filippone al Luogotenente, e questi il 2 ottobre risposegli che il giudizio dei Consigli subitanei aveva riguardato ciascun fatto isolatamente, e non già i fini, le macchinazioni e le cooperazioni dei rivoltosi; che il Filippone doveva raccogliere, non ciò che era stato accertato e giudicato dai Tribunali militari, ma le prove che agli stessi fossero sfuggite; laonde, conchiudeva, non occorre

(1) Procura generale del Re presso la Gran Corte Civile, Ripartimento penale, n. 4625, filza 3465.

scostarsi dalle ordinarie forme istruttorie, nè v'è bisogno di richiamare gli atti dei Tribunali militari (1). Il Filippone, non avendo in suo potere elementi per conoscere le prove che i Tribunali militari avevano acquistate, nè le tracce che avrebbe dovuto seguire per dare un corso regolare all' istruttoria, replicò chiedendo i processi discussi dalle Commissioni militari, dai quali poteva facilmente conoscere quali prove in ogni comune si erano raccolte, quali vi si potevano raccogliere, su quali persone era caduta sentenza, e su quali altre restava ad inquisire (2). Gli fu risposto: "Adempia prima l' istruttore le sue proprie indagini; appresso, ove se ne offra il bisogno, potranno richiamarsi gli atti dai Tribunali militari ". Il giudice, ossequente agli ordini superiori, partì, visitò la Valle, ordinò arresti, interrogò testimonii, ascoltò querele, recriminazioni e calunnie, ed apprestò così nuova materia alla Commissione militare di Palermo, la quale, secondando gli ordini arrivati da Napoli, le velleità della Luogotenenza, gl' incitamenti della Polizia, i comandi del generale Tschudy e le aspirazioni proprie, popolò le isole, le carceri e gli ergastoli d' innocenti e di perversi, che finirono i loro giorni a Nisida e a Favignana, covi infami della tirannide.

La Valle minore di Palermo, sparsa di ville, di borghi e di popolosi comuni, ebbe in breve tempo 40,642 morti di colera (3), 650 accusati di ribellione, 80 vittime del furore plebeo, 140 condanne di morte, 90 esecuzioni capitali, incendii, devastazioni e saccheggi innumerevoli.— Quanti delitti, quante violenze, quante ingiustizie non si commisero in questa contrada in nome del sospetto, del diritto offeso e della vendetta sociale? Quante teste innocenti non caddero nella ribellione insana d'una plebe senza freno, nella repressione immane d'una soldatesca feroce, nelle vendette

(1) Grazia e Giustizia, carico Penale n. 1477, filza 3465.

(2) Procura generale del Re presso la Gran Corte Civile, Ripartimento penale, n. 4366, filza 3465.

(3) V. Appendice, documento n 76.

postume d' un monarca irato? Di chi la colpa? Della plebe e del Governo. La plebe, lasciata nell' ignoranza, cresciuta nell'abiezione, eccitata dall' invidia e dalla diffidenza, colpita da un morbo di cui non sapeva darsi ragione, avvezza a vedere nelle classi dirigenti i suoi oppressori, si levò furibonda contro di esse, e, profittando del generale sbalordimento, perpetrò efferatezze infami. Il Governo, quest' ente collettivo che il dispotismo identifica nella persona indiscussa del principe, conoscendo le macchinazioni dei patrioti, volle vedere una rivolta politica, là dove non era che tumulto scomposto di plebe; volle, cogliendo la presente occasione, vendicarsi orribilmente delle insanie plebee, dei liberali e dell' Isola tutta, dandola dal luglio all' ottobre in balìa del vandalo della terra di Bosco, il quale, come vedremo, ripetè a Siracusa ed a Catania le scelleraggini di Cetola, di Abatemarco e di Rocca Gloriosa.

Capitolo V.

SOMMARIO — Stato di Messina — Agitazione dei popolani — Rapporto del commissario di polizia Ferdinando Salpietra all'Intendente della Valle — Rapporto dell'Intendente al Luogotenente generale in Palermo — Improvvida misura del Magistrato di Salute — Cartelli sediziosi del popolo — Provvedimento del Governo centrale — Sgomento, querele e minacce dei Messinesi — Arrivo del pachetto S. Antonio — Tumulto del 12 luglio — Inerzia della forza pubblica — Organizzazione delle ronde dei civili e dei possidenti — Manifesto dell'Intendente — Sue paure — Suo nuovo rapporto al Luogotenente — Sua risposta al Procuratore Generale della Valle — Speranze dei patrioti — Indirizzo del Senato di Messina al Re — Risposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia — Replica del Senato.

I pregiudizi ed i sospetti che avevano agitato la Valle di Palermo, agitarono altresì quelle di Messina, di Catania e di Siracusa, dove i subugli ebbero un'indole, uno scopo ed un'importanza speciale. Messina, città commerciante e marinara, trovavasi, a causa delle contumacie, senza vita, senza lavoro, senza quello scambio di prodotti che assicura la ricchezza economica dei paesi che vivono di traffico. I sensali, i calafati, i bardotti, tutto quell'insieme di persone insomma che vive quotidianamente col mare,

stava inoperoso lungo la marina, s'accalcava sulle vie e s'attruppava qua e là sulle piazze proferendo lamenti, querele e voci cupe di vendetta. Intanto la polizia vegliava. Il Commissario Ferdinando Salpietra il 23 giugno scriveva al marchese della Cerda, intendente della Valle, essere lo spirito pubblico di Messina molto agitato, circolare colà la nuova d' essersi distribuite in Palermo grosse somme agl'indigenti, d'essersi fatto altrettanto in Catania, e di non essersi invece fatto nulla in Messina, dove le fabbriche eran chiuse, il commercio spento, gli operai senza lavoro, la plebe senza mezzi di sussistenza e l'annona rincarata di molto. A prevenire pertanto sinistri avvenimenti proponeva d' indagare in tutti gli angoli della città, mediante persone di sua fiducia, ciò che vi si pensasse o facesse; d'accrescere provvisoriamente il numero dei rondieri, assegnando ai medesimi una mercede a spese del Comune, di rinforzare la scorta del Commissariato, di tenere sotto le armi una forza imponente, d'arrestare, per misure di polizia, le persone sospette, e d'invigilare segretamente i patrioti (1).

L'Intendente, non appena ebbe questa comunicazione, scrisse al Direttore generale di polizia in Palermo: " Questo Commissario, in punto che parte la posta, mi ha fatto il rapporto che ho la premura di acchiuderle in copia. In esso tratta dell'attuale stato dello spirito pubblico di questa città, e propone alcuni provvedimenti e l'impiego di certi esploratori di cui manda la nota. Parte delle cause che accenna non sono lontane dal vero, e qualche cosa io ho fatto conoscere a V. S. con precedenti miei ufficii sulla presente situazione del commercio, principale sostegno di Messina. Lo stato attuale delle cose potrebbe, non vi è dubbio, degenerare; ma in questo istante non vedo dei fatti che potessero far temere di perturbamento. Non lascio intanto di dare tutti quei provvedimenti che sono in mio potere, ed ho scritto al

(1) *Archivio* citato, Direzione generale di Polizia, Gabinetto particolare, n. 111. anno 1837, filza 235.

Commissario per adibire altri rondieri straordinari e degli esploratori, in cui si possa avere fiducia, giacchè la maggior parte delle persone che si leggono nella nota compresa nel suo rapporto, sono le più diffamate e facinorose del paese, e meriterebbero di essere sorvegliate, anzichè sorvegliare. Ho richiesto ancora al Commissario il notamento delle persone sospette, onde vedersi ciò che convenga di fare (1). „

Un'improvvida misura del Magistrato di Salute, che aveva ammesso in contumacia la *speronara* di Carmelo La Camera, proveniente da Palermo, crebbe i sospetti e lo sdegno del popolo. La mattina del quattro luglio si trovarono infatti sulle cantonate di Messina alcuni violenti cartelli, i quali dicevano: " Messinesi! Ecco il frutto di tanti sudori sparsi sulle spiagge sicane! Quante notti avete vegliato, quanto freddo avete sofferto per inibire al colera asiatico d'introdursi in questa nostra patria? Ma tante fatiche non sono valse a nulla, giacchè i nostri magistrati, per timore di perdere gl'impieghi, vendono la loro carica, vendono cioè l'onore, la patria, la città e i figli! Ma ciò non costerà loro poco. In Palermo siede il Teatro della Morte, e presto sarà condotto pomposamente in Messina. Miseri noi! Dopo d'averci tolto tutti i diritti, dopo d'averci fatto schiavi e venduti come Negri, ci tolgono anche l'unico avanzo, il dolce lume della vita. Ma pria, pria di rimanere freddi cadaveri, ci vendicheremo, e gusteremo il sangue di chi è la cagione di tanto danno — Messinesi! Messinesi! gridate vendetta contro gli oppressori della vostra patria e della vostra vita — Intendente di Messina, quali funeste conseguenze produrrà la tua condotta? Scellerato! Una pistola laverà col tuo sangue il delitto! Messinesi, che aspettiamo più per uccidere chi uccide l'onore, la patria, la vita, i figli, gli amici? Sì, cadan, e con essi cada l'ignominia e la viltà che di ferree cifre si leggono sulla nostra fronte. Moran, e con la loro

(1) *Archivio* citato, Polizia, Gabinetto particolare, anno 1837, filza 235.

morte, se libertà non conserviamo, vita e pace ci resti (1). „

Tale era l'esasperazione dei Messinesi, quando un inconsulto provvedimento del Governo affrettò lo scoppio dei minacciati disordini. Il Consiglio ordinario di Stato del tre luglio, presieduto da Ferdinando II, ordinò, dopo avere esaminato i rapporti del Luogotenente generale dell'Isola, che fossero libere le comunicazioni tra Napoli e la capitale della Sicilia, che le provenienze di qua del Faro ricevessero al di là dello stesso il trattamento imposto alle provenienze di Palermo, e che il vestiario dei militari, che non s' era ancora potuto inviare a Palermo ed a Messina, fosse spedito nella prima colla Partenope e nella seconda col S. Antonio (2). Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia inviò tosto il sovrano rescritto al Luogotenente, e questi lo comunicò subito ai sindaci, agli intendenti, ai comandanti militari ed alle deputazioni sanitarie delle Valli. La notizia fu ricevuta in Messina con sorpresa e sgomento. I cittadini più temperati dicevano che il Governo pareva volesse esporre il loro paese, rimasto sino allora non tocco dal morbo, al pericolo d'un immediato contagio; i popolani aggiungevano addirittura che il Re voleva ad ogni modo avvelenarli; i patrioti confermavano con mozze parole la strana credenza, e gl'ignoranti ed i malvagi la divulgavano ai quattro angoli della città, la quale aspettava con ansia la venuta del S. Antonio. All'alba del dodici luglio giunse esso nel porto di Messina. Al suo arrivo le abitazioni erano chiuse, le vie deserte, i posti di guardia indifesi e la polizia nelle caserme. Un'ora dopo, saputosi l'arrivo del pacchetto, il popolo, sbucato da tutte le vie, corse numeroso alla Marina levando forti rumori. I primi della folla, incalzati da un'onda crescente, irruppero nell'ufficio di polizia marittima,

---

(1) Direzione generale di polizia, Gabinetto particolare, n. 1164, filza 235.

(2) V. *Giornale dell'Intendenza di Palermo*, anno 1837, n. 229, pag. 133 e segg.

in quello della Commissione sanitaria, e chiesero ai deputati Bottaro e Roccalumera lo sfratto del legno. I due mal capitati, osservata l'attitudine della folla, scesero in fretta nella lancia sanitaria, presero il largo, vogarono da prima alla volta del S. Antonio, e diressero poscia la prora all'arsenale. Una parte della gente rimasta sul Molo, corse allora vociando all'abitazione dell'Intendente, il quale le promise che avrebbe dato tutte le disposizioni per lo sfratto del legno. Malgrado ciò, la folla rimasta lungo la Marina distrusse l'Ufficio sanitario, ne buttò in mare la mobilia, le carte, i registri ed ogni altro oggetto; spezzò lo stemma della polizia marittima e ferì gravemente alla testa l'ispettore Laviosa, che trovò scampo nella cittadella. Indi assalì i corpi di guardia della dogana, disarmò i doganieri, staccò la bandiera reale dall'ufficio sanitario, vi attaccò un' immagine, e corse a legarla ad una delle colonne esteriori della cattedrale, gridando: *Viva la Madonna della Lettera! Morte al deputato Bottaro e al duca della Verdura!* (1).

Durante il trambusto, il presidio restò inerte, la Polizia non intervenne, il commissario Salpietra scomparve e l' Intendente non si mosse dal suo palazzo; fu visto soltanto il generale Carafa di Noja andar per le vie raffrenando le ire, pregando e promettendo di soddisfare i desideri del popolo (2). Quando fu stabilita un po' di calma, si riunirono nell'abitazione del Carafa il procuratore generale Giovanni Cassisi e l'intendete Marchese della Cerda. Avendo però il generale dichiarato che la truppa era appena sufficiente a custodire la cittadella, i bagni e le pri-

(1) Archivio citato, Direzione generale di polizia, Gabinetto particolare, letterra del Marchese della Cerda al Duca di Cumia, Messina, 13 luglio 1837, filza 235, — Ripartimento di Grazia e Giustizia, penale, lettera del Procuratore generale Giovanni Cassisi al Luogotenente generale, Messina, 13 luglio 1837, filza 3458. (V. Appendice, documento n. 77.)

(2) V. Gemelli, *Storia della Siciliana rivoluzione del 1848-49*, vol. I, pagina 128, Bologna, Fava e Garagnani, 1867.

gioni , decisero di organizzare alcune ronde di civili e di possidenti ; divisero la città in quartieri , nominarono i capi e le guardie di ciascun quartiere , invitarono il principe della Mola ad assumere la direzione del servizio, aumentarono la forza alle prigioni, e pubblicarono, a nome dell'Intendente, un manifesto , col quale questi faceva conoscere l'attivazione della nuova forza e ordinava lo scioglimento delle riunioni e la restituzione delle armi tolte alla dogana (1). Messe in attività le pattuglie, la plebe si dileguò, l'ordine pubblico fu ristabilito, e la notte scorse senza alcun incidente. La dimane però la gente si attruppava di nuovo qua e là ; ma la fermezza delle pattuglie impedì ogni disordine. Sull' imbrunire dello stesso giorno corse voce che i detenuti avrebbero, durante la prossima notte, tentata un' evasione. Fu ordinato allora il trasporto e la ricezione dei condannati più importanti nella cittadella ; il che venne subito eseguito dalla gendarmeria (2). Intanto il marchese della Cerda meditava d'assicurare alla giustizia i capi e correi della sommossa; ma avendo la Polizia perduto la sua forza morale , ed il generale Carafa dichiarato che il presidio non era sufficiente ad assicurare l'ordine, sospese ogni procedimento, e scrisse al Luogotenente generale in Palermo che la misura di affidare la tranquillità pubblica ai civili ed ai possidenti era stata emessa per non esporre a gravi danni la vita e le sostanze di molti, che l'avvenire, a suo credere, presentavasi assai fosco, perchè se il colèra si manifestasse per avventura in quella Valle, l'ordine sociale sarebbe di certo interamente sconvolto, e i possidenti sarebbero sopraffatti dalla plebe, essendo la forza militare di Messina come se non esistesse (3). Interrogato più tardi dal Cassisi se poteasi

(1) V. *Rapporto* citato.

(2) Ibidem.

(3) Archivio citato — Lettera dell'Intendente di Messina al Procuratore generale presso la Gran Corte civile della medesima , rtservata , 17 luglio 1837 , filza 235.

dar principio all'istruzione del processo a carico dei rivoltosi, gli rispondeva: " Riscontro al pregevolissimo foglio di V. S., e le dico che non credo di essere ancora il momento di provvedersi all'istruzione del processo per gli avvenimenti del giorno 12, a motivo che ogni menoma novità potrebbe attualmente compromettere la tranquillità pubblica, e non si hanno mezzi per provvedervi; perchè forza il generale Comandante la Valle, come Ella sa, non vuole darne, ed anzi dichiarò innanzi a noi che in caso di ogni sinistro si chiuderebbe coi militari nella cittadella (1). "

Queste notizie, quantunque riservatissime, circolavano per tutta Messina, onde scoraggiavano la parte borbonica e ringagliardivano invece le speranze dei liberali, che avrebbero voluto trarre profitto dalla presente debolezza; ma non avendo essi nè un capo, nè un disegno determinato, si lasciarono sopraffare dalla parte avversa, rappresentata dal Senato della Città, che s'affrettò a spedire in Napoli un indirizzo terminante così: " Il Senato di questa vostra Città, dolente di tanto occorso, vivamente scongiura la Maestà Vostra a voler essere generosa verso quei pochi idioti, i quali non sapevano ciò che facessero nel volere palesare il loro voto ch'era quello di tutti, cioè di tutelare e difendere la vita e le sostanze di questa parte dei vostri amatissimi sudditi da un desolante flagello, che sventuratamente ha invaso e fa orribile strage delle due primarie città dei Vostri Reali Dominii. Conservi Iddio la preziosa salute della M. V. e

(1) Il Cassisi aveva poco innanzi scritto al Luogotenente: " Il mio primo dovere sarebbe stato di ordinare la istruzione di processi, e l'arresto degl'imputati; ma avendo conferito coll'Intendente, questi mi mostrò il pericolo, a cui avrebbe nuovamente esposta la tranquillità pubblica, se tutti coloro ch' ebbero parte ai disordini, concepissero il timore di essere arrestati. Nella presente condizione della città, la sicurezza pubblica dipende interamente dalla forza pubblica or ora attivata, poichè i rondieri e la gendarmeria sono in pochissimo numero, e sappiamo non potere attendere dalla truppa alcuna assistenza efficace a prevenire o a comprimere alcun altro moto popolare. (Segreteria di Stato, Grazia e Giustizia, penale, anno 1837, filza 3458).

di tutta l'augusta Real Famiglia, mentre il Senato si dà il vanto per la vita segnarsi, di V. S. R. M., umilissimi, devotissimi e fedelissimi sudditi Silvestro Loffredo Marchese di Cassibile, Sindaco; Filippo Siracusano, Marchese Giovanni Moleti, Litterio Carsera Costa, Placido Lusitano, Francesco Guardavaglia Bruno, Giuseppe Colonna, Senatori; Carmelo La Farina Cancelliere archivario (1). „

Il servo e previdente encomio del Marchese di Cassibile preservò Messina dalle ire funeste del maresciallo Delcarretto, il quale, tornato sulle rive del Faro, smise la sua indole feroce, riprese forme più umane, non fece moschettare alcun cittadino, non insultò, come altrove, il dolore d'infelici famiglie, nè rinnovò le scene nefande di Siracusa e di Catania, scene che meritano, per

(1) A questo indirizzo fu riposto dal Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia: " Eccellenza—É pervenuto nelle Sacre Mani di S. M. il R. N. S. il devoto indirizzo di V. E. in cui manifestando quanto era accaduto in cotesta città dal 12 al 15 corrente, relativamente allo approdo del pacchetto S. Antonio, proveniente da Napoli, e della speronara di Padrone Pasquale La Camera, proveniente da Palermo, e da lì partita dopo che vi si era sviluppato il Cholera, interessa la Sovrana clemenza verso quei pochi idioti che qualche eccesso commisero nella sola idea di preservare e difendere la pubblica salute. La M. S. é stata oltremodo sensibile alla lettura dello esposto di V. E, degnandosi manifestare di essere sicura dei loro sentimenti, come persuasa del sincero attaccamento che le porta il popolo intero della Città di Messina che le è molto caro. Ha ugualmente mostrato la sua Real compiacenza nel vedere che la città di cui l'E. V. è il rappresentante e l'interprete dei voti si dirige in questa circostanza al suo Sovrano che l'ama qual padre, e che spera nel Signore di venire preservata la di lei pubblica salute. Non dubita però la M. S. che già cessati i timori destati dall'arrivo dei due legni, e rimessa colla sicurezza la calma, ciascuno ritorni all'adempimento di sue naturali incumbenze, e che si rimetta l'intero pubblico servizio qual era anteriormente agli esposti fatti. Nel Real nome lo comunico all'E. V. per sua intelligenza e per l'adempimento di ciò che ne risulta—Napoli 22, luglio 1837—Antonino Francesco (a) „

(a) A siffatta lettera il marchese di Cassibile replicò: " Eccellenza—Le graziose reali degnazioni

la loro importanza, d'essere esposte con serenità, con circospezione e civile franchezza.

Capitolo VI.

Sommario — I liberali di Siracusa — Loro brighe — I funzionarii della Valle — Carattere dei medesimi—Prime nuove del colera di Palermo—Provvedimenti delle autorità—Sospetti del popolo — Morte di Carmela Midolo — Infingimento delle autorità — Il male aggrava—Lamenti del popolo — Inerzia del presidio — Fuga dei cittadini — Sospetti e paure del prete Serra, del parroco Morendino, del generale Tanzi e di Mario Adorno. — Sue pratiche per iscoprire i propinatori del colera — Giuseppe Schwentzer — Maria Anna Lepik — Razzi notturni—Paure del popolo — Ordine di cattura contro l'Adorno — Convegno dei liberali in casa del Pancali—Audacia del commissario Vico—Querela del Pancali—Primi segni dei tumulti—Riunione delle autorità di Siracusa nel palazzo del Vescovado — Condotta del Tanzi — Fuga dell'Intendente, dell'Ispettore di polizia e dei magistrati — Sgomento e minacce della plebe — Arresto di Raimondo Ganci di Buccheri — Tumulti del 18 luglio — Assalto alla casa del Cosmorana — Suo arresto — Entusiasmo dei Siracusani — Uccisione del commissario Vico, di Tommaso Ronchi, di Sebastiano ed Angelo Fidone e di Raimondo Ganci — Eccessi del popolo — Codardia del generale Tanzi — Grave rischio del Pancali — La Commissione dei sessanta — Suo incarico all'istruttore Francesco Mistretta — La Sotto-commissione — Il Collegio dei periti — Prime indagini del Mistretta — Uccisione dell'intendente Vaccaro — Spavento della Commissione dei sessanta — Arrivo dell'Adorno in Siracusa — Uccisione dell'ispettore di polizia Li Greci — Timori della Commissione — Sua nuova residenza — Suoi provvedimenti.

Nella tranquilla e modesta Siracusa, sede un tempo di un popolo operoso, agitavasi nel trentasette una schiera di liberali

---

state dall'E. V. con tanto fior di cortesia comunicate con venerato ministeriale foglio del 22 precorso, e che da vicino riflettono il bene di questo Municipio da noi per Sovrana Munificenza rappresentato, hanno riempito d'ineffabile giubilo la quieta e leale città di Messina. Al lieto ed inatteso annunzio a folla traevano i cittadini alla Casa Comunale, onde bearsi nel leggere o aver copia di quelle paternali assicurazioni, che in ogni convegno, che in ogni pubblico e privato luogo rapidamente diffuse, erano come benigna e santa cosa riguardate. È quindi nostro indispensabile dovere portare ciò alla conoscenza dall'E. V, ond'essere Ella l'interprete presso la benefica Maestà del Re N. S. degli altissimi e solenni ringraziamenti di questa Messina Sua, sempre per nuovi titoli all'Augusta Regnante Dinastia devota e fedelissima. Cogl'invariabili sentimenti del più profondo rispetto ai pregiati comandi dell'E. V., il Senato si vanta regnarsi di V. E.

Messina, 2 agosto 1827.

Umilissimi, devotissimi, obbligatissimi servi, ecc. (a)

(a) V. *La Cerere*, Giornale officiale di Palermo, sabato, 2 settembre 1837, n. 161.

capitanata da Emanuele Francica barone di Pancali, vecchio carbonaro tornato in patria, dove occupava con senno e solerzia la carica di sindaco patrizio (1). Il Pancali ed i suoi amici, tra cui giova ricordare il sacerdote Vincenzo Cassia, il cavaliere Raffaele Lanza, il professore Salvatore Chindemi, Giuseppe Ortis e Nunzio Stella (2), vagheggiavano con ardore una riforma politica, affrettavano colle loro brighe la caduta dei Borboni, idoleggiavano nella loro fantasia l'indipendenza politica dell'Isola da Napoli, desiderio cocente d'ogni colto Siciliano d'allora; onde tenevano un assiduo carteggio coi liberali di Messina, di Catania e di Palermo; spiavano con circospezione l'animo dei funzionarii della Valle; procuravano, per mezzo del tenente Giovanni Calcagno, di guadagnare a sè gli ufficiali del presidio, e nulla lasciavano intentato per la vittoria della loro causa (3). Parecchi patrioti, intanto, traendo profitto dell'errore che ingombrava allora le menti del volgo d'Europa, lo avvaloravano dicendo che il morbo asiatico non era il prodotto di fortuite vicende della natura, ma l'effetto di un veleno che il Governo spargeva nell'aria, nell'acqua, nelle vivande, dovunque per decimare le popolazioni ribelli (4). Altri patrioti, avanzo d'indotti carbonari, cresciuti sotto l'ignavia intellettuale dei primi Borboni, credevano sinceramente al veneficio; onde confermavano la diceria colla convinzione di compiere un'opera buona, e la diffondevano colla coscienza di premunire il popolo da nemici nefandi. Alcuni liberali, educati a diversa scuola, spinti da un odio che legittimava al loro cospetto la meditata calunnia, soffiavano, pur dileggiandolo segretamente, nel fuoco del pregiudizio; talchè larvavano con mozze

(1) Chindemi, *Memoria sopra Emanuele Francica barone di Pancali*, Palermo, Tipografia di Gaetano Priulla, 1868.

(2) Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna, vol. II*, cap. XV, p. 329, Napoli, 1879.

(3) Ibid.

(4) V. Bufardeci, *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare*, Firenze, Tipografia Eredi Botta, 1868, e segg.

parole il loro pensiero , eccitavano il popolo per averlo pronto nel giorno della riscossa, ed obbedendo agli incitamenti proprii ed a quelli dei patrioti d'altre provincie, propagavano in mille modi la diffidenza ed il sospetto contro il Governo (1).

Di fronte a costoro stavano i funzionarii della Valle, il generale Gabriele Tanzi, il presidente della Gran Corte Criminale Ricciardi, il procuratore del re Felice Genovesi, l'istruttore Francesco Mistretta, l'intendente Andrea Vaccaro, il commissario Giovanni Vico e l'ispettore Antonino Li Greci, persone tutte poco acconce alla gravità delle presenti vicende. Il Tanzi, noto per la sua dappocaggine, era un imbelle militare, mandato alla piazza di Siracusa per iscorrervi tranquillamente gli ultimi anni della sua tarda età (2); il Ricciardi, il Genovesi ed il Mistretta erano tre scaltri magistrati, che sapevano , per un interesse egoistico, piegarsi con disinvoltura alla forza degli eventi; il segretario generale Vaccaro, funzionante da intendente, era un messinese guardingo, ombroso, di scarse relazioni,pago soltanto della sua nuova residenza, perchè scevra di cure; il Vico ed il Li Greci in fine, cognato il primo del secondo , padre questi al *percettore* delle imposte indirette, erano due siracusani alteri, violenti e odiati per vecchi e nuovi soprusi dal popolo (3) , che sospirava fremendo il giorno della vendetta.

(1) Nel 1836 era andato in Siracusa , sotto il pretesto di un'associazione libraria, tal Nicola Commerci, il quale visitava la Sicilia per estendere le fila della rivoluzione e consigliare ai liberali di giovarsi, per abbattere la signoria dei Borboni, dell'errore che il governo avvelenava le popolazioni. (Op. cit., p.108, e seg.).

(2) Il Tanzi, comandando nel 1799 la piazza di Capua, all'avvicinarsi delle schiere francesi consegnò, senza tirar colpo, la fortezza al generale Championnet. Nel 1820, stando a capo della cittadella di Messina, udita la rivolta del generale Rossaroll, si chiuse in cittadella alzando i ponti levatoi (V. Colletta, La Farina, Chindemi, ecc).

(3) Nella pentecoste del 1836, che celebravasi splendidamente in Siracusa per tre giorni di seguito, il commissario Vico ardì, fra un popolo immenso, di percuotere collo scudiscio taluni popolani che scorrevano colle fiaccole per la città (V. Bufardeci, Op. cit, p. 118).

Questa, come vedremo, non tardò a scoppiare. Alla prima nuova del colera di Palermo, recata in Siracusa dall'ispettore Li Greci, l'Intendente, il Sindaco, i capi della magistratura ed i primarii medici della città, congregati insieme, riattivarono il cordone sanitario, improvvisarono uno spedale in casa Montalto, affrettarono lo scavo di alcune sepolture nei conventi fuori dell'abitato e nella piscina di S. Nicolò, e con la solerzia necessaria in siffatte congiunture, ordinarono letti, medicinali, disinfettanti e quant'altro mai stimarono utile. Queste provvide cautele, che si prendono d'ordinario dai funzionarii d'ogni tempo e paese, alterarono la turbata fantasia della plebe, la quale arzigogolò intorno ad esse dicendo che le autorità, già incaricate d'attossicare la gente, conoscevano il giorno in cui il terribile morbo doveva decimarla. Ed il morbo, che faceva imperturbato la marcia attorno alle città dell'Isola, penetrò proprio in Siracusa. A mezzo giugno, dopo una moria di bambini, s' attaccò certa Carmela Midolo nella strada Gesù Maria, indi un contadino in via S. Benedetto, e poscia una lavandaia in contrada Aretusa. Le autorità, non volendo, come è solito, spaventare la gente, dissero la prima spenta d'apoplessia, e gli altri due per abuso di frutta acerbe. Ma non ostante queste pietose menzogne, il male aggrava; talchè i medici ne dichiarano l'esistenza ed il protomedico dottor Naro ordina di trasportare i colerosi all'ospedale in casa Montalto. Allora il volgo susurra, borbotta, inveisce contro il protomedico, spezza i vetri di casa Li Greci e prende un'attitudine minacciosa. A queste prime avvisaglie, foriere di turbamenti maggiori, il presidio non interviene, la polizia rimane inoperosa, i medici impallidiscono, i nobili e gli agiati scappano alla campagna, e l'emunta Siracusa resta in balìa del morbo e del popolo, il quale crede davvero alla esistenza del veleno. Il sacerdote Salvatore Serra, per difendersi da esso, si recava a messa portando seco l'ostia ed il vino, perchè temeva che quelli del sacrista fossero avvelenati; un parroco, Salvatore Merendino, invocava dal pulpito requie alle anime delle persone cadute vittima dell'umana nequi-

zia (1); il generale Tanzi teneva al guinzaglio parecchi cani, ai quali dava ad assaggiare le vivande apparecchiate per la sua tavola (2), e Mario Adorno, causidico non volgare, ricco di clientela, venerando d'aspetto, facondo nel dire, liberale per convinzione, riverito dal popolo, credeva sinceramente che una setta infernale propinasse il veleno alle genti; per la qual cosa ne parlava liberamente nei caffè, nei tribunali, nelle piazze, nei circoli di conversazione, davanti ai magistrati, al cospetto della polizia, dovunque; ed è fama incaricasse Concetto Lanza, Giuseppe Mendozza, il notaro Leopoldo Kibilia e i secerdoti Vincenzo Salibra e Gaetano Rispoli di scoprire gli *autori del colera* (3). Una sequela di casi strani diè corpo alla credenza dell'Adorno. Era da un mese in Siracusa tal Giuseppe Schwentzer, francese di Tolone, che esponeva al pubblico un grandioso cosmorama, onde il popolo lo chiamava il *cosmorama*. Egli abitava con la moglie, Maria Anna Lepik, giovane vaga, snella, di membra delicate, di faccia piccola, di carnagione bianchissima (4), in casa del cavaliere Vincenzo Oddo, liberale amico del Pancali. Da un terrazzo di quella casa e da un'altro contiguo all'abitazione dell'Intendente, partivano, a notte cupa, alcuni razzi, che, guizzando sinistri per la volta del cielo, cadevano lontano fra il terrore dei passanti. Chi lanciava quei razzi? La polizia ne dava la colpa ai liberali, i liberali alla polizia, il popolo all'infelice Schwentzer, e l'Adorno ad una setta misteriosa nemica dell'umanità. Accusato egli quindi di turbare l'ordine pubblico, dovette uscire di soppiatto dalla città e nascondersi in una villa non molto distante da essa. Intanto corse voce in paese che misure repres-

(1) Privitera. *Op. citata, vol. II, p. 338.*

(2) Chindemi, *Memoria sopra Emanuele Francica barone di Pancali.*

(3) V. *La scoverta del cholera in Siracusa, ossia il racconto fidele degli originali fatti ivi avvenuti nel luglio 1837, scritto da un Siracusano. Palermo 1848.*

(4) V. Emanuele De Benedictis, *Su d'un'ingiuria di Emilio Bufardeci, lettera, Siracusa, Tipografia di Antonino Pulejo, 1869, p. 11 e seg.*

sive fossero state ordinate dall'Intendente, e che Messina si fosse sollevata. I liberali allora inviano Raffaele Lanza e Nunzio Stella a Catania (1), e si riuniscono (14 luglio) in casa del Pancali per discutere intorno al da fare. Il commissario Vico, avuta notizia della riunione, appare improvviso con alcuni sgherri nel bel mezzo di essa, insegue tra le stanze i congregati, e attacca un aspro diverbio col Pancali, il quale ne fa subito viva doglianza al Vaccaro, che, o per timore, o per riguardo, o per altra ragione, accoglie la rimostranza e biasima l'audacia del commisario (2).

Questi fatti scrollavano fortemente il principio d'autorità e acceleravano i giorni tristi della irrefrenata anarchia. Il 15 luglio a vespro s'udì un alto grido, e un chiudere frettoloso di porte e di finestre. Che cosa era? Erano i segni forieri d'imminente tempesta; erano i primi frutti della scempiata condotta delle autorità, rimaste in una deplorevole inerzia. Il disordine cresce. Di fronte al comune pericolo il Vicario generale canonico Salvatore Amorelli ed il fratello suo conte Gaudenzio, germani entrambi del vescovo, che trovavasi in missione a Modica, invitarono al Vescovado l'Intendente, il Comandante della piazza, il Sindaco, i primarii magistrati e i notabili della città per discutere sulle presenti emergenze. Convocato il consesso, si discusse a lungo intorno alla necessità d'organizzare presto le squadriglie dei civili e dei possidenti e di sperdere i tumultuanti colla forza militare. Tutti assentirono, il Tanzi solo disse vietargli i regolamenti di far uso della forza; il facessero, aggiungeva, i buoni cittadini, perchè egli aveva dato ordine ai soldati d'ogni arma di ritirarsi in castello (3). La risposta agghiadò i circostanti, onde tornarono sgomenti alle loro abitazioni. Il 17 luglio, essendosi rinnovate le scene del giorno precedente,

(1) Chindemi, *Siracusa e l'ex-prefetto di polizia in Palermo, Memoria. 1848.*
(2) Bufardeci, Op. cit., p. 121.
(3) Privitera, Op. cit., p. 342 — Bufardeci, p. 126.

molti cittadini si rinserrano nelle loro case, altri scappano alla campagna, l'Intendente fugge in una casina alle Taracate, l'Ispettore Li Greci nella palazzina d'un suo podere, il presidente Ricciardi ed il segretario Gaetano Pandolfo a Floridia, dove trovano la morte, ed il procuratore del re Felice Genovesi a Noto, sua patria, in cui arrestò in sul nascere la sommossa. La plebe, abbandonata a se stessa, rimasta senza guida, senza freno, senza capi, esposta ai colpi del morbo ed agli stimoli della fame, mormora, borbotta, schiamazza, corre irata alle porte della città, impedisce ai Siracusani l'uscita, contrasta ai forestieri l'entrata, pone sossopra carri, masserizie, vettovaglie, e mette spavento a chi parte ed arriva. In questo frangente giunge un montanaro di Buccheri, tal Raimondo Gangi, il quale, richiesto del foglio di passaggio, porta la mano in saccoccia, e la ritrae tosto intrisa di sangue. A tal vista la folla gli si stringe attorno, lo fruga e gli trova una boccetta coll'orlo spezzato, contenente acqua di orzo e miele, rimedio a un mal di gola. Una voce grida: veleno! Detto fatto è afferrato, percosso e condotto al commissario Vico, che, gustato il liquido, e conosciuto l'errore, mette il buccherese in libertà.

Il popolo tornò scontento alle proprie case. Il 18 luglio, dì fatale nella storia dolorosa di Siracusa, si vedevano drappelli di contadini e d'operai, uomini d'aspetto sinistro, donne con facce maschie, giovini d'indole battagliera, armati di schioppi, di spiedi, d'accette, di pugnali, di bastoni e di pali, aggirarsi cupi sulla piazza della Pescaria, e confabulare agitati del morbo, del veleno, della fuga dell'Intendente, della scomparsa del Li Greci, dell'arresto del Buccherese e dei razzi lanciati dalla casa Oddo. A un tratto s'udì una voce: *Al cosmorama*! La folla, come se ubbidisse ad un meccanico impulso, si avviò, guidata dal sacerdote Gaetano Rispoli o da Emmanuele Miceli, alla casa del Tolonese, prossima al palazzo di giustizia, dove recavansi alla stess' ora Sebastiano ed Angelo Fidone da Lentini. Costoro, impauriti alla vista della folla, riparano in casa Oddo, mentre la moltitudine

corre dietro ad essi salendo la medesima scala. Il *Cosmorama*, al rumore dei passi, scappa pei tetti; ma è raggiunto e condotto in mezzo alla folla, che reclama ad alta voce la sua testa. L'infelice, confuso, sbalordito, spinto dall' istinto della propria conservazione, esclama piangendo: " Conducetemi al carcere, e svelerò tutto! „ La risposta vola tra la moltitudine, ed un grido immenso ripete: " Si è scoperto il veleno! Si è trovato l'avvelenatore! Viva Santa Lucia!„ La nuova si diffonde tosto per tutto il paese, si ripete di bocca in bocca, si comenta, si gonfia, si esagera, si festeggia; onde suonano a stormo le campane, si serrano le botteghe, ed uomini, donne, vecchi, fanciulli vanno a casa Oddo, dove s'agita una calca immensa. Al rumore corre altresì il barone Pancali, il quale, vista la moltitudine esasperata, i facinorosi pronti a consumare un'opera di sangue e lo Schwentzer tra la vita e la morte, lo salva gridando: " Al carcere! „ E afferratolo per un braccio, lo conduce, seguito dal popolo, alle prigioni.

La plebe intanto mette a soqquadro l' abitazione del Cosmorama, arresta la moglie di lui, un suo garzone, Tommaso Ronchi, e i due mal capitati Lentinesi; e fatto un fascio di fiale, di fiaschi, di barattoli, di carte ecc., li colloca in una cassa, in un paniero ed in una cassetta; conduce poi gli arrestati e gli oggetti al piano del Duomo (1); ripone questi nella Cattedrale, e lega (salvo la giovine Lepik ed una sua bambina che sono da mano pietosa condotte in una stanza terrena del palazzo comunale) gli arrestati ad un *piliere* (2), a cui è legato altresì il Buccherese, l' uomo della boccettina catturato poco innanzi lungo la strada. A tanto strepito corse il commissario di Polizia cavaliere Giovanni Vico, il solo fra le autorità di pub-

(1) La casa Oddo fu, a richiesta dell' agente consolare di Francia, signor Vincenzo Bongiovanni, suggellata dal potere giudiziario.

(2) Son detti *pilieri* in Siracusa i torsi delle colonne di granito egizio che adornavano gli edificii di Tica, Acradina, Neapoli ed Ortigia.

blica sicurezza che avesse mostrato certa energia e fosse rimasto in Siracusa. Egli, volendo porre un po' di calma tra la folla e mostrarsi alla medesima, s'inoltra col Vicario ed il Conte Amorelli in mezzo alla calca, e si ferma sulla soglia del palazzo del Comune, guardando muto e perplesso i circostanti. All'apparire del Commissario si leva un susurro, che cresce, s'ingrossa e diventa rumore. A un tratto un uomo, avanzatosi dalla casa Bosco, assesta, con un nodoso bastone, un primo colpo sulla testa del Vico; uno scellerato gli vibra tosto una stilettata nella parte sinistra dei reni, e l'infelice si contorce e cade nelle braccia degli Amorelli, i quali si ritirano poco dopo al Vescovado. Allora la folla si stringe attorno al ferito, lo conduce al piano del Duomo, lo lega ad un torso di granito posto sotto la statua di S. Pietro, e quivi, dopo un colpo d'archibuso tiratogli dal calzolaio Concetto Lanza, lo finisce insieme al garzone dello Schwentzer, ai due Lentinesi ed a Raimondo Ganci di Buccheri (1).

(1) Un testimonio oculare, il De Benedictis, così narra l'uccisione del Vico: "Nel mattino del 18 sfuggii al la vigilanza dei miei e andai al piano del Duomo, dove accorreva tutto un popolo. Giunto ai Quattro Cantoni, e più avanti, nel portone della casa Gargallo, luogo allora dei tribunali, era una calca ed un vocio sordo: due pregiati cittadini, il conte Amorelli e suo fratello il Vicario, a mala pena riuscivano a contenere quella turba sdegnata. Entro il portone stava un uomo, piuttosto alto della persona, pallido, col cappello a larghe falde: chiesi chi fosse, ma la domanda parea strana, e non ebbi risposta: poco dopo seppi che era il Commissario Vico, il quale, ad acquetare gli animi, manifestò di voler venire al piano del Duomo, ed ivi scolparsi col popolo. I signori Amorelli non volevano, ma la proposta era stata accolta, onde la comitiva s'incamminò. I due fratelli Amorelli tenevano in mezzo quell'infelice che ad ogni passo inchinavasi: la gente cresceva ad ora: le grida atterrivano. Il conte Amorelli era mirabile nell'arrestare quella fiumana, e colla voce e colle mani giungeva a serbare qualche ordine: nè meno di lui il fratello Vicario con l'autorità della propria veste. Così a spinte e ad urtoni si potè giungere al palagio del Comune, e Vico fermossi sulla soglia. Quel giorno era un pandemonio: gente nell'atrio di quel palagio, gente immensa di fuori. Vico non aveva parola, e con gli occhi pietosi raccomandavasi ai signori Amorelli, i quali lottavano con uo-

Dopo questo eccidio, la folla corse alle case del Vaccaro, del Li Greci e del figlio suo il *percettore*; spezzò le insegne regie della *baracca* sanitaria, assalì le case dei rondieri, li arrestò colle mogli, coi figli, e li condusse tra le grida e gli schiamazzi alle Carceri vecchie. Il generale Tanzi, udita la nuova della strage, scese frettoloso dal Collegio, luogo della sua dimora, attraversò spaventato le vie, recossi alla gran guardia, fece trarre dal bagno penale i forzati in catene, e, circondato da essi, dagli ufficiali e dai soldati, andò a chiudersi nel castello. Alla stessa ora, tornando il Sindaco dal carcere al Palazzo comunale, fu sulla piazza del Duomo circondato dalla folla, che l'avrebbe ucciso, se non fosse stato difeso dall'intrepidezza di alcuni popolani, che, levatolo sulle braccia, e mostratolo alla geldra esaltata, gridarono: “Viva il nostro Sindaco!„ (1). Questo fatto mostrò al Pancali tutta la gravità della situazione, per la qual cosa riunì d'urgenza nel palazzo del Comune i capi del popolo, a cui mostrò la condizione del paese, la necessità di instaurarvi l'ordine e il bisogno di eleggere una Commissione di sessanta individui per riparare sollecitamente alla tranquillità pubblica, all'annona, alla riscossione delle imposte comunali e a tutte le difficoltà della presente situazione. Gli astanti approvarono per acclamazione le proposte del Sindaco, talchè scelsero i componenti della Commis-

---

mini già risoluti all'eccidio. Io stava a guardare quello spettacolo, quando, dal portone di casa Bosco, rimpetto a quella del Comune, venne risoluto un uomo con un lungo ramo e nodoso, e, avvicinatosi al Vico, gli scarica un colpo sulla testa sì forte, che il cappello intero gli si affonda sulla faccia. Vico si scuote e sforzasi di rialzare il cappello: in questa un uomo gli vibra un grave colpo di stile nella parte sinistra delle reni: io era a pochi passi, ve lo giuro: Vico si contorce pel dolore e cade sulle braccia dei signori Amorelli, anch'essi sfiniti e spaventati. Ma tosto la furia lo stringe; molte voci gridano che i signori Amorelli lascino il campo, e Vico è trascinato alla colonna, dove Concetto Lanza lo finisce con colpi di schioppo, che aveva tolto dalla casa Schwentzer (V. Emanuele De Benedictis, *Su d'un'ingiuria di Emilio Bufardeci, lettera. Siracusa, p. 15 e 16*).

(1) Privitera, *op. cit. p. 348.*

sione, di cui nominarono presidente lo stesso Pancali, segretarii i causidici Orazio Musumeci e Andrea Corpaci, e uno dei componenti Mario Adorno, che, essendo ancora in campagna, fu sollecitato a tornare in città.

Il Francica, assunte le funzioni della nuova carica, sollecitò le autorità a tornare ai loro posti; incaricò il giudice di circondario Francesco Mistretta di Alcamo d'istruire un processo contro gli accusati di pubblico veneficio, e prescrisse, a proposta del popolo, che si dèsse libera pratica ai legni, qualunque fosse la loro provenienza, che si trovavano nel porto. Indi si riuniva la Commissione dei sessanta nel Palazzo comunale. Aveva questa cominciate appena le sue discussioni, quando le si presentò il giudice Mistretta, chiedendole alcune persone che potessero coadiuvarlo nella istruzione del processo ed un collegio di periti per esaminare gli oggetti sequestrati nelle case delle persone sospette. Il Consesso nominò subito una Sotto-commissione composta di Mario Adorno, assente, del dottore Felice Moscuzza, di Salvatore Giaracà, di Gaetano Perez e di Santo Mollica, ed un collegio di periti costituito dei farmacisti Gaetano e Salvatore Innorta, Francesco Lo Curzio, Carmelo Murè e Giuseppe Costa, dei medici Carmelo Campisi, Giulio Pria, Giacomo Monterosso e Giuseppe Moscuzza, e dei chirurgi Luciano Miceli, Mario Condorelli e Giuseppe Genovesi (1). Poscia il Mistretta, seguito da alcuni membri della Sotto-commissione e da un popolo immenso, si recò alla Cattedrale per verificare gli oggetti contenuti nella cassa, nella cassetta e nel paniere dello Schwentzer. Redatto un regolare verbale, depositò ogni cosa nella cappella del tesoro di S. Lucia, ne suggellò la porta, la chiuse a tre chiavi, e consegnò la prima al signor Moscuzza, membro della Sotto-commissione, la seconda al sacerdote Vincenzo Germano, cappellano della chiesa, e la terza al signor Perez.

Mentre la Commissione ed il Mistretta s'occupavano delle pubbliche faccende del paese, nuove vittime cadevano sotto l'ira

(1) Bufardeci *p. 142 e seg.*

del pregiudizio. Il Li Greci, dopo la uccisione del Vico, si nascose col figliuolo in un canneto dell'Anapo, ed il Vaccaro, lasciata la sua casina, si diresse alla tonnara di Bonacia, dove trovò circa 200 marinai. Costoro, visto l'Intendente, s'armano, scendono sulla riva, e, in una alla gente della tonnara, gli danno la caccia. Il Vaccaro scappa esplodendo un colpo di pistola, s'invola per un momento alla vista dei persecutori, e si nasconde nella cava di S. Panacea; ma è tosto raggiunto da alcune persone, che l'avrebbero di sicuro ucciso, se non fosse stato per la intercessione dei sacerdoti Vincenzo Stella e Bernardo Siringo, che l'accompagnarono a Siracusa. Giunto il misero sul vasto piano di Montedoro, è assalito da una folla che grida: " Morte all'infame! „ Indi s'ode un colpo, un lamento, ed un altro delitto è consumato (1).

L'uccisione del Vaccaro scosse la Commissione dei sessanta, la quale stette in permanenza aspettando l'arrivo dell'Adorno, da cui sperava consigli ed aiuto. Giunto egli con uno stuolo d'amici, di conoscenti e di popolani, entra commosso nella sala dell'assemblea, abbraccia il presidente Pancali, suo avversario per ragioni private, e, con voce e modi concitati, esclama: " Uno e comune dev'essere il pensiero: la salute della patria e dell'umanità! Or che da questa terra madre di sapienti e di eroi è spuntata la luce che ha rotto il velo ad un mistero che da lunghi anni ha funestato tutta Europa, io deploro gli eccessi della giusta ira popolare; ma in me stesso mi esalto a vedere che nei pensamenti miei io non falliva (2)! „ — Le parole dell'Adorno furono salutate da

(1) Appendice, documento n. 78.

(2) Il Bufardeci pone in bocca dell'Adorno le seguenti parole: " Signori! — Io sentiva l'obbligo mio di cittadino di aiutare i miei fratelli nella grande sventura in cui versavano; sentiva il dovere di scoprire una setta infernale, nemica a noi, nemica al Governo; piena la mente di fede e di amore per la patria mia, presagiva che ai figli di Ortigia era serbato il trionfo di seppellire per sempre, in questa classica terra, la infame trama di veneficio, che per 20 anni ha desolato l'Europa intera Però, malgrado il servizio che io credeva rendere al popolo e al Governo, fui costretto a fuggire, per evitare un

un lungo applauso, dopo il quale, la Commissione aprì una sottoscrizione in derrate e in denaro a beneficio degli operai senza lavoro, spedì alle prigioni i rondieri Antonino Lucifero da Stromboli, Carmelo Troja da Siracusa, Girolamo Tringali da Augusta e Bartolomeo Giarratana da Scicli, e si sciolse gridando: " Viva S. Lucia!„

Malgrado tali provvedimenti, le uccisioni continuavano. L'indomani uno stuolo di scellerati correva per la campagna in cerca dei Li Greci. A un punto un contadino dice d'avere scorto un cane del *percettore* in un pantano accanto all'Anapo; corrono a quel luogo, vi scovano i due sventurati, li tirano dalla palude e li trascinano, sventolando fazzoletti in segno di vittoria, in Siracusa. Arrivato Antonio Li Greci davanti al palazzo del Comune, vede i miseri avanzi dell'infelice Vaccaro, e prevedendo da quelli la sua fine, grida piangendo: " Salvatemi il figliuolo, e svelerò tutto!„ Non l'avesse mai detto! Fu subito assalito ed ucciso insieme al figlio. A quest'altro scempio, la Commissione, compresa d'orrore, trasferì la sua sede nella cappella del Seminario, organizzò sette pattuglie, quante erano le parrocchie del paese, e ordinò pel domani l'interrogatorio del Cosmorama, che giaceva scortato da alcuni malvagi nelle Carceri vecchie.

Quali pressioni non avevano fatto costoro sull'animo del povero prigioniero? Con quali terrori non avevano essi sconvolta la sua fantasia? Con quali lusinghe non avevano commosso il suo cuore di padre e di sposo? Lo Schwentzer aveva una moglie che amava; aveva una pargoletta ch'era sangue del suo sangue; a-

arresto arbitrario ed ingiusto. Ora che la patria mi chiama, in questi supremi momenti io corro volentieri a servirla e a consacrare a lei l'opera mia, il mio sangue, le mie passioni.„—Stringendo poi la destra al Pancali, soggiunge: "Rispettabile barone, cancelliamo entrambi dalla memoria i passati risentimenti; un solo patto ci unisca per sempre, il bene dell'umanità, e la speranza di far ricordare ai venturi il nome della patria nostra; e perchè la nostra terra meriti in faccia all'universo il suo trionfo, io amerei che nessuno si permettesse di venire alle vie di fatto, di turbare l'ordine pubblico. — BUFARDECI, *Opera citata, pag. 146.*

veva i suoi 36 anni, e non doveva egli preoccuparsi dei suoi e di sè? Non doveva trovare un espediente per evitare un' orribile catastrofe? Egli, obbedendo all' istinto della conservazione, che ci fa spesso mendaci e codardi, sedotto dalle perfide promesse dei suoi aguzzini, lusingato che, secondando le loro brame, avrebbe forse salvato sè, la figlia e la consorte, inventò una storia strana, diè credito ai sospetti, corpo alle evanescenze dell'Adorno, parvenza ad un inganno che aveva sconvolto tutto un paese, onde gli preparò nuovi eccidii, nuove sciagure ed una reazione rimasta celebre negli annali delle vendette infami.

Capitolo VII.

Sommario. — Primo interrogatorio di Giuseppe Schwentzer — Sue risposte — Loro fallacia — Speranze di Mario Adorno — Esame degli oggetti sorpresi al rondiere Lucifero — Analisi chimica — Giudizio del Collegio dei periti — Delusioni del pubblico — Cattura di Filippo Patronaggio, di Nunzio Munna, di Carlo Azzoppardi e di Girolamo De Ortis — Interrogatorio di Maria Anna Lepik — Nuova analisi del Collegio dei periti — Scoperta dell'acido arsenioso — Suoi effetti — Allegrezze del popolo — Proclama di Mario Adorno ai Siciliani — Sue conseguenze.

Il 20 luglio il giudice istruttore Francesco Mistretta, il commesso giurato Carmelo Flaccavento e i membri della Sotto-commissione Felice Moscuzza, Salvatore Giaracà, Santo Mollica, Gaetano Perez e Mario Adorno si recarono alle ore 13 d'Italia alle Carceri nuove per interrogare il *Cosmorama*. Fattolo condurre alla loro presenza, il Mistretta gli rivolse le seguenti domande: " Qual è il vostro nome, cognome, padre, patria, età, condizione, domicilio?

R. Mi chiamo Giuseppe Schwentzer, figlio del defunto Giorgio, di anni 36, nato in Tolone, di professione cosmorama.

D. Siete stato arrestato dal popolo come trovato imputato di avere sparso delle sostanze venefiche a danno della pubblica salute. Manifestateci liberamente tutto ciò che è alla vostra conoscenza.

R. Io dirò francamente quanto mi consta. Dal mio Governo francese sono stato spedito per varii regni per esplorare qual fosse

lo stato delle nazioni e farne rapporto; e similmente per verificare quanto concerne il commercio. Giunto in Marsiglia, dove ricevei lo uguale incarico da una compagnia ivi permanente, mi accoppiai ad una compagnia di cavalli di Lepik, e con essa passai in Sicilia. Qui io teneva incarico segretissimo dal mio Governo per indagare quali fossero le opinioni politiche, quali le inclinazioni, quale lo spirito pubblico, onde in caso di movimento qualunque, che si avrebbe potuto tentare a Palermo od a Catania, ovvero in Messina, la mia nazione avrebbe spedito dei navigli per impossessarsene. Tali cose io riferiva al signor Binè, prefetto di marina in Tolone; ma, giusta gli ordini ricevuti, qualunque carta di corrispondenza laceravasi appena giunta. Mi si erano promessi, in qualunque caso che io non fossi sopravvissuto, 30 000 franchi per la mia famiglia.— Trovai malcontento in Catania ed in Messina; non così in questa, ove mi era recato da un mese addietro, anzi da un mese e quindici giorni circa. Verso il 15 giugno vidi qui un tedesco con cui aveva fatto conoscenza in Milano. Io lo sapeva spargitore di veleni, e tosto mi inorridii. — E come tu qui? gli dissi: vanne presto; la tua presenza mi spaventa! — Ho messo fuoco, risposemi, a Palermo; ora passo a Catania, e poi sarò a Messina. Chi mi ha spedito non ha freddo. Napoli si è rallegrata nel sentire che il colèra domina a Palermo. — Dopo due giorni il tedesco scomparve, od almeno io non lo vidi più, poichè, preso da paura, più non sortii; chè aveami detto: se tu denuncii me, io denuncierò te pure.

D. Diteci il nome e cognome di quel tedesco.

R. Dicevasi Beinard.

D. Indicatemi i di lui connotati.

R. Non toccava gli anni quaranta; era di statura alta, corporatura giusta, viso tondo, ed usava dei baffi finti per la sera solamente. Egli era biondo.

D. Dove alloggiava?

R. Nol saprei; ma dicevami che stavasi fuori, poichè la mattina affacciavasi in città.

D. Con chi lo vedevate frequentare?

R. Nol so; nè anche si avvicinò mai a mia moglie.

D. Dissevi a quale oggetto era qui venuto, donde erasi partito ed in compagnia di chi?

R. Nol disse. Tenevasi poi alle vaghe, annunciandomi che gli era piaciuto il bel porto ed altri avanzi del paese. Stavasi però pensoso e quasi in timore nel giorno che qui si trattenne.

D. Vi parlò del male che aveva assalito Palermo? Nell'affermativa, quale manifestazione vi fece?

R. Dicevami che faceva uso di veleni liquidi ed in polvere, quali spargeva gettandoli per le strade.

D. Dissevi la natura e specie dei veleni?

R. Nol disse; mostrommi però due boccette, dove li teneva ermeticamente chiusi; l'una conteneva del liquido di color giallastro; l'altra della polvere rossa.

D. Vi manifestò in qual modo operavano, distruggendo la vita degli uomini?

R. Diceva: il veleno agiva sul corpo umano somministrandolo nei cibi, spargendolo nei ruscelli, gettandolo nelle stanze, per le strade ed anche frammischiandolo nei tabacchi. Aggiungeva di essere sì violento, che una piccola goccia bastava ad avvelenare una stanza; e faceva d'uopo di molto aceto e di molta acqua per disinfettarla.

D. Voi diceste che il sapevate spargitore di veleni sin da quando faceste la sua conoscenza a Milano; or per qual modo il sapeste?

R. Egli giunse a Milano da Vienna; e, mentre in Milano tenevasi, fu attaccato dal morbo un palagio, ed egli scomparve; la quale scomparsa die' molto a dire in Milano sul di lui conto, ed intesi da molti che quegli era spargitore di veleni.

D. Perchè non farne manifestazione alle autorità, quando vedeste qui tal uomo che sì scelleratamente attentava alla vita di tutti?

R. Questa è stata la mia mancanza, e di ciò ne ho avuto rimorso.

D. Qual credete che sia stata l' idea contenuta nelle parole dettevi dal tedesco : chi mi ha spedito non sente freddo?

R. Egli intendeva dire : chi mi ha spedito non teme ; è ben coverto, ed è una potenza grande.

D. Spiegateci la natura e qualità degli oggetti che vi furono sorpresi come sospetti di essere sostanze venefiche; diteci se ne contengono in effetti ed a qual uso li serbate.

R. Consistono in due boccette di acqua odorifera, che il colonnello Martinelli avea ragalato a mia moglie, le quali sono di color rosso; un'altra con poca essenza di arancio; un'altra piena di aceto aromatico regalatami da un aromataio robusto, che spesso veniva al cosmorama con un certo don Giambattista, figlio del ricevitore della dogana; altra piccola piena d' olio pei capelli; un piccolo scatolino con pasta da affilare rasoi; una scatola quasi piena di tabacco in polvere regalatami dal padre guardiano dei Cappuccini di Agosta; una bottiglia che contiene del linimento volatile, adoprato da mia moglie per contusione al ginocchio riportata per una cavalcata fatta in Siracusa. So di poi che dovrebbe esistervi del mercurio, non so dove messo, di cui faceva uso il mio giovane don Tommaso, di cui ignoro il nome, ma nativo di Napoli, perchè soffriva piattole veneree.

D. Vi si indicarono dal tedesco i mezzi per non restar vittima dei veleni che spargeva?

R. Da lui nulla ne seppi ; ma per le notizie che ne ebbi a Tolone ed a Marsiglia, ove infierì, so che grandemente giovarono a disinfettare l'aere : far fuochi nelle strade di pece , catrame, ed altro, bruciar rosmarino in casa e tener sommamente nette le strade „ (1).

Questa deposizione fu considerata dall' Adorno e da coloro che credevano con lui all'esistenza del veleno come una grande rivelazione, che doveva di certo condurre alla scoperta degli at-

(1) V. Archivio provinciale di Siracusa — Bufardeci, op. cit.

tossicatori; mentre era una solenne mistificazione dello Schwentzer, il quale volle inventare un racconto conforme alle brame dei suoi accusatori. Eppure, su questa cervellotica deposizione, strappata ad un infelice che all' amore del vero preferiva gli espedienti che dovevano, a suo credere, assicurare la sua esistenza, si volle fondare l'istruzione di un processo, condotto per 18 giorni fra i tumulti e le uccisioni di un popolo traviato.—Seguiamo colla scorta dei documenti le fasi strane di questo processo. Il 20 luglio, alle ore 15 d'Italia, si riunirono alla presenza del popolo nell'atrio del palazzo arcivescovile il giudice Mistretta, il cancelliere Flaccavento, i commissarî Adorno, Moscuzza, Giaracà, Perez e Mollica, e i periti Campisi, Pria, Monterosso, Miceli, Genovesi e Gaetano Innorta per esaminare gli oggetti sorpresi al rondiere Lucifero. Non essendo presenti i periti Moscuzza, Condorelli, Innorta Salvatore e Costa, furono, previo il parere della Commissione, sostituiti dai farmacisti Francesco Lo Curzio e Carmelo Murè. Volendo poscia procedere alla dissuggellazione della porta del Tesoro, e non trovandosi presenti il lettore Zacco ed il farmacista Innnorta, testimonii di reperto, furono surrogati da Matteo Roggio di Sebastiano e da Raffaele Gozzo di Giuseppe, maestri entrambi di musica. Mostrati quindi a costoro, alla Sotto-commissione ed ai presenti i suggelli, e riconosciutane da tutti la integrità, venne disserrata la porta, e trattone fuori un pacco, fu ordinato ai periti che lo esaminassero e riferissero quali materie contenesse. Cominciate le osservazioni da un piccolo involto avente dodici cartoline, svoltane una, dubitando che vi fosse sublimato corrosivo, fu sottoposta all'acqua di calce; ma non diede alcun precipitato giallo. Sottoposta altra porzione della cartolina medesima al solfato di soda, per riconoscere l'esistenza dell' arsenico, non fu rinvenuto alcun precipitato bianco. Sottoposta parte della stessa sostanza al solfato di rame ammoniacale, non diede precipitato verde. Trattata in fine coll'azione del fuoco, non sviluppò alcun odore di aglio. Osservata la seconda cartolina ad occhio nudo, sembrò zucchero, e buttatane nel fuoco una porzione, manifestò l'odore dello stesso;

avendolo gustato, ne diede anche il sapore. Esaminata la terza cartolina; sottoposta all' azione del clorato di potassa, non diede alcun precipitato granuloso e bianco. Assoggettata la suddetta materia all' azione dell'acido nitrico, dubitando vi fosse stricnina, non diede alcun precipitato giallo-rosso. Altra porzione della stessa, posta all' azione del muriato di ferro, per rivelare la presenzadella morfina, se mai vi fosse, non diede alcun precipitato celeste. Assoggettata la quarta cartolina all'azione dell'acqua di calce, dubitando vi fosse sublimato corrosivo, non diede alcun precipitato giallo carico. Trattata la stessa con l'acido nitrico, dubitando vi fosse stricnina, non diede precipitato giallo-carico. Assoggettata pure altra porzione all'azione del muriato di ferro, dubitando vi fosse morfina, non diede precipitato celeste—Da questi esperimenti il Collegio dei periti constatò la non presenza di alcuna sostanza venefica. Essendo l' ora tarda, nè potendosi proseguire l' analisi chimica sulle altre cartoline, fu rimandata al domani, suggellando in un foglio di carta le cartoline esaminate e quelle non esaminate. L'involto fu conservato nella stanza del Tesoro, che fu assicurata a tre chiavi, e con suggelli di carta messi all'imboccatura delle serrature (1).

Il pubblico, che immaginava d'aver trovato il corpo del delitto, ascoltò con sorpresa il risultato dell'analisi chimica, e si disperse biasimando l'istruttore, la Commissione ed il Collegio medico, che aveva negata l' esistenza dei veleni. Indi, guidato da Pasquale Rizza, Pasquale Favara, Francesco Cesareo, Sebastiano Favara e Vincenzo Giliberti, si diresse tumultuando alla casa di Filippo Patronaggio, direttore dei dazii diretti, marito della marchesa Navanteri, uomo prodigo, dabbene, tornato di recente dalla sua villa per organizzare una pattuglia di doganieri e di guardie della regìa. Alle grida accorrono l'Adorno, il Pancali ed alcuni membri della Commissione, i quali, volendo

(1) Archivio provinciale citato—Bufardeci, Op. cit.

impedire che si versasse nuovo sangue, promettono al popolo di arrestare il Patronaggio e di condurlo al carcere. Accettata dalla folla la proposta, il Direttore dei dazii, col capo nudo, tremante, allibito, fu condotto da prima al piano del Duomo, dove si volle ch'ei baciasse l'infame piliere, e poscia alle Carceri vecchie, dove rimase tra il rondiere Lucifero e gli altri sgherri catturati giorni avanti (1). La moltitudine, eccitata dai clamori, arrestò nello stesso dì Nunzio Munna, tenente di dogana, cognato del Commissario Vico, Carlo Azzoppardi da Malta, amico del Patronaggio, con cui viveva in grande dimestichezza, e Francesco Girolamo De Ortis, uomo dabbene, capitano del lazzaretto, scrupoloso osservatore delle leggi sanitarie.

In mezzo a sì fieri tumulti, l'istruzione del processo continuava. Il 21 luglio, alle ore 14 d'Italia, convennero nel palazzo comunale l'istruttore, il suo cancelliere, i membri della Commissione Giaracà, Mollica e Perez e molto popolo per interrogare Maria Anna Lepik, imputata di spargimento di sostanze venefiche a danno della pubblica salute. Condotta l'infelice al cospetto della Commissione, il Mistretta le domandò: " Qual' è il vostro nome, cognome, età, padre, patria, domicilio e condizione?

R. Mi chiamo Anna Maria Lepik, di anni 18, di Antonio, nata nel Tirolo, moglie di don Giuseppe Schwentzer.

D. Voi siete stata arrestata dalla popolazione come complice di avere sparso delle sostanze venefiche, che hanno recato la morte a più cittadini, e che minacciano ancora la pubblica salute.

R. Io posso assicurare che non so niente di queste cose; sono innocente, nè so che dire, anzi aggiungo che perdetti di tal male mia madre, ed una mia cognata in Tolone.

D. Ma gli oggetti che furono sorpresi in casa di vostro marito addimostrano il contrario di ciò che voi dite.

R. Ma quali oggetti? Tutto ciò che si è rinvenuto, è dipendente dal mestiere di mio marito, ed io veggendoli potrei ad uno

(1) V. *Appendice*: Sentenze della Commissione militare del Val di Noto.

ad uno additarveli; fra questi evvi una cassettina a vapore, che, piaciuta a don Ottavio Omodei di Agosta ed al figlio del giudice di Lentini di nome don Angelo, ed a mio compare don Luciano Modica, diedero a mio marito l' incarico di lavorarne loro delle simili; mio marito, non avendo tempo da perdere in queste cose, ne aveva incaricato qui alcun maestro; ma pretendendone onza una per ciascheduna, non aderì, ed aveva egli stesso messo mano all'opera. Voi troverete difatti due tubi incominciati, e delle latte acquistate.

D. Da che partiste da Agosta vostro marito ha ricevuto delle lettere dalla famiglia Omodei?

R. Sì; ne ha ricevuto dall' Omodei e dalla famiglia Daniele che sta in Agosta.

D. Sa in che versavano le lettere dall'Omodei dirette?

R. Io feci parte della compagnia del Pasquino; per agevolarlo gli recitai alcuna volta, feci pure qualche divertita a cavallo con l'Omodei, quindi contraemmo amicizia, ed egli scrivevaci di non dimenticarsi tale amicizia, e le divertite che avevamo fatte!

D. In una lettera che fu sorpresa avvi la espressione che annunziava una tomba, per la quale faceste sfigurare gli astanti, ed altre espressioni che hanno del mistero e del sospetto; datecene spiegazione.

R. Eccone la spiegazione: tenendomi in Agosta, si rappresentò una commedia intitolata: *La Sepolta Viva.* Io feci la parte della moglie, la quale si faceva supporre estinta, e sepolta in una tomba situata nel mezzo del palcoscenico, e sulla quale l'amante veniva a piangere. Piacque al pubblico, molto più che io non sono del mestiere; quindi alludendo a ciò, rammentavaci come io aveva fatto bene a segno di aver fatto sfigurare tutti gli astanti; anzi in mezzo ad alcune carte di musica, che io teneva, troverete il pezzo che io rappresentava.

D. Quando metteste piede a Siracusa?

R. Non me ne ricordo espressamente; ma un mese e giorni fa.

D. Con chi vostro marito ebbe stretta relazione?

R. Quando eravamo in Agosta vennero alcuni signori di qui a visitarci; quindi, sapendo che noi saremmo passati per questa città, si offersero e scrissero il loro nome e cognome in un portafogli di mio marito, perchè giungendo qui avesse potuto ritrovarli; rammento che un di loro fu don Salvatore Daniele, cui vedemmo in Lentini, ed altro uomo di corta statura che dicevasi presidente.

D. Vostro marito prende tabacco?

R. No.

D. Mentre qui vi siete trattenuti, ne ha presentato ed offerto ad alcuno?

R. Non saprei; ma so dirvi che il mio *giovane* Tommaso Ronchi soleva far uso di tabacchi che facevasi dare da qualche religioso, cui ammetteva *gratis* al cosmorama; anzi da un cappuccino di Agosta gliene fu regalata una scatola di qualche volume.

D. Vostro marito vi fece qualche manifestazione sul morbo colera che ha afflitto varie città d'Europa, e quindi Napoli e Palermo?

R. Dicevami che era un male terribile, poichè essendo stato in Francia l'anno scorso, trovò a Tolone periti di quel male varii suoi amici, e gli pareva proprio un lutto. E parlandone ne sentiva tale spavento che facevasi bianco; come potrete assicurarvi dalla famiglia Cortada, con cui spesso m'intratteneva; e per questo chiudeva presto la sera le finestre e le aperture; uso suggeritogli in Francia per regolarmente vivere; come pure quello di cibarsi di brodo, poco pesce, e leggiero alla sera, e non aprire finestre.

D. Vi fece mai parola di uno straniero che qui era venuto, mentre voi siete stati qui pure?

R. Non me ne fece mai parola, nè io ebbi mai a vederlo (1) „.

(1) Emanuele De Benedictis, che assistette con Ferdinando Blanco all'interrogatorio di Anna Lepik, così dice: " Nel giorno 21 luglio fummo presenti

Terminato l'interrogatorio, l' istruttore, la Sotto-commissione ed il Collegio dei periti si recarono alla cattedrale, nella quale, dopo d' aver continuato gli esperimenti del giorno precedente, redassero il seguente verbale :

" L'anno 1837, il giorno 21 luglio, in Siracusa — Noi Francesco Mistretta, giudice istruttore del distretto di Siracusa, assistito dal commesso da cancelliere don Carmelo Flaccavento; intervenendo i signori Moscuzza, Perez, Giaracà e Mollica, destinati dalla Commissione di cui fan parte, ed in presenza del popolo che ha voluto essere spettatore; assistiti all'uopo dai signori Campisi, Pria, Monterosso, Condorelli, Genovese, Innorta, don Gaetano e don Salvatore Murè, Lo Curzio, professori destinati dalla Commissione; volendo verificare la bottiglia e ciò che nell' involto si contiene, poco prima trasmessici dal patrizio presidente, come rinvenuti presso l'arrestato don Nunzio Munna, abbiamo cominciato dal far dare pubblica lettura e per intero di tutte le carte ritrovatesi in un fazzoletto, e si è rilevato contenere varie lettere dell'anno 1836 a lui dirette da varie persone, non aventi alcuna relazione alla imputazione di spargimento di

all'interrogatorio della infelice Maria Lepik nella casa comunale : era uno sbalordimento in noi giovanissimi (*a*), e qualche amico di famiglia c' invitava ad uscire : restammo; e vedemmo la poverina allibita e confusa; sebbene le risposte che dava al giudice Mistretta fossero franche e spontanee; ma il suo animo era prostrato : parevale di sognare alle dimande di cose impossibili, e levava sempre gli occhi al cielo. Io guardavo come un bambino; e Blanco poco mancava che non piangesse; e niuno di noi sapeva capacitarsi di quella scena, pur pensavamo ai veleni scoverti, come dicevasi, e alla promessa fine del morbo; ma quella scena c'inteneriva. La Lepik era un corpicino sparuto, di membra delicate; corti e inanellati i capelli; faccia piccola, piccola fronte, naso piccolissimo e schiacciato, bocca larghetta, labbra un po' sporgenti, carnagione bianchissima : questa l'immagine della misera tanto scolpita nella mia mente."

(E. De Benedictis, *Su d' un'ingiuria di Emilio Bufardeci*, *lettera*. — Siracusa, tipografia di Antonino Pulejo, 1869, pag. 11 e seg.).

(*a*) Il De Benedictis aveva allora quindici anni.

veleni; nessuna relazione o espressione che annunzii il benchè menomo sospetto. Più, varie carte relative ad amministrazione doganale ed a conti della vendemmia da lui fatta a Muraglie di Mele. Del che la Commissione convintasi, e col consenso del popolo presente, ha disposto che non facciano parte del processo, e che si restituiscano all'interessato.—In seguito, dai periti professori, si è osservato il liquore contenuto nella bottiglia, e, fatti gli assaggi dai medesimi, indi da noi, si è visto essere rosolio, che il popolo ha di poi interamente bevuto. — Finita tale operazione, abbiamo passato alla dissuggellazione della porta del Tesoro, assicurata a tre chiavi, e con suggelli, dei quali si è conosciuta la integrità. E tratto fuori l'involto contenente le cartoline dipendenti da quelle sorprese al rondiere Lucifero, si è cominciato dal frammischiarne una sufficiente e proporzionata dose ad una quantità di pane che si è dato ad ingoiare ad un cane per indi ottenersene i convenuti risultati. Quale dose si è levata dalle cartoline sottoposte finora ad analisi. Indi si sono osservate le altre otto cartoline non ancora esaminate, e, trovatele simili all'odore, al sapore ed al colore, si sono mischiate insieme ed assoggettate agli stessi esperimenti del giorno precedente, sonosi ottenuti i medesimi risultati. Perlochè hanno unanimemente giudicato esser cremor di tartaro. — Ciò eseguito, riserbandoci a proseguire l'analisi sugli altri oggetti rinvenuti presso Lucifero, perchè la gente presente chiedeva che a preferenza si facessero gli esperimenti sugli oggetti sorpresi al funzionante da Intendente ed al Cosmorama, si è aperta la porta del Tesoro, e si è fatta estrarre una cassettina, dentro cui sonosi rinvenuti due bottiglie con indicazione di contenere rapè mischiato al 1° gennaro 1836, una delle quali vuota, l'altra piena; una bottiglia con del liquore; due candelieri di fabbrica inglese; due piccole pignatte con della polvere bianca, una carta di polvere, ma più fosca; altra carta piena di zolfo in pietra. Alcuni del popolo presente hanno gridato essere quella cassa appartenente al funzionante da Intendente, nella cui casa venne sorpresa. — Cominciate le operazioni della polvere contenuta nella car-

ta, il cui peso si è trovato di once quattro circa, se ne è gettata sul carbone acceso una piccola quantità, e si è ottenuto l'odore di aglio per effetto del vapore sviluppato. Messa di poi al fumo, che mandava la sostanza messa al fuoco, una lamina, è rimasta imbiancata. Assoggettatane un'altra dose all'azione dell'idroclorato di stagno sciolto nell' acqua pura, si è avuto un precipitato latteo. Altra porzione assoggettata all' azione del solfato di rame ammoniacale, ha dato un precipitato verde. Infine se ne è somministrata, mischiata a poco pane, una proporzionata dose ad un cane, ed ai primi minuti è stato preso da brividi e convulsioni; dai quali esperimenti han portato unanime giudizio che tal materia sia acido arsenioso, che equivale all'ossido bianco di arsenico. Fattisi uguali esperimenti sulla materia bianca trovata in uno dei due vasetti di creta, che ascende al peso di once tre circa, si è trovato del cloruro di calce misto a poca quantità di arsenico. — Tratta nell'ugual modo altra polvere trovata nell'altra pignatta e sottoposta da prima all' azione del fuoco, non ha dato alcun odore di aglio, nè fumo. Trattata con l'idrocloro medicinale si è sviluppato odor di cloro e di calce; quindi hanno portato unanime parere che quella materia sia cloruro di calce. Intanto, dati ventidue minuti dacchè il cane ingoiò la sostanza arsenicale propinata nel pane, le convulsioni sonosi accresciute oltremodo. All'incontro l'altro cane, cui fu dato ingoiare l'altra sostanza dipendente dalle cartoline, non ha presentato alcun segno di avvelenamento, essendo rimasto coricato in perfetta quiete. — Essendo l'ora tarda, le materie tutte sulle quali sonosi fatti gli esperimenti suindicati, sono rimaste sotto suggello, e ripostesi nella stessa cassettina per proseguirsi a domani l'analisi sul dippiù. La cassettina suddetta con tutti gl'indicati oggetti, meno che i due candelieri, di cui il popolo ha voluto farne offerta alla patrona Santa Lucia, è stata rimessa dentro il Tesoro, la cui porta è rimasta chiusa, ed assicurata con suggelli come lo era precedentemente. — Del che si è redatto il presente verbale, di cui si è data lettura, ed è stato firmato da tutti gl'intervenuti, da noi e dal commesso (1). „

(1) Processo citato.

Non appena finì l' esperimento, il cane diede un tratto, un rantolo, e spirò. Ciò produsse una grande impressione. Il popolo, credendo d'avere scoperto il veleno, corse per le strade gridando: " Viva Santa Lucia! „ ed arrestò un accattone, Pasquale l' Orbo, a cui aveva trovato tre cartoline di carbonato calcare. La Commissione, profittando dell'entusiasmo, invitò i cittadini a deporre le armi; coloro che avevano i congiunti all'ospedale, corsero a prenderli; i marinai, che scontavano la contumacia al molo ed al lazzaretto, corsero al Duomo a ringraziare Dio e Santa Lucia, e Mario Adorno, anelante di far nota al mondo la grande scoperta, riunì sulla piazza del Duomo la Commissione, scrisse un manifesto, lo fe' leggere ad alta voce al segretario Andrea Corpaci, e lo die', col suo nome, al tipografo Camparozzi, il quale non volle stamparlo, perchè non aveva la firma di alcuna autorità. Fu portato subito al Sindaco, che vi recò qualche modifica, lo sottoscrisse, e lo fece, suo malgrado, pubblicare nel modo seguente:

" *I Siracusani ai fratelli Siciliani!*

" Ci affrettiamo a darvi conoscenza che il terribile cholera-morbus asiatico, onde tanta strage ha risentita Napoli e Palermo, ha di già ritrovata sua tomba nella patria dell' immortale Archimede. Appena scoppiato fra noi il supposto morbo micidiale, venne discoperto non altro essere lo stesso che il risultato unico e solo di polveri e liquidi venefici, i quali agiscono nelle sostanze cibarie, nei potabili e sinanche per la via degli organi respiratorii, infettando l'aria con micidiale fetore. — Il Cosmorama Giuseppe Schwentzer, figlio di Giorgio, di Tolone, e marito di Maria Lepik, in un suo interrogatorio, ricevuto nelle forme da una Commissione all'uopo destinata, e guidata in questo particolare dal signor giudice istruttore don Francesco Mistretta, ha dichiarato di essere il propinatore delle venefiche sostanze Beinard, di nazione tedesca, ed aggiunge d'essersi costui testè partito da Siracusa onde recare l'infernale flagello in Messina ed in Catania — Le pruove di

generica permanente che ci han fatto conoscere di essere il nitrato di arsenico tra le materie venefiche rinvenute in casa del funzionante da Intendente; non meno che la specifica pruova scritturaria e vocale, ci augurano la formazione del più brillante processo; tutti tali documenti ci guidano a conchiudere di essere stati colpevoli di questo reato di diritto pubblico, l'Intendente funzionante, l' ispettore commissario e l'ispettore di polizia, i quali, nel calore della scoperta, rimasero vittima dello sdegno del popolo. — Abbiamo avuto il dispiacere di dovere essere spettatori di diversi tragici avvenimenti, effetti di giusto furore popolare; abbiamo avuto però la tenera compiacenza di osservare che, per causa di essersi opportunamente discoperto il tradimento, le vittime dei nostri concittadini sono state in numero sparutissimo. Oggi ci troviamo in istato di poterci credere, a siffatto riguardo, tranquilli. Ci giova sperare che tale nostra manifestazione sia per essere proficua ai nostri cari confratelli Siciliani, ed all' umanità in generale; ma siamo desiderosi, per il pubblico universale bene, di vedere sollecitamente riattivata fra noi Siciliani la libera comunicazione, onde così potervi far pervenire i pezzi più interessanti del processo, che anderemo mano mano ad acquistare, perchè fossero di vostra norma a determinarvi alla difesa della universale salute.

Siracusa, 21 luglio 1837.

Il Presidente patrizio : *Barone Pancali* (1). „

(1) Non appena fu pubblicato questo manifesto, il Sindaco di Capizzi lo parodiò nel modo seguente : " I Ceramesi ai confrati Siciliani ! — Ci affrettiamo a darvi conoscenza che il terribile cholera siracusano, onde tanti castighi Siracusa, Catania e parecchi altri comuni della Sicilia sentiranno, ha di già ritrovato sua tomba nella patria dell'immortale sarto Catalano. Appena scoppiata fra noi la favola del supposto veleno micidiale , venne discoperto non altro essere il medesimo che il risultamento di spiriti sediziosi e rivoluzionarii, veramente venefici, i quali agiscono nelle menti predisposte, nei potabili spiritosi e per via dell'impostura e dell'inganno negli animi volgari ed ignoranti, infettando la società con micidiali ribellioni. — Il cuciniere Francesco Paolo Fresco , figlio di

Tal manifesto, tirato alla presenza di Carmelo Adorno, figlio di Mario, e di numerosa folla, che ne traeva le prime copie, e le distribuiva al pubblico, venne dalla posta, dai marinai e dalle navi estere ancorate nel porto, recato nelle più lontane contrade. — Quali e quanti furono gli effetti di esso?—Gravi, funesti, immensi!

Giorgio di Tolone e marito di Maria Lepik, nel suo primo interrogatorio, ricevuto nelle forme da una Commissione di speziali, costituiti in grado, e guidata in questo particolare dal Senato Veterinario, ha dichiarato di essere il propinatore di venefiche sostanze Luigi Gentile, macellaio, di nazione gallica, ed aggiunse essersi costui testè partito da Cerami, onde recare l' infernal flagello in Capizzi ed in Cesarò. — Le pruove di logica permanente, che ci han fatto conoscere di essere il nitrato di fellonia tra le diavolerie venefiche avvenute in casa dei Siracusani, non che la specifica pruova scritturaria contenuta nell'empio manifesto stampato in Catania il 24 luglio 1837, ci augurano la formazione dei più brillanti processi. — Tutti tali elementi ci guidano a conchiudere di essere stati colpevoli di questo reato di diritto pubblico tutti coloro che nella fine della faccenda rimarranno vittima del rigor della giustizia. Abbiamo avuto il dispiacere di dover essere spettatori di diversi irregolari avvenimenti, effetti d'ingiusto liquor popolare: avremo però la tenera compiacenza di osservare che per causa di essersi opportunamente discoperto il tradimento, le vittime dei nostri concittadini saranno in numero sparutissimo. Oggi, grazie al Real Governo, ci troviamo in grado di poterci credere a siffatto riguardo tranquilli. Ci giova sperare che tale nostra manifestazione sia per essere proficua ai nostri cari fratelli Siciliani ed all' umanità in genere: ma siamo desiderosi, per lo pubblico universale bene, di vedere sollecitamente riattivato fra noi Siciliani il rigore dei tribunali e della ghigliottina (a), onde potervi far pervenire i pezzi più interessanti dei processi che si andranno mano mano formando, perchè fossero di vostra norma e determinarvi ad odiare tutti i nemici dell'immortale salute.

Cerami, 14 luglio 1978.

L'ex sindaco sordo, zoppo e senza pollice.

(Archivio di Stato, Direzione generale di polizia, Gabinetto particolare, numero 177, filza 235).

(a) Il truce desiderio del sindaco di Capizzi fu pur troppo soddisfatto!

Capitolo VIII.

Sommario. — Tumulti della Valle di Siracusa — Il processo degli avvelenatori — Esperimenti chimici degli oggetti rinvenuti nell' abitazione dell' Intendente Vaccaro — Risultati — Nuovo interrogatorio di Giuseppe Schwentzer — Provvidenze di Mario Adorno — Passeggiata del presidio. — Scena commovente — Cinismo degli ufficiali — Defezione dei magistrati civici di Siracusa — Agitazione del popolo — Terzo interrogatorio dello Schwentzer — Consigli dell' Adorno — Confessione del Cosmorama — Cartello suggestivo — Interrogatorio di Antonio Lucifero — Continuazione degli esperimenti chimici — Liberazione del Patronaggio, del Munna e dell' Azzopardi — Uccisione di Michele Senia — Calunnie di un mendico — Assassinio dei fratelli Campisi e di Saverio Nizza — Assalto alle carceri — Massacro dei prigionieri — Morte di un calunniatore — Sommossa di Floridia — Uccisione del presidente Giuseppe Ricciardi — Rivolta di Canicattini — Agitazione di Modica — Sommossa di Avola e di Sortino — Riflessioni.

All' arrivo del manifesto di Mario Adorno, Floridia, Solarino, Canicattini, Agosta, Avola, Lentini, Palazzolo, Modica, Ragusa, Comiso, Chiaramonte, Monterosso, Pozzallo, Rosolini, Sortino e Scordia tumultuarono; Catania, già sollevata, crebbe d' audacia, e Siracusa, agitata ancora dal sospetto del veleno, continuava il processo contro i presunti attossicatori. Il 22 luglio, alle ore 15 d' Italia, si riunirono nell' atrio della Cattedrale il Mistretta, i membri della Sotto-commissione ed il Collegio dei periti, il quale, volendo proseguire gli esperimenti chimici sugli oggetti del Vaccaro, aprì la porta del Tesoro, e trattane la cassetta ripostavi il giorno precedente, cominciò l' opera sua. Per verificare poi se nel liquido d' una bottiglia vi fosse in combinazione del piombo, ne sottopose una piccola quantità all' azione del solfato di soda, e non diede alcun precipitato bianco. Assoggettatane altra quantità all' azione dell' alcale volatile, non ebbe parimenti alcun precipitato bianco. Temendo poi che in un pacco di rapè vi fosse sublimato corrosivo, ne prese una piccola quantità, la sciolse nell' acqua filtrata, e messa questa all' azione dell' acqua di calce, non diede alcun precipitato giallo. Gettata la materia rimasta nel filtro sui carboni accesi, non mandò alcun odore di aglio; onde dedusse la non presenza dell' arsenico. Altra porzione dello stesso liquido, sottoposta all' azione del solfato di soda, non

diede alcun precipitato bianco. Altra ancora del medesimo liquido, trattata coll' ammoniaco di rame, formò un precipitato verdastro, che fu giudicato un protossido di rame, il quale, disciolto nell' ammoniaca, formò l' ammoniuro di rame. Proseguendo gli esperimenti sulle tre cartoline trovate a Pasquale l' Orbo, osservò contenere carbonato calcare. Essendo l' ora tarda, interruppe ogni esperimento, e rinchiuse il tutto nel Tesoro (1).

Lo stesso 22 luglio, Giuseppe Belfiore, Carmelo Serra, Giuseppe Signorelli e Luciano Moncada trovarono nella casa del *Cosmorama* altri oggetti, i quali furono dal barone Pancali inviati al Mistretta. Questi, volendo interrogare lo Schwentzer intorno ad essi, recossi sull' imbrunire alle Carceri centrali, e fatto condurre alla sua presenza l' accusato, gli diresse le seguenti domande:

" D. Nella lettera direttavi dal signor Ottavio Omodei di Agosta, leggonsi delle espressioni che accennano ad una tomba ed altre cose che appare avere del mistero, come date a ciò spiegazione?

R. Fuvvi una commedia, ove mia moglie rappresentò e nella quale doveva fare una cascata nella tomba. Se ne fecero le prove, quando poi ebbe luogo la rappresentazione, mia moglie fece così bene la cascata che piacque molto agli astanti. Il che rammentava il signor Omodei nella sua lettera, come altresì la passeggiata a cavallo e la caffettiera a vapore di cui m' aveva incaricato.

D. Tenevate voi degli emblemi in casa vostra?

R. No; solamente teneva una medaglia che mi fu data a Tolone, e che io portava appesa al collo talvolta; rilevava da una parte una tomba e santa Filomena, portante alla mano un fiore, e dall' altra parte opposta cinque spade incrociate.

D. In quale occasione vi fu data?

R. Nella circostanza del colèra, quando mi trovai a Tolone l' anno scorso.

(1) Processo citato.

D. Quale relazione avvi tra quella medaglia ed il colera?

R. Furono coniate appositamente quando cedette il colera, nè v'era uomo che non la portasse; altre in oro, altre in argento, altre in rame come la mia.

D. Avevate delle corone?

R. Mia moglie ne teneva, ma non so quante, ed erano quali sogliono portare i frati.

D. Dove le acquistò?

R. Le furono regalate a Girgenti, ove fu ammalata, unitamente ad un cordone.

D. Sapreste nominarci il nome di coloro?

R. Questo non lo so, ma credo che siano stati frati cappuccini, cui sempre abbiamo ammesso in casa.

D. Diteci la qualità di tali corone.

R. Non saprei dirvelo.

D. Voi sostenete non avere tenuto altra medaglia o emblema, menochè quella di cui ce ne avete fatta definizione; intanto altro emblema vi si è rinvenuto indicante morte.

R. Non ne ho conoscenza.

D. Avevate delle bandiere che sponevate al pubblico, quante e di che colore?

R. Ne teneva quattro; due grandi e due piccole, una delle quali mi si era fatta qui dal signor Politi; le grandi erano di color rosso, la mia piccola di color nero, quella fattami dal signor Politi era di vario colore.

D. Il vostro giovane dove procurò di fare una medaglia in istagno?

R. Qui in Siracusa, all'occasione d'essersi sviluppato il colera, rammentandosi della medaglia di ramo che io teneva.

D. Quando vi fu regalata quella medaglia, avevate visto a Milano il tedesco spargitore di veleni?

R. Non ancora.

D. Se dietro le notizie avute in Milano sul di lui conto, e poscia dopo aver visto qui quell'uomo, sapevate che il male aveva origine da sostanze venefiche che si spargevano da mano nemica,

perchè far coniare qui simile medaglia, quando tutt' altro n' era il rimedio?

R. Io credo alla religione ed ai santi, e tuttochè sapeva le scelleratezze di quell' uomo che propinava dei veleni, pur tuttavia non lasciai di fare coniare quella medaglia. „ (1)

Il 23 luglio scorse tranquillo, e pareva che un po' d'ordine si fosse stabilito in città per le cure della Commissione e di Mario Adorno, che dirigeva le squadre, comunicava col presidio, e faceva ogni sforzo per condurre a termine il processo. All'alba del 24 s'udì intanto un colpo di cannone, uno squillo di trombe ed un rullo continuato di tamburi. Che era?—Un battaglione di linea usciva dalla fortezza, attraversava il paese, ritirava i corpi di guardia, e ritornava subito in castello. Durante la marcia accadde una scena commovente. Giunto il battaglione alle Carceri vecchie, gli arrestati per avvelenamento protendevano, aggrappati alle inferriate, le mani e le braccia, chiedendo ad alta voce soccorso. Ma gli ufficiali ed i soldati, chinati gli occhi, seguitavano impassibili la loro via.

Dopo questo incidente, la condizione di Siracusa divenne assai triste. La Commissione, temendo l'ira della plebe e le vendette del Governo, si era assottigliata di molto; alcuni liberali erano corsi alla chetichella in campagna, e lo stesso Pancali, affidata la carica d'Intendente al barone Paolo Impellizzeri, lasciò anch'esso la città. In mezzo a tanta defezione, tornava la barca che portava la neve in Siracusa; onde fe' conoscere gli avvenimenti di Catania, e recò alla Commissione quattro proclami della Giunta provvisoria di quella città. A tal nuova il popolo si agita, i patrioti si rianimano, Vincenzo Mancarella distribuisce alcune coccarde gialle, segno dell' indipendenza siciliana, la Commissione si raduna, e Mario Adorno, che la presiede in assenza del Pancali, fa leggere dal segretario Orazio Musumeci i quattro proclami, che destano grande entusiasmo (2).

(1) Processo citato.

(2) V. De Benedictis *Op. cit., pag. 11 e seg.*

Intanto il giudice Mistretta, che seguiva con attenzione l'altalena degli avvenimenti, e accomodava la sua condotta alla stregua di essi, udite le nuove di Catania ed osservata l'eccitazione di Siracusa, riprende con zelo l'istruzione dal processo, e recasi (1° agosto) alle carceri con Mario Adorno, che gli aveva poco innanzi presentate tre scritte a firma del *Cosmorama*. Chiamato costui alla sua presenza, gli mostrò le carte, e gli diresse le seguenti domande:

" D. Queste tre carte che vi presentiamo sono state scritte e sottoscritte da voi?

R. Sì, sono di mio carattere; io le ho scritte e le ho firmate.

D. Spiegatemi più chiaro cosa intendevate dire in quel foglio diretto alla popolazione, che incomincia: Di giorno in giorno il male va di peggio in peggio; e termina: Vi farò conoscere che siamo tutti ingannati?

R. Ieri sono stato circondato da molti; e chi mi chiamava scellerato; chi mi diceva averla pagata l'Intendente, averla pagata mia moglie, il pubblico voler la mia morte. Inutilmente io diceva essere innocente; nulla aver trovato le autorità contro di me; ciò importare che niente avevano fatto sapere al pubblico. Fuvvi chi volle che io scrivessi, e preso da disperazione, presi la penna, e scrissi quel foglio.

D. Cosa intendevate dire con quelle espressioni: *adesso mi levo la maschera?*

R. Non sapeva quello che scrivessi.

D. Ma tali espressioni importano che per lo innanzi avevate simulato e mentito, e che indi eravate determinato a dire il vero. Questo pensiero non potè esservi indettato da altri, ma dovette essere tutto vostro.

R. Non so che dirvi. Io non capiva quello che scriveva.

D. Chiudevate quel foglio, chiedendo che foste salvato al più presto e che avreste fatto conoscere che siamo tutti ingannati. Da chi ed in qual modo?

R. Mi dicevano che le autorità non volevano che il popolo imperasse; che mia moglie e mia figlia sarebbero state sacrifi-

cate; ed io sentiva dire che tutti siamo ingannati e che io sono calunniato.

D. Voi in altro scritto diceste che promettevate di levare tra poco il flagello che corre in Siracusa, se avevate promessa la vita per la moglie e figlia. Diteci in qual modo avreste levato in fatto il flagello?

R. Vollero che io scrivessi in tal modo, e lo feci. Nulla io so, e nulla so dirvi. Fate di me quel che volete (1) „.

Questo interrogatorio attutì in certa guisa le speranze dell'Adorno; ma non dissipò del tutto la fissazione che da parecchi giorni il travagliava. Egli, che immaginava sinceramente di rendere coll'opera sua un beneficio all'umanità, giudicava cosa indegna di sè e del suo nome l'arrestarsi nel bel mezzo dell'impresa; talchè inviò il due agosto tre suoi amici allo Schwentzer, promettendogli, a nome della Commissione, che se egli scrivesse per disteso quello che aveva accennato nelle carte precedenti, sarebbe subito messo in libertà ed imbarcato pel continente. Il prigioniero volle tempo a riflettere. Dopo una notte passata tra le ambasce sue, le lagrime della moglie e la vista dell'innocente creaturina, fece sapere all'Adorno che, ove la Commissione lo facesse partire subito da Siracusa, avrebbe detto ogni cosa. L'Adorno gongolò di gioia, e scrisse tosto questa dichiarazione: " Io qui sottoscritto, in nome della Commissione, e sulla santità del mio onore, prometto che, se il signor Schwentzer, ritenuto in queste prigioni come imputato di pubblico veneficio, paleserà in iscritto i veri fatti che riguardano l'infernale cospirazione, sarà tosto messo in libertà, e imbarcato quindi per il continente. „ — Lo Schwentzer, ricevuta la dichiarazione, scrisse la sua confessione (2) la quale, ripetuta da mille bocche, esagerata dalle scaldate fantasie, svisata dai nemici dell'ordine, crebbe grandemente l'agitazione del paese. Il 3 agosto si trovò affisso sulla porta del palazzo comunale un

(1) Processo citato. — Bufardeci, *Op. cit.*

(2) Non si trova nel processo.

avviso che additava come rei di veneficio il funzionante da Intendente, il Li Greci, il capitan d'arme di Siracusa, di Modica e di Noto, i cancellieri di polizia, l'ispettore Rizza, i commessi, i rondieri, il generale Tanzi ed altri (1). L'avviso, strappato dal segretario Orazio Musumeci, fu dall'Adorno inviato all'istruttore, a cui narrava d'aver le guardie comunali visto affiggere quella scritta da Emanuele Lo Curzio. Il giudice, che nei maggiori torbidi mostrava uno zelo straordinario, da un canto si accinse ad aprire un processo contro il Lo Curzio, e dall'altro recossi alle carceri con Mario Adorno e Pasquale Cassola per raccogliere le prove a carico degl' imputati. Fatto quindi introdurre uno di essi, iniziò questo interrogatorio:

" D. Qual'è il vostro nome, cognome, genitori, età, domicilio e condizione?

R. Mi chiamo Antonio Lucifero, figlio del fu Scipione, d'anni 38, nato a Stromboli, provincia di Calabria Ultra II, capo ronda di polizia.

D. Voi siete stato arrestato dal popolo come sospetto di avere sparso e propagato dei veleni che hanno mietuto la vita a tanti cittadini qui in Siracusa: cosa rispondete?

R. Io non so nulla di veleni; quello che posso dire si è che, ritornato da Palermo l'ispettore Li Greci, recavasi ogni mattina, essendo qui in Siracusa, al Commissariato, ove venivano pure l'ispettore Rizza, il cancelliere Bonfanti e Barucco padre, ma questi non sempre; ed essi, ordinandoci di star fuori, si chiudevano fra loro; anzi erano si rigorosi in ciò che una volta ne ributtò il commesso don Gaetano Pancali; ed il giorno seguente, avendomi io permesso di entrare per presentare al Commissario un ufficio, il signor Li Greci mi respinse con cattivi modi, e,

(1) Cioè i fratelli Frangipane, il Regio procuratore Genovesi, Vasquez, La Rosa, Raffaele Lanza, Agatino Privitera, Raddusa, Failla Luigi, Reale, Fucile, Mollo, Campisi Gasparo, dottor Naro, dottor Campisi, dottor Mascari, Orazio Lo Giudice, Tommaso Puleio, Patronaggio, Lorello, barone Astuto di Vittoria, Giarruso, sacerdote Serafino, Giuseppe Serafino e Pandolfo. (Bufardeci, *Op. cit.*, p. 210.

redarguendomi l' imprudenza , mi chiuse l' uscio in faccia. Dei quali modi io e Pancali ci dolevamo, e facevamo meraviglia di questo colloquio segreto, non solito per l' innanzi. Debbo dirvi inoltre che venti o quindici giorni prima della uccisione del Commissario, standomi io alla *baracca*, venne l'usciere d'Intendenza Canzoneri, portando un ufficio pressante dell' Intendente, non essendovi alcuno al Commissariato per consegnarglielo. Non trovatolo in casa, mi sedei dietro la porta della sala. Più tardi intesi che persone salivano le scale, e dalla voce distinsi ch'era il Commissario, l' ispettore Li Greci ed il cavaliere Bonfante. Li Greci diceva a Vico : " Giovanni, non sai che quell'affare che noi sappiamo fu pure commesso all'Intendente, al cavaliere Raddusa, a Camardelli ed al capo del secondo ufficio ? E credo ne abbia avuto pure l'incarico il direttore Patronaggi, il quale può fidarsi del tenente Munna. Anche ne ha scritto al generale per sua intelligenza „. Io, sentendo ciò, supposi che parlassero di cordone o d'altri affari di servizio. Intanto, introdottisi nella sala, Li Greci, avvedendosi di me, disse: " Lucifero qui ? „—" Ei dorme, rispose il Commissario „—Indi passarono in altre stanze; ma il Bonfanti, congedatosi da loro, disse che avrebbe chiamato a sè il rondiere Rogo.

D. Aveste mai incarico dal Commissario di buttar delle polveri e dei liquidi ?

R. No; io non aveva la fiducia del Commissario, anzi io mi era determinato a congedarmi dal servizio, poichè mi rimproverava che io facessi lega coi vagabondi e che bevessi con loro.

D. Ma vuolsi che voi godevate la fiducia del Commissario, da che da Catania veniste qui a prestar servizio, venuto lui.

R. Ciò fu, perchè messo in arresto per ingiustizia, per l'evasione del detenuto Francesco di Marco, essendo io sotto-custode, dopo otto mesi e giorni di carcerazione, non volli più ritornare a quell' impiego , e, chiesto altro servizio in questa per mezzo dell'ispettore Silvestri, mi fu accordato.

D. Dai vostri compagni rondieri vi fu fatta alcuna confidenza ?

R. Giammai.

D. Dai loro movimenti sospettaste mai di alcuna cosa?

R. E chi poteva mai creder tanto?

D. Eravate voi amico ad Orazio Lo Giudice?

R. Lo conosceva, perchè noi eravamo piantoni uno al giorno per aiutarlo nella riscossione dei dazii, di cui era appaltatore, e perchè il vedeva talvolta venire in casa del Commissario.

D. A quale oggetto ivi ne veniva?

R. Non so; non sempre io mi trovava là piantone, ma casualmente me ne avvedeva e quasi tre volte il vidi andare a cavallo dietro il Commissario, quando questi nella sua somara recavasi a Santa Panacea.

D. Voi, trovandovi una sera con altri rondieri ed un gendarme calabrese alla *baracca*, rimproveraste il gendarme, perchè narrava aver visto quel giorno trasportarsi fuori la città venti cadaveri?

R. Non è già che il rimproverai, ma, siccome un altro gendarme, che era stato di piantone alla porta, diceva essere stati dodici, e quegli ne portava il numero a venti, anzi a più, dissi: non c'è a chi credere meglio di voi, se all'uno o all'altro.

D. Ma vuolsi che voi, rimproverandolo, gli diceste che quelle cose non erano a dirsi, perchè offendevano la polizia.

R. Ciò non mi è uscito mai di bocca; e quale offesa con ciò facevasi alla polizia?

D. Il Commissario vi diè ordine di fargli rapporto di tutti coloro che morivano?

R. Io non ebbi mai tale ordine, perchè non andava per le strade. Un giorno però vidi entrare dal Commissario Girolamo Tringali e riferirgli che alla Bagnara ne erano morti venticinque, e queste notizie gli si portavano ogni giorno da Giarratana, Troia e Tringali.

D. In un vostro foglio diretto alla Commissione diceste aver sospetto di visitare la casa di Sebastiano Canzoneri. Su di che voi fondavate tale sospetto?

R. Perchè il vedeva troppo vicino all'Intendente, cui si portava anche in carrozza quando si portava fuori.

D. Di che mestiere si è questo Sebastiano Canzoneri?

R. Egli è usciere d'Intendente.

D. Tenevate in vostra casa delle cartoline; in che consistevano ed a quale oggetto le serbavate?

R. Mentre fui detenuto a Catania, siccome io vi ho narrato, essendo ammalato, mi furono ordinate quelle cartoline e mi si disse esser cremor di tartaro.

D. Dopo che si è scoverto essere stato a causa di veleni che la mortalità è avvenuta, quai sospetti avete voi formato?

R. Quai sospetti poteva io formare?

D. A che dunque avete voi rapportato i discorsi intesi dal signor Li Greci, salendo le scale del Commissario? In tal caso sarebbe senza oggetto quanto voi dichiarate?

R. Dappria io credeva che trattassero affari di servizio, posteriormente diceva fra me che potevano parlare di materia di veleni; ma io non ne son certo. E come poterlo sapere? (1). „

Dopo tale interrogatorio, il Giudice Mistretta, seguito dall'Adorno, dal Cassola e dai periti Innorta, Murè, Genovesi, Campisi e Pria, si recò nell'atrio arcivescovile per continuare gli esperimenti sugli oggetti conservati nella stanza del Tesoro. Rotti i suggelli, e schiusa la porta, furono tratti un paniero, una cassetta e una cassa del *Cosmorama*. Il paniero conteneva un rotolo di nitrato di potassa, un involto con solfato di calce e quattro once d'una materia gialla, che assoggettata all' azione del solfato di soda, non diede alcun precipitato giallo; una bottiglia con poco vino, una boccettina con once tre di aceto aromatico ed una palla di rame, della grandezza di una grossa arancia, formata di due lamine eguali, sferiche, combaciantesi strettamente nel mezzo, vuota. La cassetta conteneva un certificato spedito dal sindaco di Lentini a Sebastiano Fidone, attestante

(1) Processo citato.

la partenza di lui da quel comune; altro certificato di garanzia per lo stesso Fidone, rilasciato dal giudice di Lentini; un pacco di Angelo Fidone da Carlentini, un notamento del signor Aldarese, un fazzoletto di color celeste con moneta di rame, ed una palla simile alla descritta. La cassa conteneva un vaso vuoto, un sacchetto con varie cartelle da tombola, due canzoni manoscritte, una cassetta a vapore, otto specchi, tre bandiere ed un portafogli con varie carte e lettere. Essendo l'ora tarda, gli oggetti furono conservati nella stanza del Tesoro, che venne assicurata a tre chiavi, le quali rimasero una all'Adorno, l'altra al Cassola e la terza al Mollica (1).

Volendo l'Adorno porre in libertà alcuni arrestati, chiese all'istruttore un rapporto intorno ai presunti rei ed innocenti. E l'istruttore la mattina del cinque inviava alla Commissione una lunga lettera a discolpa del Patronaggi, del Munna e dell'Azzoppardi, i quali furono pertanto posti subito in libertà insieme a Carmelo Senia, detto lo *Storpio*, un accattone mezzo paralitico, arrestato come attossicatore. Costui, attraversando il Piano dei Lettighieri, fu seguito da un nugolo di fanciulli che vociavagli dietro: *L'avvelenatore! L'avvelenatore!* Lo Storpio allora si ferma, si grava sul bastone, protende il collo, appunta il viso, s'accende lo sguardo, e grida: " Sciocconi! morrete tutti di veleno! „ Non l'avesse mai detto. Fu tosto assalito da una turba di donne, la quale lo ciuffa, lo graffia, lo batte e l'uccide con una grandine di sassi. Indi butta il cadavere sul carro di Santo Cappuccio, e lo trascina alla casa comunale, dove era detenuto per lo stesso motivo un altro mendico, *Pasquale l'Orbo*. Questo sciagurato, richiesto dalla folla chi fossero i veri attossicatori, rispose: " Il sacerdote Felice Campisi, suo fratello Baldassare e Saverio Nizza. „ Quindi una turba di facinorosi corse ad arrestare i tre calunniati! Concetto Sgarlata, Santo Cappuccio, Pasquale Greco, Francesco Cesareo, Sebastiano Favara, Vincenzo Giliberti e parecchi altri,

(1) Processo cit.

giunti alla villa del Nizza, sorprendono quest'infelice nel sonno, lo legano, lo trascinano a Siracusa, e l'ammazzano tra le grida e le bestemmie d'una plebe infellonita (1). Alla stessa ora Gaetano Rodante, Sebastiano Pusateri, Sebastiano Troia e Giuseppe Alì, seguiti da un'orda di vetturini, di marinai e di manovali, arrivano alla villa dei fratelli Campisi, li arrestano, li conducono al piano del Duomo, e li moschettano barbaramente (2). Tra il fumo, lo sparo e le scintille s'ode una voce: " Al carcere! „ Allora una turba furente corre a quel luogo, scardina porte e cancelli ed irrompe nella prigione. Gli arrestati, Giuseppe Schwentzer, Maria Anna Lepik, il capitano De Ortis, i rondinieri Troia, Lucifero, Tringali, Giarratana, le mogli e le figlie di questi ultimi, si stringono spaventati in un gruppo e si rincantucciano in un angolo del carcere chiedendo mercè; ma Concetto e Giuseppe Sgarlata, Francesco Li Voti, Gaetano Rodante, Giuseppe Fortuna, ed altri malvagi li snidano, li incalzano, li spingono colle armi al piano fatale, e li trucidano, salvo la moglie di Lucifero, tra gli urli del popolo e le tenebre della notte del cinque agosto (3).

Dopo tanta strage, un tardo pentimento fe' nascere il sospetto che il Nizza ed i Campisi, persone tutte di specchiata fama e d'illibata onestà, fossero state vittime della calunnia. Il sospetto divenne certezza quando un popolano affermò che il cieco aveva, per denegata elemosina, detto un giorno al sacerdote Campisi: " La pagherà troppo cara! „ Si corse tosto in cerca dell'accattone: trovatolo, confessò pubblicamente al prete Salvatore Corsello la sua malvagità; chiese la morte, e l'ebbe tra le grida e le maledizioni d'una gente esasperata.

Con questa uccisione termina il dramma cominciato il 18

(1) V. *Appendice*, documenti citati.

(2) Ibid.

(3) Pasquale Greco è accusato in una sentenza della Commissione militare di Siracusa d'aver tratto dal petto di Maria Lepik un orologio ed una chiave. (V. *Appendice*, documenti citati)

luglio e chiusosi il 6 agosto; dramma sanguinoso, i cui attori meriterebbero il titolo di selvaggi, se i loro delitti non avessero tutte le parvenze della vendetta, se fossero i soli responsabili delle scene descritte.—Un popolo che vede un giudice regio istruire con tutte le forme legali un processo contro i suoi presupposti avvelenatori; che vede unoldi questi, lo Schwentzer, profferire il nome d'un attossicatore; che vede da un collegio di medici e di speziali analizzarsi dei farmachi, i quali producono la morte istantanea; che vede un avvocato rispettabile esaltarsi alla nuova d'una scoperta ipotetica, e un sindaco d'un capo valle annunziarla solennemente alla Sicilia, ed un presidio di mille e più uomini avvalorarla colla sua muta acquiescenza, doveva fatalmente macchiarsi di delitti nefandi. Ma di chi la colpa principale?—Diciamolo senza ipocrisia: d'alcuni liberali, della Commissione dei sessanta, del Collegio medico, di coloro che non seppero reprimere a tempo il disordine, di quelli che l'alimentarono colle male arti, che lo tollerarono per ignavia, per insipienza, per debolezza; del Tanzi, del Pancali, del Mistretta e dell'Adorno, il quale sarebbe degno di severo biasimo, se una morte immeritata, orrenda, non l'avesse collocato tra le vittime innumerevoli dell'ira borbonica.

L'eco sinistra delle nefandezze di Siracusa si ripercosse tosto a Floridia, a Modica, ad Avola, a Sortino, a Canicattini ed in altri comuni della Valle, dove fu innalzata altresì la bandiera della rivolta contro i possidenti, contro i funzionarii del Governo e contro tutti coloro che o l'invidia, o la vendetta, o la calunnia interessata additava come avvelenatori. In Floridia, piccola terra a nove miglia da Siracusa, la sera del 16 luglio un drappello d'audaci popolani, armato di fucili, di bastoni e di accette, scorreva per le vie del paese vociando, lanciando sassi e portando lo spavento e il terrore in ogni dove. Il 18 luglio poi, corsa ivi la voce d'essere evasi i condannati del bagno penale del capovalle, una grossa folla, guidata da Raffaele De Grandi, Giuseppe Greco e Gaetano Ferla, assalì la casa di Gae-

tano Pandolfo, segretario della Gran Corte Criminale di Siracusa, il quale, avvertito a tempo dai suoi amici, era fuggito alla campagna; ma fu ivi tosto scoperto ed ucciso dal massaio di Raffaele De Grandi (1). La turba malvagia, tornata in paese, avviossi all'abitazione del presidente Giuseppe Riccardi; e trovatolo nascosto in una casa contigua alla propria, l'arrestò insieme a Luigi Brida, maestro di musica dei suoi figliuoli, li trasse entrambi a viva forza sulla piazza, e li trucidò miseramente fra le grida e le maledizioni della folla. Il domani, questa, non sazia delle perpetrate scelleratezze, saccheggia la casa dell'ucciso segretario, ferisce alla testa Emanuele Drago, servo dei Pandolfo, e l' obbliga, col pugnale alla gola, a manifestare i nomi degli avvelenatori. Il Drago, confuso, depresso, dichiara tra gli spasimi e le minacce avere il Pandolfo sparso il veleno per mezzo di Vincenzo Mazzarella Angiolino, detto il *Gallinaro*, e di Raffaele Accaputo, giudice supplente. La folla corre immantinente in cerca del Mazzarella, lo trova, e l'ammazza; indi saccheggia l'abitazione dell'Accaputo, incendia quella di Clemente Pugliatti, arresta come sospetti avvelenatori nove infelici, tra cui Michelangelo Pistretto e Francesco Calabrò, uscieri di circondario, e si scioglie a tarda sera col proposito di rinnovare le vendette. La dimane, in effetti, uscita armata dalle proprie case, si dirige alle carceri, trascina fuori di esse gli arrestati del giorno avanti, li lega tutti e nove ad alcuni staggi, e li moschetta l'un dopo l'altro. Non paga di tanto strazio, il 23 luglio uccide Giuseppa Formica Pitta, confidente dell' Accaputo, ar-

(1) Il dottor De Grandi odiava mortalmente il Pandolfo per la seguente ragione. . Chiedeva egli nel 1837 in isposa la figlia di un signore di Floridia. Questi, prima di dare una risposta, domandava al Pandolfo informazioni intorno all'indole ed ai costumi del De Grandi. Ed il Pandolfo, da uomo onesto, scriveva all'amico che non avrebbe mai dato una figliuola ad un uomo il quale aveva per ben due volte attentato alla vita del proprio genitore. (V. E. Bufardeci, Op. cit., p. 243).

resta il sacerdote Gaetano Scifo, e protrae i disordini e il terrore sino all'alba dell'undici agosto, dì in cui le truppe regie arrivarono improvvise in Floridia (1).

Dopo la rivolta di questo paese s'udivano in Canicattini perfide accuse contro gl'impiegati, i civili ed i possidenti. Il sei agosto, Salvatore Bonajuto, seguito da una turba di popolani, arrestò fuori dell'abitato il cancelliere comunale, e lo condusse alle carceri tra le grida e le minacce di morte. La sera del sette, lo stesso Bonajuto, Antonino e Santo Giuffrido, Giuseppe Covato, Luciano e Santo Pantano e parecchi altri, assaltarono le case di ventiquattro cittadini, creduti propinatori di sastanze venefiche, li trascinarono alle prigioni, ed inviarono a Siracusa Santo Carbone per vedere se mai i nomi di coloro fossero nelle immaginate liste degli avvelenatori. In tal frangente i buoni cittadini, còlto il destro che i più caldi agitatori del disordine stavano inerti in attesa del ritorno del Carbone, corsero colla forza pubblica alle carceri, ne aprirono le porte, e posero in libertà gli arrestati (2).

I tumulti di Canicattini erano stati preceduti da quelli di Modica. Ivi, a mezzo luglio, corse voce che due frati, reduci da Palermo, spargessero il veleno. Tal voce, ingrossata da coloro che reputavano legittimo il mendacio contro un governo nefando, si diffuse rapidamente, turbò gli animi e mise in repentaglio la sicurezza del paese. Il 21 luglio il giudice di circondario, cedendo alle istanze del Sindaco e del capitan d'arme, deputò alla sicurezza del paese gli abitanti più saggi, i quali, uniti a tre, a cinque, a drappelli, a squadre, percorrevano le vie di esso per mantenervi saldo l'ordine sociale. Non ostante questo provvedimento, il rumore cresceva. La mattina del 22 scomparve improvvisamente il capitan d'arme, il dì vegnente fece altrettanto il giudice regio e lo stesso giorno Sa-

(2) V. *Appendice*, documento n. 79.

(2) Ibid.

verio Scapellato, tornato da Siracusa, recò all'agitata moltitudine il proclama dell'Adorno. Fattane lettura tra lo stupore, le imprecazioni e lo sdegno degli adunati, fu deciso per acclamazione che una deputazione si recasse tosto nel capovalle per conoscere la verità dei fatti narrati. Tornata la sera del 24 la deputazione, che non oltrepassò i confini di Avola, riferì alla folla bramosa di notizie che in quest'ultimo luogo si era, per discoperto veleno, dato alle fiamme il palazzo del barone Di Maria, cognato a monsignor Amorelli, vescovo di Siracusa, il quale trovavasi da pochi giorni in Modica. La folla, a quella nuova, corre, senza metter tempo in mezzo, al convento di S. Domenico, dimora del vescovo; assale il convento, lo mette sossopra, ridiscende le scale, e si disperde per le strade, rinnovando i tumulti, che non ebbero, come in Avola, funeste conseguenze (1) — In questo luogo, sito a poche miglia da Siracusa, arrivava ogni giorno l'eco sinistra delle scene di essa; scene le quali turbavano fortemente le pavide coscienze, scaldavano gli animi creduli ed eccitavano nei torbidi petti propositi fieri, che non tardarono ad effettuarsi. Il 23 luglio, manifestatosi in Avola il primo caso di colera, se ne diè subito la colpa a due frati domenicani, congiunti del barone Di Maria. Il popolo assalta immantinente il convento di S. Domenico, arresta i due frati, ne fruga le celle, e, trovati in queste un canestro con farina ed un involto con estratto di pomidoro, deposita l'uno e l'altro nella cappella di S. Venera, protettrice del paese. Indi saccheggia ed incendia le abitazioni del De Maria, del giudice supplente Monteneri, quelle del genero di lui Antonino Rossi, ed uccide verso sera Innocenzo Azzolini e Giuseppe Greco, accusati entrambi come avvelenatori (1).

La terribile parola, divenuta ovunque occasione d'ansie trepide, di fantasie bieche e d'aspre vendette, produsse a Sortino,

(1) *Appendice*, documenti citati.

(2) V. Bufardeci, *Op. cit.*, p. 148.

comune di 8,000 abitanti, tumulti, incendî, saccheggi e misfatti immani. Arrestata ivi ai primi di agosto come avvelenatrice certa Lucia Magnano, donna di cattiva fama, il sei dello stesso mese, giorno di festa, una turba furiosa corre alle prigioni, ne trae la infelice, la trascina davanti alla bocca d'una fornace, e l'obbliga, sotto la minaccia di bruciarla viva, a dichiarare gli avvelenatori. La sciagurata, costretta a scegliere tra la morte e la calunnia, sceglie quest'ultima, e addita come pubblici avvelenatori due cancellieri del comune, quelli del circondario, il ricevitore del registro e parecchi altri innocenti cittadini. La plebe cattura subito i funzionarî, assalta e devasta le loro case, brucia gli archivii notarili e la ricevitoria del registro, trucida Salvatore Mortellaro, Paolo Micalef di Agosta, Pietro Ferreri, e, invasa da insano furore, deturpa i loro cadaveri (1).

Dovrò io continuare il racconto d'eccidii sì nefandi? Dovrò esporre ancora le conseguenze funeste d'un sospetto tremendo? Sono stanco d'enumerare, correndo, una lunga serie di misfatti insani; onde passo addirittura alla narrazione del moto politico di Catania; ma prima di ragionar di questo, chiedo a coloro che in tempi di libertà rimpiangono un passato detestabile: Così educa il reggime del quale voi sospirate il ritorno? Questi sono i frutti ch'esso appresta alla patria? Questi gli uomini che prepara alla gloria ed alla grandezza di essa? Un governo che ha fede soltanto nell'aguzzino, nel birro e nel boja; che misconosce l'efficacia morale dell'istruzione e della scuola; che si studia d'avere non un popolo conscio dei suoi diritti e dei suoi doveri, ma un gregge insciente e sommesso; che segue le idee d'un liberticida, il Metternich, i comandi d'uno stato assoluto, l'Austria, i consigli lojoleschi d'un retrogrado, il confessor Cocle, e le ferocie d'uno sgherro tronfio delle sue scelleratezze, il marchese Delcarretto, tal governo abbrutisce i meno istrutti, i quali vedono, e non a torto, nel re, nei funzionarii pubblici, negli abbienti, in tutti coloro che

(1) V. Bufardeci, Ibid., p. 250.

primeggiano nella gerarchia sociale, i loro più fieri oppressori. Chiedere a costoro il perchè delle loro vendette, equivarrebbe a domandare perchè Euno trucida con i suoi Damofilo, Megallide e gli altri ottimati di Enna; perchè Spartaco, Crisso, Enomao, Casto e Gannico, spezzati i ceppi, fanno scempio dei signori di Capua; perchè l'offeso si scaglia talora contro l'offensore; perchè la vittima insorge, potendo, contro il suo carnefice. È l'istinto innato della vendetta, è il corruccio delle patite nequizie, è la diffidenza della giustiza sociale, la quale, in un regime corrotto, non ti difende dagli arbitrii del tiranno, dai soprusi dei suoi aguzzini, dalle usure degli speculatori, da qual complesso d'uomini che vive e gode delle fatiche e delle miserie altrui. (1)

Capitolo IX.

Sommario — Stato della città di Catania — Suoi funzionarii — Loro efferatezze — Tormenti del capitan d'arme — Strazii sofferti da Tommaso Rapisarda — Supplica di Giuseppe Navarria al Re delle Due Sicilie — Sdegno pubblico — Ardore patriottico della gioventù catanese — Sue brighe nell'Isola — Sue riunioni in Catania — Reazione della nobiltà — Timori del popolo— Adunanza dei liberali — Minacce — Giunta sanitaria — Accuse contro il maggiore Simonoschi — Assalto al Convento dei Benedettini — Adunanza del Consiglio dei notabili — Suoi provvedimenti — Notizia della sommossa di Siracusa — Agitazione del popolo — Arresto dell'Intendente, del Procuratore generale e del Comandante della gendarmeria — Giunta di Pubblica Sicurezza — Suoi provvedimenti — Emissarii sulle Rive del Faro — Loro ritorno — Insurrezione del popolo — Entusiasmo — Giunta provvisoria di Governo — Sue risoluzioni — Suo proclama — Annunzio della marcia del marchese Delcarretto — Sgomento dei Catanesi— Audacie dei Carbonari — Loro mene — Controrivoluzione del tre agosto — Arresto dei liberali — Proclama del Cumbo e del Manganelli — Osservazioni.

L'amministrazione politica, giudiziaria e militare della Valle di Catania, sede operosa d'un popolo gagliardo, era affidata nel trentasette all'Intendente Alvaro di Paternò principe di Manga-

(1) Chi desidera più larghe notizie intorno ai fatti di Siracusa, legga, oltre alle opere ed alle carte citate: Ramiro Barbaro, *Il Colera ed il Governo.*— Emanuele Giaracà, *Il prof. Chindemi e le Memorie storiche di E. Bufardeci*, Siracusa, tipografia Pulejo, 1869.— *Siracusa difesa per* Luigi Failla. —*Osservazioni di* Gaetano Adorno Puma *alla memoria sopra E. Francica barone di Pancali.*—Giovanni D'Ondes, *Articoli nel giornale Indipendenza e Lega 1848.*— *L'Apostolato di* Francesco Crispi, *1848.* — *Opuscoli del giudice* Francesco Mistretta.

nelli, funzionario ignavo e pusillanime, ad un magistrato versipelle, al colonnello Santanello, vecchio murattista, e ad un esoso capitan d'arme, sgherro baldanzoso e manesco, che rinnovava a pie' dell'Etna le nequizie e le ribalderie che il Cioffi perpetrava impunemente alle falde del Vesuvio. Cotesti funzionarii, imitando le oltracotanze birresche del marchese Delcarretto, tolleravano sotto i proprii occhi violenze ed efferatezze indegne di un paese civile. Potremmo, se ne avessimo il tempo e il desiderio, narrarne parecchie; ne citeremo solo tre per mostrare che dopo i generosi pensamenti del Beccaria, dopo la grande rivoluzione francese, nel bel mezzo del secolo decimonono, in una terra sacra alla libertà, tra popolazioni insofferenti d'ogni tirannide, vigeva ancora, auspici i Borboni, la tortura.—Il 15 marzo trentasette Agatino Lanza fu per un nonnulla assalito sur una pubblica piazza di Catania dai rondieri, che lo coprirono di villanie, lo batterono con violenza e gli vibrarono una fiera stoccata al capo, ferendolo gravemente. Non contenti di ciò, lo trascinarono al Commissariato, dove, appena giunto, fu dall'ispettore messo in libertà. I rondieri, rimasti impuniti, continuarono le loro braverie a danno d'altri pacifici ed innocenti cittadini. Nello stesso anno, Tommaso Rapisarda, accusato iniquamente d'aver commesso un furto nell'abitazione del giudice istruttore di Catania, venne dai gendarmi condotto nella torre di Paternò, dove gli slogarono le braccia, gli strapparono i peli della barba e gli batterono le carni con funi bagnate e nodose. Lo sciagurato, non potendo reggere a tanto strazio, disse ciò che altri volle, ed accusò tal Giuseppe Navarria del Comune di Nicolosi, armiere, domiciliato in S. Giovanni la Punta. Non sono credibili le sofferenze patite dal Navarria; esse si conosceranno appieno alla lettura della seguente supplica spedita da lui al Re delle Due Sicilie: “ Sire—L'infelice Giuseppe Navarria, oggi detenuto ingiustamente nel carcere centrale di Catania, prostrato ai pie' del Real Trono, con vive lacrime espone qualmente sotto il giorno cinque dell' andante avanzò alla Sovrana giustizia di V. M. un suo reclamo, col quale

dimandava vendetta e giustizia contro il Procuratore generale presso la Gran Corte di Catania, e contro il Capitan d'arme, quali barbari refrattarii delle sacre leggi dell'Augusta M. V., il primo perchè ha ordinato al secondo di usare sulla povera umanità tutte le possibili sevizie e barbare procedure, e l'ultimo, quale inumano esecutore contro ogni disposizione legale, procura di fare straziare dai suoi satelliti a forza di tormenti e martirii chi gli viene in sospetto, obbligandolo a confessar tutto ciò che non è stato commesso, e facendogli nominare persone innocenti e di regolare condotta politica e religiosa, come lo è l'Esponente. Sacra Real Maestà! L'Oratore è stato uno di quei martiri che nelle mani del crudele capitan d'arme ha sofferto quei tormenti che certo non patirono gli antichi martiri per la fede. Conviene che l'Esponente prolunghi il tedio alla Augusta M. V. per esporre i fatti per cui implora il perdono, e sono i seguenti: Avvenne negli scorsi mesi un furto nella Camera del Giudice Istruttore di Catania, e fu per sospetto arrestato un tale Tommaso Rapisarda, il quale sarà forse innocente; ma il signor Procuratore generale, usando ogni riguardo al derubato, ordinò al capitan d'arme, sebbene costui non abbia veruna ingerenza nei delitti che si commettono in città, di costringere a forza di tormenti il voluto reo Rapisarda, e fargli confessare tutto ciò che si pretendea. Infatti furono tanti e tali i barbari tormenti che il detto capitano coi suoi manigoldi gli fece provare, che l'infelice passò a spiegare al tiranno cosa volea che dicesse, e l'avrebbe fatto, purchè non lo sacrificasse ancora sull'ara della barbarie. Disgraziatamente nel numero dei molti sospetti, sebbene effimeri, nell'idea maligna del capitano si affaccia il nome del supplicante, e subito con inauditi tormenti forzò il Rapisarda a nominare l'Esponente socio nel commesso furto al giudice istruttore. L'Oratore, commorante colla numerosa sua famiglia nel comune di S. Giovanni la Punta, all'improvviso, mentre lavorava nel suo mestiere, si vide arrestato dai militi del capitan d'arme, che ben legato lo condussero, non al carcere centrale

di Catania, ma nella comune di Paternò. Frattanto, fattasi notte, lo sviarono dalla strada pubblica, e lo trascinarono in una selva deserta, ove giunto lo legarono in tutto il corpo, e con le mani di dietro, con funi bagnate e piene di nodi, e con tenaglie gli strapparono gruppi di peli dal viso e dal pettignone, e gli torcevano le carni. Indi col capo in giù e coi piedi in alto lo tirarono su di un albero, lasciandolo in tal positura per molte ore, e, mentre egli, pel grave tormento gridava, i manigoldi in una vicina casa banchettavano; ma di tanto in tanto uno di essi si avvicinava dicendogli che se confessava il furto occorso nelle Camera del Giudice Istruttore di Catania, sarebbero finiti i tormenti. L'infelice rispondeva di nulla sapere, e a tal risposta il manigoldo davagli una grave percossa nel petto e nel ventre, e con una tenaglia strappavagli un gruppo di peli dalla barba e dalle parti vergognose, a segno che lo facea svenire. Avanzatasi la notte, procurarono i manigoldi di fargli provare maggiori tormenti, e dislegatolo da quella positura, con una funicella bagnata gli legarono i due pollici delle mani, e poi uno tirava un filo a sinistra ed un altro a destra, forte stringendo, tanto che gli ruppero le ossa dei due pollici; e poi lo sollevarono con una fune all'alto dell'albero, e così appeso, si avvicinava uno dei barbari, e con inumano gusto gli torceva i testicoli, ed un altro gli stava coi piedi sulle spalle torcendolo. Fu tanto lo spasimo provato dall'Esponente che dibbattendosi, si ruppe la fune, e cadde semivivo a terra. In tal positura lo pigliarono, lo condussero in un vicino sotterraneo, ove lo tennero occulto, dubitando di esalare l'anima a momenti. Ma appena riavutosi dal forte e lungo svenimento, si osservò di essergli manifestata una crepatura, e di essergli state rotte le ossa dei due pollici, per cui non potendo più reggere al cammino, lo posero sopra un carro, e lo condussero in una oscurissima prigione della Torre di Paternò, ove per lo spazio di due mesi non vide altri che il carceriere ed il medico—Sacra Real Maestà! Quelle campagne sentirono solamente con orrore i gemiti e le grida dell'infelice vittima, ed il Procuratore

generale, a cui fu dal capitano d'arme riferita ogni cosa, non mancò di permettere che il derubato Giudice Istruttore col detto capitano si fossero portati in quella eccentrica prigione di Paternò per interrogare l'Esponente, che dopo due mesi, immaginando il Procuratore generale di non essere rimasti segni della sofferta barbarie nella persona del Supplicante, lo fece di nottetempo trasportare in detto carcere centrale di Catania, ove innocente esiste storpio, crepato e quasi moribondo. Dopo alcuni giorni del suo arrivo, avendo reclamato al Procuratore generale, costui non volle far processo, essendo egli stato appunto il mandante del sofferto supplizio. Indi chiamato all'interrogatorio pubblico il voluto reo Rapisarda, disse palesamente di non aver mai conosciuto l'Esponente; ma lo nominò, perchè così volle il capitan d'arme, costringendolo a forza di tormenti. Frattanto l'Esponente resta tutt'ora prigione. Sacra Real Maestà! L'innocenza oppressa reclama giustizia e vendetta alla M. V., pregandola, non tanto per lui, ma per la desolata moglie e cinque figli di minore età, che languiscono in mezzo le strade, di benignarsi sovranamente e con tutto rigore rimettere il presente reclamo all'esatto esame d'un magistrato probo, indipendente però dai magistrati di Catania, giacchè tutti temono ed usano riguardo al signor Procuratore generale; ma ad un magistrato rigoroso ed imparziale, affinchè si veda rilucere la verità esposta, e si vedano palesi le barbarie e le inumane procedure dei detti signori oppressori dell'umanità e refrattarii alle sacre leggi dell'Augusta M. V. che vietano siffatte enormità, e da essi più volte commesse, maggiormente dal capitan d'arme, alle cui barbare iniquità sono stati soggetti un tal di Chiarenza catanese, rimasto cieco e mutilato, e i fratelli Arcidiano di Belpasso, che spirarono per li sofferti tormenti e martirii—Tanto implora e spera ottenere dalla sovrana giustizia (1).„

(1) Supplica di Giuseppe Navarria al Re delle Due Sicilie, — Archivio di Stato in Palermo, Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale, Grazia e Giustizia, penale, anno 1837, filza 3458.

Lo spettacolo quotidiano di siffatte enormezze riempiva di stupore e di sdegno un'accolta di catanesi, Giuseppe Caudullo Guerrera, Giambattista Pensabene, Giacinto Gulli-Pennetti, Gaetano Mazzaglia, Salvatore Barbagallo Pittà, Salvatore Tornabene, Diego Fernandez e Gabriele Carnazza, giovani franchi, generosi, audaci, dei quali faremo qui breve menzione. Giuseppe Caudullo-Fetusa, negoziante di cuojame, uomo onesto, sagace, era molto stimato dal popolo, pel cui riscatto consacrava con disinteresse il suo tempo ed i suoi mezzi. Giuseppe Caudullo-Guerrera, nipote del precedente, mercante anch'esso di cuojame, era un giovane ventitreenne, amante del paese, ardito, disinteressato, il quale seguiva con fede e con zelo le orme ed i propositi dello zio. Giambattista Pensabene, figlio illegittimo d'un gentiluomo, già soldato dell'esercito napoletano, da cui fu congedato come incorreggibile, era, comechè superbo ed iracondo, d'animo generoso e indomito. Giacinto Gulli-Pennetti, figlio d'un sarto dovizioso, bello, gentile, colto, aveva anch'esso militato nell'esercito borbonico, dal quale si era allontanato, perchè teneva serva e schiava la patria. Gaetano Mazzaglia, giovane di 25 anni, esercente procuratore legale, era un ardente separatista, per il che diceva spesso con isdegno: “ Finchè la Sicilia dipenderà per leggi organiche da un solo cubito di terra del continente, non avrà mai libertà.„ Salvatore Barbagallo Pittà, professore di belle lettere, poeta e prosatore non volgare, era cittadino d'incorrotti costumi e d'incomparabile patriottismo. Salvatore Tornabene, di nobile sangue, di rotto costume, di smisurata ambizione, ingannevole, audace, sapeva mascherare i suoi vizii colle più seducenti apparenze. Diego Fernandez, amico sincerissimo di libertà, era studioso di buone lettere e dicitore ornato, e Gabriele Carnazza, ingegno colto, anima eccelsa, era un forte che non si stancava di muovere il popolo ad un vivere più civile e più libero (1).

(1) Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, *Londra, 1851, vol., I, p. 23 e seg.*

Quest'eletta congrega, composta dell'elemento più ardito e intelligente del paese, inviava continui emissarii nei centri più grossi dell'Isola, teneva vivo nel popolo l'odio contro i Borboni, e s'adunava ora in casa del Fernandez, ora in quella del Tornabene per discutere intorno ad una prossima sollevazione. L'agitazione, che di giorno in giorno facevasi più estesa e potente, preoccupò le autorità della Valle; talchè il Manganelli, che si studiava di contrapporre all'agitazione borghese l'opposizione della nobiltà, convocò il 10 luglio nelle stanze del suo palazzo i capi dell'aristocrazia ed i più doviziosi proprietarii. Costoro, dopo viva discussione, decisero di affidare la custodia della pubblica tranquillità a drappelli dei più eletti ed attempati cittadini; sicchè si videro tosto vecchi barbogi, chierici cadenti, ricchi pusillanimi, gente che non aveva mai maneggiato un fucile, percorrere armata, tra le risa e le beffe del popolo, le vie della città. L'agognato dissidio fra i liberali ed i notabili era scoppiato! Il 17 luglio si disse che l'Intendente meditasse, d'accordo colla nobiltà, di convocare la Giunta di Stato, tribunale d'orrenda memoria, che avea facoltà di ordinare, senza regolare processo, l'arresto di qualunque individuo sospetto, e di pubblicare le liste di fuorbando, specie di tavole di proscrizione che additavano alla pubblica vendetta coloro che v'erano annotati. La gravissima nuova, divulgata ad arte per tutta Catania, scosse il popolo, commosse i buoni ed agitò la schiera dei liberali, la quale, adunatasi d'urgenza, votava ad unanimità di ricorrere ad espedienti lesti ed energici. La dimane, pertanto, recossi, seguita da immenso popolo, all'Intendenza, vi si fermò sotto, e chiese all'Intendente di affidare la custodia del paese alle persone più oneste d'ogni ceto. Il Manganelli, confuso, perplesso, indifeso, accolse benignamente i messi del popolo, assentì a tutte le loro proposte, e convocò nello stesso tempo una Giunta Sanitaria presieduta da lui, e composta del Procuratore generale, del marchese di San Giuliano, del cavaliere Salvatore Tornabene, degli avvocati Fernandez e Carnazza, di Diego Arancio e di Pietro Marano (1).

(1) V. Calvi, *Memorie citate*, vol. I, pag. 25.

Intanto si buccinò tra la folla che il maggiore Simoneschi, tenuto comunemente qual propinatore di veleni, fosse entrato di nascosto nel convento dei Benedettini, dove macchinava con altri il modo di decimare il popolo. Bastò. Una folla immensa, guidata da Giacinto Gulli-Pennetti, da Giuseppe Caudullo-Fetusa e da Angelo Sgroi, corse al convento dei Benedettini, vi penetrò con violenza, e lo mise sossopra; ma non trovò il Simoneschi, che era assai lontano da Catania (1). — Dopo questi primi tumulti, i liberali incitarono il popolo ad armarsi, a provvedere alla sua difesa e a tornare subito sulla piazza del monastero. Alle quattro pomeridiane le adiacenze di esso brulicavano di uomini armati, che, lasciato un drappello a guardia del monistero, si diressero al palazzo dell' Università, da cui spedirono con Diego Arancio una schiera d'armati al Collegio Cutelli, una seconda con Diego Fernandez a Porta Ferdinanda, una terza col priore Riccioli all'ospedale di S. Marco ed una quarta con Giuseppe Zuccaro alla Piazza del Borgo. Tanta agitazione spaventò il Manganelli, per il che s'affrettò a riunire il Consiglio dei notabili. Questo, ascoltato un lungo discorso del Procuratore generale, confermò la Giunta sanitaria, affidò il comando della forza pubblica al marchese di S. Giuliano e commise la direzione del cordone sanitario ad Urzì, a Bonaventura Gravina ed a Vincenzo Bonajuto. Il disordine però ingrossa. La mattina del 23 luglio giunse in Catania un corriere del sindaco di Palagonia, il quale narrava per disteso gli avvenimenti della Valle contermine; onde il popolo spedì tosto una commissione in Siracusa. Tornata questa all'alba del 24, confermava le notizie del sindaco di Palagonia, e recava il manifesto dell' Adorno, che fu subito letto, ristampato, affisso su tutti i canti di Catania, e inviato a Messina. A questo punto il tumulto divenne generale. Gl'ispettori di polizia Silvestri, Canepa e Gemelli si nascosero; il presidio si chiuse nel forte Ursino; il Gulli, il Caudullo-Fetusa e Sebastiano Sgroi, seguiti

(1) V. *Appendice*, documento n. 80.

dai loro più fidi, disarmarono la polizia e s' impadronirono dei reperti delle cancellerie; il popolo elesse una Giunta di Pubblica Sicurezza di 21 membro (1), ed arrestò a tarda notte l'Intendente Manganelli, il capitano della gendarmeria Biamonti ed il Procuratore generale Cumbo, i quali, mercè la circospezione del professore Barbagallo Pittà, di Urzì e di Michele Caudullo, furono salvati in casa del duca di Carcaci (2).

La nuova Giunta, composta dei rappresentanti di tutte le classi sociali, organizzò una guardia civica, e ne diede il comando a Giuseppe Caudullo-Fetusa; rimosse dal suo ufficio il capitano Gregorio Zuccaro, nominando in sua vece Angelo Ardizzone, e surrogò ai fuggitivi Canepa e Silvestri, Domenico Caltabiano ed Emanuele Elessi. Il 26, cedendo alle istanze del popolo, ordinò una rigorosa visita domiciliare nelle abitazioni del Manganelli, del Cumbo e del Biamonti, e spedì a Messina Antonio Faro e Diego Fernandez, i quali, non appena abboccatisi con i loro amici Carlo Gemelli e Placido Galatti (3), furono scoperti dalla polizia, sicchè tornarono di corsa in Catania (4),

(1) Eccoli: Marchese di San Giuliano, presidente; principe di Maletto, duca di Carcaci, Pasquale Ninfo, Benedetto Privitera, Gabriele Carnazza, Diego Fernandez, Vincenzo Cordaro Clarenza, Domenico Auteri, Salvatore Tornabene, Bernardo Urzì, Sorrentino, Giuseppe Mirone, Guglielmo Gagliani, Giuseppe Bianchi, Diego Arancio, Antonino Digiacomo, Carmelo Platania, Carlo Gemmellaro, principe di Val Savoja, priore Riccioli-Bagnara, membri; Salvatore Barbagallo Pittà, segretario.

(2) V. *Appendice*, documento citato.

(3) Gemelli, *Op. citata*, p. 132.

(4) A tal proposito, il commissario Salpietra scriveva il 31 luglio al Direttore generale di polizia che il Faro ed il Fernandez, non appena furono chiamati dalla polizia, ritornarono in Catania, lasciando nell' albergo della Corona di Ferro le loro valigie; che l'ispettore di prima classe Onofrio Gargotta, recatosi subito all'albergo, fece una rigorosa rivista nelle valigie, e che una forza di rondieri, guidata da Antonino Pavone, era stata inviata lungo la via consolare dietro i fuggitivi. (Vedi Archivio di Stato, Direzione Generale di polizia, gabinetto particolare, filza 235).

dicendo che Messina era insorta. Il popolo allora insorge anch'esso, assalta l'ospedale dei colerosi, spezza quanto gli capita nelle mani, raccoglie sulla via gli oggetti infranti, e li brucia fra le grida d'una turba esaltata. L'indomani, 30 luglio, questa s' attruppa tumultuando sulla piazza dell' Università, e chiede ad alta voce che la Giunta di Sicurezza si muti in Giunta provvisoria di Governo. A tal voce il priore Ricciolì Bagnara, vecchio liberale catanese, s'affaccia al balcone centrale del palazzo di città, e sventola il vessillo dell' indipendenza politica della Sicilia, uno stendardo giallo, che viene salutato dai cannoni del forte di S. Agata, dagl'inni delle musiche, dal suono delle campane e dalle grida clamorose d' un popolo ebbro di gioia. L'entusiasmo è immenso! Il Gulli Pennetti inalza un altro stendardo sul forte di S. Agata; Sebastiano Sciuto e Giambattista Pensabene trasportano due cannoni sulla piazza del Duomo; Il Faro ed il Provenzale, seguiti d' alcuni armati, costringono il presidio a deporre le armi; lo Sgroi ed il Caudullo, assistiti dai maestri tagliapietre Giacomo Filetti, Giuseppe Indelicato, Salvatore e Paolo Indaco, abbattono la statua in marmo di Francesco I, e Litterio Ardizzone, Sebastiano Finocchiaro e Antonino Provenzale spezzano i ritratti di Ferdinando, della regina e gli stemmi degli ufficii regi (1). La Giunta provvisoria di Governo, non appena costituisce un comitato di guerra, composto del Faro, del Fernandez, del Provenzale e di Enrico Clarenza, pubblica un ardito proclama del prof. Barbagallo Pittà, il quale, dopo d' aver messo in rilievo le scelleraggini dei Borboni e le deplorevoli condizioni della Sicilia, diceva che *il colera asiatico era borbonico, come avera dimostrato l'animosa Siracusa*. Pubblicato tal proclama, che fu letto da Gaetano Mazzaglia su d'un cannone, venne affisso dal popolo su tutti gli angoli della città e sparso da numerosi emissarii in varii punti dell'Isola. La Giunta allora, secondando i desiderii dei patrioti, ordina

(1) Vedi *Appendice*, documento citato.

che il duca di Carcaci provveda all'annona, che il Pensabene ed il Pennetti iscrivano le reclute, il Comitato di guerra intenda alla fabbrica delle polveri e delle armi, il marchese di S. Giuliano e Gabriello Carnazza acquistino all'estero fucili, munizioni e cannoni, Arancio e Cordaro Clarenza provvedano agli uniformi ed al casermaggio delle milizie, e gli ufficiali pubblici di qualunque grado giurino fedeltà e obbedienza al nuovo Stato. Per questo tutti i funzionarii, salvo Giacomo Gravina, segretario dell'Intendenza, giurarono il primo agosto al cospetto del marchese di S. Giuliano, presidente della Giunta, fedeltà al nuovo reggimento; 400 militi corsero ad iscriversi sotto la siciliana bandiera, tra cui 25 soldati del regio esercito; molte campane furono consegnate alle fonderie per mutarsi in cannoni; parecchie offerte in denaro arrivarono spontanee alla Giunta, e non poche deputazioni dei vicini comuni le chiesero urgentemente istruzioni e conforti.

In mezzo a siffatto movimento, le pubbliche autorità, non potendo distruggere da sole l'opera dei rivoltosi, battevano trepidanti le mani; il popolo, assaporati i primi frutti del nuovo ordine di cose, s'abbandonava pubblicamente ad una gioia smodata; i patrioti, baldi del loro trionfo, fidenti nella loro causa, sicuri di trovare un aiuto poderoso nell'Isola, non intravedevano fra l'entusiamo l'immensa responsabilità che gravava sulle loro spalle, non misuravano la scarsezza dei loro mezzi, la pochezza delle loro armi, la piccolezza del loro numero, la difficoltà d'aiuti esteriori, lo sgomento dei Siciliani colpiti da un morbo tremendo, la collera, la protervia e la potenza d'un avversario inesorabile. Quindi una lieve resistenza, un discreto reparto di truppe e l'annunzio di prossime ed aspre vendette soffocarono facilmente un movimento, difeso soltanto dall'entusiasmo di pochi forti, martiri generosi d'un tentativo immeditato.

All'annunzio, in fatti, che il maresciallo Delcarretto muoveva con poderose forze alla volta della Sicilia, i Borboniani di Catania, già avvisati per segreti messi partiti da Reggio, si animano, si scuotono, e tentano con una controrivoluzione di spe-

gnere il movimento popolare. Il Cumbo, abboccatosi segretamente col marchese di S. Giuliano, col Biamonti, col Manganelli, col Santanello e con i capi della nobiltà, annunzia loro il prossimo arrivo della spedizione, e dimostra quanto sia necessario, a difesa della propria salute e a discolpa della propria condotta, il bisogno d' operare con vigore e prestezza contro i rivoltosi. Il marchese di San Giuliano, presidente della Giunta provvisoria, fece eco alle proposte del Cumbo, onde, invitato il Caudullo-Fetusa ad una conferenza, si studiò di tirarlo dalla sua, e gli propose d'assicurarsi del Pensabene e dei suoi più arditi compagni. Il Caudullo, perplesso, ne tenne subito parola a Salvatore Tornabene, il quale, essendo già a parte della trama, si pose all'opera, e coll'inganno, colle seduzioni, colle mozze parole, collo spettro delle vicine vendette, intimidì i buoni, scorò i volonterosi, disgregò i liberali, disanimò il paese, e apparecchiò una facile vittoria alla controrivoluzione. Il 3 agosto, giorno in cui doveva aver luogo una rassegna militare, la Piazza Stesicorea brulicava d'uomini armati, a cui Pietro Moncada distribuiva polvere, palle e giberne. Fatta la rassegna, intuonate le trombe e battuti i tamburi, la milizia attraversò fra continue ovazioni la Piazza del Duomo e la Via Ferdinandea, gremite di popolo e parate a festa con fiori, con bandiere gialle, con arazzi e con altri segni di pubblica allegrezza. Tornata dopo mezz' ora sulla Piazza del Duomo, s'ode un grido: " Viva il Re! „ Indi ne sorgono altri da varii punti della folla; onde il Pensabene, scoperto l'inganno, corre con una piccola schiera nell' atrio del palazzo comunale, ne trae fuori un cannone, l' appunta contro la folla, quando alcuni uomini l' afferrano e l' arrestano insieme ad Angelo Sgroi, che stava lì lì con una pistola per fulminare gli avversarii. Il trambusto intanto cresce, gli evviva ingrossano, e un borboniano, salito sull' infranta statua di Francesco I, tenta toglierne lo stendardo giallo. A tal vista Rosario Nicotra-Amico s'avanza col fucile spianato contro l'audace; allora le donne gridano, i timidi scappano, i più accorti lacerano le coccarde gialle che hanno al petto, i più doppii vi sostituiscono subito la

coccarda borbonica, e i pochi arditi, ritenuta vana la resistenza, inutile uno spargimento di sangue, provvedono alla loro salvezza.

I capi della reazione (1), vistisi padroni del campo, recarono in giro per la città l'immagine di re Ferdinando, ordinarono una generale illuminazione, arrestarono Gaetano Mazzaglia, disarmarono i pochi regi che facevano parte della milizia paesana, e diedero la caccia agli altri liberali, che s'erano a tempo posti in salvo (2). Il Cumbo ed il Manganelli poi, osservati gli avversarii in fuga, la popolazione perplessa, i reazionarii trionfanti e il Delcarretto che s'avvicinava a grandi giornate, pubblicarono pieni di baldanza il seguente proclama: " Viva il Re! Bastò questo grido, buoni e fedeli Catanesi, per dissipare i pochi miserabili nemici del Trono, che pur erano nemici vostri e della vostra prosperità. Questi parricidi, misti a degli avventurieri o ignoti affatto, o solo noti negli annali della giustizia punitrice, speravano, o per dir meglio, deliravano un sovvertimento, fidando nel vostro concorso, perchè si auguravano di trarvi in inganno all'ombra delle più grossolane e perfide menzogne, per quindi abbandonarsi alla rapina, unico voto degli animi abbietti, non ammaestrati dalle tremende lezioni della storia, la quale avrebbe dovuto far loro apprendere che non vi ha sicurezza che all'ombra del Trono, e che quest'ombra ben vale a coprire e a tutelare la prosperità e la vita dei cittadini. Ma ferveva nel vostro petto l'amore per il padre vostro, per l'augusto Ferdinando II, per quel principe che non ha altro pensiero ed altra

(1) Cioè il San Giuliano, il principe di Cerami, il marchesino Raddusa il barone Puccio, il cavaliere Zappata, il cavaliere Gesira, il cavaliere Cesare Tornabene, il cavaliere Pietro Moncada, il magistrato Vincenzo Bonajuto Cantarella, il principe Gesira, il barone Giuseppe Cantarella, il cavaliere Vincenzo Tedeschi, Guglielmini direttore della dogana, i fratelli Salvatore, Vincenzo e Carmelo Chines, Giuseppe Zuccaro Pezzicara, Vincenzo Marletta Pilo e parecchi altri.

(2) V. *Appendice*, documento n. 81.

cura che il benessere dei popoli suoi, e che non si è stancato di versare su voi i suoi beneficii: questo amore non poteva essere soffocato dai clamori di pochi faziosi: essi abberrarono per qualche giorno, essi commisero degli attentati; ma lessero nel volto di tutto un popolo l'indignazione e il disprezzo: procurarono vincere questi sentimenti col terrorismo; ma eglino aveano obbliato che non s'impone leggermente alla devozione di 70,000 abitanti. Infatti, mentre essi vaneggiavano rivoluzione, massacri e rapine, bastò, il ripetiamo, un sol grido di—Viva il Re—per rovesciare sul loro capo tutto l'edificio delle loro follie e delle loro malvagità. — Noi ve ne facciamo plauso, buoni e leali Catanesi; noi rassegneremo ai piedi del Trono quanto abbiamo veduto, quanto abbiamo ascoltato, quanto abbiamo ammirato. Voi siete degni dell'amore del vostro Re, come Egli è degno della vostra fedeltà e della vostra idolatria. Tutto ritorni all'ordine primiero: i malvagi tremino, fuggano la vendetta delle leggi; e voi abbandonatevi alle vostre ordinarie occupazioni; alla vostra industria, che vi ha reso un popolo invidiato e felice, ed accorrete domani al Tempio del Signore per isciogliere un inno di grazie all'Altissimo, e per ripetere al cospetto dell'Onnipotente il grido di unione di: *Viva il Re* (1) „

Questo documento è ancora una prova della malvagità del Cumbo, della insipienza del Manganelli, del servilismo e della calunnia codarda di entrambi, i quali, quando la tempesta era svanita, quando la braveria ufficiale costava nulla, quando l'accusa pubblica era pegno di futuri compensi, ingrossarono la voce, chiamarono parricidi, ladri, miserabili, avventurieri, noti solo negli annali della giustizia punitrice e faziosi che vagheggiavano massacri e rapine i Caudullo, i Carnazza, i Barbagallo ed i loro generosi compagni. Quali omicidii, quali assassinii, quali ribalderie avean fatto essi per meritare sì nere accuse?—Nessuna,

(1) V. *La Cerere,* Giornale ufficiale di Palermo, sabato, 2 settembre 1837, n. 161.

per quanto io sappia, per quanto abbia frugato nelle carte penali di quel tempo, per quanto abbia studiato il movimento di Catania, il quale, anzi, fu il solo che avesse uno scopo lodevole, il solo in cui non si fosse sparso sangue fraterno, il solo in cui le autorità restassero illese, il solo in cui funzionarii come il Manganelli ed il Cumbo fossero difesi dalla generosità di coloro ch'essi tentarono coprire d'obbrobrio. Ma viva Iddio! I calunniati del 1837 hanno ora un posto onorando tra i *martiri della libertà italiana* (1), ed i loro accusatori, paladini idolatri d'un governo infernale, sono oggi, non a torto, additati al disprezzo del mondo civile.

Capitolo X.

Sommario — Reazione militare contro la Sicilia — Spedizione del marchese Saverio Delcarretto — Cenno delle sue passate imprese — Sua influenza nel Governo delle Due Sicilie — Suo arrivo in Messina — Proclama ai Siciliani — Suo arrivo a Catania — Arresti — Scelleratezze di Gennaro Cioffi — Arrivo della spedizione in Siracusa — Colloquio del marchese Delcarretto col sindaco Pancali — Arresto di Mario, Carmelo, Gaetano e Giuseppe Adorno — Sofferenze dei prigionieri — Ferocie della soldatesca — Ordinanze dell'alto Commissario — Convocazione della Commissione militare permanente — Sue condanne — Fucilazione di Mario Adorno, di Carmelo Adorno e di Concetto Lanza — Altre esecuzioni capitali — Bando del Commissario Delcarretto — Suo arrivo a Noto — Ritorno a Catania — Condanne in questa Valle — L'accusato Gulli-Pennetti — Fucilazioni — Ultime parole del Pensabene — Cinismo dell'alto Commissario. — Seguito delle condanne — Provvedimenti del Re — Richiamo del marchese Delcarretto — Suo proclama ai Siciliani.

L'eccidio di Siracusa e la rivolta di Catania scossero la studiata inerzia del Governo, il quale, volendo punire omai i colpevoli del primo e gli autori della seconda, affidò (per le Valli di Messina, di Catania e di Siracusa) tutti i poteri dell'*alter-ego* al maresciallo di campo marchese Delcarretto (2), uomo nefando,

(1) V. *Panteon dei Martiri della libertà italiana, opera compilata da varii lettarati, pubblicata a cura di una società di emigrati italiani, vol. I, p. 268 e segg., Torino, 1861*

(2) *Leggi e decreti delle Due Sicilie*, decreto 31 luglio 1837, n. 4157.

di cui è mestieri accennare qui le imprese che l'avevano reso esacrato al popolo delle Due Sicilie. — Francesco Saverio Delcarretto, rinnegato carbonaro, aveva guerreggiato in Ispagna, militato in Sicilia, ed occupato durante la rivoluzione del venti la carica di capo dello Stato maggiore del secondo corpo d'armata degli Abruzzi, carica da lui tenuta con pompa e millanteria (1). Arrivati gli Austriaci in Napoli, caduto vergognosamente il novello regime costituzionale, e tornato sugli scudi della reazione europea Ferdinando I, venne privato d'ogni impiego, e, finchè visse il vecchio monarca, rimase sempre nell'oscurità e nell'indigenza (2). La sollevazione salernitana fu l'alba della sua potenza. Avendo l'anno 1828 la terra di Bosco gridata la costituzione di Francia, grido ripetuto dai comuni di Cetola, Cammarota, Licusati, Rocca Gloriosa e S. Giovanni a Piro, Francesco I, atterrito, spedì contro i sollevati il Delcarretto. Questi, non appena giunse in Salerno, pubblicò un'amnistia, ebbe in tal modo nelle sue mani i sollevati, feceli condurre in catene dal Cilento a Salerno (3), atterrò a colpi di cannone la terra di Bosco, rizzovvi, a perpetuo terrore, una colonna d'infamia, ed istituì una Commissione militare, la quale condannò 27 persone

(1) Il 17 febbraio 1821 scriveva da Sulmona a Florestano Pepe, capo dello stato maggiore generale: " Ecco il nostro quadro veridico e niente esagerato, poichè l'esagerazione, anche in linea di facilitazione, sarebbe in oggi un delitto. —Non ostante, Eccellenza, sia certo il principe ed il parlamento che noi, simili ai *trecento della storia, resteremo estinti al nostro posto*; ma qual rimorso non rimarrà eternamente, quale aspide al cuore non istrazierà chi è la colpa del sacrifizio di vittime degne di miglior sorte ed avendo tradita la migliore delle cause. (V. Carrano, *Vita di Guglielmo Pepe*, Torino, 1857, p. 271).

(2) V. Giovanni La Cecilia, *Storia segreta delle famiglie reali, vol. I, cap. 53*, p. 605, Palermo, presso Salvatore Di Marzo, Editore, 1860.

(3) Bonifacio Oricchio di Vallo di Nero, padre di cinque figliuoli; Donato De Mattia, padre anch'esso a numerosa prole, ed Angelo Mazzarelli, vecchio ufficiale, morirono, vinti dalle battiture, dalla stanchezza e dalla fame, lungo la strada. (V. Ranalli, *Storia degli avvenimenti d' Italia dopo l' esaltazione di Pio IX*, vol. II, lib. IX, Cap. I, p. 11, Firenze, 1849).

alla morte e 58 all'ergastolo. Così morirono per mano del carnefice il canonico Antonino De Luca, ottuagenario, deputato al parlamento del 1820, Carlo da Celle suo cugino, guardiano dei Cappuccini in Maratea, Teodosio De Donisio suo avvocato, il curato del villaggio di Abatemarco, Domenico De Luca, Angelo De Levo di Corato, un vecchio di Monticelli, un Ricci di Pellaro, Dionisio De Dominicis, già capitano delle regie milizie, Michele Bertona, Emilio De Mattia, la moglie di Antonio Gallotti, Alessandro Ricci e molti altri patrioti (1). In premio di tanta strage il distruttore di Bosco fu nominato marchese, fu innalzato al grado di maresciallo di campo (2), e divenne, come vedremo, il fido Acate di Ferdinando II e l'esecutore cieco delle truci sue voglie. Dopo la rivoluzione di Modena e delle Legazioni, il ministro Intonti, esperto navigatore in tempi torbidi, propose al Re un largo consiglio di stato, l'abolizione dello scrutinio politico, le franchigie provinciali ed una rappresentanza delle provincie in Napoli. Propose eziandio d'affidare l'amministrazione pubblica ad uomini esperti ed onesti, di rimuovere il Pietracatella, ministro dell'interno, il Fardella, ministro della guerra, il D'Andrea, ministro delle finanze, e di costituire una guardia nazionale (3). A tal fine riunì in casa del conte Ricciardi il generale Filangieri, il ministro Fortunato e Rocco Beneventano, e d'accordo stabilirono di presentare al Re il progetto d'una costituzione. Ferdinando tentennava. In questo mentre il conte Lodovico di Lebzeltern, plenipotenziario austriaco in Napoli, corse, incitato dal Fardella, al palazzo reale, chiese al Re che l'Intonti fosse esiliato, ed il Re, docile agli ordini del ministro austriaco, comandò al Delcarretto, che teneva già pronto nella reggia, di cacciare dal regno l'Intonti. Fu ubbidito. Il novello marchese invade tosto con una schiera di gendarmi la

(1) Coppi, *Annali citati*, vol. III, p. 235, Napoli, Lombardi, 1872.

(2) Ranalli, *Op. citata*

(3) Ibid.

casa del ministro, gli comunica l'ordine reale, gli accorda dieci minuti di tempo per la partenza, lo butta in una carrozza e lo fa condurre dai suoi gendarmi a Portella, e poscia a Vienna (1). Due giorni dopo il Delcarretto era nominato ministro segretario di stato della polizia generale (2). Egli, funzionario altero e superbo, corruppe ogni cosa: spiava i segreti delle famiglie, intrigava nei giudizi civili, nei criminali, nelle scuole, nei chiostri, nelle curie, nelle amministrazioni comunali, da per tutto; era il genio malefico del governo, il Sejano di Ferdinando e lo sgomento dei popoli (3).

(1) *Protesta del popolo delle Due Sicilie, p. 9.*

(2) Il Ministro degli affari esteri spedì nel marzo 1831, sotto il segreto della cifra di Stato, la seguente circolare agli ambasciatori presso le grandi potenze: " Incoraggiati i liberali dalle odierne gravissime circostanze d'Europa, e credendo essere questo il momento opportuno di eseguire i loro pravi disegui, macchinavano da qualche tempo di indurre il re a formare un ministero di persone del loro partito, e a creare un nuovo e numeroso corpo sotto il nome di Consiglio di Stato, composto degli uomini più esaltati dalla rivoluzione, e ciò come un primo passo al compimento delle loro mire. Sostenuti dal marchese Intonti, ministro di polizia, che si era dichiarato del partito loro, ebbero l'audacia di farne la proposizione a S. M; e vedendola respinta con quella indignazione che non poteva mancare di produrre nell'animo dell'ottimo Sovrano, si appigliarono ad altro mezzo, e tentarono di spaventare il re ed i ministri, suscitando il lamento nella città colle notizie più allarmanti, nella speranza di forzar così la mano al re. Ma la fermezza di S. M., secondata dal Ministero, fece andare a vuoto i loro progetti, e la calma venne ristabilita. Tali circostanze hanno messo il re nella necessità di allontanare il marchese Intonti dal Ministero di polizia, e di non permettergli neppure di restare nel Regno. Il suo posto fu conferito al marchese Delcarretto. Vostra Eccellenza scorgerà in tutto ciò una nuova prova dei sani principii che guidano il regio Governo, e della risoluzione del re di non deviarvi mai. (V. N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*—Dispaccio circolare Carafa, Napoli, 1° marzo 1831).

(3) Era così grande lo spionaggio del marchese Delcarretto che faceva vigilare persino lo stesso duca di Modena dall'infame Canosa, il quale nell' autunno del 1833 scrivevagli: " Al momento si aspetta il duca di Modena, che è andato a combinare un lauto pranzo per i liberali e carbonari. Ci auguriamo

Ecco l'uomo che s'inviava nell'Isola. Questi, seguìto dal commissario di polizia Gennaro Cioffi, ladro, spia, improbo e malvagio (1); dal maggiore Cutrofiani, truffatore assai noto, da Salvatore Maniscalco, funzionario inumano, dalla ribaldaglia della polizia borbonica e da 4000 soldati, giungeva il 2 agosto con due legni da guerra e molte barche cannoniere a Reggio, dove s'abboccò anzi tutto col maresciallo Carafa di Noja, comandante del presidio di Messina, col procuratore generale Cassisi e coll'Intendente marchese della Cerda (2), funzionarii della stessa Valle (3). Dopo aver conferito con essi, rivolse subito il se-

di fare una bella tirata di tonni, sebbene sia stagione straordinaria per li pesci, essendo in settembre „. (V. Nisco, *Ferdinando II ed il suo regno*, p. 20, Napoli, Morano, 1884.

(1) Nelle *note caratteristiche* scritte dal ministro Delcarretto, e riportate dal Nisco, si legge: " Cioffi, ladro e bugiardo, l'ho cacciato anche da Napoli ; potrebbe servire in qualche eccezionale momento. — Ecco perchè lo condusse in Sicilia — I figli del Cioffi, narra Giovanni la Cecilia, " giravano pei magazzini dei più onesti e ricchi negozianti, facevano mostrarsi le stoffe e i drappi di maggior costo, e, fingendo di osservarne la qualità, nè strappavano i piombi ed i bolli, e scusandosi di non essere di accordo sul prezzo, se ne partivano: due ore dopo arrivava il padre coi suoi sgherri e dichiarava il contrabbando (V. *Storie segrete delle famiglie reali*, vol. I, cap. 53, p. 605).

(2) Ricevette poi una deputazione di Noto, composta di Felice Genovesi, di Gasparo Trigona e del barone Frangipane.

(3) Il marchese della Cerda scriveva il 3 agosto al Direttore generale di polizia in Palermo: " Ieri si seppe che era arrivato in Reggio il Maresciallo Delcarretto con legni da guerra e truppa, e al tardi ricevei un plico del medesimo, dentro al quale ne trovai altri due per S. E. il Luogotenente generale, onde rimetterli con una staffetta straordinaria, come eseguii, ed uno per me di S. E. il Ministro degli affari di Sicilia in Napoli. Da quest'ultimo ricevei un Real Decreto con cui il detto Maresciallo vien nominato Commissario coll'*Alter-Ego* per le Valli di Messina,Catania e Siracusa, e dallo stesso Commissasario mi si rimise copia di un tale decreto per comunicarlo a tutte le autorità, manifestandomi che era arrivato in Reggio con 4000 uomini di reali truppe, quattro battelli a vapore, altri due legni da guerra e barche cannoniere. Indi

guente proclama ai Siciliani: " Inviato al soccorso di questi popoli dalla magnanimità del Sovrano, che veglia incessantemente sulla sorte dei suoi sudditi, prima d'imprendere l' adempimento dell'incarico a me confidato, rivolgo ai Siciliani traviati voci di ammonizione e di leali ed amichevoli consigli, per modo che l'ufficio della parola apparecchi gli animi alle vicende, e produr possa efficaci risultamenti, per mitigare la severità nella missione della quale sono stato rivestito—Un morbo micidiale, da lontane regioni venuto a riversarsi sull' incivilita Europa, è giunto perfino ad infettare il bel cielo d'Italia, ha due volte manomesso le fortunate contrade di Napoli, i cui abitatori han palesato nel frangente tanto coraggio e forza d' animo (primo e necessario elemento per superare tal male), che i forestieri ivi dimoranti non han potuto tenersi dall'ammirarli e tributar loro elogi ed onori. Poichè là dove soltanto non iscacciato il timore e messe in opera invece mal concepite ed inutili precauzioni, o là dove si è dato esca al male con lo stravizzo e la crapula, ivi il male è divenuto gigante, fatte numerose le morti—Nella Sicilia un momentaneo delirio, alla comparsa del morbo, ha sconvolto le menti e turbato l'ordine pubblico, e l'ordine turbato ha inacerbito la calamità nell'ebrezza delle passioni soddisfatte e negli eccessi di cieco furore; ma le prime sue vittime state sono appunto i più accaniti perturbatori, perchè predisposti e fatti in-

dissemi di portarmi a Reggio col Procuratore generale Cassisi per conferire con lui. Subito vi andai, e si accompagnò con me il Maresciallo Carafa, ch'era stato ancora da lui chiamato per mezzo di un plico rimessogli per mezzo mio. Arrivato colà di unito ad un Deputato sanitario di qui, e colla lancia della Deputazione di Salute, conferii con lui su di una lancia separata con le cautele sanitarie, e sulla sua richiesta per sapere lo stato della tranquillità pubblica di Messina, gli feci conoscere che tutto era tranquillo e gli manifestai tutto ciò che a lui è noto a questo riguardo. Conferì poi col Procuratore generale e in ultimo il Commissario del R· fece sbarcare in Reggio il Maresciallo Carafa, che ivi fece rimanere, affidando il provvisorio comando di questa piazza al brigadiere Landi. (V. Archivio di Stato di Palermo, Direzione generale di polizia, gabinetto particolare, filza 235, anno 1837).

fermi dalla smania e sussulto dell'infame spirito di sovvertimento. Ed a chi si narran cotai fole, strane quanto impossibili? Ai Siciliani, popolo arguto, di svelto intendimento, di accorto e pronto vedere. Vero è che altri popoli di Europa ancora, commossi dal periglio, han pagato per qualche istante questo tributo alla umana fralezza; ma di loro stessi poscia vergognando, discacciarono i falsi principii e rigettarono quelle medesime suggestioni, alle quali avean prima prestato fede. E di fatto, quale mai stolto pensiero è quello di credere che tante nere macchinazioni restar potessero sepolte nelle tenebre, se collo scorrer dei giorni ogni più leggiero inganno si appalesa? — Destatevi dunque, o Siciliani, e scorgete in tali perfide suggestioni i veri nemici del vostro bene, quali se cittadini per mire sordide d'interesse e per malnate ambizioni, se stranieri, esuli ramiganti, sperando nel disordine e negli altri rivolgimenti comprar miglior esistenza, ma pronti al primo periglio lasciarvi in balia della pubblica vendetta, han presentato al sollevato vostro animo, per ispingervi alla rivolta (vero scopo dell'infernal ciurmeria) speciosi nomi di nocivi, anzichè utili cangiamenti, che ottenuti, tristo pentimento seguirebbe — Non parlo io già di Palermo. Questa città, benchè spinta nell'errore, non vi si è mica indurata; ma riscossa ben presto, ha veduto la strage dei cittadini non da altro procedere che dalle enunciate cagioni, ed è ritornata nella pristina calma, per cui tante cure spendono quelle autorità governative, e tante fatiche quelle valorose e fedeli truppe. Le quali animate dalla voce del Sovrano, vanno incontro al male a costo della propria vita, ad esso per la comune salute immolandosi — Messina, uguale a se stessa, comunque in procinto di porre il piede sull'orlo del baratro, ver dove spingevala malvagità di perfide suggestioni, ritrattolo coraggiosa, respinse con isdegno gli emissarii di pubblici eccitamenti. Siracusa al contrario, non volendo studiare con la mente le vere cagioni del suo male, con atti selvaggi e ferini ha soffiato nelle fiamme di un incendio che divampò quindi tra le sue mura. Catania, la rinomata Catania, per decoro di Università, per dovizia ed inge-

gni, ha con ribellioni bruttato anch' essa il suo nome e la sua fama—Ma l'amore dei suoi popoli, ma il sentimento dell'umanità, della giustizia ha vivamente parlato nell'animo di un padre Regnante, Ferdinando II delle Due Sicilie. Egli, per soccorrere alle comuni sventure e ripristinare l'ordine delle cose nelle varie parti della Sicilia, ha voluto rivestir me di estesi ed alti poteri, ed io di questi poteri avvalorato, invito i paesi che perdurano nell' errore ad emendare i loro falli col pentimento. Invito le Autorità, i Capitani d' arme e quanti rimossi e allontanati vennero dai loro posti, a raccogliersi là dove si sappia, che Reali truppe sien giunte; onde restituire la quiete e la general sicurezza compromessa. Al quale intento non risparmierò fatiche e tutto me stesso, ed ove ciò non basti, le armi si renderanno interpreti d'inesorabile giustizia. Avranno così i tralignati una trista scuola d' esperienza, e lasceranno di loro una funesta e vergognosa traccia nella storia (1)! „

L'alto Commissario, mentre profanava colla sua voce il nome santo della giustizia, seguiva la sua marcia calpestando i sentimenti più sacri d'un popolo afflitto da triplice sventura: dal morbo, dalla guerra civile e dall'ira regia. Giunto il 7 agosto nell' attonita Catania, l' occupò militarmente, asserragliò la piazza del Duomo, sparse il panico nella città con incessanti colpi di moschetto, e spedì i suoi poliziotti alla caccia dei liberali, i quali furono gettati in fetide prigioni. Quivi il Cioffi, richiamato in servizio *per farsi merito*, " li afferrava pei capelli, sputava loro sul viso, li percoteva, l' ingiuriava con isconce parole, metteva loro cannucce nell'ugne e gettava nelle vive carni olio bollente (2)." Mentre questo sgherro s'infamava

(1) Archivio citato, Segreteria di Stato presso il Luogotenente, Segretariato, anno 1837, filza 486.

(2) Francesco Pappalardo fu tenuto quaranta giorni steso a terra al buio. Aveva incatenati i piedi e le mani: lo battevano colle verghe, lo costringevano a trascinarsi sul petto, e a ricercare un pezzo di pane che gli gettava-

in cotal modo, ed il Manganelli mascherava simili scelleraggini colle menzogne officiali (1), l' alto Commissario assegnava una taglia ai ribelli, ordinava la consegna delle munizioni e delle armi di qualunque specie, spaventava le famiglie degli arrestati, ordinava luminarie in onore del suo trionfo, e correva, dope tre giorni, nell' emunta Siracusa, dove sin dal sette agosto era giunta la Partenope con una squadra d'artiglieria (2). Quel giorno Silvestro Sollecito, capitano di marina mercantile, prevedendo le vicine vendette, pregava caldamente Mario Adorno, suo amico, perchè fuggisse con lui all' e-

no i suoi carnefici, addentarlo come una bestia, e dissetarsi ad un catino d'acqua come un cane. (V. G. La Farina, *Discorso pronunziato al banchetto nazionale dato in Firenze il 3 febbraio 1848 dai Toscani ai fratelli delle Due Sicilie.*

(1) L'Intendente annunziava lo stesso giorno l' arrivo del marchese Delcarretto al Luogotenente generale, e questi il 21 agosto gli rispondeva: " Ho letto il suo rapporto del sette andante, nel quale ella narrava l' arrivo di S. E. il marchese Delcarretto, deputato da S M. a rassicurare i buoni cittadini o far cessare i disordini che i traviati costà sconsigliatamente mossero; e come la fedele popolazione abbia gradito queste paterne cure del Re, manifestando l'animo suo con vero giubilo ed altre sicure dimostrazioni. Perchè io compiaciuto di quanto è seguito, manifesto la pienissima soddisfazione del Governo a lei che prestamente ne diè notizia.

Il *Principe di Campofranco* (a).„

(2) Partito l'alto Commissario, il Manganelli richiamava le prescrizioni del Real decreto dell' 11 settembre 1821 per gli esportatori e detentori di armi proibite, e comunicava ai Sindaci ed agli amministrati della Valle la seguente circolare: « Signori—Pervenute alla conoscenza di S. M. il Re le turbolenze avvenute in alcuni punti dell'isola, effetto delle sediziose voci dei malvagi nemici del Trono, onde riparare i funesti risultati della loro infame condotta, si è degnata con sommo amor paterno commettere a S. E. il maresciallo Delcarretto i poteri dell' *alter-ego* nelle Valli di Catania, Messina e Siracusa, per la loro intelligenza ne troveranno qui appresso trascritto il corrispondente Real Decreto. Catania, 14 agosto 1837 (b).

(a) Luogotenenza generale in Sicilia, Ripartimento dell'interno, carico primo, n. 3440.

(b) Giornale dell'Intendenza della Valle di Catania, agosto 1837, n. 306.

stero. Ma l'Adorno, che immaginava d'aver reso un servizio a Siracusa, al governo ed all'umanità, rispondeva tranquillamente: " Ma perchè dobbiamo fuggire? Quali sono i nostri delitti? Non abbiamo noi sve ntata una setta d'uomini infernali, che trucidava i popoli e desolava i regni? Per quanto sia ingiusto il governo dei Borboni, io non credo che non rimeriterà l' opera nostra (1)." Cullato da questa illusione, rimase col Sollecito, e fu con lui la prima vittima della rabbia delcarrettiana.—Il Commissario giungeva su regia fregata scortata da parecchi legni da guerra l' undici agosto nel porto di Siracusa. Appena arrivato, fece chiamare il Pancali, e lo ricevette a capo della scala, dicendogli (2): " Essendo ancora il morbo in città, non posso ammetterla a bordo. " Invitatolo ad esporre gli avvenimenti di Siracusa, quegli rispose con senno e scaltrezza; e richiesto come avesse sottoscritto il manifesto del 21 luglio, soggiunse: " Come Ferdinando I sottoscrisse nel 1820 la costituzione spagnuola." Allora il Commissario gli fece un inchino, ed il congedò (3). Scesi a terra i suoi satelliti, arrestarono Mario, Carmelo, Gaetano e Giuseppe Adorno; li condussero da prima alla marina, poscia sotto la fregata del Ministro, che non volle riceverli, e indi

(1) BUFARDECI, *Op. cit.*, *p. 257.*

(2) Dopo la partenza del marchese Delcarretto, Ferdinando diceva al suo gentiluomo di camera Cesare Arao, cognato del Pancali: « A quest'ora tuo cognato ha fatto il *paparello* ", cioè è stato moschettato (a).

(3) Poco innanzi si era recata presso il Commissario una deputazione rappresentante la cittadinanza, composta del Musumeci, del Vicario Amorelli e di parecchi altri. La Deputazione non fu ricevuta; ma il Delcarretto affacciatosi, si volse all'Amorelli e gli disse: " So che Monsignore in Modica ha sofferto molte violenze, ha avuto gran dispiaceri, ma a quest'ora tutto è riparato, avendo io dato gli opportuni provvedimenti. (CHINDEMI, *Siracusa dal 1826 al 1860, pag. 126,* Tipografia eredi Pulejo, 1870).

(a) SALVATORE CHINDEMI, *Memoria sopra Emanuele Francica barone di Pancali*, Palermo, G. Priulla, 1 63.

su d'una cannoniera, nella quale, stivati come merce, ebbero chiusi i boccaporti. La dimane, posti su d'una lancia, vennero, sotto gli ordini del maggiore Garzia, trasportati in catene al castello, dove furono rinchiusi nella prigione militare dentro il maschio, rimpetto alle carceri dette *Conti-Lapis* (1). Molti prigionieri, ammassati in queste, metà all' impiedi, metà accoccolati, privi d'aria, d'acqua e d'alimenti, o si recidevano la gola, o morivano di fame, o imprecavano contro i gendarmi, la polizia e la soldatesca; la quale, scagliata per la campagna, arrestava i figli per denunziare i profughi padri, dava la corda ad un bimbo di due anni per commuovere la madre e dichiarare ove fosse nascosto il marito; bastonava, stuprava, frugava le grotte, le siepi, le tombe, tutto per iscovare i fuggiaschi (2). Intanto l'alto Commissario mandava a terra i suoi Svizzeri con questa ordinanza: " Poichè la città di Siracusa, ribellandosi all'esistente felice Governo e commettendo atti ferini e selvaggi, si è da se stessa attirata sul capo la pubblica indignazione; poichè mostruoso parrebbe che il luogo medesimo ove la carnificina e la ribellione esercitavansi, sede fosse di Governo del Vallo e centro e richiamo di affari, in cui si udrebbe la voce del comando e spiegherebbero le amministrazioni lor vita, mentre sul suolo si offrirebbero allo sguardo atre macchie d'innocente virtuoso sangue versato, e sui volti vedrebbesi dipinto il delitto con marchi che il Cielo impone indelebili sui perversi. Poichè, infine, se da pochi scellerati fu sospinta la generalità (i cui nomi rimarranno in orrore fra gli uomini) non è men vero che la stessa sfrenatamente cieca seguì e secondò questi mostri, onde i buoni niuna forza sentirono per opporsi a raffrenare la strage e sostener l'ordine. Per

(1) I Conti-Lapis erano quattro grandi sale nel centro del Castello, orride prigioni del medio-evo, senza luce, con aria scarsa e corrotta, abolite già da Francesco I, come indegne di tenervi uomini.

(2) Salvatore Chindemi; *Siracusa e l' ex prefetto di polizia di Palermo*, *1848*, p. 44.

queste ragioni dunque, Siracusa, divenuta non degna di rimaner Capoluogo del Vallo, cui clemenza d 'Augusto Principe destinolla; in forza dei poteri dall'Augusta Maestà del Re Ferdinando II all'Alto Commissario trasmessi, ordina, in anticipo di formale atto governativo e di Real sanzione, che la sede delle autorità del Vallo finora stabilita in Siracusa, passi nella città di Noto, di cui già il Vallo portava il nome, ivi recandosi tosto tutte le Amministrazioni, Autorità ed Officine dalle leggi chiamate nei Capiluoghi di Provincia o di Vallo (1). „ — Lo stesso giorno pubblicava eziandio : " L'Alto Commissario di Sua Maestà coi poteri dell'*alter-ego*, vista l' ordinanza di questa data, portante il trasferimento nella città di Noto di tutte le amministrazioni del Vallo; ed essendo urgente di riattivarvi i diversi rami di esse, abbandonati dopo i massacri in Siracusa, e di provvedere alle vacanti cariche, ordina : 1° Il Presidente dell' ultimo Consiglio Provinciale di questo Vallo, Pietro Landolina marchese di S. Alfano, assumerà provvisoriamente, sino alla nomina del titolare, le funzioni d'Intendente. 2° La carica di Segretario generale dell'Intendenza rimane pel momento non provveduta. 3° In conseguenza tutte le autorità provinciali del Vallo che trovansi in Siracusa e fuori di essa per esserne fuggite, muoveranno subito dopo la pubblicazione di questa ordinanza alla volta di Noto. 4° E poichè alcuni

(1) Ferdinando sanzionava dieci giorni dopo queste disposizioni col seguente decreto : " Informati noi, con dispiacere del nostro reale animo, degli eccessi avvenuti in Siracusa per sovvertire l'ordine pubblico; e intesi all'incontro con nostra piena soddisfazione delle prove di lealtà e di verace attaccamento date al reale trono in questa occasione dalla città di Noto. Sulla proposta del nostro Commissario, rivestito degli alti poteri dell'*alter-ego* per le valli di Messina, Catania e Siracusa; abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue :

1° La città di Siracusa cesserà di essere capoluogo di valle e distretto, e resterà solamente capoluogo di circondario.

2° La valle minore chiamata sinora di Siracusa, conservando gli stessi limiti, prenderà il nome di Noto; la città di Noto ne sarà capoluogo. „ (Decreto del 23 agosto 1837, n. 4209).

comuni, fra cui Siracusa, sono stati invasi dal morbo asiatico, di cui è libera la città di Noto, il funzionante da Intendente, riunendo la Commissione sanitaria e coll'avviso di essa, stabilirà un luogo ed una durata di contumacia, onde le autorità suindicate possano purgarla e quindi entrare in Noto. 5° Lo stesso funzionante da Intendente, signor marchese di S. Alfano, si occuperà della scelta dei diversi locali occorrenti alle amministrazioni che dovranno colà istallarsi (1). „ — Due giorni dopo nominava una Commissione militare permanente, composta del maggiore Garzia, presidente, del capitano Sartiani, del tenente Rodriguez, del tenente Lastrucci, degli alfieri Briglia e Veneti, giudici; del capitano Ricceri, commissario relatore, del secondo sergente Licastro del Reggimento Principessa, cancelliere, e del giudice istruttore Francesco Mistretta, uomo della legge, per giudicare gl' individui prevenuti di misfatti commessi nella città e Vallo di Siracusa dal giorno 18 luglio in poi (2).

Il Delcarretto, non appena mise fuori le prime ordinanze, partì, attraversando Avola, alla volta di Noto, dove albergò nel palazzo di Pietro Landolina marchese di S. Alfano, Intendente della Valle. Poscia, preceduto da gendarmi a cavallo, da fanti e da artiglieria di campagna, si diresse a Modica, la quale trovossi all'alba del 20 agosto circondata di cannoni e di milizia, che impediva ai cittadini l'uscita. Andato subito in casa del Sindaco, invita 14 notabili, tra cui l'abate Leva-Gravina, il canonico Galfo, il canonico Orlando, il barone Rubino ed il notaro Piccitto, a recarsi alla sua presenza. Giunti in casa dell'alto Commissario, s'apre una porta, s'affaccia il Cutrofiani, il quale li numera e li consegna ai gendarmi dicendo: " Sono 14 pezzi affidati a voi; eseguite. „ Indi sono, tra due file di sgherri, condotti al carcere dei padri Teresiani, nel quale rimangono tutto un giorno ed una notte senza letti, senza sedie, senza cibi e senz'acqua. Il domani vengono, tra lo scoramento di

(1) Archivio citato.
(2) Ibidem.

un popolo commosso, condotti dai gendarmi alla vicina marina di Pozzallo, e di là, su regia nave, a Siracusa, dove sono lasciati in balìa del terribile Cioffi (1).

Il 16 agosto, intanto, si riuniva la Commissione militare per giudicare Mario e Carmelo Adorno, Concetto Lanza, Vincenzo Zacco e Andrea Corpaci. Interrogato Mario Adorno, rispose avere 64 anni, esercitare l'ufficio d'avvocato, avere preso parte ai tumulti di Siracusa, perchè spintovi dal popolo; non essere nè autore, nè istigatore, nè complice dei misfatti accaduti; avere anzi con tutte le forze sue procurato d'impedirli e moderarli. Dichiarossi infine autore del proclama ai Siciliani, e sostenne che le sue parole non ferivano alcuno, avendo esse lo scopo di salvare la Sicilia, l'Italia e il mondo dai maleficii d'una setta infernale (2). Richiesto se avesse scelto qualche difensore, replicò: " Sino a questo momento non ci aveva pensato; adesso penso che potrebbe difendermi l'avvocato Giuseppe Failla. " Questo generoso, accorso volentieri in aiuto dell'amico, lo difese con affetto, con franchezza, con energia per un'ora e mezzo (3). Non giovò. Il domani, continuando il dibattimento, il relatore Ricceri finì l'accusa dicendo: " Celere e subitaneo esempio impone la legge nel reato di cospirazione contro lo Stato. Stolti! Cosa bramavano sotto l'ombra delle sante leggi in vigore, di un re benefico, tutto pio, ed intento sempre a migliorare le sorti dei suoi popoli? Respiravasi nel massimo grado quella dolce aura di civile libertà, tanto ragionevolmente apprezzata dal virtuoso cittadino (4). " La Commissione, accogliendo le conclusioni del relatore, condannò Mario Adorno, Carmelo Adorno e Concetto Lanza alla pena di morte da eseguirsi nel termine di dieci ore colla fucilazione, il sacer-

(1) Chindemi, Op. citata, p. 164 e seg.

(2) De Benedictis, Op. citata.

(3) V. De Benedictis, *Su d'un'ingiuria di Emilio Bufardeci, lettera.*

(4) Il Ricceri, catanese, era comandante dell' Ospedale di Siracusa. (Chindemi, *Siracusa dal 1826 al 1860*, p. 106, 161, 162).

dote Vincenzo Zacco alla prigionia per anni cinque, e dichiarò non constare abbastanza per Andrea Corpaci, onde, a norma dell'art. 273 dello Statuto penale militare, ordinò che fosse rinchiuso per un mese nel Castello sotto la cura del capitano relatore, che doveva procedere a nuove informazioni, conformemente al capitolo quinto delle leggi penali militari (1).

Il 18 agosto, ricorrendo un mese dalla rivolta di Siracusa, Mario Adorno, Carmelo Adorno e Concetto Lanza, preceduti da un battaglione di fanteria, seguiti dal rumore delle ruote dei cannoni, accompagnati dal cupo suono dei tamburi, furono condotti sulla piazza del Duomo. Lettasi ivi la sentenza di morte, Carmelo, piangendo, disse: " Padre, da chi la famiglia avrà aiuto e consiglio? " — Rispose: " Dalla vita che lasciamo qui senza delitto! " L'innocente figliuolo venne moschettato alla presenza del vecchio genitore, il quale, genuflesso davanti al frutto delle sue viscere, cadde poco dopo colpito alle spalle, seguito da Concetto Lanza, il solo e vero colpevole di quella triade sventurata (2).

La Commissione, proseguendo l'opera sua condannò, con sentenze del 19, 24, 28 agosto e 1° settembre Concetto Sgarlata, Santo Cappuccio, Francesco Li Voti, Gaetano Rodante, Sebastiano Pusateri, Giuseppe Fortuna, Francesco Sollecito, Pasquale Greco, Pasquale Argento, Pasquale Campisi, Felice Liberto, Emanuele Miceli, Silvestro Sollecito e Gaetano Rispoli alla fucilazione (3); Vincenzo De Gregorio, Giuseppe Alì, Carmelo Callari e Placido Amato all'ergastolo; Giovanni Leone, Sebastiano Troia, il sacerdote Salvatore Serra, Pasquale Rizza e Francesco Cesareo al terzo grado di ferri per anni diversi; il sacerdote Salvatore Corsello, Pasquale Favara, Sebastiano Favara e

(1) V. *Appendice*; sentenze della Commissione militare del Vallo di Noto.

(2) Nell'aprile 1848 le vedove Adorno inviarono una commovente supplica al Presidente del potere esecutivo, implorandone soccorso. (V. *Appendice*, documento n. 82).

(3) Fu sospesa pel sacerdote Gaetano Rispoli.

Vincenzo Giliberti al secondo grado di ferri, Giuseppe Sapienza alla relegazione per anni otto e Gaspare Innino alla stessa pena per anni sei (1).

Il Delcarretto, non sazio del sangue di 17 uccisi, non pago di avere spedito il Cioffi in caccia dei fuggiaschi, pubblicò il seguente bando: " Non essendo ancora tutti in potere della giustizia li malvagi felloni della rivolta di Siracusa, onde togliere ogni indugio ed accelerare il di loro assicuramento alla giustizia, il Commissario ordina quanto segue: Sarà pagato a chiunque arresterà e consegnerà nelle prigioni del Capoluogo, con prenderne ricevuta per ciascuno di questi sotto notati della prima classe, capi della rivolta (2), la somma di ducati 300, ossia onze 100, e per ognuno di quelli della seconda classe (3), ducati 120, ossia onze 40 nel momento stesso della consegna in carcere, sopra biglietto del Procuratore generale del Re, dal Ricevitore generale, che ne porterà il conteggio. — Coloro che saranno scoperti ricettatori di uno o più individui iscritti sulla presente lista, saranno tradotti alla Commissione militare, e giudicati come cospiratori. — Coloro che denuncieranno il ricovero degl'iscritti notati, verifi-

(1) V. Documenti citati.

(2) Pasquale Argento servitore di Siracusa, Antonino Corpaci il rosso, Pasquale il Muto fabbricante, Natale Troja marinaio, Salvatore il Marsalese lettighiere, Benedetto Pirrichitta, Innocenzo Federico, Francesco Inzalatella, Salvatore Bufardeci, Silvestro Sollecito *(a)*, Giuseppe Cassone sacerdote, e Antonino Petrilla.

(3) Pasquale Rodante, Biagio lo Sbanduto, Giuseppe Ortisi, Rosario Salerno, Giuseppe Campo, Giuseppe Capodicasa, Croce Cascio, Pasquale Cutale, Guglielmo Bongiovanni, Salvatore Milazzo, Ferdinando Scandurra, Giovanni Maschitello, Gaetano Patovai, Ferdinando Scandurra calzolaio, Raffaele Orsi, Carmelo Recupero, Luciano Insalata, Pasquale Mosca, Antonino il Floridianello, Vincenzo De Grande, Pasquale Sambrone, Antonino lo Sbanduto, Santo Lacana.

(a) Non sappiamo comprendere come si trovi in questo elenco, che porta la data del 4 settembre, il nome di Silvestro Sollecito, che fu condannato alla pena di morte con sentenza del 1 settembre, eseguita il due dello stesso mese. (V. *Appendice*, documento n. 78).

candosene lo rinvenimento, riceveranno per ognuno di essi la metà del premio espresso (1). „

La Commissione militare, proseguendo i suoi lavori, accusò un buon numero di persone. Modica n'ebbe 43, Bagnara 7, Comiso 68, Chiaramonte 15, Monterosso 61, Pozzallo 6, Floridia 120, Solarino 20, Canicattini 49, Agosta 10, Lentini 27, Sortino 141, Scordia 39, Avola 134, Pozzallo 14 e Rosolini 6. Il resto dei prigioni, rimasto in balìa degli sgherri, languiva nelle segrete, era trascinato da questo a quel carcere, dava continuo spettacolo della propria miseria; mentre le soldatesche, ordinando bagordi, luminarie e feste da ballo, infliggevano pene severe a coloro che non ubbidivano ciecamente agli ordini draconiani dell' alto Commissario (2). — Questi, giunto in Siracusa da Noto, dove ebbe doni, feste e favori; ricevute le felicitazioni di Monsignor Amorelli, che il chiamava l' *angiolo tutelare dei fedeli sudditi di Sua Maestà* (3), ed accolto l' omaggio interessato del gregge ufficiale, che inneggiava alle *paterne cure del provvido ministro di polizia*, tornava in Catania. Quivi, per ordine suo, era stata sospesa l'illuminazione notturna, vietato ai cittadini uscire di notte dalle proprie case, cinto d'un cordone di svizzeri e di gendarmi l'abitato, e nominata una Commissione militare, composta di Giorgio Foti, maggiore del 3° di linea Principe, del cavaliere Giovan Battista Quandel, capitano di gendarmeria, del cavaliere Massimiliano Licastro, capitano dei pionieri, del cavaliere Carlo Espin, capitano del 1° cacciatori, di Luigi Rossi, primo tenente dello stesso reggimento, di Beato Schouller, primo tenente dei pionieri, di Giuseppe D'Attellis, capitano del 4° di linea Principessa, di Biagio Amirante, secondo sergente dei pionieri e di Francesco Buonaccorsi, giudice della Gran Corte civile.

---

(1) Avviso a stampa.

(2) Chindemi, Op. cit., p. 46 e seg.

(3) Bufardeci, Op. cit., p. 268.

La Commissione si riunì il 6 settembre nel Collegio Cutelli per giudicare sommariamente Giovan Battista Pensabene, Giacinto Gulli Pennetti, Giuseppe Caudullo—Fetusa, Angelo Sgroi, Sebastiano Sciuto, Antonino Faro, Litterio Ardizzone, Sebastiano Finocchiaro, Salvatore Finocchiaro, Giacomo Filetti, Giuseppe Indolicato, Paolo Indaco Tarallo, Salvatore Indaco Tarallo e Antonino Provenzale. Dopo due lunghi giorni di viva discussione, durante i quali gli accusati mostrarono un coraggio ed una fermezza ammirevoli, il presidente interruppe il Gulli—Pennetti, dicendo essere inutile qualunque difesa, perocchè l'aspettavano dieci palle nel petto.—Rispose: " Per me basta una palla; serbate le altre nove per il petto del vostro Sovrano.„ La Commissione, udita l'acerba e violenta requisitoria del capitano relatore D' Attellis, condannò l'otto settembre il Pensabene, il Gulli-Pennetti, il Caudullo-Fetusa, lo Sgroi e lo Sciuto alla pena di morte da eseguirsi con la fucilazione e col terzo grado di pubblico esempio; Antonino Faro e Litterio Ardizzone all' ergastolo; i fratelli Salvatore e Sebastiano Finocchiaro ai ferri per anni 25, alla malleveria per 3 anni ed alla multa di ducati 300 per ciascheduno; rimando a più ampia istruzione i fratelli Indaco Tarallo, Giuseppe Indelicato e Giacomo Filetti, e mise a libertà provvisoria, sotto la sorveglianza della polizia, Antonio Provenzale (1).

L'otto settembre, ricorrendo la festa della Madonna, fu sospesa l' esecuzione della sentenza. La dimane però i condannati a morte s'apparecchiarono con serenità e coraggio al tremendo passo. Il Pennetti, lo Sciuto ed il Caudullo ricevettero, prima del supplizio, i conforti della religione; il Pensabene solo rifiutolli dicendo: " Sono cristiano; ma cristiano secondo le leggi di Cristo, non secondo i precetti degli uomini; nè riconosco per legge di Cristo altro che il Vangelo; perdono del resto ai miei nemici; ma li perdono come miei carnefici, non come oppressori della mia patria, essendo questo un delitto da non meritare perdono nemmeno

(1) *Appendice*, documenti citati.

presso Dio (1).„ Poscia caddero tutti colpiti alle spalle come assassini. “ Il Delcarretto, narra Giacinto Scelsi, volle che il sacrificio di quelle vittime fosse accompagnato dalla musica; e la banda militare, interprete del feroce pensiero, seppe mirabilmente appagarlo, eseguendo in quel momento terribile le note che l'immortale Bellini applicò alle tremende parole di Norma: *In mia mano alfin tu sei.* L'iniquo proconsole, a coronare l'opera della sua barbarie, la sera stessa tenne una festa da ballo, ove molti nobili intervennero, e abbandonaronsi a sacrilega e pazza gioia (2).„

La Commissione militare, ripresa il 16 settembre l'opera sua truculenta, condannava Salvatore Barbagallo Pittà, Giuseppe Caudullo Guerrera e Gaetano Mazzaglia alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio da eseguirsi colla fucilazione nello spazio di dieci ore; Luigi Condorelli Perina ed Angelo Sgroi all'ergastolo, e Giuseppe Calanzone ai ferri per anni 25 ed alla malleveria di ducati 200 per tre anni (3). In una terza sentenza assolveva parecchi imputati, tra cui il marchese di San Giuliano; in una quarta condannava a 30 anni di ferri un Lombardo ed a 25 l' avvocato Gabriele Carnazza. In altri giudizii dannava Zannino alla pena di morte, che fu poscia commutata in quella della prigionia perpetua nel bagno d'Ischia; Porzio, Montesano, Salvatore Di Stefano e Scordino all'ergastolo; Testai, Girolamo Di Stefano, Caponetto e Michele Raffagnini a 25 di ferri, ed Ignazio Riccioli a 10 anni della stessa pena (4).

Dopo tanto eccidio, il re, quasi sazio di sangue, ordinò di sospendere, per coloro che trovavansi in carcere, l'esecuzione delle condanne che venissero pronunziate dalle Commissioni militari, e che al termine di tutte le sentenze se ne facesse a lui rapporto per mezzo del Ministro Segretario di Stato di grazia e giusti-

(1) *Panteon dei martiri della libertà italiana, vol. I, p. 277,* Torino, 1861.
(2) Ibid.
(3) V. *Appendice,* documenti citati.
(4) Ibid.

zia (1). Nel tempo stesso però, essendo frequenti i casi in cui l'Alta Corte militare pronunziava l' annullamento delle decisioni dei Consigli di guerra nell'interesse della giustizia, prescrisse alla Corte che in ciascuno dei casi di annullamento di una decisione di Consiglio di guerra nell'interesse della legge, o per richiamare i giudici alla osservanza di essa, pronunziasse contemporaneamente, con apposito separato giudizio, in proporzione della gravezza dei casi ed in linea disciplinare, *il castigo meritato dai giudici per essersi allontanati dalla osservanza dei proprii doveri* (2). Indi, visto soffocato il movimento, spenti sotto il piombo regio i capi di esso, deserte le terre dell'Isola, depresse le popolazioni, lontano il timore di nuove sommosse, richiamò il maresciallo di campo Delcarretto, *che aveva con piena sua soddisfazione adempite le commissioni conferitegli* (3).

L'eroe di Catania e di Siracusa, onusto di gloria e di allori, apparecchiavasi a lasciar la Sicilia. Giunto il 14 novembre a Messina, diresse alle afflitte popolazioni delle Valli il seguente manifesto, che è il documento più inverecondo dell'opera sua, la prova più solenne della sua impudenza e della sua malafede: " Inviato nei tre Valli di Messina, Catania e Siracusa dalla *paterna sollecitudine* dell'Augusto Monarca Ferdinando II, appena che furongli noti i disordini ai quali erano in braccio varii punti di Sicilia all' invasione in essa del morbo asiatico, degnandosi riporre in me piena fidanza, e confidandomi nella premura del real animo, pel bene dei suoi popoli, i poteri dell' *alter-ego*, onde convenevolmente raffermare, mi dicea, l'ordine con provvidi temperamenti governativi, e sovvenire con tutti i soccorsi e proprii rimedii, e ristabilire la calma e la quiete. Io venni fra voi qual voleva il Re, e tale mi annunziai alla vicina Reggio con manifesto del 3 del mese di agosto; epperò tenni

(1) Decreto del 10 ottobre 1837, n. 4282.
(2) Decreto del 27 ottobre 1837, n. 4301.
(3) Decreto del 31 ottobre 1837, n. 4312.

sempre davanti agli occhi quei generosi e paterni sensi, *le angeliche costanti intenzioni*, a me note, di un tanto principe dalla Divina Provvidenza dato a questo bel Regno, onde riposarlo dalle annose convulsioni che l'Europa, anzi il mondo intero, hanno travagliato, e renderlo felice. Eseguito per quanto da me si poteva quel Sovrano e magnanimo comandamento, e la calma e la pace, l'ordine, la sicurezza, ogni esercizio ritornati fra voi, e più, quanto l'istante d'uopo (sic) ad altre misure di governativa saggezza ed atte a stabilire e durevoli rendere tai beni, ed altre ancora di civili amministrazioni e di prosperità (sic), ritrar mi devo donde mossi, dalla Sovrana voce richiamato alle funzioni in cui da sei anni mi sto per sua real degnazione (sic). Nel qui di seguito trascrivere per pubblica cognizione il Sovrano ordine di termine delle straordinarie mie funzioni, onde l'andamento governativo nei medesimi traballi riprenda da questo momento il pristino natural corso (sic), con emozione io mi congedo, nella lusinga di avere adempito alle paterne e generose intenzioni dell'alto mandato, e di riportar meco partendo di una tanta lusinga il pubblico consentimento (1).„

L'invocato consentimento non l'ebbe; perchè il popolo di quest'Isola infelice non applaude leggermente alla mano che umilia, alla mano che affligge, alla mano che uccide. Ciò fanno i tiranni, perchè la violenza frutta loro talvolta un triste beneficio;

---

(1) Inviando questo sconnesso proclama agl'Intendenti di Messina, di Catania e di Siracusa, scriveva ai medesimi: " Signore—Eliminati gli obbietti pei quali Sua Maestà, Nostro Signore, degnossi inviarmi con alta missione nei valli di Messina, Catania e Siracusa, oggi Noto, confidandomi gli alti poteri dell' *alter-ego* ripristinato in essi l'ordine e la tranquillità, la sicurezza turbatevi, ed in conseguenza richiamato dalla Maestà Sua in Napoli, ho io della cessazione di un tanto real incarico e del real decreto all'uopo emanato, avvisato il pubblico, gli abitanti dei tre succennati valli con un manifesto, del quale le rimetto qui annesse diverse copie, perchè ella si compiaccia darne cognizione ai suoi dipendenti. Adempio nel tempo stesso a ringraziarla dello zelo e della operosità con cui ha ella cooperato e meco corrisposto in tutto il tempo di sua durata—Marchese Delcarretto (V. *Giornale dell' Intendenza della Valle di Catania, dicembre 1837, n. 310*).

fecelo Francesco I, che nominò il Delcarretto marchese dopo l'eccidio di Bosco; fecelo Ferdinando II, che inalzollo all'alto grado di ministro dopo l'arresto dell' Intonti, e gli concesse la Croce di cav. del Real Ordine di S. Gennaro dopo i massacri di Sicilia. Ben fatto! Così la storia delle umane vergogne scriverà ancor questo, cioè che i Borboni conferivano le loro alte onorificenze ai distruttori di villaggi, agli sgherri impudibondi, ai codardi che flagellavano con forze poderose le terre decimate dal colera, ai soldati che assalivano a mo' di guerra città deserte, che catturavano in massa cittadini inermi, che inveivano contro fuggiaschi innocenti, che imprigionavano, ferivano ed uccidevano con un cinismo rimasto celebre nelle storie delle sciagure umane (1).

(1) La fine del marchese Delcarretto fu come dovrebbe essere quella di tutti i tormentatori dell'umanità—La rivolta del 12 gennaro 1848 ed il movimento del Cilento, operato dal siracusano Antonio Leipnecher, già alunno nella scuola militare di Napoli, spaventarono Ferdinando II ed il suo ministro di polizia, il quale, vista inevitabile la sua caduta, chiamò a Consiglio Mariano d'Ayala. Questi gli consigliò di ritirarsi; ma il Delcarretto nol fece, o determinò d'imporsi al re coi suoi gendarmi e le schiere di sbirri, dettargli uno statuto costituzionale, e proclamarsi liberatore e ordinatore del paese. Il marchese di Pietracatella, saputo l'ardito colpo che il Delcarretto preparava, ne die' avviso al re, il quale, senza perder tempo, ordinava di mettere fuoco alla macchina del Nettuno; mandava col Nunziante al Filangieri, suo primo aiutante di campo, il seguente scritto di suo pugno: «Venite subito ed armato»; e poscia spediva altro suo ufficiale a chiamare con urgenza il Delcarretto. Questi, che trovavasi a desinare, si leva, e corre al palazzo. Non appena arrivava il Filangieri, Ferdinando dicevagli: "Entrate nel mio gabinetto; quando vi entrerà il Delcarretto, arrestatelo, conducetelo nella darsena, imbarcatelo sulla nave già pronta alla partenza; datagli quanto danaro ei vuole, e fatelo condurre subito fuori del regno.» L'ordine fu esattamente eseguito. Al vedere il Delcarretto, il Filangieri gli si fa innanzi e gli comunica il sovrano comandamento, ed avutane disdegnosa risposta, gli pone la pistola sul petto con la tremenda parola: *ubbidite*, e partì. Alla nave che il portava fu perfino negato l'acqua a Livorno ed a Genova; in Marsiglia poi venne cinta dal popolo, gridante vendetta, la casa del consolato ove era disceso; e per salvarsi dovette cacciarsi nell'interno della Provenza (V. NICOLA NISCO, *Storia civile del Regno d'Italia*, vol. I, cap II, p. 76 e segg.)

Capitolo XI

Sommario — Reazione politico-amministrativa — Decreti del 31 ottobre 1837 — Abolizione dei Direttori della Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente e della Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli — Ripristinamento del Consultore e del Segretario del Governo — Richiamo del principe di Campofranco — Rimozione del duca di Cumia — Nomina di Onorato Gaetani duca di Laurenzana a Luogotenente generale dell' Isola — Suo arrivo in Palermo — Suo proclama — Suo carattere — Sdegno dei Siciliani — Commemorazione di Domenico Scinà — Ode di Francesco Paolo Perez — Viaggio di Ferdinando nell'Isola — Invito della polizia al Perez per iscrivere alcuni versi d'occasione — Sua sdegnosa risposta — Arrivo del Re a Palermo — Dignitosa condotta del popolo — Partenza — Vivace dialogo fra il Perez ed il Laurenzana — Nuovo viaggio di Ferdinando nell'Isola — Sua dimora nella capitale della Sicilia — Provvedimenti — Istituzione del prefetto di polizia per la citta e distretto di Palermo — Riduzione della tassa del macinato — Progetto di nuove strade provinciali — Decreto del 19 dicembre 1838 — Nuovi consigli di guerra — Nuove taglie — Nuove liste di fuorbando — Poteri straordinarii del generale Tschudy — Partenza del Re — Conclusione.

Alla feroce reazione militare, tenne dietro la meditata reazione politico-amministrativa, la quale, in un decennio, spense nell'Isola ogni maniera di prosperità. Di questa reazione tenace, implacabile, cenneremo solo quei provvedimenti che distrussero gli ultimi privilegi della Sicilia. — La legge dell'undici dicembre 1816, che seguì all'altra dell' otto dello stesso mese (la quale aveva annientata la costituzione e l'indipendenza dell'Isola) ordinava, per attenuare la crudezza della spogliazione, che funzionarii siciliani amministrassero le provincie di là del Faro, e funzionarii napoletani quelle di qua del medesimo. Tal legge, inceppando omai le mire sinistre del Governo, fu distrutta da quella del 31 ottobre 1837, la quale stabiliva che le cariche civili ed acclesiastiche, da provvedersi nell'una e nell'altra parte dei Reali dominii, fossero indistintamente e promiscuamente conferite ai sudditi di ambo le parti, e che i Siciliani dovessero occupare nel Napolitano un ugual numero d'impiegati di quello che i Napoletani occupassero in Sicilia, salvo per le cariche di consiglieri ministri di Stato, di consiglieri di Stato, di ministri segretarii di Stato e di direttori delle segreterie (1). Pertanto fu rimesso in

(1) V. Decreto del 31 ottobre 1837, n. 4306.

vigore il decreto del 4 gennaio 1831, furono soppressi gli uffici di direttori della Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente, furono ripristinate le cariche di consultore e di segretario del Governo (abolite col decreto del 28 febbraio 1831) (1), e venne stabilito che ove piacesse al Governo di affidare la carica di Luogotenente ad un Napoletano, la scelta del consultore e del segretario del Governo doveva cadere sopra due Siciliani; e viceversa, ove l'ufficio di Luogotenente fosse conferito ad un Siciliano, il consultore ed il segretario del Governo dovevano essere due Napolitani (2). Fu inoltre, nello stesso tempo, abolita la Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli, (istituita col decreto del 19 gennaro 1833) e i suoi ufficii e le sue carte vennero aggregate ai diversi Ministeri di Stato, secondo i carichi di ciascuno di essi (3). Dopo queste leggi, che avevano lo scopo di togliere la politica, la polizia e la giustizia dalle mani degli alti funzionarii siciliani, il principe di Campofranco, Luogotenente generale dell'Isola, fu sostituito da Onorato Gaetani duca di Laurenzana (4); il duca di Cumia, direttore generale di polizia, da Giambattista Rega, consigliere della Gran Corte dei Conti in Napoli (5), e quasi tutti i magistrati del paese da un'accolta di funzionarii d'oltremare, rifiuto delle anticamere dei ministri, gente orgogliosa, intrigante ed avversa alle tradizioni ed alla gloria dell'Isola (6).

(1) Il Commendatore Giuseppe Parisi, Vice-presidente della Consulta di Sicilia, assunse le funzioni di consultore del Governo ed il cavaliere Giovanni Lima, Vice-presidente della Gran Corte dei Conti in Palermo, quello di Segretario del Governo. (V. Decreto citato).

(2) Lo stipendio del consultore era di annui ducati 2000; quello del segretario del Governo di annui ducati 2400. Il primo riceveva inoltre un aumento di ducati 1000 ed il secondo di ducati 600 ove fossero napolitani. (V. Decreto del 31 ottobre 1837. n. 4307.

(3) Decreto del 31 ottobre 1837, n. 4308.

(4) Decreto del 31 ottobre 1837, n. 4309.

(5) Decreto del 31 ottobre 1837, n. 4310.

(6) Pietro Ulloa, uno dei nuovi arrivati, procuratore generale a Trapani,

Il duca di Laurenzana, guida e capo di cotali funzionarii, giunse coll'Urania e la Partenope il 17 novembre 1837 in Palermo. Alle tre pomeridiane scese, fra lo sparo delle artiglierie, alla Garita, dove ricevette le autorità politiche, amministrative e militari della Valle; e poco dopo, seguito da alcuni squadroni di cavalleria, fece il suo ingresso in città, traversando il Toledo, sul quale erano schierate le truppe della guarnigione. Giunto al Duomo, assistette al *Te Deum*; baciò, nella cappella di S. Rosalia, la tradizionale reliquia, e recossi poscia al palazzo reale, sua abituale dimora (1). Il 19, ricorrendo l'onoma-

---

scriveva nel 1838 al Parisio, Ministro di Grazia e Giustizia, queste esagerate parole intorno allo stato economico e politico della Sicilia: " Non vi è impiegato che non sia prostrato al cenno di un prepotente e che non abbia pensato a trar profitto dal suo uffizio. Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedii oltremodo strani e pericolosi. Vi ha in molti paesi delle fratellanze, specie di sette che diconsi *partiti*, senza riunione, senz'altro legame che quello della dipendenza da un capo che qui è un presidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni ora di fare esonerare un funzionario, ora di sostenerlo, ora di conquistarlo, ora di proteggere un imprigionato, ora d'incolpare un innocente. Il popolo è venuto a convenzione coi rei. Come accadono furti, escono dei mediatori ad offrire transazioni pel ricuperamento degli oggetti rubati. Molti altri magistrati coprono queste fratellanze di un' egida impenetrabile, come lo Scarlato, giudice della Gran Corte civile di Palermo, come il Siracusa, altro magistrato.... Non è possibile indurre le guardie cittadine a perlustrare le strade; nè di trovare testimonii pei reati commessi in pieno giorno. Al centro di tale stato di dissoluzione evvi una capitale col suo lusso e le sue pretensioni feudali in mezzo al secolo XIX, città nella quale vivono 40,000 proletarii, la cui sussistenza dipende dal lusso e dal capriccio dei grandi. In questo ombelico della Sicilia si vendono gli uffizii pubblici, si corrompe la giustizia, si fomenta l'ignoranza. Dal 1820 in poi si solleva spinto dal malcontento, non dalle utopie del tempo. La sua sollevazione, che *indubbiamente avverrà*, potrà paragonarsi a quelle dei Napolitani sotto gli Aragonesi e gli Spagnuoli, quando il grido del popolo era: *Muora il mal governo.* (V. Nisco, *Ferdinando II ed il suo Regno*, pag. 34 e seg., Napoli, Morano, 1884.

(1) L'indomani il commendatore Parisi, consultore del Governo, il cavaliere Lima, segretario dello stesso, ed il cavaliere Rega, direttore generale di polizia, prestarono nelle mani del Laurenzana il loro giuramento. (V. *La Cerere, Giornale Ufficiale di Palermo*, sabato, 18 novembre 1837, n. 183).

stico della Regina madre, tenne nelle ore antimeridiane circolo straordinario; assistette più tardi allo sfilare delle truppe lungo il Foro Borbonico; recossi la sera al Carolino, e la mattina del 20 diresse alle autorità della Sicilia questo proclama: " Il Re Nostro Signore mi ha chiamato alle funzioni di Luogotenente Generale presso questa parte dei suoi Reali Dominii. Lusingato io oltre misura di tale onorevole tratto di Sovrana fiducia, provo poi il vivo compiacimento di potere, per quanto è in me, contribuire al benessere dei Siciliani, in ogni età ricchi di nobili sentimenti, d'indole generosa, di talenti distinti. Metterò ogni studio perchè l' amministrazione proceda con passo eguale e sicuro, perchè questo bel suolo, cui natura fu prodiga di mille doni, tutti sviluppi i suoi mezzi e le sue risorse; perchè la più imparziale giustizia sia a ciascuno renduta; perchè ogni travaglio abbia prontamente i suoi compensi, e perchè pieno compimento ottengano così le brame dell' Augusto Ferdinando II, primo bisogno della cui vita si è la prosperità dei popoli al suo paterno reggimento confidati. Iddio, spero, benedirà i miei sforzi, animati dalle più pure intenzioni e dalle ingenue vedute di attaccamento al Monarca ed alle leggi. — Tutta la Sicilia, mi è dolce dichiararlo, ha fatto costante mostra di fedeltà, di sommessione all'ordine; e se qualche perverso ha osato per un momento ordire delle colpevoli trame, egli è divenuto prontamente l'oggetto della disapprovazione e dello sdegno universale. I buoni Siciliani sono certamente troppo gelosi di conservare, con manifestazione di zelo sempre crescente, la interessante pagina che il loro paese occupa nei fasti della Borbonica Dinastia.— Ella, Signore, li mantenga con tutti i suoi mezzi in siffatta commendevole disposizione, e sarà ciò per lei un novello titolo di Sovrano soddisfacimento (1). „

---

(1) Il proclama fu spedito dal principe di Torrebruna ai Sindaci della Valle con le seguenti parole: " È sommamente grato per me il rendere consapevoli i sindaci e gli agenti tutti dell'amministrazione civile di questo documento, che

Il duca di Laurenzana, prefetto di polizia sotto i Napoleoni, costituzionale alla spagnuola nel 1820, relegato politico nell' isola di Pantelleria nel ventuno, funzionario borbonico più tardi, mostrossi in Palermo ora cupo, ora aspro, ora franco; altero,

---

contiene i principii del governo che S. E. va ad assumere. I sentimenti che vi sono con tanta dignità e dolcezza enumerati, debbono consolare il cuore dei Siciliani, dapoichè sono quelli medesimi che partono dall' animo paterno di S. M. in favore di questi suoi sudditi. Con questa sicurezza io esorto i sindaci e gli agenti di mia dipendenza, che pel passato hanno dato prove di zelo nell' adempimento dei loro doveri per la sicurezza e tutela dei pubblici interessi, debbono ora raddoppiare i loro sforzi per ben corrispondere alle benigne intenzioni di S. M. e del suo ottimo Luogotenente, e per ben meritarsi la loro stima ed approvazione. — Questi sentimenti avendo io già rappresentati all'E. S. in nome delle popolazioni di questa Valle, credo anche opportuno, per la intelligenza e soddisfazione delle autorità comunali, di far loro conoscere tale mio rapporto. „

A S. E. il duca di Laurenzana.

" Eccellenza — I nobili e franchi sentimenti palesati dall' E. V., nella sua venerata ministeriale in istampa del 20 del corrente, aprono il cuore alle più belle speranze ed ispirano nell'animo dei funzionarii, che sono chiamati a secondarli, tutta la confidenza e tutto il coraggio, che sono il moto e la vita del servizio. E certamente la M. S., nella sua alta saviezza, non poteva raccomandare i destini di questi popoli ad un personaggio più degno, e che abbia meglio saputo esprimere le sue future intenzioni come V. E. ha fatto in questo prezioso documento. Io non ho lasciato di diramarlo per tutti i comuni di questa Valle, onde le autorità che vi presiedono, apprendano i principii del governo che l'E. V. è stata prescelta a sostenere. Son sicuro che le parole della circolare saranno da per tutto ricevute come il più bel segno di conforto e di consolazione che possa giungere ai sudditi di questa parte dei Reali Dominii dopo le sciagure sofferte per causa del morbo micidiale, che conturbò la società, le famiglie e le popolazioni di questa valle di Palermo, sempre distinte per attaccamento e lealtà al Real Trono, non mancheranno di continuare in questo retto e leale sentiero, ed io, che per sovrana clemenza son destinato ad essere il mezzo di comunicazione degli ordini del Governo, farò tutto quanto è di mia pertinenza per mantenervele, e non tralascerò poi nulla, nè di fatica, ne di zelo, perchè l'amministrazione dei comuni e dei corpi morali, che ne di-

bisbetico e violento quasi sempre (1). Sì strana condotta, aggravata dai soprusi d'una polizia malvagia, dall'odio insano di funzionarii partigiani, dalla cupidigia sordida di alcuni vendereccì, accorava i buoni, preoccupava le persone più temperate, ed inaspriva oltremodo la balda gioventù, la quale, insofferente di un servaggio ignominioso, coglieva tutte le occasioni per mostrare l'odio e lo sdegno che le cocevano in petto. Il 23 dicembre, volendo essa, a nome dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, onorare la memoria di Domenico Scinà, convenne numerosa nel palazzo del Comune, gremito della più dotta e cospicua gente del paese. Aprì la seduta Ferdinando Malvica, il quale disse della vita e delle opere dello Scinà, dei suoi estremi momenti e della sua pietà e del suo affetto per la patria desolata (2). Indi Franco Maccagnone principe di Granatelli ricordò la chiesa del Vespro, da cui " sorse un giorno una gloria—che sei secoli estinta non han (3) „! Gaetano Daita additò lo stesso luogo, dicendo che " un giorno allo squillo dei bronzi sacrati —di

pendono, proceda sotto gli auspicii e la protezione dell' E. V., verso quella prospera condizione, a'la quale il nostro Augusto Sovrano è tanto sollecito di condurla.

L'Intendente—Principe di Torrebruna. „

(*V. Giornale dell' Intendenza di Palermo*, 30 novembre 1837, n. 233, p. 212).

(1) Un giorno, alla madre del marchese di S. Giuliano, la quale chiedevagli grazia per il figliuolo fuggiasco, rispondeva che suo figlio meritava d' essere fucilato; ed alle insistenze della medesima per conoscere il delitto, replicava: " perchè ha cominciato bene e finito male. „ Un altro dì scrisse a tergo d'una supplica: " Non si può, perchè il Re è uno stolto„; e un'altra volta rispose agli ordini che riceveva dal re stesso: " Non posso eseguirli, e nol voglio. „ (V. *Gli ultimi rivolgimenti italiani, memorie storiche con documenti inediti* di F. A. Gualterio, vol. I, parte 2ª, p. 429).

(2) V. Il Siciliano, *giornale di scienze, amena letteratura e belle arti*, Palermo, 1° gennaio 1838, anno II, n. I, p. 7.

(3) V. *Appendice*, documento n. 83.

sanguo francese sul Vespro fumò (1) „, e Francesco Paolo Perez, giovane allora di belle speranze, oggi vecchio altero e glorioso, a cui la ingratitudine cittadina non risparmia amarezze immeritate, librandosi sulle ali del suo fortissimo ingegno, evocò le grandi anime del Gregorio e dello Scinà, il quale, rimembrando “ la storia rea del fatal morbo, chiedea al suo maestro :

Deh! dimmi, a che verrà da tal ruina
La patria nostra, o quando fia che assenta
Pace a lei la commossa ira divina?
Come colui che agogna e pur paventa
Che altri il ver gli risponda, in sua richiesta
Tal si fe' l'ombra alla risposta intenta.
E l'altra rispondea: “ Cotal si appresta
Strage a Sicilia *da chi l' odia e teme,*
Tal che sia lieve al paragon poi questa.
Sull'egra donna che languente geme,
Imbaldanzito colpi a colpi addoppia,
E fa nel brando le sue prove estreme. „
A tai detti improvviso il pianto scoppia
All'ombre, e fuor dal tetro all'aere puro
Il vol drizzò la generosa coppia.
E poi che uscir dall'aer fosco e scuro,
Nel passare, tremendo ad una tomba
Vidêr posarsi un cherubin securo.
Nella destra una spada, ed una tromba
Stringea nell'altra, e dalla tromba uscìa
Un suon funèbre, e sì quel suon rimbomba:
“ Giusto è il sangue ch'io verso, onde la ria
Città corregga Iddio, ma su quell'empio
Che tradì la sua patria, e all'ira mia
Si fe' ministro, ricadrà lo scempio. „

L'empio su cui l'ardito poeta impetrava lo scempio, era Ferdinando II, nato l'anno 1810 in Palermo. Questo monarca, che durante i giorni tetri del colera non ispose nè una parola pio-

(1) V. *Appendice*, documento n. 84.

tosa, nè una voce di conforto, nè un misero obolo in sollievo della sua terra natale; questi, che lungo gli orrori del morbo, l'afflisse colla violenza delle sue soldatesche, volle, dopo il lutto, la morte, il sangue, visitare la terra desolata dalla ferocia dei suoi satelliti.—Ma perchè venirvi?—Per mirare forse le popolazioni emunte, le città deserte, le tombe piene di vittime e le carceri gremite d'innocenti? Per istrappare forse l'applauso agli orfani, alle vedove, agli afflitti genitori, a coloro che riguardavano ancora con ispavento le passate vicende e la presente miseria? Forse per questo. Ma qui, dove il ricordo del comune oltraggio è saldo, dove la fierezza è innata, dove la legittima vendetta non è tarda, l'odiato monarca non ebbe, la Dio mercè, il mendicato applauso. Arrivato egli il 14 marzo 1838 a Messina, recossi, fra l'indifferenza delle popolazioni, il 15 ad Agosta, il 16 a Catania e ad Acireale, il 19 a Milazzo, il 20 a Patti, il 21 a Trapani ed il 22 a Palermo (1). Qui, prima ch'ei giungesse, le autorità emanarono tutte le disposizioni perché fosse ricevuto solennemente: il Pretore invitò i cittadini ad illuminare le loro case (2); il Luogotenente ingiunse agl'impiegati di fare altrettanto, e la polizia invitò il Perez a scrivere alcuni versi per la fausta occorrenza. La sera del 21 marzo, infatti, mentr'egli discorreva in casa con parecchi suoi amici, gli si annunzia che una persona di polizia desidera parlargli. Accorre, e vede consegnarsi da un ispettore una carta, su cui erano scritte queste parole: "Domani si aspetta S. M.—In tale fausta occorrenza, a ce-

---

(1) V. Giuseppe Lo Bianco, *Diario palermitano, anno 1838*, fogli 21, 22, 23, ecc. — *La Cerere, Giornale officiale di Palermo*, 1838, n 24.

(2) Avviso: " Ricevuto il fausto avviso che il Re nostro signore si recherà in questa sua devota capitale, il cavaliere D. Gioacchino Filingeri, primo senatore funzionante da pretore, ne previene con piacere il pubblico all'oggetto che possa ciascuno esternare la sua gioia e festeggiare tanta lieta circostanza, ornando le finestre e li balconi ed illuminandoli la sera.

Palermo, li 22 marzo 1838 alle ore 12—Il funzionante da pretore— G. Filingeri. (V. *Diario citato*, foglio 22).

lebrare il felice arrivo, ella scriverà una poesia, e la manderà subito alla stamperia della polizia, perchè al più tardi, a mezzogiorno, sia stampata. Si è sicuri che non si negherà. D. C. „

—Ci è risposta? chiese l'ispettore.—Eccola! e così dicendo il Perez lacerava la carta, la gittava in pezzi, e voltando le spalle, tornava ai suoi amici (1).—Nè migliore fortuna ebbero l'invito del Pretore e le pratiche del Luogotenente; perchè il popolo di Palermo mantenne, all'arrivo del Re, un severo contegno. “ Alla notizia che S. M. doveva recarsi nella capitale, scrive il Lo Bianco, indotto diarista palermitano, la popolazione in vero non aveva forze abbastanza di far delle grida di viva il Re, perchè spossata dalle lacrime ancor viventi e dalle triste circostanze della miseria. Ognuno ne venne per conseguenza nella determinaziono cho doveva tacere; ma le autorità, che erano consapevoli del fatto, opinarono di comprare delle voci di acclamazioni, e posta a massa gente di ogni maestranza e d'impiegati nella strada di Monreale sino al palazzo reale, la incaricarono di gridare: Viva il Re! Viva il Re! Alle ore dodici cominciarono a comparire queste riunioni, e siccome l'arrivo fu tardi, rimasero poche persone per gridare: Viva il Re. Si distinsero soltanto tutti gli accenditori della notturna illuminazione; e posso contestarlo con verità, trovandomi io nella qualità d'ispettore di prima classe e il decano della stessa; e fummo sacrificati sino alle ore 22 $^{1}/_{4}$, non potendo più reggere all'impiedi. Il piano del palazzo reale era con poca popolazione, rispettivamente a Palermo. Niuno fece voci d'acclamazioni nell'apparire del re al balcone del palazzo. Tutta quella massa stipendiata si disciolse, non avendo pensiero di dire: Viva il Re! Tutti vennero forzati dai loro superiori; ma

(1) V. *Gazzetta di Palermo,* 15 marzo 1848, n. 11, Stamperia Via Alloro, n. 92 (a).

(a) Questo giornale, divenuto assai raro, mi è stato favorito dall'egregio dottor Cav G. Lodi, il quale possiede una preziosa raccolta di diarii siciliani.

alla fine non ebbe niuno effetto. Ma come si poteva fare, caro lettore, mentre il cuore non era risanato dalle afflizioni, dalle perdite delle circostanze e dalla miseria che non può risanare umanamente (1) „. Dopo tale ricevimento, Ferdinando recossi al Carolino, accompagnato dal capitano di guardia Lucchese e dal cavaliere di guardia principe di Valguarnera. Mentre il Re era in Palermo, circolava per la città questo fiero sonetto di Pompeo Inzenga:

Giungesti alfin?! Del tuo popolo esangue
Le reliquie a mirar vieni e l'affanno;
Dopo il lutto, la morte, il morbo, il sangue,
Vieni a veder le glorie tue, tiranno!
Scudo di patria, che or giacente langue,
Noi fummo: i dì, le veglie notti il sanno,
Quando il più fiero, il più pestifer angue
Morte arrecava e irreparabil danno.
Tu il *volesti* e fu accolto; egri e dolenti
L'un sopra l'altro caddero distrutti,
Tre volte o quattro diecimila spenti.
Compisci l'opra; del tuo regno i frutti
Niun tra noi a vendicar si attenti:
Siam vili assai, puoi trucidarci tutti (2).

---

(1) *Diario citato.*

(2) L'Inzenga dettò quest'altro sonetto (a) per incarico delle autorità della Valle:

Vedesti? Udisti? Interprete verace
Dell'affetto dei tuoi fosti Tu stesso.
Certo che a qui venirne un Dio di pace
T'ispirava; o vederti è a noi concesso.
È l'aspetto d'un Re limpida face
Che penétra del cor l'imo recesso;
E tu, con detto che ridir ne piace,
“ È il popol mio, dicesti, è desso, è desso. „

(a) Devo il primo sonetto alla squisita cortesia del dottor Cav. Giuseppe Lodi.

Ferdinando, dopo essere stato sei dì in Palermo, lasciò il 27 marzo la Sicilia (1). Pochi giorni dopo il Laurenzana, me-

Quel popol sì, di cui superbo andavi,
  Quella Sicilia tua qual ella sempre
  Fu amor dolce e difesa ai tuoi grand'avi.
E, trista volga o a lei la sorte arrida,
  Se più vorrai dei cor salde le tempre,
  O Re, ti mostra, e la vedrai più fida (a).

(1) Giunto a Napoli, volendo darsi il vanto di magnanimo, emanò il 16 maggio 1838 il seguente decreto: " Considerando che la tranquillità rassicurata nei nostri dominii oltre il Faro da Noi non ha guari visitati, ci lascia secondare gl'impulsi della Nostra clemenza verso gl' implicati nei disordini che vi ebbero luogo; veduto il nostro decreto del 6 marzo 1834; abbiamo determinato, e determiniamo quanto segue: 1° Concediamo pieno perdono agl'imputati dei politici sconvolgimenti avvenuti nei nostri reali dominii oltre il Faro. Non sono compresi in questo perdono *i promotori e capi di tali sconvolgimenti politici*, non che di misfatti comuni che ad essi han servito, e che vi sono connessi: quante volte però questi misfatti comuni portassero a pena non minore del secondo grado dei ferri, sia nei bagni, sia nel presidio. 2° I giudicabili compresi nel perdono, se trovansi in carcere, saranno messi subito in libertà: se latitanti, potranno riedere sicuri alle loro famiglie. 3° Le Commissioni militari, che trovansi stabilite pei cennati sconvolgimenti politici, restano disciolte a datare dalla pubblicazione del presente Atto Sovrano. 4° Gl'imputati non compresi nel perdono per la disposizione contenuta nella parte seconda del precedente articolo primo, saranno giudicati dalla Commissione Suprema pei reati di Stato. Ove sia pronunziata sentenza di morte, ne sarà sospesa la esecuzione per farsene a Noi rapporto. 5° Le pene inflitte a tutto il giorno della pubblicazione del presente Atto Sovrano pei reati espressi nel precedente articolo primo, saranno diminuite di due gradi pei condannati divenuti presenti in giudizio per arresto, e di tre gradi pei condannati che si presentarono. In siffatte diminuzioni si discenderà al minimo del grado, cui la pena è ridotta. (V. *Leggi del Regno delle Due Sicilie, decreto 16 maggio 1838, n. 4615*).

(a) Scrissero in quell'occasione versi laudatorii Giuseppe Castiglione, Giuseppe Sapio, Francesco Cafì, Agostino Gallo, Giuseppe Borghi e Francesco Mortillaro. (V. *La Fata Galante, Giornaletto di mode, varietà e teatri, numero straordinario, Palermo, 30 marzo 1838*).

more dello sdegnoso rifiuto del Perez, lo chiama al palazzo reale. Il Perez vi si reca, entra, si presenta al Luogotenente, china il capo, ed aspetta. Il Laurenzana, dopo breve silenzio, gli domanda: " Ella, fra gli altri talenti, ha quello della poesia?

Perez. Eccellenza, sento di non averne nessuno; scrivo talora, e gl'indulgenti sanno compatirmi.

Laur.—Ma!..... Scrive per argomenti di capriccio soltanto; per argomenti di dovere non iscrive?

Perez—Come poeta, dove il fossi, si persuaderà bene l'E. V. che altro dovere non corre che scrivere come la fantasia e il cuore mi detta.

Laur.—Ah! dunque il cuore non le diceva nulla per la venuta di Sua Maestà in Palermo?

Perez—Quel che mi dicesse non importa saperlo. Importa solo sapere che a me non correva debito manifestarlo.

Laur.—Alle corte! Come uffiziale del Ministero voi dovevate ubbidire, e scrivere la poesia richiestavi.

Perez—Come impiegato io doveva e debbo ubbidire agli obblighi del mio ufficio verso lo Stato. Tutt'altro non mi riguarda. Ma perchè veggo alludersi manifestamente ad un fatto, che io voleva dimenticare, dirò che uomo al mondo non fu mai più villanamente insultato. Chi dava diritto a quel tale D. C. di comandare un uomo a lui ignoto e per mezzo di un birro?

Laur.—Sa ella che siamo al secolo decimonono?

Perez—Eccellenza, lo so, e lo sento più che altri.

Laur.—Saprà dunque che oggi i pretesti e le scuse non valgono?

Perez—Pretesti!.... A me! Ebbene, sappiate, o signore, che l'uomo, cui vi piacque insultare, non iscrisse nè scriverà mai lodi estorte o vendute, solo perchè la propria coscienza gli fa un dovere di serbarsi puro ed illeso.

Laur.—Ma sapete ch'io posso punirvi della vostra alterigia?

Perez.—Lo so.

Laur.—Che posso sospendervi d'ufficio?

Perez—Pur troppo.

Laur.—Che posso destituirvi?

Perez—Lo so.

Laur.—Che posso processarvi?

Perez—Lo so.

Laur.—Sapete in fino che io....?

Perez—So tutto, Eccellenza, so che potete farmi tutto il male possibile. Ma solo una cosa non potrete giammai: far tutto ciò con giustizia.

Laur.—Non alzate la voce, o che io....

Perez—Abbassatela voi, Eccellenza, io debbo seguirvi...

Laur.—Su, via, uscite di qui. Andate; siete per quindici giorni ammalato.

Perez—Sono in perfetta salute.

Laur. — Uscite, siete per ora sospeso; vedrete gli effetti dell'ira mia.

Perez — Eccellenza, finchè si tratti di me, tutto mi è indifferente. L'odio mio o l'amore per voi non può essere determinato che dal male o dal bene che farete a questa infelice Sicilia (1). „

Dette queste parole, il Perez avviavasi per uscire. Il Laurenzana ammutoliva, chinavasi quasi riverente, stendeva la mano, e accompagnavalo all'uscio; colà, salutandolo, ripeteva: " Siete sospeso per quindici giorni. „ Più tardi il chirurgo Pacini recava un'ambasciata al Perez, colla quale il duca di Laurenzana gli significava le sue lodi e la sua ammirazione personale. " Come Luogotenente, diceva, ho dovuto ammonirlo; come uomo lo ammiro. „ — Pochi giorni appresso il Perez veniva per opera del Luogotenente destituito e cacciato dal Ministero! — Cosiffatto era il duca di Laurenzana; tale era la condizione di quei funzionarii che sdegnavano contaminare il loro ingegno e la loro penna; mediante simili violenze s'inneggiava talora allo esacrato monar-

(1) V. *Gazzetta di Palermo*, 15 marzo 1848, n. 14, Stamperia via Alloro, n. 92.

ca, il quale, strana contraddizione, esigea l'inno mendace da coloro che oltraggiava.

Ferdinando, immaginando d'aver sanato con un decreto tutte le piaghe della Sicilia, volle, dopo sei mesi, ritornarvi, sicuro di ricevere l'agognato applauso. Non l'ebbe! Arrivato egli il 24 settembre in Messina con la moglie, col Santangelo, col Delcarretto, col Laurenzana (1), col marchese del Vasto, maggiordomo della regina, colla marchesa omonima, dama di compagnia della stessa, e coi generali Salluzzo, Gaetani, Scarola e Serracapriola (2), fu ricevuto con marcata freddezza. Disceso all' ar-

(1) Il Ministro dell'Interno diresse da Messina la seguente circolare agl'Intendenti, ai Sotto-Intendenti, ai Vescovi ed agli Arcivescovi dell'Isola: " S. M. il Re (N. S.) avendo risoluto di onorare di Sua Real Presenza questa parte dei suoi Reali Dominii, con Real Decreto emanato in Napoli ai 21 del corrente mese, nel provvedere all' andamento regolare del Governo e dell' Amministrazione generale dello Stato, durante la sua assenza da questa capitale, si è degnata destinare ad accompagnare la Sua Real Persona, i due Ministri Segretarii di Stato degli Affari Interni e della Polizia generale, ed il Ministro Segretario di Stato signor Duca di Laurenzana, che ha richiamato presso di sè da Palermo. Ha la M. S. benanche affidato al Ministro della Polizia generale il carico degli affari ecclesiastici, a quello degl'Interni l'altro degli affari di Grazia e Giustizia, ed al Ministro Segretario di Stato Duca di Laurenzana quelli degli affari Esteri e delle Finanze. Ed ha voluto in fine S. M. che pel tempo stesso della sua permanenza in Sicilia, sia alla sua immediazione il Consultore del Governo Commendatore Giuseppe Parisi; del Ministro Segretario di Stato duca di Laurenzana il Segretario del Governo cavaliere D. Giovanni Lima, e del Ministro Segretario di Stato marchese Delcarretto, il segretario generale di Polizia, funzionante da Direttore generale in Palermo.

Le partecipo queste sovrane determinazioni per di lei intelligenza e governo.

Messina, 26 settembre 1838.

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari Interni — *Nicola Santangelo.*

(V. *Lo Spettatore Zancleo*, venerdì, 28 settembre, n. 1).

(2) Il Re era accompagnato dai seguenti legni da guerra:

Fregata *Partenope*, capitano di vascello Gaetano Imbert, duca di Furnari;

Fregata *Urania*, capitano di fregata commendatore Marino Caracciolo;

senale della Marina, recossi anzitutto al Duomo, nel quale fu cantato il *Te Deum*; andò poscia al palazzo reale, ove ricevette le prime autorità della Valle; l'indomani passò a rassegna le truppe della guarnigione; mentre la regina, accompagnata dal marchese e dalla marchesa del Vasto e dall'Intendente De Liguoro, visitava la cattedrale, la fabbrica di tessuti di Gaetano Ainis, quella di Michelangelo Mangano e il tempio della Maddalena dei Cassinesi. Il giorno 27 i due sovrani si recarono sul *Ferdinando II* a Reggio, donde tornarono a notte avanzata (1); il giorno 30 percorsero a cavallo le vie della città, ed il 1° ottobre partirono da essa (2), consegnando la somma di 300 ducati al canonico Castellaccio, perchè la distribuisse ai poveri (3). Lasciata Messina, attraversarono Scaletta, Guidomandri, Alì, Itala, Roccalumera, Pagliara, Forza d'Agrò, Savoca, Gallodoro e Giardina, e giunsero a Catania mentre l'Etna, eruttando lava e fiamme, minacciava di colmare la profonda valle del Bue (4).

Brigantino *Valoroso*, capitano di fregata Litterio Longo;
Brigantino *Zeffiro*, capitano di fregata Pier Luigi Cavalcanti;
Brigantino *Principe Carlo*, capitano di fregata Luigi Janch;
Corvetta *Maria Cristina*, capitano di fregata Federico De Roberto;
Real Vapore *Ferdinando II*, tenente di vascello Girolamo De Gregorio;
Goletta *Sibilla*, alfiere di vascello Vincenzo Salazar;
Goletta *Lampo*, alfiere di vascello Emanuele Marin. — (V. Giornale citato).

(1) V. *Lo Spettatore Zancleo*, venerdì, 28 settembre 1838, n. 1.

(2) Ibidem, 2 ottobre 1838, n. 4.

(3) V. *La Cerere, Giornale Officiale di Palermo*, sabato, 15 dicembre 1838, n. 100. — Regalò inoltre alla Metropolitana di Messina un grande lampadario, come oblazione alla padrona della città, la Madonna della Lettera.

(4) In quei giorni l'Intendente di Catania scriveva alle autorità di Palermo: « La eruzione dell' Etna grandeggia, e poichè i torrenti infuocati per ora percorrono i terreni affatto sterili della regione discoperta e si precipitano in parte nella vasta e profonda Valle del Bue, così la maestosa eruzione non sembra poter arrecare alcun danno alla proprietà ed alle popolazioni. (V. *La Cerere*, sabato, 6 ottobre 1838, n. 80). — A Catania ordinava, a spese del Comune, il rifacimento del Castello Orsini, per tenere in rispetto il popolo nelle insurrezioni.

Da Catania recaronsi subito a Siracusa, in cui il primo atto del re fu quello di gravare il comune di 17,000 ducati per la costruzione di una batteria vicina al Castello contro il popolo (1). Da Siracusa si diressero, dopo aver lasciato 300 ducati al parroco della chiesa di San Giacomo (2), alla loro fida e diletta

(1) Tolse più tardi alla stessa Siracusa la sede della deputazione di salute, la dogana di prima classe e l'officina di garenzia pel bollo dell' oro e dell' argento, trasferendole a Noto. Fece pubblicare inoltre una storia di Noto per ismentire la ferocia degli ultimi avvenimenti. Salvatore Chindemi volle rispondere, onde fu arrestato, sottoposto a rigoroso processo ed inviato davanti alla Corte straordinaria pei reati di Stato in Palermo, la quale, conforme alle conclusioni del procuratore generale Filippo Craxi, l'assolse. (V. Chindemi, Opera cit., p. 55).

(2) Diamo qui, riportandolo per intero dal giornale officiale di Palermo, lo elenco di tutte le largizioni fatte in quella occasione da Ferdinando II in Sicilia:

Messina — Lasciati in mano del canonico Castellacci, per distribuirli agli storpii	Duc.	300	—
Più, nella dimora, elemosine fatte per istrada . . .	"	85	40
Catania — In mano del sacerdote Ferdinando Gioeni .	"	300	—
Ai sacerdoti Mario Mirone e canonico Martino Ursino pei conservatorii che dirigono	"	180	—
Più distribuiti per istrada	"	46	80
Siracusa — In mano del parroco della cattedrale chiesa di S. Giacomo	"	300	—
Distribuiti per istrada.	"	40	80
Noto — In mano del preposito e parroco Bartolomeo Trigona	"	150	—
Per istrada	"	15	—
Caltagirone — In mano di Benedetto Denti, vescovo cassinese	"	100	—
Per istrada	"	12	—
Piazza — In mano del sotto-intendente Reburdone, per passarli al parroco di S. Michele	"	300	—
Al sacerdote Raffaele Intriglia, segretario di monsignore .	"	100	—
Distribuiti per istrada.	"	18	—
Castrogiovanni — In mano del parroco Varisano . .	"	60	—
Per istrada.	"	7	20
A riportarsi	Duc	2015	20

Noto (1). I Notini, lieti di quest'onore, corsero numerosi e festanti ad incontrarli a quattro miglia dall'abitato; li ricevettero in trionfo, e li accompagnarono, acclamandoli, al palazzo del marchese di Sant' Alfano (2). Dopo quattro giorni di accoglienze sincere, frutto di soddisfatta ambizione e di rabbia civile, continuarono il loro viaggio, visitando Caltagirone, Piazza, Castrogiovanni, Caltanissetta, Girgenti, Sciacca, Mazzara, Trapani, Alcamo e Palermo (3).

Ferdinando rimase per 56 giorni in quest'ultima città. Lungo tal periodo, trascorso in parte tra le feste, gli omaggi e le luminarie officiali, volle, a suo modo, provvedere alle molteplici e gravi faccende della Sicilia. Il sei novembre, secondando la pro-

---

Riporto Duc.		2015	20
Caltanissetta — Al canonico D. Angelo Sellitti . . .	"	60	—
Per istrada.	"	14	40
Girgenti — Al canonico maestro di cappella Innocenzo Puzzo	"	150	—
Per istrada	"	16	80
Sciacca — In mano dell'arciprete Michele Sortino . .	"	100	—
Per istrada.	"	34	—
Mazzara — In mano del vescovo Scalabrini . . .	"	90	—
Per istrada. . . . . . . , ...	"	7	20
Trapani — In mano del vescovo Scalabrini . . .	"	120	—
In mano dell'Intendente per distribuirli ai muti e sordi .	"	81	—
Ad una donna partorita	"	30	—
Alcamo — Al suddetto vescovo	"	90	—
Per istrada sino a Palermo	"	72	—
In tutto il viaggio . Duc.		2880	60

(V. *La Cerere*, 17 novembre e 15 dicembre 1838, n. 92 e 100).

(1) Sullo scorcio del 1837 una Commissione di questa città recossi a Napoli per esprimere al Re il voto d'innalzargli una statua. L'autorizzazione le venne accordata con decreto del 10 gennaio 1838. Tito Angiolini eseguì l'opera, la quale fu inaugurata nel tempio dei PP. Crociferi di Noto. Il baronello Galbo, figlio dell'Intendente, lesse una lunga orazione. (Chindemi, Op. cit.).

(2) V. *La Cerere*, 17 novembre 1838, n. 92.

(3) Ibidem, 27 ottobre 1838, n. 86.

posta del Ministro Segretario di Stato della polizia generale, stabilì un prefetto di polizia per la città e distretto di Palermo, ed inalzò a tal carica Felice Genovesi di Noto, procuratore generale presso la Gran Corte Civile di Girgenti (1), avversario tenace dell' infelice Siracusa (2). Il 17 dicembre, colpito dalla miseria che affliggeva le popolazioni, rimaneggiò la tassa del macinato, riducendola da tarì 13 e grana 12 per salma a tarì 9 e grana 12 (3). Lo stesso giorno, volendo apprestare pane e lavoro alla gente inoperosa, e sollevare a un tempo la condizione dei proprietarii, prescriveva che si desse opera, a spese delle provincie, alla costruzione di alcune strade intercomunali (4), e che fosse emendato l'art. 1° del R. Decreto dell'8 agosto 1833, il quale sanzionava che la rendita imponibile sui fondi rustici venisse valutata secondo le contrattazioni stipulate nel decennio trascorso. Il 19 " ordinava che gl'Intendenti delle provincie verificassero rigorosamente comune per comune se v' erano o si esercitavano ancora, da qualsivoglia feudatario, corpo morale, o avente causa alcuno dei feudali diritti aboliti, facendone rela-

(1) *La Cerere*, 17 novembre 1838, n. 92.

(2) Il Genovesi, inaugurando nel 1838 la Corte Civile di Noto, diceva enfaticamente: " I nemici (i Siracusani) dell'ordine stabilito, profittando del tremendo flagello di Dio, lo annunziano e lo fanno credere come l'opera della umana malvagità . . . fino a quando l'*angelo apportatore di conforto ai buoni* (il Delcarretto), di terrore ai tristi, di rinvigorimento all'ordine, inviato dal migliore dei re (Ferdinando), che veglia sempre per noi, non apparve salvatore delle nostre contrade, e venne, vide, vinse.....

(3) V. *La Cerere*, 20 dicembre 1838, n. 101.

(4) Il Governo aveva, per la costruzione delle strade della Sicilia, contratto un prestito d'un milione di ducati, onde aveva aumentato per 18 anni, cioè dal 1826 al 1844, dell'uno e mezzo per cento il tributo fondiario. Nel 1835 aveva, sotto il titolo medesimo, contratto un nuovo prestito di 150,000 ducati. Malgrado ciò, una sola via venne condotta a compimento; mentre al 30 settembre 1838 giacevano inoperosi nei banchi oltre 900,000 ducati, provenienti da somme che non si erano impiegate d' anno in anno alla costruzione delle strade. (V. BIANCHINI, *Della Storia economico-civile di Sicilia*).

zione al Ministro dell'Interno, il quale prenderebbe gli ordini opportuni dal Re. Che non essendosi creduto espediente che un tribunale di eccezione decidesse delle cause tra i comuni ed i loro antichi feudatarii, continuerebbero le medesime ad essere giudicate dai tribunali ordinarii; ma la difesa dei comuni restava affidata ai Procuratori del Re come parte principale. Che procedessero gl'Intendenti delle provincie allo scioglimento delle promiscuità ed alla divisione dei demanii comunali con le facoltà accordate loro dalla legge del 12 dicembre 1816, e dal decreto del 1° settembre 1819. Nei casi dubbi consultassero il Procuratore generale presso la Gran Corte dei Conti. Che il medesimo procuratore generale, sulle basi delle istruzioni approvate per le regioni di Napoli col decreto del 10 marzo 1810, formar dovesse il progetto di quelle, che dovrebbero servir di norma in Sicilia per lo scioglimento delle promiscuità e per la divisione delle terre demaniali appartenenti ai già feudatarii e a corpi morali di qualsivoglia titolo e denominazione, sulle quali i cittadini avessero esercitato gli usi civici, e far la suddivisione in quote fra i più poveri della parte che in compenso di tali usi ne spetterebbe ai comuni. Che tutte le promiscuità non ancora sciolte, o quelle, lo scioglimento delle quali non si trovasse ancora approvato, il sarebbero colle indicate norme. Quanto alla promiscuità, il cui scioglimento si fosse già pronunziato ed approvato, e per cui era stato accordato un canone ai comuni invece di terreni, venne disposto che ogni Intendente disaminasse in Consiglio d'Intendenza se fossero stati lesi i diritti non soggetti a prescrizione delle popolazioni ch'erano in possesso dell'esercizio degli usi per lo sostegno e comodo della vita, se fosse stato tradito lo spirito della legge, che avea di mira il formar nuovi proprietarii, il favorire l'agricoltura, dando un effettivo compenso degli usi civici in una quota delle stesse terre da distribuirsi ai più poveri. Del risultamento se ne farebbe inteso il Sovrano, perchè emanasse gli opportuni provvedimenti.„ (1) Vol-

(1) Prima di pubblicare questo decreto, il Re volle udire il parere di apposita Commissione. Ecco il Rescritto col quale fu essa stabilita: « Sua Maestà il Re

le questi in ultimo abolire in Castrogiovanni il dazio angarico ed abusivo, che riscuoteva la finanza, detto *carofidato o bagliva di fuora* (1) — L' indomani però, desiderando distruggere affatto lo spi-

---

N. S., nel percorere i luoghi anche più impervi di questi suoi Reali Dominii, si propose principalmente di verificare lo stato delle popolazioni, e di osservare i miglioramenti dei quali il paese è capace, onde rimuovere gli ostacoli che oppongonsi allo incremento della sua prosperità! La M. S. ha riconosciuto da se stessa, ed anche per mezzo dei molteplici reclami ricevuti che a malgrado degli sforzi del suo Governo e di quelli degli Augusti suoi predecessori, il languore dell'agricoltura e della pastorizia, e la miseria d' intere popolazioni debbano attribuirsi in gran parte alla esistenza degli abusi feudali, delle promiscuità e delle liti fra ex baroni ed i Comuni. Volendo che abbia termine un tale stato di cose tanto dannoso per la intera Sicilia, e che le leggi eversive della feudalità abbiano un pieno e pronto effetto, S. M. ha desiderato circondarsi dei lumi di alcuni fra i suoi sudditi, che più si distinguono per mente elevata e per cuore caldo di amore pel pubblico bene, ed ha perciò determinato di formare una Commissione composta di S. E. il Ministro Segretario di Stato cavaliere Mastropaolo, del Consultore Duca di Cumia, del Procuratore generale del Re presso la Suprema Corte di Giustizia cavalier Cupani, del consultore barone Pastore, e del Consigliere della Suprema Corte di Giustizia Carbonaro, nella quale interverranno altresì i Ministri Segretarii di Stato attualmente presso S. M. marchese Delcarretto, cavaliere Santangelo e Duca di Laurenzana; la qual Commissione si riunisca immediatamente e dia il suo avviso intorno alle seguenti quistioni, ecc. (Cav. Lodovico Bianchini, *Della storia economico—civile di Sicilia*, Parte seconda, p. 115 e seg.)

(1) Eccellenza — Il Consiglio provinciale di Caltanissetta, nell' ultima sua riunione, supplicò S. M. il Re (N. S.) di abolire il Dazio angarico ed abusivo denominato *carofidato o bagliva di fuora*, che si esige per conto della Tesoreria nel territorio del comune di Castrogiovanni. S. M., considerando di essere ben giusta la dimanda del Consiglio provinciale per l' abolizione di un diritto angarico, e poichè oggi si studia con ogni equità di fare scomparire dalla Sicilia il resto degli abusi feudali, ha deciso nel Consiglio ordinario di Stato del 9 del passato dicembre, che sia tosto abolito del tutto il detto dazio in Castrogiovanni. e che il Luogotenente generale in Sicilia faccia noto a tutta l'Isola, e l'Intendente anche della provincia di Caltanissetta, come la M. S. ha voluto dare il primo esempio, che debbono essere interamente tolti in Sicilia i dritti angarici che tutt'ora vi esistono (*Ministero e Real Segreteria di Stato degli affari Interni, secondo Ripartimento, 1° carico*).

rito sedizioso, represso, com'ei diceva, ma non ispento, mutò, conforme agli articoli 5 e 6 del decreto 24 maggio, le Commissioni militari in Consigli di guerra; stabilì una taglia sugli annotati nelle liste di fuorbando, conferì al Comandante generale Tschudy tutti i poteri della Polizia, compreso quello di inviare alle Commissioni militari *qualsiasi giudicabile*, e destinò alla di lui immediazione, per farne, occorrendo, le veci, il maggiore Ducarne, il più esoso, insipiente e spavaldo soldato che sia stato mai nell' Isola (1). Così, dopo aver lasciato queste provincie in balia d'un governo militare, d' un Luogotente strano (2), d'una gendarmeria onnipotente, d'una polizia esosa e di una magistratura avversa, s' allontanò il 21 dicembre dalla Sicilia, convinto d'averla, con iscarse e tarde provvisioni, guarita da un ventennio di sciagure.

Quali le cagioni efficienti di esse? — Eccole in breve. Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia, assunto l' 8 dicembre 1816 il titolo di Ferdinando I, distrusse in una volta lacostituzione e l'indipendenza di quest'Isola. Indi, seguendo gl' impulsi malvagi del suo cuore, gl'incitamenti dei ministri Medici e Tommasi, i consigli inonesti di sir William A' Court e quelli ancor più iniqui di alcuni baroni tripudianti nella reggia, cominciò una reazione assidua, tenace, infame contro i dominii di là del Faro, reazione che accelerò il moto separatista del venti. Durante e dopo questo moto (protrattosi per lo spazio di 84 gior-

(1) V. *La Cerere*, giovedì, 20 dicembre 1838, n. 101.

(2) Il marchese Delcarretto, scrivendo il 16 dicembre al Re, gli diceva: " Vostra Maestà è destinata chiaramente da Dio a produrre una benefica rivoluzione nel suo regno, avendola il cielo dotata di forte volontà, di ferma e salda salute, senza di cui non vi sono eroi..... Peccato, Signore, che non abbiate un uomo come si conviene in questo paese, e che la vostra scelta, sempre felice, l'anno passato è caduta sopra Laurenzana, che, a giudicarlo benignamente, può dirsi che vi ha fatto perdere un anno." (V. Nisco, *Ferdinando II ed il suo Regno*).

ni fra il disordine e la guerra civile) il Governo dava la caccia ai patrioti come oggi l' Inghilterra la dà ai lupi ed agli orsi dell'Indostan; calunniava i liberali, premiava la calunnia, subornava i testimonii condannava iniquamente. Quindi la Sicilia perdette molte migliaia di cittadini nelle carceri, negli esilii, sulle forche o sotto il piombo regio; ebbe due invasioni militari, due Grandi Corti Criminali, tre Corti Marziali ordinarie, nove Corti Marziali straordinarie, le finanze esauste, il commercio spento e l'agricoltura negletta. Tante violenze e tanta miseria scossero i liberali dell' Isola, i quali, incoraggiati dalla rivoluzione di Luglio, mossi dai Comitati della *Giovine Italia*, desti dalla voce solenne del Mazzini, distesero le fila d'una larga cospirazione. Tale cospirazione, che aveva come centri principali Palermo, Messina, Catania e Siracusa, che comunicava con i Comitati di Napoli, di Marsiglia, di Parigi e di Londra, che doveva scalzare una signoria ignominiosa, venne interrotta, spezzata da un morbo tremendo, dal colera, il quale turbò le coscienze, sbrigliò le ree passioni, travolse la Sicilia nell' anarchia e nella guerra civile. Ne seguirono disordini, uccisioni, sospetti e calunnie tremende. Il volgo accusa, per ignoranza, i possidenti come avvelenatori; alcuni liberali ne accusano, per interesse, il Governo; questo, che non ignorava le loro macchinazioni, reprime per vendetta ogni subuglio come rivolta politica; talchè avvengono gli eccidii della Valle di Palermo, i disordini di Messina, il massacro di Siracusa, il moto politico di Catania e le repressioni feroci del marchese Delcarretto. Pertanto la Sicilia fu colpita da tre immani sventure: dalla invasione del colera, dalla rivolta delle plebi e dalla reazione del Governo. Il colera uccise nello spazio di pochi mesi 40,642 persone nella Valle di Palermo, 8368 in quella di Girgenti, 7094 nella provincia di Siracusa, 6552 nella città e d'intorni di Catania, 4360 nei distretti di Trapani, 2894 nei comuni di Caltanissetta e 43 in Messina, in complesso 69,253 decessi, somma che, posta in raffronto alla popolazione delle terre attaccate, dà il dieci per cento. — Le sommosse delle plebi,

scoppiate a breve intervallo in quattro provincie, Palermo, Messina, Catania e Siracusa, costarono la vita a 130 innocenti, uccisi quasi tutti a tradimento; sconvolsero l'ordine sociale, produssero incendii, fughe e rapine, e generarono qua e là odii, rancori e vendette inestinguibili. — La reazione regia, maturata nei consigli del Governo, preparata segretamente, eseguita con violenza, die' all'Isola due invasioni soldatesche e 15 Commissioni militari, le quali, eccedendo i limiti delle loro attribuzioni, condannarono in 70 sentenze 180 persone a morte, parecchie centinaia all'ergastolo, ed altrettante ai ferri, alla detenzione nelle isole, od in esilio. E come se tutto ciò non bastasse a placare la collera regia, seguirono oltraggi più crudi delle morti, violenze birresche incredibili, sevizie e torture nefande; seguì un riordinamento politico-amministrativo, che fruttò alla Sicilia il Laurenzana, lo Tschudy, il Rega e il Ducarne; le fruttò nuovi Consigli di guerra, nuove taglie e nuove liste di fuorbando, l'abolizione dei direttori della Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente, quella della Real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli, ed una reazione feroce, causa precipua della solenne riscossa del quarantotto.

ALFONSO SANSONE

(L'Appendice nel fascicolo venturo).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ettore Parri, *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della successione spagnuola.* — Studio critico con documenti inediti. Milano, Ulrico Hoepli, 1888.

Incominciava appena il secolo XVIII, e tosto accendeasi la guerra della successione spagnuola, alla quale tenean dietro poi quelle di Austria e Polonia e infine la suprema catastrofe di Francia; sicchè all' Europa tutta per sì lungo periodo non toccarono in sorte che stragi, arsioni, combattimenti ed altrettali sciagure.

In tanto sconvolgimento l' Italia ebbe pur troppo la sua parte, ed anzi (limitandoci alla guerra della successione di Spagna) fu côrsa e devastata per lunghi anni dalle milizie francesi ed austriache, che seminarono la distruzione e la morte nelle nostre più belle contrade. Il ch. sig. Parri, quando trovavasi addetto all'Archivio di Stato in Milano, (mentre oggi lo è a questo di Palermo), ebbe la ventura di rinvenire parecchi importanti documenti, che pongono in chiaro le imprese combattute in Italia durante quel periodo, e ne ha quindi assai opportunamente fatta la pubblicazione nel volume, che sopra abbiamo indicato; e siam sicuri di far cosa grata ai lettori del nostro periodico col pubblicare una breve rassegna dello studio anzidetto.

Egli è ben noto, che durante la minorità del re Luigi XIV, malgrado la nominale tutela della madre Anna d' Austria, la somma del potere si concentrò effettivamente nelle mani del cardinale Richelieu, e, morto quest' ultimo, in quelle del cardinale Mazzarino: fu questo un periodo assai vantaggioso per la Francia, per ciò che riguarda specialmente le relazioni esterne, e la sua potenza si accrebbe di molto pei trattati di Westfalia e dei Pirenei.

Al 1661 però sen moriva il cardinal Mazzarino, ed allora il giovane re, contrariamente alle invalse abitudini, assumea le redini del governo, inaugurando un lungo regime, che sulle prime inebbriar dovea

la Francia di gloria e vittorie, ed arrecarle infine larga eredità di sventure e disinganni.

Dapprima la fortuna fu favorevole al sire francese, che coi trattati di Aquisgrana e Nimega conseguiva notevoli ingrandimenti territoriali; ma siffatti vantaggi, lungi dal soddisfarne la immensurabile ambizione, non fecero che maggiormente fomentarla, sicchè re Luigi si diè tosto a speculare nuove ed arrischiate imprese, guerreggiando a destra e a manca senza alcuna misura, nulla curandosi delle altrui proteste ; e in breve si venne a tale, che quasi l' Europa tutta fu costretta ad unirsi contro il nemico comune.

In tanto tramestìo il Piemonte e la Savoia per la loro postura tra la Francia da un lato e la Lombardia , agognata dagli Austriaci , dall'altro, diventar doveano l' arena di quelle sanguinose giostre; e fu invero gran ventura per le sorti del piccolo paese (che poi doveano essere quelle d' Italia tutta), che vi si trovasse a capo in quel tempo Vittorio Amedeo II, guerriero invitto non solo , ma diplomatico avveduto ed abilissimo a scegliere il momento opportuno ; cosicchè, traendo sempre il miglior partito, ch' ei potesse, delle speciali contingenze che gli si offerivano, seppe l' ardito Duca trarsi d' impaccio da tanto arruffio intricato con onore non solo, ma con vantaggio, aumentando l' credità dei suoi maggiori ed acquistando anzi il titolo regale, mentre altri , men destro, vi avrebbe forse perduto le sorti del paese; e ben a ragione uno dei maggiori storici del nostro secolo, il Macaulay, ebbe a dire di lui: che niun sovrano dei moderni tempi potè per tanti anni fare una comparsa così notevole con sì piccolo principato (1).

Vittorio Amedeo in principio seguì le parti di Spagna e Francia, e sposava la sua secondogenita Maria Luisa a Filippo V, che pel testamento di Carlo II e per l' unanime consenso dei popoli avea occupato il trono spagnuolo; ma non tardò guari egli ad avvedersi, che l'alleanza franco-spagnuola, contro cui schieravansi vantaggiosamente l'Impero, l'Olanda, l' Inghilterra, ecc., avrebbe finito col compromettere seriamente le sorti del piccolo Piemonte ; a ciò aggiungeansi le prepotenze delle s ldatesche francesi, che tuttodì correano il paese, e il procedere altiero dei generali che le guidavano ; in modo che Vittorio Amedeo diè facile ascolto alle proposte amichevoli, che gli venivano dalla parte contraria , e in

(1) Macaulay, *Storia d' Inghilterra*, cap. XVI.

fine si accostò definitivamente alla Grande Alleanza, che schieravasi contro gl' ispano-francesi.

Ed allora le ire di Luigi XIV, del re *Sole*, si rovesciarono addosso a Vittorio Amedeo, che mal potendo reggere alle soverchianti forze nemiche, usciva dalla capitale, riunivasi col principe Eugenio di Savoia, combattea la gran giornata di Torino e vedea in fine il Piemonte libero dalle ostilità per qualche tempo.

Il principe Eugenio Francesco di Savoia, nato da Eugenio Maurizio, conte di Soissons, e dalla celebre e sventurata Olimpia Mancini, fu uno dei migliori capitani del secolo; di lui il nostro Autore intesse una biografia oltremodo interessante, narrandoci i primi esordî del giovine principe nel servizio imperiale, le splendide vittorie di Buda e Belgrado riportate contro i Turchi, quindi le grandi lotte combattute contro la Francia durante il periodo della successione spagnuola, insieme all' inglese Marlborough e ad altri capitani della parte imperiale. Lotte che riempion di meraviglia, sapendosi che contro del giovane eroe stavano in campo Catinat, Vendôme, Condè e Villars, guerrieri illustri e chiari pei molti allori riportati.

Si rimane sorpresi a leggere il passaggio delle Alpi pel colle della Pergola operato dal principe Eugenio, spianando balze, colmando valli ed abbattendo foreste, sicchè i Francesi che stavano a guardia dei valichi del Tirolo, sel videro a un tratto sotto Verona; come più tardi gli Austriaci doveano rimanere meravigliati per l' improvviso passaggio del gran S. Bernardo ad opera di Napoleone I.

Non meno accorto fu il tragitto dall' Adige a Castelbaldo, e rimase memorabile la sanguinosa battaglia di Cassano combattuta tra Vendôme ed Eugenio di Savoia; il quale, se alcuna fiata dovette trarsi indietro, ciò fece soltanto a causa delle soverchianti forze nemiche.

Poco appresso l' A. ci descrive l' irruzione degli Austriaci nel Regno di Napoli, che con sorprendente facilità cambiava di padrone.

Non possiamo, neanche di volo, accennare i molteplici eventi di questa guerra sanguinosa, che l' A. va bellamente esponendo, combattutasi in Francia, Italia, Germania, Spagna e nei Paesi Bassi. Ci basti sol dire che le sorti della Francia e della Spagna andavano alla peggio, specialmente quando il principe Eugenio e Marlborough presero a combattere i Francesi, che con grosso esercito aveano invaso i Paesi Bassi; i due sommi duci, volando di vittoria in vittoria, ridussero alle più disastrose strette il monarca di Francia, il quale vide le armate nemiche avvici-

narsi fin presso Parigi, e non dovette la sua salvezza che ad un repentino mutamento dell' Inghilterra, la quale a un tratto abbandonava la Grande Alleanza, si avvicinava alle parti di Francia e imponeva la pace; ciò che fu un ristoro insperato al popolo affranto da 13 anni di sanguinose ruine.

Ad Utrecht il duca Vittorio Amedeo ebbe la Sicilia, che più tardi dovea perdere e cambiare, suo malgrado, con la Sardegna, ottenendo così largo compenso alle diuturne fatiche fino allora durate. Dopo alcuni mesi il novello sovrano veleggiava verso la Sicilia, a 10 ottobre gettava le ancore nella rada di Palermo, e il domani vi facea il solenne ingresso, accompagnato dai civici magistrati, dai magnati e patrizi e in mezzo ad un intero popolo plaudente.

L' ingresso trionfale si fece poi a 21 dicembre e fu sontuoso e splendido quanto mai, e l' Autore riporta un'importante ed inedita descrizione di siffatta solennità. Poco appresso Vittorio Amedeo prendea il regal diadema nel duomo di Palermo e indi tenea il general parlamento (1).

Il nuovo principe dava mano sollecitamente a riformare gli ordinamenti amministrativi che apparivano assai complicati, istituiva provvedimenti contro il lusso e gli abusi, e in contrapposto al fasto spagnuolo dava esempî di semplicità ed economi.

Ei non facea però che breve dimora nell' isola e quindi se ne allontanava lasciandovi a vicerè il conte Annibale Maffei. Sotto di quest'ul-

---

(1) Pietro Vitale, segretario del Senato, pubblicava al 1714 *La felicità in trionfo su l' arrivo, acclamatione e coronatione delle reali maestà di V. Amedeo, duca di Savoia e di Anna di Orleans*; alla comunale di Palermo si conserva un manoscritto ai segni Qq. F. 1, intitolato *Monumenti per la solenne entrata del re Vittorio Amedeo in Palermo e coronazione del medesimo*; il Mongitore nel suo *Diario di Palermo*, il Marchese di Villabianca nei suoi *Diarî* (editi tutti nella *Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia* del Di Marzo) offrono numerosi particolari rispetto agli eventi di sopra accennati; ed io stesso in una breve memoria sopra *Un registro dell' Archivio di S. Giorgio dei Genovesi* (V. Archivio Storico Siciliano an. IX) pubblicai alcune note storiche da me ritrovate in quel registro, nelle quali veniva narrata la parte presa dalla colonia genovese di Palermo in siffatte occasioni. L' Abate Stellardi poi nel noto lavoro " *Il regno di Vittorio Amedeo di Savoia dall' anno 1713 al 1719* „ e il compianto La Lumia, nell' opera " *La Sicilia sotto V. Amedeo di Savoia* „ hanno estesamente trattato le vicende della dominazione sabauda nell' isola.

timo ogni cosa sarebbe andata per lo meglio, se non fosse divampata più viva di prima la grave quistione con la corte pontificia. Tale quistione era gia sorta fin dal 1711 in Lipari per occasione, com'è ben noto, di alcuni diritti pretesi dai grascini del luogo, detti *acatapani*, in pregiudizio dell' esenzioni ecclesiastiche allora godute.

A sì piccola favilla, però, tenne dietro, come dice il proverbio, un grande incendio, e in breve si videro nell' isola censure, scomuniche, esilî di vescovi, imprigionamenti di ecclesiastici, e fino interdetti, con quel turbamento del popolo, che ben si può immaginare; e sol molto tardi venne aggiustata la grave faccenda.

L' autore espone poi largamente i risultati della pace di Utrecht, che veniva completata con quella di Rastadt e con i trattati successivi di Baden ed Anversa; per l' Italia si ottenne l'allargamento della potenza sabauda e l' esclusione del dominio spagnuolo, sebbene si affermasse d'altro lato la preponderanza austriaca. Gli ultimi combattimenti avvennero in Catalogna, la quale avea acclamata Carlo VI e ostinatamente manteneasi a lui fedele, malgrado riuscisse evidente a tutti che ogni sforzo era vano, e non fu doma che sol dalla forza.

Espone quindi l' A brevemente la morte di Luigi XIV, la fatal Reggenza che gli succedette, il governo imperiale nel Milanese, la sùbita fortuna dell' Alberoni in Madrid, le incredibili trame da quest'ultimo ordite, l' invasione della Sardegna, mentre che l' Europa appena avea cominciato a godere di un po' di requie dopo tanto travaglio, e la successiva invasione della Sicilia ad opera di una flotta spagnuola. Fatto quest' ultimo che scosse tutti i potentati, i quali presagirono l' inizio di una nuova êra di guerre e calamità, e fino il reggente di Francia si schierò contro le insane pretese del cardinale Alberoni. L' isola nostra fu quindi occupata dagli Spagnuoli e poi dagli Austriaci che l' occupavano definitivamente, e Vittorio Amedeo dovette contentarsi della Sardegna.

L'Autore in ultimo ci descrive la fine del duca di Savoia e dell' invitto principe Eugenio.

Vittorio Amedeo, che sì alto avea recato la possanza della Casa Sabauda, dopo il matrimonio morganatico contratto con la marchesa di Spigno ebbe vaghezza di riposarsi dai pubblici affari, e quindi solennemente abdicava in favore del figlio Carlo Emmanuele III; però dopo qualche tempo da Chambery facea ritorno a Moncalieri, e quivi chiaramente manifestava di volersi ingerire nella direzione della cosa pubblica, onde

ne avvenne, fra l' universale dolore, la detenzione del duca a Rivoli e la sua separazione dalla marchesa di Spigno, che veniva trascinata in un carcere a Ceva. — Poco dopo il povero Vittorio Amedeo ottenea di tornarsene a Moncalieri insieme alla consorte, e quivi sen moriva a 31 ottobre del 1732.

Dopo alcuni accenni alla *Frammatica Sanzione* e alla guerra per la successione di Polonia, ritorna l' A. al principe Eugenio, il quale, dopo chetatesi le fazioni d' Italia, era passato a combattere i Turchi, guadagnando la celebre battaglia di Petervaradino, che atterrò definitivamente la possanza degli Osmani nell' Occidente. Il giovine eroe sopravvisse ben poco agli splendidi suoi trionfi e a 26 aprile 1736 sen moriva repentinamente a Vienna. Universale fu il lutto alla sua morte, l' Impero ben riconosceva di aver perduto uno dei più saldi fondamenti della sua gloria, e il feretro del principe, portato da 14 feld-marescialli di armata, veniva condotto alla estrema dimora con istraordinaria solennità. Ed è invero assai doloroso il pensare, come assai opportunamente ricorda l'egregio A., che le ceneri del gran guerriero si ritrovino in estranea terra ben lungi d' Italia, e non riposino invece a Superga insieme a quelle dei suoi avi. Dobbiamo però aggiungere che gli Austriaci hanno serbato durevol ricordo delle grandi cose operate dal principe Eugenio in prò della monarchia di Absburgo, e in molteplici pubblicazioni continuate fino ai nostri giorni, hanno illustrato le splendide imprese combattute dall' invitto guerriero di Savoia.

Ed eccoci al termine del rapidissimo schizzo sin qui tratteggiato dell' importante lavoro del sig. Parri, il quale ha saputo annodare le varie imprese combattute in sì disparati paesi, con bella ed elegante forma, ponendo in luce nuovi e copiosi particolari, poggiati ai numerosi documenti inediti rinvenuti nell' Archivio Milanese, fra i quali documenti vogliamo di preferenza ricordare il trattato di pace stipulato fra il duca di Mantova e il re di Spagna, sconosciuto fino al Lünig, e al Du-Mont, e le molte lettere inedite di Vittorio Amedeo e del Principe Eugenio. Dal diuturno alternarsi poi di rovesci e vittorie, elevandosi l' A. con molto acume critico alla ricerca delle cagioni prime di tanti strepitosi avvenimenti, mette in evidenza l'accorto procedere di Vittorio Amedeo II, che stabiliva durevolmente la grandezza di Casa Savoia, lo sfasciarsi della vasta monarchia spagnuola, l' abbassamento dell' egemonia francese e il rapido accrescersi delle fortune di Austria e Inghilterra.

Stimiamo però opportuno di fare all' A. alcune raccomandazioni di se-

condaria importanza per giovarsene in una nuova edizione, che senza fallo ci dovrà fare del suo importante studio, che sarà avidamente letto e ricercato, cioè: di porre in piè di pagina i documenti che ora si trovano interposti nel seguito della storica narrazione, e di premettere un breve sommario a ciascuno dei varî capitoli; sommarî, che poi andrebbero riuniti nell'indice posto in fine del volume, in guisa d'agevolare la ricerca dei singoli fatti narrati nel corpo dell'opera.

L'egregio signor Parri, con patriottico pensiero, ha fatto omaggio del volume a S. M. il Re, che ha benignamente accolto la dedica di un lavoro, pel quale si pongono in nuova luce le imprese e le virtù di due dei maggiori principi di Casa Savoia, incaricando il commendatore Rattazzi, segretario generale della R. Casa, di esprimere all'Autore i sentimenti dell'Augusto suo animo, con una lettera oltremodo lusinghiera; e noi ci congratuliamo vivamente col nostro egregio amico di questo attestato della sovrana benemerenza.

E conchiudiamo queste brevi righe invitando gli studiosi delle patrie memorie a percorrere quelle pagine, che da un canto, per la loro forma spigliata ed elegante, volentieri si fan leggere, e dall'altro lato ci apprestano una numerosa ed importante serie di nuovi documenti relativi alla storia delle vicende di uno dei più notevoli periodi della nostra storia.

G. Cosentino.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA DEL DÌ 14 LUGLIO 1889.

Presidenza del cav. prof. Giuseppe Meli, Consigliere.

La società con 32 soci si riunisce nel Palazzo di Città.

Si legge e si approva il verbale della seduta precedente.

Sono eletti soci i signori Giovanni Allegra, cav. Filippo Lauria, Emmanuele Salinas, Corrado Patricolo, prof. Ludovico Breslau, prof. Francesco Paolo Garofalo, prof. can. Gaetano Millunzi, avv. Giuseppe Musso.

Il socio prof. Salinas legge la seguente relazione:

La Commissione eletta dal Consiglio Direttivo per riferire intorno ai titoli del Rev.mo abbate basiliano D. Giuseppe Cozza-Luzi, proposto a nostro socio corrispondente, è lieta di significarvi come a parer suo concorrano nella persona dell'illustre candidato i requisiti voluti dallo Statuto, perchè gli sia conferito quel titolo onorifico a testimonianza dei servigi da lui resi agli studî storici siciliani.

Il candidato, notissimo in Europa per la singolare sua perizia negli studî di paleografia greca e di storia letteraria ed ecclesiastica, massime del periodo bizantino, ha avuto in parecchi suoi scritti l'occasione di fornire nuovi contributi alla storia siciliana, come nei suoi frammenti Straboniani (letti con tanta abilità paleografica) e nelle ricerche intorno a s. Pietro Argivo, confuso col Pietro Siculo, e a s. Atanasio Siculo, che hanno visto la luce nel IX volume della *Nova Patrum Bibliotheca* del Mai, continuata ora dal Cozza-Luzi.

Altri suoi lavori inediti su documenti greci-siciliani del medio-evo sono stati presentati alla nostra Società per essere stampati nei nostri *Atti* e arricchiscono di nuove notizie la diplomatica e l'epigrafia d'in-

signi monumenti Siciliani, come il Monastero di s. Filippo di Fragalà e la Chiesa dell'Ammiraglio in Palermo.

Ma il titolo principale che rende il Cozza-Luzi benemerito della Sicilia è la scoverta degli originali greci di quella famosa cronaca araba conosciuta col nome di *Cronaca di Cambridge.* La scoverta dei testi greci, mentre prova da un canto che l'autore di quella fu cristiano, d'altra parte completa il testo e rettifica le note cronologiche compendiate in modo non esatto dal compilatore musulmano. Chi conosce quanta parte della nostra storia si fondi sull'autorità di quella cronaca, valuterà di leggieri l'importanza degli studî del Cozza-Luzi, i quali saranno ben tosto pubblicati.

Nel por termine a questa relazione sentiamo il debito di ricordare un fatto che torna ad onore del Candidato e che potrà avere utili frutti per la storia Siciliana.

Nel celebre monastero basiliano di Grotta Ferrata, per opera del nostro Candidato, è sorta una scuola di paleografia greca della quale fan parte giovani siciliani, i cui lavori calligrafici, imitanti scritture greche di varî secoli, avemmo occasione di ammirare nei fac-simili a fototipia pubblicati in occasione del Giubileo del Sommo Pontefice Leone XIII.

La Sicilia sarà grata al Cozza-Luzi per avere addestrati alcuni suoi figli in un genere di studî, che è base e sorgente di vere cognizioni storiche e che, pur troppo, oramai sta per divenire patrimonio esclusivo degli stranieri.

Domenico Gaspare Lancia di Brolo Arcivescovo.
Salvatore Cusa.
Antonino Salinas, Relatore.

Compita la lettura il Presidente invita i soci a votare per scrutinio secreto.

Fatta la votazione è proclamato eletto ad unanimità per socio corrispondente l'abbate basiliano D. Giuseppe Cozza-Luzi.

Il Segretario generale comunica l'adesione a soci dei signori Scavo e Valenti.

Presenta in seguito una Relazione suppletiva dell'ingegnere prof. Patricolo pel compimento dei lavori nel primo lato del locale destinato a sede della Società. Essa porta la cifra di lire 15000 di lordo. Espone il modo come far fronte a questa somma e dice che pel corrente anno, a norma

del Bilancio, soddisfatta la somma approvata per le tre Relazioni precedenti, non resteranno disponibili per l'adattamento del locale che lire 2224. La Società quindi potrà accettare la Relazione, essendo pronto l'appaltatore Rutelli ad eseguire subito i lavori in essa designati, a condizione di essere soddisfatto del suo credito in tre anni e senza interessi. Il modo di pagamento delle lire 15000 di lordo, e di netto lire 13350, dovrà essere così ripartito: lire 2224 nel corrente esercizio, e lire 11136 nei tre esercizi futuri 1890, 1891, 1892; ove poi per ulteriori soscrizioni vi fossero maggiori mezzi, la detta somma potrebbe soddisfarsi anche prima dei tre anni detti di sopra. Si mette ai voti la proposta ed è approvata ad unanimità.

Il socio prof. Salinas riferisce intorno ai lavori eseguiti nei giorni scorsi, per cura del R. Commissariato degli scavi in Sicilia e sotto la direzione di lui, nella chiesa di S. Antonio Abbate, dentro della R. Dogana di Palermo.

Il Riferente, ricordate le vicende di quella chiesa (che fu costrutta dai Chiaramonti come cappella del celebre loro palazzo detto l' *Osteri*) con l'ajuto di fotografie da lui stesso eseguite, mostra lo stato della stessa prima e dopo che si togliessero gli stucchi, ond' era stato ricoperto tutto l'interno e che nascondevano le antiche modanature, i pilastri a fascio, e le vaghissime finestre, nelle quali si son pur rinvenuti frammenti di piombo e di vetri colorati e dipinti con ornati. Nel pavimento si è scoperta una parte dei mattoni antichi e l'impronta di tutto il resto nella malta, notandosi alcuni solchi, i quali potrebbero essere serviti a conficcarvi alcuni muretti divisorî, dei quali si sono rinvenuti alcuni frammenti.

Parla in ultimo della scoverta fatta dell'antico campanile vagamente decorato con lastre di ardesia e con una serie di scodelle di majoliche a vari colori iridescenti. Per parecchie ragioni, fra le quali la forma dei caratteri nelle iscrizioni scolpite sulle finestre del prospetto, crede il Salinas di non attribuire alla fabbrica un'antichità maggiore della seconda metà del secolo XIV.

Il socio sac. prof. Bartolomeo Lagumina legge una sua nota sulla iscrizione quadrilingue del Museo Nazionale di Palermo, trattenendosi sopra una parola che erroneamente è stata letta « re Guglielmo ».

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL DÌ 28 LUGLIO 1889.

Presidenza del comm. prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Vice-Presidente.

La Società con 34 soci si riunisce nel Palazzo di Città.

Letto e approvato il verbale della tornata precedente, il Presidente si alza in piedi seguìto da tutti i soci e dice:

Compio il mesto officio di comunicarvi la perdita del nostro illustre Presidente onorario, del celebre storico

MICHELE AMARI.

È un'altra grande figura della forte generazione del 1848 e del 1860, che sparisce dalla scena politica e dal campo della scienza; è la perdita di uno di quegli uomini, che tanto contribuirono a far conoscere alle provincie sorelle del continente questa isola e le sue diverse civiltà.

L'Amari era il tipo della nostra razza. Io non ho conosciuto un uomo, che fosse più completamente Siciliano di lui. Fermo, attivo, vivace, altiero, rude, acuto, schietto e franco sino alla durezza; egli riassumeva tutte le nostre qualità. Le nostre virtù, e se vuolsi anco i nostri difetti, egli li ebbe tutti.

Egli era Siciliano non solo di sangue e di carattere, ma di cuore. La vocazione storica nacque in lui come un atto di patriottismo. La Storia del Vespro Siciliano fu da lui dettata come lezione di storia patria, per insegnarci che le grandi insurrezioni si compiono per virtù di popolo concorde, e non per isforzi di congiure o di sette.

E la lezione fruttò; giacchè poco dopo per atto unanime di popolo ebbe luogo la celebre disfida del 12 gennaro 1848, e la Siciliana rivoluzione.

E la storia dei Musulmani, come la Biblioteca Arabo-Sicula non furon per lui, che la rivelazione di un altro periodo di civiltà siciliana, la Musulmana.

Profondamente attaccato a questa sua terra natìa, egli non scrisse una pagina di storia che siciliana non fosse. Eppure è tanta l'importanza che negli annali del mondo ha la storia di questa isola, di questa piccola regina del Mediterraneo, tanto era l'acume della sua mente, la profondità dei suoi studî e la novità dei loro risultati; che egli ne

ottenne quale scrittore di storie il primato in Italia, e l'alta considerazione della dotta Europa.

Niuno dei sodalizi di Storia patria in Italia ha potuto vantare un nome più illustre e più venerando del suo; ed egli che fu nostro socio fondatore da pria, e nostro Presidente onorario di poi, ebbe per questo Istituto una predilezione di cuore e di affetto, un vero amore di padre.

Sicchè a noi incombe il debito di tributare uno speciale omaggio di gratitudine alla sua memoria.

Ed è perciò, che a nome del nostro Consiglio direttivo io vi propongo:

Che sieno a lui resi gli stessi onori che allo esimio Marchese di Torrearsa.

Che in segno di lutto sia tolta questa seduta.

Ed io non ho bisogno del vostro voto per essere certo della vostra adesione. Mi basta il vostro eloquente silenzio.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL DÌ 8 SETTEMBRE 1889.

Presidenza del comm. prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Vice-Presidente

La società con 35 soci si riunisce nel Palazzo municipale.

Letto e approvato il verbale della tornata precedente, il Segretario generale partecipa la morte dei soci p. Antonio Cangemi, ing. Diliberto-D'Anna, cav. Giuseppe Ciotti, ricordando l'amore che essi aveano alle patrie cose. La Società ne prende atto e delibera un voto di condoglianza da manifestarsi alle rispettive famiglie.

Lo stesso Segretacio generale comunica l'adesione a soci dei signori Allegra Giovanni, Millunzi, Lauria, Salinas Emmanuele, Patricolo Corrado, Breslau, Garofalo Francesco Paolo, Musso. Annunzia in nome del Consiglio direttivo che la seduta straordinaria in onore dell'estinto venerando Presidente S. E. Vincenzo Fardella Marchese di Torrearsa è stata fissata pel mese venturo di gennaio, anniversario della sua morte; come pure che furono destinati per leggere nell'altra commemorazione in onore

del Presidente Onorario l'illustre prof. Michele Amari, i due soci professori Carini e Salinas.

Si passa alla nomina dei Delegati per rappresentare la Società siciliana di Storia patria nel prossimo quarto Congresso, che avrà luogo in Firenze dal 19 al 28 settembre, e vengono eletti i soci professori mons. Isidoro Carini, Giacomo Lumbroso, Vittorio Bellio, Ettore Pais.

A scrutinio segreto è trascelto ad unanimità per Delegato della Società presso l'Istituto Storico italiano, in rimpiazzo dell'illustre estinto prof. Amari, il socio prof. mons. Isidoro Carini.

Il socio dott. Lionti legge in nome della Commissione incaricata per la riforma dello Statuto la seguente Relazione:

I sottoscritti, componenti la Commissione incaricata per la revisione dello Statuto, nel rasseguare il risultato dei lavori fatti, si onorano esporre quali criterî li hanno guidato nelle riforme e quali queste riforme stesse.

Chiamata la Commissione a rivedere semplicemente ha conservato la sostanza basilare dello Statuto, ma ha dovuto tener presente, che desso venne compilato quando la Società non avea potuto sentire gli attuali bisogni, quando il numero dei socî era limitato, rare le pubblicazioni.

Oramai però che la Società occupa un posto eminente tra le altre storiche d'Italia, ora che possiede un locale vasto e sontuoso e le sue pubblicazioni si sono accresciute d'importanza e di spesa; ora che il numero dei soci è aumentato, che la Biblioteca sociale è ricca di serie ed utili pubblicazioni; ora che il riconoscimento ad ente morale è quasi un fatto compiuto; l'antico Statuto si presenta vecchio e difettoso; colmare le lacune, regolare i nuovi bisogni, ecco il compito della Commissione.

Tralasciando di parlare di lievi correzioni, trasposizioni e modifiche, la Commissione ha creduto innanzi tutto di dover circondare di maggiori guarentigie l'ammissione dei socî, e per raggiungere tale scopo ha voluto sottoporre all'esame del Consiglio la proposta di nomina, prima che fosse votata dai soci.

Ha creduto parimenti di accordare ai socî onorarî solamente il giornale escludendo la serie dei *documenti*, e tutti i diritti dei socii ordinarî nel caso abbiano la loro residenza in Palermo.

Ha ritenuto che tenue fosse l'azione di L. 5 e l'ha elevato a L. 10.

È sembrato strano alla Commissione che col pagamento di lire cinque annuali si avesse diritto ad un giornale che si vende L. 12, e che costa alla Società in media L. 8, 50, non tenendo calcolo delle spese di spedizione per quei socî che non risiedono in Palermo.

Aggiungasi che la Società oramai possiede un locale vasto e sontuoso, che deve addobbare e tenere aperto ai socî, è necessario quindi una spesa di manutenzione e di custodia.

Queste ragioni principali ed altre ancora hanno determinato l' aumento in parola, e nutre fiducia la Commissione che la Società vorrà accogliere questa proposta tanto utile agl'interessi ed alla vita sociale.

Ha riformato l'articolo 13 mettendolo in armonia con la disposizione dell'articolo 12, giacchè se è data facoltà al socio di potersi dimettere, il socio moroso non può ritenersi semplicemente dimissionario, ma deve essere cancellato dall'elenco dei socî ed il suo nome pubblicato negli *Atti* della Società.

Il pagamento dell' azione o delle azioni assunte dai socî si è creduto conveniente, anzi necessario, stabilirlo anticipato.

È stato anche riformato il Titolo III riguardante le cariche sociali, aumentando il numero dei componenti il Consiglio Direttivo.

Come del pari si è data facoltà al Consiglio di nominare tutti quegl' impiegati che crederà indispensabili pel normale andamento della Società.

Indiscutibile poi è sembrato lo stabilire, che gli ufficiali debbano avere la loro residenza in Palermo, se no la loro cooperazione sarebbe vana ed inefficace; come nel tempo istesso per far sì che elementi nuovi potessero entrare nel Consiglio, la Commissione ha escluso la possibilità della conferma pei consiglieri.

Nel titolo delle adunanze pel retto andamento e disbrigo degli affari sociali, si sono fissate delle tornate per lo svolgimento di tutte quelle operazioni soggette all'approvazione della Società.

Si è ritenuto doversi accordare ai socî la facoltà di leggere scritti e comunicazioni di non socî.

Il titolo VI riguardante gli *Atti* della Società ha dovuto subire delle modificazioni in quanto che al sorgere della Società non esistevano le pubblicazioni che ora essa compie; e la redazione del periodico e la cura delle pubblicazioni, la Commissione ha creduto doverlo affidare al Consiglio, con l'obbligo di nominare una Commissione per tale oggetto

ed avvalersene; come ha accresciuto il numero degli estratti concessi agli autori portandoli da 25 a 50.

In ultimo, come impulso a coltivare gli studi storici riguardanti la Sicilia, è sembrato opportuno di accordare al Consiglio la facoltà di bandire un concorso per memorie storiche di argomenti siciliani, formulando un regolamento da sottoporre alla discussione ed approvazione della Società.

Sono queste le principali riforme che la Commissione dietro maturo esame ha creduto di apportare allo Statuto attuale, facendo voto perchè vengano sanzionate dall'approvazione sociale.

Palermo 6 Settembre 1889.

G. Di Menza.
F. Varvaro Pojero.
Antonino Salinas.
Liborio Giuffrè.
Ferdinando Lionti.

Compita la lettura la Società delibera pel giorno 15 corrente una seduta straordinaria, nella quale dovrassi presentare lo Statuto modificato dalla Commissione.

Il socio prof. can. Gaetano Millunzi legge un suo lavoro, *Il Mosaicista Maestro Pietro Oddo ossia Restauri e Restauratori del Duomo di Morreale nel secolo XVI* (1).

Il Segretario generale
P. LUIGI DI MAGGIO.

SEDUTA DEL DÌ 15 SETTEMBRE 1889.

Presidenza del comm. prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Vice-Presidente.

La Società con 40 soci è riunita nel Palazzo di Città.

Letto ed approvato il verbale della tornata precedente, il Segretario ge-

(1) Questo lavoro fa parte di questi *Atti*.

nerale comunica l'accettazione del socio mons. prof. Isidoro Carini a Delegato presso l'Istituto Storico Italia, e a Delegato pel IV Congresso storico in Firenze. Legge pure una lettera del socio corrispondente dott. prof. Gregorovius, nella quale manifesta il suo dolore per la morte dell'illustre Presidente onorario professore Michele Amari.

Comunica infine un'altra lettera dell'ab. D. Luigi Cozza-Luzi nella quale egli ringrazia la Società per averlo nominato socio corrispondente e parla di alcuni suoi studi sopra documenti siciliani, dei quali ne ha offerto una buona parte alla Società, pronto ad offrirne il resto per pubblicarli nel Periodico l'*Archivio Storico*, se si crederanno opportuni.

Il Vice-Presidente ricorda il recente orribile attentato commesso contro S. E. Crispi Presidente dei ministri e Presidente onorario della Società, e propone di esprimere al medesimo con telegramma i sentimenti d'indignazione per l'avvenuto e di augurii per la pronta guarigione. La proposta è unanimamente approvata.

Vengono eletti socî i signori avv. Gioacchino Accardi, G. De Spucches marchese di Schissò, conte di S. Marco, avv. Gioacchino La Vecchia, prof. Giuseppe Ranieri-Sanesi, Francesco Lo Faso-De Michele, ingegnere Domenico Garaio, sac. Giuseppe Inghilleri, prof. G. Crimi-Lo Giudice, Giuseppe Vitrano, cav. prof. Eduardo Cicchetti.

Si legge lo Statuto modificato. La Società delibera di stamparsi e dividersi ai socî con invito a domicilio per la prossima seduta.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL DÌ 27 OTTOBRE 1889.

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Vice-Presidente.

Riunitasi la Società con l'intervento di 70 soci all'ora 1 3[4 il Presidente apre la seduta.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente. Il Segretario generale comunica l'adesione a socî dei signori Accardi, Sanesi,

De Spucches, Cicchetti, Vitrano, Crimi, come pure un telegramma di ringraziamento del Presidente dei Ministri in risposta al voto della Società in occasione dell'orribile attentato.

Partecipa ancora che dei quattro soci eletti a Delegati pel Congresso storico di Firenze il solo mons. prof Carini accettò l'incarico, e a lui fu spedita la relazione di tutti i lavori fatti dalla Società per darne conoscenza ai componenti il detto Congresso. Fu pure raccomandato al Carini di patrocinare il voto della Società per essere la città di Palermo la sede del futuro Congresso storico, e ciò per la coincidenza nel 1891 dell' Esposizione nazionale che si terrà in detta città. Sventuratamente il voto sociale non potrà avere effetto, essendosi stabilito il futuro Congresso in Genova per le feste Colombiane.

Dice in seguito che si sono ricevuti in dono varî libri pubblicati in occasione del detto Congresso di Firenze, e dai privati e da quel Municipio. Partecipa infine una lettera di ringraziamento del socio Carini, il quale accetta l'ufficio di Delegato della Società presso l'Istituto Storico ed esprime la sua riconoscenza per l'onore conferitogli.

Si delibera un voto di condoglianza per la sventura domestica testè sofferta dal socio Salinas.

Sono eletti soci i signori avv. Giuseppe Drago-Calandra, sostituto Procuratore del Re, ing. prof. Pietro Romano, dott. Domenico Lino-Tedeschi, bar. Bartolomeo Giacone, Ettore Pani.

Si legge lo Statuto modificato dalla Commissione. Il Presidente apre la discussione sui vari articoli.

I primi 5 articoli, dopo lunga discussione, nella quale prendono parte diversi soci, sono approvati nel modo come furono redatti dalla Commissione.

Gli articoli 6 e 7 sono approvati con un emendamento.

Si delibera finalmente di rimandare la discussione degli altri articoli alla prossima seduta, e si destina il 1° novembre prossimo.

Il Segretario generale
P. LUIGI DI MAGGIO.

SEDUTA DEL 1° NOVEMBRE 1890.

Presidenza del comm. prof. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Vice-Presidente.

La Società si è riunita nel Palazzo di Città con 41 soci.

Aperta la seduta si legge il verbale della tornata precedente. Il socio Lionti dice che trattandosi di deliberazioni serie, quali sono quelle che tendono a modificare uno Statuto, ed essendo prescritto in quello al presente in vigore, che *non si potrà modificare o abrogare alcuna disposizione se non con una maggioranza di due terzi dei soci presenti*, è duopo che nel verbale si noti volta per volta ciò che in ogni articolo viene approvato o respinto dalla maggioranza dei due terzi.

Il Segretario generale risponde che quando è detto nel verbale approvato o respinto si intende con quella maggioranza voluta dello Statuto; del resto non si oppone al volere dell'egregio socio dott. Lionti. Chiuso l'incidente il verbale è approvato.

Si riprende la discussione degli articoli dello Statuto modificato.

Ad unanimità sono approvati gli articoli 8 e 9. L'art. 10 è approvato con un emendamento a maggioranza di due terzi dei soci presenti Parimenti sono approvati gli articoli 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17 siccome furono redatti dalla Commissione. Con un'aggiunta è approvato l'articolo 18. È approvato anche ad unanimità l'art. 19 e con una aggiunta il 20. Si rimanda per il 17 corrente la continuazione, e la seduta è sciolta.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL 17 NOVEMBRE 1889

Presidenza del comm. prof. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Vice-Presidente.

La società con 38 soci si riunisce nel Palazzo municipale. Aperta la seduta, si legge e si approva il verbale della tornata precedente. Prosegue la discussione degli articoli dello Statuto.

Alla quasi unanimità sono approvati gli articoli 21, 22, 23. L'articolo 24 è anche approvato con un emendamento, e con un emendamento eziandio l'articolo 25. Sono approvati ad unanimità e con breve discussione gli articoli dal 26 al 35.

Essendo l'ora tarda si stabilisce la prossima seduta nel dì 1° dicembre per discutere gli ultimi articoli.

Il Segretario generale
P. Luigi di Maggio.

SEDUTA DEL DÌ 1 DICEMBRE 1889

Presidenza del prof. comm. Andrea Guarneri,
Senatore del Regno, Vice-Presidente

Riunita la Società con 41 soci nel Palazzo municipale e aperta la seduta, si legge il verbale della tornata precedente, che rimane approvato.

Il socio Falcone chiede a qual punto sieno i lavori di adattamento del locale ceduto dal R. Governo a sede della Società e se havvi speranza di vedere riuniti i libri nella sala destinata per la Biblioteca. Il Segretario generale dice che il primo lato del locale suddetto è già atto a ricevere la Biblioteca e a riunire i soci per le adunanze generali e per le riunioni delle classi. Se la Società lo crede opportuno potrà deliberare il trasporto dei libri e delle carte dall'Archivio di Stato al nuovo locale.

La società delibera il trasporto immediato di tutto quello che le appartiene.

Sulla proposta dello stesso Segretario generale si delibera un voto di ringraziamento per la Sovraintendenza agli Archivi di Stato siciliani, la quale sin dal nascimento della Società è stata così cortese ad ospitare il Consiglio Direttivo e a tenere in deposito i libri e le carte spettanti alla Società. La proposta è unanimemente approvata.

Si riprende la discussione dello Statuto. L' art. 37 è approvato con un emendamento da più di due terzi dei socî; ad unanimità sono approvati gli articoli dal 38 al 42. Con un emendamento... è pure approvato ad unanimità l'articolo 43, e senza discussione anche ad unanimità gli ultimi due articoli 44 e 45.

Compita la discussione e votazione degli articoli suddetti, il Presidente invita il Segretario generale a dare lettura dello intiero Statuto come è stato approvato dalla Società per passarsi alla votazione generale.

Si legge lo Statuto con le modifiche deliberate dai socî nelle varie sedute. Esso è del tenore seguente :

§ I. — *Scopo e Sede della Società.*

Art. 1. La Società Siciliana per la Storia Patria ha per iscopo lo studio della storia di Sicilia in tutti i suoi rapporti.

2. La Società ha sede in Palermo nella parte dell' ex-convento di s. Domenico che le fu ceduta dal R. Governo.

§ II. — *Dei Soci.*

3. I soci si distinguono in ordinarî ed onorarî.

4. La proposta di nomina a socio ordinario deve farsi , a firma di due soci, al Consiglio Direttivo, il quale , approvatala, la sottoporrà alla votazione della Società, a scrutinio segreto, in una delle adunanze generali.

5. Il socio ordinario, all'ammissione, assume l'obbligo del pagamento di una o più azioni; eseguito il primo pagamento, riceverà il diploma col quale acquisterà i diritti competenti.

6. Il valore di un' azione è di lire cinque pagabili a principio di ogni anno.

7. Ai socî di una azione spetta un esemplare degli *Atti* della Società segnati all'art. 36, *a*) *b*) *c*) *d*) *e*) : a quelli di due azioni una co-

pia dell' *Archivio Storico Siciliano;* a quelli che soscriveranno almeno per quattro azioni anche una copia della serie *Documenti.*

8. I soci hanno il diritto di eleggere e di essere eletti agli uffici sociali, di frequentare la Biblioteca e di leggere e comunicare nelle adunanze generali scritti o lavori propri o di persone estranee alla Società, avutone il permesso dal Presidente.

9. Il socio ordinario che intenda dimettersi dovrà dichiararlo per iscritto prima del mese di novembre.

10. Il socio ordinario, che ritardasse di sei mesi il pagamento della somma per cui volle obbligarsi, sarà cancellato dallo elenco dei socî.

11. La società può eleggere soci onorarî quegli uomini illustri non Siciliani, che si sieno resi benemeriti degli studî storici dell'Isola.

La proposta di nomina sarà presentata, con l' indicazione dei titoli del candidato, a firma di due soci, al Consiglio Direttivo, che nominerà una Commissione di tre membri, della quale farà parte il Direttore della classe, cui più specialmente si riferiscono gli studi del proposto.

I due proponenti non potranno essere membri della Commissione.

La Società, intesa la relazione presentata dalla sudetta Commissione, voterà la proposta a scrutinio segreto.

12. Il socio onorario, che avrà stabilito residenza in Palermo, acquisterà tutti i diritti dei soci ordinarî senza obbligo di assumere azioni sociali.

13. I Municipî e le Provincie ed ogni altro corpo morale, che assumono più azioni, possono scegliere un rappresentante, il quale sarà riconosciuto con siffatta qualità ed avrà diritto solamente d'intervenire nelle adunanze e di votare.

§ III. — *Delle Cariche sociali*

14. La Società è diretta ed amministrata da un Presidente, due Vice-Presidenti, un Segretario Generale, due Vice-Segretari, tre Direttori di Classe, sei Consiglieri, un Bibliotecario, un Tesoriere, i quali tutti compongono il Consiglio Direttivo.

15. Il Presidente rappresenta la Società, presiede le adunanze generali ed il Consiglio Direttivo, dirige l'amministrazione, autorizza le spese previste in bilancio mettendo il visto nei mandati, dispone i versamenti

ed i prelevamenti di somme da farsi alla Cassa di Risparmio e al Banco di Sicilia.

In caso d' impedimento e di assenza temporanea del Presidente, i Vice-Presidenti, ed a preferenza l' anziano, ed in loro mancanza l'anziano dei Direttori di Classe lo suppliscono in tutte le sue funzioni.

16. Il Segretario Genarale scriverà i verbali delle tornate della Società e del Consiglio Direttivo, terrà la corrispondenza, dirigerà l'archivio, e compilerà una relazione annuale sui lavori compiuti dalla Società e sul suo andamento da leggersi in una delle prime tornate dell'anno.

In caso d' impedimento o di assenza sarà supplito dal Vice-Segretario anziano.

17. Il Bibliotecario avrà affidata la Biblioteca, la dirigerà secondo il regolamento stabilito dal Consiglio Direttivo e compilerà una relazione annuale sul movimento della stessa. Egli sceglierà uno dei soci come Vice-Bibliotecario, presentandone la proposta al Consiglio per l'approvazione.

18. Il Tesoriere curerà la esazione delle contribuzioni sociali, delle largizioni e delle rendite della Società, farà i pagamenti secondo i mandati col visto del Presidente e sulla base del bilancio, custodirà il libretto della Cassa di Risparmio, i titoli di rendita intestati alla Società sul G. Libro dello Stato e altri valori, rilasciandone sempre una copia da conservarsi in Archivio; redigerà il conto consutivo e lo presenterà alla Società in una delle tornate del primo semestre.

19. I sopraddetti ufficiali saranno eletti tra i soci per ischede segrete ed a maggioranza. Essi dureranno in ufficio per un triennio. I Consiglieri saranno rinnovati per un terzo in ogni anno: ove essi fossero eletti in unica volta, per i primi due anni gli uscenti saranno determinati a sorteggio.

Tutti possono essere confermati, meno dei Consiglieri.

20. Gli ufficiali decadono di carica cessando di risiedere in Palermo e quando, senza ragione, non interverranno per sei mesi continui alle sedute del Consiglio.

21. Il Consiglio Direttivo invigila e provvede al buon andamento e all'incremento della Società, forma i bilanci e li presenta all' adunanza dei soci per la discussione ed approvazione, delibera sulle pubblicazioni sociali, di cui ha cura a norma dello art. 37.

22. Il Consiglio, quando lo crederà opportuno, stabilirà premî per memorie relative agli studî di cui si occupa la Società, con un regolamento che sottoporrà alla discussione ed approvazione dei socî.

23. Il Consiglio si riunirà ordinariamente una volta al mese, e straordinariamente quante volte occorrerà, per invito firmato dal Segretario Generale dietro proposta del Presidente o domanda formale a lui diretta da quattro dei suoi componenti.

24. Il Consiglio è costituito legalmente in prima convocazione colla presenza di nove dei suoi componenti, e in seconda con un numero non minore di cinque: delibera a maggioranza; e sulle questioni di persona e sulle pubblicazioni sociali a scrutinio segreto.

25. Il Consiglio nominerà un ragioniere, un archivario, un custode; e proporrà ai socî tutti quegli altri ufficî, che potranno occorrere per l'amministrazione ed il servizio della Società.

§ IV. — *Delle Adunanze della Società.*

26. La Società si riunisce ordinariamente la seconda domenica di ogni mese, e straordinariamente quante volte lo creda opportuno il Consiglio Direttivo.

27. I socî nelle sedute straordinarie saranno convocati a domicilio con avviso spedito d'ordine del Presidente e firmato dal Segretario Generale, con l'indicazione delle materie a trattarsi.

28. L 'adunanza s' intende costituita in numero legale colla presenza di quindici soci, e delibera a maggioranza di voti tra i presenti.

29. La Società nella tornata di dicembre discute ed approva il bilancio preventivo presentato dal Consiglio, e procede alla elezione delle cariche sociali.

30. In caso di mancanza, per qualunque causa , di un ufficiale , la Società procede alla nuova elezione; il nuovo eletto però rimane in ufficio soltanto pel tempo in cui sarebbe rimasto il suo predecessore.

31 In una delle tornate del primo semestre la Società nominerà due revisori per l'esame del conto consuntivo compilato dal Tesoriere. Presentata la relazione dei due revisori, lo discute ed approva.

V. — *Delle Classi della Società.*

32. La Società si divide in tre classi: la prima comprende gli studî intorno alla storia politica, civile, letteraria ed ecclesiastica, al diritto patrio pubblico e privato, alla pubblica economia.

La seconda gli studi riguardanti la diplomatica, la paleografia, la linguistica, l'epigrafia, la bibliografia.

La terza gli studi relativi all'archeologia, alla geografia, alla topografia storica, all'etnografia ed alla storia delle belle arti.

33. I soci dichiareranno a quale classe intendano di appartenere.

34. Ogni classe eleggerà nel suo seno fra i soci residenti in Palermo un Direttore ed un Segretario.

35. Il Direttore convocherà la propria classe quando lo stimerà opportuno, dopo di averne preso accordo col Presidente.

§ VI. *Degli Atti della Società.*

36. Gli *Atti* della Società si dividono in due serie:

La prima serie ha per titolo: *Archivio Storico Siciliano*; e comprende:

a) gli *Atti* ufficiali della Società.

b) il rendiconto compilato dal Segretario Generale sui lavori compiuti in ciascun anno;

c) la relazione compilata dal Bibliotecario sul movimento della Biblioteca sociale durante l'anno;

d) la relazione dei revisori sul conto consuntivo presentato dal Tesoriere;

e) le memorie originali lette dai soci nelle adunanze generali o in quelle delle rispettive classi:

f) i documenti originali illustrati;

g) le rassegne bibliografiche;

h) tutti i lavori e le comunicazioni, che saranno riconosciuti meritevoli di stampa dalla Commissione, di cui è parola all'articolo 37.

La seconda serie ha per titolo: *Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia*

Patria, e comprende diplomi, testi, cronache, statuti, epigrafi ed ogni sorta di documenti e monumenti inediti, che si riferiscano agli studî della Società.

37. Il Consiglio Direttivo ha cura della pubblicazione degli *Atti* della Società, avvalendosi di una Commissione da esso stesso nominata. Delibera se le memorie originali debbano essere pubblicate per intiero o per transunto.

38. Agli autori spettano n. 50 esemplari di estratti delle loro pubblicazioni, i quali non potranno essere loro consegnati prima della pubblicazione del volume o fascicolo degli *Atti,* in cui saranno contenuti.

La proprietà letteraria è riservata agli autori.

§ VII.—*Dei Fondi sociali e della loro amministrazione.*

39. Le entrate ordinarie della Società sono formate dall' importo delle azioni sottoscritte dai soci, dai Comuni, dalle Provincie e dallo Stato, dal frutto delle vendite delle pubblicazioni sociali, dalle associazioni all'*Archivio Storico* e ai *Documenti,* dagli interessi delle rendite e da tutti gl'introiti normali.

40. Le entrate straordinarie sono compòste dalle largizioni dei privati o dei corpi morali e dagli introiti eventuali.

41. Le dette entrate saranno riscosse a cura del Tesoriere e versate alla Cassa di risparmio Vittorio Emanuele o al Banco di Sicilia. Non potranno essere ritirate se non per mezzo di mandati a firma del Tesoriere medesimo e col visto del Presidente.

42. Gli esiti previsti dal bilancio saranno fatti per mezzo di mandati spediti dal Ragioniere, vidimati dal Presidente e firmati dal Tesoriere.

Tutti gli altri esiti saranno fatti con la stessa forma, previa deliberazione del Consiglio, della quale si farà menzione sul relativo mandato.

§ VIII.

43. Non si potrà fare nessuna modificazione al presente Statuto se non in seguito a proposta sottoscritta da dieci soci almeno; la quale verrà letta in una prima seduta, comunicata in istampa ai soci medesimi, e votata ed approvata in altra susseguente.

La deliberazione deve essere presa a maggioranza di due terzi dei socii presenti all'adunanza.

44. Il presente Statuto andrà in vigore appena sarà approvato dalla Società.

§ IX.—*Disposizioni transitorie*

45. Tutti gli attuali ufficiali resteranno in carica sino alla nuova elezione, che avrà luogo dopo l'approvazione dello Statuto.

Compita la lettura il Presidente invita per la votazione.

Il Segretario generale chiede a nome di molti soci che la votazione sia fatta per appello nominale: e ciò perchè si tratta di cosa di grande rilievo, sapendosi da tutti che lo Statuto è il fondamento di ogni associazione. La proposta è accettata. Fatto l' appello nominale l'intiero Statuto è approvato ad unanimità.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL 22 DICEMBRE 1889

Presidenza del comm. prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Vice-Presidente

La Società con 116 soci si riunisce nella sala delle Lapidi del Palazzo di Città. È presente il socio Duca della Verdura Sindaco di Palermo.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Presidente annunzia l' elezione di tutti gli ufficiali e invita in prima per la votazione del Presidente, che si fa per appello nominale. Compito lo scrutinio risulta eletto con voti 88 sopra 96 votanti il professore comm. Andrea Guarneri, Senatore del Regno. La proclamzione a Presidente del Guarneri è accolta con vivissimi applausi. Egli ringrazia la Società di questa manifestazione di affetto, dice

non potere in verun modo rimpiazzare l'illustre suo predecessore il venerando Marchese di Torrearsa; procurerà con tutte le sue forze di adempiere il suo còmpito, grandissimo essendo il suo amore per la Società.

Si passa alla votazione dei due Vice-Presidenti. Dallo scrutinio risulta che su 110 votanti il principe di Scalea ottiene voti 73, 57 il professore Vincenzo di Giovanni, 55 il bar. Raffaele Starrabba, 23 il commendatore Giuseppe Silvestri : gli altri voti sono dispersi.

Si proclamano Vice-Presidenti i socî Scalea e Di Giovanni.

È aperta la votazione in due urne separate pel Segretario generale e i sei Consiglieri.

Fatto lo scrutinio del Segretario generale il p. Luigi di Maggio ottiene voti 98 sopra 102 votanti.

Il presidente proclama eletto il Di Maggio. Con vivissimi e prolungati applausi è accolta questa proclamazione. L'eletto ringrazia in prima i soci con sentite parole di riconoscenza e aggiunge : Il vostro voto egregi colleghi, quasi unanime e spontaneo è largo compenso alle mie povere fatiche. Con ciò voi intendete approvare quanto io con l'aiuto del Consiglio Direttivo e vostro ho fatto per la vita e l'incremento del nostro Istituto. Ciò m' incoraggia moltissimo, e mi è di nobile incitamento per accrescere sempre più il mio impegno e le mie cure per questa nostra Società, la quale, ho l'orgoglio di dire, non essere a veruna seconda. Starò quindi al mio posto e farò del mio meglio per non demeritare giammai la vostra stima e il vostro affetto. Nuovi applausi coronano queste parole.

Compito lo spoglio delle schede per i sei Consiglieri sopra 102 votanti ottengono voti 91 il comm. mons. Gioacchino Di Marzo, 82 il professore Giuseppe Pitrè, 69 il barone Raffaele Starrabba, 67 il professore Giuseppe Meli, 45 il prof. Giuseppe Patricolo, 40 il prof. Vittorio Emmanuele Orlando, 37 il cav. Francesco Varvaro-Pojero, 32 il commendatore ab. Vincenzo Crisafulli, 30 il comm. Giuseppe Silvestri, 27 il commendatore Gaetano Spina, 22 il prof. can. Giuseppe Montalbano, 18 il comm. Vito La Mantia, gli altri voti dispersi. Il Presidente proclama eletti a Consigtieri i primi quattro, che hanno la maggioranza assoluta, cioè i socî di Marzo, Pitrè, Starrabba e Meli. Interroga poi la Società se debba passarsi ad una altra elezione per gli altri due, mancando la maggioranza assoluta, o pure debbano proclamarsi a Consiglieri i soci Patricolo e Orlando che ottennero la maggioranza relativa; perchè lo Sta-

tuto non dice altro fuorchè l'elezione dovrà essere a maggioranza. Si impegna una viva discussione nella quale prendono la parola in vario senso i soci Rossi, Falcone Orlando, cons. Crisafulli, Salinas ed altri, finchè la Presidenza invita i socî a manifestare con voto esplicito e per appello nominale il loro sentimento sulla interpretazione della parola *maggioranza*. Votano per la *maggioranza* relativa 40 soci, per l'assoluta 14. Gli altri presenti si astengono. Dopo ciò il Presidente proclama eletti a Consiglieri i socî Patricolo e Orlando.

Si passa alle elezione dei due Vice-Segretarii e sono eletti i socî Crispo Moncada con voti 38 su 50 votanti e La Via Bonelli con 30: gli altri voti dispersi.

Eseguito lo scrutinio pel Bibliotecario e pel Tesoriere il cav. dottor Giuseppe Lodi è eletto Bibliotecario con 50 voti sopra 54, e il cav. Napoleone Siciliano Tesoriere con voti 53 sopra 54.

Lo stesso Presidente invita i soci a dividersi nelle rispettive classi per eleggere il Direttore e il Segretario. Compita la votazione dalle tre classi separatamente, sono proclamati Direttore della 1ª classe il professore Pio Falletti-Fossati e Segretario il socio Pietro Lanza Principino di Scalea ; Direttore della 2ª classe il comm. prof. Salvatore Cusa e Segretario il prof. dottor Giuseppe Travali : Direttore della 3ª classe il prof. Antonino Salinas e Segretario il prof. ab. Bartolomeo Lagumina.

Alle ore 5 p. m. la seduta è sciolta.

Il segretario generale
P. Luigi Di Maggio

ERRATA-CORRIGE

p. 87 n. 1, l. 1.	*leggi*	[Σικελικῷ τύπῳ St. B. *per* [Σικελικῷ τύπῳ] S. B.	
p. 92 l. 11	„	[Segue fr. III]	„ [Segue fr. II].
p. 107 l. 6	„	ἅπαξ	„ ἅμαξ
p. 253 l. 5 sg.	„	ed il ps. Scimno 287 (luogo omesso anche dallo Holm G. S. I 389 a p. 131) *per* (luogo omesso anche dallo Holm ecc.) ed il ps. Scimmo 287.	
p. 316 l. 28	„	Focei, Beoti; i Megarei *per* Focei, Beoti, i Megarei.	
p. 322 n. 2	„	ἥσω 'πὶ πόντον Σικελὸν ἐς τ'ἐμὴν πάτραν.	
p. 324 n.	„	p. 378 R. διαπλέοντες ἀπὸ Σικυῶνος... ἀνετράπησαν. *per* p. 387 R. Σικυῶνος... ἀνετρέπησαν.	
p. 328 n. 3, l. 8	„	*ab Roma*, per *ad Roma* per ἥσω etc.	
p. 331 l. 2-3	„	si riduceva questo tempo a poco più della metà, *per:* si riduceva questo tempo poco più etc.	
„ n. 1, l. 2-3	„	θαλάσσῃ *per* θαλάυσσῃ	
p. 338 l. 6	„	con cui	„ come
p. 343 l. 1 e 9	„	Dionysos	„ Dionysios
p. 345 l. 29	„	„	„ „
p. 344 n. 1	*aggiungi*	cfr. Monete delle ant. città di Sicilia p. 20 n. 184 cfr. tav. VIII n. 3.	

Beoti nelle colonie greche del golfo di Napoli, Beloch, *Campanien* 43.
Sacrifizi a' venti in Taranto, Esichio ἀνεμώτας: in Thurii, Eliano *v. h.* XII 61.
Tuc. VI 31, 3 στόλος...χρόνιος si riferisce a tutta la spedizione.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

MEMORIE ORIGINALI

MISCELLANEA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

QUARTO ELENCO *di sottoscrizione per l' adattamento del locale destinato a sede della Società Siciliana di Storia Patria.*

Municipio di Palermo (seconda contribuzione per l'ammobigliamento delle sale)	L.	3000
Municipio di Menfi	„	50
Monsignor Canonico prof. Isidoro Carini	„	50
Francesco Taibi	„	10
Paolo Vetri (Pittore)	„	10
Francesco Paolo Garofalo	„	5
Sac. Agostino Scavo (Parroco)	„	5
Avv. Paolo Vetri	„	5
Can. Dottor Giuseppe Chiofalo	„	5
Avv. Angelo Russo	„	5
Cav. Dottor Filippo Pennavaria	„	5
Avv. Filippo Garofalo	„	5
Prof. Salvatore Romano	„	5
Prof. can. Gaetano Millunzi	„	3
Sac. Domenico Gullotti	„	2
Salvatore Alma (Perito agrimensore)	„	1
Totale	L.	3166
Riporto del 3° Elenco	„	28368
Totale generale	L.	31534

Per regolare la Contabilità si pregano i soscrittori, che ancora non avessero soddisfatto la loro contribuzione, a spedire al più presto la somma soscritta, come pure tutti quei Corpi morali e quei Signori, cui venne spedita la Circolare con la scheda, di rinviarla alla Segreteria generale della Società, sia o pur no onorata della firma.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ SICILIANA
PER LA STORIA PATRIA

Archivio Storico Siciliano, nuova serie,		anno primo, fascicoli 4 . . .	L. 12 —
Idem	id.	anno secondo.	„ 12 —
Idem	id.	anno terzo.	„ 12 —
Idem	id.	anno quarto	„ 12 —
Idem	id.	anno quinto	„ 12 —
Idem	id.	anno sesto.	„ 12 —
Idem	id.	anno settimo	„ 12 —
Idem	id.	anno ottavo.	„ 12 —
Idem	id.	anno nono.	„ 12 —
Idem	id.	anno decimo	„ 12 —
Idem	id.	anno undecimo	„ 12 —
Idem	id.	anno duodecimo	„ 12 —
Idem	id.	anno tredicesimo.	„ 12 —
Idem	id.	anno quattordicesimo	„ 12 —

DOCUMENTI

PER SERVIRE ALLA STORIA DI SICILIA

1ª. SERIE — DIPLOMATICA

Vol. I. *I diplomi della Cattedrale di Messina,* pubblicati dal socio Barone RAFFAELE STARRABBA fasc. 1 a 6. . . . . L. 16, 25

Vol. II. *Corrispondenza particolare di Carlo d'Aragona, Presidente del Regno, con S. M. Filippo II,* pubblicata dal socio STEFANO VITTORIO BOZZO .. 6, 25

Vol. III. *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della Regina Maria* pubblicati dal socio ISIDORO LA LUMIA . . . . „ 6, 10

Vol. IV. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. I . . . . „ 18, 50

Vol. V. *De rebus Regni Siciliae* (9 settembre 1282 — 26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona, pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, Sopraintendente agli Archivi Siciliani, vol. I „ 26, 85

Vol. VI. *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* — Documenti raccolti e pubblicati dai socî fratelli sacerdoti BARTOLOMEO e GIUSEPPE LA GUMINA, vol. I, Parte I fascicoli 1°, 2°, 3° e 4°, L. 3, 50 per ciascheduno, fasc. 5 „ 6, 25

Vol. VII. *I Diplomi Angioini dello Archivio di Stato di Palermo* raccolti e pubblicati per cura del socio GIUSEPPE TRAVALI . . . . „ 5, 75

Vol. VIII. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi,* pubblicati dal socio GIUSEPPE SILVESTRI, vol. II . . . . „ 12, 75

Vol. IX. *Codice Diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia* (1355-1377) Documenti racc. e pubb. dal socio GIUSEPPE COSENTINO fasc. 1 „ 3, —

Vol. X. *Lettere e documenti relativi ad un periodo del Vicariato della Regina Bianca in Sicilia* (1411-12) pubblicati dal socio RAFFAELE STARRABBA
Fasc. 1. . . . . „ 4, 25
Fasc. 2. . . . . „ 5, 50

Vol. XI. *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci* pubblicato dal socio GIUSEPPE SILVESTRI. Parte I, fasc. I. . . . . . . „ 6, —
Fasc. 2. . . . . „ 1, 50

Vol. XII. *Codice Diplomatico dei Giudei di Sicilia* raccolto e pubblicato dai socî fratelli sacerdoti Bartolomeo e Giuseppe Lagumina vol. 2 della Parte 1. fasc. 1. . . . . „ 5, —

2ª SERIE — FONTI DEL DIRITTO SICULO.

Vol. I. Fasc. 1°. *Capitoli, Gabelle e Privilegi della Città di Alcamo*, pubblicati dal socio VINCENZO DI GIOVANNI. . . . . „ 3, 50
Fasc. II. *Statuto, Capitoli e Privilegi della Città di Castronovo di Sicilia,* pubblicati dal socio LUIGI TIRRITO . . . . „ 3, 87
Fasc. III. *Statuti, Ordinamenti e Capitoli della Città di Polizzi* raccolti e pubblicati dal socio ANTONINO FLANDINA . . . . „ 2, —

Vol. II. *Assise e Consuetudini della Terra di Corleone precedute da una introduzione storica corredata da documenti per cura* dei socii barone Raffaele Starraba e avv. Luigi Tirrito, fasc. 1°. . . . . L. 3, 25
Fascicolo 2° . . . . „ 3, —
Fascicolo 3° . . . . „ 5, 77

Vol. III. Fascicolo I. *Statuti inediti delle maestranze delle città di Sicilia—Salemi e Palermo — per cura del socio* Francesco La Colla . . . „ 2, 70
Fascicolo 2°. *Statuti inediti delle Maestranze della città di Palermo* pubblicati per cura del socio Ferdinando Lionti . . . . „ 5, 50

3.ª SERIE — epigrafia.

Vol. I. *Le epigrafi Arabiche di Sicilia, trascritte, tradotte ed illustrate dal socio* Michele Amari. Parte 2ª, *Iscrizioni Sepolcrali* fasc. 1° con 6 tavole in fototipia . . . . „ 7, —
Fasc. 2° con 9 tavole in fototipia . . . . „ 10, —

Vol. II. Parte 3ª, fasc. 1 con 3 tavole in fototipia . . . . „ 4, 50

Centenario di Rocco Pirri (estratto) vol. uno con ritratto . . . . . „ 2, —

Lettere di Maria Carolina (estratto) vol. uno . . . . „ 2, —

Sesto Centenario del Vespro — Tornata straordinaria della Società Siciliana per la storia patria nel dì XXX marzo 1882 con discorso del Comm. professore Michele Amari sull'ordinamento della Repubblica Siciliana del 1282, fasc. di pag. 32 in 8° grande . . . . „ 1, —

Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano — Un grosso volume in caratteri elzeviri in fogli 30 in 8° grande dello stesso formato del periodico l'*Archivio Storico*, con IX tavole in fototipia e una in litografia . „ 20, —

Estratti del Tarih Mansuri pubblicati dal Presidente Onorario prof. Michele Amari . . . . „ 1, —

AI SOCII E AGLI ASSOCIATI

L'ufficio della Segreteria Generale della *Società Siciliana per la Storia Patria* avverte, che, per deliberazione del Consiglio Direttivo, esso non è responsabile dello smarrimento dei fascicoli sia del periodico l'*Archivio Storico*, sia dei *Documenti*, che si spediscono per posta. Chi brama maggiore sicurezza potrà incaricare qualcuno per ritirarli qui in Palermo.

Si fa noto pure che le tornate ordinarie della Società sono la seconda domenica di ogni mese nel locale della Società in s. Domenico. L'ordine del giorno verrà ogni volta pubblicato nei giornali cittadini.

Si pregano infine i soci d'avvertire la Segreteria generale dei mutamenti di domicilio per non accadere smarrimenti nell'invio delle pubblicazioni.